Anno XLI - N. 1 Gennaio-Giugno 1950

RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ORGANO UFFICIALE
DELLA
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

FIRENZE

SOMMARIO

LAVORI ORIGINALI

RECENSIONI

NOTIZIARIO

NECROLOGI

TRA LIBRI E RIVISTE

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 1500 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., **Lire 1300**) **Estero $ 4** (per i soci **$ 3,50**).

Per gli abbonati all'annata in corso (1949) la quota di associazione è compresa nel prezzo di abbonamento di Lire 1200.

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).
Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla Sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1 - FIRENZE.

Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali

INDICE DEL VOLUME XL

ANNO 1949

LAVORI ORIGINALI

CONFERENZE E PROLUSIONI

NOTE E RICORDI

CENTENARI E COMMEMORAZIONI

NECROLOGI

FRA LIBRI E RIVISTE

LAVORI ORIGINALI

LUIGI BELLONI

L'ISCHIOPAGO TRIPODE TRECENTESCO DELLO SPEDALE FIORENTINO DI SANTA MARIA DELLA SCALA

L'incanto mistico del Convento di San Marco, e precisamente il Chiostro di San Domenico, squisita opera di Michelozzo Michelozzi (1396-1472), ospita il Museo di Firenze Antica, nel quale Guido Carocci (1851-1916) raccolse frammenti architettonici, decorativi e pittorici di parti antiche e per lo più distrutte di Firenze (1).

Il numero 432 del Museo è costituito da un bassorilievo in arenaria (pietra serena) delle dimensioni di 70 × 50 cm. circa, raffigurante un ischiopago tripode di sesso maschile. Esso vi provenne, dopo una breve permanenza (1869-1915) nel Museo Nazionale (Palazzo del Bargello), dall'antico Spedale di Santa Maria della Scala. Questo istituto venne fondato attorno al 1313, quale filiazione dell'omonimo ospedale di Siena (2) e grazie alla donazione del legnaiuolo fiorentino Cione di Lapo de' Pollini, e nel 1535 si fuse con lo Spedale degli Innocenti (3). Allorchè l'assedio del 1529 richiese la de-

(1) È progettato il trasferimento del Museo di Firenze Antica nel Convento delle Oblate, addette in passato al servizio dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, fondato nel 1287 da Folco Portinari, padre della dantesca Beatrice.

(2) Fondato prima del mille dai Canonici della Cattedrale (e non, come vuole la tradizione, da un ciabattino senese, il Beato Sorore, attorno all'832), fu detto " della Scala " perchè situato di fronte ai gradini della Cattedrale. L'edificio attuale, che nell'aspetto esterno conserva ancora in parte i caratteri d'una costruzione della fine del XIII e dell'inizio del XIV secolo, è celebre per la vasta sala del " Pellegrinaio " le cui pareti sono ricoperte da un ciclo d'affreschi sulle istituzioni ospitaliere e filantropiche, eseguito per la massima parte attorno al 1440-1444 dal pittore senese Domenico di Bartolo (1400 ca.-1445 ca.).

(3) Fondato nel 1421 e costruito da Filippo Brunellesco (1377-1446) tra il 1421 e il 1424. L'elegante portico che lo precede è ornato dai celebri tondi in terracotta smaltata eseguiti attorno al 1463 da Andrea della Robbia (1435-1525) e rappresentanti bambini in fasce.

molizione del Monastero di San Martino " alle Panche ", le Monache camaldolesi che in esso abitavano si trasferirono nell'edificio dello Spedale di Santa Maria della Scala, il quale si trasformò nel Monastero e nella Chiesa di San Martino della Scala. L'edificio, molto alterato da rifacimenti e spoliazioni, esiste tuttora ed è situato all'angolo di Via della Scala con Via degli Orti Oricellari.

Attorno alla metà del XV secolo, il domenicano Domenico da Corella (1403 ca.- 1483) descriveva in distici lo Spedale di Santa Maria della Scala come un

Hospitium pueris omnibus expositis
Qui sine labe mali propria nutrice carentes,
Hic gratis Divae Matris aluntur ope

e aggiungeva:

Inde nec informes horret contingere partus,
Ut portenta docent plurima picta foris

(*Theotocon*, p. 443). Tra questi " portenta ", che il Corellano ha genericamente definito " picta ", doveva evidentemente primeggiare il rilievo dell'ischiopago tripode. Anche in una guida turistica degli inizi del secolo XVII, il *Mercurius italicus* (p. 156-157), Joannes Henricus a Pflaumern segnala tra le cose " visu ac scitu digna " questo " monstrorum omnium monstrosissimum ".

I monumenti letterari per l'interpretazione storica del bassorilievo teratologico sono fondamentalmente costituiti dalle *Cronache Fiorentine* di Giovanni Villani (morto nel 1348) e dai *Rerum memorandarum libri* scritti negli anni 1341-1343 da Francesco Petrarca (1304-1374).

* * *

Il brano del Villani così suona: " 1316 .... E nel detto tempo (4) del mese di giugno (5) nella signoria del detto conte (6) nacque al Terrajo in Valdarno di sopra (7) un fanciullo con due corpi, e

---

(4) " anno ", secondo altre lezioni.

(5) " gennaio ", secondo altre lezioni.

(6) Il Conte di Battifolle.

(7) Sulla storia e sulla esatta ubicazione del Terrajo in seno al Valdarno superiore, a " circa due miglia toscane a scirocco (sud-est) di Terranuova (Bracciolini) ", cfr. il *Dizionario* del Repetti (V, 512; Suppl. 242). Nel 1293 il Castello del Terrajo passò dalle mani dei Conti Guidi in quelle dei Fiorentini.

così fatto fu recato in Firenze, e vivette più di 20 dì; poi morì all'ospedale di santa Maria della Scala di Firenze prima l'uno, che l'altro; e volendo essere recato vivo in palagio a vedere a' priori, che all'ora erano, per maraviglia, non vollero, recandosi a noja sospetto e a pietà sì fatto mostro della natura, il quale secondo l'oppenione degli antichi, ove nascie, è segno di futuro danno " (IX, 77).

Tra le numerose edizioni delle Cronache, di cui non esiste ancora un'edizione critica, quella eseguita nel 1559 dal domenicano fiorentino Remigio Nannini (1521 ca.-1581) è corredata dalla postilla marginale: " Questo mostro si vede ancor hoggi scolpito in pietra nella Loggia di detto spedale dove stanno le monache di san Martino, nella via della scala ".

Ma la migliore dimostrazione dell'identità tra il mostro descritto dal Villani e quello raffigurato nel bassorilievo è fornita da un poeta fiorentino che era vivente allorchè il mostro nacque e fu eseguito il rilievo. Si tratta di Antonio Pucci (1309 ca.-1388), autore d'una versificazione delle Cronache del Villani, detta *Centiloquio*, le cui terzine 91-93 del Canto 51° (*Delizie erud. tosc.*, T. V., p. 76) si riferiscono appunto al brano soprariferito:

Nel dett'anno, del mese di Gennaio,
Nacque un fanciul con due capi, e tre piedi,
E quattro mani, *in Valdarno al Terraio.*
Questo vid'io, come lo scritto vedi,
E com'egli è alla Scala intagliato,
Così di carne fu, or lo mi credi.
E venti dì vivette in quello stato,
E poi morì, secondoch'io intesi,
Un'ora prima l'un, che l'altro lato.

Nel racconto di Matteo Palmieri (1406-1475), il brano del Villani è poi ancor meglio integrato con elementi che corrispondono perfettamente a quelli del bassorilievo: " 1316 .... In pago Vallis superioris Arni nomine Terrajo monstrum natum est habens duos pueros, uno umbelico ad invicem junctos, cui ab uno latere, et genitalia erant membra, et bina quoque pendebant invalida crura, ab altero vero latere crus solum exibat imperfectum, vixitque diebus XL " (8).

---

(8) Così suona, a pag. 219, l'edizione fiorentina del 1748. È molto importante una variante del testo che figura nell'edizione basilese del 1529 (*Chronicum*

Il brano del Villani fu ripreso anche da altri storici fiorentini, tra cui ricordo Sant'Antonino arcivescovo di Firenze (1389-1459) (9), Piero Buoninsegni (XVI sec.) (10) e Scipione Ammirato (1531-1601) (11).

* * *

Il brano del Petrarca così suona nella recente edizione critica del Billanovich (p. 270): « 120. - Unum eiusdem temporis (12) adiciam. In agro florentino puerum bicorpori effigie, geminis capitibus, quaternis manibus, circa genitales partes connexum sic ut non amplius quam in geminos pedes desineret, viderunt illic omnes. Ad nos autem qui tunc in Galliis degebamus per amicos cives imago picta transmissa est, ingensque solius ad spectaculum picture concursus hominum fuit. Septimum etatis annum agens genitorem meum vidi tabellam eiusmodi in manibus habentem; sciscitatus quid esset, rem omnem eo monstrante didici et aure convulsa meminisse iussus sum, renarraturus filiis, ut ipse dicebat, meis. Ego autem et nepotibus renarro. Et hic quidem partus diebus, ut perhibent, paucis vixit ".

Nell'edizione *Librorum Francisci Petrarche Basileae impresso-*

---

divinum, pagg. 128-129; e nella successiva ristampa del 1536) e precisamente la sostituzione di " Terrajo " con l'errata dizione " Tertanio ". Orbene, il Palmieri figura nell'elenco delle fonti premesse all'opera di Lycosthenes (Basilea, 1557) e ciò spiega come anche quest'ultimo, che riporta pressocchè letteralmente il testo del Palmieri, sia caduto nello stesso errore (fig. 3).

(9) " 1317.... Eodem anno in territorio vallis Arni natum est monstrum, scilicet unus puer habens capita duo: qui ductus est Florentiam ad sanctam Mariam de scala & supervixit diebus viginti & mortuus est " (tit. XXI, Cap. IIII, § VII, p. 291).

(10) " 1316..., & del mese di Gennaio in detto anno al terraio in vald'Arno nacque un fanciullo monstruoso con due corpi, & fu recato in Firenze à Santa Maria della Scala, & visse venti dì, & morì prima l'uno che l'altro " (p. 154).

(11) " 1317.... Fu in questo medesimo tempo la città commossa dalla meraviglia d'un fanciullo nato con due corpi in un castello del Conte nel Valdarno di sopra, il quale condotto à Firenze, & recato in palagiò à vedere alla Signoria, come mostro della natura, & segno d'infelici avvenimenti non vollon vedere; ma comandarono che fosse levato via, tanto ritengono di vigore le vanità de gentili eziandio appresso coloro, i quali sono allevati nelle leggi della Cristiana severità " (p. 205-A).

(12) Il Petrarca si riferisce qui al brano precedente " .... circa id tempus quo ad Montem Catinum collatis Florentinorum et Pisanorum signis decertatum est, ... ". La battaglia di Montecatini avvenne il 20 agosto 1315.

rum.... del 1496, il racconto del Petrarca è preceduto dal titolo " De puero bicorpore nato in agro Florentino de quo inferius carmina ponuntur ". Difatti, dopo la fine di tutto il testo dell'opera si trova il titolo " De monstro quod natum est in comitatu Florentinorum: cuius effigies sculpta est in hospitali ad Scalas ", seguìto da 11 distici (13) che si devono considerare *apocrifi* e che riporto con più razionale interpunzione:

Hac Petrus Paulusque, uno sub corpore bini,
Fabrica naturae mira, iacemus humo.
Cuique suum fuit & manuum, fuit oris opusque;
Vesicae ast unum ventris opusque fuit.
5. *Junxere extremae partes nos corporis ambos,*
Quas neuter simul & dicat uterque suas.
Neutra ex parte pedes, capita ex utraque fuerunt
Bina, sed e medio corpore planta fuit:
Bina fuit medio quae corpore planta deorsum
10. *Pendebat; sursum quinta erat una manus.*
Non vero nobis unus somnusque cibusque
Nec risus nobis fletus et unus erat:
Somno membra dabat unus, ridebat & alter;
Sugebatque unus, flens quoque et alter erat.
15. *In Florentina natos nos fluminis Arni*
Valle, dedit patriae nos pia cura patris.
Inde alti & sacro pariter de fonte levati,
Viximus ambo decem bis totidemque dies.
Quid nunc Neptunum (14), *quid nunc Ianumque bifrontem*
20. *Miraris? Stygij terna quid ora canis?*
Et quid Geryonis tria corpora? scilicet unum
Nos corpus, binas nos animasque lege.

---

(13) Le stesse aggiunte figurano anche nella prima edizione (a caratteri gotici, in 4°, senza indicazione di luogo o di stampatore, databile attorno al 1485). Cfr. Billanovich, pag. XXVIII.

(14) Mentre sono d'immediata evidenza i successivi riferimenti a Giano, Cerbero e Gerione, la citazione di Nettuno va probabilmente riferita ai mostruosi frutti del suo connubio con Anfitrite. L'accostamento fatto dall'ignoto poeta fiorentino tra un caso teratologico umano e i mostri della mitologia sembra quasi voler precorrere i concetti svolti nel nostro secolo da Schatz, Popp, Rössle.

Nell'edizione di Basilea del 1554, è caduto il titolo che precede il testo, mentre i distici e relativo titolo sono incorporati nel testo: " .... Et hic quidem partus diebus ut perhibent paucis vixit. Eiusdem tamen monstri effigies Florentiae in hospitali ad scalas exsculpta, Epigramma sequens inscriptum habens:

Hac Petrus Paulusque, uno sub corpore.... " (15).

Non v'è dubbio che i distici si riferiscano all'ischiopago rappresentato nel bassorilievo: il " sursum quinta erat una manus " corrisponde perfettamente a quell'arto superiore atrofico con cui lo scultore ha rappresentato il prodotto della fusione di due arti inferiori, uno di Pietro e uno di Paolo.

Come già si è detto, i distici sono d'ignoto autore e furono aggiunti per la prima volta al testo del Petrarca nell'edizione princeps dei *Rerum memorandarum* sulla fine del Quattrocento. Evidentemente l'editore ha creduto di poter identificare il mostro descritto in prosa dal Petrarca con quello raffigurato nel bassorilievo, che già dicemmo corrispondere a quello descritto nel testo Villani-Pucci-Palmieri.

Se soltanto il Petrarca avesse fatto menzione della cosiddetta " quinta manus ", si sarebbe avuta una perfetta concordanza, non soltanto di data e luogo di nascita, ma anche di struttura teratologica.

Possiamo supporre che la " quinta manus " sia stata omessa nell'" imago picta " o che sia stata dimenticata dal Petrarca stesso a causa della tenera età in cui osservò l' " imago picta " e del lungo periodo da allora trascorso fino alla stesura dei *Rerum memorandarum*, avvenuta negli anni 1341-1343.

Ammesso che la " tabellam eiusmodi " coincida con l'" imago picta " o che ne sia per lo meno una copia e che un XII non sia stato erroneamente ricopiato come un VII, circostanza quest'ultima probabilissima, il Petrarca, oltre che in una dimenticanza, sarebbe

---

(15) I distici, oltre che nelle opere citate nelle note 16, 17 e 18, vengono riprodotti — con alcune varianti di cui la maggiore è " Vesicae ast unum fluxile ventris onus " al verso 4 — da altri autori posteriori: Natan Chytraeus (p. 143; riproduz. parziale), Franciscus Sweertius (pp. 246-247), Heinrich Kornmann (*De miraculis vivorum*, pp. 144-145), J. H. a Pflaumern (pp. 157-158), Domenico Moreni (pp. 15-16), Marco Lastri (T. III, pp. 130-131). Dal Moreni apprendiamo che nel 1791 la pietra tombale fregiata dai distici " è già da molto tempo, che più non esiste " (p. 14).

incorso anche in una contraddizione, perchè all'epoca della battaglia di Montecatini (20 agosto 1315) egli era " duodecimum annum agens " (dal 20 luglio 1315 al 19 luglio 1316), anzichè " septimum annum agens " (dal 20 luglio 1310 al 19 luglio 1311).

* * *

Nell'opera di Lycosthenes (Konrad Wolfhart) troviamo ripreso quasi alla lettera il testo del Petrarca e pertanto il mostro su di esso fantasticamente ricostruito e raffigurato (fig. 2) viene riferito al 1310. D'altra parte il testo del Villani integrato dal Palmieri, ha indotto Lycosthenes alla ricostruzione non meno fantastica (fig. 3) d'un secondo mostro, riferito al 1316.

Queste ricostruzioni vengono riprese, con monotonia e con l'aggiunta degli undici distici da parte di alcuni autori, nelle successive opere teratologiche e miracolistiche: Johann Georg Schenck (morto nel 1620) (16), Fortunio Liceti (1577-1657) (17), Ulisse Aldrovandi (1522-1605) (18) (figg. 4 e 5), Caspar Schott (1608-1666) (19).

È molto interessante notare come tutti questi autori, che sono i più insigni rappresentanti dell'iconografia e della letteratura teratologico-miracolistica del Cinquecento e del primo Seicento, espongano con insistenza la doppia ricostruzione basata sui testi " principes " del Petrarca e del Villani e ignorino completamente il realistico bassorilievo fiorentino, tanto più che la sua esistenza viene accennata da parecchi autori dell'epoca, tra cui Benedetto Varchi (20), Franci-

---

(16) Pp. 70 e 76 dell'ediz. latina del 1609 (con distici); pp. 86 e 93 dell'ediz. tedesca del 1610 (senza distici). Holländer (p. 69) attribuisce erroneamente a Schenck il testo in prosa del Petrarca.

(17) P. 46 dell'ediz. del 1616 (senza distici); pp. 77-78 dell'ediz. del 1665 (con distici).

(18) Pp. 629-630 (con distici) e 634.

(19) P. 610 (senza distici) e 607.

(20) " Lezione di M. Benedetto Varchi. Sopra la generazione de' Mostri, & se sono intesi dalla Natura, ò nò. Fatta da lui pubblicamente nell'Accademia Fiorentina, la prima & seconda Domenica di luglio. L'anno 1548 " (*Lezzioni*, pp. 85-132). Questa lezione fa di Benedetto Varchi (1503-1565) un pioniere della teratologia. Essa contiene tra l'altro l'esatta descrizione di un " syncephalus thoracopagus " di sesso femminile a tipo di " janiceps synotus " complicato da spina bifida d'una gemella e pertanto analogo al mostro doppio raffigurato a p. 353 di Holländer. Il mostro descritto dal Varchi fu osservato attorno al 1536,

scus Sweertius (p. 246) e J. H. a Pflaumern (p. 156-157), il quale parla della " monstri effigies, quam in loco exstare non nemo scripsit ".

Il rilievo viene ricordato anche in opere dei secoli XVIII e XIX a carattere squisitamente locale: Richa (T. III, p. 342), Moreni (p. 14), Lastri (T. III, p. 130). Per quanto è a mia conoscenza, esso fu iconograficamente riprodotto per la prima volta dal Carocci nel 1898. Questo complesso di circostanze spiega come il rilievo sia sfuggito ai grandi teratologi dell'Ottocento, al Förster, all'Ahlfeld e perfino al Taruffi, che soltanto ne avessero avuta contezza, non sarebbero certamente sorvolati sopra un così insigne monumento testificante un'osservazione della natura obiettivamente compiuta agli albori del Trecento, quasi un preannuncio dell'imminente Rinascenza.

È noto infatti che il Medioevo è schiavo della tradizione, ereditata dall'antichità classica. I suoi bestiari — e così dicasi per la sua teratologia — sono ricchi di parti della fantasia, di leggende e di racconti che si ripetono con una monotonia esasperante. Spesso le varianti sono unicamente errori di trascrizione e d'interpretazione: tipico esempio sono le due ricostruzioni, entrambe erronee, del mostro fiorentino compiute nel Cinquecento dallo stesso autore, verosimilmente Lycosthenes (figg. 2 e 3), e riprese dagli autori successivi (figg. 4 e 5).

Infatti si può dire che, in tema di teratologia, l'ingenuità propria del Medioevo, la fede cieca nei mostri da nessuno visti, ma continuamente descritti come reali, si prolunghi fino al Seicento. Soltanto nel Settecento vengono poste le basi della moderna teratologia, vengono sfatate molte leggende e si moltiplicano le descrizioni obiettive dei mostri, molti dei quali vengono sottoposti al vaglio dell'anatomia: così, per restare nel campo dell'ischiopago tripode, ricorderò l'accurata descrizione dello scheletro dell'arto inferiore fuso data nel 1786 da Georg Prochaska (1749-1820).

Come s'è detto, il nostro rilievo andò perduto per la letteratura teratologica. Pertanto, come prime immagini a stampa rappre-

---

fu sezionato negli Orti Oricellari e fu ritratto dal Bronzino (Agnolo Tori, 1503-1563). Per quante ricerche abbia fatte di questo ritratto che ritengo interessantissimo per lo storico della teratologia, non sono riuscito finora a trovarne traccia.

Hac Petrus Paulusque, uno sub corpore bini,
   Fabrica naturae mira, iacemus humo.
Cuique suum fuit et manuum, fuit oris opusque;
   Vesicae ast unum ventris opusque fuit.
Junxere extremae partes nos corporis ambos,
   Quas neuter simul et dicat uterque suas.
Neutra ex parte pedes, capita ex utraque fuerunt
   Bina, sed e medio corpore planta fuit:
Bina fuit medio quae corpore planta deorsum
   Pendebat; sursum quinta erat una manus.
Non vero nobis unus somnusque cibusque
   Nec risus nobis fletus et unus erat:
Somno membra dabat unus, ridebat et alter;
   Sugebatque unus, flens quoque et alter erat.
In Florentina natos nos fluminis Arni
   Valle, dedit patriae nos pia cura patris.
Inde alti et sacro pariter de fonte levati,
   Viximus ambo decem bis totidemque dies.
Quid nunc Neptunum, quid nunc Ianumque bifrontem
   Miraris? Stygii terna quid ora canis?
Et quid Geryonis tria corpora? scilicet unum
   Nos corpus, binas nos animasque lege.

1310

Donaldus dux inſulanus Robertum Briſæum Scotorum regem bello laceſcens, captus eſt.

CIrca hæc tēpora in agro Florentino puer natus bicorpori effigie, gemminis capitibus, quaternis manibus, circa genitales partes cōnexus, ſic ut non niſi in geminos pedes deſineret, & hic quidem partus diebus (ut perhibent) paucis uixit.

Fig. 2

1316

IN pago uallis ſuperioris Arni nomine Tertanio monſtrum eſt natum habens duos pueros uno umbilico ad inuicem inūctos, cui ab uno latere & genitalia erant membra, & bina quoque pendebant inualida crura, ab altero uerò latere crus ſolum exibat imperfectum, uixitq; diem unum. Ludouico Francorum rege mortuo ſuccedit

Fig. 3

I. Fœtus in parte ſuperiori geminatus, & in inferiori ſimplex clunibus cohærens.

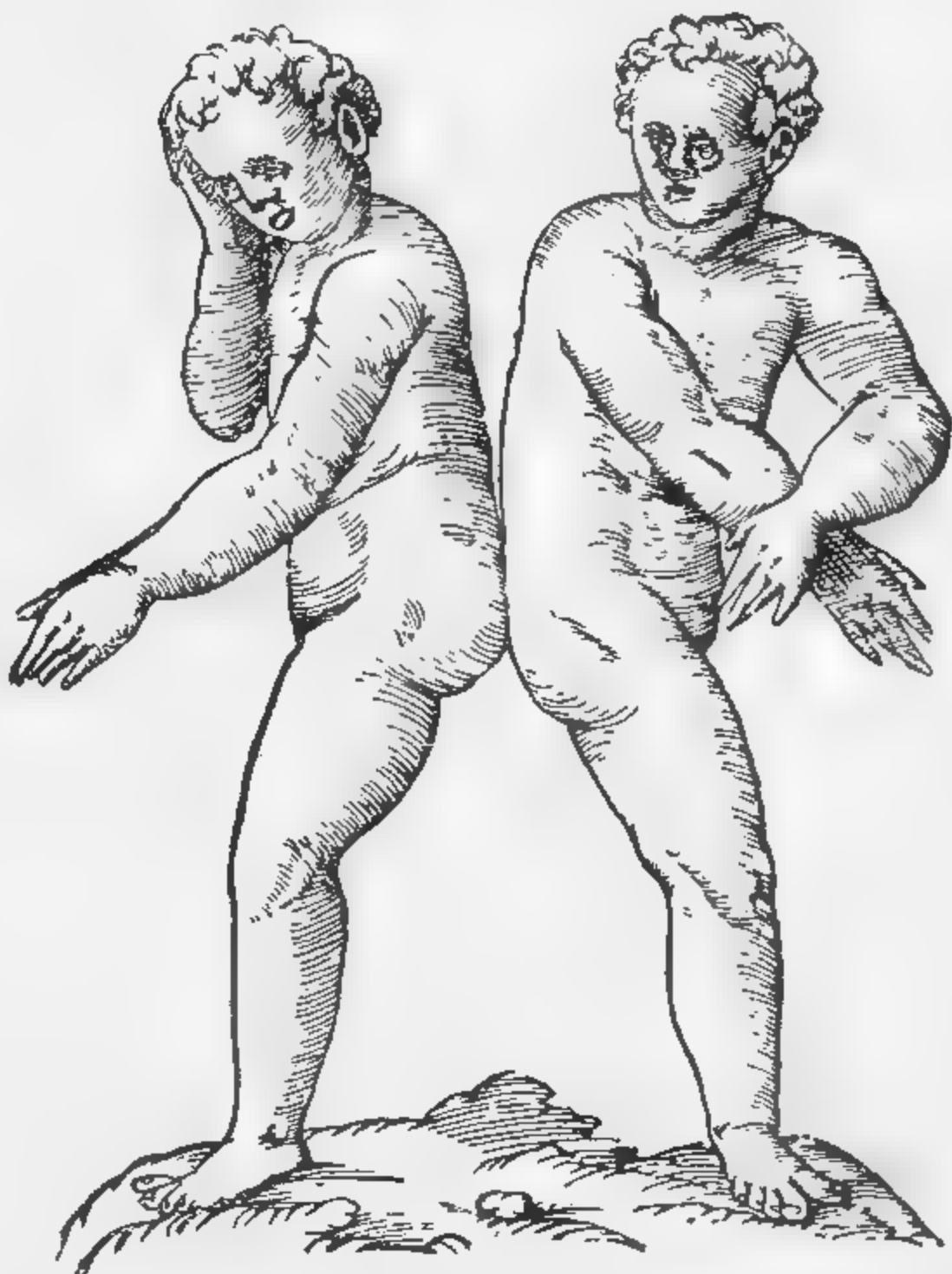



Fig. 4

I. Gemelli vmbilico coniuncti.

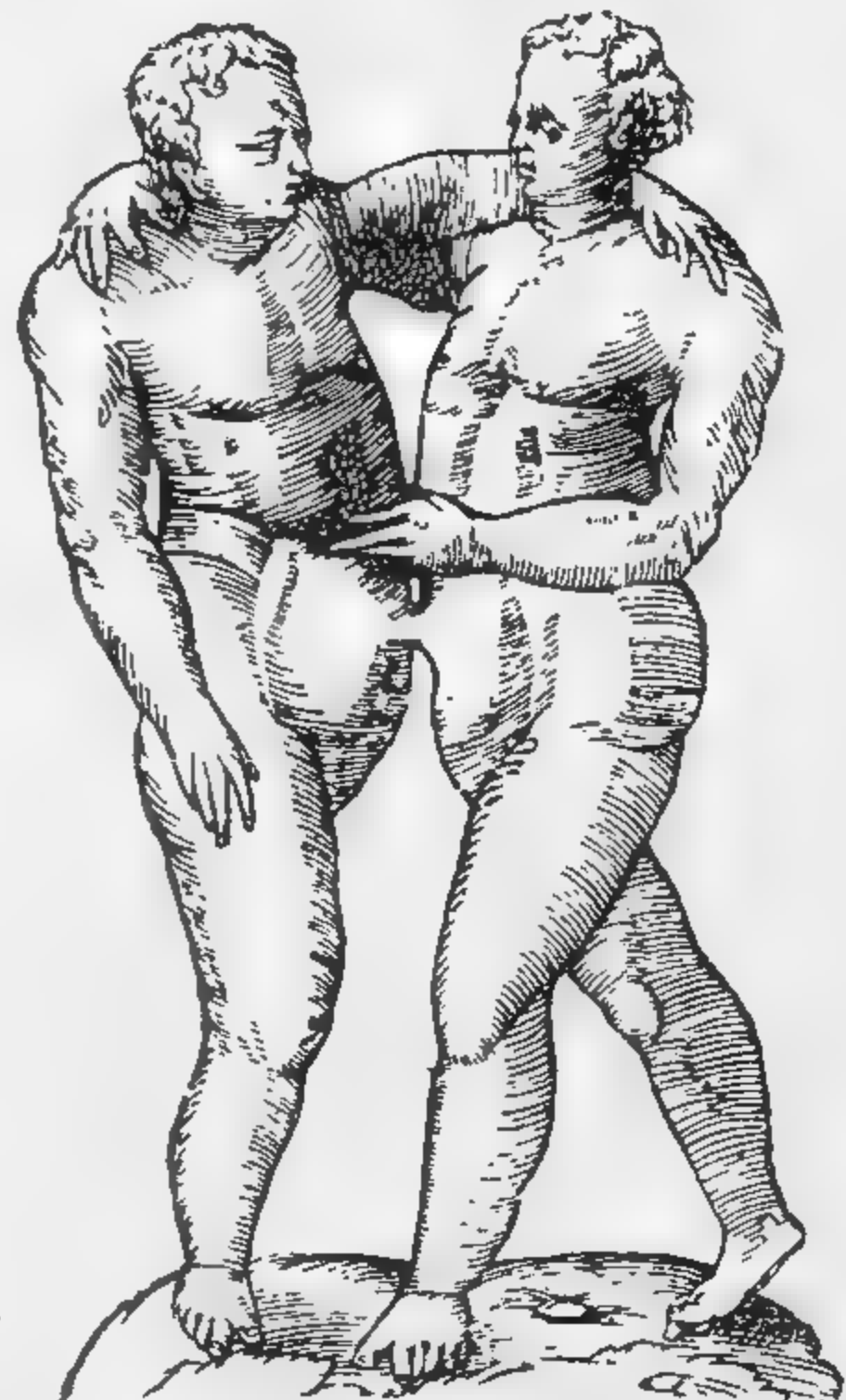



Fig. 5

sentanti un ischiopago tripode si possono con tutta verosimiglianza considerare quelle riferentisi:

1) al caso di sesso femminile nato a Middleton (Inghilterra) nel 1552, raffigurato e descritto da Jakob Rueff (1500 ca.-1558) a p. 47 della sua opera (1554), ripreso da Lycosthenes e dai teratologi successivi e caratterizzato da un arto inferiore fuso fornito di 10 dita;

2) al caso di sesso femminile nato a Viaban (Francia) nel 1572, raffigurato e descritto da Ambroise Paré (1510-1590) (21), pure ripreso dalla successiva letteratura teratologica e caratterizzato da un arto inferiore fuso fornito di cinque dita.

Cinque dita possiede pure l'arto inferiore fuso del mostro fiorentino, arto che presenta inoltre un notevole stato d'atrofia. Questo fatto, unitamente alla probabile coesistenza di malformazioni digitali, fu probabilmente causa della erronea interpretazione come " quinta manus ". D'altra parte lo scultore, seguendo la tradizione artistica dell'epoca, impartì alle teste neonatali di Pietro e Paolo un aspetto infantile e le ingentilì con vezzose volute di capelli. Credo che siano questi gli unici errori in cui incorsero gli osservatori e gli artisti fiorentini che s'occuparono del mostro. Altrimenti, il confronto del bassorilievo coi fotogrammi degli ischiopagi pubblicati nel nostro secolo, ad esempio da Heynsbergh e da Baudoin, è sufficiente a convincere il lettore della stretta aderenza alla realtà cui s'attenne lo scultore. Questo reperto morfologico costituisce una prova ulteriore di quel risveglio del " senso della realtà " che s'andava attuando sul finir del Dugento e agli albori del Trecento e come tale va accostato a quelle sezioni di cadaveri umani che, stando ai documenti sicuri, furono allora per la prima volta eseguite nell'Occidente medioevale: mi riferisco soprattutto all'autopsia a scopo anatomo-patologico compiuta in Alta Italia nel 1286 e riferita nella *Cronica* di fra' Sa-

---

(21) " Le dernier iour de Feburier 1572, en la paroisse de Viaban, sur le chemin de Paris à Chartres, au lieu des petites Bordes, une femme nommée Cypriane Girande, femme de Jacques Marchant laboureur, accoucha de ce monstre, lequel vesquit iusques au dimanche, ensuiuant ". Segue la figura con la didascalia: " Portrait de deux enfans bien monstrueux, ausquels vn seul sexe feminin se manifeste ". Lib. XIX (Des monstres et prodiges), cap. IV (*Oeuvres complètes*, 1841, vol. III, pp. 12-13).

limbene da Parma (1221-1287) e alla prima autopsia medico-legale eseguita a Bologna nel 1302 (cfr. Corradi, Artelt).

Non meno attendibili sono i rilievi fisiologici contenuti nei distici e soprattutto nei versi 11-14; ma non posso assicurarne l'originalità da parte del poeta. Voglio con ciò riferirmi alla descrizione d'un mostro nato nel 396 d. Cr., che riporto secondo la versione di Sigeberto di Gembloux (1030-1112): " Anno 396 .... Hoc tempore in castello Iudeae Emaus natus est puer perfectus, ab umbilico et sursum divisus, ita ut haberet duo pectora et duo capita, et unusquisque sensus proprios; et unus edebat et bibebat, et alter non edebat; unus dormiebat, et alter vigilabat; nonnunquam insimul dormiebant, insimul tamen ludebant ad alterutrum, et flebat uterque, et percutiebant invicem. Porro vixerunt annis ferme duobus, et unus quidem mortuus est, alter vero supervixit diebus quatuor " (p. 304, righe 20-23). La descrizione di questo mostro figura in parecchie cronache medioevali e fu anche ripresa, con alcune varianti, dall'umanista fiorentino Pietro Crinito (XXI, 7).

Pur con tutte le riserve sovraesposte, l'osservazione e sopratutto la riproduzione plastica dell'ischiopago compiute nella Firenze del primo Trecento possono venir considerate come un episodio il cui interesse trascende i limiti della storia della teratologia per sconfinare nel campo più vasto della storia della cultura umana. Esso concerne infatti lo studio dei rapporti fra tradizione e osservazione della natura nella psiche dell'uomo del Medioevo e lo studio della preparazione al Rinascimento.

DIDASCALIE DELLE FIGURE

Fig. 1. - Bassorilievo trecentesco in arenaria (pietra serena) raffigurante un ischiopago tripode di sesso maschile e proveniente dallo Spedale di Santa Maria della Scala in Firenze. N. 432 del Museo di Firenze Antica. Foto: Sovrintendenza alle Gallerie di Firenze.

Fig. 2. - Dall'opera di Lycosthenes (p. 450): ricostruzione fantastica del mostro in base al testo del Petrarca. Lycosthenes si serve della stessa figura per rappresentare il mostro nato in Inghilterra nel 1112: " In Anglia natus est puer geminus a clune ad superiores partes ita divisus, ut duo haberet capita, duo corpora integra ad renes cum suis brachijs, qui baptizatus triduo supervixit " (p. 397-398).

Fig. 3. - Dall'opera di Lycosthenes (p. 452): ricostruzione fantastica del mostro in base al testo Villani-Pucci-Palmieri.

Fig. 4. - Dall'opera dell'Aldrovandi (p. 628): riproduzione simmetrica della fig. a pag. 450 di Lycosthenes. La figura viene riferita dall'Aldrovandi al mostro inglese del 1112, prototipo del gruppo " Monstra humana in partibus inferioribus simplicia, & in superioribus geminata ", al quale l'A., nonostante riporti gli undici distici, ascrive il mostro descritto dal Petrarca.

Fig. 5. - Dall'opera dell'Aldrovandi (p. 632): riproduzione simmetrica della figura a pag. 452 di Lycosthenes. Questa ricostruzione del mostro in base al testo Villani-Pucci-Palmieri, viene considerata dall'Aldrovandi come prototipo del gruppo " Monstra humana bicorpora, iuxta longitudinem in materna alvo multifariam conglutinata ".

BIBLIOGRAFIA

Ahlfeld, F., *Die Missbildungen des Menschen. Eine systematische Darstellung der beim Menschen angeboren vorkommenden Missbildungen und Erklärung ihrer Entstehungsweise.* Leipzig, 1880-1882.

Aldrovandi, U., *Monstrorum historia.* Bononiae, 1642.

Ammirato, S., *Dell'istorie fiorentine di Scipione Ammirato libri venti.* Firenze, 1600.

Antonino da Firenze, *Divi Antonini Archiepiscopi florentini... chronicorum tertia pars.* Lugduni, 1586.

Artelt, W., Die ältesten Nachrichten über die Sektion menschlicher Leichen im mittelalterlichen Abendland. *Abhandl. zur Gesch. d. Med. u. d. Naturwiss.,* 1940: *34,* 1-25.

Baudoin, M., Les monstres doubles autositaires opérés et opérables. *Revue de Chirurgie,* 1902: *25,* 513-577.

Biskamp, E., Dürers " Sau von Landser ", ein Beitrag zur vergleichenden Lehre über den Cephalothoracopagus. *Virchow's Archiv,* 1933: *287,* 309-332.

Buoninsegni, P., *Historia fiorentina.* Fiorenza, 1580.

Capparoni, P., D'un bassorilievo raffigurante un feto mostruoso, esistente nel Museo di S. Marco di Firenze, forse descritto da G. Villani nella sua cronaca fiorentina. *Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria,* 1946: *12,* 11-12.

Carocci, G., *San Martino in Via della Scala.* Firenze, 1898.

Carocci, G., *Il Museo di Firenze Antica annesso al Museo di San Marco.* Firenze, 1906.

Chytraeus, N., *Itinerum deliciae; seu, ex variis manu-scriptis selectiora tantum inscriptionum maxime recentium monumenta.* Herbornae Nassouiorum,1594.

Corradi, A., Dello studio e dell'insegnamento dell'Anatomia in Italia nel Medio evo ed in parte del Cinquecento. *Rend. R. Ist. Lomb. Scienze e Lett.,* 1873: *6,* 632-649, 858-871. Il lavoro fu ristampato con aggiunte lo stesso anno a Padova nella *Gazz. Med. Ital.* (Provincie Venete), *16* fasc. *37, 17* fasc. *7,* 8, 9 (estratto di p. 62).

Crinito, P., *De honesta disciplina libri XXV.* Basileae, 1532.

Davidsohn, R., *Forschungen zur Geschichte von Florenz.* Vierter Teil: 13. und 14. Jahrhundert. Berlin, 1908.

Davidsohn, R., *Firenze ai tempi di Dante.* Firenze, 1929.

De Vecchi, B., Teratologia. *Enciclopedia Italiana,* 1937: *33,* 543-547.

Domenico da Corella, Theotocon seu de vita, et obitu Sacratissimae Virg. Mariae, necnon de Templis Romanis, Etruscis, ac Florentinis ei dedicatis libri quatuor, auctore Magistro Domenico Joannis Theologo Florentino Ordinis Praedicatorum, nunc primum editi, ac notis illustrati Studio F. Jo. Baptistae Mariae Contareni Ejusdem Ordinis e Congregatione B. Jacobi Salomonii Venetiarum. *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici e Filologici,* Venezia, 1768: *17,* 1-104; 1770: *19,* 381-468.

Förster, A., *Die Missbildungen des Menschen systematisch dargestellt von Dr. A. F.* Jena, 1861.

Foresti, A., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca.* Brescia, 1928.

Gemmill, J. F., An Ischiopagus Tripus (Human), with Special Reference to the Anatomy of the Composite Limb. *J. of Anat. & Physiol.,* 1902: *36,* 263-287, Plates XII & XIII.

Heynsbergh, C., Case of Double Monster (Ischiopagus Tetrapus) that lived Seven Days. *Brit. Med. J.,* 1900: *1,* 1481-1481.

Holländer, E., *Wunder, Wundergeburt und Wundergestalt in Einblattdrucken des fünfzehnten bis achtzehnten Jahrhunderts.* Stuttgart, 1921.

Kornmann, H., *Opera curiosa.* Francofurti ad Moenum, 1696.

La Cava, A. F., I parti mostruosi nella storia della medicina. *Castalia,* 1948: *4,* 9-14.

Lastri, M., *L'osservatore fiorentino sugli edifizj della sua patria.* Firenze, 1798 (2ª ediz.).

Liceti, F., *De monstrorum caussis, natura & differentijs libri duo....* Patavii, 1616.

Liceti, F., *De monstris, ex recensione Gerardi Blasii....* Amstelodami, 1665.

Lycosthenes (Wolfhart, Konrad), *Prodigiorum ac ostentorum chronicon....* Basileae, 1557.

Magnani, L., *La cronaca figurata di Giovanni Villani. Ricerche sulla miniatura fiorentina del Trecento.* Città del Vaticano (Biblioteca Apostolica Vaticana), 1936.

Moreni, D., *Notizie istoriche dei contorni di Firenze dalla Porta al Prato fino alla Real Villa di Castello.* Firenze, 1791.

Orlando-Salinas, F., Intorno ad alcune mostruosità descritte da Matteo Villani nella Cronica Fiorentina. *La Cultura Medica Moderna,* 1931: *10,* 823-826.

Palmieri, M., *Chronicon divinum plane opus eruditissimorum auctorum repetitum ab ipso mundi initio ad annum usque salutis MDXII.: Eusebii Pamphili Caesariensis, D. Hieronymo interprete. D. Hieronymi Presbyteri. Prosperi Aquitanici. M. Aurelij Cassiodori Patricii Rom: Hermanni Contracti Comitis Veringen: Matthaei Palmerij Florentini. Matthiae Palmerij Pisani.* Basileae, 1529.

Palmieri, M., Excerpta ex Matthaei Palmerii Florentini libro de temporibus ab anno MCCXCIII usque ad annum MCCCCXLVIII ex manuscripto codice Bibliothecae Sanctae Mariae Carmeli Florentiae. *Rerum Italicarum Scriptores.... quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex florentinarum bibliothecarum codicibus.* Tomus I. Florentiae, 1748.

Paré, A., *Oeuvres complètes d'Ambroise Paré.... par J. F. Malgaigne.* Paris, 1840-1841.

Petrarca, F., *Francisci Petrarchae.... opera quae exstant omnia....* Basileae, 1554.

Petrarca, F., *Rerum memorandarum libri.* Edizione critica per cura di Giuseppe Billanovich. Vol. V, parte 2ª della " Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca ". Firenze, 1945.

Pflaumern, J. H. a, *Mercurius italicus, hospiti fidus per Italiae praecipuas regiones & urbes dux, indicans, explicans quaecumque in iis sunt visu ac scitu digna.* Lugduni, 1628.

Popp, H., Mythologie und Pathologie. *Die medizinische Welt,* 1939: *13,* 431-433.

Prochaska, G., Beschreibung zweyer im Becken vereinigter Missgeburten. *Abhandlungen der Böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften auf das Jahr 1786.* Prag und Dresden, 1786. Pagg. 218-226, tav. V.

Pucci, A., Centiloquio di Antonio Pucci che contiene la cronica di Giovanni Villani in terza rima. Sta nei 4 volumi " Delle poesie di A. P.... pubblicate e di osservazioni accresciute da Fr. Ildefonso di San Luigi.... " corrispondenti ai tomi III-VI di *Delizie degli eruditi toscani.* Firenze, 1772-1775.

Repetti, E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana.* Firenze, 1833-1845.

Reumont d'Aquisgrana, A., *Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina.* Firenze, 1841.

Richa, G., *Notizie istoriche delle chiese fiorentine.* Firenze 1754-1762.

Rössle, R., Ueber Mythos und Pathologie. *Virchow's Archiv,* 1942: *308,* 519-539.

Rueff, J., *De conceptu et generatione hominis....* Tiguri, 1554.

Schatz, F., *Die griechischen Götter und die menschlichen Missgeburten.* Wiesbaden, 1901.

Schenck, J. G., *Monstrorum historia memorabilis....* Francofurti, 1609.

Schenck, J. G., *Wunder-Buch von Menschlichen unerhörten Wunder- und Missgeburten....* Franckfort, 1610.

Schott, C., *Physica curiosa.* Herbipoli, 1667.

Schwalbe, E., *Die Doppelbildungen* (II. Teil des Lehrbuches " *Die Morphologie der Missbildungen des Menschen und der Tiere* "). Jena, 1907.

Sigeberto di Gembloux, Sigeberti Gemblacensis Chronographia (edidit D. Ludovicus Conradus Bethmann). *Monumenta Germaniae historica.... edidit G. H. Pertz. Scriptorum tomus VI.* Hannoverae, 1844.

Sinibaldi, G. *Il Museo di San Marco in Firenze.* N. 51 di " Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia ". Roma, 1936.

Sonderegger, A., *Missgeburten und Wundergestalten in Einblattdrucken und Handzeichnungen des 16. Jahrhunderts aus der Wickiana der Zürcher Zentralbibliothek.* Zürich, 1927.

Supino, I. B., *Catalogo del R. Museo Nazionale di Firenze (Palazzo del Potestà).* Roma, 1898.

Sweertius, F., *Selectae christiani orbis deliciae ex urbibus, templis, bibliothecis, et aliunde.* Coloniae, 1608.

Taruffi, C., *Storia della teratologia.* Bologna, 1881-1894.

Varchi, B., *Lezzioni di M. Benedetto Varchi Accademico Fiorentino, Lette da lui pubblicamente nell'Accademia Fiorentina, sopra diverse Materie, Poetiche, e Filosofiche, raccolte nuovamente, E la maggior parte non più date in luce,...* In Fiorenza, per Filippo Giunti, 1590.

Villani, G., *La prima parte delle Historie universali dei suoi tempi di Giouan Villani Cittadino fiorentino, nuovamente ristampata con tavole necessarie e postille in margine delle cose notabili, fatte per M. Remigio Fiorentino.* Venetia, 1559.

Villani, G., *Istorie Fiorentine di Giovanni Villani fino all'anno MCCCXLVIII.* Milano, 1802-1803.

Dott. ICILIO CAPPELLINI

I MEDICI FIORENTINI ALLA BATTAGLIA DI MONTAPERTI
(4 SETTEMBRE 1260) *

A chi non sia troppo pratico di storiografia fiorentina la semplice enunciazione del titolo di questa memoria farà sorgere il pensiero di ricerche lunghe e laboriose su pergamene secolari irte di difficoltà di lettura e di esegesi.

Ora, pur non escludendo che l'esplorazione archivistica sistematicamente condotta avrebbe potuto dare buoni ed utili frutti per il tema propostomi, bisogna che dichiari che nessun argomento forse concernente la storia dei primi secoli di vita comunale fiorentina può essere affrontato con relativa facilità senza bisogno di agitare polveri centenarie e scomodare pacifici tarli come quello in discorso: tale vantaggio è dovuto al fatto che le vicende, tragicamente conclusesi a Montaperti, del poderoso esercito uscito bandanzosamente da Firenze sono giunte fino a noi in una abbondante anche se incompleta documentazione elaborata dallo Stato Maggiore dell'esercito stesso, documentazione che prende le mosse dalla raccolta delle truppe e giunge fino alla vigilia della battaglia dell'Arbia o di Montaperti che dir si voglia.

---

* L'argomento del presente saggio non risulta sia stato mai trattato in maniera sistematica. Qualche notizia sui medici nell'esercito di Montaperti compare in alcuni pochi autori: C. Paoli, nella prefazione al *Libro di Montaperti* (p. LVII), cita il Ricotti per aver ricordato Ruggero medico in una nota della sua *Storia delle Compagnie di Ventura,* il Perrens che nella *Histoire de Florence* riproduce in nota la citazione del Ricotti e se stesso per aver pubblicato in *Arch. Stor. It.,* 3ª serie, vol. I, par. II (anno 1865) il documento relativo a Messer Guazzetto e alla testimonianza di Apostolo e dei suoi compagni.

A questi nomi aggiungo quello del Chiappelli che in *Giorn. Soc. Ital. di Igiene,* 1885, pag. 611 e 784 accenna a Ruggero e ai suoi due colleghi e quello del Casarini che ricorda i sanitari dell'esercito di Montaperti nella *Storia Med. Militare,* pag. 126.

Il " Libro di Montaperti " - Sue vicende.

E a questo importantissimo materiale è agevole accostarsi per essere pubblicato con tutte le desiderabili note e spiegazioni e larghissimo corredo di indici in un bel volume uscito alla luce nel 1889 per iniziativa della Deputazione di Storia Patria e le cure sapienti di Cesare Paoli.

Singolare ed avventurosa davvero la storia di quel prezioso materiale archivistico! Abbandonato nella rotta sul campo di battaglia e raccolto col restante bottino dai vincitori come ambita spoglia del nemico annientato, per buona sorte della scienza diplomatica e della brama di conoscere dei posteri fu trasferito negli archivi della trionfante Siena e lì rimase per secoli in gelosa custodia fino a quando Federigo dei conti di Montauto non lo rimandò a Cosimo I (1570); sfuggì così alla triste sorte di tanti e tanti documenti testimoni delle vicende storiche di Firenze, che, rimasti tra le sue mura negli archivi di pubblici uffici, conobbero durante l'era repubblicana la furia divoratrice di incendi occasionali o provocati nel cozzo delle ire partigiane, memorando e disastroso fra tutti quello scoppiato al tempo della sommossa contro il Duca di Atene (1343), che portò alla dispersione e al quasi generale annullamento dell'Archivio della Camera del Comune (1).

E ciò valga a rendere ragione delle difficoltà che incontra l'indagine sulla vita comunale in Firenze nei primi secoli, quasi altrettanto ardua di quella rivolta a fatti e avvenimenti tanto più lontani nel tempo occorsi in popolazioni ormai cancellate dalla faccia della terra, ma tramandatici in monumenti e materiali giunti a noi in soddisfacente stato di conservazione.

Sfogliando le pagine del *Libro di Montaperti* è tutta la vita di una repubblica italiana della metà del '200, che si svolge dinanzi agli occhi nostri, poichè i varî episodi della mobilitazione di un grande esercito, la raccolta delle armi e delle vettovaglie, l'organizzazione dei servizi da quello sanitario a quello dei segnali, ci portano necessariamente in mezzo alla vita di una città medievale, ai suoi ordinamenti, ai suoi usi e costumi.

---

(1) Gherardi: *L'antica Camera del Comune di Firenze*, in " *Arch. Stor. It.* ", Tomo XVI, 1885.

Il regime del Primo Popolo - Sua organizzazione politico-militare - Suoi successi.

Non è qui il caso di riassumere il contenuto del *Libro di Montaperti;* nè di trattare con ampiezza il periodo storico in cui si inquadra l'episodio della guerra di Siena del 1260, rimandando chi abbia desiderio di approfondire l'argomento ai Cronisti (Villani, Stefani, Malespini) e agli storici di Firenze dal Machiavelli e l'Ammirato al Capponi, al Sismondi, al Paoli, al Davidsohn, al Villari, al Caggese. Mi limiterò a dire che la celebre battaglia fu la conclusione di un decennio di vita politica attivissima in Firenze e di un particolare regime affermatosi nel 1250 col fatale declino di Federigo II ormai prossimo a morte e colla sconfitta dei Ghibellini a Figline. Fu in sostanza questo regime, organizzatosi sotto il segno di Parte Guelfa, la prima affermazione della borghesia (gli " uomini di mezzo " del Villani), che nei traffici della mercatura e della banca si era ormai fatta la mano per afferrare le redini del potere, pronta ad usarlo per il raggiungimento dei proprî fini di classe dominante.

Periodo di vita austera questo del Primo Popolo o Popolo Vecchio, di cui troviamo una efficace pittura nel Libro VI, cap. 69 della *Cronica* del Villani, che a vero dire sembra parafrasi le terzine dantesche del C. XV del *Paradiso* indirizzate a tempi anteriori assai. Nei primi anni parve davvero che la fortuna e la vittoria si fossero posate sulle insegne fiorentine, la dimezzata bianco-rossa del Popolo e quella del Comune coi nuovi colori bianco il campo e fatto vermiglio il giglio in odio ai Ghibellini, che continuavano a innalzare la vecchia bandiera coi colori invertiti.

Mentre questa società mercantile e capitalistica in pieno rigoglio si affermava sui mercati mondiali anche in virtù del conio della nuova aurea moneta " suggellata del Battista ", era naturale che si ponesse in tutta la sua urgenza e gravità il problema dell'acquisto di uno sbocco sul mare: onde uno dei primi atti del nuovo governo, non sembrando ancora matura un'azione contro Pisa, sbocco naturale per Firenze situata come la città ghibellina su quell'Arno, che allora rappresentava una via d'acqua comunemente usata, fu quello di stringere accordi coi conti Aldobrandeschi dominatori dalle Maremme, per l'uso dei porti di Talomone e Port'Ercole: il che mise in grave sospetto i Senesi ancora retti a Parte Ghibellina e dispiacque oltre ogni dire ai Pisani;

resultato di tale mossa fu che Senesi e Pisani si collegarono tra loro e con altre città ghibelline di Toscana per far fronte alla nuova potenza di Firenze in fase di espansione.

Quello che al costituirsi del Primo Popolo non era forse che un vago desiderio, alla fine del 1254 era divenuto realtà. Pisa, la sicura rocca del Ghibellinismo in Toscana, era alla mercè dei Fiorentini: questi, infatti, dopo averla a Pontedera superata colla forza delle armi e privata poi di alleanze ed amicizie, l'avevano costretta a lasciare libero transito alle loro merci immuni da ogni dazio, ad accettare pesi e misure e in parte moneta fiorentina, a cedere terre e castelli: Pistoia e Volterra conquistate e ridotte a Parte Guelfa; Arezzo sottomessa; Siena infine forzata a cedere varie terre e a firmare un trattato coll'odiata rivale.

A tanto successo pervennero i Fiorentini in virtù di favorevoli congiunture politiche determinatesi in Toscana alla morte di Federigo II, ma è giusto riconoscere e dare risalto all'importanza della nuova costituzione, non solo di carattere politico, ma anche militare. Accanto al sorgere delle nuove magistrature come gli Anziani e il Capitano del Popolo, nel cui nome è chiaramente espressa la particolare funzione destinatagli, affiancato al Podestà, che non perdeva peraltro le sue prerogative di primo magistrato e capo dell'esercito, fu promosso un organamento militare della cittadinanza e dei comitatini, la cui efficacia e razionalità bene appare a chi sfogli il *Libro di Montaperti*.

Fu divisa la città in venti gonfaloni (contrade): quattro per i sesti di Oltrarno e di San Piero Scheraggio più popolosi e tre per i sesti di San Pancrazio, di Porta San Piero, Porta Duomo e Borgo, mentre il contado era diviso in novantasei pivieri raggruppati sotto la giurisdizione dei Sesti cittadini a seconda di reciproci rapporti geografici. Queste erano le circoscrizioni militari, che fornivano le compagnie dei " pedites " (*nel Libro di Montaperti* appaiono divise in plotoni di venticinque uomini) coi loro ufficiali, e i plotoni di cavalleria, ove accanto ai nomi delle più antiche famiglie di grandi si annoverano quelli di grassi borghesi.

V'erano poi le ordinanze dei balestrieri e palvesari (portatori di grandi scudi che appaiono sempre affiancati ai balestrieri e probabilmente ne costituivano la difesa) e gli arcieri e le varie specialità, diremmo con termine moderno, come picconieri, maestri d'ascia ecc. I

pivieri del contado poi, oltre che alimentare le leve, avevano ben precisi compiti di rifornimento per l'esercito in campo; obbligandosi a soddisfare scrupolosamente ai loro impegni, erano tenuti a presentare mallevadori tra gli abitanti in città.

Del profitto poi che sapeva trarsi dalle speciali capacità dei cittadini è sicuro indice il fatto che i notai, molto numerosi a Firenze ove si ricorreva alla loro opera anche per atti di scarsa importanza, come il collocare un ragazzo per apprendista in una bottega, costituivano in caso di mobilitazione gli ufficî di arruolamento e provvedevano ai varî servizi amministrativi.

Non mancava a questo popolo pronto alle armi l'apporto tecnico di uomini esperti nell'arte della guerra. V'era il Podestà, nobile insignito della dignità cavalleresca col compito a Firenze come altrove di porsi a capo delle spedizioni militari; v'era il Capitano del Popolo, v'erano i militi o cavalieri, fieri uomini in genere usciti da antiche stirpi, nelle quali era atavica la disposizione al maneggio delle armi e ad esso avevano consacrato la vita, anche se negli ultimi decennî si era andata accentuando la tendenza ad interessarsi di attività artigiane, fonte sicura di lucro e via aperta alla conquista del potere.

Questa organizzazione politico-militare, gli strepitosi successi, la tendenza ad insuperbire propria di uomini non usi al potere, nonchè le fortunate operazioni commerciali e finanziarie dovevano fatalmente svegliar tendenze, che in linguaggio moderno diremmo nazionaliste, col resultato inevitabile di sottovalutare le forze e le capacità dell'avversario, di credere ciecamente alla propria superiorità e capacità di dominio su tutto e su tutti, fino a stimare il nemico disposto a una resa incondizionata sol che si mostrassero i denti o si facesse udire il tintinnio dell'oro custodito in capaci scarselle. Tipico esempio di questa mentalità gli episodi della Spedito, uno degli Anziani, e tutta la macchinazione, che ebbe per attori, forse inconsci, i frati inviati da Siena, episodi che ognuno può trovare esposti nei cronisti e storici citati.

Ma il ciclo degli anni di vittoria non poteva naturalmente continuare all'infinito.

Manfredi e il risorgere di Parte Ghibellina.

Se la morte di Federigo II coi rovesci militari connessi (battaglia di Fossalta e prigionia di Enzo) avevano provocato un rovinio nella parte imperiale, era naturale che gli sconfitti e dispersi ghibellini do-

vessero di nuovo riorganizzarsi e fare massa sol che apparisse l'uomo intorno a cui raccogliersi e ai cui cenni obbedire; quest'uomo sorse ben presto e fu Manfredi: bello era e di gentile aspetto e tali prerogative molto dovevano giovargli per conquidere le folle; ma era anche intrepido, valente nelle armi, ambizioso.

È naturale che col risorgere delle fortune imperiali le città prostrate sotto il tallone dei Fiorentini ricominciarono a sollevare la testa anche se come Pisa con poca fortuna; Siena infine si dichiarò apertamente per Manfredi e divenne il quartiere generale dei Ghibellini in Toscana. Quando nel 1258 fu scoperta in Firenze la congiura per sbalzare dal potere i Guelfi e il Popolo, congiura a capo della quale stavano gli Uberti e con loro Farinata, tutta questa potente famiglia e i seguaci suoi dovettero cercare scampo nella fuga e fu Siena naturalmentre ad aprire loro le porte e le braccia: la guerra allora divenne inevitabile.

Così possiamo tornare al punto donde abbiamo prese le mosse, cioè al *Libro di Montaperti,* testimonio eloquente dello sforzo che i Fiorentini si apprestavano a fare e nel contempo della bandanza e sicurezza con cui muovevano contro Siena, ove i Ghibellini ben compresero che la lotta era per la vita o per la morte.

La guerra contro Siena (1260) - Sue fasi.

A Firenze intanto la campana detta Martinella secondo l'uso fu attaccata ad un arco di Mercato Nuovo per suonare a distesa notte e giorno durante il mese che precedeva l'uscita delle milizie dalla città.

Ordinata la leva degli uomini validi dai quindici ai settanta anni il ben congegnato meccanismo di reclutamento, ordinamento, armamento e approvvigionamento si mise in moto per costituire " triumphaliter et potenter " il " felix exercitus per Commune Florentie ", capo supremo il nobile Signore Iacopino Rangoni " Dei gratia honorabilis potestas excellentissime civitatis Florentie ".

La guerra in campo si svolse in due periodi. Il primo, iniziatosi coll'uscita dell'esercito da Firenze il 19 aprile 1260, si chiuse col fatto d'arme presso il monastero di Santa Petronilla, prossimo alle mura di Siena e non lontano dal campo dei Fiorentini; il combattimento si iniziò sotto brutti auspici per quest'ultimi, poichè una esigua schiera di cavalieri tedeschi inviati da Manfredi assalì con tanto impeto le soldatesche guelfe da farle vacillare; senonchè la loro superiorità numerica

permise una pronta ripresa con la disfatta dei tedeschi e la ritirata di tutta la milizia senese.

Poco dopo i Fiorentini, forse anche a causa dell'avanzar dell'estate, ripiegarono sul loro territorio e i tecnici della milizia, i cavalieri guelfi, andati in città, non mancarono di manifestare l'impressione profonda riportata da quella mischia, durante la quale si era rivelata pienamente la potenza della cavalleria tedesca bene addestrata e bene impiegata, a cui se sufficiente di numero non sarebbe stato possibile resistere. I mesi estivi videro le azioni dei Senesi contro i castelli di Montemassi, Staggia, Poggibonsi e Montepulciano e il contado di Colle e di Montalcino (2); e inoltre i maneggi politici, dei quali era *magna pars* in Siena lo scaltro Farinata, destinati ad avvolgere gli infatuati artefici e banchieri imperanti a Firenze, mentre da Manfredi si otteneva un forte contingente di cavalieri a rinforzo delle schiere ghibelline. Invano nei Consigli del Comune della città gigliata Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari e Cece Gherardini ostacolavano persino con pericolo della vita la politica del governo, spinto si dice alle estreme risoluzioni anche da accorte manovre di Ghibellini, che nascostamente agivano in collegamento degli esuli. Ma che poteva fare una opposizione, sia pure intelligente, coraggiosa, onesta, contro il partito della guerra ad ogni costo in possesso dei gangli vitali dello Stato?

Alla ripresa della campagna, mai essendo peraltro cessati i preparativi guerreschi nel periodo di tregua, dette un'ultima spinta il pericolo che Montalcino cadesse in mano ai Senesi; così al finire di agosto il " felice esercito " col Carroccio mosse nuovamente verso Siena e incontro al suo tragico fato.

Un ordine di marcia delle milizie fiorentine.

Sulla scorta delle vecchie pergamene è possibile rappresentarci tutte quelle milizie in moto verso la città nemica attraverso le ubertose campagne del Chianti. Infatti dal piccolo paese di Verniano, ove risiedeva allora il comando, i Capitani il 7 maggio emanavano l'ordine di marcia giunto fino a noi: sieno in testa gli arcieri e i balestrieri della città e del comitato; segua in una schiera la cavalleria dei Sesti di

(2) C. Paoli, *La battaglia di Montaperti*, in " Bollettino Senese di Storia Patria ", 1869, vol. II.

Oltrarno, Borgo e Porta S. Pancrazio e degli alleati pratesi; dopo vada la schiera del popolo dei detti Sesti, cioè la fanteria; segua, in una schiera, la cavalleria degli altri tre Sesti e poi quella lucchese in una schiera da per sè e dietro le fanterie; in coda la schiera della cavalleria " amicitie nostre " cioè degli altri alleati bolognesi, pistoiesi, volterrani, samminiatesi e colligiani; infine la schiera delle loro fanterie.

Armamento del soldato fiorentino.

Gli statuti dell'esercito emanati poco prima di questo ordine di marcia ci danno notizia dell'armamento prescritto per i singoli soldati; precisamente i pedoni debbono portare " panzeriam (3) sive corictum " con maniche di ferro, o maniche di ferro con corazzine (4), gorgiera ossia collare di ferro (5), lancia e scudo; i cavalieri, oltre la

(3) Il Lensi, in *Catalogo del Museo Stibbert* (Firenze, 1917), dice che questo arnese era proprio dei cavalieri e constava di tre o cinque lamine (nel '300) pendenti dalla corazza di piastra: qui lo vediamo ricordato nel corredo del pedone, certo con significato assai diverso. A spiegazione della parola si aggiunge " ossia corictum ", voce questa che manca nel *Glossarium* del Du Cange ove si trova " corietum ", che sicuramente equivale: manca la descrizione di quello che fosse; nell'esempio si parla di " corieta vel tunicae " onde penso anche per l'opposizione che nel nostro testo si fa a " corazzine " indumento, che vedremo si adattava al busto, si voglia indicare un pezzo di vestiario lungo in modo da coprire l'addome, in cuoio (nome!) o magari in tela con rinforzi metallici come le corazzine, fornito di maniche di maglia di ferro.

Porto a conferma della mia opinione questo periodo di una predica volgare di S. Bernardino (vissuto dal 1380 al 1444) citato da L. Chiappelli, in " Boll. Storico Pistoiese ", 1922, pag. 115: dice il Santo: " ella (la panciera) è una *camicia* di ferro acconcia per modo che la spada non la può passare dandole di taglio, ma di punta sì ". Camicia di ferro è propriamente l'usbergo, che pure si indica col nome di panciera, e che viene ricordato e spiegato più sotto: ma è chiaro che al termine " panciera " è connesso il significato di indumento lungo come la camicia.

(4) Corazzina: busto di tela armato internamente di lamelle di acciaio soprammesse a guisa di squame e fermate con bullette sporgenti alla superficie esterna; aperto ai lati e allacciato lateralmente da aghetti, senza maniche: così Lensi descrive le due corazzine conservate al Museo Stibbert; è indumento guerresco in uso fino dal principio del XII sec.; è chiamato anche brigantina.

(5) Nel tempo in cui avvennero i fatti che trattiamo i pezzi d'armatura in ferro erano generalmente a maglia: la protezione della nuca e del collo era assicurata da una maglia attaccata all'orlo del bacinetto e cadente sul dorso, sul petto

sella e le coperte (6) per il cavallo debbono avere panciera ossia usbergo (7), stivaletti di ferro, cappello d'acciaio, lamiere o corazze (8), lancia e scudo; gli arcieri e i balestrieri dovevano naturalmente portare le armi a loro proprie.

Coll'aiuto dunque di pezzi d'armamento esposti nei musei e coll'esame di dipinti dell'epoca ove sieno raffigurate genti armate (cattura di Cristo, andata al Calvario, crocifissione ecc.) possiamo immaginarci l'aspetto del poderoso esercito avanzante a piedi e a cavallo in quella pittoresca campagna.

Obbligo di un determinato corredo d'armi non significava allora la monotona uniformità delle odierne divise; così la foggia stessa delle armi poteva essere diversa e libera la scelta delle forme e dei colori dei vestiti e dei manti. Sicchè in vallette ombrose e in pianori assolati, su pendici ove una fila di cipressi segna la via, in mezzo all'argenteo

---

e sulle spalle. Un magnifico esemplare si conserva al Museo Stibbert, ma appartiene alla seconda metà del '300 (Lensi) ed è più complicato nella sua struttura.

(6) La forma di queste coperte che servivano di difesa al corpo dell'animale si può vedere chiaramente nel monumento sepolcrale di Guglielmo de Durfort (caduto a Campaldino [1289]) nel Chiostro della SS. Annunziata in Firenze (fig. 1); nell'affresco di Simone Martini nel Palazzo pubblico di Siena rappresentante Guidoriccio Fogliani 1328); nel monumento di Cangrande a Verona; nel monumento a Re Ladislao a Napoli (S. Giovanni a Carbonara) ecc.

(7) Ricompare qui la parola panciera dichiarata poi da " usbergo "; l'usbergo di uso molto antico era una lunga tunica che giungeva fino al ginocchio, con maniche dapprima (sec. XI) lunghe fino al gomito poi coprenti anche l'avambraccio: dapprima fu di pelle o tela su cui erano adattati anelli di ferro o catenelle; poi fu esclusivamente di maglia di ferro; tutto questo mi conferma nell'opinione che nel nostro testo il termine panciera sia generico e indichi un indumento lungo: quello dei pedoni più precisamente indicato col termine *corictum* o *corietum*, di cuoio o anche di tela, era più adatto per chi doveva muoversi a piedi, quello dei cavalieri, l'usbergo, era invece di maglia di ferro.

(8) Abbiamo qui l'opportunità di assistere al nascimento di quel pezzo di armatura, che tanta importanza anche nei confronti dell'arte doveva avere nei tempi successivi, cioè la corazza: dapprima si adattarono alcune lamiere riunite tra loro da cerniere o fibbie sulle cotte di maglia (come fu nel caso nostro), poi cresciuta negli artigiani la capacità di lavorare il metallo si fabbricò la corazza di un sol pezzo, sembra prima a difesa del dorso e poi il pettorale. Che nel nostro caso debba trattarsi di un pezzo accessorio ce lo sta ad indicare il fatto che la mancanza dell'usbergo era punita con multa di cento soldi, quella delle lamiere con soli venti soldi.

fogliame degli ulivi e al verde dei vigneti e delle messi, sullo sfondo di tronchi di pini giganti allineati e dritti come colonne possiamo rappresentarci il corrusco bagliore degli acciai, l'accendersi e lo smorzarsi dei rossi dei gialli dei verdi degli azzurri nelle vesti di fanti e cavalieri, nelle coperte dei destrieri, nei pennoni e nei vessilli caricati degli emblemi dei Sesti, delle contrade, delle arti e delle città alleate. Volteggiavano intorno alle schiere marcianti pattuglie a cavallo per mantenere l'ordine e tener d'occhio il nemico.

Alla fantasmagoria dei colori si aggiunga il risuonare nella pace

Fig. 1 *(Foto Alinari)*

Chiesa della SS. Annunziata - Firenze: Chiostro grande. Lastrone tombale di Messer Guglielmo de Durfort a Campaldino: porta la data del 1289.

campestre dello strepitio di mille voci, sgorganti da quella massa di uomini, che per essere in gran parte fiorentini non saranno stati avari di parole e di espressioni vivaci e salaci; si aggiunga lo squillo delle trombe, il fischio delle cennamelle, il tonfo dei tamburi. Quasi a scandire la marcia ecco di tanto in tanto sovrastare ad ogni rumore il muggito possente dei buoi aggiogati al Carroccio, del sacro simbolo della patria il cui uso dalle città dell'alta Italia si era diffuso ovunque, dopo che si era manifestata la sua enorme importanza morale.

Carroccio - Sua comparsa a Firenze.

Stando al Machiavelli l'uso del Carroccio a Firenze risalirebbe al 1250, a un decennio appena avanti Montaperti; ma questa data è da ritenere al tutto erronea (Villari); il Davidson a tal proposito (9) acutamente osserva come dalla prima metà del secolo XI e fino ai primi anni del successivo con relativa frequenza si trovi imposto il nome di tale strumento di guerra alle persone, il che sta a dimostrare la popolarità e la reverenza che si era acquistato tra i Fiorentini, popolarità e reverenza prive di senso se la macchina non fosse esistita realmente entro le mura cittadine. Fino dal 1167 poi se ne ha la documentazione storica trovandosi il " vittorioso Carroccio " citato nella *Cronaca* di Sanzanome. Intorno a quello dell'esercito del 1260 in grazia ai documenti del *Libro* possediamo non poche notizie, tutte concordi nell'attestarci delle gelose cure delle quali si circondava la macchina.

Le miniature di un codice contenente la *Cronica* del Villani e che appartiene al fondo della Biblioteca Chigiana ce la rappresentano nel patriarcale aspetto di un carro agricolo fornito di altissima antenna dalla quale pende il grande vessillo bianco-rosso; somiglianza tanto più spiccata se si pensa che dal Villani ci viene fatto sapere che era verniciato di rosso e rosse erano le guadrappe dei buoi. Sei cittadini col titolo di " Domini et Superstites " avevano il compito di " superasse ad guidandum et guidari et gubernari faciendum ipsum Carroccium "; ai loro ordini stavano otto messi e un notaro, mentre otto maestri d'ascia erano incaricati della buona tenuta e conservazione del veicolo.

La trazione era assicurata da quattro paia di buoi; si fa ricordo di bifolchi per la loro custodia e infine a proposito di uno stanziamento di salari, di quattro uomini che " conducono e sono incaricati di condurre e tenere le funi dei bovi del vittorioso Carroccio " ben distinti dunque dai bifolchi.

A chi non tenga conto dello spirito motteggiatore dei Fiorentini può destare un senso di meraviglia il sentire applicato a questi uomini il nome, diciamo, tecnico di " grulli ": " homines qui dicuntur grulli! "

---

(9) Davidsohn, *Storia di Firenze* (trad. ital.), vol. II, pag. 1067.

Eppure si pensi quanto piena di rischio e di pena doveva essere l'opera dei " grulli " nel fervore della mischia, allorchè, disperatamente aggrappati alle funi, del tutto dimentichi di se stessi, si sforzavano a contenere la forza scatenata delle bestie rese pazze dall'orribile strepito della battaglia, dalla vista del sangue, dai colpi ricevuti! (10).

La scorta armata del Carroccio - Checcuntrus medicus.

V'è infine da considerare la scorta armata comprendente cavalieri e " pedites "; per la loro funzione di estrema difesa del " vittorioso Carroccio " del Comune era senza dubbio reclutata tra gli uomini più aitanti ed abili nel maneggio delle armi, di provato ardimento e lealtà, la cui scelta era prerogativa dei Capitani dell'esercito.

A capo dei cavalieri stava Messer Giannozzo Giandonati; erano " distringitores et consiliarii " (noi diremo ufficiali, non solo incaricati di consigliare il comandante, ma anche a tener serrate le file dei gregari) Messer Gaglia dei Sacchetti e Abbizzo dei Galigai, tre nomi di appartenenti ad antiche prosapie, quella dei Sacchetti e dei Galigai ricordate anche dal dantesco Cacciaguida (vissuto nel secolo XII), che degli ultimi dice essere già ai suoi tempi saliti alla dignità cavalleresca: avevan " *dorata in casa* loro *già l'elsa e il pome* ". I Giandonati, originari di Val di Pesa, erano tra le più cospicue famiglie di Parte Guelfa ed ebbero le case disfatte dopo Montaperti: reintegrati in patria, su quelle rovine edificarono il bel palazzo, che tutt'ora ammirasi di fronte alla chiesa di S. Biagio (11).

I cavalieri forniti dai singoli Sesti erano in tutto quarantotto e tra essi incontriamo il primo nome di medico: " Checcuntrus medicus populi Sancte Trinitatis " che sostituisce Giordanello Boncetti impedito da non si sa che cosa. Solo il nome si conosce di questo medico guerriero, nome singolare che non ha l'eguale nella selva dei quattromila nomi registrati nel *Libro* e da me non trovato mai in letture ormai numerose di storia fiorentina.

Dopo i cavalieri, i pedoni in numero di centocinquantadue al comando del gonfaloniere Uguccione Davini di Porta Duomo: fra essi

---

(10) Il Davidsohn, nella sua *Storia di Firenze* (pag. 1272 e seg.) in una interessante rassegna di nomi di persona nel primo volgare fiorentino segnala anche il nome di " crullo " (grullo) ponendolo nella categoria dei dispregiativi.

(11) *Boll. d. Soc. per la difesa di Firenze antica,* fasc. II, pag. 39.

non trovo nessun medico; v'è qualche notaio, ma prevalgono soldati scelti tra i più modesti artigiani, barbieri, sarti, tavernai, pentolai, tintori, conciatori.

Non si può abbandonare il tema del Carroccio senza soffermarsi su quell'oggetto che ne costituiva quasi un complemento e condivideva con esso dignità e rispetto: voglio dire la campana, che col Carroccio, dice il Villani, costituiva " le due pompe " per le quali " si reggea la signorevole superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi nell'osti ". La Campana, che doveva suonare per un mese in Mercato Nuovo avanti si muovesse l'esercito, era chiamata Martinella, ci informa il Villani; ma vi erano quelli, soggiunge il buon cronista, che la chiamavano " la campana degli asini "; Martinella si trova chiamata nei documenti senesi, che la citano dopo la sua cattura sul campo e la sua reposizione come trofeo nella Camera del Comune presso una certa finestra, che da essa si nominò; ma tale appellativo non è usato mai nel *Libro di Montaperti,* ove si parla solo della " vittoriosa campana ". Si può escludere che la campana fosse appesa allora ad un castello di legname rizzato su un carro e tanto meno sul Carroccio stesso: infatti nei documenti del *Libro* si parla di un mulo " pro ipsa campana portata et deferenda " e di portatori " lignorum et hedificiorum campane ", i pezzi cioè per costruire il castello, al quale appendere la campana nel luogo ove era fissato il campo.

Questa digressione sul tema del Carroccio, che forse ha preso la mano allo scrivente, è stata promossa dal riscontro nel novero dei cavalieri difensori di esso di un medico, di Checcuntrus, onde far meglio risaltare tutta la dignità dell'ufficio a cui il nostro artefice veniva chiamato; ma una trattazione un po' ampia dell'argomento era richiesta da altre e ben diverse ragioni.

Posizione dei medici nell'esercito - Un documento interessante.

Alberto Chiappelli, in un articolo vecchio di molti decennî, ma di fondamentale importanza, su " L'esercizio della medicina in Italia negli ultimi tre secoli del medioevo " (12), ricorda che il Verri nella sua *Storia di Milano* avanza l'ipotesi che il Carroccio abbia sostanzialmente servito a segnare il luogo di residenza del comando dell'esercito e con esso dei cappellani e dei medici: anzi, aggiungo io, essere

---

(12) *Giornale della Società ital. d'Igiene,* 1885, pag. 611 e seg. e 785 e seg.

opinione dello stesso Verri che il carro portasse anche la cassa e la spezieria!

Il Chiappelli dichiara di riferire le idee dello storico milanese senza citare documenti o notizie atte a convalidarle e si mostra assai scettico al riguardo. In realtà esiste un documento (non so davvero se da esso abbia tratto lo spunto il Verri) che se non giustifica in tutto le asserzioni sopra enunciate mi sembra dia la conferma che la posizione del medico, almeno in alcune città, era veramente presso il Carroccio. Il documento probatorio colla data del 1240 si trova nel *Codex diplomaticus cremonensis* (13) ed è pubblicato (ad altro proposito però) dal Casarini nella sua *Storia della Medicina Militare* (pag. 125): eccone il testo: " Additum est et statutum quod unus medicus de plagis et ossibus tantum debeat ire et *esse cum carrotio* quando vadit in exercitum ".

Medici tra i " pedites " del Sesto di S. Pancrazio.

Ma è ormai tempo di passare oltre in cerca di altri nomi di medici nelle liste dei soldati e la nostra fatica non sarà senza frutto: nel solo registro dei " pedites " del Sesto di S. Pancrazio, unico pervenutoci e per di più incompleto, si ritrovano sei medici in mezzo a numerosi popolani e artigiani delle minori arti, a pochi notai e perfino a un buffone e tre giocolari, che non avranno mancato di tenere allegri i commilitoni coi loro canti e i loro lazzi. Ecco il nome di questi medici: *Gherardo, Apostolo, Guernerio, Ser Jacopo, Guido, Benvenuto;* su di loro occorre soffermarsi per considerazioni di vario genere.

Anzitutto si noti che nel ruolo in cui sono iscritti i loro nomi si trovano segni particolari, che indicano per quattro di loro (Gherardo, Jacopo, Guido e Apostolo) la presenza alle bandiere sino dal 28 luglio, che nella notte sul 3 settembre ad Apostolo toccò il servizio di guardia al campo presso la Pieve Asciata, mentre furono esenti gli altri cinque; non v'ha dubbio quindi che i nostri uomini furono presenti alla battaglia.

Merita poi spendere qualche parola sul numero veramente notevole dei medici incorporati tra i combattenti in un solo Sesto, assolutamente sproporzionato rispetto a quello dei medici al servizio sanitario vero e proprio, come vedremo in seguito. Ricordo ancora che l'elenco

---

(13) *Historiae patrie monumenta,* serie II, tomo XXI, pag. 172.

dei " pedites " del Sesto ci è giunto incompleto: dal numero delle carte mancanti si può concludere che un quarto circa dei nomi non ci è pervenuto; si aggiunga che sui tre medici addetti al servizio sanitario si conosce il Sesto di appartenenza di uno solo: non sembri dunque temerario il pensare che qualche altra unità debba affiancarsi al gruppo dei medici di Porta S. Pancrazio mobilitati in modo da farli salire a otto o nove.

Dagli spogli compiuti dal Ciasca sui registri dell'Arte (14), riferentisi però ad epoca posteriore e precisamente al biennio 1320-1321, in un periodo quindi con densità di popolazione maggiore, risulta che gli immatricolati nel Sesto di S. Pancrazio erano dieci contro sedici di S. Piero Scheraggio e tredici d'Oltrarno, notoriamente più popolosi. È quindi da ritenere sicuro che la quasi totalità degli esercenti l'arte sanitaria nel nostro Sesto partì per il campo, eccettuato qualche vecchione e qualche inabile. Pur non possedendo prove documentarie, è da ritenere che le cose non andassero diversamente negli altri Sesti, sicchè non si può dire davvero che in questa occasione pei medici fiorentini sia valso il privilegio, che godevano i loro colleghi di Milano, Lucca e Bologna, di essere esonerati dal servizio militare e ammessi in caso di mobilitazione generale a farsi sostituire nel servizio (15).

Medico-notaio o ecclesiastico-medico?

Un ultimo rilievo merita il titolo di " ser " avanti al nome di Jacopo e soltanto al suo; non è l'appellativo solito dei medici, che è quello di " magister ": si diceva invece " ser " ai notai e agli ecclesiastici. Accenno alla possibilità di essere di fronte a un caso di doppia professione, come talvolta si riscontra in Firenze e altrove. Un esempio di medico-notaio è citato dal Davidsohn (16) ed altri ne riporta il Ciasca (17). Che poi l'arte sanitaria sia stata quasi un monopolio di per sone ecclesiastiche in epoche anteriori a quelle in discorso è notissimo: come è notissimo che concili e bolle papali non mancarono di proibire l'esercizio della medicina ai sacerdoti, ma che non pochi esempi di sacerdoti-medici si possono ritrovare nel corso del XIII secolo nella

---

(14) Ciasca, *L'Arte dei Medici e Speziali*, documento VI, Ed. Olscki, 1927.
(15) Chiappelli, op. cit., pag. 787.
(16) *Forschngen zur Geschichte von Flor.*, I, pag. 150.
(17) Op. cit., pag. 272, nota 5.

stessa Roma. Possibile quindi che invece di essere notaio il nostro Jacopo fosse un ultimo epigone fiorentino di quella schiera di ecclesiastici che vollero unire le prerogative del sacerdozio a quelle di guaritore di malanni corporali (18).

Ho già fatto notare l'evidente sproporzione tra medici addetti ai servizi sanitari e quelli incorporati nelle file dei combattenti: sorge a tal proposito la legittima curiosità di sapere se per caso ad essi fosse consentito l'esercizio della professione nei momenti di bisogno: curiosità tanto legittima quanto vana, poichè nessuna notizia in proposito si riscontra nel *Libro* o meglio l'unica che vi troviamo è piuttosto atta ad acuire che a soddisfare la nostra sete di conoscere.

Il certificato di " Dominus Apostolus medicus ".

Il 28 agosto a S. Donato in Poggio mentre l'esercito si accostava a Siena, alcuni cavalieri del Sesto di S. Pancrazio si fanno avanti per scusarsi di mancata presentazione alla precedente rassegna e di ciò stendevasi regolare verbale. Messer Guazzetto di Bene Guazzetti giura e dichiara che il suo cavallo venne consegnato da un suo rapprentante e che egli non potè comparire perchè ferito, essendo rimasto sotto il cavallo.

A convalida di quanto dice l'interessato v'è una prima testimonianza del medico che curò Guazzetto, quell'Apostolo che abbiamo già visto fra i " pedites " del Sesto e che sappiamo fu di guardia al campo poco avanti la battaglia: " Dominus Apostolus medicus populi Sancti Pancratii iuramento dixit: quod medicavit predictum Guazetum de dicta infirmitate et dixit quod adhuc non est liberatus nec est ad equitandum et bene sunt quinque septemane quod habuit dictam infirmitatem ". È un certificato in piena regola, anzi potremmo dire una piccola perizia medico-legale: ma l'autorità del testimone non esclude la presentazione di un secondo, che è Tura di Bencivenni; egli dichiara di aver aiutato a medicare giorno e notte il ferito; dopo il medico dunque l'infermiere (fig. 2).

---

(18) Lo stato sacerdotale non poteva escludere dal richiamo alle armi il nostro medico, poichè anche i preti sia della città che dal comitato dovettero presentarsi all'esercito ad eccezione di quelli strettamente necessarî ad assicurare l'assistenza religiosa; a tale servizio furono generalmente adibiti i più vecchi (L. di M., pag. 53).

È da notare pertanto che è prassi comune di cui trovasi ampie tracce nel *Libro* che le scusa di un assente per infermità sia corroborata da due testimoni con giuramento. Sicchè, nell'esempio addotto, male si distingue l'opera del medico dalla testimonianza di un cittadino qua-

Fig. 2 (*Foto Dott. Pineider*)

Dalle pergamene del *Libro di Montaperti* nell'Arch. di Stato di Firenze. Testo in carattere gotico e, secondo l'uso, con numerosissime abbreviature. Trascrizione di C. Paoli op. cit. pag. 309.

Die sabati iiij exeunte augusto (28 agosto).

Dominus Guazetus filius Benni Guazeti iuramento dixit, quod ea die quo fuit facta resignatio militum, quod equus suus bene representavit se coram domino Faba, et Bindus f. Boninsegna Compagni consignavit dictum equum. Item dixit dictus Guazetus, quod tunc infirmabatur in civitate Florentie, quod equus suus cadit super eum.

Dominus Apostolus medicus populi Sancti Pancratii iuramento dixt: quod medicavit predictum Guazetum de dicta infirmitate, et dicit quod adhuc non est liberatus nec est ad equitandum, et bene sunt quinque septemane quod habuit dictam infirmitatem.

Tura f. Bencivene dicti populi dixit suo iuramento: quod ita est veritas. Item, quod adiuvavit eum die noctuque medicare.

t(estis) Rugerinus f. Boncambii populi Sancti Miniati | *iuramento dixerunt quod*
t. Forense Albizo populi Sancti Pancratii |

equus dicti Guazeti fuit ad Campum ad dictam consignationem, et Bindo Boninsegna equitavit dictum equum.

lunque sulla malattia non dico di un uomo, ma di un cavallo. Comunque piace rievocare la figura di questo medico combattente che esce per un momento dalle file dei soldati per rivestire ancora la dignità e le funzioni, che gli erano proprie nella vita civile: “ Dominus Apostolus medicus.... ”.

I medici addetti ai servizi sanitari - " Magister Rogerius ".

Ed eccoci finalmente a trattare dei medici investiti delle specifiche attribuzioni professionali: sono tre e vennero eletti una prima volta in città dai Capitani dell'esercito l'8 di aprile, confermati poi in un villaggio presso Menzano il 1° maggio successivo. Si chiamano: " *Dominus Rogerius* " filius domini Beni de l'Obriaco, *Dominus Gianni* filius Ristori Martini populi Sancte Reparate; *Berardus.*

Tra essi uno spicca nettamente sugli altri tanto da doverlo considerare come il medico capo: è precisamente " Dominus Rogerius ", cospicuo cittadino discendente da un'antica schiatta originariamente ghibellina, che anche Dante (con poco onore invero) rammenta nel Poema, ove (*Inf.*, XVII, 62-63) dice di avere incontrato nel girone degli usurai uno della " gente mesta " con una borsa al collo e questa

.... come sangue rossa
Mostrare un'oca bianca più che burro:

tale lo stemma della nobile famiglia, che anche G. Villani nomina tra quelle di Oltrarno seguaci di Parte Ghibellina fin dal principio ed anzi a capo di essa insieme ai Mannelli; implicati in parte nella congiura del 1258 organizzata dagli Uberti alcuni di loro dovettero fuggire da Firenze.

Abbiamo qui una prova eloquente di come l'arte medica non venisse sdegnata da rampolli di famiglie cospicue; a conferma della preminenza di Ruggero sopra i suoi colleghi valga il fatto che il compenso a lui spettante venne determinato in ragione di lire tre, mentre gli altri ne ebbero due.

Nell'atto di nomina dell'aprile viene dato ai tre l'incarico di curare i feriti; nel decreto successivo si precisa: " Magister Rogerius medicus filius domini Beni de Obriaco electus est in medicum ad curandum et videndum infirmos qui febri vel alia egritudine in exercitu graverentur "; dopo si fa menzione che Maestro Ruggero, con altri qui non nominati, era già stato incaricato in Firenze della cura dei feriti.

Netta distinzione quindi tra cura di forme chirurgiche e quella di forme mediche, quest'ultima riserbata esclusivamente a Ruggero.

Medici e chirurghi nell'età di mezzo.

Per molti secoli dell'età di mezzo tra l'esercizio dell'uno e dell'altro ramo dell'arte salutare non apparisce chiara la distinzione e coloro

che esercitavano la medicina professavano indifferentemente l'una e l'altra branca (19).

A partire dal secolo XIII si trova in molti documenti una distinzione tra i medici e chirurghi, pur continuandosi a trovare individui che professavano sia la medicina che la chirurgia ed il Chiappelli dà un breve elenco di medici-chirurghi del '200. A Firenze nelle matricole dell'Arte pubblicate dal Ciasca (op. cit.) si legge che ad esempio nel 1297 sotto la generica denominazione di medici sono iscritti 74 soggetti e solo 2 sono dichiarati medici cerusici: nel 1301 e nel 1312 tutti i matricolati indistintamente sono indicati col termine di medici. Ma in pratica i documenti raccolti nel *Libro di Montaperti* ci mostrano con chiara evidenza che la distinzione aveva pieno valore e l'incarico di visitare e curare i malati di forme mediche febbrili o no è affidato al più autorevole con remunerazione maggiore.

Dominus Gianni e Berando.

Niente altro che il nome troviamo di " Dominus " Gianni figlio di Ristoro Martini del popolo di Santa Reparata; mentre dell'altro semplicemente indicato come Berardo medico il *Libro* ci tramanda notizia di una prestazione professionale durante la campagna. Infatti Messer Jacopino Rangoni Podestà e capo supremo dei Fiorentini concede a un soldato una breve licenza per accompagnare indietro un fratello ferito; che costui sia veramente tale lo attesta Berardo: non figura prestato giuramento, nè si inducono altri testimoni, sicchè la certificazione di Berardo assume qui l'importanza di atto emanante da pubblico ufficiale (lo si indica infatti come " medicus communis in dicto exercitu ") in antitesi netta con quanto abbiamo visto per " Dominus Apostolus " che da un punto di vista legale compare come un cittadino qualsiasi.

Preparazione professionale di Magister Rogerius e di Berardo.

Messe in chiaro le diverse attribuzioni e la preminenza di Maestro Ruggero sugli altri due colleghi, sorge l'idea che essi dovessero possedere una diversa preparazione professionale e un diverso orientamento nella pratica dell'arte. Credo che la cosa sia fuori di ogni dubbio per

---

(19) Chiappelli, op. cit., pag. 620.

" Magister Rogerius " e " Berardus medicus ". Il primo discendente da antica prosapia insignito a somiglianza del padre del titolo di " dominus ", qui veramente indicativo secondo l'uso di dignità cavalleresca (20), aveva di sicuro ottenuto la laurea dottorale presso qualcuna delle celebri Università italiane, per i Fiorentini di solito Bologna, come ci informa il Boccaccio nella Novella IX dell'8ª giornata (.... i nostri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice e qual medico e qual notaro co' panni lunghi e larghi e con gli scarlatti e co' vai ....). La sua posizione sociale gli aveva naturalmente consentito di sostenere le spese non indifferenti per raggiungere il grado di dottore; come tale è ammesso ad esercitare l'arte oltre che in " chirurgia " anche in " fisica " e di fregiarsi del titolo di " Magister ". L'altro invece è da ritenersi un pratico, un cierusico o medicus vulnerum o medicus plagarum o medico in cyrorgia che dir si voglia; a lui uomo di umile origine era bastato l'insegnamento di un altro pratico, forse padre o parente, senza un " curriculum " di studi accademici e senza consacrazione dottorale. Ho già avuto occasione di avvertire come nelle matricole dell'Arte di epoche lontane da quella che trattiamo, non si trovino che in via eccezionale distinti i medici dai cerusici: e così si spiega l'appellativo di *medicus* dato a Berardo mentre in realtà era un cerusico. Per chiarire in modo definitivo il significato estensivo che in linguaggio burocratico si assegnava alla parola medico aggiungo quanto sta scritto nello Statuto dell'Arte dei M. e S. del 1349 (21); vi si legge, infatti, che debbano intendersi per medici e per medici tenuti coll'obbligo di giurare ed essere sottomessi all'Arte " tutti e ciascuni medicanti in phisica o cerusica e aconcianti ossa e medicanti bocche nelle città o contado di Firenze quandunche aranno medicato con scriptura o senza ": con " scriptura " o senza può intendersi con o senza iscrizione alla matricola, ma avanzo anche l'ipotesi possa significare con o senza laurea.

Più difficile è determinare la posizione di " Dominus " Gianni figlio di Ristoro Martini: non figura insignito del titolo di " magister "; è adibito ai servizi chirurgici; non sembra discendere da famiglia nobile. A proposito del titolo di " dominus " riservato, come ho detto

---

(20) Salvemini: *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, 1896, pag. 53 e seg.

(21) *Statuti dell'Arte dei Medici e Speziali*, ed. Vallecchi, 1921, pag. 132.

parlando di " Magister Rogerius ", ai cavalieri, per Gianni come Apostolo ed altri citati nel *Libro* (canonici, pievani) non è ammissibile sia distintivo di dignità cavalleresca; è piuttosto da reputare un segno di considerazione particolare goduta da chi aveva acquistato una posizione di preminenza per meriti personali o professionali. Sicchè, riportandosi a quanto dice il Salvemini nel suo classico studio che il titolo di " *dominus* " si trova in Firenze applicato con frequenza a personaggi eminenti, cavalieri e giudici, verso il 1245 e che l'introduzione del titolo coincide col sempre maggiore affermarsi del potere dei nobili specie nel periodo di prevalenza ghibellina dal 1238 al 1250, nel caso dei nostri artefici si assisterebbe al fenomeno contrario di trasformazione democratica e di volgarizzazione del titolo, così come stava per avvenire dell'istituto al quale era connesso.

Cautele statali per l'ammissione all'esercizio della medicina.

L'esame condotto sin qui sopra la figura e le funzioni dei tre medici ha fornito l'occasione di trattare svariati problemi riguardanti l'esercizio dell'arte sanitaria in quei lontani tempi. Specie quanto ho detto su Berardo e sulla sua qualità di pratico " medicante in cirorgia " rende necessario soffermarsi un poco sulle cautele, colle quali fino da allora il potere statale circondava l'esercizio della medicina e l'immissione nel collegio professionale dei postulanti. A Napoli fino dal 1134 vigeva l'obbligo di un esame statale per chi voleva praticare la medicina; così a Pisa e a Torino. Per Firenze notizie certe in proposito si trovano solo nello Statuto dell'Arte del 1314, ove si prescrive che chiunque voglia esercitare la medicina deve sottostare all'esame e all'approvazione dei Consoli dell'Arte e di altri commissari, alcuni dei quali ecclesiastici, in tempo successivo questi ultimi eliminati. Come andassero le cose a metà del '200, quando vissero ed operarono i nostri medici, non si può dire. Erano tempi nei quali l'Arte stessa andava differenziandosi nella vasta associazione dei Mercanti di Por Santa Maria per organizzarsi a vita autonoma; solo nel 1266 (22) si hanno le prime notizie della sua costituzione accanto alle altre sei che si dissero maggiori.

Ma il costituirsi di un forte potere statale ai primi del '200, la

(22) Ciasca, op. cit., pag. 10.

tendenza ad imitare utili provvidenze in uso negli stati e città colle quali correvano frequenti rapporti politici e mercantili, l'importanza stessa dei medici nella vita pubblica, giacchè vediamo medici nel Consiglio del Comune nel 1253 e nel 1250 e in quest'ultimo anno il medico Bencivenni Bonaventura nella suprema magistratura degli Anziani, fanno presumere che anche in Firenze si sia in qualche modo controllato l'accesso alla professione. Forse il disposto dello Statuto del 1314 non è che la codificazione di pratiche assai vecchie.

Attività dei medici del Comune presso l'esercito fiorentino del 1260.

Semplici indizi e scarne notizie ritrovate nel *Libro* hanno permesso di ragionare a lungo sulla disparità di funzioni e di dignità fra i medici militari fiorentini; si rimane per contro assai delusi quando si voglia approfondire l'indagine sulle prestazioni medico-chirurgiche da loro fornite nell'interesse del Comune e della salute dei soldati.

Ho già avvertito come solo dell'attività di Berardo ci sia giunta un'unica notizia riferentesi ad un attestato di malattia. Ma quale fu l'opera loro di assistenza ai feriti e ai malati? Per quanto riguarda quest'ultimi è probabile che l'attività del medico sia rimasta poco impegnata. I due periodi in cui si svolse la guerra (primavera-fine estate) la brevità delle due campagne, l'essersi svolte in terreni e climi saluberrimi, l'assenza di morbi pestilenziali ci assicurano essere stata assai bassa la morbilità.

Altra cosa nel campo chirurgico.

Consistenza numerica dell'esercito fiorentino: elementi di calcolo forniti dal Libro di Montaperti.

Gli storici più vicini all'epoca della guerra parlano di un esercito poderoso messo in campo dai Fiorentini: secondo il Villani erano circa trentamila fanti e tremila cavalli; Marchione di Coppo Stefani parla addirittura di trentacinquemila fanti.

Sforzo come si vede davvero notevole per una repubblica cittadina della metà del '200, ma che sentiva l'importanza decisiva di una lotta, in cui aveva gettato tutte le risorse della sua ben regolata organizzazione politico-militare.

Senza aver la pretesa di accertare con matematica esattezza la consistenza delle forze fiorentine marcianti contro Siena, l'esame delle carte del *Libro* fornisce elementi sufficienti per un calcolo ben fon-

dato per quanto concerne la leva cittadina e per trarre congetture probabilmente non troppo distanti dalla realtà per quanto riguarda i comitatini e le milizie stipendiate e degli alleati, giungendo in definitiva alla conclusione che le cifre degli storici sono tutt'altro che arbitrarie.

Il registro dei " pedites " del Sesto di S. Pancrazio - Cavalieri ed altri soldati.

Vediamo anzitutto i dati che si riferiscono alle milizie cittadine cominciando dal nucleo più numeroso, quello della fanteria. Nel registro dei " pedites " del Sesto di S. Pancrazio, l'unico pervenutoci e per di più incompleto, registro, si noti bene, riferentesi alla seconda fase della guerra, si contano 1056 nominativi; sono contenuti in due quaderni: il primo, costituito ora da quattro superstiti carte pecudine, doveva contenere, disposti in due colonne per facciate, i nomi dei cittadini abitanti nei popoli di Santa Maria Novella, S. Pancrazio e S. Paolo: nessun titolo d'apertura si riscontra sulla prima carta attuale. I " pedites " sono raggruppati in plotoni di 25 soldati ciascuno al comando di un capitano e di solito ogni plotone è contenuto in una colonna, eccetto la decima, che hà 26 nomi e la quindicesima e la sedicesima, che in fondo hanno un'aggiunta di dieci nomi per ciascuna: il totale dei " pedites ", scritti di seguito, senza che si trovino segnature di popolo, è di 421: appartenevano dunque ad un popolo solo, a quello di S. Pancrazio.

Il secondo quaderno è invece di otto carte: contiene i nomi degli uomini degli altri popoli, regolarmente specificati, disposti al solito su due colonne per facciata; della dicitura: " Eiusdem populi Sancti Pauli ", chè apre il registro si comprende che le prime colonne contengono la fine dei nomi di tale popolo, il cui principio doveva trovarsi nelle ultime colonne del quaderno precedente, mancanti. Le colonne a 25 nomi sono diciotto; le altre nove contengono una un massimo di 33 e due un minimo di 8: si noti che l'ultima carta è bianca e che il quaderno contiene sicuramente la fine del registro colla data e firma notarile. Il numero dei " pedites " è in questo quaderno di 635. Da quando precede possiamo dedurre che il primo quaderno è mutilo in cima e in fondo, venendo a mancare della metà delle carte; che era scritto fino alla fine datochè non furono sufficienti le sue pagine a contenere i nomi del popolo di S. Paolo passati anche nel quaderno seguente; che una metà circa dei nomi segnati nel primo quaderno è perduta.

In base a questi elementi non rimane che fissare a 1450 circa il numero dei " pedites " forniti dal Sesto. Si aggiunga ora che nel medesimo Sesto furono consegnati 208 cavalli in gran parte col loro cavaliere di cui si conserva il nome, raggruppati in squadroni di 26-27; che il Sesto fornì 128 unità tra ufficiali addetti ai varî servizi (raccolta del saettame, salmerie, requisizione di cavalli addetti a ricevere i soldati del contado, addetti alle strade, addetti a quegli strumenti da assedio chiamati grilli e gatti), 7 cavalieri e 20 pedoni alla guardia del Carroccio, una quarantina di pavesari (dei quali abbiamo l'elenco nominativo) e balestrieri in numero non precisabile in base ad elementi desunti dal *Libro,* ma che doveva pressapoco equivalere a quello dei palvesari (23) e inoltre, poniamo, un centinaio di arcatori; tirate le somme il contributo del Sesto alla leva può determinarsi in circa 2000 uomini.

I soldati forniti dagli altri Sesti.

E il Sesto di S. Pancrazio, come altri tre, veniva superato per numero di cittadini dai Sesti di Oltrarno e di S. Piero Scheraggio: per farsi un'idea della differenza numerica di abitanti nei Sesti si consideri che il 27 aprile i Capitani e gli Anziani elessero i notai " ad scribendum representationes militum et peditum civitatis Florentie " in questa proporzione: 8 per i Sesti di Oltrarno e S. Piero Scheraggio, 3 per Borgo (era il più piccolo) e 4 per gli altri tre. Si può dunque calcolare rispetto a quello di S. Pancrazio, Porta Duomo e Porta S. Piero un numero sicuramente doppio per il Sesto di Oltrarno, che si espandeva coi borghi nella libera campagna; forse un po' meno del doppio per quello di S. Piero Scheraggio più incorporato nel nucleo cittadino, mentre sarà stata tre quarti o quasi la popolazione di Borgo: la leva cittadina dunque fornì in complesso un quattordici o quindicimila soldati.

---

(23) Ho già accennato che i palvesari e i balestrieri andavano insieme, forse costituendo i primi coi loro grandi scudi la difesa dei secondi impossibilitati per la manovra dei loro ordigni a portare armi difensive: il loro numero rispettivo doveva bilanciarsi, forse con una prevalenza dei palvesari; nello Statuto dei Capitani del Popolo del 1322 (ed. Caggese), libr. V, rub. LXXXVI, il numero sia dei palvesari che dei balestrieri in ciascuna compagnia del Popolo è fissato in venti (nel Sesto di San Pancrazio con tre compagnie si avevano dunque sessanta degli uni e degli altri).

Le milizie del contado.

Più difficile è il calcolo per la truppa arruolata nel contado: tra i documenti del *Libro* esiste, è vero, un elenco di 880 comitatini del Sesto di Porta S. Piero appartenenti ad un vasto territorio, che da Trespiano si spinge nel Valdarno Superiore e in Val di Sieve; ed è altrettanto vero che l'Hartwig (24), fondandosi sopra tale elenco, fissa in 8500 i soldati provenienti da tutto il comitato. È bene però ricordare che si tratta di una leva presentatasi al campo sul finire di agosto con l'espressa destinazione di guarnire il castello di Montalcino: non può quindi ragguagliarci sul contributo totale di uomini andati all'esercito dalla zona suddetta. Pertanto la cifra dell'Hartwig è in sè accettabilissima: si consideri infatti che nel contado la leva comprese come in città gli uomini da 15 a 70 anni; che se troviamo spesso nel *Libro* essere gli uomini di un popolo o di un castello destinati alla guardia della propria terra o di qualche fortezza o di strade e quindi non incorporati nell'esercito marciante, è da tenere in considerazione che il territorio statale di Firenze si estendeva in quell'epoca fino oltre Calenzano ed Empoli e Castelfiorentino e Panzano in territori assai popolosi; che, infine, i comitatini fornivano, al pari della città, oltre i pedoni, cavalieri, balestrieri, arcatori ecc.

Gli stipendiati.

Vi erano erano poi gli stipendiati cittadini e forestieri, che costituivano l'esercito professionale della città, e i berrovieri dei quali si fecero nuovi arruolamenti in Lombardia e in Romagna; calcoliamoli in tutto circa duemila uomini.

Gli alleati.

Vi erano infine i soldati a piedi e a cavallo dell' " amicizia ".

Per determinare quale sia stato il contributo degli alleati alla spedizione non ci soccorre alcun dato numerico rilevabile sulle carte del *Libro;* esiste un documento solo capace di porgere qualche lume in proposito ed è il già citato ordine di marcia dei primi di maggio. In esso possiamo intanto fare un rilievo e cioè che un contingente note-

(24) Hartwig, *Quellen und Forsch. zur ältesten Gesch. der Stadt Florenz,* 1880.

vole di milizie giunse da Lucca, da Lucca fiera e potente, che sul sigillo del Comune iscriveva l'orgoglioso motto: " Luca potens sternit sibi quae contraria cernit ". La sua cavalleria infatti costituiva da per sè una divisione dell'esercito, divisione che seppure è probabile riuscisse inferiore a quella costituita dalla cavalleria dei Sesti (comprendente anche i comitatini), e appunto per questo collocata presso la retroguardia, non poteva contare meno di cinquecento cavalli. Essendo i fanti di solito in numero maggiore si può calcolare i Lucchesi fossero circa millecinquecento. Anche la brigata di Bologna, città potente nelle armi e partecipe assidua di tutte le leghe guelfe dell'epoca, sarà stata numerosa e la ritroviamo alla retroguardia insieme ai corpi di cavalleria e di fanteria dei collegati minori, mentre ai Pratesi spettò l'onore di marciare colle forze dei Sesti. All'insieme di queste milizie sul campo di Montaperti nella fatale giornata si aggiunsero Perugini e Orvietani, onde non sembri azzardato calcolare l'apporto della lega guelfa all'esercito fiorentino sui sei o settemila uomini.

Tirate le somme e fatta pure la detrazione di un certo numero di mobilitati che rimasero di presidio alla città si vengono a trovare per l'esercito marciante delle cifre molto vicine a quelle degli storici (25): a tale massa, per tornare al nostro tema, il Comune di Firenze, pur sollecito ad assicurare tutti i servizi compreso quello del carnefice, si limitò ad aggregare quell'esigua pattuglia di medici, che sappiamo!

Cognizioni chirurgiche dell'epoca.

Può trovare una spiegazione questo atteggiamento del Comune nei confronti dell'assistenza sanitaria ai soldati in uno stato di arretratezza della chirurgia del tempo, specie in campo traumatologico? La risposta non può essere che negativa, solo che si getti un rapido sguardo sulle cognizioni chirurgiche che si possedevano alla metà del '200, delle quali stanno a testimoniare efficacemente le opere di illustri autori, usate come testi nelle Università e che dovevano essere comune corredo di ogni medico. All'acquisto poi delle basi teoriche corrispondeva una possibilità direi illimitata di pratiche applicazioni in quell'epoca di continue lotte e coll'abitudine corrente di dare ferite,

---

(25) Una conferma indiretta a queste cifre vedremo tra poco che è offerta dal numero delle perdite fiorentine nella battaglia fornito dalle fonti senesi.

pratiche applicazioni che costituivano non solo un utile tirocinio sia pei medici formatisi nelle Università come per i pratici, ma servivano anche a volgarizzare nuovi trovati nel campo della clinica e della terapia.

L'indagine sulle conoscenze chirurgiche in quei lontani tempi comincia col riserbare una sorpresa: fino dal 1000 la Scuola Salernitana con Piero Clerico detto il Petrocello aveva prescritto l'allacciamento dei vasi, molti secoli quindi avanti che nascesse Ambrogio Pareo; la tecnica dell'operazione viene esattamente descritta nel *Breviarum Praticae* di Giovanni da Casamicciola, medico preferito di Carlo I d'Angiò e il Casarini nella sua opera presenta la suggestiva immagine di un chirurgo sul campo intento ad eseguire l'emostasi per allacciamento, immagine tratta da una miniatura di un Codice della Biblioteca dell'Arsenale a Parigi, risalente al secolo XIV (26).

Non v'ha dubbio peraltro che era di uso di gran lunga più comune il tormentoso metodo della causticazione col ferro rovente, mentre era pur ben nota l'efficacia del tamponamento e del bendaggio. La pulizia delle ferite si praticava con acqua pura e vino spesso riscaldato, per poi applicare empiastri e balsami. Guglielmo da Saliceto (1211-1277), maestro nello studio bolognese, propugnò l'uso del coltello al posto del ferro rovente e consigliò lo sbrigliamento delle ferite. Esisteva una tecnica per l'estrazione delle freccie, causa frequente di ferite; quando la punta non era penetrata in cavità, ma ritenuta in parti molli, un maestro chirurgo a Padova verso il 1200, Bruno di Calabria, raccomandava di fare uscire la punta dal lato opposto per risparmiare le lacerazioni provocate dagli ami con rischio di ledere vasi o nervi: certo che in questo campo l'abilità dell'operatore poteva risparmiare sofferenze inaudite al ferito e, limitando i danni dell'intervento, rendere più facile la guarigione e minore il pericolo di complicazioni (emorragie, infezioni).

Ruggero di Frugardo e Rolando da Parma.

È questo il momento di parlare di due autentiche glorie della chirurgia italiana, di Ruggero di Frugando cioè e di Rolando da Parma. Fu autore il primo, che fiorì a Salerno sul finire del secolo XII, di un trattato conosciuto col nome di *Pratica* e anche di " *Post mundi fabricam* " dalle prime parole dell'opera; in essa vengono esposte le basi

(26) Casarini, *Storia della Medicina Militare*, 1943, pag. 96 e 129.

fondamentali delle discipline chirurgiche, servendosi dei dettami dei migliori " magistri " contemporanei e soprattutto dell'esperienza dell'autore fatta sui campi di battaglia: egli tra l'altro prescrive lo sbrigliamento delle ferite e presenta un apparecchio speciale per estrarre le freccie: raccomanda di lasciare aperte le ferite per assicurare il deflusso del pus.

Quest'opera fondamentale, in cui vediamo delinearsi il quadro di una vera e propria traumatologia di guerra (Casarini), venne commentata nel corso del '200 dai " quattro maestri " (*Glossulae quatuor magistrorum super chirurgiam Rogerii et Rolandi*), costituì il manuale dei chirurghi per secoli e fu presa a norma dai trattatisti che seguirono. Nelle " Glossule " vediamo associato al nome Ruggero, quello del suo scolaro Rolando da Parma dei Capezzuti, che tra il 1230 e il 1240 compilò un trattato di chirurgia, attenendosi agli insegnamenti del maestro, come tiene a dichiarare nel prologo (27).

La " Rolandina " e il Codice Casanatense.

Il trattato di Rolando fece testo a Bologna ed ebbe larghissima diffusione sotto il nome di " Rolandina ". Un codice della Biblioteca Casanatense di Roma, che la contiene, è ornato di bellissime miniature (fig. 3) rappresentanti varî interventi nelle ferite d'armi da taglio e da getto (28); non piccola è l'ammirazione, che desta sia la lettura del testo sia l'esame delle figure, ove si scopre che certe acquisizioni della scienza moderna erano ben conosciute dall'antico " magister "; tale la posizione rovesciata " ut tota intestina descendant ad pectus " nota ora come posizione di Trendelenburg (29). V'era poi tutta la traumatologia delle ossa per cadute o per azione di armi: sassi, mazze ferrate e le spade stesse sia che agissero di piatto o che il colpo di taglio per la resistenza offerta dall'armatura finisse coll'agire in senso contundente. I medici erano tanto bene addestrati nella cura di tali lesioni, che da essa ricevevano il nome (medici delle ossa, acconciaossi).

---

(27) Pazzini, *Bibliografia di Storia della Chirurgia,* Roma, 1948, pagina 368.

(28) L'Istituto Medico Farmacologico " Serono " di Roma ha curato nel 1927 una splendida riproduzione del Codice con volgarizzamento e note del Dott. G. Carbonelli.

(29) Spetta a Davide Giordano l'avere indicato i meriti di Rolando a questo proposito.

L'assistenza sanitaria sul campo nella sua realtà.

Da quanto precede possiamo farci un concetto abbastanza preciso delle possibilità nel campo della chirurgia traumatologica dei medici della metà del '200. Se vogliamo quindi trovare una spiegazione del numero assolutamente insufficiente dei medici nominati dal Comune per i bisogni di un esercito così numeroso e del fatto anche che non si trovino ricordati mezzi posti a loro disposizione per le esigenze del servizio, dobbiamo forse risalire al senso del profondo disprezzo della vita umana dominante nel medioevo.

Ma il fatto considerato nel suo aspetto storico è necessario riferirlo ai rapporti normali in quel tempo tra cittadini e potere statale riguardo al servizio militare. Il cittadino doveva pensare alle proprie armi (nelle pagine che precedono abbiamo veduto in che modo); il presentare all'esercito un cavallo equipaggiato si considerava come l'adempimento di un gravame fiscale e così il tenere una balestra; per il vitto il Comune curava l'ammasso e l'inoltro delle vettovaglie, delle quali al campo si faceva mercato sotto la vigilanza di appositi ufficiali; chi poteva era solito andare in guerra ben fornito di denaro per riscattarsi nell'eventualità di essere fatto prigioniero.

I documenti senesi posteriori di poco alla battaglia di Montaperti, dei quali dà notizia il Garosi (30), ci mostrano i soldati di Siena, che feriti in fatti d'arme di non grande importanza, a mezzo di un quadrupede, in genere un somaro, si fanno trasportare in città, provvedono a farsi curare, pagano essi o i superstiti sia le spese di trasporto sia quelle occorse per i medici con denari somministrati dal Comune; più di rado l'erario paga direttamente il medico.

In base a questi elementi si può concludere che principalmente il Comune faceva assegnamento sui proprî sanitari per decisioni medico-legali specie in riguardo alla capacità di un cittadino a prestar servizio o alla fondatezza della ragione addotta per giustificare la mancata presentazione. Per i soccorsi ai feriti, malgrado le frasi contenute nei decreti di nomina (" medici ad curandum illos qui vulnerarentur in proximo exercitu; ad curandum illos qui vulneribus graverentur ") molto

---

(30) Garosi, *Spunti di organizzazione sanitaria di guerra in documenti senesi del dugento,* in " Riv. di Storia delle Scienze Med. e Nat. " fasc. 7-8, 1936.

era lasciato all'iniziativa individuale o a quella caritatevole degli amici o parenti: vedremo più sotto a quali risorse, invero modeste, v'era da appigliarsi.

Della ferita da saetta barbata e sua cura.

Si abbia una ferita da saetta barbata; si curerà così: se possiamo comodamente introdurre una pinza, aggrediremo le barbe con la pinza cautamente e ingegnosamente e torcendole le ripiegheremo; se questo risulta difficile a fare, un cannello sottile di ferro o di bronzo porremo ad una barba in modo da contenerla nella sua cavità e così faremo all'altra e con molto studio e diligenza l'estrarremo.

Fig. 8 (*Foto Dott. Pineider*)
Miniatura del Codice N. 1382 della Bibl. Casanatense - Roma (dalla riproduzione edita dall'Ist. Med. Farm. Serono - 1927).
A fianco traduzione del paragrafo del testo di Rolando al cui argomento si riferisce la miniatura.

Neppure è da escludere che l'opera dei medici del Comune, scelti senza dubbio tra i migliori, fosse riserbata alle personalità eminenti o a chi meglio poteva pagare.

A questa mia idea si potrebbero opporre le disposizioni di certi statuti, come gli Albertini della Biblioteca Comunale di Verona, nei quali si ordina ai medici di " medicare infirmos omnes atque vulneratos.... sine aliquo precio ab eis extorquendo ". Ma forse proprio perchè uno statuto predicava così è logico pensare che in pratica le cose andassero nel senso da me accennato.

Le perdite fiorentine a Montaperti.

E sul campo di Montaperti, ove le speranze dei Fiorentini si dissolsero in breve dinanzi alla dolorosa realtà di una immane disfatta, il lavoro pei medici non sarebbe davvero mancato. Secondo le fonti senesi il numero dei Fiorentini morti fu di diecimila e di ventimila quello dei feriti e prigionieri (31); mentre le fonti fiorentine portano cifre alquanto minori. Si comprende l'interesse delle parti avverse a falsare i dati numerici, ma certo è che la carneficina tra i soldati di Messer Jacopo Rangoni fu tremenda. Uno sguardo alle armi di offesa usate in quel tempo (spade, lance, saette e mazze ferrate), anche tenendo conto dell'attenuazione del potere lesivo ad opera dell'armamento di difesa (che abbiamo visto in che consistesse), maneggiate dalle braccia robuste di uomini assuefatti e animati da furore belluino, ci conduce a pensare alla gravità delle ferite cui soggiacquero i miseri Fiorentini e come i feriti, abbandonati a loro stessi, abbiano dovuto in gran parte soccombere o per dissanguamento o per gravi lesioni ad organi vitali.

Possibilità di apprestare cure da parte dei medici combattenti.

Ho già accennato alla questione se ai medici arruolati nelle file dei combattenti fosse permesso prestare soccorso ai commilitoni feriti ed ho già detto come manchi ogni testimonianza in proposito: comunque è da ritenere che non sia neppure pensabile durante l'imperversare della battaglia che i medici combattenti potessero deporre le armi per impugnare coltellini e cauteri!

Altra cosa una volta cessati i combattimenti; i sopravvissuti (ma quanti furono a Montaperti i medici " pedites " rimasti illesi?) potevano bene riprendere le funzioni sanitarie sia che a ciò venissero spinti da spirito caritativo oppure da amore di lucro. È sommamente probabile che a battaglia finita i feriti, specie i meno gravi, potessero tro-

---

(31) C. Paoli, *La battaglia di Montaperti*, in " Boll. Sen. Storia Patr. " cit.

vare qualche soccorso nelle borgate e nei paesi, ove nelle nostre contrade erano frequentissimi gli Spedali più o meno grandi destinati usualmente a ricovero di pellegrini e viandanti (32), ma che certo non avranno chiuso la porta in faccia al povero soldato bisognoso di cure, tanto più sollecite ed amorevoli ove lo spedalingo o il custode sarà stato uomo animato da sensi di evangelica carità. A tal proposito non è fuor di luogo ricordare che anche in piccoli centri delle campagne nostre era facile trovare un medico: ve n'è una prova nello stesso *Libro di Montaperti:* il 5 maggio, dopo l'espugnazione del Castello di Menzano, il Podestà consegna al Vicario di Semifonte tredici ostaggi da presentare in Firenze al Capitano e agli Anziani; fra essi è un medico, maestro Guglielmo.

Attrezzatura sanitaria - Infermieri.

Nessun accenno, come ho già avvertito, si ritrova nei documenti del *Libro,* che il Comune avesse riserbato ai suoi medici una qualche attrezzatura sanitaria e ben si comprende se si ripensi a quanto ho detto più sopra circa l'assistenza ai feriti e si rammenti l'uso senese, citato al medesimo proposito, di allontanarli dal campo di battaglia a mezzo di un quadrupede, spesso un somaro, provveduto su iniziativa del ferito stesso o dei suoi parenti. Neppure si trovano citate persone con funzioni di infermiere, quantunque il chirurgo venisse anche allora assistito durante le operazioni, come possiamo vedere nelle figure del ricordato codice Casanatense contenente l'opera di Rolando da Parma; e forse la persona che trovasi a fianco del chirurgo è una donna. Anzi in un documento iconografico ancora più antico, che orna il *Liber ad Honorem Augusti* (1195) di Pietro da Eboli (codice della Biblioteca di Berna) (33), il chirurgo intento a soccorrere il conte d'Acerra ferito da freccia sulle mura di Salerno è assistito da due giovani donne, una sorreggente un orciolo di balsami lenitivi e l'altra un rotolo di filacce, vere precorritrici delle nostre crocerossine anche nell'austerità dei vestimenti.

Che qualcosa di simile si verificasse sul campo non mi consta, almeno nel tempo che ci interessa.

---

(32) Corsini, *L'assistenza ospitaliera e le antiche corporazioni di arti e mestieri,* in " Atti del V Congr. di Med. del lavoro ", Prato, 1922.

(33) Rivista *Ciba,* n. 3, 1947.

Armamentario chirurgico.

Anche sull'armamentario chirurgico a disposizione dei medici fiorentini non ho trovato notizia alcuna nel *Libro di Montaperti:* è probabile però si riducesse a quanto gli Statuti di Bologna, proprio del periodo in cui avvenne la battaglia (1245-1267), prescrivevano ai medici al seguito delle truppe: " teneantur apportare ferros pro medicandis et id quod portant per civitatem pro infirmis ".

Cause invalidanti nominate nel Libro - *Il " morbus de morenis ".*

Finisco con un breve cenno sulle malattie il cui nome trovasi registrato nel *Libro di Montaperti:* poca cosa invero, giacchè di solito si tratta della generica affermazione " egrotat ", " egrotat et iacet in lecto ", " infirmus est ". Una volta troviamo notato qualcosa di più dopo l' " egrotat ": nel caso di Forziore figlio di Buono chiamato alla difesa del Carroccio come " pedes ", si aggiunge " senes est et non tenet cibum et maior est LXX annis "; si tratta dunque di un vecchio affetto probabilmente da carcinoma gastrico. E la vecchiaia si trova con una certa frequenza addotta come impedimento a prendere le armi. Altra volta l'infermità si dice causata da una magagna a una gamba; una piaga di ignota natura. Di un tale si dice che è " infirmus de pede ". Nel caso di Guazzetto, a favore del quale abbiamo visto che testimoniò " Dominus Apostolus ", si trattò di una forma traumatica provocata da una caduta da cavallo. Berardo attesta semplicemente che uno è veramente ferito.

Finalmente dirò che Beliotto Capogrosso del Popolo di S. Lorenzo si scusa di non potere andare alla guardia del Carroccio come cavaliere, perchè ha male alla mano sinistra ed ha anche il " morbus de morenis ": è questo l'unico nome di malattia esplicitamente citato nel *Libro* ed è di non facile interpretazione. Trovo nel *Glossarium* del Du Cange la parola " morina ", che reputo equivalente; negli esempi in latino medievale addotti appare come malattia degli animali specie ovini, localizzata alla pelle e a carattere mortale: credo debba trattarsi di rogna. Lo stesso Du Cange porta anche un esempio in francese antico tratto da *Le roman de la rose* ed è questo:

Le noires brebis douleureures
Lasses, chaitives, mourineuses.

In altri esempi la parola è usata nell'accezione generica di morìa (negli animali).

Non saprei dire come, a Firenze almeno, il termine sia passato alla patologia umana: nella *Storia della Medicina* del Puccinotti, ove si trovano registrati numerosi nomi di malattia desunti dagli indici di trattati più antichi, coevi e posteriori al nostro documento, non si rintraccia il " morbus de morenis ". Volendo azzardare una spiegazione, avanzo l'ipotesi che si tratti di una malattia della pelle anche nell'uomo: non rogna però; credo piuttosto ad una psoriasi, che starebbe bene insieme al male della mano, un'artrite appunto psoriasica.

Brevi cenni sulla battaglia - L'Arbia colorata in rosso.

Pur essendomi posto nella condizione di esaminare la complessa mole dei documenti conservati nel *Libro di Montaperti* sotto l'angolo visuale tutto particolare e circoscritto al soggetto dei medici e del loro impiego nell'esercito fiorentino, per necessità ho dovuto inquadrare l'argomento nella ben più vasta cornice degli eventi storici generali e particolari di quella guerra: via via che si è presentata l'occasione mi sono soffermato a discutere anche questioni non attinenti alla medicina, ma della più varia indole, tentando risolverle o almeno dando una interpretazione personale ad esse. Spero peraltro che da questo mio divagare possa essere scaturito un vantaggio: credo, o mi illudo, di essere in definitiva riuscito a rendere più intelligibile e varia la mia trattazione.

Sia pure colla brevità imposta dal tema speciale che mi ero posto innanzi e con opportuni rimandi a opere di storiografi antichi e moderni, ho cercato di fare assistere il lettore ad alcune fasi del costituirsi del " felice, potente, vittorioso esercito " e l'ordinarsi e il muovere della massa di armati " ad gloriam, triumphum, honorem, bonum statum et laudem totius Populi Florentini et ad detrimentum, confusionem et mortem omnium inimicorum Communis et Populi Florentini ".

La nostra attenzione si è un po' soffermata sul " vittorioso Carroccio " trainato dalle coppie di bei giovenchi e sui difensori a piedi e a cavallo marcianti o caracollanti intorno.

Ma a tanto sforzo e a tanta baldanza era riserbato un ben miserando resultato: " lo strazio e il grande scempio, che fece l'Arbia colorata in rosso " esprimono sinteticamente nei versi danteschi la sorte dei Fiorentini in quella tremenda giornata del 4 settembre, in cui cadde

e più non risorse la " signorevole superbia " del Primo Popolo. Dalla parte di Siena fu ineguagliabile premio alla conquistata vittoria il diritto di vivere in libertà per ancora tre secoli. Non è qui possibile indugiarsi sugli episodi della battaglia famosa: il tradimento di Bocca degli Abati e il disperato valore di Jacopo de' Pazzi; l'accorta strategia del Conte d'Arras; il valore di Provenzano Salvani, l'urto tremendo della massa dei cavalieri tedeschi opportunamente rinforzati da Re Manfredi dopo il fatto d'arme di Santa Petronilla, la fuga dei Fiorentini nel castello di Montaperti e la strage che ne seguì, son fatti notissimi e facilmente rintracciabili nelle storie. Non altrettanto facilmente accertabile per contro è la sorte toccata ai nostri medici: forse diligenti ricerche tra le pergamene di Firenze e di Siena potrebbero arrecare qualche lume in proposito. Consideriamo peraltro come le fonti storiche ci fanno certi che se la cavalleria fiorentina fu la prima e cedere e a cercare scampo nella fuga, sia perchè tra le sue file avessero allignato i tristi germi del tradimento, sia per scarsa fiducia nella possibilità di vittoria, le fanterie invece costituite dalla buona gente artigiana e contadina seppero a lungo far fronte all'impeto dei nemici, contendere aspramente ad essi la vittoria e tingere col proprio sangue le zolle del campo di battaglia e le acque del fiume; i difensori del Carroccio poi perirono tutti nella generosa difesa di quel glorioso emblema, che il Comune aveva affidato alla loro lealtà e al loro valore. Possiamo quindi coll'immaginazione almeno rievocare il comportamento dei nostri artefici, di quelli che conosciamo per nome, degli altri molti che ci rimangono ignoti, e la sorte a cui soggiacquero.

Fra tutti il nostro pensiero va a Checcuntrus, al medico cavaliere del Carroccio e lo elegge quasi a simbolo di tutti gli altri.

Nel furore della battaglia piace raffigurarcelo terribile sul cavallo impennato menar fendenti colla pesante spada sul capo e sul tronco dei nemici lanciati alla conquista della più ambita palma della vittoria e tutt'a un tratto sparire travolto dall'onda delle armi e degli armati, altrettanto fugace apparizione nella nostra fantasia come lo è sulle vecchie pergamene del *Libro* ove la sua personalità è ridotta alla scarna traccia di un nome. Se intorno a lui " forato " in mille punti, come ad Apostolo, a Guerniero e agli altri si accese la tenzone tra " l'angel di Dio e quel d'Inferno " nello stesso modo che alla " carne sola " del Dantesco Buonconte riversa sulle rive dell'Archian rubesto, posto che a Checcuntrus come agli altri sia mancato il tempo e il modo della " lagri-

metta " e dell'estrema invocazione liberatrice quando " il dolor li vinse ", forse sarà bastato quel tanto di bene che anch'essi poveri medici della metà del '200 seppero fare al corpo e all'anima dei sofferenti, per ricoverar l' " eterno " loro sotto la guardia delle ali angeliche, lasciando al nero cherubino il solo sfogo del vano grido:

O tu del Ciel, perchè mi privi?
(Purg., V, 105).

* * *

Ho voluto finire in bellezza e per questo non ho esitato a saccheggiare il Poema di Dante, ove la società e i tempi oggetto di questo saggio trovano la più viva ed appassionata espressione, come solo poteva scaturire dall'altissima mente di chi era stato cittadino operoso nel Sesto di Porta S. Pietro, combattente per il Comune a Campaldino, artefice nell'Arte dei Medici e Speziali, più e più volte magistrato, uomo di parte e delle ire di parte dolente vittima.

Ma se tutto ciò può giustificarmi, rimane la temenza che dalle pagine della nitida edizione ottocentesca della *Commedia* aperta dinanzi a me sorga e giganteggi l'ombra sdegnata del Poeta, pronto a riversare sul mio capo e sul mio scartafaccio il trattamento inflitto un lontano giorno al goffo magnano laceratore dei versi suoi!

TULLIA GASPARRINI LEPORACE
Direttrice della Biblioteca Universitaria di Pavia

UN INEDITO ERBARIO FARMACEUTICO DEL TRECENTO

Nel giugno del 1840, dopo lunghe e laboriose pratiche che erano durate dieci anni (1), il Governo austriaco consentì all'I. R. Biblioteca Ticinese l'acquisto della raccolta di manoscritti di Pier Vittorio Aldini (2), professore della I. R. Università di Pavia. Tra i 582 manoscritti componenti attualmente questa raccolta si conservano diversi trattati dei secoli XV e XVI attinenti alle scienze mediche (3) e due

(1) Le laboriose vicende dell'acquisto sono illustrate nella Memoria di Agata Lo Vasco e Gino Pollacci, *Di un codice erbario inedito del sec. XV*, in " Atti dell'Istituto Botanico dell'Università di Pavia ", S. IV, vol. XIII (Pavia, 1941), pp. 68-81. I relativi documenti furono diligentemente raccolti dal prof. Luigi Lanfranchi, bibliotecario della I. R. Università, il quale aveva trattato e portato a termine l'acquisto, in una cartella tuttora conservata tra i manoscritti della Biblioteca Universitaria con la segnatura D. VIII. 3 e il titolo " Acquisto manoscritti Aldini ".

(2) Nacque il 19 aprile 1773 in Cesena da Gioseff'Antonio, pubblico maestro, elegante latinista e grecista (vedi l'opuscolo scritto dallo stesso Pier Vittorio col nome arcadico di Periandro Elideo, *Memorie intorno alla vita di Gioseff'Antonio Aldini di Cesena*, Pavia, Fusi, 1835). Addottoratosi in legge nel 1794, ricoprì varie cariche pubbliche fino al 1816. Nel 1818 partecipò al concorso per la cattedra di archeologia, numismatica, diplomatica ed araldica istituita nelle due università del regno Lombardo-Veneto, e nel 1819 gli fu conferita quella di Pavia, dove potè dedicarsi ai suoi prediletti studi. Nel 1830 ottenne la cattedra di storia presso la stessa Università, della quale fu anche decano della facoltà filosofica e rettore. Morì il 3 giugno 1842. Per più ampie notizie su di lui vedi Del Chiappa Giuseppe Antonio, *Biografia del prof. Pier Vittorio Aldini* (Pavia, Bizzoni, 1846).

(3) Cfr. De Marchi L. e G. Bertolani, *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia* (Milano, Hoepli, 1894), pagine 46, 143, 216, 284, 285.

erbari, dei quali uno è stato illustrato dalla dott. Lo Vasco e dal prof. Pollacci (4) e l'altro è oggetto del presente lavoro.

Non deve meravigliare la presenza di manoscritti scientifici tra quelli raccolti da uno studioso dedito essenzialmente a studi storici e giuridici e figlio di un apprezzato cultore di studi umanistici qual era Pier Vittorio Aldini. La famiglia Aldini vanta tra i suoi membri un illustre medico e botanico, Tobia Aldini di Cesena, il quale fu medico del card. Edoardo Farnese e nel 1622 sovrintendente all'orto botanico istituito da questo porporato a Roma. A questo Tobia certamente appartennero i due erbari in parola, come è confermato dal suo *ex-libris*, che tuttora si conserva nel primo di essi.

A Tobia Aldini si deve l'opera *Exactissima descriptio rararum quarundam plantarum quae continentur Romae in hortu Farnesiano* (Romae, Mascardi, 1625, in-fol°), che contiene la descrizione di una nuova specie di acacia tuttora detta farnesiana e che erroneamente fu attribuita a P. Castelli, medico romano (5).

* * *

Nel catalogo di stima del 5 gennaio 1831, compilato dal bibliotecario prof. Luigi Lanfranchi e conservato tra gli atti concernenti l'acquisto del fondo Aldino, l'erbario di cui ci occupiamo è assegnato al secolo XII (6).

Ma si tratta di un grossolano errore già corretto dallo stesso Aldini, il quale, nel catalogo a stampa compilato posteriormente (7), così descrive il codice:

" Herbarium, continens plantarum figuras vivis coloribus sed rudi arte pictas, cum suis nominibus lat. et ital.; accedunt quaedam medicinalia crebris superstitionibus referta, ac inde pluribus locis a quodam religioso homine deleta et ferociter abrasa. Membr. saec XIV int. bon. not. cum ant. tegum. aeneis cornibus munitus ".

---

(4) *Di un codice erbario inedito del sec. XV* cit.

(5) Fu rivendicato all'Aldini dal Bertolini, amico del suddetto Castelli.

(6) Cfr. Biblioteca Universitaria di Pavia, Mss., cartella D. VIII. 3, allegato A, n. 58: " Herbarium cum fig. pictis herbarum. Membr., 4°, sec. XII, L. 90 ".

(7) Aldini P. V., *Manuscriptorum codicum series apud Petrum Victorium Aldinium in I. R. Ticinensi Universitate Archaeologiae, Numismaticae, Diplomaticae atque Heraldicae professorem adnotationibus illustrata* (Ticini Regii, Fusi, 1840), n. 104.

Al secolo XIV lo assegnarono anche De Marchi e Bertolani nel loro inventario (8) e a questo secolo bisogna senz'altro attribuirlo, sia perchè in esso sono citati dei " magistri " dei secoli XIII e XIV, sia per la sua scrittura, che è una minuscola gotica caratteristica del XIV secolo. La sua attuale segnatura è Mss. Aldini, 211.

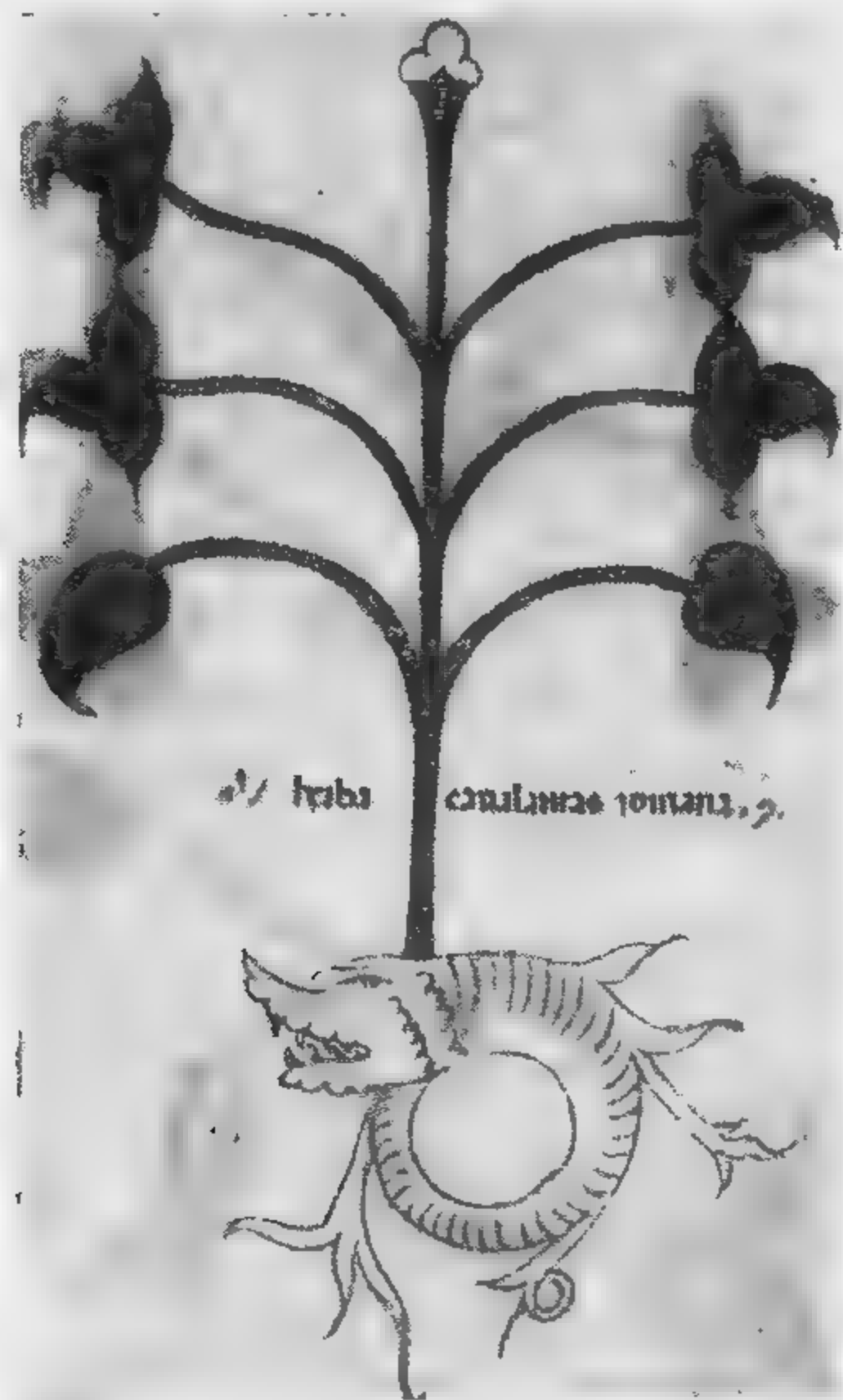



Fig. 1
Herba Canalaritas Romana

Il manoscritto è membranaceo, misura mm. 245 × 175 e consta di 130 carte numerate recentemente a matita (9) e raggruppate per lo più in quaterni e terni. La pergamena è spessa e le carte dalla 46ª in poi sono rigate con inchiostro. La prima carta è bianca. Le cc. 2a-45b, 55b-56b, 59a-62b, 67a-69b, 70b-76a, 88b-92a, 96b-100b,

---

(8) De Marchi L. e G. Bertolani, *Inventario* cit., p. 115, n. 211.

(9) Vi è anche una numerazione di mano del '500, molto inesatta e che si arresta alla c. 45b, ed un'altra di mano del '600 che enumera 126 carte. Questa inizia con la c. 2 e termina alla terzultima e, per errore, dal n. 45 salta al 47. Alla prima numerazione si riferiscono De Marchi e Bertolani (op. cit., n. 211). Nelle successive citazioni delle carte del codice intendiamo riferirci alla numerazione più recente, che è la più esatta e completa.

107a-115b, 122a hanno disegni a colori vivaci, spesso fantastici, di piante medicinali con le rispettive didascalie in rosso. Le cc. 46a-55b, 57a-58b, 63a-66b, 70a, 76b-88a, 92b-96a, 101a-106b, 116a-128b contengono il testo, nel quale sono esposte le prescrizioni farmacologiche delle piante ivi raffigurate e altre ricette mediche. La c. 129a ha un breve e incompleto indice. La c. 129b è bianca. La c. 130 reca numeri e segni di scrittura di mano del '500.

In diversi punti le carte furono raschiate (10) con pietra pomice " ferociter, a quodam religioso homine ", come dice Pier Vittorio Aldini, per evitare che alcune prescrizioni terapeutiche turbassero il casto e tranquillo animo di qualche lettore. La parola " proibitum " posta sulla scrittura abrasa indica appunto il movente della feroce distruzione dello scritto.

Il manoscritto ha una bella rilegatura quattrocentesca, costituita da due tavolette di legno ricoperte di cuoio con impressioni a secco e con borchie di ottone al centro e agli angoli dei piatti.

* * *

Il presente erbario, che è uno di quelli designati da Isidoro di Siviglia col nome di *Dynamidia,* perchè indicanti le proprietà terapeutiche delle piante raffigurate, ci risulta inedito, tranne per la c. 46a, pubblicata da Lo Vasco e Pollacci (11) e per i disegni delle c. 3a (12) e 20b (13).

Come la maggior parte dei ricettari e dei trattatelli scientifici medioevali l'opera è anonima e consiste in una raccolta di cognizioni, tradizioni e leggende correnti al tempo dell'autore (14).

---

(10) Queste carte sono state esaminate coi raggi ultravioletti di una lampada Gallois nella speranza di riuscirne a leggere qualche rigo. Ma il risultato è stato negativo, nè poteva essere altrimenti, perchè non si tratta di scrittura deteriorata da reagenti chimici, ma di carte raschiate con pomice, che ha completamente asportato lo scritto.

(11) Op. cit., pp. 81-82.

(12) Gualino L., *Saggi di medicina storica* (Torino, ed. Minerva Medica, 1930), p. 9.

(13) Ester Pastorello, *L'esposizione permanente dei cimeli bibliografici della R. Biblioteca Universitaria di Pavia,* in " Accademie e Biblioteche d'Italia ", a. V (Roma, 1931), p. 23.

(14) Nell'erbario ricorrono frequentemente le frasi " dixit michi quidam ", " expertum est tempore meo ", ecc.

Un esame superficiale del manoscritto dà l'impressione che esso sia stato compilato da due persone, delle quali una avrebbe composto la parte compresa nelle prime 58 carte e l'altra la rimanente. Infatti le cc. 2-58 contengono ordinatamente prima il disegno delle piante (cc. 2a-45b) e poi le prescrizioni farmacologiche delle stesse, con riferimento numerico al relativo disegno. Dalla c. 59 in poi, invece, tale ordinata distinzione non è più mantenuta, ma disegni e ricette si alternano disordinatamente. In questa seconda parte, inoltre, i nomi delle piante sono seguìti da numerosi sinonimi e dalla traduzione degli stessi in diverse lingue e vi si ripetono nomi e proprietà di piante già prima trattate. Ma più che a due autori, l'omogeneità della trattazione e l'immutato stile lascerebbero credere che la compilazione dell'erbario fosse dovuta a uno solo, ma fatta in tempi diversi. L'autore, cioè, avrebbe dapprima ordinato il materiale di cui era in possesso e lo avrebbe esposto con ordine, e successivamente avrebbe aggiunto altri disegni e altre ricette a mano a mano che l'esperienza e le proprie ricerche glieli avessero forniti. Quanto ai sinonimi e alla traduzione dei nomi delle piante, questi potrebbero essere stati aggiunti posteriormente, in seguito all'esame dei testi di Dioscoride, Galeno ed altri che l'autore spesso cita.

Qualche notizia sul compilatore dell'erbario si può desumere dall'esame del manoscritto.

Innanzi tutto notiamo che alla c. 126b, dopo l'indicazione di un miscuglio di salvia, ruta, enula, rosmarino, maggiorana e gariffollata, disseccate e polverizzate, che si consiglia di porre nei cibi, è scritto: Guillelmus de Seyton.

Questo nome potrebbe designare l' " experimentator ", cioè la persona che avesse provato e quindi consigliato il miscuglio suddetto. Ma in casi simili il nome è sempre preceduto da frasi come le seguenti (15): " Probatum est per.... ", " Expertum est per.... ", che qui invece mancano.

---

(15) Cfr. c. 49b: " et est probatum per magistrum Thadeum Florentinum "; c. 50a: " et probatum est per magistrum Donatum de Ianua.... et probatum est per magistrum Nicolaum de Pisis "; c. 51b: " et hoc est probatum per magistrum Meniatum de Florentia "; c. 88a: " probatum est per Gasperrinum de Brippio "; c. 96b: " et hoc probatum est sepissime per uxorem magistri Mergionis pinctoris "; c. 106b: " Probatum est per dominam Ambrosinam de Vallentia ", ecc.

Guillelmus de Seyton potrebbe pure essere stato il compilatore dell'erbario o lo scriba del manoscritto; ma la mancanza di altre indicazioni rende impossibile avvalorare l'una o l'altra di tali ipotesi.

L'autore dell'erbario, chiunque egli fosse, esercitò con molta probabilità la medicina empiricamente, perchè parla di esperimenti

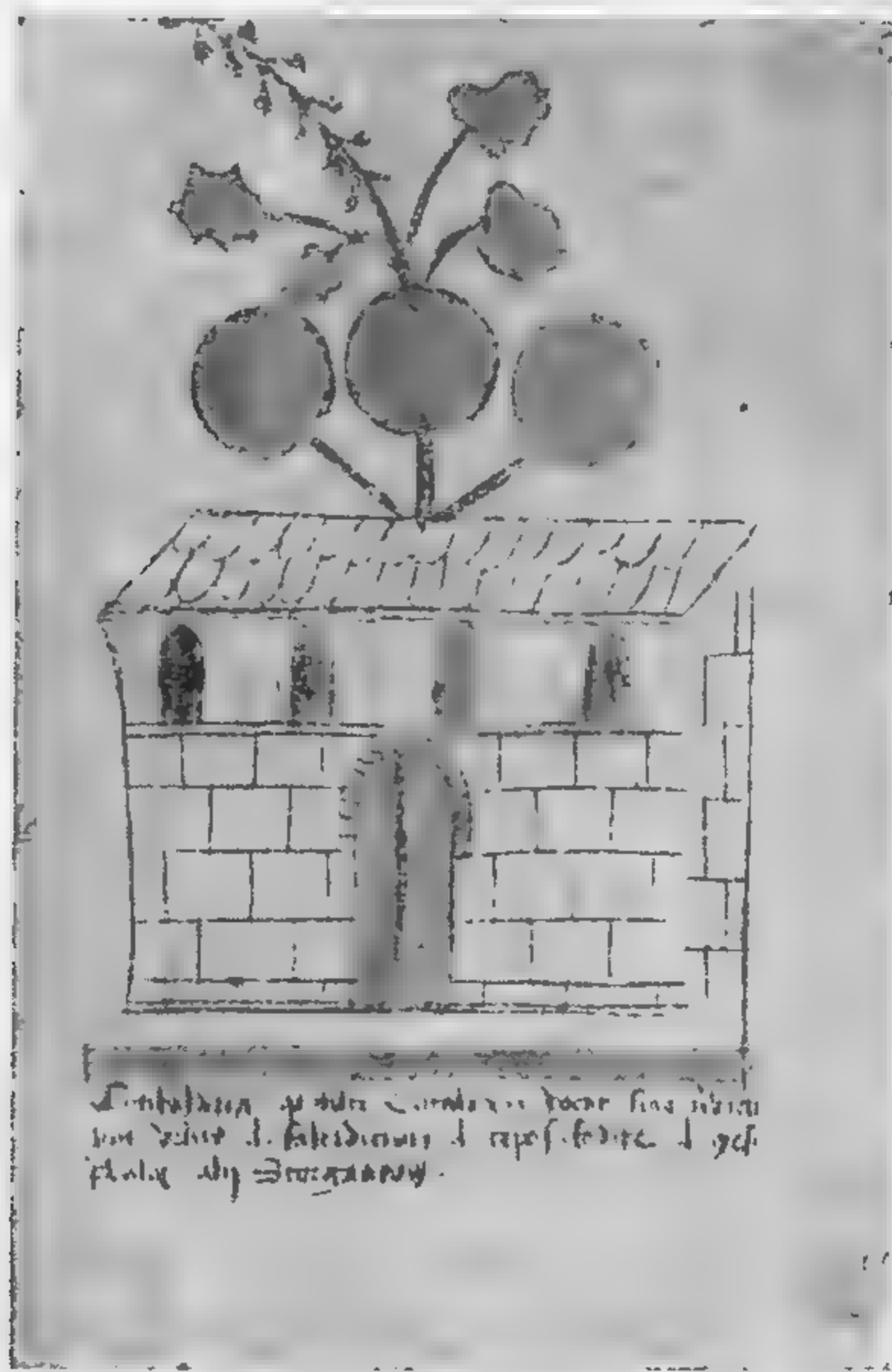



Fig. 2
Herba Cimbalaria

da lui fatti e di pozioni da lui stesso preparate (16). Egli ci si rivela un appassionato ricercatore dell'efficacia farmacologica delle piante. Infatti non gli è sufficiente porre accanto alle singole ricette il solito generico " probatum est " o " certum est experimentum ", che è per così dire la frase sacramentale con cui si garantiva l'effetto delle droghe in questi trattatelli scientifici medievali, ma aggiunge assicurazioni personali e citazioni ed esperimenti di famosi " magistri " del suo tempo.

---

(16) C. 78b: " ....decoctio nostra ".

Così a c. 94a, dopo di avere esposto un rimedio a base di *Scrophularia nodosa, Betonica, Satureja,* ecc. per favorire il concepimento nelle donne, aggiunge: " et hoc est verum quia expertum est tempore meo ".

A c. 96 consiglia le foglie di fico alle donne che allattano, per impedire che soffrano col petto, ed aggiunge: " Et hoc probatum est sepissime per uxorem magistri Mergionis pinctoris ".

A c. 106b nel parlare dell'azione ipnotica della ruta selvatica dice: " Dixit michi quidam experimentator quod sumebat de eo in potu et fatiebat eum dormire ".

Così a c. 125b, consigliando agli emottoici una cura a base di lapazio, riporta quanto gli riferì " quidam vir senex, qui fuit passus emoptoycam passionem per annum unum et dimidium " e potè ottenere la guarigione solo con la suddetta erba.

A c. 122a, dopo di aver dato precise spiegazioni sul modo di preparare un unguento, ne convalida l'azione aggiungendo: " nota quod dicta recepta portata fuit a Parixio et probata est aptissima in partibus istis ", purchè fatta secondo le prescrizioni date " dum ordinetur ut supra ".

Le citazioni potrebbero continuare ancora a lungo.

Lo scrittore da anni andava raccogliendo prove e testimonianze sull'efficacia dei preparati che suggerisce; così (c. 95a), indicando la preparazione di un collirio, assicura che da dieci anni questo si era mostrato efficace.

Dall'autore sappiamo anche che soffrì di mal di fegato, perchè a c. 115a, in " De regimine sanitatis epatis ", egli scrive: " Inquid Abenzoar et inveni per experientiam quoniam potus aque in qua fuerit cocta maxtix redit hominem sechurum ab infirmitate epatis ".

Quanto alla sua patria si può azzardare l'ipotesi che egli fosse toscano o che in questa regione avesse vissuto a lungo, perchè cita spesso " magistri " toscani, quali Taddeo Alderotti di Firenze, Nicolaum de Pisis, Meniatum de Florentia, e perchè moltissime piante conservano tuttora in Toscana il nome con cui sono indicate in quest'erbario (17).

(17) Così per le erbe Bonifatia (c. 47a), Triacanto (c. 47b), Gratia Dei (c. 47b), Lupa (c. 49b), Salsifica (c. 49b), Cipolla marina (c. 52a), Zinzana (c. 53b), Oculus Domini (c. 53b), Lunaria greca (c. 54a), Barbaria (c. 58a),

A c. 105a è trascritta la ricetta di un depilatorio in lingua volgare, ma questa non può illuminarci sulla patria dello scrittore, perchè è la trascrizione di una lettera a lui diretta a sua richiesta.

* * *

Nello scrivere delle azioni farmacologiche delle piante l'autore riporta spesso il giudizio di illustri medici e scienziati, e le sue citazioni sono interessanti perchè ci consentono di apprezzare la sua cultura e il valore delle prescrizioni da lui riferite.

Nell'erbario è citato una vólta Plinius (18), che dev'essere certamente Plinio il Vecchio (sec. I d. C.), ben noto per la sua *Historia Naturalis* e del quale gli scienziati medievali citano spesso anche l'opera sui medicamenti tratti dagli animali, che è un'importante fonte per la conoscenza della superstizione nell'antichità.

Una volta è pure citato lo scrittore africano Macrobio (19) (sec. V) e poichè la citazione è fatta parlando del vino " buglosato ", si deve supporre che di questo scrittore il nostro autore conoscesse il simposio *I saturnali*.

Spesso, invece, vengono citati i grandi medici dell'antichità: Ippocrate (sec. V a. C.), Dioscoride (sec. I) e Galeno (sec. II).

Nel parlare di una pece liquida ricavata da due conifere, che l'autore dice simili al ginepro e al cipresso, egli riporta la testimonianza di Serapione di Alessandria (20), medico vissuto nel II secolo a. C., considerato fondatore della scuola empirica, il quale osò attaccare le dottrine d'Ippocrate, affermando che la medicina dev'essere fondata solo sull'esperienza.

A c. 70a, dopo di avere riportato i giudizi di Dioscoride e di Galeno sulle proprietà farmacologiche del ferro, riporta anche quelli di un " Paulus " e di " Rassis ".

Scordeon (c. 61b), Satirion (c. 65a), Dragontea (c. 73a), Asfodillo (c. 77a), Aneto (c. 84b), Cimino (c. 85b), Petroselino (c. 86b), Pimpinella (c. 87b), Scarlegia (c. 92b), Calamandrea (c. 104a), Ruta selvatica (c. 106b), Volubile (c. 118a).

(18) C. 99a: " Terbentilla, que etiam et Leptafilos, Plinius dixit ".

(19) C. 116b: " Item ad fatiendum vinum buglosatum secundum Macrobium.... ".

(20) C. 119b: " Allritran, teste Serap., est olleum.... ".

Il Paulus citato crediamo sia Paolo d'Egina, del sec. VII d. C., allievo della scuola di Alessandria. Questi era noto nel medioevo per il suo compendio 'Επιτομῆς ἰατρικῆς βιβλία ἑπτά, contenente una quantità di notizie preziose e interessanti e di osservazioni originali. Anche i medici arabi lo considerarono maestro, e fu tra i primi autori classici tradotti e studiati in Italia nel Rinascimento.

Il Rassis menzionato è il famoso Rhazes degli scrittori bizantini e latini medievali, il più illustre medico dell'Islam, il cui nome esatto era Abu Bekr Muhammad ibn Zakariyya el-Razi. Questi, nato nell'865 e morto nel 923-924, scrisse in arabo oltre 200 opere, la metà delle quali riguarda la medicina; la principale di esse è l'*al-Hawi,* in 20 volumi, ove riunì tutte le cognizioni mediche dei Greci, dei Siri e dei Musulmani sino al suo tempo. Carlo I d'Angiò fece tradurre quest'opera in latino dall'ebreo Ferragut, che terminò la traduzione nel 1279.

Gli altri scrittori arabi nominati nell'erbario sono Abenzoar (21) e Avicenna (22).

Il primo di questi, il cui nome esatto era Abu Marwan abd al-Malik abn el-Zuhr, nacque, in Siviglia tra il 1091 e il 1094 d. C. e ivi morì nel 1162. Delle sue numerose opere mediche le più note sono *La facilitazione nella cura delle malattie e nel regime* e *Il giusto mezzo nel migliorare le anime ed i corpi.*

Avicenna, cioè Abu Ali al-Husam ibn Abd Allah ibn Sina, nacque nel 980 e morì nel 1037. Delle sue varie opere scritte in arabo la principale è *Il Canone di medicina,* che per vari secoli fu studiato anche nelle università europee nella versione latina di Gerardo da Cremona (+ 1187).

Infine, il nostro autore nomina varie persone dei secoli XII e XIII, e precisamente un " Platearius " (23), un " Alber. " (24), mag. Thadeum Florentinum (25), mag. Donatum de Ianua (26),

---

(21) C. 59b, c. 103b e 115a.

(22) C. 101b, c. 111b, c. 117b, c. 123a, c. 124b.

(23) C. 80b, c. 84b (Herba Absintium, Herba Aneti e Herba Apii), c. 85a, c. 85b, c. 86a (Herba Finiculi e Herba Menta), c. 86b (Herba Petrosilii e Herba Papaveris).

(24) C. 87a.

(25) C. 49b.

(26) C. 50a.

mag. Nicolaum de Pisis (27), mag. Meniatum de Florentia (28), Gasperrinum de Brippio (29).

Il " Platearius " più volte citato dall'autore dell'erbario crediamo sia il medico Matteo Plateario, che visse nella metà del sec. XII, figlio di Giovanni e nipote di un altro Giovanni, anch'essi medici. A Matteo si deve l'importante opera *De simplici medicina,* che è un elenco di 273 droghe allora in uso nella medicina salernitana.

Fig. 3
Herba Bacca Minor

L'" Alber. " predetto è molto probabilmente Alberto di Bollstädt (1193-1280), conosciuto col nome di Alberto Magno e che, contrariamente alle norme che vigevano nel medioevo, benchè vivente era citato col solo nome di battesimo negli scritti scientifici. Delle sue opere ricordiamo il *Liber aggregationis seu liber secretorum de virtutibus herbarum.*

(27) C. 50a.
(28) C. 51b.
(29) C. 88a, c. 93a, c. 93b, c. 102b.

Nel parlare della proprietà dell'erba " *Cofflexanas* " di ridare la favella a coloro che l'avessero persa per infermità, l'autore ripetutamente afferma che ciò era stato provato " per magistrum Thadeum Florentinum doctorem in artibus medicorum ". È questi Taddeo Alderotti (30) o Alderotto, comunemente conosciuto col nome di Taddeo Fiorentino, nato a Firenze nel 1215 o 1223, fedele espositore delle tradizioni greco-arabe della scuola salernitana e che insegnò a Bologna dal 1270. Tradusse Aristotele, commentò Ippocrate e fu medico di Onorio IV. A Corso Donati dedicò il libro *Sulla conservazione della salute,* che è uno dei più antichi testi medici in volgare. Ebbe molta fama ai suoi tempi, tanto da meritare l'onore di essere citato da Dante (*Paradiso,* XII, 83) come il più illustre maestro di medicina dell'epoca.

Tenderemmo ad identificare Nicolaus de Pisis, Donatus de Ianua e Miniatus de Florentia — indicati col titolo di " magistri " senz'altra qualifica e citati solo per avere esperimentato i primi due l'efficacia dell'uso dell'erba " Toffanes " per curare la polmonite ed il terzo per avere curato una ferita con impiastri di elleboro — in tre artisti e precisamente in Niccolò Pisano (31), Donato di Ricevuto (32) e un Miniato di Firenze (33).

---

(30) È autore delle seguenti opere: *De regimine sanitatis secundum quatuor anni tempora* (Bologna, 1477); *In Claudii Galeni artem parvam commentarii* (Napoli, 1522); *Expositiones in arduum aphorismorum Hippocratis volumen, in divinum Hippocratis pronosticorum volumen, in praeclarum regiminis acutorum Hipp. opus, in subtilissimum Ioanniti isagogarum libellum* (Venezia, 1527). Per più ampie notizie su di lui si vedano: Sarti M., *De claris Archigynnasii Bonon. professoribus* (Bologna, 1769), p. 467; Puccinotti Francesco, *Storia della medicina,* vol. II, parte II (Livorno, 1859), pp. 292-340; Pinto Giuseppe, *Taddeo da Fiorenza e la medicina in Bologna nel XIII secolo* (Roma, 1888); Castiglioni Arturo, *Il volto d'Ippocrate, Istorie di medici e medicine d'altri tempi* (Milano, 1925), capitolo: " La medicina ai tempi e nell'opera di Dante ", pp. 43-71.

(31) È il famoso scultore, probabilmente di origine pugliese, nato verso il 1220 e morto tra il 1278 e il 1287, che nelle epigrafi delle sue meravigliose opere si firma appunto " mag. Nicolaus de Pisis ". Cfr. Thieme-Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler,* vol. 27 (Leipzig, 1933), pp. 102-103.

(32) Allievo di Niccolò Pisano. Cfr. Thieme-Becker, op. cit., vol. 9 (Leipzig, 1913), p. 431.

(33) È conosciuto un Bartolomeo di Miniato di Firenze. Cfr. Thieme-Becker, op. cit., vol. 24 (Leipzig, 1930).

Non deve destare meraviglia la citazione di artisti in questo erbario, perchè anche a c. 96b l'autore scrive: " Et hoc probatum est sepissime per uxorem magistri Mergionis pinctoris ", il che documenta la sua familiarità con questo pittore, da cui può avere appreso notizie su altri artisti noti.

Questo pittore Mergione, di cui non siamo riusciti a rintracciare alcuna notizia e che perciò non dovè avere gran fama, potrebbe essere stato l'illustratore dell'erbario, i cui disegni, come giustamente osserva l'Aldini (34), sono fatti " rudi arte " e non rivelano la mano di un grande artista.

Non abbiamo potuto trovare nessuna notizia nemmeno su Gasperrinus de Brippio (35), menzionato quattro volte nel codice. Lo si cita per aver provato l'efficacia di un collirio (c. 88a), l'uso della verbena per i gonfiori del viso e per dedurre la guarigione o no di un ammalato (c. 93a), per guarire alcune ferite con l'uso di un unguento a base di titimalo (c. 93b) e per un rimedio " ad pectus, ad pulmonem et ad stomachum purgandum et ad omnia vitia que in corpore hominis sunt vel fuerint " a base di pepe, lupini e miele (c. 102b). Dalla varietà dei morbi menzionati e la cui guarigione fu controllata da Gasparino da Brippio, si può dedurre che questi esercitò più o meno empiricamente l'arte medica al tempo dell'autore dell'erbario.

* * *

Il testo del manoscritto naturalmente non ci apprende nulla di nuovo sulle piante in esso descritte e sulle loro proprietà farmacologiche.

L'uso di illustrare con disegni opere che trattano delle proprietà delle piante medicinali è antichissimo, e nelle biblioteche italiane si conservano alcuni erbari medievali illustrati, anche più antichi del nostro (36).

---

(34) Cfr. nota 7.

(35) Probabilmente da Brivio, comune della provincia di Como.

(36) Ne cito alcuni: il cod. 236 della Biblioteca di Lucca (Gualino, op. cit., p. 10); uno già custodito a Montecassino (Benedicenti, op. cit., p. 423); il cod. 113 della Gambalunghiana di Rimini (Cfr. Guido Battelli, *Il prezioso codice Erbario medievale della Gambalunghiana di Rimini,* in " La Bibliofilia ", vol. XXXVIII [Firenze, Olschki, 1936], pp. 48-53); il cod. pal. 586

Secondo Plinio il Vecchio, il suddetto uso risale a Crateva, Dionigi e Metrodoro, i quali, ideando un " metodo attraente ", fecero dipingere con colori naturali le piante nei loro libri (37). Ma le pitture di questi antichi codici in genere sono convenzionali e fantastiche e

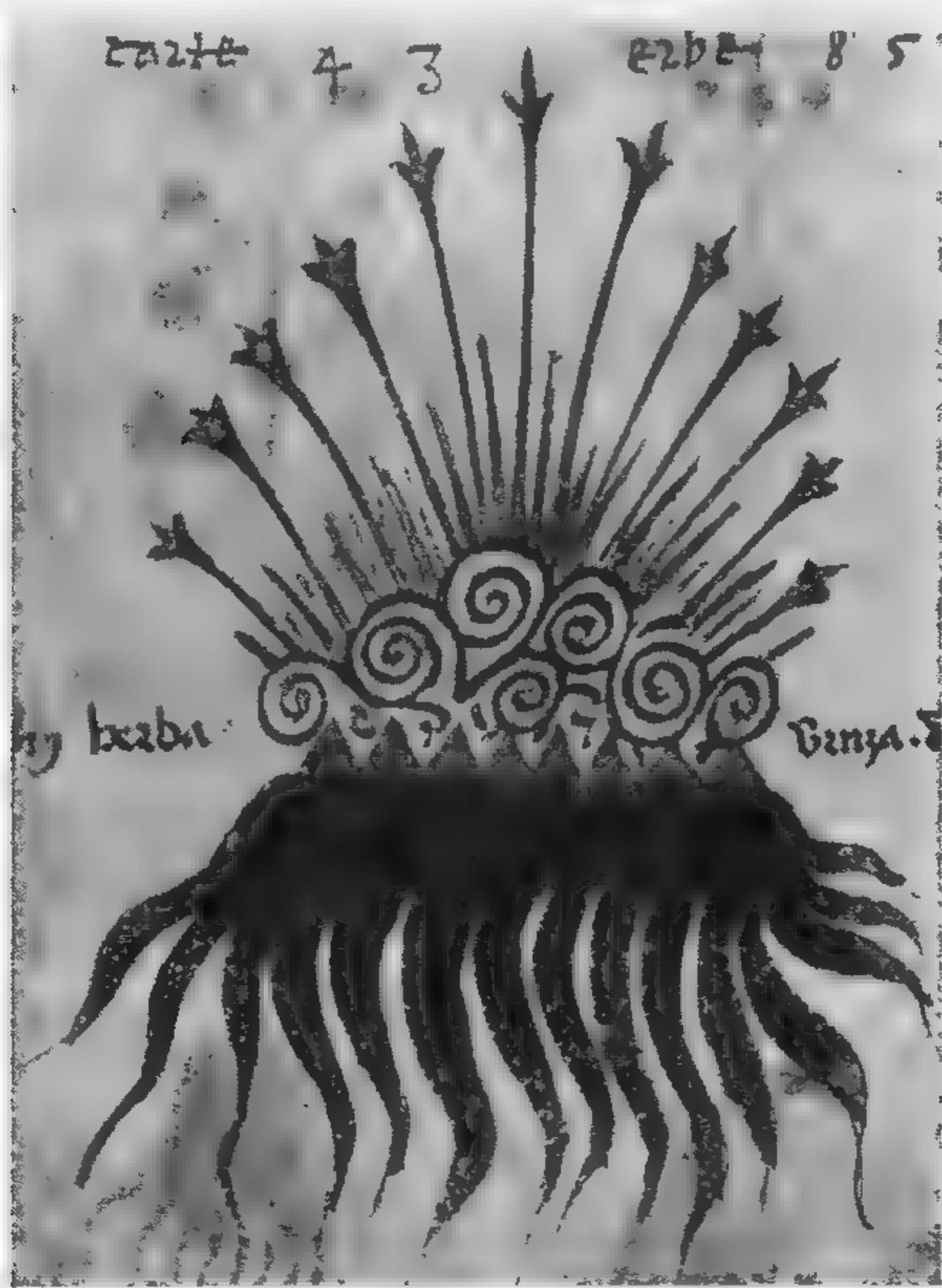



Fig. 4
Herba Bruza

bisogna giungere al Rinascimento per trovare la natura realisticamente riprodotta.

L'identificazione delle piante menzionate e raffigurate nel manoscritto in esame è difficilissima e alcune volte impossibile.

Gli elementi sui quali si basa tale identificazione sono nel nostro caso soltanto la nomenclatura e i disegni, perchè non si può tener nessun conto dell'esame delle proprietà farmacologiche delle piante, dato

---

della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Cfr. Elena Berti Toesca, Un " *Erbolario* " *del '300*, in " La Bibliofilia ", vol. XXXIX, Firenze, Olschki, 1937, pp. 341-353), ecc.

(37) Benedicenti, op. cit., p. 423.

il sistema empirico della loro utilizzazione e le scarse cognizioni scientifiche dell'epoca e in particolare del nostro autore, che non porterebbero a risultati positivi.

La nomenclatura va cautamente accettata perchè consta di voci, spesso comprese in lunghi elenchi, le quali sono in gran parte scomparse nei secoli successivi o sono attualmente usate per specie di piante del tutto differenti da quelle citate nel codice.

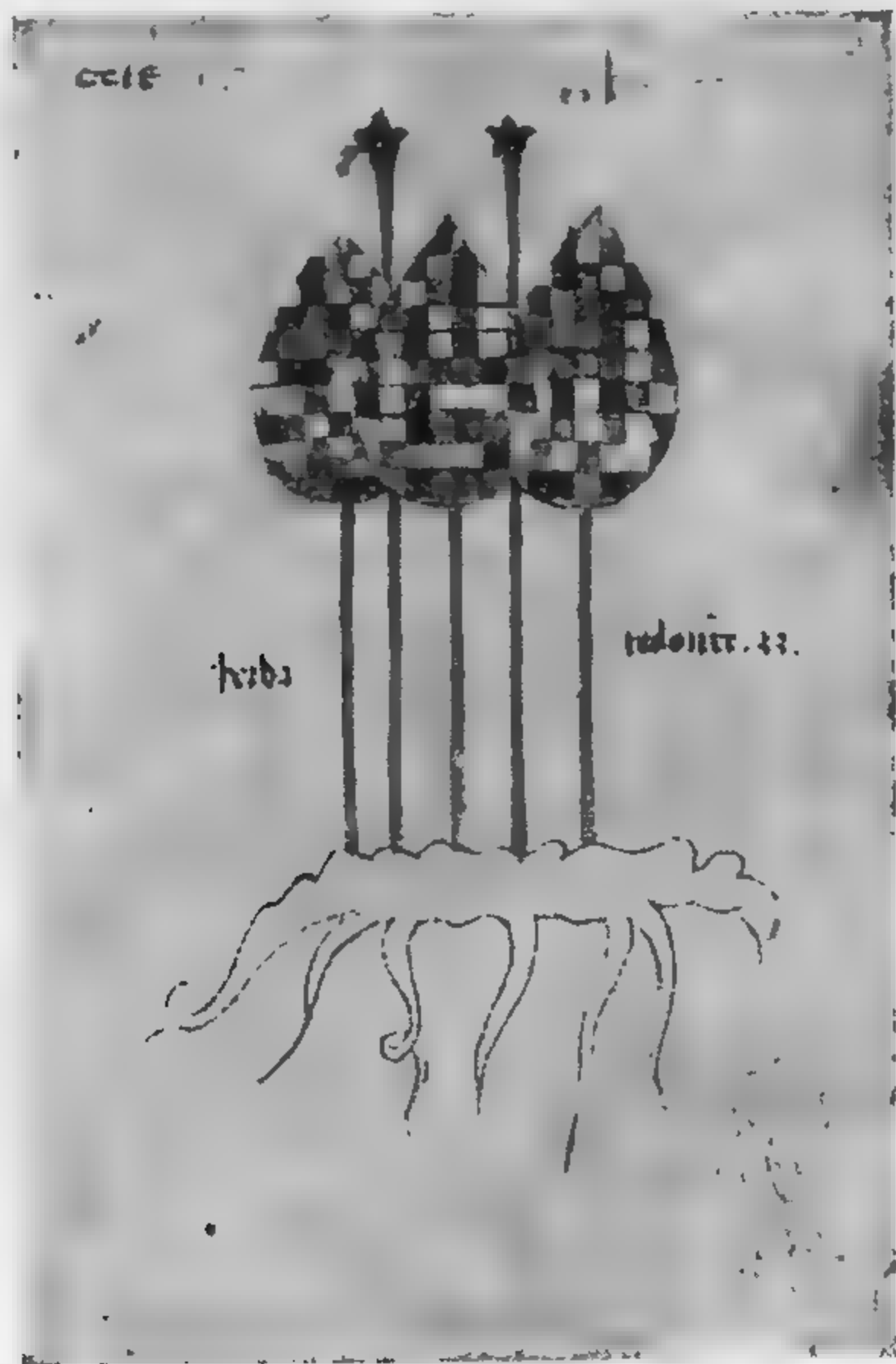



Fig. 5
Herba Tedorixe

I disegni che raffigurano le piante, anzichè eliminare la difficoltà d'identificazione, l'aumentano, perchè essi sono spesso fantastici. Così, accanto ad alcuni abbastanza realistici, come quello che riproduce le foglie e l'infiorescenza dell'origano (38), altri se ne vedono del tutto immaginari, come quello dell'erba " Tedorixe " (39), dove le fo-

---

(38) C. 32b. Si confronti il disegno con quello riprodotto in *Plantarum effigies e Leonardo Fuchsio ac quinque diversis linguis redditae* (Lugduni, 1551), p. 315.

(39) C. 17a.

glie sono stilizzate sotto forma di lembi cuoriformi e divise in quadratini colorati in bianco, nero, rosso e verde, che ci ricordano le vetrate delle chiese.

Ma se questi disegni sono in genere poco utili per l'identificazione delle piante, alcuni di essi sono invece utilissimi per un esame delle credenze e delle superstizioni medievali, perchè sono corredati da figurine e da ornati che non devono passare inosservati.

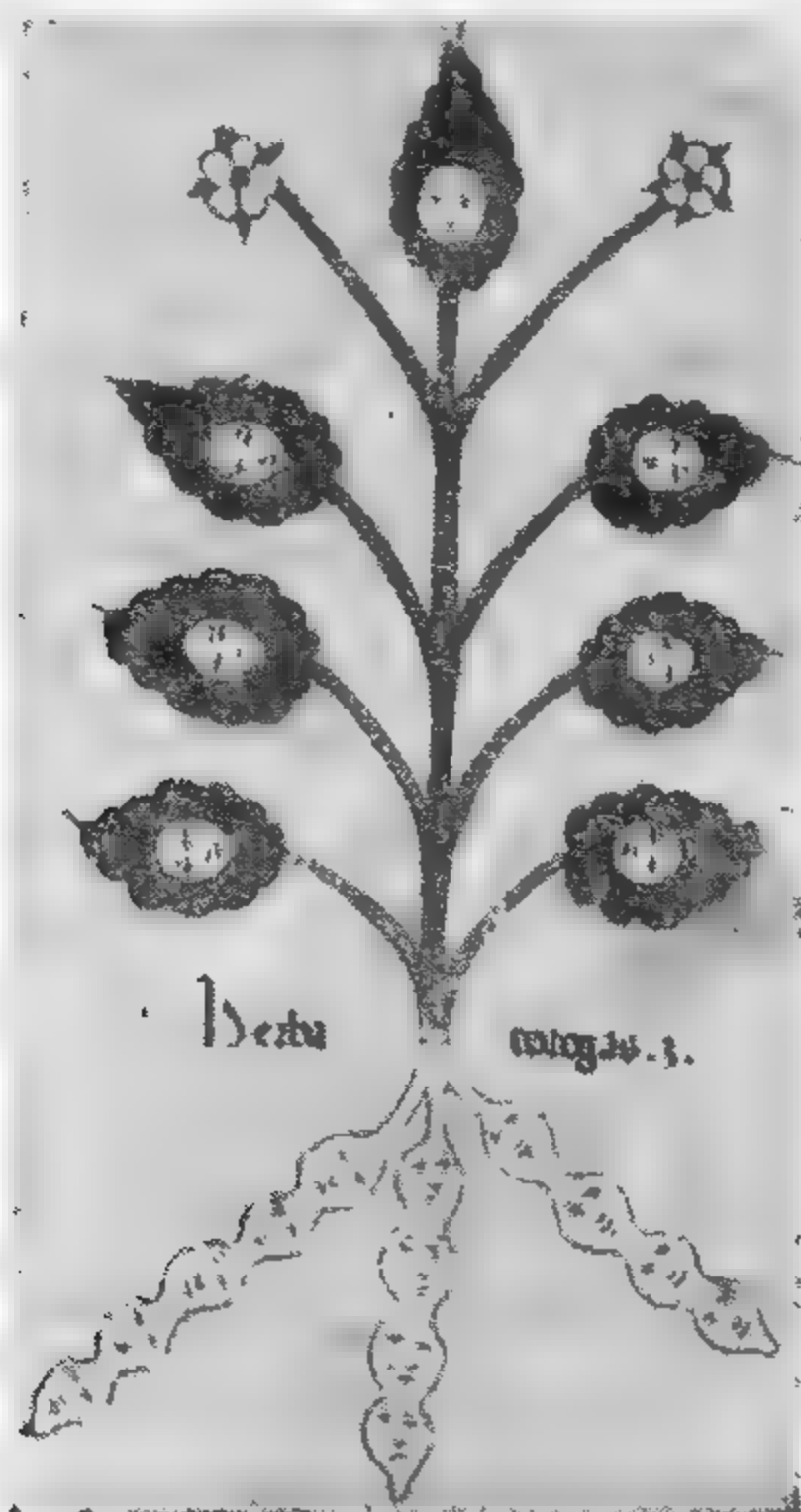



Fig. 6
Herba Torogas

Manine, visi umani, serpenti, cani, draghi, ecc. ravvivano qua e là la monotonia della semplicità quasi rozza dei disegni e rivelano leggende e superstizioni dell'epoca.

Si credeva comunemente che i demoni invadessero l'animo di alcuni malcapitati, ed ecco che accanto all'erba che aveva la miracolosa virtù di scacciarli è raffigurato un piccolo diavoletto in fuga (40).

La famosa erba mandragora non poteva essere toccata da alcuno senza che questi impazzisse; perciò nel nostro codice è raffigurato il cane che strappa la pericolosa pianta, mentre l'uomo che sta lì presso

(40) C. 76a.

si ottura le orecchie per non sentire i furiosi latrati del povero animale (41).

Una maggiore precisione nei termini botanici e nei disegni si nota nella seconda parte del manoscritto, dove qualche volta troviamo anche indicata una posologia rudimentale.

* * *

Oltre ai medicamenti vegetali, nel nostro codice sono citati anche alcuni medicamenti di origine inorganica (42), come il ferro, lo zolfo, il mercurio, ecc. e pochissimi di origine animale (43).

Vi sono inoltre prescrizioni per la bellezza della pelle, come ricette per depilatori, — di cui una in volgare, a c. 105a, intitolata " Recepta di cazar via li pili e che may no naschano " (44) — altre per togliere le rughe dal viso, di tale efficacia, asserisce l'autore, " adeo ut vetula videatur iuvenis " (45), altre per eliminare lentiggini (46) o macchie della pelle (47) o porri (48). Vi troviamo pure indicato il modo per preparare un insetticida (49).

* * *

Naturalmente il valore dell'opera è storico più che scientifico.

Come abbiamo cercato di dimostrare prima, l'anonimo compilatore visse nel Trecento e con molta probabilità esercitò empiricamente la medicina. La sua opera, quindi, riflette la concezione deistica e umorale che si aveva della medicina in quel tempo, infarcita di superstizioni, influenzata dall'astrologia, ricca dei rimedi più strambi e stomachevoli.

I mali sono spesso causati " propter aliquam malitiam " (50), vi

---

(41) C. 20b.
(42) C. 70a.
(43) C. 119b.
(44) Altri depilatori sono indicati a c. 93b "herba Titimali " e a c. 124a " ut pilli absque dollore aliquo cadant ".
(45) C. 71b.
(46) C. 85b e c. 124a.
(47) C. 84a " herba Mozinodica ".
(48) C. 95b " herba S. Marie "; c. 124a.
(49) C. 124a " Ad muschas fugiendas... Item ad muscas necandas ".
(50) C. 46a "herba Bortines "; c. 49a "herba Paris "; c. 49b " herba Cofflexanas "; c. 53a " herba Rigogola ".

sono " inspiritati " (51), ecc. Per curarli ecco i rimedi ricavati dalle piante.

Ma non si creda che occorresse una sola pianta per un dato malanno o che l'uso di una fosse specifico per un determinato male. Vi sono alcune piante il cui uso dava la possibilità a medici e chirurghi di operare miracoli contro tutte le malattie (52), beninteso applicando la pianta là dov'era il male. Perciò, " si infirmitas est in corpore, debes comedere de ista herba, si surdus, in aure debes ponere, et sic debes operari ad omnem infirmitatem ".

Si vuole avere un'idea di quanti mali guariva l'erba betonica? Eccone il lungo elenco (53) : " .... vulnus sanat et glutinat.... ossa quocumque modo fracta suaviter extrahere potestis.... ad vitia occulorum.... ad dolorem aurium.... ad caliginem occulorum.... ad dentium vitia.... ad dolorem stomaci.... ad dolorem iocineris.... ad alienosos.... ad renum dolorem.... ad dolorem lateris.... ad ventris dolorem.... ad analveum concitandum.... ad movendum ventrem.... ad cottidianas febres.... ad febres tertianas.... ad quartanas.... ad dolorem vesice.... ad calchulosos.... ad mulieres que de partu laborant.... ad dolorem nervorum.... ad eos qui sanguinem reitiunt.... ut non inebriaris.... ad itericos.... ad lassos de via.... qui retinere non possunt cibos.... ad ventris tumorem.... ad tumorem veretri.... ad humorem vel scaldaturam.... ad morsum serpentis.... si quis venenum acceperit.... ad morsuram canis rabidi.... ad fistulas.... ad dolorem podagre.... ad omnes febres sanandas.... ad vixum retinendum.... si aliqua mulier de amore vetatur.... si mulier nimium luxuriosa fuerit.... ad eos qui sanguinem eitiunt.... ad oscuritatem occulorum.... ad memoriam amissam.... facit aquirere in toto corpore complexionem bonam, iuvenilem et excusat utentem ab omnibus laxativis, medicinis et malis ".

Simili straordinarie virtù aveva anche un " emplastrum ", la cui ricetta l'anonimo dice importata da Parigi. Esso richiama molto, sia per gli elementi che lo compongono (mirra, aristolochia lunga, opoponaco, galbano orientale, ecc.), che per il modo di preparazione,

---

(51) C. 51a " herba Folleas ".

(52) C. 76b " herba Aristologia rotonda.... medici sine ea nichil faciunt.... ciroyci sine ea parum faciunt ". C. 48b-49a " herba Superna.... Ad sanandum omnem infirmitatem, cuiuscumque modi sit ".

(53) Cc. 77a-78b.

l'elettuario Teriaca, in voga come panacea fino a tutto il secolo XVIII e la cui preparazione era sottoposta a rigorosa vigilanza ed eseguita con solenne cerimonia (54). Risparmio al lettore il lungo elenco dei mali guariti dal suddetto " emplastrum "; chi lo desideri può leggerlo alle cc. 121a-122a del nostro erbario.

Quanto alle virtù miracolose e fantastiche di alcune piante, potremmo citarne molte (55). Vi sono piante che provocano amore o odio, che rendono invisibili, veloci, amabili, che prolungano la vita, che impediscono di esser punti da spine o da altri oggetti acuminati, che fanno perdere il senno o fanno rinsavire, che proteggono dai morti e dai fantasmi.

Ed il manoscritto termina presentandoci una scena quasi da tregenda, che può essere causata dalle ceneri di un serpente, le quali se bruciate o buttate nell'acqua, provocano tuoni e fanno vedere la casa tutta invasa da serpenti.

È il medioevo che ci appare con le sue leggende e le sue superstizioni, da cui non erano immuni gli scienziati e perfino i pontefici. L'Alderotti menzionato anche dal nostro autore, medico ricercatissimo e archiatro pontificio, fondatore a Bologna di una scuola dove, poco dopo, il Mondino fece le sue ricerche anatomiche e Guglielmo di Saliceto le sue innovazioni chirurgiche, aveva fama di mago e lo si vuole autore di una statua alla quale si attribuivano virtù miracolose e che egli diede a Bonifacio VIII; Arnaldo di Villanova, professore alla scuola di Montpellier, fu processato dall'Inquisizione e condannato per magia e per aver fatto alleanza col diavolo; lo stesso pontefice Bonifacio VIII pare che fosse dedito alle scienze occulte e alla magia.

* * *

Ma perchè le piante conservassero le loro virtù terapeutiche, bisognava raccoglierle in determinati periodi e in modi speciali.

---

(54) Cfr. Carlo Pedrazzini, *La farmacia storica ed artistica italiana* (Milano, ed. Vittoria, 1934), pp. 203-205.

(55) Cfr. 51b " herba Illiboris ", c. 55a " herba Bustania ", c. 57b " herba Scudaria ", c. 61b, c. 79a " Diptami ", c. 79b " herba Dragontea ", c. 83b " herba Mozinodica ", c. 93a " herba Berbena ", c. 103b " De Urtica ", c. 104a " herba Aristologia longa ", c. 116b " Buglosa ", c. 118b " Calendula " e " Calcatam ", c. 127b " Vermendacum " e " Celidonia ".

L'erba " Instanutia " (56) doveva essere raccolta nel mese di giugno, nel quarto giorno della luna, e chi la raccoglieva doveva essere nudo. L' " Illiboris " (57) doveva essere raccolto in maggio, nel quindicesimo giorno della luna. Perchè la " Calendula " (58) conservasse le sue proprietà caratteristiche, doveva essere presa da sopra in giù.

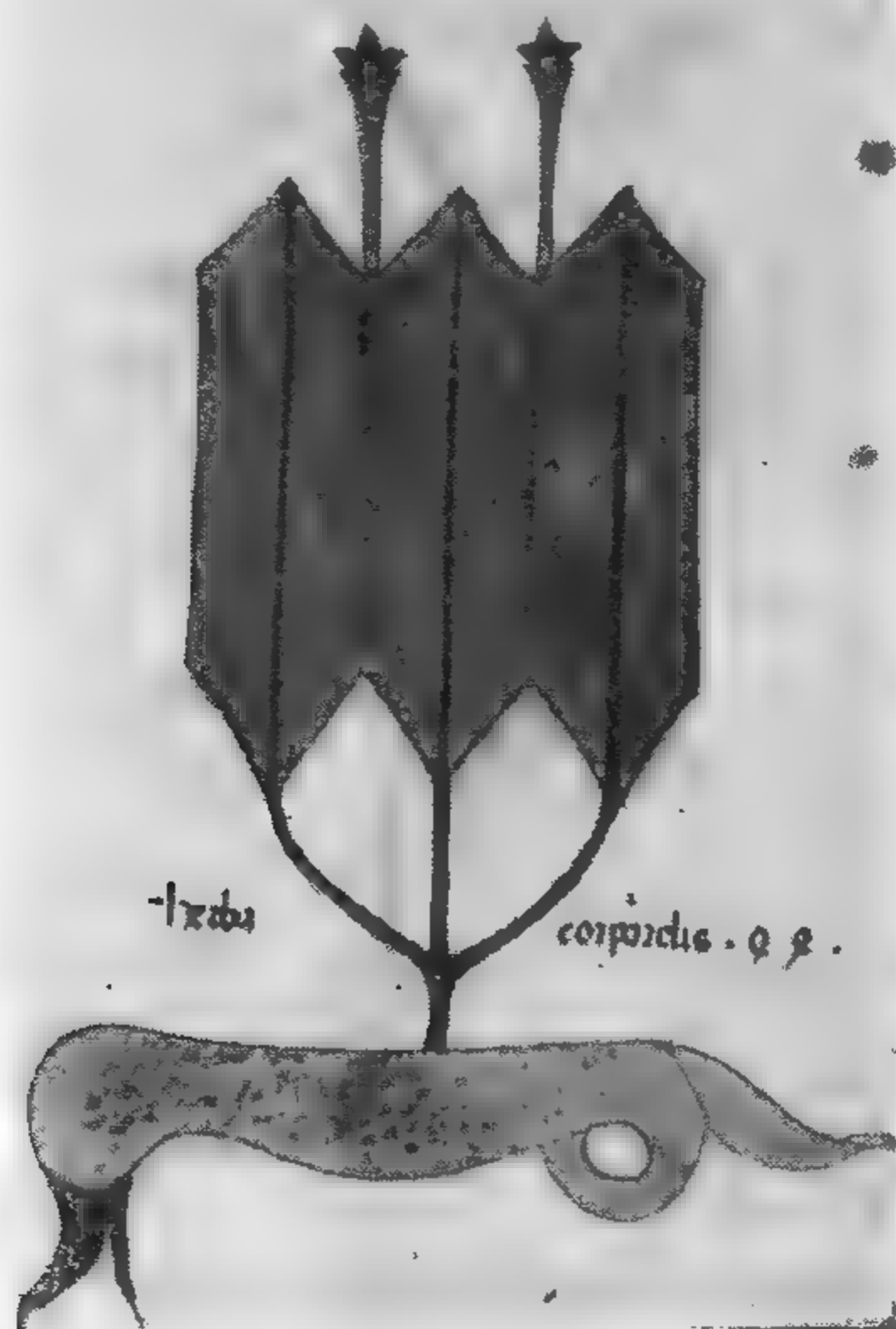



Fig. 7
Herba Corporelis

L'erba " Metries " (59) bisognava estirparla " in ponto lune quod vocatur capricornus " ed il " Vermendacum " (60) " solle existente in virgine ". Particolari precauzioni doveva usare chi raccoglieva l'erba " Bustania " (61) per evitare che sentisse l'odore della sua radice, altrimenti " caderet in terram tamquam si esset mortuus ".

---

(56) C. 47a.
(57) C. 51b.
(58) C. 118b.
(59) C. 122b.
(60) C. 127b.
(61) C. 55b.

Fortuna, poi, che l'*habitat* dell'erba " S. Marie " (62) non è solo il paradiso, ma anche gli orti, altrimenti essa ci doveva cascare dal cielo come la biblica manna.

Caratteristico il modo con cui si sradicava la famosa mandragora (63), che bisognava raccogliere in maggio, nel terzo giorno della luna. Si credeva che questa pianta riproducesse nelle radici la figura umana e fosse pericolosissimo strapparla dal terreno, perchè la radice svelta mandava un grido lacerante, che faceva smarrire i sensi allo sventurato che la strappava. Apuleio Platonico (64) suggeriva, perciò, il seguente metodo per raccoglierla. Si legava alla radice una funicella, l'altro capo della quale si poneva al collo di un cane. Dopo essersi alquanto allontanati, si richiamava il cane allettandolo con qualche esca, e questo nell'accorrere strappava la pianta. Tutto ciò è efficacemente riprodotto alla c. 20b del nostro erbario.

* * *

Il Pedrazzini (65), nel suo lavoro sulla farmacia italiana, dice che vi è chi si è divertito a fare un elenco di tutti gli strani rimedi usati nella medicina antica e pare che abbia raggiunto la rispettabile cifra di 1250. Chiunque abbia avuto tra le mani una storia della medicina (66) ha un'idea degli ingredienti che costituivano questi rimedi: vermi polverizzati, organi umani e di animali, liquido proveniente dalla putrefazione delle mummie, sterco, orina, ecc.

Anche di ciò abbiamo alcuni esempi nel nostro manoscritto.

Di stercorari esso ce ne presenta tre: uno composto di sterco di topi e di " Corigola " (67); un altro di sterco di asino cotto nel vino con il " Lolio " (68), il quale scioglie mirabilmente " apostemata et

---

(62) C. 95b.

(63) C. 20b.

(64) Cfr. Gualino, *La prodigiosità della mandragora*, in op. cit., p. 21.

(65) Op. cit., p. 178.

(66) Si vedano gli interessanti trattati di Arturo Castiglioni, *Storia della medicina* (Milano, Mondadori, 1936) e *Il volto di Ippocrate* (Milano, ed. Unitas, 1925) e le opere del Benedicenti e del Gualino più volte citate.

(67) Cc. 65b-66a " Ad personam que non potest orinare ".

(68) C. 126b.

scroffulas "; il terzo (69) di sterco di cicogna, che bevuto con vino guarisce l'epilessia.

L'uso dell'orina (70) a scopo curativo è antichissimo e uno dei primi esempi ci è stato tramandato da Erodoto, che narra la miracolosa guarigione ottenuta per mezzo di essa da Ferone, re dell'Egitto. Appunto per guarire " omnem visionem oculorum presentium et futurorum et contra omnem albuginem et cecitatem et si esset quaxi cechus " il nostro autore suggerisce un collirio a base di erbe diverse e di " urinam pueri virginis " (71).

Anche la saliva fu spesso usata come volgare rimedio curativo, e di questo argomento si occuparono diversi studiosi (72). Nell'erbario viene consigliata la saliva di cavallo " ad ptisicos et qui malle tussiunt " (73).

Era opinione degli antichi " che ogni viscere, ingerito da un essere bisognevole, in lui trasferisse gli stessi attributi di cui già usufruivano l'uomo o la bestia donde l'organo veniva sottratto " (74). Perciò si prescrivevano il polmone bovino ai tisici, il cuore del cervo ai cardiopatici, il ventriglio della gallina ai dispeptici, e Chirone somministrava il cervello del leone all'intrepido Pelide. Seguendo tale credenza il nostro autore consiglia testicoli di lupo, cuore di lepre e fiele di orso per guarire il male caduco, cioè l'epilessia, così volgarmente denominata dal suo primo sintomo caratteristico, che è quello di far cadere a terra il sofferente.

Tutto ciò che abbiamo tratto dal nostro manoscritto su questi strani medicamenti non deve destare meraviglia se si pensa che la coproterapia fu in auge fino a tutto il '600. Inoltre non è assurdo supporre che l'odierna organoterapia abbia preso lo spunto da questi strani ricettari medievali.

---

(69) C. 128b. L'uso di questo farmaco anticonvulsivo è consigliato anche dal Mattioli (*I discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride*, lib. II, cap. 74) e da altri. Cfr. Gualino, *Gli antiepilettici della superstizione*, in op. cit., pp. 265-309.

(70) Cfr. Gualino, op. cit., p. 305.

(71) C. 95b.

(72) Citati dal Gualino, op. cit., p. 304.

(73) C. 119b.

(74) Gualino L., *Il fegato che rinsangua*, in " La Stampa " del 14 maggio 1928.

* * *

Oggi che la fitoterapia va acquistando sempre maggiore importanza e che gli scienziati hanno constatato come l'azione farmacologica di una data pianta sia maggiore di quella dei principî attivi estratti dalla medesima, quasi che la pianta integrale costituisca una unità terapeutica inscindibile voluta dalla natura, lo studio degli erbari farmaceutici medievali diventa nuovamente utile e interessante, giacchè in essi, tra le fantasticherie e le esagerazioni, fa pur capolino qua e là il buon senso dei nostri antenati.

Dottor VINCENZO BIANCHI
Assistente volontario dell'Istituto di Farmacologia
dell'Università di Pavia

L'ANTIMALARICO CHE HA APPASSIONATO GLI ITALIANI PER MEZZO SECOLO

Nella prima metà dell'800 la malaria costituiva ancora un flagello: la Lombardia e il Piemonte ne erano infestati notevolmente, forse più di altre località, a causa proprio di quella ricchezza di marcite e di risaie che ne sono una delle caratteristiche principali: sicchè non meraviglia lo sforzo degli studiosi di queste terre per trovare un argine a tale malattia (1). Infatti appunto solo nel 1820 Pelletier e Caventou isolavano la chinina, e nella prima metà del secolo Gerolamo Cavezzali (2), il P. Ottavio Ferrario (3) e altri ne preparavano in Italia per primi i sali. La chinina raggiungeva però prezzi che non sempre erano alla portata della popolazione più povera, cioè di quella che più facilmente poteva contrarre il morbo. D'altra parte le sofisticazioni non tardarono a fare la loro comparsa, ad opera di disonesti speculatori (4).

Gli italiani presto si posero il problema dei succedanei della china, che dessero altrettanto buoni risultati nelle " febbri miasmatiche ", a miglior prezzo (5).

---

(1) Nel 1802 in una opera *Sopra i principali vermi del corpo umano vivente* (Crema, ed. A. Ronna) L. V. Brera ricordava ancora, per inciso, " le febbri intermittenti autunnali endemiche in questa città " (Pavia), (p. 136).

(2) Vedi: G. Ruspini, *Manuale eclettico dei rimedi nuovi,* 1846, Mazzoleni, Bergamo, 3ª ediz., voce: chinina.

(3) R. Mazzucco, *P. Ottavio Ferrario,* in " Boll. Farm. ", 1942, 15 ottobre, p. 114.

(4) B. Pavia, *Sopra una turpe sofisticazione del valerianato di chinina del commercio,* in " Boll. Farm. ", 1868, pag. 68 e pag. 87.

(5) Vedi il capitolo " *Dei febrifughi recentemente proposti in sostituzione dei sali di chinina* ", in " Manuale " del Ruspini (6ª ediz.), 1855.

Carlo Pavesi, farmacista di Mortara, benemerito studioso di problemi sociali (6) e Giovanni Polli fecero tra l'altro molte ricerche sui solfiti; altri ancora rivolse la propria attenzione ad altri farmaci. Si sperimentarono così l'*Eucaliptus globulus*, il *Laurus nobilis*, l'*Iris florentina*, e una quantità di altre droghe (7). Baldassarre Pavia, farmacista avveduto e colto di Locate Triulzi (Milano), padre, salvo errore, di quei fratelli Ambrogio e Felice Pavia che furono in seguito proprietari e redattori del " Bollettino Farmaceutico ", per primo in Italia si diede a studiare con metodo una droga nostrana che sembrava dare ottimi risultati nella malaria, il " Buxus sempervirens ", il comune bosso (martelletta) delle nostre siepi.

Da questa pianta il Fauré nel 1830 aveva estratto per il primo una sostanza che chiamò " bussina " o " bossina ". Baldassarre Pavia nel 1848 intraprese l'estrazione della *bussina* su grande scala, e in seguito studiò la droga sotto tutti gli aspetti consentitigli dai mezzi a sua disposizione e dalle conoscenze scientifiche del tempo, estrasse dal *buxus* un'altra sostanza che chiamò *parabussina*, provò l'azione antifermentativa, antipiretica e antimalarica di queste sostanze, le fece sperimentare su larga scala sui malati degli ospedali dai medici di molti paesi della zona (Belgioioso, Binasco, Locate, Melegnano, ecc.) e creò un avviato laboratorio a cui, secondo il « Bollettino Farmaceutico ", " alcuni stabilimenti chimici della stessa Germania (Boëhringer) *affidavano* importanti lavori, specialmente nella produzione di alcaloidi, e dei rispettivi sali usati in Medicina " (8). Frutto di questo intenso lavoro sono parecchie pubblicazioni (di cui nella bibliografia riporteremo le più importanti) del Pavesi e dei medici (come il Vitali di Melegnano) che sperimentarono la bussina sui loro pazienti con risultati favorevolissimi.

---

(6) Vedi: V. Bianchi, *Ricordando Carlo Pavesi sessant'anni dopo la sua morte (1889-1949)*, in " Atti del V Convegno Farmaceutico Alta Italia ", Pavia, 1949 (in corso di pubblicazione).

(7) Anonimo, *Della chinina e suoi surrogati*, in " Annali " del Polli, 1878, I, p. 133.

(8) Queste parole fanno parte della dedica a Baldassarre Pavia dell'annata 1871 del *Bollettino Farmaceutico* (che usava così onorare i proprii collaboratori). La dedica continua così: " E' questo un onore che vien fatto al merito del signor Pavia dal paese dove la chimica ha i migliori maestri; ciò ridonda pure ad onore della patria nostra e lo notiamo con vera compiacenza ".

Dal 1848 al 1869 queste pubblicazioni si succedono con sempre maggiore frequenza.

Il problema di più difficile soluzione per il Pavia, problema che generò una appassionante controversia in cui intervennero molti studiosi (tra cui il farmacista Pavesi di Mortara e altri) — controversia che ebbe momenti molto aspri — fu lo studio di un metodo per ottenere l'alcaloide cristallizzato, perchè si riteneva giustamente

Foto n. 1 - Baldassare Pavia

che, fintantochè la bussina non si fosse ottenuta cristallizzata, non si sarebbe avuta la sicurezza di avere per le mani un prodotto puro e una sostanza unica e non un miscuglio. Il Pavia avrebbe ottenuto per primo gli alcaloidi bussina e parabussina allo stato puro. Il Barbaglia più tardi riconoscerà che la bussina del Faurè " così impropriamente chiamata " non sarebbe stata altro che " un multiforme miscuglio nerastro sommamente impuro ".

In una lettera a Giovanni Polli, direttore degli " Annali di chi-

mica applicata " il Pavia si scaglia contro Carlo Pavesi reo di avere rese note — senza d'altronde citare la precedenza di lui, Pavia — le proprie ricerche esperite con troppa faciloneria (9).

Intorno alla polemica e agli studi di questi volenterosi farmacisti il contributo dell'ambiente universitario non tarda a farsi sentire: ed è contributo decisivo. Si occuparono degli alcaloidi del " buxus " Angelo Pavesi, Rotondi, Alessandri, Barbaglia. I lettori del « Bollettino Farmaceutico " si appassionavano talmente al problema che questo periodico doveva ripubblicare integralmente gli studi più importanti sull'argomento che comparivano su altri giornali: tali furono quelli del dott. Giovanni Angelo Barbaglia, che condusse le sue esperienze presso l'Università di Pavia, nei laboratori di Tullio Brugnatelli e di Angelo Pavesi, e che doveva diventare in seguito professore di chimica farmaceutica presso la stessa Università, succedendo ad Angelo Pavesi.

Il Barbaglia, in una serie di memorie scritte in un purissimo idioma e condotte con esemplare e ammirevole precisione, sviscera il problema da tutti i lati; ricapitola le ricerche precedenti, dà sul " buxus " tutte le notizie botaniche e chimiche e storiche che si desiderano, esamina criticamente con rigorosissima analisi i risultati ottenuti, studia nuovi processi estrattivi, esperimenta per conto proprio la bussina, ne determina le dosi (dosi refratte, variabili da 12 a 15 ctg., sotto forma di

---

(9) " L'operoso chimico di Mortara non se ne avrà a male.... L'infallibilità bisogna lasciarla al Papa.... in enfiteusi! ". " Il trattamento alcoolico, secondo me, è il fondamento precipuo di tutta l'operazione per ottenere la bussina. Il Sig. Pavesi avendolo trascurato capisco benissimo come abbia col suo processo potuto ottenere una sostanza *bianca* e *cristallina,* che in buona fede chiamò *bussina pura,* e che forse non è che allumina impura ". " Avendo pubblicato.... nel *Boll. Farm.* d'aver scoperto nel bosso un novello alcaloide, che Ella, Sig. Professore, mi suggeriva di chiamare *parabussina* desidero che l'indefesso chimico di Mortara non trascuri di conseguirlo, e meglio studiarlo di quanto finora io non abbia potuto ".

Il direttore del *Boll. Farm.* interveniva nella discussione (1869, p. 242) per lamentare che il Pavesi nei suoi scritti ignorasse — forse senza malizia — l'opera precedente del Pavia: " Troviamo questo modo di svignarsela poco dignitoso; ci pare non sia lecito di sorvolarvi sopra come se il Pavia nulla avesse scritto! ci pare che vi sia un tantino di impudenza nel ristampare fra le proprietà fisico-chimiche della bussina la *bianchezza* e la cristallizzabilità, nel ripetersi *primo* a constatare quello che consta essere di già constatato da altri ".

polvere o pillole che darebbero " effetti pronti, rapidi, intensi, sicuri ") e conclude: " Tali risultati esperimentati già dimostrano con abbastanza evidenza, come in ordine a potenza antizimica, la bossina occupi il primo posto, che le tengon subito dietro i solfiti, nonchè, per ultimo, il bisolfato di chinina; e ciò quantunque l'analisi chimica istituita *a posteriori* sui solfiti, abbia dimostrato essere questi sali parzialmente alterati, coinquinati, cioè, di molto solfato " (*Boll. Farm.*, 1870-71, p. 209).

" Io da parte mia ho avuto occasione di provarla sugli esseri inferiori, vibrioni, spirilli, vibrio-cefali, amibe, euglenidi e sopra altri microzoo-elementi, e ho potuto rilevare che mentre questi esseri nel loro stato normale m'avevano un movimento vivacissimo ed a loro bell'agio giovavansi del mezzo in cui vivevano, dopo l'aggiunta di una goccia di soluzione satura di solfato di bossina sul vetro del microscopio, la maggior parte di quegli animaletti, come forsennati, si diedero a fuggire in cerca di un ambiente migliore; alcuni si fecero presto immobili ed altri invece nei loro movimenti si rallentarono grado grado e finirono poi ancor essi col cessare di vivere. M'è occorso di vedere un fatto curioso: che, ogni qualvolta quelle creaturine, specialmente i vibrioni e i vibrio-cefali, si avvicinavano ad una briciola di solfato di bossina, tosto se ne scostavano quasi come indispettiti, facendo per qualche tempo curiosi attucci, affine di liberarsi dalla molesta influenza di quell'ostico boccone " (p. 236). Dal " buxus " il Barbaglia estrasse in seguito altri alcaloidi che chiamò " bussinidina ", " parabussinidina " e " bussinamina ".

La bossina fabbricata dal Pavia veniva a costare circa la metà della chinina (Barbaglia), " circostanza questa della più grande importanza, quando si consideri che anche la classe povera di campagna, comecchè manchevole del necessario sostentamento, in luogo di starsi rassegnata sotto la febbre, sperando la guarigione in un ente supremo, ha da giovarsi di un farmaco, il quale, mentre, ha in sè la peregrina virtù della chinina, di questo febbrifugo costa tuttavia molto meno " (Barbaglia, *Boll. Farm.*, 1870, p. 262).

Sarebbe stato lecito supporre che le documentatissime esperienze del Barbaglia (che dichiarava la bussina attiva soltanto nelle " febbri da miasma palustre ") bastassero per assicurare a questa droga nostrana un avvenire sicuro a fianco e talora davanti ai chinacei (così difficilmente reperibili in caso di guerra): tanto più che in quegli anni

l'illustre Flückiger ne aumentava la notorietà dichiarandola identica alla *bebirina* (scoperta nel 1834 dal Rodie di Demerara nella Nectandra Rodiei), alla *pelosina* (scoperta nel 1838 dal Wiggers nel Cissampelos Pareira), alla *paricina* (scoperta nel 1845 dal Winckler nella Cinchona para fusca), ecc.

Foto n. 2.
PAOLO EMILIO ALESSANDRI

Purtroppo, non fu così. Le ricerche dell'Alessandri (10) e gli studi sempre più approfonditi del Barbaglia sull'argomento, nonchè la cortese polemica tra questi due autorevoli chimici (11) non destarono più echi (forse per la propaganda e la concorrenza delle grandi fabbriche straniere di sali di chinina o per altre cause) (12): di que-

---

(10) Vedi: V. Bianchi, *P. E. Alessandri*, « Il Farmacista », 1950, 2, 141.

(11) " Del resto il dott. Alessandri è giovane d'ingegno..... anzi io ho la convinzione che se ha pubblicato errori ed inesattezze lo si debba attribuire non già ad imperizia, sibbene ed unicamente a troppa fretta..... senza pensare che lo studio chimico delle specie botaniche è cosa sommamente ardua e quindi altrettanto difficile ".

(12) Alcune di queste cause sono certamente quelle addotte dal Ruspini. " Di chi la colpa, se le cose nostre si ignorano dallo straniero? *Primo:* La igno-

ste ricerche che appassionarono tanti studiosi lombardi non è rimasta traccia che nei giornali dell'epoca. All'atto pratico la chinina ha trionfalmente soppiantato anche quella bussina che aveva dato risultati così brillanti: e d'altra parte il contributo non piccolo portato dagli italiani allo studio di questa droga venne trascurato o ignorato o sminuito. Solo Egidio Pollacci, succeduto al Barbaglia nell'insegnamento della chimica farmaceutica a Pavia, nel 1901 ricorda ancora in modo particolare i lavori del suo assistente P. E. Alessandri (13) nel suo *Trattato di Chimica Farmaceutica.*

Gli stranieri quando non trascurano il " Buxus sempervirens ", citano tutt'al più (e di sfuggita), il solo Barbaglia (14). Essi preferiscono ricordare quasi esclusivamente i rari lavori dei loro compatrioti.

---

ranza completa in cui vivono le altre nazioni, della nostra lingua. *Secondo:* La mancanza di un giornale che si occupi esclusivamente di raccogliere quanto si fa di meglio da noi " (G. Ruspini, *Nota a un saggio [del 1846] del Dott. Grigolato di Rovigo " sullo speronè del frumento "* (In " Annali " del Polli, 1851, I sem., p. 312).

(13) " Secondo le ricerche dell'Alessandri, le foglie ed il legno contengono dalla ***busseina*** e della ***parabussina,*** mentre la scorza contiene della ***bussina*** e della ***parabussina.*** (La bussina e la busseina non sarebbero, a quanto pare, che un solo e medesimo corpo, però che la differenza tra le reazioni di questi due alcaloidi è poco importante). La parabussina possiede delle proprietà acide decise, ed è essa, secondo l'Alessandri, che renderebbe sì difficile la cristallizzazione della bussina ".

Il Pollacci, che cita inoltre " il benemerito farm. Baldassarre Pavia ", Angelo Pavesi, il suo aiuto ing. Rotondi e il Barbaglia, fa giustamente notare (Bocca, Milano, 1901, p. 1832 e segg.) che " gli alcaloidi dei medesimi vegetabili sono legati tra loro da stretti vincoli di parentela e costituiscono come i membri di una stessa famiglia, possiedono infatti non solamente formula empirica ma altresì somigliantissima costituzione chimica: tanto che diversi alcaloidi contenuti nella stessa pianta, poterono già essere trasformati gli uni negli altri. Onde è a credere che siano costruzioni molecolari più o meno perfette, corrispondenti alle diverse fasi di elaborazione della pianta e tendenti continuamente ad ingrandirsi ed a completarsi, ma tutte aventi forse un unico punto di partenza, un unico ***nucleo*** od *aggruppamento atomico ".*

(14) Vedi, ad esempio, Jul. Wilh, Brühl, *Die pflanzen-alkaloide ",* Braunschweig, 1900; " Barbaglia (*Gazz. Chim. It.,* 13, 249, 1883, Ber. deutsch. chem. Ges. 17. II, 2655, 1884) fand in den grünen blattern der Rinde von Buxus Sempervirens ausser Buxin, drei andere Alkaloide, Parabuxin, Buxinidin, und Parabuxinidin; von denen nur das leztere crystallisirt " e non cita nessun altro lavoro italiano sull'argomento. Lo stesso si può dire del trattato notissimo di Lebeau e Curtois, ultima ediz., 1948, p. 3963.

Mi è parso giusto che a nostra volta anche noi riportiamo in luce le non poche e non trascurabili ricerche dei nostri studiosi, delle quali, parafrasando Shakespeare, si potrebbe dire malinconicamente: " Molto lavoro per nulla ". Infatti anche qualche tentativo abbastanza recente (1916) di utilizzare il bosso nelle febbri refrattarie all'uso del chinino non è valso che a diradare soltanto per un momento la coltre di silenzio che circonda questa droga e i suoi studiosi italiani.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1830 - M. Fauré, Examen chimique de l'écorce du bois, Buxus sempervirens (*Journ. de Ph. et Ch.*, XVI, 428).

1834 - Couerbe, Studi sulla bussina (*Journ. de Ph. et Ch.*, XX, 52).

1847 - P. Ottavio Ferrario, Corso di chimica generale, seconda parte, tomo X, p. 334 e sgg.

1848 - Baldassare Pavia, Sulla bossina (*Annali del Polli*).

1859 - 1860 - G. J. Walz, Neues Jahrbuch fur Pharmacie, XII, 302 e XIV, 15. (Secondo Walz la formula della bossina sarebbe C19 H21 NO3).

1860 - Baldassare Pavia, Esperienze intorno all'azione antifermentativa del solfato di bossina (*Annali del Polli*), ottobre (secondo semestre).

1868 - Baldassare Pavia, Sopra una turpe falsificazione del valerianato di chinina del commercio (*Boll. Farm.*, p. 68 e 87).

1868 - Baldassarre Pavia, Sul principio amaro alcaloideo del " buxus sempervirens " (ossia " bussina " di M. Fauré) (*Boll. Farm.*, p. 197).

1868 - Vitali (di Melegnano), La bussina (*Boll. Farm.*, p. 281).

1868 - Carlo Pavesi, Processo di preparazione della bussina cristallizzata e bianca (*Giornale di farm., chim. e scienze affini*, Torino).

1868 - Carlo Pavesi, Sulla bussina e sali, loro virtù terapeutica (*Giorn. di farm., chim. e scienze affini*, Torino, novembre).

1868 - Baldassarre Pavia, Parabussina, novello alcaloide del " buxus sempervirens " (*Boll. Farm.*, p. 60).

1869 - Baldassare Pavia, Esperienze intorno all'azione antifermentativa e antisettica del solfato di bossina. Lettera al prof. Polli (*Boll. Farm.*, p. 95), riportato da " *Annali del Polli* ", 1869.

1869 - Flückiger, Zur geschichte des buxus (*Neue Jarbuch für Pharm.*, 257, maggio-giugno).

1869 - Carlo Pavesi, Dei febbrifughi indigeni (*Annali del Polli*, primo semestre).

1871 - Baldassare Pavia, Principali caratteri differenziali fra i due alcaloidi bossina e parabossina (*Boll. Farm.*, p. 112).

1870-1871 - G. Angelo Barbaglia, Sugli alcaloidi bossina, bebirina, sepirina, pelosina, paricina e aricina (*Boll. Farm.*, p. 172 e 199).

1871 - G. Angelo Barbaglia, Intorno alla preparazione della bossina

(*Rend. Ist. Lomb. Sc. e Lett.*, 20 aprile 1871 e *Annali del Polli*, primo semestre).

1871 - G. Angelo Barbaglia, Intorno ad un nuovo processo di estrazione degli alcaloidi che si contengono nel " buxus sempervirens " (*Estr. dai Rendiconti del Reale Istituto Lombardo* e *Gazz. Chim. It.*, I, p. 386).

1871 - G. Angelo Barbaglia, Intorno alla bossina. Sua azione sui sali ammoniacali (Nuovo processo di preparazione) (*Boll. Farm.*, p. 1 e *Annali del Polli*, secondo semestre, p. 66).

1874 - Angelo Pavesi ed Ermenegildo Rotondi, Sulla parabussina nuovo alcaloide (*Rendic. Labor. Chim. R. Staz. Agraria di Prove*).

1878-1879 - G. Angelo Barbaglia, Sulla bussina (Nistri, Pisa; *Annali del Polli*, primo semestre, p. 45 e *Atti Soc. Toscana Scienze Nat.*, vol. IV, I, p. 67).

1879 - Carlo Pavesi, Tannato di bossina (*Annali del Polli*, secondo semestre, p. 65).

1882 - Paolo Emilio Alessandri, Sui principi attivi del " buxus sempervirens " (*Giorn. di farm., chim. e sc. affini*, Torino, p. 433 e 486; *Annali del Polli*, primo semestre, p. 193; *Gazz. Chim.* It., p. 961 e *L'Orosi*, p. 141 e 181).

1882 - Paolo Emilio Alessandri, Sui principi attivi del " buxus sempervirens " (*II nota; L'Orosi*, p. 253).

1883 - G. Angelo Barbaglia, Sugli alcaloidi del " buxus sempervirens " (*Gazz. Chim. Italiana*, 13 p. 249; *Ber. des Deust. Chim.*, 17, 2, 2655 e *Annali del Polli*, luglio, secondo semestre, p. 5). (Risposta a Paolo Emilio Alessandri).

1883 - G. Angelo Barbaglia, Nuovi risultati sperimentali sul " buxus sempervirens " (*Soc. Tosc. di Sc. Nat. di Pisa*).

1883 - G. Angelo Barbaglia, Quarto alcaloide del " buxus sempervirens " (Bussinidina) (*Gazz. Chim. It.*).

1884 - G. Angelo Barbaglia, Sulla cera del " buxus sempervirens " (*Soc. Tosc. di Sc. Nat.*)

1884 - G. Angelo Barbaglia, Sull'estrazione degli alcaloidi del bosso (*Ber.*, p. 1695).

1885 - G. Angelo Barbaglia, Quinto alcaloide del " buxus sempervirens " (Bussinamina) (*Soc. Tosc. di Sc. Nat.*).

1886 - G. Angelo Barbaglia, Contribuzione allo studio del " buxus sempervirens " (Nistri, Pisa).

1897 - Icilio Guareschi, Commentario alla farmacopea italiana, vol. I, t. II, p. 105, Torino, Utet (Guareschi cita soltanto Fauré e Pavia).

1914-1916 - Artaud De Vevey, Risultati del bosso nelle febbri intermittenti da angiocolite e epatiche refrattarie all'azione del chinino (*Bull. de Thérapeutique*).

1919 - H. Leclerc, Histoire du bos (*Courier Médical*).

Dott. GIANGUIDO BELLONI
Addetto al Civico Medagliere di Milano

L'ORIGINE DEL CULTO DI ASKLEPIO A ROMA ED UN MEDAGLIONE DI ANTONINO PIO.

Confusa alle origini con l'inesperienza terapeutica che esigeva la necessità del miracolo, la medicina in Grecia era considerata sacra e, per la stessa forza che una tradizione religiosa racchiude in sè, continuò ad esserlo anche quando, abbozzatasi in scienza, oltre che di sacerdoti, divenne opera di professionisti. Il genio di Ippocrate era gigantesco, ma le scuole scientifiche sorte dovunque nel mondo greco, Magna Grecia compresa, in contrasto con la possibilità di ottime diagnosi e di una conoscenza quasi perfetta del fisico umano, possedevano mezzi di cura troppo scarsi.

Per il duplice motivo che la civiltà greca trovò nel mondo romano, per ogni ramo di cultura, il discepolo più attento e conscio delle proprie lacune, e che a Roma la medicina prima del III secolo a. C. propriamente non esisteva, fu facile per i Greci introdurre la scienza e il dio che ne era il creatore e il tutore. Plinio dice che, per seicento anni, i Romani vissero senza medicina. La sua asserzione è stata accusata di assurdità e tale sarebbe infatti se Plinio si fosse preoccupato di essere rigorosamente preciso. Ma Plinio, a me pare, voleva dire che medicina non si poteva chiamare quell'insieme di nozioni, o convinzioni, senza cultura con cui rimedî, molti dei quali possiamo supporre storditi, venivano contrapposti alla malattia. La pretesa di un'arte della medicina a Roma si basa sulla constatazione che i termini " medeor, medicus, medicina " non sono di origine greca. Questo argomento non mi pare sufficiente per dedurre l'esistenza di un'arte terapeutica ben delineata, di una scienza ossia che sia più di quelle nozioni e di quelle convinzioni a casaccio che si è appena detto. Qui entriamo nella questione della prevalenza di un termine linguistico su un altro, che è questione che presenta sempre casi pieni di oscurità per glotto-

logi sperimentati. I sostenitori della medicina a Roma prima dell'introduzione del culto di Asklepio ritengono che, se così non fosse, essa dovrebbe chiamarsi " iatria ". Ma sappiamo che la supremazia, o addirittura la vittoria, di un termine su un altro non dipende, in modo riconoscibile, dall'argomento al quale esso si riferisce: la parola inglese *queen* " regina " deriva direttamente, è sicuro, dal greco *thugateer* " figlia ".

In realtà i Romani ci presentano, rispetto alla medicina, lo spettacolo di tentativi disorientati di chiarire a se stessi un simile problema. Le virtù terapiche sono attribuite a varie divinità — Giove, Marte, Bona Dea, Giunone — senza saper decidere quale di queste le possieda in grado maggiore, cosicchè nessuna si distingue come eminentemente medica, neppure " Minerva Medica " che resta anzitutto Minerva. Il Besnier, in quel suo libro L'*Ile Tibérine dans l'antiquité,* pieno di notizie interessanti ma anche di contraddizioni e di interpretazioni arbitrarie e talora illogiche, puntando sulla radice del vocabolo " medicina" , riconosceva in Meditrina, la divinità della quale ci informa Varrone (*De Lingua Latina,* VI, 87), la " dea della guarigione ". Ma che non fosse più di tante altre divinità italiche senza sufficiente interesse per resistere allo schiarirsi del significato di altri dei e dee latini quando la Grecia diffuse la sua teologia più precisa, mi pare provato proprio dal fatto che, all'apparire in Roma di Asklepio, scomparve completamente dalla scena. Infermiera volgarotta e campagnola, senza *appeal* di nessun genere, non seppe allearsi con lui e così Asklepio la licenziò da quell'ospedale dove le prove che aveva dato non erano state punto buone. Quindi Plinio ha ragione. La medicina a Roma era troppo povera cosa; non fu nemmeno " Medicina ", sia pur nel senso limitato che si può riconoscere nell'antichità a questo ramo della cultura. Polemizzando col Besnier, trovo un altro argomento contro la sua teoria, sostenitrice di un'arte terapica a Roma, proprio dove egli riconosce un sostegno, ossia nella proibizione che Catone fece a suo figlio di mettersi nelle mani dei medici: *interdixi de medicis.* Ma a suo figlio proibiva la cultura greca e penso che quello " interdixi " ci fosse perchè si trattava di medici " graeculi ".

Il culto di Asklepio (divenuto nel mondo romano Esculapio) tuttavia fu introdotto in Roma. Dire " introdotto " esprime qui un procedimento veramente volontario, artificioso quasi, e comunque del tutto deliberato. Anche in questo fatto trovo la prova che Miditrina era una

dea molto scialba. In caso diverso sarebbe stata potenziata e l'occasione era propizia. Infatti la decisione di introdurre il culto di Asklepio a Roma fu presa in seguito al consiglio dei Libri Sibillini, consultati nella circostanza di una pestilenza che nel 293 a. C. cominciò ad infierire in Roma. Livio dice (*Epitome* XI), che i Libri ordinarono si mandasse un'ambasceria in Grecia ad Epidauro, centro principale del culto di quel dio. Del racconto di Livio, che era compreso nell'XI libro, distrutto, delle sue storie, abbiamo solo una conoscenza indiretta attraverso una breve epitome. Ma Valerio Massimo, che certo consultava il testo originale, informa (I, 8, 2) che l'ambasceria partì solo nel 291, anno nel quale, infatti, la peste cessò. I motivi del rinvio dal 293 fino al 291 non sono noti. Ritengo che non ci allontaniamo da ipotesi ragionevoli, se supponiamo che motivi di vario genere, di carattere religioso, sociale e diplomatico, fossero intervenuti a ritardare l'obbedienza ai Libri Sibillini. Una divinità non era mai stata introdotta in Roma nel modo così ufficiale che vedremo, per quanto fosse di ispirazione soprannaturale (i Libri Sibillini). Ciò poteva dare poco credito al nuovo dio nella opinione dei Romani. Poi sarebbe potuto sembrare che Roma quasi ostentasse, in questa circostanza, un riguardo particolare verso i Greci, andando nel loro paese a chiedere un dio come un dono indispensabile. Inoltre si era in un periodo in cui l'antiellenismo serpeggiava ancora vigoroso nonostante il sicuro insinuarsi e prevalere della più liberale corrente filogreca. Ma a chiedere il dio si doveva giungere ugualmente, forse per oscuri motivi diplomatici, che alla fine, come spesso succede, trovate le dovute forme, piegarono l'orgoglio e spezzarono la testardaggine nazionalista. I Romani furono martoriati dalla peste ancora per due anni, ma finalmente, nel 291, capitanata da Q. Ugulnius, una missione partì. Arrivati ad Epidauro, il serpente sacro che stava nel tempio di Asklepio si lasciò vedere dai sacerdoti greci e dai Romani; uscì, e dopo tre giorni, secondo il racconto degli storici che — certo in ossequio alla storiella vulgata — fecero sottomettere il serpente alla impressionante cabala del tre, esso salì sulla nave che aveva condotto gli ambasciatori. Fermatasi nel ritorno la nave ad Anzio, il serpente, nel quale " ipsum numen esse constabat " (" risultava che nel serpe c'era dentro il dio stesso "), dice Livio (*Epitome* XI), scese dall'imbarcazione e, tutto di sua volontà, per tre giorni si stette sulla cima di un palmizio. Poi ridiscese nella nave e giunto a Roma si buttò nel Tevere e andò sull'Isola Tiberina, certo perchè, dal punto

della nave sarà stata la terra più vicina. Ma la peste cessò, e solo questo contava. Sarebbe finita anche senza di lui, ma comunque lo specialista ci fece bella figura. Naturalmente, tranne i particolari, l'andata degli ambasciatori romani ad Epidauro e il serpente condotto a Roma sono fatti storici, incontrovertibili. Come pure l'erezione del primo tempio ad Asklepio nell'Isola Tiberina proprio in seguito all'ambasceria ad Epidauro. Ovidio scrive nel I Libro del suo poema " I Fasti ", che il tempio fu consacrato il 1° gennaio (verosimilmente dell'anno 289 a. C.) assieme a quello di Giove, zio di Asklepio, che era figlio di Febo e della ninfa Coronide. Quella data è confermata dal Calendario di Preneste, che segna appunto a quel giorno la festa di Asklepio e di Giove nell'isola.

La raffigurazione qui riprodotta è quella di un medaglione coniato al tempo di Antonino Pio (1). L'imperatore, religiosissimo, che fece rivivere culti quasi spenti e incrementò l'attività religiosa con l'intento

(1) Questo medaglione è stato ripreso per coniare la medaglia dell'XI Congresso Medico Internazionale, tenutosi a Roma nel 1894. In occasione del recente Congresso di Milano (2-4 ottobre 1949) la Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali ha riprodotto questo medaglione come emblema dei propri diplomi sociali.

di rianimare il paganesimo abulico della sua epoca, fece erigere splendidi monumenti e templi al dio ad Epidauro, come fra gli altri scrive Pausania nella sua descrizione della Grecia, e a Roma ne restaurò il tempio. La raffigurazione non è suggerita precisamente da questo episodio, ma il medaglione fu fatto coniare con l'intento celebrativo e propagandistico insieme che motiva le raffigurazioni religiose di tutti gli altri medaglioni di questo imperatore. Il significato della figurazione è chiaro, almeno per quanto riguarda l'argomento. La figura semisdraiata sulle onde e il serpente non possono essere che, l'uno il Deus Tiberinus personificato e l'altro il serpente sacro che si lancia dalla nave di Ugulnius. È sembrato invece che vi sia oscurità quando si vuol identificare la costruzione ad archi, sotto uno dei quali avanza la nave, e quella specie di collinetta con gli edificî e un albero, che però non può essere che l'Isola Tiberina, appunto perchè là il serpente si indirizzò e là sorsero i templi di Asklepio e di Giove.

Il Dressel, seguìto poi da Oskar Bernhard (1) ritiene che quella specie di collinetta sulla quale si vedono i due templi (della terza costruzione più alta non è qui il luogo di tentare identificazioni) sia l'Aventino. Ma l'identificazione di quello studioso non ha elementi probativi. Si basa, al contrario, su di un presupposto per esclusione, ritenendo che, se l'incisione del medaglione avesse voluto indicare l'isola, il terreno sarebbe stato piatto e basso. Ma sulle monete e sui medaglioni romani le rappresentazioni di paesaggi e di edificî sono sempre pieni di convenzioni, di sottintesi, che però diventano abbastanza chiari a chiunque non pretenda che esse siano precise come fotografie. Questa pretesa ha condotto lo Hülsen a riconoscere in quella costruzione, che ha aspetto di ponte ed è appunto un ponte, i " Navalia ", ossia i bacini coperti per le navi. Ciò è assurdo, non tanto perchè in questo caso la nave, ancorandosi da prua, dovrebbe essere presentata da poppa, ma soprattutto perchè, mi pare, in una figurazione nella quale ogni elemento è un ricordo, i " Navalia " non avrebbero alcun significato speciale, mentre lo ha l'antichissimo storico " Pons Sublicius ", attorno al quale anche leggende erano sorte. Ed è per questi due fatti che io propendo a riconoscere nel medaglione questo ponte invece di quello " Aemilius ", costruito molto più tardi dell'erezione del tempio. Ciò

(1) Griechische und Römische Münzbilder in ihren Beziehungen zur Geschichte der Medizin. Verlag Orell Füssli. Zürich-Leipzig, 1926.

anche per il fatto che lo scorcio stranissimo con il quale la costruzione è presentata sul medaglione può indicare che l'incisione ha voluto così appunto perchè il " Pons Sublicius " non era immediatamente vicino all'isola e bisognava indicarlo in maniera quasi simbolica e del tutto allusiva.

Se non si trattasse del " Pons Sublicius ", nessun altro ponte l'incisore avrebbe avuto motivo di mettere nella figurazione, perchè nè il " Pons Aemilius " nè il " Fabricius " esistevano al tempo della venuta del serpente nell'isola e non ebbero mai la risonanza storico-leggendaria del " Sublicius ".

L'albero che sorge a lato dei templi indica il bosco sacro. Nell'uomo sulla nave taluno ha voluto riconoscere un sacerdote, ma è invece naturale che si tratti di Q. Ugulnius, che fu il principale membro dell'ambasceria e nella cui cella sulla nave il serpente era andato a stabilirsi durante il viaggio, secondo la leggenda; ce lo mise Ugulnius e ve lo tenne ben custodito secondo ogni più plausibile e umano criterio.

Sull'Isola Tiberina i malati si recavano, di notte, a dormire. Assieme ai templi di Asklepio e di Giove furono infatti costruiti dei porticati per raccogliervi gli infermi. Non è affatto certo però che potessero soggiornarvi anche di giorno per periodi continuati. Questa ipotesi cozza contro l'improbabilità, suffragata da argomenti seri, che veri ospedali abbiano potuto esistere prima della vittoria del Cristianesimo.

Ai malati l'indicazione del rimedio veniva data dal dio attraverso i sogni, che venivano interpretati da sacerdoti-medici. Abbiamo la documentazione di un miracolo avvenuto proprio durante il regno di Antonino Pio: un cieco riebbe la vista.

Accanto a questa medicina empirico-miracolistica si era venuto formando, a poco a poco, sempre dietro gli insegnamenti della Grecia, una coscienza strettamente tecnica di quest'arte. Anche la chirurgia fiorì; forse più facilmente, anzi, di altri rami. Gli scavi hanno reso molti strumenti chirurgici e una casa di Pompei è stata denominata da essi " Casa del chirurgo ". Allo stesso modo possediamo anche sigilli di medici e persino di oculisti. Ma questi argomenti non entrano in questo lavoro.

LUIGI BELLONI

LA NECROLOGIA E LE MEDAGLIE DEL MEDICO TRIESTINO ANTONIO CARLO LORENZUTTI (1806-1867)

Alcune opere numismatiche — e precisamente i cataloghi delle raccolte Johnson (1), Storer (2), Aperlo (3), Brettauer (4) — descrivono, e alcune raffigurano, la seguente medaglia (diametro mm. 51, fig. 1) eseguita da Wenzel Seidan (1817-1870):

Diritto. - In giro: ANT. CARLO . LORENZUTTI . CAV. CONS. DI . GOVERNO . MEDICO . TRIESTINO. Concentricamente in dentro e a caratteri più piccoli: NATO XXI . SET. 1806 - MORTO XXVIII . NOV. 1867. Nel campo: busto del Lorenzutti di tre quarti a sinistra (5). Sotto il busto a caratteri minimi: SEIDAN.

Rovescio. - In giro: Un ramo di quercia e un ramo d'alloro formanti corona. Nel campo in 7 righe: ALL'OPEROSO CITTADINO / DIRETTORE DEL PATRIO NOSOCOMIO / DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE / CULTORE FELICE / AMICO E PADRE ESEMPLARE / UNO DEI MOLTI AMMIRATORI / D.

---

(1) Johnson, S. C., *Le rivendicazioni italiane del Trentino e della Venezia Giulia nelle medaglie*. Milano, 1919. Cfr. N. 13 a pag. 16.

(2) Storer, H. R., *Medicina in nummis. A descriptive List of the Coins-Medals-Jetons relating to the Medicine, Surgery, and the Allied Sciences, edited by Dr. Malcolm Storer*. Boston, 1931. Cfr. N. 2262.

(3) Aperlo, G., *Medaglie coniate in onore di anatomici, medici, chirurghi, specialisti italiani dei secoli XVIII, XIX e XX* in " Riv. Storia Scienze Med. Natur. ", 1932: *23*, 117.

(4) Holzmair, E., *Katalog der Sammlung Dr. Josef Brettauer " Medicina in nummis "*. Wien, 1937. Cfr. N. 712.

(5) Identico è l'atteggiamento con cui il Lorenzutti giovane fu ritratto nella litografia riprodotta nella tav. XII dell'opera del Gentille citata nella nota 11.

Oltre ai dati biografici forniti dalla medaglia stessa, ero riuscito a trovare qualche cenno sul Lorenzutti soltanto nell'opera del Cantù (6), allorchè venni favorito dal caso, il quale, tra le pagine d'un libro acquistato presso un antiquario, mi fece trovare un singolare segnalibro e precisamente un foglio a stampa del seguente tenore:

MIA NECROLOGIA

" Speak of me, as I am. " - Shakspeare, *Otello.*

" Onde prevenire qualunque articolo adulatorio, o temperare almeno in parte qualche censura soverchiamente austera sul conto della mia pochezza dopo il mio trapasso, credetti opportuno di vergare i seguenti cenni della mia carriera vitale con tutta quella buona coscienza

Fig. 1

che chi sà di non esser stato malvagio può ascoltare in se stesso almeno nello stadio finale della propria esistenza:

" Nacqui in Trieste nel 1806 addì 21 Settembre da Valentino Giuseppe probo negoziante e possidente Triestino, e da Francesca del fù Gaspare de Fecondo. Ebbi l'educazione infantile in patria, le istituzioni ginnasiali nella vicina Gorizia, passai indi successivamente nelle Università degli studi di Graz, Vienna, Pavia e Padova ad istudiarvi filosofia e medicina. Nel 1827 fui laureato in filosofia, nel 1830 in medicina (7), e nel 1838 in chirurgia. Percorsi la mia carriera quale fun-

(6) *L'Italia scientifica contemporanea: notizie sugli Italiani ascritti ai cinque primi Congressi, attinte alle fonti più autentiche ed esposte da Ignazio Cantù.* Milano, 1844. Cfr. parte II, p. 275.

(7) Il Lorenzutti si laureò in medicina a Padova, come risulta dalla se-

zionario pubblico dall'imo al sommo grado nel patrio spedale civ. e negli unitivi luoghi pii (8), avendo nel 1836 e 1837 disimpegnato le funzioni di fisico Magistratuale, posto rimasto vacante in allora pella morte del benemerito Dott. Pietro de Garzarolli estinto dal colèra che per la prima volta invadeva queste contrade.

" Nel 1835-1836, 1849-50, 1855, 1865, 1866 e 1867 feci le campagne del colèra asiatico anzidetto (9), passato avendo e prima e dopo tali epoche, non poche epidemie di tifo e vajuolo. Dal 1846 in poi fui direttore de' stabilimenti anzidetti nella cui gestione, se non potei sempre giovare, credo di non avere nociuto nè alla pubblica cosa, nè alle addettevi persone. Professai medicina penetrato della dignità di

---

guente tesi: " SPECIMEN INAUGURALE MEDICUM DE PECULIARI QUADAM SYPHILIDIS FORMA NOMINE LUIS FLUMICENSIS SIVE MORBI DE SCHARLIEVO NOTA QUOD CONSENSU ET AUCTORITATE MAGNIFICI D. RECTORIS ET SPECTABILIS MEDICAE FACULTATIS AD MEDICINAE LAUREAM IN C. R. CELEBERRIMA AC PERVETUSTA SCIENTIARUM UNIVERSITATE PATAVINA RITE LEGITIMEQUE CONSEQUENDAM PUBLICAE DISQUISITIONI SUBMITTIT ANTONIUS CAROLUS LORENZUTTI TRIGESTINUS PHILOSOPHIAE DOCTOR ". Patavii, 1830, di p. 30.

In seguito l'A. ritornò ripetutamente sull'argomento: *Scarlievo.* Sta a pagine 958-968 del vol. *40* (1847) del *Dizionario classico di medicina, di chirurgia e d'igiene pubblica e privata, composto da Adelon, etc.: prima trad. ital. di M. G. Levi.* 2ª ediz., Venezia, 1843-1852, in 52 voll.

Del male di scarlievo. Cenni del Dott. Ant. Lorenzutti anziano medico primario dell'Ospitale civico ed annessi I.I.R.R. stabilimenti di pubblica beneficenza di Trieste. 3ª ed., Trieste, 1844, di p. 30.

Lo scarlievo appartiene ai " sifiloidi epidemici " (epidemie di lue circoscritte nel tempo e nello spazio). Sull'argomento cfr. Tissi, E., *La falcadina,* in " Boll. Ist. Stor. Ital. Arte Sanit. ", 1930: *10,* 200-213, 229-247.

(8) *Compendio di notizie storico-descrittive dell'Ospitale Civile di Trieste raccolte dal Dr. Ant. Lorenzutti anziano medico primario dello stesso pio luogo e degli annessi II. RR. stabilimenti di pubblica beneficenza.* Trieste, 1844, di p. 22 e tabelle 2.

(9) Il Lorenzutti tradusse anche un breve scritto " Die epidemische Cholera " di Moritz Hasper (1799-1846): *Sul colera epidemico: memoria del Dr. Maurizio Hasper, pubblico lettore nell'Università degli Studj di Lipsia, socio corrispondente di più Accademie, ecc. ecc., letta alla Società Indagatrice della Natura in Lipsia il dì 14 dicembre 1830, tradotta dall'originale tedesco da Antonio Carlo Lorenzutti, dottore in filosofia e medicina.* Trieste, 1831, di p. 30.

sì sublime scienza di cui mi fu appena fattibile riconoscerne tutte le molteplici difficoltà. Ebbi a lottare con queste non meno che co' pregiudizj del volgo, colle turpi gelosie del mestiere, e con quella multiforme scoraggiante ingratitudine che oggigiorno incontrasi troppo di frequente nell'esercizio di quest'arte d'altronde nobilissima, e che giusta Cicerone dovrebbe avvicinare gli uomini agli dei. Logorai perciò la mia salute ed il mio patrimonio e, tranne il guiderdone della mia coscienza, null'altro ebbi ad avvantaggiarne.

" Imperocchè la mia costituzione fisica era gracile, sensibile il mio temperamento, e soverchiamente forse impressionabile il mio carattere, d'altronde molto tenace dietro un pieno convincimento, a tale che una persona rispettabile, pella quale ho nutrito ognora moltissima stima, soleva dirmi esser io non già plasmato d'argilla ma bensì di lava. Mi vidi quindi talvolta deluso nella compassione, tradito nell'amicizia cui mi sentiva assai proclive, e troppo spesso disingannato nelle affezioni più delicate del cuore. Fui non pertanto alieno da rancori personali ed inclinato piuttosto a' pensieri di mitezza e conciliazione. Usai tacere molto, o parlare con espansione talvolta soverchia allora quando questa mi veniva ispirata da chi comprendendomi compiacevasi darmi ascolto. Seppi deplorare ognora sciagure immeritate, apprezzare sino al culto il merito verace, stimare virtù non mentite, e compatire le umane fralezze in ispecialità se dipendenti dal potente impero delle passioni, o da violenza di temperamento a cui non è sempre agevol cosa l'opporsi. L'egoismo poi, quantunque ora predominante, destò in me sempre il più vivo disprezzo del pari che la simulazione alto sdegno.

" A 27 anni mi ammogliai colla figlia minore del fù benemerito Capo di questa città Lorenzo Dott. Miniussi, ed ebbi in lei una virtuosa compagna, la quale quattro fiate mi rese padre di prole carissima (10) che ho sempre amato e benedetto, avendo però dovuto provare l'acerbissimo dolore di perdere il primo figlio appena bienne.

" Fui aggregato a parecchie Accademie letterarie e scientifiche sì nazionali (11) che estere, onore che provò al certo la indulgenza di quelle illustri società anzicchè le reali mie qualifiche ad appartenervi.

---

(10) Al figlio Lorenzo, pure medico, la Società di Minerva offrì nel 1907 una medaglia in occasione del venticinquennio di presidenza (cfr. Johnson, loco cit., N. 81, p. 58).

(11) Fu anche direttore della " Società di Minerva ", fondata nel 1810 da

" Nel 1852 piacque all'ottimo mio sovrano d'insignirmi col suo ordine Imperiale di Francesco Giuseppe che fù da me aggradito con quella sentita fierezza che mi veniva dalla coscienza di non aver ambito nè tampoco sollecitato un tale atto dell'augusta sua grazia. Nel 1866 Si degnò pure darmi il titolo d'I. R. Consigliere di Reggenza, e S. E. il min. dell'interno credette opportuno aggregarmi alla Comissione stabile sanitaria presso l'Eccelsa Luogotenenza di Trieste.

" Nel 1841 mi fu dato poter istituire il primo asilo infantile in questa mia patria, nel 1847 la biblioteca ed il museo patologico (12)

Fig. 2

dell'ospitale civ. di cui ne feci coniare la medaglia in Milano dall'artista Canzani (13), e nel 1856 lo spedale infantile (14) promosso dal bel cuore della Baronessa Alessandrina de Langenau consorte degnissima a S. E. il già Luogotenente Signor Carlo Barone de Mertens. Pago di poter lasciare questi ricordi alla diletta mia patria, come di

---

Domenico De Rossetti de Scander (1774-1842), Lorenzo Miniussi e altri, e centro delle iniziative intellettuali e patriottiche di Trieste. In seno a quella Società A. C. Lorenzutti tenne numerose conferenze, commemorazioni e prolusioni. Il loro elenco si trova in: Gentille, A., *Il primo secolo della Società di Minerva (1810-1909).* Trieste, 1910, di p. 201.

(12) *Breve relazione di alcuni pezzi conservati nel museo patologico dell'Ospitale Civico di Trieste, del Dott. Ant. Lorenzutti anziano medico primario dello stesso pio stabilimento.* Trieste, 1844, di p. 17.

(13) Vedi fig. 2.

(14) Per la medaglia del cinquantenario (1906), cfr. Johnson, loco cit., N. 75, p. 55.

non avere male meritato dell'umanità sofferente a cui dedicai l'intera mia vita, scendo dalla scena del mondo immune da rimorsi quantunque non scevro di quei pentimenti inevitabili che costituiscono la scuola della vita; perdonando a coloro che mi fecero o vollero fare del male, professando gratitudine eterna a chi mi si mostrò benevolo, e chiedendo indulgenza verso la mia povera memoria a tutti quelli cui il mio temperamento talvolta troppo suscettivo, od i miei modi forse non di rado troppo schietti potrebbero aver maldisposti contro di me, dando ad essi l'assicurazione più solenne, non avervi avuto parte alcuna il cuore in tutto ciò che potesse loro aver dispiaciuto.

" In epoche diverse vergai qualche scritto (15), di cui taluno ebbe anche ad aumentare il già senz'altro stragrande novero de' disutili stampati, nel che la sola buona intenzione potrà essermi, lo spero, di debole scudo, lasciando alcuni altri inediti, e non ricorretti col proponimento di affidare alla carta eziandio alcune idee, osservazioni, memorie, ecc. e sopra tutto una topografia medica della mia patria, a cui però il tempo e l'animo mi vennero meno.

" Essendo stato ammiratore delle scienze, delle lettere, e delle arti liberali ne acquistai qualche opera, raccolsi poche medaglie, ed aumentai le centurie di ritratti già iniziate dal fù chiarissimo mio suocero, delle quali modeste collezioni ardisco farne cenno a solo eccitamento di voli più elevati da parte de' miei figli non meno che di quelli di questa mia cara patria a cui dal di là della tomba mando il leale saluto dell'anima unito al più cordiale augurio di un miglior avvenire.

" Fui attaccato più volte da grave infermità di petto cagionata dall'esercizio della mia arte in seguito a congenita predisposizione, ed ebbi la ventura di superarle la mercè della cordiale assistenza de' miei rispettabili colleghi non meno che di quella dell'affettuosa mia compagna, a cui tutti rendo ora le più solenni del pari che sentite grazie, come altresì per quella, che m'avranno prestato nella malattia finale

---

(15) Agli scritti citati nelle precedenti note va aggiunto l'opuscolo: *Di un seudo-ermafrodismo. Succinta descrizione del Dottor Ant. Lorenzutti anziano primario dell'Ospitale civico ed annessi I.I.R.R. stabilimenti di pubblica beneficenza in Trieste.* Trieste, s. d., di p. 4 e tav. 1.

Ringrazio il Prof. Loris Premuda di Trieste, che gentilmente mi comunicò alcuni dati bibliografici irreperibili nelle biblioteche milanesi.

della mia vita, la qual vita, se fu ricca di sofferenze, non passò peraltro del tutto scevra da quelle soavi lietezze, che ci procura la propria coscienza, e per le quali ringrazierò perpetuamente la Providenza Divina.

" Trieste, nel Novembre 1867.

Dr. LORENZUTTI ANTONIO

TIP. PAGANI.

La medaglia dell'Ospedale Civico di Trieste menzionata nella necrologia ed eseguita da D. Canzani per incarico del Lorenzutti (Storer N. 5326, Brettauer N. 2981) è riprodotta nella fig. 2 (diametro mm. 48):

Diritto. - L'edificio dell'ospedale visto dall'alto. Sotto, in 2 righe: OSPEDALE CIVICO / DI TRIESTE.

Rovescio. - In giro: un ramo di quercia e un ramo d'alloro formanti corona. Nel campo, in 2 righe: ERETTO IL 1833-1840 / APERTO IL 1841.

Una variante di questa medaglia (Storer N. 5327, Brettauer N. 2982) è caratterizzata dalla firma dell'artista (D. Canzani) e dall'assenza del filare d'alberi a fronte della facciata dell'ospedale.

RECENSIONI

R. Verrier, *Études sur Arnaud de Villeneuve (1240-1311)*. Leiden, E. J. Brill, 1949.

Arnaldo di Villanova è sicuramente una delle figure più notevoli di un'epoca storica che ha una parte importantissima nella evoluzione del pensiero scientifico e specialmente di quello medico. Il dott. René Verrier dell'Istituto Internazionale di Sociologia di Marsiglia ha raccolto dei dati oltremodo interessanti sulla biografia di Arnaldo, sui suoi studi a Napoli e sull'autenticità della sua opera principale. Il dott. Verrier ha studiato con ammirabile diligenza le fonti e ha portato a questo studio un contributo originale: con l'esame accurato delle varie edizioni del *Breviarium Practicae* del quale è considerevole l'importanza storica, egli ha studiato il problema se quest'opera che porta le tracce di numerosi ricordi napoletani illumini in qualche modo il problema del soggiorno di Arnaldo a Napoli. L'A. esamina tutte le citazioni di vari autori, dimostrando come la massima parte sia fatta alla scuola di Napoli e cioè a Giovanni di Casamicciola e ai suoi emuli anglosassoni e alla scuola di Salerno, più precisamente ai farmacologi e chirurghi; in seconda linea appena ai classici greci. Nel terzo libro delle malattie femminili e nel quarto delle febbri, sono citati in prima linea gli autori italiani delle scuole di Salerno, Napoli e Bologna, quindi altri medici italiani fra i quali Giovanni di Firenze e parecchi ecclesiastici e medici dei Papi. L'epoca della redazione del libro si dovrebbe dedurre dagli autori citati; infatti il De Renzi, partendo dal fatto che l'autore più recente è Pietro Ispano, considera il libro come anteriore al 1280. Il Verrier invece fa notare che l'autore designa esplicitamente il celebre Giovanni da Casamicciola, professore a Napoli dal 1267 al 1278, ancor vivente nel 1282 come suo maestro quindi pensa che il libro non possa essere anteriore a questa data. Non possiamo qui seguire le interessanti argomentazioni dell'autore su vari passi del testo che si riferiscono a pillole da Arnaldo stesso preparate per Alessandro (Papa); a ricette di Guy de Chauliac (che scriveva nel 1363) e a Bernard Forestier a Montpellier nel 1378, citazioni evidentemente aggiunte più tardi. In quanto alle referenze topografiche Arnaldo dice di aver compiuto l'opera nel Monastero di Casanuova e si potrebbe ammettere che si tratti dell'Abbazia di S. Maria di Civitella fondata nel 1191 presso Penna nella montagna dell'Abruzzo; monastero che allora aveva 500 monaci e godeva tutta la fiducia di Carlo I ed era famosissimo per la sua biblioteca, i suoi copisti, miniaturisti e cronisti. Intorno alla identificazione dell'autore, del quale si trova bensì il nome Arnaldo ma senza alcuna altra aggiunta, si deve constatare che questa identificazione data sicuramente dal 1429; il manoscritto di quel-

l'epoca comincia con le parole: Io Arnaldo di Villanova, medico di Nostro Signore il Papa ecc.; la stessa menzione si trova nelle altre tre edizioni seguenti: sembrerebbe dunque accettabile o sicura questa identificazione se non vi fosse una seconda tesi, quella del De Renzi, che sostenne che questo enigmatico Arnaldo fu un autore italiano contemporaneo e che il *Breviarium* sia stato indebitamente adottato dalla Scuola di Montpellier. Non è qui il caso di citare tutte le argomentazioni portate in campo da vari autori intorno alla personalità di Arnaldo e alla sua identità con l'autore del Breviario; certo il libro del Verrier costituisce una fonte molto interessante per questo genere di studi.

Molto accurato è anche lo studio sulle varie edizioni del *Regimen Sanitatis Salernitanum* del quale l'autenticità fu discussa tanto che il Sudhoff ne negò qualsiasi connessione diretta con Salerno non essendovi alcun manoscritto anteriore al 1300 e propose di attribuire senz'altro il primo commentario a Arnaldo. L'autore ha studiato lungamente i testi per cercare i motivi che parlano per le differenti attribuzioni; ha esaminato la possibilità di un Arnaldo da Napoli (Malacarne e altri) di Arnoldo da Como (Giovio, Melzi e altri), infine ha studiato la tesi occitana sulla base della medicina incantatoria che si trova nel testo e degli usi e superstizioni in voga in diversi paesi. Infine dopo aver studiate tutte le varie possibilità egli esamina altresì l'epoca della composizione del *Breviarium* che secondo lui dovrebbe essere circa il 1300. Seguono poi due capitoli molto interessanti: uno sullo studente Arnaldo a Napoli e sul seguito dei suoi studi a Montpellier, l'altro sulla personalità di Giovanni da Casamicciola, professore a Napoli dal 1267 al 1278, sulla sua scuola, sulsuo libro sui bagni di Pozzuoli e sulla sua attività di clinico; infine sul professore di logica e sull'insegnamento della logica secondo Giovanni da Casamicciola, al quale l'autore del *Breviarium,* che evidentemente trae vanto dall'essere stato suo scolaro, si richiama molto spesso con numerose citazioni che dimostrano come egli ne apprezzasse altamente l'insegnamento e l'autorità

Il libro del dott. Verrier è a mio modo di vedere un prezioso e importantissimo contributo alla storia della scuola salernitana e post-salernitana e illustra molto felicemente le condizioni della medicina e dell'insegnamento nel '300. Tutta la dibattuta questione della personalità e della nazionalità di Arnaldo da Villanova è messa in luce con l'apporto di nuovi documenti e di considerazioni molto accurate, anche se non mi sembra si possa dire risolta la questione delle origini sicure del *Breviarium,* nè quella ancor più discussa delle origini del *Regimen Salernitanum,* nè chiaramente identificata la personalità di Arnaldo. Certo però il lavoro compiuto dal Verrier è degno di nota, e meritevole di essere letto e attentamente studiato da tutti quanti si interessano alla storia dalla decadenza della scuola salernitana al primo fiorire delle Università.

D'altra parte, come ho già detto, anche per chi non intenda seguire nei particolari i vari problemi proposti, le pagine che narrano la storia delle antiche scuole meridionali e rievocano le figure interessanti di maestri e scolari meritano ogni elogio.

Arturo Castiglioni

P i e t r o D ' A b a n o , *Il trattato " De Venenis " commentato ed illustrato dal Prof. Alberigo Benedicenti.* Firenze, Leo Olschki, 1949.

Pietro d'Abano è sicuramente una delle figure più notevoli nella storia della medicina del '300. Le sue opere e la sua vita sono state oggetto di numerosi studi e molto è stato discusso il suo atteggiamento scientifico e la parte che egli ebbe nell'inizio del pensiero critico antiscolastico. Il prof. Benedicenti, al quale dobbiamo uno fra i più bei libri di storia della medicina che siano stati scritti, ricco di interessanti notizie, di indicazioni preziose, e di considerazioni originali, dovute anche al fatto che in lui l'esperienza del grande farmacologo ed sperimentatore assiduo si unisce alla passione dello storico, ha pubblicato ora il trattato " De Venenis " dell'insigne maestro padovano, con una introduzione che ne illustra l'opera e ne fa risaltare i meriti. Pietro fu un ammiratore delle dottrine arabe e per questo fu combattuto nella rinascita dell'umanesimo, ma pure non si deve dimenticare come gli arabi abbiano dimostrato una certa indipendenza di pensiero e abbiano per la prima volta scosso la fede nelle dottrine ippocratiche e galeniche soprattutto grazie alla loro prodigiosa polifarmacia.

Il prof. Benedicenti ha riprodotto il testo del libro di Pietro D'Abano che ebbe molto successo ai suoi tempi; certo esso contiene concetti errati intorno alla natura dei veleni e intorno ai farmaci indicati per combatterli: certo si trovano annoverati fra i veleni il gesso, il cervello del gatto, le estremità della coda di cervo e perfino il sangue di uomo dai capelli rossi infuriato. Ma ciò nulla toglie al fatto che il libro costituisce un documento prezioso per la storia della medicina nel '300, interessante per chiunque si occupi di storia medievale e particolarmente importante per chi voglia essere informato intorno ai medicamenti più in uso in quei tempi.

Il commento del prof. Benedicenti è fatto con quella accuratezza e quella profondità di dottrina che tutti coloro che apprezzano le sue opere hanno potuto ammirare. Le indicazioni sulle varie attribuzioni di medicamenti rari dei quali ormai è difficile, come chi scrive queste linee sa per esperienza, decifrare il nome o identificare la composizione, offre la possibilità di imparare delle cose che difficilmente si potrebbero trovare altrimenti: la traduzione di certe frasi difficili illustra il testo, i dati e le indicazioni storiche intorno all'uso di uno o l'altro dei medicamenti e al pericolo congiunto con l'uno o l'altro dei veleni o supposti veleni indicati nel testo, le ipotesi intorno alle origini di queste attribuzioni, formano parte importante di questo libro, del quale l'edizione è molto bella.

In un centinaio di pagine noi troviamo condensato ed esposto con limpida chiarezza un periodo interessante di storia della superstizione, della magia, della terapia, della farmacologia medievale e il richiamo all'opera di un grande pensatore e di un grande medico che malgrado gli errori e le fallaci dottrine della sua epoca, seppe affermare la sua personalità. Ecco dunque come da parecchi punti di vista il libro del prof. Benedicenti si debba veramente giudicare meritevole di essere attentamente letto e studiato.

A r t u r o C a s t i g l i o n i

Pedro Nava, *Capìtulos da Història da Medicina no Brasil.* Rio de Janeiro, Brasil Medico Cirurgico, 1949.

È con vivo interesse che quanti si occupano di storia della medicina specialmente nei paesi latini, seguono lo sviluppo che gli studi medico-storici hanno nell'America centrale e meridionale. Sono sorte associazioni medico-storiche che svolgono una notevole attività; in molte delle Università dell'America latina vi è l'insegnamento ufficiale della storia della medicina; particolare cura è stata dedicata alla storia del folclore e della medicina popolare e infine alcune belle riviste medico-storiche vedono la luce e pubblicano interessanti contributi.

Il prof. Nava ha pubblicato un volume molto interessante nel quale ha riassunto la storia della medicina del Brasile, a cominciare da quel classico studio di Gabriel Soarez de Souza che nella sua descrizione del Brasile nel 1587 contribuì alla conoscenza degli abitanti delle loro abitudini, e dei loro costumi, nei secoli. Lo studio della medicina dei popoli indigeni offre alcuni aspetti molto interessanti ed è stato degnamente sviluppato da molti studiosi. Il prof. Nava dedica a questo studio un interessante capitolo del suo libro con una ricca bibliografia. Egli studia quindi il ciclo dell'influenza portoghese sulla medicina brasiliana citando in prima linea l'indiretta penetrazione degli autori arabi; ricorda l'opera di Amato Lusitano che ebbe anche nella storia della medicina italiana del Rinascimento una parte importante, cita Rodrigo da Castro (1546-1628) e altri medici portoghesi che ebbero un'azione importante nello sviluppo della medicina. Parla quindi della fondazione dei primi ospedali e del Protomedicato (1782) della prima scuola chirurgica fondata a Bahia nel 1808. Un successivo capitolo è poi dedicato al secolo d'influenza francese sulla medicina brasiliana e particolarmente sull'insegnamento medico-chirurgico. In questo capitolo è fatta giusta parte anche all'opera del Morgagni e sono citati José Maria Bontempo (1774-1843) Joaquim da Rochamazarem (1775-1849) insigni maestri brasiliani. La clinica medica di Rio fu iniziata da B. Richerand (1779-1840) e tutta la storia di quest'epoca dimostra la grande influenza esercitata dalla medicina francese. Segue quindi la storia dell'insegnamento medico a Rio de Janeiro, gli ospedali e la Università, la creazione della Policlinica Generale (1881).

Un pregevole capitolo è dedicato alla storia delle malattie epidemiche nel Brasile, fra le quali la febbre gialla e la malaria ebbero una parte molto importante; infine sono raccolti dati preziosi intorno alla evoluzione della medicina scientifica e sperimentale nelle Università brasiliane e sono citate le opere e le biografie di alcuni fra i più illustri scienziati che vi prestarono l'opera loro fra i quali va nominato in primissima linea Osvaldo Cruz igienista, batteriologo e patologo di grandissima vaglia. L'Istituto che porta il suo nome e che gode fama universale è il monumento più degno dell'opera di lui e di Carlos Chagas (1879-1934) che continuò degnamente le tradizioni del suo maestro e fece un'opera preziosa nella lotta contro le malattie infettive e specialmente la tripanosomiasi.

Infine due interessanti capitoli trattano di medici, chirurghi, ospedali, acca-

demici e anche di coloro che sotto vari nomi esercitano abusivamente la medicina nel Brasile coloniale, mentre un altro si occupa della storia della medicina popolare in Brasile cercando di fissarne le linee più importanti e di caratterizzare le figure dei guaritori che ebbero nei secoli passati grandissima popolarità e che non sono ancora scomparsi.

Un bel libro, scritto bene e pieno di interessanti notizie. Ci auguriamo che esso sia letto e conosciuto in Italia e che divengano sempre più stretti i vincoli che legano gli storici medici del nostro paese a quelli dell'America latina coi quali sono tante e così profonde le affinità di cultura e di tradizioni.

Arturo Castiglioni

L. Belloni, *Historical Notes on the Inclined Inverted or So-Called Trendelenburg Position.* " Journal of the History of Medicine and Allied Sciences ", 1949: vol. *4*, p. 372-281.

Forse non tutti i chirurghi che, si può dire quotidianamente, operano servendosi della posizione cosiddetta di Trendelenburg, hanno avuto l'occasione di conoscere gli sviluppi, che nei secoli ha avuto la primitiva idea di approfittare della posizione declive dell'operando per liberare lo scavo pelvico dalla presenza dei visceri spostabili secondo le leggi di gravitazione.

Ci sembra quindi che molto opportunamente un preciso, erudito e geniale cultore di storia della medicina quale è il Belloni abbia ulteriormente sviluppato in una bella rivista americana i contributi finora portati all'argomento soprattutto da autori italiani (Giordano, Alfieri). Tanto più che, come dice l'A., indagando sulle origini e la storia di questa manovra, è possibile ricalcare il cammino percorso dal pensiero medico: dalla Grecia a Roma, dalla medicina araba alla scuola salernitana e da questa a tutto l'occidente europeo.

Passano così davanti a noi in un'interessnte corsa nei secoli i documenti iconografici e i testi che parlano delle origini e dello sviluppo della posizione inversa: dai consigli di Aristotele sul modo di appendere le scrofe per castrarle al celebre codice casanatense della " Rolandina ", dai documenti del " cirurgico " provenzale Pierre Franco (sec. XVI) al manoscritto di Caspar Stromayr, corredato da bellissime tavole a colori, che dà dettagliate istruzioni tecniche sopra un lettino da lui ideato per disporre l'operando d'ernia in posizione inversa. Sembra che tale posizione fosse ritenuta particolarmente indicata per le erniotomie: è infatti ancora a questo proposito che viene proposto verso il '700 dal ferrarese P. Don Ippolito Rondinelli un complicato tavolo operatorio che doveva facilitare la riduzione cruenta dell'ernia incarcerata e che rappresenta un radicale perfezionamento dell'apparecchio descritto da Johann Schulthes nel 1653. Spetta alla scuola di Montpellier e precisamente a François Rousset il merito di aver adottato per la prima volta verso la II metà del sec. XVI la posizione inversa nella chirurgia ginecologica. Chiari accenni alla posizione inversa per la litotomia sono fatti da Pierre Franco, il quale si servì, per tale scopo dell' " apparatus altus " di sua invenzione, e da Morand, chirurgo dell'Hôtel Royal des Invalides di Pa-

rigi. Appartiene pure alla scuola francese e soprattutto a Charles Louis Stanistas Heurteloup (1793-1864) il merito d'aver applicato il cosiddetto " espediente del capitombolo " (culbute) all'operazione di litotrizia; il metodo fu ripreso tra i primi in Italia dal Baroni di Bologna e dai piemontesi Riberi, Colliex e Baroni.

Anche Friedrich Trendelenburg (1844-1924) adottò inizialmente la posizione, che ora porta il suo nome, per interventi endovescicali, estendendola in seguito a tutti gli interventi endopelvici. Ad essa Trendelenburg dedicava nel 1890 una monografia e presentava al Congresso di chirurgia di Berlino dello stesso anno il tavolo operatorio da lui ideato. La sua " invenzione " è certamente maturata attraverso l'esperienza di numerosi ginecologi, soprattutto di lingua tedesca, che sin dalla fine del XVIII sec. si servirono largamente della posizione inversa per interventi sul piccolo bacino.

Molto acute ci sembrano le considerazioni conclusive dell'A.: anche al riguardo della posizione inversa si delineano i fondamentali caratteri di due grandi tradizioni. Da un lato Rolando da Parma che intuisce l'importanza delle precedenti e vaghe nozioni sull'argomento e le applica alla chirurgia umana, dall'altra Trendelenburg che, colla tenacia propria alla sua stirpe, ne perfeziona pazientemente la tecnica per quasi un decennio e si erige a banditore della posizione che va ora per il mondo col suo nome.

Arturo Castiglioni

L. Belloni, *Two Nineteenth-Century Italian Medals Figuring Surgical Instruments.* " Bullettin of the History of Medicine ", 1949: vol. *23*, p. 253-262.

I rapidi e tumultuosi attuali perfezionamenti della tecnica chirurgica hanno fatto sì che i progressi anche più profondamente innovatori perdessero gran parte del loro fascino di conquista scientifica e umana. Ciò evidentemente non avveniva nel secolo scorso, se a ricordo della prima litotrizia praticata a Milano (1835) veniva coniata una medaglia dedicata al Colliex che eseguì l'intervento nell'Ospedale S. Giovanni di Dio dei Fatebenefratelli secondo il metodo dell'Heurteloup.

Un esemplare di tale medaglia fa parte della raccolta Belloni e dal Belloni stesso viene presentata e descritta con dovizie di particolari. L'interesse del pezzo è soprattutto legato alla raffigurazione degli strumenti e del " lettino rettangolo " usati per la litotrizia a percussione mediante l' " espediente del capitombolo " consentito dalla particolare struttura del tavolo operatorio. I precedenti immediati, il sorgere e l'estendersi della litotrizia vengono dall'A. descritti con la sua consueta precisione e completezza, così che il suo saggio costituisce un documentato contributo, indispensabile a chi voglia mettere a punto la storia di questa importante tecnica urologica nella prima metà del XIX secolo.

Non meno interessante è la storia della seconda medaglia. Dopo l'incontro di Aspromonte (29 agosto 1862) ben 26 medici di varie nazionalità si alternarono al capezzale dell' " eroe dei due mondi " per stabilire se nella ferita da lui riportata vi fosse ritenzione del proiettile.... Tra i fautori della ritenzione era il

chirurgo francese Augusto Nélaton (1807-1873); il quale, mediante l'uso d'un peculiare tipo di sonda a capocchia di porcellana grezza da lui per l'occasione ideata, riuscì a dimostrare la presenza del corpo estraneo nella ferita-frattura. Stabilita la diagnosi spettò al chirurgo fiorentino Ferdinando Zannetti (1801-1881) il compito di estrarre la pallottola penetrata 86 giorni prima. La colonia Italiana del Perù offriva al Nélaton ed allo Zannetti una medaglia commemorativa (fregiata delle sonde del primo e della pinza usata dal secondo) la cui descrizione offre al Belloni lo spunto per rievocare le vicende che condussero alla diagnosi ed all'intervento.

Arturo Castiglioni

F. Garofalo, *I barbieri-chirurghi a Roma.* Pubb. dell'Ist. di Storia della med. dell'Un. di Roma, 1949.

Come un po' dovunque anche a Roma i barbieri ascesero fino alla chirurgia o, che è lo stesso, la chirurgia discese fino ai barbieri!

In questa città il compito del barbiere rimase, almeno ufficialmente, limitato alle funzioni più modeste, in modo particolare al salasso, all'applicar ventose, all'incidere ascessi, strappar denti ecc. La flebotomia era in gran voga nel medioevo, e in Roma il lavoro del flebotomo era particolarmente intenso per il gran numero di prelati e monaci a cui le costituzioni ecclesiastiche più antiche prescrivevano ripetuti salassi nel corso dell'anno (i Monaci Bianchi dovevano sottostare a salasso cinque volte all'anno).

Assai per tempo furono prese disposizioni severe per regolare l'esercizio della chirurgia da parte dei barbieri: essi dovevano praticare un corso di alcuni anni presso gli ospedali, sottoporsi ad un esame ed agire sotto la vigilanza di un medico laureato. L'A. riporta numerose disposizioni contenute negli statuti del Collegio medico e dell'Università dei barbieri e con documenti vari lumeggia l'attività singolare dei barbitonsori insinuatisi nel campo sanitario per la sola ragione, che maneggiavano un tagliente con una certa destrezza.

I. Cappellini

NOTIZIARIO

CONVEGNO DEL GRUPPO ITALIANO DI STORIA DELLE SCIENZE. — Dal 27 al 30 aprile c. a. sarà tenuto in Firenze, nei locali del Museo di Storia della Scienza, un Convegno del Gruppo Italiano di Storia della Scienza. L'inaugurazione sarà fatta dal Magnifico Rettore Prof. Bruno Borghi con un discorso sul tema: " Storia della Scienza, storia del sapere umano ". Molti sono gli aderenti e numerose le comunicazioni pervenute alla Segreteria. (presso la Domus Galilaeana, via Santa Maria, 18, Pisa).

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI PREISTORIA E PROTOSTORIA MEDITERRANEA. — Nella primavera del 1950 si terrà a Firenze il " primo Congresso internazionale di preistoria e protostoria mediterranea ", ai fini di coordinare i risultati finora raggiunti nel campo delle ricerche e degli studi sulle popolazioni e sulle culture primitive del bacino Mediterraneo, che costituiscono il fondamento della storia delle grandi civiltà orientale e classica. Le comunicazioni e discussioni scientifiche tratteranno argomenti archeologici, linguistici e naturalistici e saranno raggruppate secondo il seguente schema: *a)* Mediterraneo occidentale; *b)* Mediterraneo centrale; *c)* Mediterraneo orientale; *d)* Africa settentrionale.

Il Congresso è promosso dall'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'arte di Roma, dall'Istituto Italiano di paleontologia umana e dal Museo e Istituto di preistoria di Firenze, dall'Istituto di studi etruschi ed italici di Firenze, dall'Istituto di studi liguri di Bordighera, dal Consiglio Nazionale delle ricerche.

ONORANZE AL PROF. CAZZANIGA. — Il 14 novembre 1949, allorchè entrò nell'aula dell'Istituto di Medicina legale per iniziare i corsi del corrente anno accademico, il Prof. Antonio Cazzaniga ebbe la sorpresa di trovarla gremita non soltanto di studenti, ma anche di numerosi ex-allievi e di professori, docenti, assistenti dell'Ateneo colà convenuti per testimoniargli ammirazione ed affetto in occasione del 25° anniversario della Sua prima lezione alla Facoltà di Milano. Terminata la lezione, si svolse nella biblioteca dell'Istituto una cerimonia più intima, nel corso della quale i Suoi collaboratori presenti e passati gli offrirono la seguente medaglia in oro (diametro 50 mm.):

Diritto. - Nel campo: busto del festeggiato di tre quarti a sinistra. In giro, verso le 8, in piccolo: G. TRECCHI. MOD.

Rovescio. In 15 righe: AD ANTONIO CAZZANIGA PER L'INNUMEREVOLE SCHIERA DI COLORO CHE DURANTE I SUOI XXV ANNI DI GENIALE INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO ATTINSERO LE RAGIONI SUPREME DELLE RELAZIONI TRA BIOLOGIA E DIRITTO I

DISCEPOLI DELLA SUA SCUOLA BENEFICATI DAL SUO SAPERE DEDICANO CON PROFONDO AFFETTO 1924-1949. In basso, in piccolo: LANDI CONIO'.

Al prof. Cazzaniga che, al pari di Francesco Puccinotti, non è soltanto un illustre medico legale ma anche un profondo storico della medicina (ormai classici sono i Suoi recenti studi sulla grande crisi della medicina italiana nel primo Ottocento), la Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali esprime, in questa occasione, l'orgoglio d'annoverarLo tra i propri membri e porge l'augurio più fervido.

CONFERENZA DEL SENATORE PROF. ALDO SPALLICCI. — Venerdì 13 gennaio u. s. il Senatore Prof. Aldo Spallicci ha tenuto in Firenze, nella sede del Lyceum, una interessante ed applauditissima conferenza sul tema: " Assistenza sanitaria durante la Repubblica Romana del 1849 ". L'illustre conferenziere è stato grandemente festeggiato dal numeroso e colto pubblico presente.

NUOVI CORSI DI STORIA DELLA MEDICINA PRESSO L'UNIVERSITA' DI MILANO. — Nel dicembre u. s., presso l'Istituto di Medicina legale dell'Ateneo Milanese, il Prof. Sergio Piccini ha tenuto la propria prelezione sulla " Importanza degli studi di Storia della Medicina ". Egli ha anche ringraziato il Prof. Cazzaniga per la cortese ospitalità offertagli ed il Professore Nicola Latronico — benemerito maestro della scuola storico-medica milanese — per l'onore fattogli di poter collaborare quest'anno accademico all'insegnamento di detta disciplina.

Nella stessa Università un ciclo di lezioni è pure tenuto dal Prof. Aldo Bottero sulla storia della chirurgia.

PREMIO CIBA per nuove ricerche di ormonoterapia clinica. Sotto gli auspici dell'Università degli Studi di Milano è aperto un concorso a premio (L. 300.000 per il primo, e L. 200.000 per il secondo premio) per ricerche di ormonoterapia clinica limitate ad alcune sostanze. La Segreteria del " Premio " si trova presso la Ciba Industria chimica G. p. A., Milano, Viale Premuda 25.

IL CENTENARIO DEI MICROSCOPI LEITZ WETZLAR. — In occasione della fabbricazione del 400.000° microscopio della notissima Casa E. Leitz Wetzlar, tale microscopio è stato donato al Prof. G. Domagk, premio Nobel, scopritore dei sulfamidici. Il 100.000° era già stato donato al R. Koch nel 1907, il 200.000° a M. Heidenhain nel 1921 ed il 300.000° a L. Aschoff nel 1930.

60° COMPLEANNO DEL DOTT. KARL REUCKER. — Il 1° marzo 1950 ricorse il 60° compleanno della nascita del nostro socio onorario Dott. med. Karl Reucker di Basilea. Il 9° fascicolo della corrente annata della " Schweizerische medizinische Wochenschrift ", a lui per l'occasione dedicato, è aperto da una lettera in cui il Prof. Henry E. Sigerist mette egregiamente in risalto gli insigni meriti del festeggiato. Il Dott. Reucker creò infatti nel 1933 la " Ciba Zeitschrift ", una collana di monografie a carattere prevalentemente medico-storico che ha recentemente raggiunto il suo 120° numero e che, colle sue 4436 pagine di testo

e le varie migliaia d'illustrazioni, molte delle quali assai rare ed originali, costituisce oggi una preziosa opera di consultazione e di studio. Ormai favorevolmente nota in numerosi paesi dei due emisferi ed attraverso la consorella " Rivista Ciba " anche il Italia, l'istituzione creata dal Dott. Reucker, pur mantenendosi strettamente fedele a una linea di rigore scientifico, rappresenta un importantissimo strumento di diffusione della cultura medico-storica. Per questo la Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali ha nominato il Dr. Reu-
cietà Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali ha nominato il Dott. Reu-
fervidi, augurandosi ch'egli continui assiduamente nella Sua opera benemerita in favore degli studi medico-storici.

CONCORSO AL PREMIO " ELIDE PICCININI STRAMEZZI ". — L'Università degli Studi di Firenze comunica che presso il Museo di Storia della Scienza è aperto il concorso per il conferimento del premio " ELIDE PICCININI STRAMEZZI ", per incoraggiamento agli studi di Storia della Medicina Italiana.

Potranno concorrere al conferimento del premio, studiosi di nazionalità italiana.

I concorrenti dovranno presentare alla Segreteria degli Affari generali della Università degli Studi (Piazza S. Marco), entro il 31 ottobre 1950, domanda d'ammissione al concorso, diretta al Rettore dell'Università, in carta legale, unendovi:

1° certificato di nazionalità italiana, in carta libera e, occorrendo, debitamente legalizzata;

2° tre copie di un lavoro inedito a stampa o dattilografato, condotto su ricerche originali con particolare riguardo alla illustrazione della vita e delle opere di medici italiani poco noti vissuti fino a tutta la prima metà del sec. XIX.

Il premio unico e indivisibile, ammontante a L. 3000, verrà conferito dopo la deliberazione della Commissione giudicatrice.

NECROLOGI

LUJO THALLER

Il 23 giugno 1949 un signore, che camminava spedito per una strada di Zagabria, fu visto d'improvviso accasciarsi e cadere sul selciato. Era noto, quasi proverbiale, a Zagabria, il suo incedere frettoloso, talora irruente: e coloro, vicino ai quali era caduto, lo sollevarono, e trasportarono a casa sua, ove spirava due ore dopo. I medici accorsi furono incerti tra *angina pectoris,* o infarto del miocardio. Il morto era il dottore Lujo Thaller, non ancora sessantenne. Egli infatti era nato il 2 dicembre 1891 ad Osijeh (Jugoslavia).

Frequentò il ginnasio-liceo di Zagabria, per recarsi poi a studiare medicina nella Università di Vienna, ottenendovi la laurea il 30 novembre 1914. Egli tuttavia sentendo, come nei più bei tempi dell'Ellade e del Rinascimento uno non poteva essere medico se non prima filosofo, volle ottenerne la sanzione ufficiale, laureandosi anche in filosofia. Per la pratica egli si specializzò in medicina interna, della quale fu nominato primario a Zagabria, coprendo tale posto fino al 1941. Documenti de' suoi studi in tale periodo, lasciò pubblicazioni di cardiologia, malattie infettive e neurologiche. Ma l'ambiente ospedaliero era troppo ristretto per la sua attività, che allargandosi battagliera alle cose cittadine, gli valsero la nomina a consigliere comunale di Zagabria, posto che tenne per molti anni, con beneficio della sua città e pericolo proprio. Intanto veniva anche con passione illustrando episodi e periodi della storia della medicina, così che nel 1944 veniva chiamato alla Cattedra di Storia della Medicina in Zagabria; per poco tempo, chè nel 1945, colla occupazione tedesca, venne allontanato dall'Università: prepotenza onorevole per lui che fu dai colleghi della Associazione scientifica dei medici di Zagabria nominato presidente della sezione di storia della medicina. La sua autorità in tale ramo era stata consacrata nel 1938 colla sua designazione a presidente dell'XI Congresso Internazionale di Storia della Medicina; che egli organizzò e presiedette, itinerante, da Zagabria cattolica a Belgrado ortodossa, a Serajevo mussulmana, a Ragusa cosmopolita (1).

Coloro che hanno potuto partecipare a quel congresso ricordano la sua signorile cortesia, la vasta coltura in demoiatria, demologia, per cui con fluente erudizione ci intratteneva davanti alle cataste di mano-

---

(1) Giordano D., *In margine dell'XI Congr. Internazionale di Storia della Med.* (*La Riforma Medica,* 1938, n. 38).

scritti, nella biblioteca di Zagabria, illustranti lo *scherlievo* e le sue incursioni; così come su quel di Serajevo si fermava davanti ad un monolito, erto in funerea solitudine, od a piccole rosacee (la rosacea bugomila) scolpite sul portone o su vecchi mobili di una vecchia casa: e via via lungo il viaggio, davanti ad un ponte romano, ad una torre veneziana, alle scritte rozze ed ingenue su pareti dei granai di Ragusa, ed infine davanti alla spelonca del serpente di Esculapio, a Cavtat, la Epidauro Asclepiadea dalmata.

In occasione del Congresso per lui trionfale, il Thaller faceva uscire per le stampe un suo compendioso manuale di storia della medicina, nel cui titolo si riflette la sua *forma mentis: Dallo stregone e dal mago al medico moderno* (2).

In questo libro che conserverà ai posteri il nome di Lujo Thaller si riverberano le luci delle lampade consumate nello studio, e le aspirazioni del buon medico moderno, buon conoscitore degli errori e delle conquiste dei coltivatori, più o meno autorizzati, del giardino di Esculapio.

Venezia, gennaio 1950.

D. Giordano

PRASSITELE PICCININI

A 74 anni, il 2 marzo, è morto a Milano il prof. Prassitele Piccinini — Gran Croce, conte di Viserbella — caratteristica figura di medico, notissima anche al di fuori dell'ambiente sanitario, in primo piano, particolarmente, nel settore dell'industria farmaceutica. Milanese di elezione, mantovano d'origine — nato a Viadana il 4 marzo 1876 — studente in medicina presso l'Università di Pavia, quale allievo del Collegio Ghislieri, s'era laureato ventitreenne, nel 1899, con pieni voti assoluti. Subito dopo la laurea, per necessità famigliari, aveva iniziato la professione come medico condotto di tre Comuni in Provincia di Milano (Varedo, Bovisio e Masciago) ed Egli volentieri ricordava questo modesto esordio, durante il quale, a 25 anni, pubblicò un fortunato manuale " Hoepli " di *Farmacoterapia con formulario*. Potè lasciare la condotta e stabilirsi a Milano per interessamento dell'illustre prof. Luigi Mangiagalli — poi fondatore della Università di Milano — che aveva notato il valore del giovane collega e che, nel 1906, ebbe, certo, a presiedere con particolare soddisfazione la seduta scientifica, nella quale il Piccinini annunciò la scoperta di un nuovo farmaco — il formiato di tetrametilammonio — scoperta poi premiata dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. L'originale medicamento

---

(1) In croato, Ediz. Minerva, Zagreb, 1938, *Il Giornale Veneto di Scienze Mediche*, ne diede una breve recensione nel mese di Ottobre 1938.

— bene accetto alla classe medica e, poi, largamente imitato — ebbe una assai felice realizzazione industriale, e fu la prima ragione del ricco censo raggiunto dal Piccinini, il quale poteva, così, attuare tante proficue iniziative, ch'è d'uopo ricordare almeno nelle linee fondamentali.

Le Sue molteplici benemerenze concernono svariati campi di proficua attività nazionale ed internazionale: dal " *Comitato culturale per l'America latina* " (con iniziative che si collegano al lontano 1910, epoca del Suo primo soggiorno in Argentina, quale Commissario della " Esposizione di Igiene e Medicina per il Centenario dell'Indipendenza argentina ") all' " *Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente* " (di cui Egli presiedette ininterrottamente la Sezione lombarda); dall'edilizia popolare alla coltivazione degli arenili; dal restauro del capolavoro del Mantegna, " Il trionfo di Cesare ", per il Palazzo Ducale di Mantova, al dono d'una bellissima statua bronzea, di Dante, alla Biblioteca Ambrosiana, sotto gli auspici della

" Dante Alighieri "; dalla beneficenza in favore dell' " *Opera nazionale per gli orfani dei sanitari italiani* " con sede in Perugia, al finanziamento di importanti spedizioni scientifiche nel Tibet; dalla iniziativa pro Tempio dei Medici, in Duno, secondando il compianto Monsignor Cambiano, a quella pro Colonie marine per i bimbi di Viadana; dall'organizzazione del " *Primo Congresso nazionale per le industrie sanitarie* ", della " *Mostra del Giornale medico italiano* " e delle " *Giornate mediche* " della Fiera campionaria milanese, alla dotazione di premi per pubblici concorsi in seno alle Società italiane di Igiene e di Medicina del lavoro; dall'acquisto della famosa " *Collezione dannunziana* " di Firenze, oggi in possesso dell'Accademia dei Lincei, all'incremento dell'*A.M.I.A.S.* (" *Associazione Medici Italiani Artisti e Scrittori* "), con la costituzione, tra l'altro, della singolare " *Biblioteca della Genialità Medica Italiana* "; da varî altri concorsi " di scienza e di italianità " a svariate opere benefiche e culturali, come quelle per la " *Società italiana di Medicina coloniale* ", per l'*A.V.I.S.* (" *Associazione Volontari Italiani del Sangue* ") e per l' " *Associazione medica italiana di Idrologia, Climatologia e Terapia Fisica* ".

Di particolare duraturo significato sono le Sue molte *Fondazioni* (in parte solo materialmente sminuite dalla svalutazione della nostra lira), *Fondazioni* per la " *Virgiliana* " di Mantova; per la Medicina missionaria presso la " *Università Gregoriana* "; per l' " *Oriente Asiatico* " (Premio " Leonardo da Vinci "); per l'Ospedale Maggiore e per il Comune di Milano; per l' " *Opera* " di Perugia; per la " *Società Italiana per il Progresso delle Scienze* ", per le Università italiane (Milano, Pavia, Parma, Firenze, Pisa, Roma), per Rimini e la Romagna (dove, a Viserbella, Egli aveva la propria residenza estiva, e là, mirabilmente, trasformò gli arenili in campi di grano); per il " *Gruppo d'azione per le Scuole del Popolo* "; per la Storia della Medicina, di cui diremo in appresso, non senza rilevare, subito, come — nel campo storico-medico — non sempre sia stato rispettato il concetto informativo del Fondatore, che, una volta, scrivendomi si diceva spiacente che una sua " Fondazione " fosse stata ridotta una.... " Sfondazione.... ".

Espressione, questa, del suo spirito arguto, caratteristico sin da certe " indocili rime " giovanili, già esprimenti — fin dai " verdi " anni: " verdi " anche per la Sua povertà — l'inclinazione letteraria, ben dimostrata, nel 1905, dal volumetto su *I medici nella letteratura italiana* e, tre anni dopo, dall'*Antologia delle signore* con un fine studio di psicologia femminile. Nella repubblica delle lettere (dove il Piccinini per molti anni presiedette il " *Convivio letterario* ") l'ultimo Suo saggio è rappresentato dal noto libro, del 1945, *Ricostruzione spirituale* — irradiante una limpida luce di bontà in questo nostro oscuro dopoguerra — libro dal quale ha avuto origine la " *Comunità spirituale per la pace nel Mondo* ", iniziativa, invero, nobilissima, che dà a Pras-

sitele Piccinini un degno posto nell'eletto manipolo dei medici utopisti....

Nel campo medico-scientifico, il prof. Piccinini — che fu anche chiamato a far parte del " *Consiglio nazionale delle Ricerche* " — ha offerto rilevanti contributi tanto alla Farmacologia — disciplina, nella quale Egli era libero docente dal 1917 — quanto alla Idrologia e alla Medicina del lavoro ed alla Medicina sociale, e le Sue numerose pubblicazioni, in argomento, ne sono bella documentazione, in una con gli " Atti " congressuali delle rispettive Società. Ricordo, in proposito, come Egli abbia presieduto per più di un decennio (1921-1932) la " *Sezione dell'Italia Settentrionale* " della " *Associazione Medica di Idrologia, Climatologia e Terapia Fisica* " (membro della " *Commissione Idroclimatologica* " che andò in Tripolitania nel 1927), e, pure, Sua fu l'organizzazione, in Milano, del " *XVIII Congresso Nazionale Idrologico* ", da Lui presieduto. Anche nel campo fecondo della Idroclimatologia — per la valorizzazione dei tesori naturali che l'Italia possiede — Prassitele Piccinini sempre si ispirò al proprio motto — poi, anche araldico — " *Italicus, italica volo* ", da Lui posto in fronte alla *Rivista di Terapia Moderna e di Medicina Pratica* — interrotta dalla recente guerra — iniziata sin dal 1906 ed alacremente ripresa al ritorno dalla prima guerra mondiale, donde venne congedato quale maggiore medico, decorato della croce di guerra, ben meritata fin dal Suo primo servizio medico con le truppe di prima linea, del 61° Fanteria, nel maggio del 1915.

La Sua attività giornalistica — sempre svolta con inesausta passione, anche al di fuori del settore strettamente medico — vanta un particolare titolo di merito nella creazione — avvenuta nel 1927 — dell'" *Ufficio Stampa Medica Italiana* " *(U.S.M.I.)*, dove Egli si era generosamente illuso di poter raccogliere le sparse forze del giornalismo medico italiano. All'*U.S.M.I.* si collegano talune delle numerose e degnissime benemerenze che il prof. Prassitele Piccinini si acquistò nel campo della Storia della Medicina, sempre per Lui oggetto di sincero amore, che fu pure motivo della nostra cordiale amicizia, mai turbata anche quando il nostro angolo visuale non coincideva. Nell'*U.S.M.I.* Egli fu l'illuminato editore di varie importanti monografie, di notevole interesse storico-medico, come quelle sulle Università italiane — tutte tanto care al Suo cuore — sull'Ostetricia e la Ginecologia, e sulla Pediatria — ond'Egli beneficava non solo la Medicina italiana, ma anche gli orfani dei medici italiani — e tra queste pubblicazioni ha particolare pregio la raccolta degli *Scritti e discorsi pertinenti alla Storia della Medicina*, di Davide Giordano. Dall'*U.S.M.I.* emanò, inoltre — col 1935 — il periodico *Acta Medica Italica*, i cui fascicoli dànno, ciascuno, il quadro degli sviluppi storici e dello stato attuale di una disciplina medica — o di un argomento medico d'attualità — nel nostro Paese (*Università italiane, Stampa medica ita-*

liana, Medicina sociale, Ostetricia e ginecologia, Ematologia ed emotrasfusione, Stomatologia, Medicina coloniale, Idrologia, Medicina legale, Urologia, Igiene, Priorità scientifiche italiane, Talassologia, Anatomia, Storia della medicina, Oftalmologia, Radiologia, Tisiologia, Farmacologia, Medici italiani e Oriente asiatico, Scienze biologiche....): ricca e preziosa miniera di notizie e di fonti bibliografiche per gli studiosi di Storia della Medicina. Per questa nostra disciplina vennero da Lui indetti anche tre concorsi a premio — due su *Le terme romane* e uno su *L'antica Medicina orientale* — la cui importanza è dimostrata dalla pubblicazione dei lavori vincenti. Con chiaro successo, nel 1929, si concluse un *Concorso per le rivendicazioni scientifiche italiane*, da Lui attuato con larga munificenza, e che rappresentò la prima fase di una vasta, proficua attività a vantaggio delle giuste rivendicazioni della Scienza italiana, e, in argomento, l'*U.S.M.I.* pubblicò, anche, due edizioni — nel 1933 e nel 1935 — della ben nota sintesi *Medicina italica* di Andrea Ferrannini. Per la documentazione delle priorità e del contributo italiani al progresso della Scienza medica, il prof. Piccinini affidò all' " *Accademia di Storia dell'Arte sanitaria* ", nel 1936 e nel 1939, due importanti *Fondazioni* a premio (due dei sette premi permanenti da Lui istituiti per incoraggiare gli studi di Storia della Medicina), e, chi scrive — con un lavoro su *La " artritide gonorroica " descritta, nel 1794, da Giovanni Battista Monteggia* — ha avuto il piacere di vincere, nel 1940, il Premio della Fondazione da Lui dedicata alla memoria del padre Massimo.

Agli studi storico-medici il Piccinini ha dedicato un non trascurabile contributo personale e, al riguardo, ricordo la bella monografia su *Morgagni, Ramazzini e le malattie del lavoro* (1907) e il ben noto volume *Medicina storica e Medicina sociale* (1920) e l'interessante indagine *Se Paracelso possa considerarsi un precursore del Ramazzini* (1926), rimandando, per la completa bibliografia storica, alla citata opera *Ricostruzione spirituale*, e, solo, mi limito a menzionare anche la conferenza da Lui tenuta, nel 1932, alla " Scuola di applicazione di Sanità militare ", in Firenze, sulle rivendicazioni scientifiche italiane. Su questo speciale tema, oggi che — nella vece storica del nostro Paese troppo spesso estremista — all'ipernazionalismo va sostituendosi l'iponazionalismo, mi piace riassumere il pensiero di Prassitele Piccinini, nelle parole — con Lui commentate in una delle nostre ultime amichevoli conversazioni — pronunciate, lo scorso anno, da un illustre uomo politico europeo, sia pure tedesco (ma antinazista): " Significa, forse, essere nazionalisti il difendere il proprio Paese dal nazionalismo degli altri? ".

Nella primogenita " *Clinica del lavoro* " di Milano, il prof. Piccinini tenne pure un ciclo di lezioni sulla Storia della Medicina del lavoro, settore storico che Gli venne affidato per la raccolta dei documenti e dei cimeli destinati alla " *Mostra italiana delle Scienze* " di

Chicago (1933-34) — ch'ebbe lietissimo successo — e per l'apprezzata collaborazione il Piccinini si meritò il personale plauso di Guglielmo Marconi, che ne elogiava " lo spirito d'italianità e la competenza ". Per la Sua attività storico-letteraria, il prof. Piccinini venne anche nominato Socio onorario della " *Società Rumena di Storia della Medicina* ", con diploma offertoGli in una solenne cerimonia svoltasi a Bucarest nel settembre del 1932. Il Piccinini venne pure chiamato a far parte della Commissione per il conferimento della libera docenza in Storia della Medicina e fu anche benemerito Consigliere e Vice-presidente della nostra Società, che a Lui deve la pubblicazione — a cura dell'*U.S.M.I.* — del glorioso trentennale bilancio, sintetizzato nella monografia — oggi ricercatissima — sui *Trent'anni di vita della Società Italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali* (1907-1937). In Firenze, il prof. Piccinini ha pure contribuito all'assegnamento del pregiato medagliere medico, di Giovanni Aperlo, al Museo di Storia delle Scienze. Nei Congressi nazionali ed internazionali di Storia della Medicina, raramente mancò la Sua parola costruttiva, pure affermante, con particolare risalto, il fondamentale concetto della " universalità " degli studi storici in generale; nell'ultimo Congresso milanese, dell'ottobre scorso, breve e tacita fu la Sua comparsa, perchè Egli era già duramente colpito dal male che cinque mesi dopo — pur senza turbarne la laboriosa serenità — doveva toglierlo alla grande schiera dei medici italiani, alla piccola cerchia degli studiosi di Storia della Medicina ed alla Sua Famiglia.

Resta il Suo esempio di medico generoso: geniale e benemerito valorizzatore delle più nobili correnti spirituali, ispirate, soprattutto, all'amore verso la Patria e verso l'Umanità.

Sergio Piccini

ALDO MIELI

Inattesa e dolorosa ci è giunta la notizia che in Florida, presso Buenos Aires, il 16 febbraio u. s., si è spento Aldo Mieli. Ormai da anni Egli si era trasferito nella Repubblica Argentina e, dopo una gravissima malattia che colà Lo aveva colpito, non molto dopo il suo arrivo, non era stato più bene. Speravamo tuttavia che si fosse alquanto rimesso in salute, ma invece non era così: Egli ha chiuso gli occhi per sempre ed ha dato termine alle sue grandi pene, perchè la sua vita fu seminata di spine fino all'ultimo momento sempre più acute.

Da quando, dopo la passata guerra, lasciò l'Italia per stabilirsi a Parigi, non avemmo più occasione di vedere Aldo Mieli fra noi; ma lo ricordiamo tra i primi che accorsero presso gli storici della medicina che costituirono in Roma, ove il Mieli dimorava, la nostra So-

cietà. E nel Consiglio di quest'ultima lo avemmo collega per parecchi anni. Egli non era un medico ma, chimico appassionatissimo alla storia della scienza, fu ben lieto di unirsi a noi, di darci tutta la sua collaborazione, di frequentare assiduamente le nostre riunioni e di partecipare a tutti i nostri Congressi.

Nell'anno 1919 Egli fondava l'*Archivio di Storia della Scienza,* l'importante Rivista cui cambiò poi il nome in quello di *Archeion* e che, dopo la recente guerra, nell'ottobre 1947, auspice l'Unione Internazionale di Storia delle Scienze, sovvenzionata dall'Unescu, ha potuto riprendere le pubblicazioni sotto la denominazione di *Archives Internationales d'Histoire des Sciences.*

Ritengo che a ben pochi la Storia della Scienza debba tanto quanto ad Aldo Mieli. Noi, suoi contemporanei e colleghi, non possiamo anzi pensare a tale disciplina senza che subito si affacci alla nostra mente la caratteristica figura di questo entusiasta studioso che ad essa tutto si consacrò. Privo di famiglia, fece infatti della Storia della Scienza lo scopo della sua vita e per essa profuse la massima parte delle sue sostanze, un tempo molto copiose, giungendo perfino a costituire a tutte sue spese e rischio quella Casa Editrice " Leonardo la Vinci ", il cui primo scopo era quello di curare pubblicazioni storico-scientifiche.

Scrisse il Mieli molti importanti lavori sulla Storia della Chimica e della Scienza in genere, lavori su cui troppo lungo sarebbe qui intrattenersi; non possiamo tuttavia non ricordare almeno quel suo Repertorio Bibliografico *Gli Scienziati Italiani* opera preziosissima che per molte difficoltà, non esclusa quella della guerra, non potè superare il primo volume finito di stampare il 28 febbraio 1923 dall'editore Nardecchia. Se tale opera avesse potuto continuare, avrebbe costituito una tale fonte di notizie e di conoscenze, date anche le modalità con cui veniva compilata, da non potersi desiderare di meglio.

E molto di più Aldo Mieli avrebbe potuto scientificamente produrre se non fosse stato colpito da una serie di disavventure fra cui non ultime quelle della persecuzione razziale e di una malferma salute ad onta della sua fisica, prosperosa apparenza. Però, nonostante tutto, Egli lascia di sè un monumento insigne in quella *Académie Internationale d'Histoire des Sciences* da Lui creata a Parigi con pochissimi altri studiosi e che, oltre gli Accademici, oggi conta gruppi di aderenti, formatisi sotto la sua egida, in varî Stati fra cui l'Italia. Aldo Mieli ne fu il Segretario perpetuo e tale rimase non solo quando dovette rifugiarsi in Argentina, ma fino all'ultimo giorno di sua vita. E mentre a Parigi, come si è detto, l'Accademia riprendeva a pubblicare, sotto la sua direzione, il vecchio e primitivo suo *Archivio,* Egli, in Argentina, andava diffondendo l'amore alla Storia della Scienza, sia dalla cattedra, sia con la sua tenace propaganda ed anche scrivendo in lingua spagnola molti ed importanti lavori.

È ben certo che di Lui sarà fatta ampia e solenne commemorazione a Parigi, tanto nella *Sua* Accademia, quanto nel *Suo* Periodico. Noi dobbiamo qui limitarci a ricordarlo semplicemente non tanto come uno studioso profondo ed un appassionato ardito pioniere degli studi storico-scientifici, ma soprattutto come uno dei più vecchi ed infaticabili compagni di lavoro nella costituzione e nel successivo affermarsi della Società. Alla sua memoria va quindi il nostro mesto e più riconoscente saluto.

Andrea Corsini

FRA LIBRI E RIVISTE

Alstead S., *Origins of the royal Faculty of physicians and surgeons of Glasgow,* " British Med. Journal ", n. 26, ottobre 1949.

Baffoni A., *Scoperta nel 1927 di un farmaco sicuro contro l'emottisi,* " Archivio di Tisiologia ", n. 4, 1949.

Bettica Giovannini R., *Consigli di medicina nel " piombo " etrusco di Magliano di 25 secoli fa,* " L'avvenire sanitario ", 1949.

Bizzarrini G., *Rievocazione di M. Savonarola: i suoi meriti nel campo della idrologia,* " Terme e Riviere ", n. 20, novembre 1949.

Botto Micca A., *Il Rinascimento medico piemontese,* n. 52, 1949.

Costantini G., *E. Maragliano e la vaccinazione contro la t.b.c. nel mondo,* " Riv. pat. e clin. della t.b.c. ", n. 4, 1949.

Clerc C., *De quelques pharmaciens qui eurent un fin tragique,* " Produits pharmaceutiques ", n. 11, 1949.

Crombil A., *L'opus majus di R. Bacone,* Endeavour, n. 32, 1949.

Daniel A., *Hommage à un eminent disciple de Claude Bernard; Jolles Lesage (1875-1948), pionnier de la phsycoterapie,* " Annales d'Hygiene Publique " n. 6, 1949.

Del Guerra A., *Gli ospedali riuniti di S. Chiara in Pisa,* " Gazzetta Sanitaria ", n. 10, 1949.

De Morais C., *Os mitos da medicina e os dogmes de Pasteur,* Porto, 1949, pp. 440.

Ferrari A., *Note storiche sugli inizi dell'assistenza sanatoriale in Italia,* " Minerva Medica ", n. 55, 1949.

Folman M., *Medicins d'autrefois: R. Desgenettes,* " Medicine et Hygiène ", n. 154, 1949.

Francklin K. J., *A short history of phisiology,* Stapples Ed., London, 1949, pag. 147, sc. 10.

Friedman R., *The story of scabies,* " Froben Press Inc. ", New York, 1947, pag. 468, doll. 7,50.

Garrigues A., *Les épidemies dans l'ancienne Scandinavie,* " L'Union Medical ", Paris, 1949, n. 29.

Gordon B. L., *Medicine throughout Antiquity,* Foreward by Dr. Max Neuburger 818, pp. 157, ill. F. A. Davis Co. Philadenphia Pa. Publish 1949, doll. 6.

Gordon M., *Aesculapius comes to the colonies,* Ventnor Publish, dn. New York, 1949, vol. 10.

Guthrie D., *Lord Lister. His life and doctrine,* Livingstone, Edinburgh, 1949, pp. 128, sc. 15.

Konorski J., *J. P. Pavlov,* " British Medical Journal ", n. 29, ottobre 1949.

Leclainch M., *Centenaire de la Societé medical des hopitaux (allocution),* " Presse Medicale ", n. 79, 1949.

Levaditi C., *Karl Landsteiner: reminiscences,* " Presse Medicale ", n. 68, 1949.

Novak E., *Autobiography of Dr. Rovert Mayer (1864-1947),* Ed. Schuman, New York, 1940, pp. 126, doll. 2,50.

Pezzi G., *I grandi navigatori del 500 e gli albori della medicina tropicale,* " Annali med. nav. e col. ", n. 5, 1949.

Plichet A., *Le centenaire de sir W. Osler,* " Presse Medicale ", n. 77, 1949.

Puglioli G. e Bertozzi C., *Le ossa e l'effige di Dante,* " Minerva medica ", n. 52, 1949.

Ramon G., *A l'occasion du 25° anniversaire de la decouverte des anatoxines* " Revue d'immunozgy ", n. 13, 1949.

Riberi A., *Il riorganizzatore della medicina militare in Italia,* " Gazzetta Sanitaria ", n. 10, 1949.

Ricci J. V., *The development of gynaecological surgery and instruments,* The Blakiston Co., Philadelphia, 1949, pp. 524, doll. 12.

Rizzi G., *Il veleno che uccise il padre di Amleto,* " Marginalia Otolaringologica ", vol. IV, F. 1., 1949.

Roddis L. H., *The plans and present status of the naval medical History of World war 11,* " Naval Medical Bulletin ", Washington, n. 6.

Rubinovitch J., *A propos du centenaire de la naissance de Pavlov,* " Presse Medical ", n. 66, 1949,

Seymer L. R., *A general history of nursing,* Ed. Faber, London, 1949.

Soula C., *J. P. Pavlov (1849-1936),* " Presse Medicale ", n. 66, 1949.

Strebel J., *Paracelus Samtliche Werke,* 2 vol, Verlag Zollixofer, Saint Gall., 1949.

Vallery Radot P., *L'ancien Hopital d'Aubervilliers ,* " Presse medicale ", n. 72, 1949.

Vicentini F., *Contributo alla storia della dottrina delle malattie infettive,* " Minerva medica ", n. 53, 1949.

Prof. Andrea Corsini, *Direttore responsabile*

Prof. Bruno Imbasciati, *Redattore Capo*

7-1950 - POLIGRAFICO TOSCANO - Firenze-Empoli

Anno XLI - N. 2 Luglio-Dicembre 1950.

RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ORGANO UFFICIALE
DELLA
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

Macer Floridus, Paris 1510

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

FIRENZE

SOMMARIO

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 1500 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., **Lire 1300**) **Estero $ 4** (per i soci **$ 3,50**).

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).

Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1, FIRENZE.

Vittorio Putti a 52 anni
nella sua biblioteca all'Istituto Rizzoli

Prof. ALCIDE GAROSI

VITTORIO PUTTI
COME MI È APPARSO NELLE SUE LETTERE E NEL SUO DIARIO NEL DECIMO ANNUALE DELLA SUA MORTE (1880-1940)

Quel primo novembre 1940 lasciò un gran vuoto nelle file degli ortopedici e vivo dolore portò anche alla nostra Società, che perdette in Putti il suo Presidente ed un uomo che alla Storia della Medicina aveva dato contributo di opere pregevoli insieme ad una calda, umanistica passione di amatore e di raccoglitore di cimeli della nostra disciplina.

Io conobbi Vittorio Putti nel 1939, quando la nostra Società indisse la sua annuale riunione a Bologna ed ebbi purtroppo quella sola occasione di avvicinarmi a lui, di sentirlo parlare, di ammirarlo nella sua veste di padron di casa dal tratto signorile e cordiale nell'accoglierci, ospiti graditi, nel suo eremo di S. Michele in Bosco. Dopo la seduta scientifica egli ci guidò in visita dell'Istituto mostrandoci e illustrandoci passo passo tante e tante cose interessanti e belle, finchè da ultimo ci aprì le porte della sua Biblioteca.

Come tutti sanno, c'era lì, e c'è ancora, perchè Putti ne ha fatto lascito all'Istituto Rizzoli, una raccolta che farebbe gola a qualunque bibliofilo, ma che per noi, cultori di Storia della Medicina, rappresenta un tesoro inestimabile (1). E infatti i nostri occhi si appuntarono a quegli scaffali che serrano, in amoroso amplesso, manoscritti e libri rari fra i quali qualcuno si può davvero definire piuttosto unico che raro. Per mio conto rubai con le pupille, più che potei, finchè queste, a loro volta, non furon rapite da uno dei pezzi fra i più mirabili e preziosi: un manoscritto della Chirurgia di Guy de Chauliac. Confesso che anch'io nei pochi istanti in cui sostai ad osservare l'eccezionale cimelio, provai un sottil brivido

(1) Vedasi: *La raccolta Vittorio Putti - Antiche opere di medicina manoscritte e stampate lasciate all'Istituto Rizzoli di Bologna*, Milano, Bertieri, 1943.

non so se di stupore o di amore o forse dell'uno e dell'altro insieme e confesso anche che mi punse la curiosità (non fui però il solo e me ne accorsi dopo), innocente ma banale ed inopportuna di sapere quanto poteva essere costato un istrumento chirurgico così fuori del comune. (A ripensarci su, la mia debolezza, come quella di migliaia di persone che in infinite occasioni si informano del prezzo di un oggetto sapendo fin troppo bene di non essere in grado di acquistarlo, potrebbe ascriversi ad una sottospecie di masochismo, del più candido ed innocente, s'intende, quale gradevole sofferenza derivante dall'insoddisfatto istinto di possesso).

In verità, chi si occupa di ricerche storiche, ha avuto occasione di maneggiare codici rari e preziosi ed anch'io con qualcuno ero entrato in rapporti di rispettosa e quasi religiosa dimestichezza; ma quell'obbligo di restituire dopo la consultazione, il vedere che quella roba apparteneva idealmente un po' a tutti senza esser di nessuno e che conosceva per padroni veri soltanto gli Archivi e le Biblioteche, aveva fatto nascere in me la vaga, quanto ingenua ed errata idea che tesori simili potessero appartenere soltanto ad istituzioni come quelle. Sapevo sì, di qualche fortunato possessore; personaggio favoloso e lontano, ma ora, trovandomi lì, alla presenza di uno di quei pochi, con sotto gli occhi una rarità del genere, la mia curiosità poteva essere, bisogna convenirne, più che plausibile.

Sta il fatto che allora io ero lontano le mille miglia dal prevedere che un giorno essa sarebbe stata appagata in modo che meglio non si poteva desiderare e che la sorte mi avrebbe riservato il gradito compito di trarre dall'oblio una breve e piacevole storia tutta intessuta di quel sentimento che suscitano le cose amate e per lungo tempo desiderate.

Ma lascio che Putti stesso racconti la prima parte di questa vicenda, perchè il lettore si faccia, o la raffermi se l'ha già, una prima idea dell'uomo di cui stiamo per rievocare il ricordo.

In una lettera del 20 febbraio 1929, diretta alla Signora Ojetti, egli così scriveva: *Cara signora Fernanda. Ho acquistato il codice pagandolo una pazzia. Non mi dica subito: oh! che sciupone! S'io le confesso che si tratta di* un antico amore, *ella saprà certo perdonarmi. Sì, lo vidi e l'amai perdutamente circa quindici anni or sono, incontrandolo per la prima volta in Piazza Strozzi in casa De Marinis. In seguito lo persi di vista, ma non lo dimen-*

ticai. Una sorte perversa ha voluto che lo rincontrassi a Milano e questa volta, nonostante i capelli bianchi e le vecchie esperienze, mi son lasciato vincere. Ora son beato d'averlo qui con me per lisciarlo, accarezzarlo, raccoglierne la sottile fragranza che è « odor di secoli ». Eppoi c'è dentro l'animaccia di un antico Maestro della mia arte, con cui son già in colloquio e da cui attendo ispirazione ed insegnamento. Ed ora che le ho confessato il fallo, sto meglio. Tante cose cordiali. Putti.

« L'ho pagato una pazzia » gli scappa detto con accento che sì, vorrebbe essere di uno che si pente, ma nel quale ben si intravede un'ombra di gioioso rimorso e chi avesse curiosità di sapere di quante cifre si componeva quell'atto insano, sappia che Vittorio Putti ritrovò il suo *Guido* in un momento in cui era davvero in rispettabile e veneranda ed eletta compagnia!

Quel giorno infatti, 20 febbraio 1929, s'eran dati convegno da Hoepli: un Dante stampato a Mantova nel 1472, che al prezzo di 610.000 lire più il dieci per cento, si imbarcò per le bianche scogliere di Albione; un confratello, nato a Napoli nel 1477, che, pagato lire 185.000, prese la via di Zurigo; una Bibbia illustrata (Venezia, 1490) che per un'egual somma salpò verso l'America ed un Teocrito (Milano, 1480) che toccò al Comm. De Marinis per 53.000 lire. Putti si portò via il Chauliac per 49.000 lire (2).

E questo è il breve seguito e la fine di una vera storia d'amore! Giornata indimenticabile fu quella di Bologna. Fra l'altro mi son rimaste vive e presenti alla mente le parole che Putti disse, anzi quasi sussurrò, a noi affettuosamente raccolti in circolo intorno alla tomba di Marcello Malpighi. Non fu certo una conferenza la sua e nemmeno uno di quei discorsi che spesso brillano più di enfasi retorica di quel che non tocchino per contenuto di sinceri sentimenti, ma parlò così, pianamente, con spunti di vero accoramento come se per indiretto dire si rivolgesse a quel Grande per testimoniargli ch'egli sapeva e si doleva delle pene di che la vita e gli uomini l'avevan così ingiustamente ed iniquamente angustiato e come per esortare noi, lì presenti, a meditare su quelle.

---

(2) Ho trovato queste notizie in una lettera del Comm. De Marinis indirizzata alla Signora Ojetti in data 20 febbraio 1929.

Ora, nel richiamare il ricordo di Putti, a distanza di dieci anni dalla morte, mentre ci sembrò che ad illustrare la figura del Maestro, del Chirurgo, dell'Uomo di Scienza, altri si poteva accingere con più solidi argomenti ed a maggior diritto di noi, pensammo di fare opera non indegna pubblicando e facendo conoscere qualche pagina del suo Diario e qualcuna delle lettere ch'egli scrisse ai familiari mentre si trovava all'estero.

Senonchè, alla lettura di quelle pagine, nelle quali par di scoprire una vita ancora pulsante e fiera e che a tratti vibrano di commossi e commoventi sentimenti umani, ci prese la tentazione di azzardare uno sguardo nell'anima di Vittorio Putti e di cercar di vedere quale egli fosse, sotto il bianco camice del chirurgo e su quali contorni si delineasse la sua figura morale. E proprio in quanto il suo Diario ed il voluminoso fascio che comprende le lettere ai suoi cari e quelle dirette alla famiglia Ojetti, hanno, a mio modo di vedere, una duplice importanza: primo, perchè quegli scritti presentano un intrinseco carattere documentario e costituiscono un materiale storico medico (che può degnamente trovar posto fra tutto quell'altro, prezioso e raro che Putti ci ha lasciato in libri antichi e introvabili e quadri e stampe), poichè egli si sofferma a studiare uomini cose e avvenimenti e ambienti con mente equa e serena, enunciando poi il suo giudizio con schietta obiettività; secondo, perchè attingendo ad ambedue quelle fonti, si potrebbe condurre più che il semplice, scheletrico studio che noi ci proponiamo, un'indagine veramente approfondita sulla sua personalità, con esiti non meno interessanti di un'altra indagine che tendesse a porne in risalto il valore di chirurgo e di scienziato.

Confessiamo di aver ceduto alla tentazione di cui abbiamo detto sopra e che questa seconda possibilità è stata presente al nostro pensiero ed al nostro desiderio non meno dell'altra o, meglio, ci è sembrato che l'una e l'altra potessero andare d'accordo.

Lo storico della medicina può trovare nelle lettere e nel Diario di Vittorio Putti un'abbondante messe di notizie sullo stato della chirurgia tedesca di circa dieci lustri addietro (e non solo di quella tedesca), perchè il giudizio di lui appare quanto mai autorevole e degno di fede.

Vi si trovano descritti, quali erano allora (e passavan per i più progrediti e meglio attrezzati del mondo), gli ospedali tedeschi; e

metodi chirurgici e materiale ortopedico e sale operatorie son passati al vaglio di una severa quanto imparziale censura. Egli tutto osserva con profonda conoscenza e con infallibile occhio critico e mette giù la sua opinione con efficace e concisa parola, quasi un tocco di pennello impugnato da mano maestra (3), e mai si inchina ai padreterni senza prima averli ben guardati in faccia, nè si esalta al « divismo » del bisturi se prima non lo ha visto all'opera. (*....gli uomini di cui tanto si è sentito parlare, non sono così grandi come si poteva pensare, ma quello che meraviglia e che invita a studiare e a capire, è l'organizzazione perfetta in tutti i rami della nostra disciplina, per non parlare che di questa* (4).

Scorgiamo nei panorami animati ch'egli ci pone sott'occhio, una sincerità ed una serenità così rilevanti da indurci ad accogliere le sue descrizioni come spontanee e veritiere.

A ragion veduta, dunque, noi pubblichiamo alcune pagine ch'egli scrisse da giovane, all'epoca in cui andava facendosi le ossa alla scuola tedesca, giacchè del poi, di quando egli sarà famoso in tutto il mondo, al punto che giornali e riviste e perfino il cinematografo (5) ne celebreranno il valore, già fu detto in varie occasioni. Delle sue lettere pubblichiamo anche qualcuna dell'età matura, sia per l'intrinseco interesse che la rende degna di essere conosciuta (a prescindere da qualunque particolare meta di studio), sia perchè per diretta o indiretta via si riallaccia a quelle cui abbiamo dato la preferenza e che essendo dell'età giovanile, ci consentono di scoprire un Putti nuovo ed ignorato. Nè si stupisca chi, avendo conosciuto l'uomo fatto, il Maestro, il tipo in apparenza

---

(3) Putti possiede in maniera spiccata questa facoltà di sintesi descrittiva: *....sono giunto felicemente a Norimberga, città incantata che permette di assaporare per un momento ma veracemente, la vita del medioevo tedesco. Sembra che Hans Sachs o Albert Dürer debbano uscire ad ogni svolta di via. Sembra una città conservata nella bottega di un antiquario.* (Al Padre, 13 ottobre 1906).

(4) Al Padre, 23 aprile 1907.

(5) *....ho saputo delle mie glorie cinematografiche ma mi sono ben guardato di andarne a gioire di persona. Il meglio che mi può derivare, si è la maldicenza di coloro che insinueranno aver io partecipato alla réclame del mio nome.* (Alla Signora Ojetti, senza data).

tutt'altro che tenero, dovrà udire toni ed accenti che in seguito furono banditi dal suo vocabolario. Lo stupore non avrebbe ragion d'essere, poichè noi abbiamo espresso l'intendimento di studiarlo proprio com'era allora, come agiva, come pensava, come parlava, nelle gioie e nei dolori, nella buona e nell'avversa sorte, non per sola curosità, ma per renderci conto di come e quanto quel passato possa aver lasciato impronte sulle sue qualità definitive, sul suo carattere, sulla sua condotta, sul suo pensiero e sul suò destino.

D'altra parte ci è sembrato che il manto della fama, nata dal suo talento e da altre sue non comuni qualità, e resa solida da un'eccezionale fecondità di opere volute e create con ammirevole tenacia e continuità di lavoro, costituisse un velo di più da sollevare e che invece in quelle sue giovanili effusioni si potesse scoprire e riconoscere il nucleo più genuino e più fresco della sua anima. Ecco perchè, rincorrendolo nelle sue innumerevoli peregrinazioni, fra una corsia d'ospedale ed un'aula universitaria, fra un congresso ed un ricevimento, siamo andati a scovarlo nelle sale operatorie di Heidelberg, di Berlino, di Halle, di Dresda, di Colonia, di Amburgo e di Vienna ed altre ancora (6).

* * *

Siamo convinti di non affermare cosa avventata o insensata, se diciamo che fu il caso a fare di Vittorio Putti un chirurgo e che il binomio S. Michele in Bosco-Putti non sarebbe mai esistito, se quella misteriosa, imponderabile forza, non fosse intervenuta un giorno a rendere vacante un posto di assistente all'Istituto Rizzoli, e se lo sgomento Direttore non avesse incaricato Augusto Anzoletti di cercargli un giovane medico, o alla peggio anche un laureando, per colmare quel vuoto.

Quale inconscia ispirazione spinse l'Anzoletti a rivolgersi a Vittorio Putti che egli conosceva per averlo visto sì e no un paio di

(6) Debbo alla cortesia della Signora Emilia Guerrini, sorella di Putti, e gelosa quanto amorosa custode del suo Diario, delle sue lettere e di ogni cosa che lo ricordi, ed alla cortesia della Signora Fernanda Ojetti, che possiede un'altra bella raccolta di lettere, se ho potuto scorrere e studiare tutto questo materiale. Dalle due gentili e care Signore ho avuto chiarimenti e consigli, sicchè sento il dovere di esprimere loro i sentimenti della mia più viva gratitudine.

volte? Putti era allora avviato nell'Anatomia patologica cui s'era dedicato con quell'impegno e con quella foga ch'egli poneva in ogni sua cosa, sì che quando Anzoletti gli si presentò in veste di ambasciatore di Codivilla, quasi non gli lasciò finire il discorso; *gnanc pr'idea, gnanc pr'insogni, gnanc par scherz,* gli rispose pronto, secco, duro. Lo pregò l'Anzoletti di andare di persona a ripetere il rifiuto, ma dinanzi al Codivilla ogni resistenza del bollente petroniano si smorzò e cadde; e quel giorno, nel giro di questo episodio ignorato dai più (7), si decise la sorte di Vittorio Putti. Fu così che egli, mosso dal Fato come un'umile pedina e posto lì, a riempire un vuoto nell'Istituto Rizzoli, di questo, in breve volger di tempo, divenne il tutto.

* * *

Nel 1906 Vittorio Putti parte per la Germania allo scopo di « perfezionarsi » in ortopedia. Il distacco dalla famiglia e dalla sua Bologna non fu certamente senza una fitta al cuore e forse non senza lacrime. Molestie sentimentali gli provenivano dal dispiacere di lasciare i suoi cari (8) e da un vivo rammarico di pesare dal lato economico sulle spalle del padre (9).

Il giorno 8 di ottobre (1906) *si apre a Monaco di Baviera un corso di Röntgentologia che dura circa una settimana al quale spererei (se la cassiera me lo permette) di intervenire.* Così scriveva intorno a quell'epoca alla sorella Emilia.

Chi volesse seguirlo fin dai suoi primi passi in terra straniera,

---

(7) Ringrazio il Prof. Anzoletti di avermelo fatto conoscere.

(8) Anche due anni dopo, prova immutata l'amarezza del distacco: *....ma non sono le 24 ore moltiplicate per dieci* (è assente da dieci giorni) *che valgono a farmi sembrare apocalittico il giorno in cui vi ho lasciato, ma l'amore immenso e la famigliare consuetudine che fa della nostra famiglia un nido di affetti semplici e intensi, che ci hanno educati tutti in una così stretta intimità che non appena questa per volere delle cose anche per un momento si spezza, ecco che quel momento vi sembra lungo come un secolo.* (Al Padre, 30 aprile 1908).

(9) *....quando penso che son qui, a studiare, è vero, ma a spendere portando via alla nostra piccola famiglia molto di quello di cui essa avrebbe bisogno, provo un senso di terribile sconforto; esso trova giovamento solo nel pensiero che quanto io faccio ha un fine e non è per smania di modernità o di moda, che io mi trovo tra questo popolo....* (Al Padre, 15 aprile 1907).

lo conoscerebbe subito come un uomo estremamente preciso (10) in tutte le sue cose, avveduto distributore del suo tempo. Egli ha la religione dell'orario e non si risparmia rampogne e si dà perfino del *filibustiere* quando per ragioni di forza maggiore è costretto a vagabondare per le vie di Berlino, stordito dal fragore della città e martoriato dalla nostalgia. Ma stroncherà presto quest'ozio non voluto: *....le cose si metteranno a posto ed io potrò fare i conti alle ore con l'orologio alla mano come ho sempre fatto.*

Si sforza di consumare le sue ore ed i suoi minuti con giudizio e con profitto, come cerca di spendere con la maggiore oculatezza i pochi marchi che gli ballano in saccoccia.

I suoi diari riportano con meticolosa esattezza ogni azione della giornata, ogni cosa che cade sotto la sua osservazione e che considera degna di fermare sulla carta. Questo bisogno di tutto osservare, di tutto capire e di tutto imprimersi nella mente, si estende alle cose più impensate. E come elenca i capi del suo bagaglio, le somme di cui è provvisto e i denari che spende, così non trascura le minuzie ch'egli osserva in una sala operatoria, o la velocità della nave che lo porta in terre lontane ed il tragitto percorso nella giornata.

Nei giorni di lavoro, neppur per un'ora ne diserta gli obblighi, ed ora vi si immerge di proposito, ora vi si immedesima di slancio. Del lavoro sente il fascino, ne è sedotto e soggiogato, tanto da affermare con accento di convinzione che nel Museo di Anatomia patologica di Vienna ci son preparati *così interessanti, da mettere la smania addosso allo studioso ed il pericolo di farlo divenire cleptomane.*

È dominato a volte da una specie di febbre e si direbbe di rabbia: *....in certi momenti mi figuro di dover compiere una missione assai più alta di quella che veramente ho. Voglio in tutti i modi, nei limiti che mi sono prefisso, strappar loro* [ai tedeschi] *tutto quello che posso a costo di farli bestemmiare* (11).

La sorella Emilia, verso la quale Vittorio nutre un profondo

---

(10) Nel suo testamento che è del 1930-32 lasciò scritto: ..*ho sempre considerato l'ordine come principio essenziale di vita. Chi dovrà occuparsi delle mie cose dopo la mia morte, le troverà ben sistemate.*

(11) Al Padre, 19 marzo 1907.

affetto e che egli chiama con i vezzeggiativi di *Donnino* o di *Donazzino* o di *Ministro dispotico degli Interni, degli Esteri, delle Finanze,* è la sola persona che sa fra l'altro come deve essere preparato il suo bagaglio e quali abiti e quali capi di biancheria esso deve contenere. A lei, egli suol render conto delle spese, non senza (lo si legge talvolta fra le righe) una sfumatura di simpatica, fanciullesca trepidazione: *....ho perduto l'ombrello e una camicia da notte!.... zitta!....*

E altrove; dopo aver fatto un resoconto minimo fino al centesimo delle spese, di quanto gli rimane, e di quanto gli occorre ancora, domanda: *Che espressione ha assunto il volto della cassiera? In questo momento solo son contento di essere lontano quei famosi 2000 chilometri!....*

Così scriverebbe uno studente svagolato e buontempone che s'è consumato in quattro battute quel sudato denaro paterno che avrebbe dovuto consentirgli di tirare avanti ancora un bel po', ma tale non è Putti, che (e lo vedremo fra breve) uno spirito di sacrificio ed un giudizioso tenor di vita rendono veramente degno di ammirazione. Gli è che i quattrini son pochi (12), il vitto, l'alloggio all'estero costan cari senza tener conto che ci sarebbero mille altri seducenti modi di spendere, dinanzi ai quali egli stringe i cordoni della borsa, si irrigidisce contro le tentazioni, mentre ammette di sentirsi debole su due soli punti: fumo (13) e teatro. Di quest'ultimo confessa che l'attrattiva che su lui esercita la musica è così forte che non sa assolutamente resisterle, anche a costo di andare a saziarsene all'*Opern Theater* in terza galleria per marchi 4,50 (14).

---

(12) Alla sorella Emilia: *....le mie finanze hanno risentito un colpo abbastanza forte anche dall'apertura dei corsi del secondo semestre, perchè sono stato costretto a iscrivermi a due; quantunque non abbia pagato, credo mi andrà un 50 MK. Ma coraggio, Donazzino mio. Basta che ci sia la salute. Tutto il resto è nulla. Quando non avrò più soldi, te ne domanderò e se tu non ne avrai, io verrò a Bologna contento come una Pasqua.* (Berlino, 3 maggio 1907).

(13) Verrà un giorno in cui il proposito di smetter di fumare per risparmiare, non sarà che un vago ricordo ed egli potrà scavalcare le barriere di ogni limitazione fumando per di più sigarette che portano le sue iniziali. (*Los Angeles,* novembre 1925).

(14) Alla sorella Emilia (Berlino, 4 aprile 1907): *....divertimenti nessuno per-*

Si incolpa talvolta di commetere delle intemperanze come quella di andare per i pasti in un locale italiano dove si spendono un paio di marchi, ma, santo cielo, val la pena, chè lì, capita qualche volta di sentir la *Marcia Reale* e l'*Inno di Garibaldi!* (Putti si dichiara monarchico convinto e trovandosi a Vienna, come al solito in conflitto con il borsello, quando la *tisi galoppante* di quello lo costringe ad anticipare il ritorno, esclama: *io monarchico nell'anima, combatto una lotta atroce con le corone...!*).

Ma c'è poco da illudersi: nei primi tempi egli deva fare acrobazie per conciliare il pranzo con la cena anche se questo egli lo chiama *esercizio*, anche se mangiare sul serio una sola volta al giorno e per il resto *caffè e latte a tutto spiano* rappresenta, com'egli allegramente dice, un ottimo sistema per dimagrire (15).

Frequenta più che altro le birrerie dove si prendono dei piccoli *pasticcini gustosissimi ognuno dei quali costa 10 pf. Sono piccoli e costituiti da varie sostanze.... con tre o quattro si sta già bene.*

In quei locali: *con 60 pf. si fa una buona colazione!* E con quale risultato? *....un terribile mal di stomaco, non perchè la roba sia cattiva, anzi è gustosissima, ma perchè, invogliati dalla fame, dal bell'aspetto e dalla varietà dei cibi, se ne mangia e se ne beve di tutti i colori e così il povero stomaco ci rimette.*

(Mi viene a mente Giovanni Fattori, il quale, spolpato dalla miseria, andando in trattoria chiedeva carne di ciuco perchè in-

---

chè sono tutti carissimi. All'Opera Imperiale ove canta la Storchio non ci si può andare perchè il teatro è tutto venduto da qualche settimana.... Figurati che in questa settimana o in quest'altra verrà a Berlino Grieg a dirigere due concerti! È una cosa da far venire l'acquolina in bocca! Ma i posti costano uno sproposito e sono già venduti credo da un mese. Di altri divertimenti non sento il bisogna....

(15) *....Combatto una lotta feroce con l'economia perchè non sono ancora riuscito a stabilire un piano di battaglia sicuro. Per risparmiare ho deciso di fare un solo pasto in tutto il giorno, ma gli altri due, cioè il caffè latte del mattino e il latte della sera, non costano mai meno di una corona e 25. Con tutto ciò ho già fermato un posto per il* Tannhäuser *per martedì sera (corone 5). Vienna mi piace molto anche perchè vedo che il tempo che vi passo e i quattrini che vi spendo non sono del tutto infruttiferi.* (Alla sorella Emilia, 4 maggio 1908).

digesta e perchè più a lungo gli pesasse nello stomaco e gli desse l'impressione di rimaner satollo per un pezzo!)

Pronte, disinvolte e pietose bugie (16), in perfetta coerenza e sincronia con i venti che spiravano, quando neppur si sognavano i doni del futuro, i tempi in cui Vittorio Putti elegantissimo, impeccabile, possiede un guardaroba così ricco ed assortito, da consentirgli di cambiar d'abito più volte al giorno. In questa stessa epoca il suo bagaglio è di così rispettabile mole, da fargli sentire il bisogno di compensare il facchino con dieci dollari di mancia! (17).

Ma allora, al tempo degli « anni verdi », ad un vestitino color *polvere*, che proprio per questo non mostra il suo stato di *pulizia, anzi di porcheria*, com'egli stesso scriveva, è costretto ad attaccare i bottoni da sè e per risparmiare due marchi al mese di barbiere è sul punto di lasciarsi crescere barba e baffi!

Farebbe una valutazione psicologica inesatta, chi giudicasse questo battere e ribattere di Putti sulla questione economica, questo rivedere e studiare ad ogni momento il suo bilancio, sotto un aspetto diverso da quello della realtà, cioè della sua giustificazione e della sua origine in quel bisogno di tenere ogni cosa a puntino, in quel dichiarato, anzi vantato culto per l'ordine. Niente gretteria dunque o alcunchè di simile, niente meschinità, ma piuttosto i segni di una non comune saggezza.

Diremo di più: che nell'osservare il contegno di Putti nei riguardi del denaro, ci colpiscono fatti strani e curiosi che meritano di essere studiati e se possibile, spiegati. Non ci vantiamo certamente di dir cosa nuova o peregrina, affermando la stretta parentela fra l'ordine che l'uomo dà alle cose materiali e l'ordine suo interiore; morale, psichico, ma quando l'oggetto materiale di possesso si chiama denaro, quel nesso di interdipendenza assume una particolare fisionomia ed investe problemi di delicata psicologia che, come subito vedremo, Putti risolvette con piena lode.

E così non c'è da stupirsi se ci indugiamo di proposito a di-

---

(16) *....non faccio nessun sacrificio. L'unico e sempre grande è quello di stare lontano da voi.*

(17) E potrà scrivere a casa: *....guardaroba bene, forse eccessivo negli abiti.* (Ai Guerrini, S. Francisco, 15 ottobre 1925).

scorrere delle non floride condizioni economiche di lui durante questo suo soggiorno in Germania, perchè l'averlo conosciuto nella morsa delle ristrettezze ci aiuta a comprendere e ad ammirare quel sereno distacco ch'egli dimostrò in seguito per il denaro.

Molto spesso si dà il caso dell'uomo il quale, dopo che per anni e anni ha subìto la non gaia sorte di trovarsi in tasca i denari contati, le somme calcolate al centesimo sui bisogni come un vestito che torni preciso preciso, privo di un po' d'orlo o di margine che consenta di adattarselo e di starci con agio senza che avvengano strappi o scuciture, un tal uomo, il giorno in cui riesca a trovare la via o il mezzo per procurarsi denaro in notevole copia, come per rifarsi dei passati guai, spesso si lascia vincere e dominare da quella deprecata e pur così diffusa « sacra fames » che insidia e talvolta uccide le migliori qualità morali.

Superare, o meglio sublimare l'istinto di possesso (che è filiazione diretta dell'istinto di aggressione, situato un gradino più giù), legittimo genitore della triade: avidità, avarizia, sordidezza, è impresa fra le più ardue e Putti vi riuscì mediante un meccanismo ch'egli aveva ereditato da madre natura e congegnato su di uno schema psichico di tipo infantile.

Infatti egli dona o lascia prendere come farebbe il bambino che regala un giocattolo senza rinfacciarne il prezzo e quando gli vien detto che esiste il modo ed il mezzo di impiegare il denaro in investimenti o azioni o simili, gli si fa una rivelazione ed egli cade dalle nuvole: mai saputo alcunchè di simile!

Ora dobbiamo domandarci perchè Putti agisce così. Leggerezza, sbadataggine, ingenuità, distrazione, disinteresse, imprudenza, tutte parole che esprimono un effetto, non già una causa, ci paiono insufficienti a giustificare simili atti e saremmo del tutto fuor del seminato se lo giudicassimo non sempre « compus sui », anche se queste sembran davvero « cose da pazzi »!

Allora non rimane altro che supporre che il movente risiedesse in cause ben più profonde; addirittura incoscie, di cui non possiamo tentar la ricognizione se non chiedendo soccorso all'ipotesi che, per un fenomeno di traslazione, nel suo subcosciente esistesse modificato il concetto che comunemente si ha del denaro. Cioè che questo avesse perduto la sua aurea veste per assumerne un'altra; immateriale e simbolica, che lo portava piuttosto ad assomigliare

ad un sentimento del quale si può disporre senza preoccupazione e senza parsimonia. Nè l'ipotesi sembri assurda o fantastica, chè ormai conosciamo abbastanza dell'intimo legame simbolico e della possibilità di reciproca identificazione che esiste nelle profondità della psiche fra denaro o ricchezza o benessere economico ed affetto o amore, e come nella evoluzione della psicologia infantile da questa tappa, per opposte vie, si giunga all'avarizia o alla prodigalità.

Non si dimentichi inoltre che Putti era un temperamento dagli impulsi affettivi generosi, veementi ed espressi anche, se si tratta degli affetti familiari, ma repressi e rimossi, se ci si riferisce a quelli situati fuor della cerchia domestica. Tanti fatti ci dimostrano che egli era di un pudore singolare (fra l'altro nessun cenno mai nei suoi scritti ad amori o avventure galanti) e l'uomo pudico è uno che reprime e rimuove i propri istinti sublimandoli talora e convogliandone le cariche energetiche verso più alte mète fra le quali c'è anche il disinteresse per il denaro.

Ammesso che le cose siano così, si potrebbe obiettare che per il fatto stesso che Putti agiva sotto lo stimolo di un determinismo inconscio, c'è da esitare prima di riconoscergli una qualità di cui coscientemente neppur si rendeva conto. Ma il suo merito sta nel non essersi scientemente e volontariamente opposto a questa spinta alla rinuncia, pur capacitandosi (è ovvio) che il denaro serve a qualche cosa e che è fonte di benessere.

E la vita di Putti è tutta un fiorir di episodi che dimostrano il suo disinteresse per il denaro. Ne spigoliamo qualcuno. Nelle sue gite nell'America del Sud, dove fu più volte non solo per presenziare congressi o riunioni o per tener conferenze, ma anche per lavorar di bisturi nelle sale operatorie, egli rinunciò ai suoi più che notevoli diritti a totale beneficio degli ospedali nei quali aveva prestato la sua opera di chirurgo.

Ancora. Nel 1932 egli trascorse molti giorni a Boston, nell'Ospedale diretto da Cushing, quale *Surgeon in Chief pro-tempore* (Primario in luogo di Cushing stesso) ed è preso nel vortice di un lavoro che egli definisce *picchiante e strenuo senza un'ora di riposo all'europea. Credevo di pontificare, invece mi hanno fatto fare anche da chierico. Ho assistito con intenso compiacimento al lavoro di questo meraviglioso chirurgo, Harvey Cushing, traendone*

ispirazione ed insegnamento. Una mente umanistica che guida una mano di fata (18).

Durante questo periodo egli dimora in Ospedale in una piccola camera da studente provvista di un lettuccio da campo; un ambiente che ha il potere di fargli riassaporare la vita dei vent'anni.

Poi, per usare le sue parole, quando la *calamita dell'Italia lo risucchia,* egli s'imbarca contento e soddisfatto, ora che il suo pensiero può correre con vera voluttà alla valigia che racchiude le cose sue più care e più preziose e dove al posto di un bel pacchetto di dollari, c'è la rara edizione dell'*Anatomia* del Pareo. *(Mi hanno ricompensato del poco che ho fatto, con un dono prezioso: l'edizione introvabile dell'*Anatomia *di Ambrogio Pareo, offertami dal Prof. Cushing in nome dell'intero « Staff » chirurgico dell'Ospedale. Solo un caro amico ed un competentissimo bibliofilo poteva cogliere così perfettamente nel centro della mia passione. Se non fosse che per questo, sarei ripagato al mille per cento del sacrificio di questo viaggio)* (19).

Questo è Putti, quello stesso che, mentre viveva in Germania, non potendosi permettere il lusso di scrivere lettere ai suoi cari tanto spesso quanto avrebbe voluto, senza compromettere le voci del suo delicato bilancio, ricorreva ad un alfabeto convenzionale a base di puntini che andavano ad adornare i margini dei giornali ch'egli spediva e riceveva da casa (20).

* * *

Dopo il soggiorno a Monaco, egli inizia il suo pellegrinaggio nelle principali città tedesche dove la sua sete di conoscere ha modo di appagarsi. Assiste alle lezioni e alle operazioni dei più eminenti chirurghi del tempo; osserva tutto ed ogni impressione fissa in concise e chiare annotazioni, illustrando il Diario con disegni di suo pugno.

Nulla sfugge al suo occhio scrutatore; nè un movimento delle

---

(18) Alla Signora Ojetti (Boston, 7 giugno 1932).

(19) *Ibid.*

(20) *Ho passato due brutti giorni perchè non mi arrivavano da casa se non i giornali che, neanche a farlo apposta, sono da qualche giorno senza i puntini.* (Alla sorella Emilia, 14 aprile 1907).

mani del chirurgo che opera sul cervello, o chiude da sè i rubinetti dell'acqua dopo essersi lavato per l'operazione, nè la qualità del gesso o la preparazione di un apparecchio.

Osservazioni ora argute, ora benevole e perfino entusiaste, e spesso anche severe, ma sempre così fatte che sarebbe ingiusto considerarle azzardate, poichè non sono già del « pivellino », del presuntuosetto che sputa opinioni per darsi arie da superuomo e da eterno scontento. Quando Putti va in Germania è preparato nella pratica ortopedica e ferratismo in cultura specifica e conosce, di molti fra i più famosi. l'opera completa, tanto che può scrivere al padre in questi termini: *....e poi a me basta poco, perchè con la pratica che ho di ortopedia e col metodo che mi è stata insegnato, spero di far prestissimo a capire* (21). Ed altrove: *....Come già ti ho detto altra volta, per ciò che riguarda la mia specialità non ho trovato gran che di nuovo e quantunque molto non mi aspettassi, conoscendo minutamente già da tempo per opera di libri e di pubblicazioni ciò che qui si faceva* (22).

E per giunta egli era già conosciuto. Quando si presenta a Joachimsthal è accolto con estrema cortesia e questo (si badi la signorile correttezza e la deferenza verso il suo Maestro) *è dovuto prima di tutto alla perfetta educazione dell'uomo (ebreo), poi al gran nome che gode qui Codivilla, infine (e ciò mi ha fatto non poco piacere), ai miei poveri lavori* (23).

Di queste impressioni di Putti, alcune, quelle favorevoli, riferiamo per intero; le altre, dove egli fa sibilare la sferza o colpisce di punta o di taglio, o dove la stroncatura balena cruda e concisa, omettiamo per carità di prossimo o le citiamo coperte del velo dell'anonimo. Così facendo crediamo di avere il pieno consenso da lui che in vita fece di tutto per non umiliare nessuno.

In una delle sue prime visite ad una sala operatoria tedesca assiste fra l'altro ad un trapianto in avambraccio da emiplegia ed annota: *poca pulizia, quantunque* [il chirurgo] *mi abbia fatto osservazione perchè mi sono avvicinato al banco dei ferri. Gli assistenti assistono male. Ferri poco ben fatti.*

---

(21) Al Padre, 31 marzo 1907.
(22) Al Padre, 23 aprile 1907.
(23) Al Padre, 31 marzo 1907.

Di un chirurgo di fama che vede operare di un tumore cerebellare dice: *operatore svelto, brillante, modesto, che si lascia consigliare dagli assistenti e che ha una pratica grande della regione in cui opera. Un abile tecnico, molto coraggioso e non altro. Non esamina i malati. Durante l'atto operatorio domanda sempre consiglio ai presenti perchè non è sempre certo sul da farsi. Un neurologo della Charité, aiuto di Zinn, mi pare sia per lo meno più deciso di lui. O Augusto Murri, dove sei tu?*

Di un altro si stupisce che non esamini con le dita l'anca del malato, giudicandolo uno che prende le cose alla leggera. Israel, Direttore dell'Ospedale giudaico, è descritto, in analogia al suo bell'aspetto, come un operatore *brillantissimo, svelto, elegante, energico, ma un po' nervoso.*

Hildebrand, un *omotto di 54 anni,* è simpatico, parla adagio e chiaro e nel suo lavoro è svelto e preciso, *non eccessivamente radicale. Tecnica buona, organizzazione perfetta.*

Klapp, aiuto di Bier, uomo di 34 o 35 anni, *è operatore sicuro e di una tranquillità meravigliosa. Mentre opera parla e dimostra come se operasse su un cadavere.*

E c'è un poveretto che opera da *principiante un labbro leporino. Taglia, cuce, scuce e ritaglia. Esito finale discreto.*

Hörte è uomo di alta statura, grigio di capelli, serio e accigliato. Non parla che a monosillabi e raramente: *operatore accuratissimo, anatomico, svelto abbastanza. Pulito.*

E Bumm: *bel tipo di clinico, parlatore simpatico, chiarissimo. Uomo relativamene giovane.*

Ad Amburgo, Kummel lo accoglie molto gentilmente sull'ingresso della sua sala operatoria dove c'è questa scritta:

Praesente aegroto taceant colloquia
Effugiat risus dum omnia dominat morbus.

Lo trova operatore *calmo, velocissimo, esatto e brillante.*

Ma non si creda che Putti accolga tutto ciò che vede come il non plus ultra della perfezione; non è un uomo di facile contentatura e solo dopo aver peregrinato in varie città tedesche, ad Halle finalmente, presso Gocht, ha occasione di vedere il miglior busto fra quanti sono passati sotto i suoi occhi da che si trova in Germania: sebbene *sempre inferiore ai nostri, grosso e poco modellato.*

Weisinger, che opera un grosso sarcoma del rene con aderenze vastissime, gli appare come *operatore simpatico, tranquillo, non molto brillante.*

Nè si lascia abbagliare dal lustro di un nome quando le azioni non brillano di pari luce. Ecco Bier in una drammatica descrizione del 31 maggio 1907 quando, presente Putti, esperimenta per la prima volta la narcosi scopolaminica in un caso di gozzo: *....l'ammalata è in stato di ebbrezza. Sulla cute del collo 3 o 4 iniezioni di miscela di Schleiche. Comincia ad operare ma l'ammalata reagisce. Ad un certo punto l'ammalata respira malissimo ed è nera. Momento critico. Cerca di liberare e di tagliare per strozzamento e in parte col bisturi un lembo del tumore. Per un momento l'ammalata par morta. È nera, non respira. Non ne capisco la ragione. L'operatore è freddo, gli assistenti no. Poco per volta comincia a respirare di nuovo, ma malissimo. Prosegue ad operare e taglia l'altro lobo. Lascia in posto una certa quantità di ghiandole per tema della cachessia strumipriva. Adopera agraphes uso bottoni e sutura cucendo. L'ammalata è sempre brutta ma respira, si dibatte ed urla. Tecnica poco brillante. Brutta impressione nell'uditorio. L'operatore e gli assistenti si lavano per dieci minuti d'orologio in una miscela di alcool saponato e nulla più. Niente spazzolino, niente sublimato che adoperano solo per allontanare il sangue dalle mani. Gli assistenti finiscono loro l'atto operatorio mentre Bier parla.*

Braman ad Halle: *quantunque vecchio è elegante, svelto, freddo e sorridente.*

In Lorenz, a Vienna, Putti trova un uomo di suo pieno gradimento; *uomo oltremodo simpatico, di modi squisiti e di voce armoniosa. Portamento signorile, bel volto da cui traspare un buon fondo di furberia.*

E la serie delle presentazioni continua; a Parigi vede un chirurgo che opera una lussazione bilaterale in una bimba di 5 anni: *fa lunghi movimenti che chiama di preparazione e aiutato da molte mani raggiunge la riduzione col metodo solito. Per far vedere che la riduzione è avvenuta, rilussa con tal forza da far inorridire. È un ciarlatano intelligente da cui c'è poco da imparare.* Talvolta la critica è feroce: due assistenti di un grande luminare *operano da cane una tubercolosi a doppio focolaio dell'ulna.*

A Parigi nel 1920, al Congresso internazionale di Chirurgia,

va a veder operare un tale sul quale annota: *Il chirurgo è giovane ma vale poco. Lussazione congenita di 10 anni che egli giudica traumatica perchè vi è limitazione dei movimenti. Taglio circolare attraverso il trocantere. Impasticcia colle dita per trovare la cavità cotiloidea. Poi fa saltare il trocantere. Abduce e dice di aver ridotto. Subito dopo adduce e rilussa. Vite sul trocantere. Orribile. Mosche. Dita e mano nel campo operatorio. Scappiamo inorriditi.*

Di Y, alle prese con una frattura della colonna vertebrale e con una di radio ed ulna, scrive: *....è più macellaio del solito.*

Vede X *rovinare* un atto operatorio di anchilosi angolosa del ginocchio che ha portato ad una *correzione perfetta,* col piantare attraverso la pelle tre lunghi chiodi per mantenere uniti i capi resecati.

Putti si muove in questi ambienti che gli sono, almeno in un primo momento, palesemente ostili, costretto ad un silenzio logorante per la scarsa pratica della lingua tedesca (ma anche in questo saprà trovare il lato utile e del silenzio si gioverà per parlare divertito e meravigliato con sè stesso), con la disinvoltura di chi sa il fatto suo e non ha bisogno o non è disposto a prendere per oro colato tutto quello che gli capita di vedere e di udire: *vedo molte cose utili, moltissime inutili. Mi accorgo che da noi si lavora molto bene* (24).

E mentre è sempre pronto a riconoscere e ad accogliere una cosa ben fatta, una novità utile ed interessante, senza ombra di astio, anzi con sincero entusiasmo, egli si mantiene spiritualmente discosto dai tedeschi pur ammirandone la perizia, la precisione, l'onestà, la serietà.

Par che fra loro e questo italiano di purissima razza, si frappongano, oltre l'incolmabile abisso del « modus cogitandi », le ombre di Thegethoff e di Radetzki e non solo idealmente, chè, fra le poche, conturbanti visioni di una Vienna che per molti versi gli è simpatica ed attraente, sono, a suo stesso dire, i monumenti di questi due personaggi e proprio parlando dei tedeschi egli dà una volta tanto un calcio alla sua innata modestia: .... *mi sembra di essere un vecchio, povero se vuoi, ma aristocratico discendente*

---

(24) Al Padre, 2 aprile 1907.

di un ceppo glorioso e superbo di fronte ad un villano rifatto e indorato (25).

Abbiamo or ora fatto cenno alla innata modestia di Vittorio Putti ed essa merita veramente l'attenzione di chi studi il carattere di quest'uomo, sia che si intenda per modestia il sentimento che scaturisce in lui dall'esame introspettivo dei propri meriti o del proprio valore, sia che si ascriva ad essa la manifesta scontrosità di fronte agli onori, agli atti di omaggio o di deferenza che in tante occasioni gli capitò di ricevere. Nel primo caso egli si giudica e si definisce sempre un bel po' al disotto della realtà, nel secondo, esprime senza veli, senza perifrasi la sua invincibile avversione a tutto ciò che ha sapore di festa, di manifestazione più o meno clamorosa, di banchetto *(sto preparandomi per uno dei soliti deliziosissimi pranzi ufficiali)*, tutte cose alle quali quando può si sottrae con palese soddisfazione e con non dissimulato piacere preferendo ad esse l'isolamento o la compagnia di qualche buon conoscente.

Quelli erano del resto i fastidi della celebrità poichè bisogna tener conto che molti Congressi, ai quali Putti interveniva, si risolvevano in veri e propri successi personali.

Il suo talento oratorio, la sua chiarezza di esposizione, il suo ben noto valore di chirurgo, insieme alla prestanza, alla bellezza, alla distinzione della sua persona, facevan sì che spesso, come accadde a Filadelfia nel 1925, migliaia di persone, sol ch'egli venisse presentato, si alzassero in piedi accamandolo in una viva, spontanea ovazione (26).

---

(25) Al Padre, 14 maggio 1907. (Poi continua): *....questo sentimento se mi rende poco gradita la vita fra questa gente, mi sostiene però sempre e fortemente ad un livello così alto che mi conforta, perchè in me vedo il rappresentante, quantunque ultimissimo e disprezzabile, di una razza che ha dominato e dominerà ineluttabilmente il mondo e queste stirpi giovani, ma indubbiamente già invecchiate. La corrente di menti giovani ed entusiaste che ogni anno viene a nutrirsi qui di idee e di metodi che per forza di cose a noi mancano, sarà il balsamo di vita nuova che riuscirà a suscitare nella nostra Patria divina tutte quelle forze che ora sono solo latenti sotto il cilicio grinzoso di cui essa fu rivestita per colpa di eventi che la tennero schiava e povera per tanti secoli. Ma l'antico valore, credilo, mio caro Papalone, tu che sei sempre e meravigliosamente rimasto un giovane, un entusiasta, un ottimista, è tutt'altro che morto.*

(26) Ecco un altro eloquente episodio (Congresso di Varsavia sulla tuber-

Da Londra nel 1919 egli scriveva: *....le faccende si complicano. Dato il successo ottenuto dalle mie comunicazioni, ho ricevuto un invito a tenere una conferenza alla* Royal Society of Medicine *giovedì della ventura settimana. L'onore è troppo grande perchè si possa rifiutare. Son fatto segno ad onori che mi fanno arrossire....*

Al Congresso di Ortopedia del 1913 il Presidente lo saluta come il successore di Codivilla e la cosa gli fa piacere, ma.... *peccato che ci sia stato un invito a pranzo!* E cinque anni dopo, a S. Paulo del Brasile, fatto conoscere ai suoi familiari il risultato della sua prima *cantata*, come un *successo insperato*, dice che l'hanno *massacrato di cortesie e di onori (il guaio è l'ossessione di tutti e di tutto per farmi onori che non sento di meritare)* (27).

A Philadelphia, nel 1925, riceve il « degree »: toga, berretto,

---

colosi osteo-articolare): *Ho assistito a tanti congressi chirurgici, ho partecipato a tante discussioni in ogni parte d'Europa, ma il trionfo che quel giorno ebbe Putti non l'ho potuto dimenticare. Parlò circa una mezz'ora illustrando il suo dire con diagrammi a diapositive che rendevano facile la comprensione anche a chi non conosceva l'italiano. Era un vero signore, signore nel bel volto aristocratico, nell'alta slanciata figura, nel vestito impeccabile, nella parola suadente. Subito dopo la relazione in italiano, la riassunse in francese, in inglese, in tedesco con pronuncia perfetta. La esplosione di entusiasmo fu calda, ardente, totalitaria ed io che presiedevo, avevo il cuore gonfio di orgoglio per questo amico e collega dello studio bolognese, per questo buon soldato che serviva la Patria e la onorava con la scienza. Egli vide nei miei occhi luccicare la commozione fraterna e nella sua stretta di mano sentii che la nostra amicizia aveva attinto le vette dell'ideale* (Paolucci: *Necrologio di V. P.*).

(27) A Guido Guerrini (Buenos Aires, 8 maggio 1924): *....le impressioni possono così riassumersi: accoglienze ed onori molto ma molto superiori ad ogni attesa e merito. Le tre conferenze sono andate bene. Grande, spaventoso pubblico che ha sopportato con ammirevole rassegnazione la tortura della mia eloquenza e che mi ha onorato di applausi e di manifestazioni indimenticabili. Tutto ciò avrebbe in sè assai poco valore se non avessi la convinzione di aver compiuto un buon lavoro per il bene del nostro Paese. Le circostanze mi hanno favorito, il cervello e la parola non hanno mancato al loro dovere, la novità e l'importanza degli argomenti hanno fatto il resto. Ora passo qui per un pezzo grosso e mi circondano di faticosissimi onori. A parte i pranzi, i ricevimenti, i banchetti, che rappresentano il tormento di ogni giorno, vi sono le visite agli ospedali, agli istituti, ai musei, alle industrie locali, le numerose consultazioni di malati, le interviste di giornali che contribuiscono a rendere le giornate tremendamente stancanti. E non ho finito: ho ancora tre settimane durante le quali dovrò recarmi a La Plata, Rosario, Cordoba, Mendoza e forse al Cile.*

cappuccio, duemila persone, inchini, strette di mano, consegna del diploma. *Roba da morir d'accidente!*

Quando va in Argentina nel 1930, scopre con gioia che cinque suoi allievi di laggiù fanno onore alla scuola; sono i frutti di una personale iniziativa di sei anni prima che dimostrano come l'ortopedia italiana abbia posto ormai indistruttibili radici in quel lontano paese: *....una volta di più, umiltà e silenzio hanno dato un buon frutto. Come è facile fare un po' di bene al proprio Paese chiedendo poco, parlando meno, lavorando intensemente* (28). Questa è modestia e grandezza d'animo.

In una delle sue tante gite in America del Nord, opera una lussazione tendinea alla presenza di numerosi medici ed annota nel suo Diario: *riesco abbastanza bene.* (N. Y. Ortop. Hosp.). E sempre in America, in occasione del Congresso chirurgico del 1921, registra: *nella discussione, elogi da far arrossire da parte degli uomini più eminenti.*

E quando è chiamato a dimostrare sul cadavere la tecnica dell'artrotomia del ginocchio, segna al suo attivo: *me la sono cavata discretamente.*

Troscorre, circa quell'epoca, dieci giorni a Boston, dove sono convenuti 6000 medici e fa questo bilancio: *i dieci giorni che ho trascorso a Boston sono certo fra i più faticosi che io abbia passato fuori d'Italia. Sono tuttavia molto soddisfatto di aver preso parte ai congressi. L'accoglienza non poteva essere più lusinghiera e gli onori ricevuti più soddisfacenti. All'Istituto e al mio Paese credo di aver reso un modesto servizio. Grandi insegnamenti non ho raccolto, ma molte cose utili ho visto. Gli uomini sono di valore medio. Tecnici, organizzatori, poco investigatori, scarsi di preparazione, ma seri, volenterosi, attivi.* E in altra occasione: *....ho compiuto il mio dovere come meglio ho potuto pensando soprattutto a ben rappresentare il mio Paese* (29).

Congressi, conferenze, dimostrazioni pratiche, riunioni scien-

---

(28) Alla Signora Ojetti (in app.).

(29) Sì, certo, potremmo rispondere noi, certo che egli seppe tener alto il nome d'Italia; che significherebbe altrimenti quella bandiera italiana che proprio per il suo arrivo a Chicago garrisce al vento e lo saluta gioiosa dal balcone del Collegio dei chirurghi?

tifiche dove e comunque si agitino problemi ed il pensiero scientifico si manifesti più inquieto e promettente, si susseguono come una girandola durante tutta la vita. *Dio me la mandi buona!* esclama Putti accingendosi ad operare in terra straniera.

A Berlino, nel 1908, interviene al Congresso chirurgico Codivilla stesso; Putti l'accompagna e scrive al padre di quelle memorabili giornate limitandosi a dire che l'*Istituto Rizzoli ed il suo direttore hanno ben figurato,* e nel 1913, quando in un pranzo al Royal Ort. Hosp. lo fanno sedere alla sinistra di Lord Dembigh, egli esclama con accento di spontanea meraviglia: *mi prendono per un uomo importante.*

In altri frangenti si sente preoccupato e si giudica poco preparato in confronto di colleghi belgi, francesi, inglesi, canadesi ed anche allora, col suo solito stile telegrafico, può, a cose fatte, annunciare un successo *superiore ad ogni aspettativa* oppure che ha parlato con *spudorata improntitudine e spudorato successo!*

Nell'udire un linguaggio siffatto, qualcuno potrebbe domandarsi se l'uomo non difettasse davvero del senso esatto del proprio valore o della propria personalità o se esso linguaggio non fosse espressione di una sorta di manierata ed insincera modestia. A smentire la prima supposizione stanno tutti quei vibranti, giovanili slanci di cui poco fa abbiamo preso nota ed a scartare la seconda, c'è un fatto strano, curioso ed a prima vista senza significato, ma che a nostro parere invece ne contiene uno profondo e decisivo. Nel 1928 Putti ha 48 anni; nel pieno della maturità fisica e dell'ascesa professionale, dal piroscafo « Roma », in navigazione per l'America, informando i familiari delle sue condizioni di salute, scrive fra l'altro: *peso 80 Kg. e misuro 1,80 di altezza. Ho sempre creduto di essere più piccolo.*

Per uno di quei fenomeni che in passato nemmeno si supponeva esistessero o anche se venivano osservati attendevano invano una spiegazione e che soltanto per l'avvento delle nozioni sulla psicologia dell'Inconscio ci sono divenuti abbordabili e comprensibili senza che ci sentiamo trascinati nelle sabbie mobili dell'illogico o dell'assurdo e senza rischiar di perderci nel *mare magnum* delle cose incredibili e fantastiche, si deve ritenere che questa opinione o sensazione di essere di statura inferiore a quella reale, si fosse, dal piano fisico, inconsciamente trasferita su quello psichico, con-

ferendo a quella modestia un'impronta di spontanea sincerità priva di ogni ombra di affettazione. Poichè la vera, la sola, la genuina modestia, quella che merita l'appellativo di virtù innata, non fiorisce già dal ragionamento nè da altro artificio mentale, ma si fonda, come molti doni del genere, su basi inconscie, su fattori psicologici che la rendono per sè stessa enigmatica anche a chi la possiede.

Ai tempi in cui la navicella di Putti navigava nelle secche di una vita grama anche se stoicamente accettata, egli conobbe un nemico che a puntate improvvise e maligne, con apparizioni insidiose e crudeli, veniva spesso ad avvelenargli la giornata.

È questo un assillo (che l'accompagnerà, di poco mitigato, anche nell'età non più giovanile) di tutt'altro genere di quello economico, ma fastidioso come un cilicio, struggente come un malore, logorante come una sproporzionata fatica: la nostalgia.

Sta di fatto, che in piena quiete di spirito, d'un tratto, quando meno te l'aspetti, basta un volto sconosciuto come un pezzo di musica che è familiare, il silenzio di una strada come le note di un canto qualsiasi, il timbro di una voce ignota come la scia di un profumo ed ecco nell'anima la trafittura fulminea, ecco che in quel lampo la mente vola a casa, il cuore rivive uno, due, dieci episodi del passato, la memoria si accende di mille contorni di cose care e lontane. Poi segue la prostrazione, lo sbigottimento, la svogliatezza, lo sgomento, l'angoscia, la voglia pazza delle proprie mura.

L'insidia entra per gli occhi, per l'udito, per l'olfatto ed anche l'uomo che vuol essere forte e duro e legnoso o che ama vantarsi di cinico sentire, può ritornare bambino smaniante delle carezze materne.

Questo *mal sottile,* com'egli lo definisce, si fa sentire in Putti ai limiti estremi e si esacerba in Germania (ovunque) per quel senso di isolamento e di vuoto che gli deriva dalla scarsa conoscenza della lingua tedesca.

Durante queste pungenti crisi nostalgiche, men contenuto fermenta in lui l'amor di Patria e più caldi fioriscono sulla sua penna gli accenti di fede italiana.

Già, dopo l'arrivo in Germania, ha slanci di questa forza: *Dio Santo! Che bene voglio al mio Paese! Papalone mio caro, non puoi immaginarlo! Forse, anzi certo, è opera tua anche questa;*

mi hai infuso col tuo sangue un tale spirito di italianità che solo adesso mi accorgo di possedere (30).

Nel 1919, trovandosi a bordo del piroscafo « Lorraine », diretto in America, in una sera quieta e stellata, assorto in contemplazione fra cielo e mare, pensa: *....Cristoforo Colombo, Verrazzano, Amerigo Vespucci, la bussola, il barometro, Marconi! Ma cosa andiamo ad imparare per il mondo, in fè di Dio, noi che abbiamo insegnato e insegneremo al mondo? Eppure tutti ci guardano dall'alto in basso.*

Vittorio Putti sente la lontananza fisica della famiglia in misura veramente eccezionale, tanto che in suolo straniero sembra ch'egli stia come sui carboni ardenti. Questo *mal sottile.... ma che strana malattia è essa mai! Non puoi credere, mio caro vecchio, che curiose manifestazioni essa provochi e per che strane cause insorga! Ma se Dio vuole domani compie il mese dalla mia partenza, quindi trenta giorni di meno.* E il penetrante malore arriva talvolta a provocare reazioni psichiche che assomigliano al *pathos* dell'esiliato. Appena ha fatto a tempo ad allontanarsi da casa, che già lo vediamo salire, alla stanca e col cuore gonfio, le scale di un albergo berlinese, entrare in camera, lasciarsi andare disfatto su di una sedia, ormai in preda a quel male che dopo essergli stato silenzioso compagno di viaggio l'ha atteso fra quelle quattro pareti, e s'è fatto sentire ghermendolo e torturandolo per impegnarlo in un gesto non degno di un uomo; lasciare il bagaglio intatto, ridiscendere, correre verso il treno che lo riporterà alla sua Bologna (31). Non lo farà e per ora riuscirà a spuntarla, ma il demonietto della fuga si ripresenterà in altre occasioni (32), tenterà nuove vie e nuovi artifici per fiaccare la sua resistenza e spingerlo verso un'umiliante diserzione, una inopportuna liberazione (33).

---

(30) Al Padre, 19 marzo 1907.

(31) *....ti dico francamente che ho sentito il bisogno di voi in modo tale che non avevo neanche disfatto i bauli perchè contavo ogni momento di ripartire.* (Al Padre, 3 aprile 1907).

(32) *....ogni tanto mi vien voglia di correre alla stazione a comprare il biglietto per Bologna e fuggire a tutta velocità, mandando al diavolo tutta l'ortopedia tedesca e chi ci crede.* (Al Padre, 29 giugno 1907).

(33) *....oggi non ci mancava altro che la notizia avuta da un mio amico spagnolo che suo padre sta poco bene per cui deve tornare in patria. Puoi immagi-*

Si direbbe che Putti ha il culto del *ritorno;* ne accarezza e ne culla il pensiero, ne anticipa l'avvento, quasi lo promette a sè stesso come un premio, vede con paradossale contentezza prosciugarsi le sue tasche (inesorabile spinta sulla via che porta a casa) ed in quel pregustarne la gioia, trova di che addolcire l'amaro della partenza come fa ogni volta che si trova a calcare la tolda di una nave che lo porta oltre oceano.

Nella lotta contro questo demone della nostalgia egli adopera le armi che il sentimento del dovere gli mette a portata di mano (34), ma il rimedio sovrano, l'antidoto ideale, il profilattico infallibile, sono le lettere, le cartoline, i giornali ricamati di puntini ch'egli anela di ricevere da casa (35) e questi muti messaggi acquistano ai suoi occhi vita e calore (36).

---

nare se ciò mi ha costernato! (Al Padre, 12 aprile 1907): *....con tutto che come vedete le mie cose vadano sufficientemente bene, che la mia salute e il mio umore siano buoni, che le notizie vostre non possano essere migliori, tuttavia, il tempo mi pare che passi con estrema lentezza. Non è nostalgia questa che sento, perchè è ben diversa da quel male sottile che mi aveva preso un anno fa a Berlino, ma è una smania, una irritazione contro l'orologio, contro il calendario e contro S. Gregorio che l'ha fatto, perchè guardandolo mi trovo di fronte ad una barriera ancora da sormontare, alta 31 giorni e lunga 700 ore, rappresentata dal mese di maggio, quel mese in cui la nostra bella e adorata Bologna si ammanta tutta di foglie, di fiori e di profumi, in cui S. Michele in Bosco si adorna di una meravigliosa cornice di verde e di tranquillità, in cui il mio Vecchio adorato, a capo della sua ormai piccola ma rinnovata famiglia, si avvia alla* Sancta Sanctorum *di tutti i nostri affetti, di tutti i nostri pensieri, di tutte le nostre benedizioni, per porgerle quel ringraziamento e quel bacio che le dicano la nostra riconoscenza e l'amore nostro eterno! E io sono lontano. Ma non importa, bisogna essere uomini per qualche cosa e passar sopra a queste amarezze che sono ancora fra le più piccole della Vita.* (Al Padre, 30 aprile 1908).

(34) *....ma poi penso che per raggiungere una mèta qualsiasi sono pur necessari sacrifici, che ho l'obbligo sacrosanto di ricambiare Te di tutte le fatiche che ti costo, ed allora, mio malgrado, pensando a voi, a Bologna, alla mia Italia, tiro di lungo a veder drizzar gambe e schiene all'umanità sofferente.* (Al Padre, 29 giugno 1907).

(35) *....intanto comincio col dirti* (repetita iuvant) *che quel brutto, orribile male che è la nostalgia, va molto meglio e ciò in buona parte anche per merito tuo che mi hai sempre tenuto al corrente (non smettere) delle cose nostre, medicina questa infallibile per guarire.* (Alla sorella Emilia, 4 aprile 1907).

(36) *....sono corso a casa con un umore nero come il cielo di oggi, ma*

Questa specie di ponte invisibile che, come una corda intessuta di affettuosi pensieri, sta in perenne tensione fra lui e i suoi cari, questo sentir vivo e prepotente il richiamo di casa, è, si direbbe una legge naturale e spesso tiranna ch'egli custodisce dentro di sè, profondamente, nel sangue, che nasce, si può dire col suo primo vagito, che accompagna la sua infanzia (37) e la sua adolescenza *(mia Santa Mamma fra poco ci rivedremo e staremo sempre insieme)* (38), che gli è inseparabile nelle escursioni in montagna (39), che si mantiene sempre viva e pungente quand'è giovane medico in terra straniera (40).

È questo un sentimento che ha bisogno di tenersi a livello costante sì da risultare sempre quello anche se si rinnuova e si ravviva col ritmo, l'armonia, il vigore di un atto vitale.

Fuori delle mura domestiche il suo respiro diviene affannoso, il suo spirito si turba, la sua esistenza conosce momenti di stanchezza e di abbandono anche quando la lontananza da casa gli elargisce in gran copia guadagno ed onori, come se a questo gran cuore venisse a mancare il *pabulum* più nobile e più squisito di che è impastata la personalità umana; e resterà immutato col passar degli anni (41) e solo quando egli toccherà la cinquantina, obbe-

---

appena entrato in camera ho visto una cartolina che mi sorrideva di sopra il tavolo e allora il sereno è tornato. (Al padre, 12 aprile 1907).

(37) Alla Madre, 1° giugno 1893; v. nota 45.

(38) Alla Madre, Salò, 25 agosto 1898.

(39) *....sono giunto ottimamente al colle d'Ollen primo passo del mio piccolo viaggio. Le condizioni mie sono ottime sotto tutti i rapporti. Ho fatto 4 ore con dodici chili sulla schiena senza accorgermi. Ora sto fumando deliziosamente mentre fuori una splendida luna illumina il meraviglioso paesaggio. Che cosa mi manca? Il mio Papalone e tutti i miei cari.* (Al padre, Valsesia, 12 agosto 1902).

(40) *....ma perchè non ci deve essere un telefono? Economizzerei nel mangiare, nel dormire, in tutto, pur di sentire le vostre voci.* (Al Padre, Heidelberg, 19 marzo 1907).

(41) *....vi basti sapere che vi voglio un gran bene e che ho una voglia matta di rivedervi.* (A Guido Guerrini, da bordo del Piroscafo « P. Mafalda », 1924) *....forse quando leggerete queste righe sarò sulla via del ritorno dalla California e potrete rallegrarvi perchè quei giorni se verranno, saranno per me di gran gioia. E voi sarete già nella vostra piccola dimora all'alba di una vita nuova, amorosi custodi di un tesoro di affetti che ci tiene avvinti in una fede*

Putti a 13 anni con il padre

dendo ad un'altra legge umana e terrena, si distenderà in un quieto e pacato amore alle cose sue e sarà l'epoca di cui appariranno i primi, inquietanti segni di una vacillante salute. *Vado divenendo ogni giorno più indolente,* scrive alla sorella nel 1928. *Ho finito ieri le lezioni. Spero che mi resti un po' di tempo per studiare e per scrivere. Ma ne avrò l'energia? Vado infiacchendomi a vista d'occhio, paurosamente. Non voglio cedere alle blandizie della vita comoda ed alle ingiurie della vecchiaia.*

La testa ronza, l'addome, con i suoi capricci, non lascia requie, il cuore comincia a dare qualche noia. *Di me ed in me nulla che non sia vecchio.* Il tarlo ha già intaccato la fibra di questo lottatore. Alti e bassi vi saranno ancora, ma il peggio avanza fatalmente (42).

Sempre presente nel pensiero e fissa nel cuore, è in Putti la figura del padre, al cospetto della quale la sua sembra impallidire e impiccolirsi, mentre lo tormenta la costante aspirazione ad esser degno di lui in tutto e per tutto.

Non sono io che ti onoro, sei tu, che col tuo nome, la tua vita, le tue opere, la tua grande bontà, fai di me un figlio rispettato e fortunato. Tutto io ti debbo e (questo ricordalo tu), sappi che in me quel sentimento che ormai non ha più posto nell'animo dell'uomo moderno, la riconoscenza, voglio dire, è saldamente radicato (43). Ed ancora: (Omissis) *....tuo figlio lontano lontano è con te con tutta la sua anima e plaude con forza alla meravigliosa energia ed al superbo amor di Patria del suo adorato padre! Ed io saprò essere degno di te? Saprò rimeritarti di tutto quell'infinito bene che mi fai ogni momento della mia vita? Questa è la*

---

comune, punti estremi dell'arco della nostra famiglia; sento un po' di vuoto in fondo a quest'animaccia vagabonda ed irrequieta che gli eventi non bastano a temperare. (Ai familiari, da bordo della nave « Conte Rosso », 24 ottobre 1935).

(42) A Guido Guerrini, 20 maggio 1939: *....Grazie. Ho gran voglia di vedervi. Sto infrangendo pietra per pietra questo gran muro che la malattia aveva posto fra il mio spirito e le cose del mondo ed è proprio questa convalescenza spirituale che è più lenta e penosa di quanto possa credere chi non ha sofferto di malattia di quest'organo in cui gli antichi anatomici ponevano la fonte di ogni energia spirituale. Fisicamente meglio ma ancor molto traballante. Un abbraccio cordiale.*

(43) Al Padre, 3 aprile 1907; v. anche la lettera del 13 giugno 1907.

mia più seria preoccupazione, che mi invade, che mi perseguita, specie quando ti sono lontano e la tua figura mi si fa ancor più grande forse per il desiderio continuo che ho di vederti. Pensa che fino ad ora nulla ho fatto per sollevarti dalla fatica di una lunga, martirizzata esistenza. Ho fatto forse *il mio dovere di uomo studioso e onesto quale si impone a chi discenda da una razza pura ma nulla di* « più » *ed è in questo* « più » *che si può differenziare l'uomo mediocre dall'*elevato. *Ed io per diritto di sangue avrei il dovere di stare un po' al disopra degli altri ed invece mi dimeno ancora debolmente fra la massa dei mediocri; ed il mondo, al cui giudizio bisogna pur tenere, mi giudicherà come un* « buon figlio di Marcello Putti », *non come suo degno discendente. Ed ecco ancora un'illusione che sfuma nella vita, insieme a tante altre! Ma mi accorgo che senza volere una punta di egoismo mi è passata nel cervello ed è venuta a raffreddare tutta la gioia che mi ha portata la notizia della tua conferenza. Bando dunque alle resipiscenze ed un evviva gioioso al mio adorato vecchietto* (44).

Questa è una nota spiccatamente personale di Vittorio Putti; una situazione psico-affettiva che raramente si ripete in tale proporzione e con tale intensità; un attaccamento ai genitori che si esprime in adorazione per la madre (45) e per il di lei ricordo (46) ed in venerazione per il padre.

---

(44) Al Padre, 14 maggio 1908.

(45) *Carissima mamma, puoi immaginare come sono rimasto ieri sera dopo la tua partenza! Non bene di certo. Mi sembrava di essere rimasto solo, mi sembrava che nessuno più mi volesse bene.... Il mio unico pensiero tuttavia benchè fossi in buonissima compagnia era a te e per te e benchè cercassi di distrarmi, pure mi era impossibile cacciarlo.* (Alla Madre, 1° giugno 1893. Putti è tredicenne).

(46) *Ho passato la giornata d'oggi tristamente pensando alla nostra Santa che in questo giorno festeggiavamo con tanto amore ed allegria e pensando a Te, mio caro vecchio benedetto, e a voi tutti privi di un bene immenso, sublime, incomparabile. Quando questa mattina le campane mi hanno svegliato coi loro festivi rintocchi, ho avuto una stretta al cuore ed il mio pensiero è corso a Te, mio Papalone ed alla nostra Santa ed ho chiesto a Lei per Te una benedizione ed un bacio. Mi figuro di esser vicino a voi, di godere quelle belle ore di intimità e di affetto che sono la nostra vita e che lo erano tanto più quando quell'Angelo benedetto ci vivificava, ci consolava, ci guidava colla mente e coll'animo suo sublime e meraviglioso.* (Al Padre, Alagna, 15 agosto 1902).

Ora, la madre è morta da sette anni, Putti ne ha 27 e scrive di Lei con

C'è qui una carica di affetti che rispecchia molto da vicino quel particolare aspetto dello psichismo umano che la psicologia del profondo definisce come *attaccamento al padre,* bisogno di imitarne l'esempio, identificarsi con lui.

Dopo la morte della madre, pur rimanendone il dolce e venerato ricordo, tutta la corrente affettiva che le era destinata, si orienta verso la figura del padre come obietto vivente e operante, rafforzando ancor più quel legame con lui, già in precedenza così tenace e profondo; *poichè mi sentivo vicino a Te che la rappresenti e in tutto la sostituisci. Per Lei i nostri pensieri più dolci, per Te tutti i nostri affetti più puri.*

Si badi bene che Vittorio non si appaga all'idea di essere soltanto *un buon figlio di Marcello Putti,* ma sente il bisogno di esserne il *degno discendente.* Questo, più che un desiderare di esser figlio del proprio padre, è l'aspirazione di esserne il ritratto perfetto (47).

---

elevatissimi accenti: *....venerdì è il giorno 10, quel giorno terribile e sacro che ricorda a noi più di ogni altro la nostra Santa protettrice. Se è possibile ti pregherei di far dir la Messa sempre alla solita ora vale a dire alle 11, così in quel momento starò qui solo in casa a pensare più intensamente che mai a Lei ed a voi. Non vi rammaricate della mia lontananza perchè io sarò in spirito vicino a voi e più specialmente sarò stretto a Te, mio caro e adorato vecchio. Quando andrai alla Certosa con la Titta e l'Emilia, darai nel marmo un gran bacio anche per me. Se quelle violette che le portai prima di partire e che ora saranno secche, non sono del tutto scomparse, ti prego di lasciarle in posto e di non sostituirle con delle nuove. Scusa, mio caro Papalone, se ti incarico di una missione così mesta, ma tu solo puoi e la sai compiere.* (Al Padre, 3 maggio 1907). (omissis) *....oggi l'animo mio è vissuto interamente con voi. Vi ho seguìto passo passo dalla Chiesa alla Certosa e vi ero così vicino che per la prima volta da che son via, non ho sentito il dispiacere della lontananza. Quell'Angelo divino di lassù compiva il miracolo di riunirci ancora e di farci sentire una volta di più tutto l'immenso bene che ci ha prodigato, stretti come uno solo nella ammirazione della sua grande anima....* (omissis). (Al Padre, Berlino, 10 maggio 1907). Se si ordinasse in antologia una scelta di scritti esaltanti l'amor filiale e il rispetto e la devozione per il ministero materno, crediamo che queste parole di Vittorio Putti potrebbero ben degnamente figurarvi, ed anche queste altre: ....(omissis) *....certi affetti non risentono dello spazio e del tempo, il ricordo di quella Santa mi è sempre così vicino che non vale la lontananza del suo tumulo per allontanarlo....* (Al Padre, Vienna, 5 maggio 1908).

(47) *....tutto ciò che di buono è in me, non l'ho ereditato che da Te e dalla nostra Santa.* (Al Padre) *....e il nostro adorato vecchio come sta? Il mio pen-*

Con ciò si placa l'inquietudine, ma solo sulla soglia dell'attaccamento mistico (48). Ma non basta; poichè il desiderio di identificarsi nel padre, si fonde con quello di sostituirsi a lui in quella profferta che sgorga di getto anche se velata di un accento di rammarico: *nulla ho fatto per sollevarti dalle fatiche di una lunga, martirizzata esistenza. Come posso ricompensarti? Solo ti dico che tutto ciò che io faccio è rivolto al solo fine di portare a te conforto per tutto quanto hai sofferto nella vita. Purtroppo non posso parlare che di conforto! Quando mi sarà data la grande felicità di esserti anche di aiuto?* E sinceramente inconsapevole del proprio valore, non esita ad allinearsi fra i *mediocri*, in conflitto con sè stesso per arrivare al quel « *più* » che lo porterebbe « *all'elevato* ».

A noi sembra che simili accenti, più e più volte affioranti alle labbra di Putti, parlino il linguaggio del complesso di inferiorità che, nonostante le apparenze, doveva giocare un ruolo non indifferente nel mondo.

Molti di quegli episodi che abbiamo passato in rassegna ed il richiamo irresistibile della casa paterna e quell'anteporre ad ogni altra, pur intensa gioia, il ricevere una lettera del padre, quel sentirsi meschino di fronte a lui, quel vederlo in una cornice di rare virtù e di elette qualità (49) e come derivato di tutto questo; quella

---

siero lo segue sempre in tutte le ore del giorno. Per Lui è il mio primo pensiero, per Lui l'ultima preghiera. (Alla sorella Emilia).

(48) ....*ad ogni passo che muovo, ad ogni atto che compio, il mio pensiero è sempre per te.* (Al Padre) ....*ti sarà di conforto questo giudizio di un figlio che pur « idolatrandoti » saprebbe riconoscere, se ci fossero, le più piccole macchie della tua coscienza? Lo spero, perchè so che nessuno meglio di te mi conosce.*

Portava sempre su sè stesso le fotografie del padre e della madre racchiuse in un modestissimo portafoglio di cuoio, che, nonostante fosse ridotto in condizioni pietose, egli non lasciava mai. Quando potette farlo, con quel caratteristico, religioso, superstizioso attaccamento alle cose sue, lo fece fasciare di un astuccio d'oro e lo teneva nel taschino, sul cuore. Anche quando operava, sempre. La sera, quando si svestiva per andare a letto, lo toglieva di tasca, lo baciava e con quello si faceva il segno della croce.

(49) ....(omissis) ....*non è solamente la mano infallibile del vecchio chirurgo e del famoso cacciatore, ma il cervello fresco e nutrito dell'uomo che pur tanto ha pensato e che così atrocemente ha sofferto, che son capaci di meravigliare*

sua modestia o presunta dappocaggine, quel vedersi un *giovane, mediocre ortopedico a spasso per il mondo,* quel timore di essere giudicato un *melogalomane* sol perchè gli vien fatto di pensare che col suo lavoro può contribuire a nutrire in qualche modo il suo paese, tutto questo, diciamo, può servire a confermare il nostro punto di vista.

Se così è, quella sorta di rudezza nella professione, quel carattere irruento e un po' angoloso ch'egli stesso del resto non esitava a riconoscersi (50), non doveva essere che una « sovrastruttura », una maschera forse volutamente assunta o inconsciamente impostagli, mentre sotto c'è il vero Putti, quello delle lettere al padre e alla sorella, sotto c'è « *Toio* », in tutta la spiccante e chiara personalità di quando così firmava le sue lettere, come sotto la smagliante vernice del professore in camice bianco, del chirurgo cesellatore, del dominatore di congressi in virtù delle sue sapienti argomentazioni e per la magia del suo bell'aspetto, c'è un uomo dagli affetti semplici e profondi, un sentimentale, un artista (51) innamorato del suo lavoro e di tutto ciò che è bello, un temperamento capace di sentire fino alla commozione la poesia di un tramonto e il fascino di un bel quadro come le note della buona musica. Un uomo che arriva a far salti di gioia, a cantare, a ridere, a piangere, all'atto di ricevere una lettera da casa. « Sempre la semplicità era la sua norma, avresti detto, morale prima che pratica, com'è in arte »: così

---

un figlio che da queste perfezioni anzi direi da questi progressi, trova ragione di orgoglio ed anzitutto un grande, dolcissimo conforto. Può spegnersi il sole, ma sino a quando il mio adorato vecchietto mi potrà scrivere e confortare come fa, non temo nulla nella vita e mi pianto diritto e fiero contro l'avvenire. (Al Padre, 23 aprile 1907): *....tu non perdi un atomo di quella purezza ed onestà adamantina che è stata regola della tua vita di martire.* (29 maggio 1907).

(50) *....Ella sa che nonostante il cattivo carattere del Capo, quella del Rizzoli è come una grande famiglia....* (Alla Signora Ojetti, senza data).

In un foglietto volante, che ho trovato fra le carte consultate, è scritto: Da dirsi di me: *....l'affabilità gli era impedita dalla rettitudine e talvolta la penna pareva acerba come la persona. Sapeva che ad un vero critico occorre sempre un po' della crudeltà del chirurgo.* M. Rannequel (?) di V. Pica.

(51) *....il lavoro di assistentato che son costretto a svolgere mi ringiovanisce nel ricordo dei tempi in cui m'inorgoglivo a costruire apparecchi gessati e fasciature artistiche....* (Alla Signora Ojetti, 25 luglio 1931).

Putti nel 1901

ha scritto di Putti, Ugo Ojetti, e la prima pagina del suo Diario si orna di questo motto: *Simplex veri sigillum.* E di questa semplicità, così vicina alla verità, tanto in arte come nella vita, noi crediamo di aver rintracciato le radici più riposte e più profonde nel territorio di quella interiore fisionomia, che contrassegna la sua età giovanile.

* * *

Noi ci siamo messi sulle orme di questo Putti, cioè dell'Uomo Putti e siamo penetrati nel sacrario dei suoi affetti più cari, delle sue più intime effusioni.

L'abbiamo fatto in punta di piedi, eppure ci fa la strana impressione che, abituati come siamo, a discorrer di medici, le cui ossa son coperte da lapidi plurisecolari, l'abbozzar la biografia di un uomo che, appena appena s'è discostato da noi e da sì poco tempo è morto che ce lo sentiamo ancora vicino, sia tale e così impertinente impresa, ch'egli abbia potuto sentirci.

E ci turba il pensare che, avendo davvero udito i nostri pur cauti passi e le nostre povere e sommesse parole, egli potrebbe a buon diritto pesarle e vagliarle e da giudicato ergersi a giudice della nostra presunzione; ma ci è caro sperare che ogni ombra di cruccio sparirebbe, sol ch'egli leggesse nel nostro cuore con quale animo abbiamo inteso di ricordarlo.

LE LETTERE(*)

Alla sorella Emilia. (Heidelberg, 19 marzo 1907). — Avrei tanto da dirti che finirei per non far altro che scriverti ed allora addio « perfezionamento »! Prima di tutto niente lacrime e sospiri. Ricordati quanto mi hai promesso. Ogni giorno che passa è tanto di meno che stiamo separati. È vero? Per il mio *ménage* tutto va benissimo grazie alla tua sapientissima preparazione. Spendo poco, mangio una sola volta al giorno; per il resto caffè e latte a tutto spiano. È una bellissima cura per dimagrare specialmente se ci aggiungi il fiele che i tedeschi mi fanno spesso masticare. Si fuma orribilmente tanto che faccio fin d'ora proponimento di smettere. Sarà vero? Ecco un primo « perfezionamento ».

Stessa data

Mio adorato Papalone,

Non è il dovere ma un grande bisogno che mi spinge a scriverti più a lungo di quanto possa contenersi in una cartolina.... Ma perchè non ci deve essere un telefono? Economizzerei nel mangiare, nel dormire, in tutto, pur di sentire le vostre voci. E dire che sono solo 4 giorni che vi ho lasciato! Ma lasciamo i rimpianti che non devono nascere, così dicono, nell'animo temprato dell'uomo forte e parliamo delle nostre, anzi delle mie faccende. Ti dirò dell'impressione che ho riportato dell'Istituto [*Omissis*]. Nota però che è una prima impressione che potrebbe essere modificata in seguito, tanto più che sino ad ora ho potuto vedere ben poco. Questo è ciò che più mi irrita. L'Istituto abbastanza grande è riempito in buona parte da pensionanti. Orbene, non appena uno di questi è condotto in sala operatoria, o per un intervento chirurgico o per un apparecchio gessato, si è bellamente pregati di ritirarsi per ragioni di convenienza, dicono loro, di sconvenienza verso di me, dico io. Bada però che non faccio gran caso di ciò, perchè vi ero preparato e, poi, paese che vai.... ecc.

(*) *Le lettere di Vittorio Putti che io ho letto e studiato, assommano ad alcune centinaia; fra esse la più antica è del 1° giugno 1893 e la più recente del 25 aprile 1940, con lunghi intervalli di silenzio fra queste due date. Ho scelto, come ho fatto per le pagine del* Diario, *quelle che mi sembrano più degne di nota e per sentimenti che vi sono espressi e per fatti o avvenimenti che vi sono descritti. Ho attinto ai gruppi di quelle dirette ai parenti ed alla famiglia Ojetti, dando la preferenza a quelle che risalgono all'età giovanile.*

Tuttavia qualche cosa ho già visto. Tranne qualche dettaglio di un certo valore, nulla di nuovo e di buono. Debbo però dirti che fino ad ora non ho visto operare che gli assistenti perchè il professore è occupato a far quattrini. Gli assistenti operano male, con poco metodo e con minor pulizia. Meglio nelle operazioni incruente. Il materiale è però, tutto sommato, poco numeroso e perciò credo che la mia permanenza ad Heidelberg non si prolunghi moltissimo perchè mi sono prefisso che non un solo minuto della mia permanenza all'estero, debba essere infruttuoso ed in un modo o in un altro, voglio trar profitto da tutto Capisco che ho forse un po' troppa fretta e che la mia impazienza non è giustificata dal momento che avrò molto tempo a mia disposizione e che per lo meno un buon mese sarà necessario per ambientarsi, per impratichirsi della lingua e per conoscere le persone. Nei circoli accademici non vi è ora gran movimento perchè gli studenti sono in vacanza. Sono stato per un po' di tempo nella bibioteca granducale che è meravigliosa per lusso e capacità di ambienti. Di edifici di quel genere noi non ne abbiamo la più lontana idea. Riscaldamento equatoriale, luce elettrica, tappeti in terra, tavoli e sedie in legno intarsiato, pulizia, ordine, silenzio meravigliosi. Non ho però ancora tastati i bibliotecari e mi aspetto grandi delusioni perchè li conosco per ringhiosi e gelosi dei loro libri specialmente con uno straniero. Ma si accorgeranno che ho la pelle dura e, per quanto posso, voglio rifarmi di tutti i ladrocini che essi commettono, col nostro beneplacito, dei codici, dei cimeli, dei tesori delle nostre biblioteche e dei nostri musei.... Sono stato in questo momento alla posta ed ho ritirato due cartoline e tre giornali! Gioia inaudita! Finalmente! Ho riso, ho pianto, ho gesticolato e per un'ora intera non ho alzato gli occhi dalle vostre cartoline che mi portavano buone notizie e dai giornali che mi riattaccano ancora un poco all'Italia mia! [*Omissis*, v. nota 30]. Le nostre ferrovie sono miserabili, la nostra educazione morale è deficiente, siamo assolutamente indegni delle nostre tradizioni, saremo schiavi perchè timidi e neghittosi, ma io giuro che fra 50 anni i tedeschi ci invidieranno. [*Omissis*, v. nota 11].

Al Padre. (22 marzo 1907). — ....i tedeschi si sono raddolciti, ieri ho visto operare Narath, il clinico che da poco sostiene il vecchio Czerny. Opera bene, senza pompa.

Al Padre. (Berlino, 28 marzo 1907). — Sono giunto da due ore a Berlino dopo un lungo ma ottimo viaggio in III classe. Ho già trovato una camera discreta che costa 35 MK. al mese compreso il caffellatte.... Impressioni di Berlino non te ne posso ancora dare, quantunque giri già da due ore. È una cosa colossale che mi ha stordito e non altro. A domani più dettagliate notizie. Sono stanco morto perchè il viaggio di 12 ore quasi sempre insonne mi ha affaticato. Aggiungi a questo la passeggiata Unter den Linden fra un pandemonio di gente, carrozze, treni, automobili, biciclette, da far desiderare.... Bologna....

Al Padre. (Berlino, 29 marzo 1907). — La lunga lettera che ti avevo promesso non posso scrivertela che domani perchè il cittadone mi ha occupato tutta

la giornata ed ora (19,30) mi sono finalmente messo a sedere ad un caffè dopo 10 ore che sono in piedi. Non ti sembri strano nè esagerato, ma adesso per guadagnare tempo e per fare economia, ho preso l'abitudine di Vittorio Emanuele: mangio in piedi. Ciò è possibile qui perchè esistono delle specie di trattorie ove si mangia con niente e benissimo, ma in piedi.... Sto bene ma la nostalgia mi perseguita non poco. Passerà! Ciò che mi consola è di ricevere tante e per ora così buone notizie di casa. Dico « per ora » perchè oggi è « venerdì ». È vero che è Santo! Scrivetemi a lungo! È la mia grande consolazione....

Al Padre. (Berlino, 30 marzo 1907). — ....il mio umore va molto meglio. Oggi sono stato dal Prof. Joachimsthal che mi ha accolto con estrema cortesia e (siccome è segretario) mi ha proposto socio alla Società Ortopedica Tedesca. Sono stato anche da Hoffa, ma è per ora a Pietroburgo. Stagione splendida....

Al Padre. (Berlino, 31 marzo 1907). — Caro Papalone.

Ecco finalmente a darti mie notizie più diffuse. Sino ad ora non sono riuscito a trovare un po' di tempo e ciò ti sembrerà forse un po' strano in quanto non ho nulla da fare. Ma non è così. I più bei minuti della mia vita sono quelli che io passo scrivendo a voi perchè mi sembra durante quel tempo di esservi vicino. Tuttavia tu non puoi immaginare quanto sia difficile in questa enorme metropoli fare ciò che si desidera. Mi spiego: fa conto che io abiti a porta S. Stefano. Appena alzato corro alla Posta la quale è a Porta S. Felice. Ricevo la vostra corrispondenza e rispondo subito dalla posta stessa con una cartolina. È già passata così circa un'ora e mezzo. Dalla Posta risalgo l'Unter den Linden per andare a vedere l'Ospedale della Charité; fa conto che dalla Porta S. Felice dov'ero giunto, io debba andare al Meloncello. Mi perdo un po' nei dintorni a girovagare, poi mi avvio come ho fatto ieri, al Giardino zoologico ch'è lontano dalla Charité come S. Michele in Bosco dalla villa Angeletti. Sto due ore al giardino zoologico (e non sono mal spese) poi ritorno nel centro, vale a dire una gita di due ore buone. Tutto questo a piedi perchè prima di essersi edotti della direzione che seguono gli omnibus e i tram, a detta di tutti, ci vuole molto tempo. È vero che c'è un esercito di fiacres e di carrozze automobili, ma ciò è per chi ha quattrini di troppo, non per me. Arrivato al centro mi metto a sedere stanco morto in un caffè, ma non ho carta da scrivere e domandarla al cameriere non è economico. Quando arrivo a casa sono le dieci e non posso fare altro che spogliarmi e gettarmi in letto.

Tutta questa chiacchierata per spiegarti la ragione per cui è difficile scrivere una lettera a casa anche quando se ne ha una gran voglia.

Ma questa vita da filibustiere non durerà che pochi giorni ancora poi le cose si metteranno a posto ed io potrò fare i conti alle ore con l'orologio alla mano, come ho sempre fatto. Fin d'ora comincio già a vedere un po' più chiaro nelle mie faccende e se ho passato i primi giorni un po' male, ciò è dovuto: 1° alla nostalgia che va perseguitandomi; 2° alla smania forse eccessiva che ho di profittare di tutti i minuti che passo all'estero per opera tua. Io non son qui per godermi la vita a spasso per le strade o nei caffè e

perciò quando mi trovo nelle une o negli altri col naso per aria a guardare le vetrine e con la bocca aperta a sorbirmi una cioccolata io faccio rabbia a me stesso e mi viene la malinconia.

Ma come ti dico le cose ora vanno meglio. Avevo deciso di stare fino a lunedì senza occuparmi di Ortopedia, ma non sono stato capace. Oggi stesso sono stato a cercare del Prof. Joachimsthal (una celebrità) che mi ha accolto con una cortesia squisitissima. Ciò è dovuto prima di tutto alla perfetta educazione dell'uomo (ebreo) poi al gran nome che gode qui Codivilla, infine (e ciò mi ha fatto non poco piacere) ai miei poveri lavori. Joachimsthal è giovanissimo, avrà 35 anni, ma si è fatto un gran nome lavorando come un cane e pubblicando interi volumi di ortopedia. Io conosco perfettamente tutti i suoi lavori e quindi mi rendo conto giustamente del valore dell'uomo. È stato così cortese che mi ha subito proposto di iscrivermi a socio della Società tedesca di chirurgia di cui egli è segretario, cosa che io ho accettato con entusiasmo perchè aprirà molto il campo dei miei studi, almeno spero. Dopo sono stato a cercare di.... [*Omissis*]. Ho parlato con un suo assistente il quale con altri tre o quattro forma una banda di manigoldi i quali, valendo nulla e coprendosi del manto loro fornito dal principale, fanno dei corsi liberi speciali per i medici che vogliono perfezionarsi facendoli pagare da 90 a 150 lire l'uno. E guai a chi non li piglia. È sicuro di non veder nulla. Ma per me spero che le cose vadano diversamente. Già il nome di Codivilla mi vale di scudo contro cui si infrangono tutte le audacie da commercianti di questi signori e poi a me basta poco perchè con la pratica che ho di ortopedia e col metodo che mi è stato insegnato spero di far prestissimo a capire. Ad ogni modo vedremo. Intanto sono contentissimo dell'accoglienza di Joachimsthal, perchè in lui ho molta fiducia. Ho trovato presso di lui uno spagnolo da cui ho avuto notizie interessantissime sull'andamento degli studi in questo caos spaventoso. Perchè non puoi credere quanto grande sia la difficoltà di orizzontarsi in una città dove ci sono sei enormi ospedali in cui insegnano i più gran nomi della scienza tedesca senza tener conto della miriade di policlinici, cliniche private, istituti speciali a capo dei quali trovansi pure uomini che godono fama, senza aggiungere tutte le biblioteche che bisogna pur conoscere. Con ciò faccio naturalmente astrazione da quanto non è scientifico e che per me ha minor valore....

Alla sorella Emilia. (Berlino, 4 aprile 1907). — [*Omissis*, v. nota 35] ....in parte anche perchè le mie occupazioni cominciano a distrarmi, tenendomi la mente interessata ad argomenti scientifici per molte ore del giorno. Aggiungi poi che in questi quattro ultimi giorni ho avuto i congressi che mi hanno occupato tutta la giornata senza affaticarmi affatto, ed aggiungi ancora, che ho trovata una comitiva di medici italiani tutti qui per l'istesso scopo, coi quali passo l'ora o le ore del pranzo. Mi hanno accolto con entusiasmo per avere notizie fresche dell'Italia (erano invece stantie) e per potere con uno di più dir male dei tedeschi e della loro terra, innalzando un inno continuo, ininterrotto, grandioso, alla nostra vecchia cara Italia. « Se possiamo prendere il treno! Dio che voglia di Chianti! Meglio l'Italia col disservizio che

tutte le Germanie coi treni a 120 chilometri l'ora!... », ecc. ecc. Ecco il là di tutti i nostri discorsi. Ma lasciamo andare le malinconie e veniamo alla cronaca spicciola, che son certo è quella che più ti interessa perchè riguarda me. Ti dirò anzitutto che, come già ti ho scritto, abito Anhalterstrasse 14 (bei Reese) ove puoi indirizzare le lettere e i giornali... La mia strada è lontana assai dal punto ove sono raccolti gli ospedali, le cliniche, le biblioteche ecc., così che ogni mattina debbo prendere un tram (10 pf.) e fare non meno di 15 minuti di strada... Costa (la camera) 35 MK al mese compreso il caffè-latte ed escluse le lavature della biancheria, che mi dicono essere carissime.... Per mangiare non si spende molto, ma tutto sommato quando arrivo in capo al giorno mi accorgo di aver speso più assai di quanto il mattino mi ero prefisso. Ciò dipende specialmente da due fattori: 1° le enormi distanze che obbligano a prendere molti tram; 2° i pfennings non sono i centesimi, ma alquanto di più, mentre qui essi hanno lo stesso valore, vale a dire: quello che da noi costa una lira, qui costa un marco, cioè 25 cent. di più e ciò non è poco. Vai ad un caffè, bisogna dare 10 pf. di mancia, idem se entri in una biblioteca, in una sala universitaria, ad un congresso, perchè ovunque ci sono guardaroba ove « bisogna » depositare il paletot e dare le relative mance. I primi giorni avevo preso l'abitudine di andare a mangiare da Aschinger. Sai che cosa è? Ora cerco di spiegartelo. Si tratta di un tale il quale ha distribuito per tutta Berlino una grande quantità di così dette birrerie molto pratiche e anche eleganti, frequentate dal popolo borghese ed anche dai signori. Si entra, e, stando in piedi, si prendono dei piccoli pasticcini gustosissimi ognuno dei quali costa 10 pf. Sono piccoli e costituiti di varie sostanze come i sandwiches. Con tre o quattro si sta già bene. Nello stesso locale si può comprare birra, vino, sigarette, caffè, liquori, dolci e tutto a modico prezzo. Con 60 pf. si fa una buona colazione. Ma sai qual'è l'effetto di tutto ciò? Io lo so per prova: un terribile mal di stomaco. Non perchè la roba sia cattiva, chè anzi è tutta squisitissima, ma perchè invogliati dalla fame se ne mangia e se ne beve di tutti i colori e così il povero stomaco ci rimette. I caffè sono enormemente cari ma altrettanto belli e ben forniti, comodi, simpatici, con un numero spropositato di giornali di tutto il mondo. Non mi sono ancora fatto un regime di vita regolare perchè i congressi che durano tuttora me lo impediscono, ma non appena le mie cose saranno a posto, ti informerò del come, per ora, occupo la giornata.... [*Omissis*, v. nota 12].

Al Padre. (Berlino, 5 aprile 1907). — Stamani ho visitato in parte l'ospedale Virchow che è una meraviglia di organizzazione scientifica e di moderno arredamento. Oggi ho assistito ad una seduta del Congresso Chirurgico dove ho visto tutti i pezzi grossi della chirurgia tedesca. Questa sera, dalle otto alle dieci, interessantissima seduta di proiezioni scientifiche. Come vedi qui i congressi si prendono sul serio. Alla seduta diurna non assistevano meno di mille medici! Ovunque cose belle, nuove, che osservo, studio e scrivo nel mio diario. La giornata passa velocemente e questa è una gran bella cosa, perchè lentamente ci si avvicina al giorno del ritorno, anche se questo dovrà essere lontano... Una sola cosa ti raccomando: la tua salute. Il saperti molto occupato

mi consola, perchè so che il lavoro è la tua vita. Ogni passo della mia è rivolto a un solo scopo: quello di farti contento di me.

Al Padre. (Berlino, 8 aprile 1907). — Ciò che mi consola sopra ogni altra cosa, è la tua lettera dalla quale apprendo: 1° che l'affare Talon procede bene, quantunque la diagnosi di natura dia poco affidamento; 2° (e ciò è il più interessante) che tu stai bene e che la tua meravigliosa fibra trionfa degli anni e dei dispiaceri. Quelle tue poche parole vibranti di energia e di *giovinezza* non puoi credere quanto bene mi abbiano fatto. Lavoro e vedo molto. Quest'oggi sono andato a colazione alle quattro. Mio caro vecchio, non preoccuparti se parlo di economia, perchè anche tutto ciò finisce per riuscire a mio vantaggio. È una ginnastica nuova per me che mi riesce utilissima e mi interessa. Non faccio nessun *sacrificio.* L'unico e sempre grande è quello di star lontano da voi.

Al Padre. (Berlino, 9 aprile 1907). — Ho tutta la giornata occupata in giro per le cliniche e gli ambulatori, le poche ore che mi rimangono a disposizione le occupo o riordinare e scrivere un certo mio lavoro che vorrei completare nei mesi che sto in Germania. Mi trovo a pranzo con alcuni cari e simpatici italiani coi quali passo ore allegre. La sera faccio una piccola passeggiata e, alle 11, dopo aver letto ancora una volta le vostre carissime lettere, il buon numero dei giornali che mi danno notizie della mia *adorata Italia,* vado a letto. Questa sera volevo andare a sentire il *Don Carlos* dato all'Opera Imperiale con un complesso artistico di prim'ordine, ma tutti i posti sono occupati da una settimana. Nonostante il teatro sia sempre tutto venduto, la schifosa critica teatrale di questo popolo di mercanti e di soldati fa la preziosa, giudicando velenosamente il *Mefistofele* che vola sublime fra le nostre glorie più pure. Ma sono miserie di cui è meglio non occuparsi.

Al Padre. (Berlino, 10 aprile 1907). — In questi giorni scorsi ho visitato alcuni fra i principali teatri operatorî ed ho visto operare molto, dagli assistenti, però, non dai professori titolati perchè sono ora in ferie. Gli assistenti sono a loro volta (in parte almeno) professori ed in assenza del principale fanno dell'alta chirurgia. In genere operatori non brillanti, ma freddi, ponderati, lenti e che sanno bene ciò che fanno. Teatri operatorî alcuni superbi, altri così così. Materiale abbondantissimo ovunque. Nel pomeriggio seguo l'ambulatorio di Joachimsthal (domani solo comincierò ad andare da Hoffa) ed alle cinque mi ritiro in casa a fare qualcosa per conto mio. Stamani ho visitato di nuovo d'ospedale Virchow. È come una città di ammalati, tanto è grande. Ho fatto un po' di conti e le finanze mi pare che vadano bene. Dillo alla nostra cassiera.

Al Padre. (Berlino, 15 aprile 1907). — Ricevo in questo momento la tua carissima e lunga lettera che mi ha commosso... Sul mio vessillo che garrisce ora al vento infido, freddo, burrascoso, dell'inospitale suolo tedesco, oltre ai nomi di mia madre e della mia patria, sta scritto quello di quel santo che

con sacrifici, dolori, fatiche, mi aiuta, mi conforta, mi assiste. Che tu sia benedetto! E credi che questa benedizione mi è ispirata da quella che di lassù tutto vede e che più d'ogni altro conosce la tua immensa bontà e apprezza i sacrifici che nobilmente e serenamente compi per far contento me che ben poco ho fatto per voi [*Omissis*, v. nota 3]. La notizia che mi dai circa una nuova galoppata nella nostra misera politica, mi fa piacere. È inutile, il cavallo da guerra non può resistere all'odore della polvere ed il vecchio soldato ha bisogno della zuffa anche se coperto di ferite. D'altra parte è una distrazione che ti può far bene e perciò io credo sia il caso tu accetti le preghiere di coloro che dopo averne provati molti corrono da quel capo in cui sanno di trovare, anche a 70 anni, l'energia, l'entusiasmo e lo slancio di un ragazzo.

Alla sorella Emilia. (Berlino, 16 aprile 1907). — Le finanze vanno discretamente. Se i miei conti sono giusti, spero di arrivare alla fine di aprile avendo speso 300 marchi, il che non è molto se si pensa che ho dovuto spendere in viaggi, congressi, camera a 2 MK ad Heidelberg ecc. Nei mesi entranti spero di stare entro i 200 marchi a meno che non arrivi un salasso (che mi aspetto) da parte di Hoffa dal quale è necessario pagare per vedere e pagare molto (forse un 100 marchi). Per cercare di far soldi ho scritto alla Società Editrice Libraria proponendole la traduzione di un libro tedesco, ma ho una gran paura di aver fatto un buco nell'acqua. Vedremo!

Al Padre. (Berlino, 19 aprile 1907). — Ho ricevuto giornali ed estratti del mio lavoro. Mi dispiace di non essere a casa perchè, come sempre, avrei voluto offrire a te il primo esemplare di questa mia ultima fatica. Accetta il pensiero lo stesso quantunque migliaia di chilometri ci separino.

Al Padre. (Berlino, 23 aprile 1907).

Mio vecchio adorato,

una di quelle tue meravigliose lettere che ho ricevuto in questo momento mi ha persuaso di una cosa della quale sono da tempo convinto. E questa si è che in te gli anni che passano hanno l'effetto opposto a quello che inevitabilmente provocano negli altri uomini. Non solamente la mano infallibile del vecchio chirurgo e del famoso cacciatore, ma il cervello fresco e nutrito dell'uomo che pur tanto ha pensato e così atrocemente ha sofferto è capace di meravigliare un figlio che da queste perfezioni, anzi direi da questi progressi trova ragione di orgoglio ed anzitutto un grande, dolcissimo conforto. Può spegnersi il sole, ma sino a che il mio caro vecchietto mi potrà scrivere e confortare come fa, io non temo nulla nella vita e mi pianto diritto e fiero contro l'avvenire.

Una certa tinta di malcontento che qualunque cosa faccia tu riesci a scorgere nelle mie lettere è solo il prodotto di una nebbia nostalgica che non sono ancora riuscito a dissipare completamente. Ma ciò non ti deve preoccupare menomamente perchè anch'essa sparirà in faccia al caldo meriggio delle buone, continue notizie che mi mandate e degli studi che mi occupano la mente. [*Omissis*, v. p. 133]. Con ciò sono tutt'altro che malcontento e se-

guo con invidia il grande materiale di malati che ogni giorno passa sotto i miei occhi [*Omissis*, v. p. 123]. E poichè più che altro sono venuto qui per rendermi conto « de visu » di questo « metodo » di lavoro tanto decantato, puoi credere che posso essere contento anche se ciò mi procura il dolore di stare lontano da voi. Aggiungi che ancora non è passato del tutto un mese da quando son qui, e molte porte che voglio aprire sono ancora chiuse, ragione per cui molto ho ancora da vedere e molto spero di imparare. Non ti nascondo che se qualche volta traspare dai miei scritti un certo senso di malcontento, ciò è dovuto ad impressioni momentanee di un carattere un po' omborso ed alla tema che anche pochi minuti di un tempo così prezioso non siano interamente utilizzati. Ier l'altro per esempio sono stato a fare una bella scampagnata a Grünewald, ma sono tornato a casa di umor buio perchè pensavo che delle scampagnate anche più belle posso farne a Bologna, mentre 12 ore eran passate senza un frutto ortopedico! Quindi non preoccuparti sotto questo punto di vista. Sono contentissimo della mia permanenza a Berlino ed il primo giorno che mi accorgo che non ho più nulla da sfruttare, faccio bagaglio e vado a piantare le tende altrove. Debbo ancora finire un certo mio lavoro di cui già ti ho parlato e per tutto ciò che riguarda la bibliografia mi è di immenso vantaggio la Biblioteca Imperiale che è ricchissima di libri.

Domenica ho fatto una corsa al Museo Imperiale e sono rimasto commosso dinanzi alle opere dei nostri grandi artisti che hanno riempito il mondo delle loro meraviglie. Donatello, Desiderio da Settignano, Mino da Fiesole ridono dai loro marmi paradisiaci di tutta la « côterie » di questi mercanti rifatti che per loro costruiscono Musei e Gallerie in cui profondono ricchezze di milioni e di goffaggine. Raffaello, Guido Reni, i Carracci, dalle loro tele implorano gli sguardi dei begli occhi di fuoco delle donne fiorentine ed emiliane tanto diversi da quelli scialbi e freddi di queste femmine cresciute nel sentimento dei cavoli acidi e della birra di Monaco. Esci dal Museo d'arte italiana e passi in quello d'arte moderna tedesca e non ti salvi dai quadri, dai busti, dai monumenti di Imperatori, Regine, Principi, Generali in tutte le pose, in tutti i costumi, in tutte le decorazioni che il cervello umano può concepire! Dio, che profanazione del gusto. In tutto quell'Olimpo di figuri, uno solo riesce simpatico: Federico II, quell'ometto dal naso arcigno e dalla feluca di traverso che parlava sempre francese. Beato lui che col suo potere riusciva a sfuggire alle difficoltà insormontabili di questa lingua terribile. Ma lasciamo stare Federico e tutta la sua stirpe e torniamo a noi.

Alla sorella Emilia. (Berlino, 3 maggio 1907). — L'affare della traduzione e andato male perchè molto gentilmente mi hanno risposto che le opere di Ortopedia non hanno in Italia fortuna commerciale, quindi meglio non azzardar quattrini. [*Omissis*, v. nota 12].

Al Padre. (Berlino, 14 maggio 1907). — Oggi appunto compiono i due mesi da che sono partito da Bologna e mi sembra che l'anniversario meriti di essere festeggiato stando insieme un po' di tempo a discorrere delle nostre faccende, anzi

delle mie faccende che per te hanno naturalmente tanto valore, anche se non rappresentano in realtà che le modeste vicende della vita di un giovane, mediocre ortopedico a spasso per il mondo.... Naturalmente allargandosi ogni giorno il ciclo delle conoscenze e cominciando io ad acquistare un po' più di pratica della lingua e delle abitudini dei miei ospiti, le cose camminano sempre meglio ed il mio compito riesce meno duro e sgradevole, quatunque difficoltà di ogni specie si presentino ad ogni passo. Quelle però che furono le mie prime impressioni e che potevano essere tacciate di azzardate e premature, poco si sono modificate e ciò ti provi che un po' di pratica del mondo e delle cose in qualche modo l'ho acquistata anch'io, se pure tutto ciò che di buono è in me non l'ho ereditato che da te e dalla nostra Santa. Certo che qualche modificazione ai miei primi giudizi debbo farla, ma sono piccoli ritocchi che nulla tolgono alla fisonomia del quadro generale, così degli uomini come delle cose che altra volta ti ho fatto. Berlino, ad es., è ora più attraente di quando vi arrivai, ma non per merito suo: per naturale trasformazione di ciò che fa parte della crosta terrestre al trasmutarsi vicendevole delle stagioni. I pochi giorni di caldo hanno bastato a rivestirla tutta di verde e di fiori, dandole un aspetto « italiano » che poco modifica però la sua natura di cittadona sciocca, volgare, insipida, opprimente. Ma disgraziatamente se le stagioni cambiano le città, non modificano gli uomini e specialmente i tedeschi che rimangono sempre, per forza delle loro origini.... quello che già altra volta ti ho detto e che non val la pena di ripetere. Gli etnologi dicono che noi latini manchiamo della funzione dell'adattabilità di psiche e di animo e credo che non abbiano tutti i torti. Io mi sforzo in ogni modo di entrare nello spirito e nelle abitudini di questo popolo, ma debbo convincermi che è tempo perso. Per darti un'idea dei miei sentimenti in rapporto a questi signori, ti dirò che.... [*Omissis*, v. p. 136 e nota 25].

Mi giudicherai forse un visionario, ma tutta la storia e più che altro gli avvenimenti politici di questi giorni, credo mi diano ragione. Sino a pochi anni fa, l'Italia nella Triplice era tollerata e sfruttata; ora è desiderata e temuta. Austria e Germania strillano come scimmie solo che l'Italia dimostri di voler far da sè e di volersi sbarazzare di quelle pastoie in cui le sue amiche la vorrebbero. Ed in tutto ciò, checchè ne dicano anche i nostri « conservatori », si vede la lungiprevidenza di quel grande che fu Francesco Crispi, all'affetto del quale tu mi hai cresciuto. E l'hanno giudicato un megalomane! Per mio conto io sono qui come un bravo segugio che cerca la sua preda e se la trova, la spinge a colpi di muso fin sotto il fucile del padrone perchè divenga sua. Io corro, cerco, qualche volta trovo e intasco quel poco furtivamente per portarlo meco al di là delle Alpi, a nutrire in qualche modo e debolissimamente il mio paese. Ma ho una gran paura che da parte mia vi sia della presunzione e forse anche (per effetto dell'amore a F. Crispi) della megalomania. A te giudicarmi. Ad ogni modo meglio così che pessimisti.

Ma passiamo ad altro perchè con queste chiacchiere nulla apprendi di me e della mia vita. Passo la mia giornata sempre molto occupato. Il mattino sono a lezione di clinica chirurgica da Hildebrand che, per mia fortuna, ha un debole per l'Ortopedia, così che presenta quasi sempre casi per

me interessantissimi. La clinica è ricchissima di materiale e di quattrini. L'organizzazione è stupenda e molto si vede e si impara. Fatta colazione, vado da Joachimsthal sino alle due e alle due e mezzo sono da Hoffa dove rimango sino alle 4 e mezzo. Da Hoffa sempre molto lavoro. Ora il Professore fa anche lezione e quantunque dica cose a me note, pure non è male rinfrescare le idee. Alle 5 circa vado in Biblioteca ove ho trovato tutto un bellissimo materiale per il mio lavoro che (non te ne ho parlato prima d'ora perchè poco avevo ancora fatto), riguarda le « scoliosi congenite ». È un vecchio tema di cui si occuparono già Calori, Taruffi, D'Aiutolo e molti altri in Germania, ma che era sempre stato trattato sotto punti di vista assai varî e che perciò l'avevano condotto in dimenticanza. Ora, tutta una nuova rifioritura di studi embriologici, antropològici e clinici l'hanno rimesso, come si dice, sul tappeto e ne hanno fatto un argomento molto interessante. Io non credo di scoprire l'America, ma mi ci sono dedicato con tutto l'entusiasmo ormai da un anno e spero di tirar fuori qualche cosa di nuovo. Un collega tedesco pubblicò qualche mese fa un lavoro del genere ed io da Heidelberg mandai all'Archivio di Ortopedia una critica sanguinosa sulla pubblicazione. Ora il collega che prima era in America, è a Berlino e per di più nella Clinica di Hoffa ove mi ha coperto di una quantità di cortesie e si è anche accordato meco per una pubblicazione cumulativa. Puoi immaginare in quale imbarazzo mi ha messo. Non ho che la speranza che egli non legga mai la mia critica ed in ciò sono confortato dal fatto che non capisce una parola d'italiano. Del resto sono ora più che mai convinto della giustezza della mia critica e quindi la coscienza è tranquilla.

Ora ti darò una notizia che spero ti farà piacere. Dopo aver molto rimuginato nel cervello, pesando il pro e il contro, sono giunto alla convinzione che se io rimango qui i mesi dell'estate non approfitto certamente di nulla, perchè tutte le cliniche si chiudono, i professori vanno a spasso e la nostra mente per il caldo si rifiuta di lavorare. Così io avrei pensato di rimanere in Germania sino alla fine di luglio e di fare quindi ritorno a Bologna, per riprendere poi la via verso Vienna nel mese di ottobre, rimanendovi un mese o due. La questione difficile da risolvere si è che prima di tornare io vorrei andare un 15 giorni in Inghilterra e non so dove trovare questo tempo. Alla fine di giugno abbandonerei Berlino per andare a Dresda, Lipsia, Colonia, ma temo che un mese solo per le tre città, sarà poco, così che non mi resterebbe per l'Inghilterra che l'agosto, mese in cui io vorrei essere alla Ca' Bianca. L'imbroglio è grave, ma in un modo o in un altro spero di risolverlo. La mia venuta a Bologna, oltre essere voluta dal fatto che qui, nei mesi caldi, la scienza va a spasso, è opportuna anche perchè mi permetterà di riordinare tutto il materiale di studio, di delucidare alcuni punti del mio lavoro col materiale che è all'Istituto Rizzoli e anche di assistere al congresso di Ortopedia che avverrà a Bologna nell'ottobre. Non ti dico quanto questa decisione abbia rallegrato il mio animo. L'idea di ritornare con voi per due mesi e mezzo è così splendida che non mi pare possibile poterla realizzare. Tu dirai che tutto dipende da me, ma devi pensare che il problema da risolvere, dovendo tener conto di tante e diverse condizioni, non è facile. Ad ogni modo mi dirai il tuo parere che oso sperare non sarà influenzato

dalla voglia che hai di vedermi. Per un altro riguardo mi interessa di tranquillizzarti. Non credere « assolutamente » che le mie finanze mi obblighino a sacrifici. Faccio una vita modesta, ma non mi privo assolutamente di nulla. Non puoi credere quanto mi faccia piacere e come sia utile per me la ginnastica dell'economia. Se mi impongo qualche economia non lo faccio già perchè vi sia costretto, ma solo per risparmiare del denaro che voglio mi frutti tutto ciò che è possibile. Del resto, nessuna privazione. Non vado a teatro perchè non ne sento alcun desiderio. Tutte le domeniche vado a fare qualche gita fuori di Berlino e come divertimento ne ho anche troppo. Mi sono proposto di venire qui per lavorare e ai divertimenti avrò modo di pensare al mio ritorno. Voglio però ripeterti ancora, perchè non sarà mai abbastanza, che tutta, tutta la mia riconoscenza è per te e che ad ogni passo che muovo, ad ogni atto che compio, il mio pensiero è sempre a te che con fatiche enormi e con sacrifici non piccoli tutto hai fatto per appagare un mio sogno. Voglia il Cielo che a me siano date forze e occasioni per dimostrarti tutta l'immensa, infinita gratitudine ed il bene che ti voglio.

Alla sorella Emilia. (Berlino, 3 giugno 1907). — Ho un po' di tempo e lo dedico tutto a te che giustamente reclami il mantenimento di una promessa. Se ti fossi vicino avrei da parlarti per un giorno intero senza giungere a vuotare il sacco, ma per lettera la cosa è più difficile, perchè, data la ristrettezza di spazio, riesce impossibile far nella mente la cernita delle cose più interessanti, lasciando in disparte ciò che ha un valore secondario. Comincierò da quanto più ti preoccupa, come appare manifesto dalle ripetute domande, vale a dire dalle mie condizioni finanziarie che candidamente esporrò all'economa. A tutt'oggi primo giugno mi trovo in possesso delle seguenti somme dalla S. V. Ill.ma gentilmente fornitemi: Marchi 360, Lire it. 150, in totale 480 marchi circa (a seconda del cambio).

In queste condizioni affronto i mesi di giugno e luglio che rappresentano ancora la barriera interposta fra la Germania e Bologna. Devi notare però che ho già pagato il fitto della camera per il mese di giugno e quindi non debbo pensare che a mangiare, bere, fumare, alla biancheria e a due maledetti corsi che spero non sorpasseranno in tutto i 50 MK. Tutto sommato io conterei di giungere alla fine di giugno avendo in saccoccia circa 250 MK. Verrà dopo luglio, il mese più caro di tutti quelli che ho passato qui perchè dovrò ruzzolarmi per 30 giorni attraverso la Germania e forse la Francia (all'Inghilterra ci penseremo poi).

Che preventivo fare? Io davvero non lo so e non potrei saperlo. Se i miei conti approssimativi sono giusti, io conterei di riuscire a sbarcare il lunario con circa 500 MK., il che equivale a dire che verso la fine del mese tu dovresti trovarti pronta a mandarmi altri 250 MK. Mi sono spiegato chiaro? Che espressione ha assunto a questa sincera esposizione finanziaria il volto della cassiera? In questo momento solo sono contento di essere lontano quei famosi 2000 chilometri. D'altra parte io non credo che tu possa lagnarti di me perchè, senza sacrifici, nota bene, io faccio una vita modesta e piena

di economie. Sono debole di fronte alla mia volontà in due soli punti: nel fumare e nell'andare a teatro. Per fumare spendo 30 pf. al giorno (circa 60 cent.) e per il teatro ora ti dirò. Sono stato una volta alla « Valchiria » all'Opern Theater (MK. 3, loggione), una volta alle operette (MK. 2,50, loggione), una volta a sentire Monna Vanna, per fare esercizio di tedesco (?) (MK. 1,50, posti di mezzo). Domani sera non so fare a meno di andare di nuovo all'Opern Theater per il « Tristano e Isotta » (MK. 4,50, terza galleria!!??). Come debbo fare? È una tentazione così forte quella della musica che non so assolutamente resistere. Ma giuro che dopo domani non andrò più a teatro. Quanto a mangiare spendo pochissimo. Mai più di 3 MK. al giorno tutto compreso. Mi sono dimenticato un'altra debolezza! La domenica sera vado a mangiare alla Cooperativa italiana, ove si spende assai ma si mangia all'italiana e il 2 giugno abbiamo sentito la Marcia Reale e l'Inno di Garibaldi! Da buoni patriotti metteremo questa debolezza fra i doveri che impone il sentimento di nazionalità e non se ne parli più. Non è vero? Ciò che costa molto è il lavaggio della biancheria, la quale va al lavandaio sporca e torna poco pulita e per di più tagliata e con un conto di circa MK. 7,50 al mese. Quanto ai miei vestiti non ne parliamo! Nel conto della camera c'è solo compresa la spazzolatura delle scarpe; per quella dei vestiti bisogna aggiungere non so quanto. Quindi ho ricorso al sistema semplicissimo di spazzolarmeli io o per meglio dire di non spazzolarmeli in nessun modo. Se vedessi quel mio vestitino nuovo! Ha cambiato colore, ma ho la fortuna che è di per sè, naturalmente, del colore della polvere e quindi nessuno si accorge del suo stato di pulizia o per meglio dire di porcheria. Mi fa arrabbiare solo perchè debbo spesso attaccarmi i bottoni, gli unici che la zia non rinforzò perchè attaccati di fresco.

Per gli altri di' pure alla zia che può concorrere a un premio (se l'istituiscono) perchè non ce n'è uno che tentenni! Volevo lasciarmi crescere barba e baffi come un eremita, ma ho pensato che l'estetica ne avrebbe sofferto gravemente e quindi una o due volte per settimana vado dal mio figaro che mi ruba 25 pf. Ancora fra le spese di necessità c'è la posta. Non puoi credere come si faccia presto a spendere un MK. in francobolli e cartoline e nota che scrivo a coloro a cui non posso fare a meno. Gli altri si saranno dimenticati di me ed io li compenso col silenzio. Quanto alla biancheria ne ho in eccesso, tanto che ora mi sono messo ad adoperare solo tre o quattro camicie, due paia di mutande e pochi calzettini per salvare il resto dalle mani di queste indegne lavandaie e stiratrici. Anzi ti dirò che ho pensato di fare così: alla fine del mese io rimetto nel mio baule i paletots d'inverno, il plaid, tutta la biancheria inutile, i libri e spedisco tutto a Bologna a piccola velocità. Con me prendo la mia sacca, quella della Titta, ed eventualmente un'altra sacca che mi comprerò. Tu devi informarmi se posso spedire il baule ai « Magazzini generali » per evitare la Dogana e se il costo di spedizione può essere pagato a Bologna; il che mi solleverebbe da un'ingente spesa. Prendi informazioni esatte e rispondimi in proposito. Colle valige sole avrò un imbarazzo nel viaggio ma realizzerò una bella economia. Il regalo fatto a M. A. mi è costato 14 MK., il che rappresenta una bella succhiata per la mia borsa.... E il nostro adorato vecchio come sta? Cosa

fa? Il mio pensiero lo segue sempre in tutte le ore del giorno. Per Lui è il primo pensiero, per Lui l'ultima preghiera.

Al Padre. (Berlino, 17 giugno 1907). — Se Dio vuole il calendario segna il 17 del mese vale a dire l'ultima settimana o poco più che mi trattiene a Berlino. Se i miei calcoli sono giusti, conto di partire per Dresda il 25 o 26. Resterò a Dresda una settimana e quindi passerò successivamente a Lipsia, Halle, Hannover, Hamburg, Colonia, Berna, Losanna, « Bologna!! ».

Questo il piano immaginario che subirà certamente molte modificazioni nel suo svolgersi. Ad ogni modo sui primi d'agosto voglio essere a Bologna. Quindi ancora un mese e mezzo e poi potrò darti materialmente tutti quegli infiniti baci che ora ti invio per lettera.

Al Padre. (Dresda, 26 giugno 1907). — Ho letto con le lacrime agli occhi i giornali che mi portano le notizie della commemorazione di Ozzano. Puoi ben comprendere il perchè della mia commozione! Anche questa volta tutto si deve alla tua grande anima, al tuo cuore grandissimo. Te ne sia resa grazia da quei due Angeli che di lassù vedono e giudicano. Immagino quello che « tu solo » hai potuto dire e quanto ti sia costato far forza alla commozione che in quel momento e in quel luogo ti doveva vincere. Ma sarà bastata quella commemorazione a ricordare ai bolognesi (non dico agli italiani) che Enrico Panzacchi non è più e che l'oblio in cui lo si lascia è un'enorme, indicibile viltà? Non lo credo. Ma ad ogni modo tu hai compiuto un'opera santa e la tua coscienza ne deve gioire. In me cresce ogni giorno l'orgoglio di esserti figlio. Sto benissimo e sono oltremodo contento del mio nuovo soggiorno. Dresda è bellissima, tranquilla come un grande villaggio.

Al Padre. (Dresda, 27 giugno 1907). — Alle notizie di ieri aggiungerò che mi trovo sempre bene a Dresda ove ho finalmente trovato un po' di quella tranquillità di vita cittadina che da tre mesi più non conoscevo. Dresda è ricca d'arte e di bellezze naturali. La Galleria di pittura può essere solo paragonata agli Uffizi. Naturalmente il primo posto è sempre occupato dai nostri grandi del secolo d'oro le cui opere hanno passato le Alpi a suon di ducati dei Re sassoni. Strana contraddizione: in una piazza ho visto un monumento a Moreau, il generale di Napoleone ed in un'altra l'obelisco in ricordo della vittoria di Beaumont del '70 dovuta ai sassoni. L'ortopedico che mi interessa mi ha accolto con grande cortesia. Solo poche ore del giorno sono occupato per la scienza, tutte le altre le passo nei musei. Lunedì mattina 1° luglio sarò ad Halle dove mi tratterrò due o tre giorni. Dopo vado ad Hannover. Non so come sia, ma mi sembra che questo benedetto giorno del ritorno si allontani invece di avvicinarsi.

Alla sorella Emilia. (Dresda, 29 giugno 1907). — Lo splendido esito della commemorazione di Ozzano mi fa credere che avrà giovato anche sull'animo di Papà. Se può passare il 2 luglio siamo a cavallo. Avrei un'infinità di cose da dirti su Dresda che è un vero gioiello d'arte e di natura. Ha solo il difetto

di essere un po' cara. Lascio i miei occhi nelle vetrine dei negozi di dove vorrei strappare qualche ninnolo per te. Le famose porcellane sono carissime e così le stampe e le fotografie.... Questo mese di giugno non vuol finire!

Al Padre. (Halle, 1º luglio 1907). — Il buon giorno non comincia sempre dal mattino perchè, ad es., ieri sera ho fatto il viaggio da Lipsia ad Halle con un gobbetto che mi ha portato fortuna. Stamattina appena alzato son corso alla posta e vi ho trovato due consolantissime cartoline della Titta e dell'Emilia che mi annunciano come finalmente il tuo eczema vada meglio e che un po' di tranquillità è entrata nell'animo tuo.... Ora sono tranquillo! E il gobbetto seguita! Sono stato da Gocht che è l'ortopedico di Halle, il quale mi ha accolto con squisita cortesia mostrandomi un'infinità di cose nuove e belle, che provano tutto l'ingegno e il sapere di questo giovane pieno di slancio e di entusiasmo.

Al Padre. (Amburgo, 8 luglio 1907). — I giornali e le lettere ricevuti oggi mi fanno noto che il trionfo da me previsto si è avverato. Quantunque in precedenza ti avessi fatto i miei rallegramenti, ora te li rinnovo di tutto cuore. Passate queste angustie, spero che la Ca' Bianca ti ridarà quella pace di cui hai bisogno, contribuendo così a tener tranquillo anche me. Io sto benissimo e sono contento della mia nuova residenza che è veramente splendida [*omissis*] ....quindi per il Sempione rientrerò in Italia con un desiderio che mi fa crescere le ali.

Al Padre. (Colonia, 12 luglio 1907). — ....passo l'intero giorno nella clinica di Bardenhauer ove vedo cose che mi interessano. Ieri sera sono stato invitato a pranzo dal Professore.

Al Padre. (Berna, 20 luglio 1907). — Sono a Berna da ieri sera. Sono già stato a vedere operare Kocher e questa sera stessa parto per Losanna. Sto bene e sono di buon umore, perchè se Dio vuole siamo agli ultimi passi.

Al Padre. (Losanna, 21 luglio 1907). — Non ho trovato l'ortopedico che mi interessava.... Domani spero di veder operare Roux e domani stesso nel pomeriggio prendo il treno per l'Italia!!

Al Padre. (Berlino, 24 aprile 1908). — La mia vita berlinese prosegue bene. Ieri sera è arrivato Codivilla e così ho un compagno col quale resto tutto il giorno e parlo in buon bolognese. Ho assistito ad una seduta del congresso chirurgico e questa sera si iniziano i lavori del congresso ortopedico. Il tempo pare si vada rimettendo ed oggi fa un caldo più che italiano. Di' alla mia cara, piccola segretaria che tutto ciò che ella mi ha preparato con amorosa cura va benissimo e che nulla mi manca.

Al Padre. (Berlino, 25 aprile 1908). — Mio unico pensiero *costante* è la vostra salute, tutto il resto, tedeschi compresi, è nulla. Ho pochissimo tempo perchè sono costantemente occupato nei congressi. L'Istituto Rizzoli ed il suo Di-

rettore hanno *superbamente* figurato a Berlino. L'assistente allarga le sue conoscenze e non è poco. Umore e salute buoni. Il Prof. Codivilla mi incarica di salutarti.

Al Padre. (Berlino, 26 aprile 1908). — ....a te basti sapere che sto bene, che sono di ottimo umore, che godo della completa intimità del mio Principale, che ho già messo a posto un mio lavoro in un giornale tedesco e che martedì parto per Vienna.

Al Padre. (Berlino, 26 aprile 1908). — ....quanto ti sia grato di avermi scritto non puoi credere, pensa che sei il più caro e costante pensiero di tutta la giornata! Ho finito i congressi veramente soddisfatto del modo come in essi hanno figurato l'Istituto (e qui c'è un po' di merito anche mio) ed il suo Direttore. Ho affidato in ottime mani, come già ti dissi, un mio figlio che parla tedesco e sono veramente contento.

Al Padre. (Vienna, 29 aprile 1908). — Condivido la tua antipatia per tutto ciò che ci ricorda l'oppressore e non puoi credere che sentimento di disgusto mi provochi la vista dei nefasti « gambini »; debbo tuttavia confessarti che la prima impressione che ho ricevuto di Vienna è molto buona. Non ti garantisco però che fra qualche giorno il mio parere non si modifichi perchè ho visto ancora troppo poco per essermi fatto un concetto qualsiasi. Quello di cui mi sono già persuaso è che la vita è « doppiamente » cara di quella berlinese. Ho trovato una camera all'Hotel Hammerhand a corone 2,80 e credo che non sia cara cosicchè non penso di cercare una camera ammobiliata. Non riesco a stabilire un *menù* di pasti che costi meno di 2 corone; un caffè costa 40 heller (9 soldi). Ma tutto ciò ha poco valore perchè quattrini ne ho. Sono stato subito a fare un'escursione superficiale nelle cliniche e domani andrò da Lorenz. Con 4 corone mi sono procurato una carta di ingresso alla biblioteca medica ch'è ricca di giornali. Salute ottima, umore buono, stagione orribile.

Ai familiari. (Vienna, 20 aprile 1908). — Miei carissimi. Alfine trovo il tempo tanto sospirato per darvi mie notizie per esteso. A pensarci seriamente non sono che 10 miseri giorni che vi ho lasciato e per quanto io abbia corso, non posso aver visto, sentito, osservato tanto da trarre materia per una lettera che non può a meno di essere lunga.... [*Omissis*, v. nota 8]. I giorni passati a Berlino sono trascorsi presto e bene, in parte perchè ero in buona compagnia, in parte per le molte occupazioni che mi tenevano la mente distratta o per meglio dire rivolta altrove. I congressi sono stati discretamente interessanti; come sempre affollatissimi e condotti con una serietà e costanza di lavoro veramente teutoniche. Quello di radiologia, a mo' d'esempio, è cominciato la mattina alle 9 per finire la sera alle 11 con due sole ore di intervallo.

Come già vi ho scritto, l'Istituto Rizzoli ed il suo Direttore hanno « splendidamente » figurato nel Congresso di Ortopedia, così per ciò che abbiamo

esposto nella mostra ortopedica (e di questo un po' di merito è mio), come per il fatto che molti oratori in vari temi, hanno avuto occasione di citare, a titolo d'onore, il nome dell'Istituto, della Società ortopedica italiana, del Codivilla. Fra gli altri chi ha fatto elogi all'opera del Direttore è stato Lorenz, che è sempre una autorità. Il Presidente della Società Ortopedica tedesca, lo Schultzky, ci ha offerto domenica una splendida colazione. [*Omissis*]. Da parte di tutti i colleghi tedeschi non abbiamo ricevuto che gentilezze e, quantunque tedesche, le cortesie non fanno mai dispiacere. Berlino è sempre quella: sciocca, pesante, insipida, enorme! Anche questa volta l'ho lasciata con molto piacere, quantunque pensassi che mi si apriva un periodo di completa solitudine in una nuova capitale, senza amici e con ben poche conoscenze. È proprio così; mi par d'essere un ergastolano nei primi mesi di « reclusione completa » nei quali il martirio più feroce è l'obbligo al silenzio. Ma se debbo dire il vero io non mi trovo punto male; anzi direi che questa taciturnità obbligata mi diverte perchè stimola al colloquio con sè stesso, cui si è così poco abituati nella nostra vita italiana, tanto chiacchierona, e mi pare non sia priva di qualche utilità per la ginnastica del cervello. Se vogliamo però che un tale genere di vita silenziosa possa riuscire piacevole, è indispensabile che l'ambiente in cui si vive sia molto attraente. E tale è veramente la città in cui mi trovo, quantunque dal momento in cui vi son giunto sino all'ora in cui vi scrivo, il Dio del vento e delle nubi abbia fatto il possibile per presentarmela nel modo meno simpatico. Come descriverla in poche parole o meglio come farvi comprendere le ragioni della sua simpatia? È una grande città che vi offre tutti i comodi della vita moderna più raffinata, uniti agli splendori di un'arte antica, goffa e pesante forse, ma che tolgono ad essa la monotonia dell'architettura e della distribuzione stradale che rendono odiosa Berlino. Se non fosse azzardato, la confronterei un poco a Torino che a Te, mio adorato vecchio, tanto piace e che a lei (a Vienna) tanto è dispiaciuta! La vita è animata ma non chiassosa. Molta « vera eleganza » e « signorilità ». Quello che stona, stride orribilmente, è « l'esercito », coi suoi costumi, colle sue livree antiestetiche, antimilitari, antigieniche, anti....patiche, insomma, a parte il valore che esso può avere per noi italiani. La vita, come vi ho già scritto, è cara assai ma è molto più piacevole di quella di Berlino. Per ora non ho visitato che le vie ed i caffè principali, che assumono qui l'importanza di una istituzione nazionale. Stamane sono andato da Lorenz che mi ha accolto con estrema cortesia, parlandomi per più di un'ora di cose che molto mi interessano e mostrandomi molti malati. È uomo simpaticissimo e di ingegno veramente singolare, degno scolaro di un Billroth e di un Albert. È stato tanto gentile da invitarmi ad assistere domani ad una riduzione di lussazione nella sua Casa di Salute privata il cui ingresso è rigorosamente vietato agli estranei. Con pochi soldi mi sono abbonato ad una sala di lettura in cui trovo libri e giornali in gran numero.... [*Omissis*, v. nota 33].

Al Padre. (Vienna, 3 maggio 1908). — La mia giornata passa in questo modo: tutta la mattina da Lorenz, che è sempre con me di una squisita cortesia, mostrandomi tutto ciò che può interessarmi e parlandomi a lungo dei più importanti

argomenti di Ortopedia. Appena il tempo sarà buono mi ha invitato a casa sua in campagna. Da mezzogiorno alle 2 vado a leggere giornali scientifici. Pranzo. In giro per la città e in albergo a scrivere qualche riga del mio lavoro. Alle 7 di nuovo alla sala di lettura sino alle 9, poi al caffè a leggere giornali italiani.

Non ho di nemico che il tempo, sempre pessimo, e non mi tormenta altro desiderio che quello di riabbracciarvi al più presto.

Al Padre. (Vienna, 12 maggio 1908). — Per intromissione del Prof. Lorenz e per concessione del Prof. Weichselbaum, mi è stato permesso di studiare, descrivere e fotografare uno splendido preparato di colonna vertebrale appartenente alla famosa collezione di scheletri del Museo di Anatomia patologica. Puoi credere se io ne sia felice! Passerò quindi tutta la giornata d'oggi e anche domani chiuso in una camera del Museo in intimo colloquio col raro cimelio. Non ridere, vecchio mio, di questi miei entusiasmi, come non rido io della tua amara filosofia, frutto di grande esperienza e di elevato raziocinio. Conto di fermarmi a Vienna ancora 6 giorni. A Budapest rimarrò il meno possibile. Ho una voglia pazza di vederti e di stringerti in un tenerissimo abbraccio.

Al Padre. (Vienna 13 maggio 1908). — Ho finito oggi lo studio del mio preparato e sono riuscito anche, dopo molte fatiche, a fotografarlo. In tal modo strappo via da un Museo austriaco un cimelio che rimarrà nella mia vita il ricordo più duraturo dei giorni passati a Vienna. Tuttavia non sarà facile che in avvenire dimentichi un mese di vita che sta ora compiendo, perchè alle attrattive della simpatica città, a rendere più gradito il mio soggiorno, si aggiunge la cortesia delle persone colle quali ho a che fare e l'utilità pratica che ne deriva. Non oso affermare che questi tedeschi del sud siano in fondo molto diversi da quelli del nord, ma è indubbio che fra noi e loro c'è molta maggiore possibilità di accordo. Parlo di accordo intellettuale, di sentimento, di educazione, non di accordo politico, si capisce! Certo che quando si pensa che due dei più grandiosi monumenti della capitale sono uno per Radetzky e l'altro per Tegethoff, non si può a meno di correre colla mente al male che ci hanno fatto.

Al Padre. (Vienna, 14 maggio 1908). — Una notizia che mi ha fatto gran piacere è stata quella che ho appresa dalla « Gazzetta dell'Emilia » di una tua prossima conferenza. La cosa, come puoi comprendere, ha per me una doppia importanza: è la prova più sicura delle condizioni dell'animo e della salute tua, e ciò è quanto a me più importa: e come figlio sono orgoglioso di vedere il mio vecchietto sempre primo fra i primi quando si tratta di scuotere, animare, ravvivare la schiera degli apatici e dei gottosi. Oh! davvero che l'antico valore di « qualche » italiano non è ancor morto! Non puoi credere quanto faccia bene ad un italiano che è lungi dalla patria l'apprendere dai giornali che la cronaca non è fatta solo di scioperi, di corse automobilistiche e di suicidi! Pensa poi quando questo italiano è tuo figlio! Mi dà pensiero soltanto la preoccupazione che tu, benchè vecchio

del mestiere, provi sempre prima di presentarti al pubblico e che essa non nuoccia alla tua salute ed alla tua tranquillità. Questa mia ti arriverà forse a cose finite ed a trionfo completo, ma se così non fosse, ricordati che non hai bisogno di preparazione e che non vi può essere ragione che valga a negarti un esito brillantissimo, qualora anche dovessi parlare dinanzi al parlamento; pensa invece che l'uditorio di Bologna, a te profondamente devoto, ti acclamerebbe anche solo se a lui ti presentassi senza parlare: la tua figura di cittadino e di patriota è ormai una tradizione che non si smentisce.... [*Omissis*, v. p. 145]. Di me non ho molto di nuovo da dirti. La tisi galoppante della mia borsa mi spinge con immenso mio piacere ad affrettare il ritorno. Ormai Vienna è già sfruttata ed io sono contentissimo dei giorni che vi ho passati. Mi accorgo bene ora, che di viaggi all'estero ho un po' più di pratica, che lo scorso anno avrei potuto utilizzare il mio tempo molto meglio. Se dovessi dar consigli ad un altro che si trovasse nel mio caso, gli suggerirei di non fermarsi mai troppo in una città, perchè si va sempre a rischio di perdere molto tempo inutilmente. Col pensiero premeditato di restare a Vienna non lungo tempo, ho fatto molto di più in questi pochi giorni di quanto non facessi lo scorso anno a Berlino in tre mesi. Altro conto è per colui che va all'estero per perfezionarsi negli studi della scienza pura. Quello potrà mettersi in un gabinetto a sezionare preparati, a compiere analisi e farà bene a trattenervisi a lungo. Noi invece che ci interessiamo della parte clinica, in pochi giorni riusciamo a farci un concetto dei metodi usati; dopo val meglio passare altrove in cerca di novità. E così farò io. Lunedì sarò a Budapest e mi vi fermerò per sei giorni; poi passo a Trieste per restarvi un giorno « en touriste », quindi a Bologna. Dieci giorni ancora, vecchio mio, e poi ti stringerò al mio petto.

Al Padre. (Vienna, 16 maggio 1908). — A quest'ora sarete di già nella nuova dimora. Immagino quanta amarezza costerà a voi tutti l'abbandono della vecchia casa! Non essere troppo severo nella critica della nuova casa, perchè devi pensare che se anche fosse bella come una reggia, non potrebbe avere per noi quel valore che aveva la vecchia, cui sono legati tanti ricordi tristi e felici!...

Al Padre. (Budapest, 17 maggio 1908). — Arrivo in questo momento a Budapest e scendo al Grand Hotel Royal, in cui mi trovo orribilmente imbarazzato. Quello che più conta è che la mia camera (numero 479, 4° piano) costa 7 corone al giorno. Un vero disastro! Ragione per cui la mia permanenza a Budapest si abbrevierà più di quanto avevo contato....

Al Padre. (Budapest, 19 maggio 1908). — La mia vita magiara prosegue bene. La città è splendida, ma non ha lo *charme* di Vienna, di più vi si parla una lingua che urta il sistema nervoso. Nella clinica di Dollinger ho visto un gran materiale di malati e di operazioni. Il Direttore è persona oltremodo cortese e fa di tutto perchè io veda e studi.

Ai Guerrini. (N. Y., 1° novembre 1925).

Miei carissimi,

Eccomi qui di nuovo. La parentesi di Filadelfia si è chiusa e si è chiusa bene. Comunicazione e film bene. Grandiosa cerimonia per la concessione dell'Honorary Fellowship, preceduta dal pranzo presidenziale. A ricevere il « degree » eravamo in 5. Due inglesi, un francese, un americano ed un italiano. Contemporaneamente sono stati ammessi cinquecentotrentatre soci ordinari. Ci hanno dato la toga, il berretto, il cappuccio. La magnifica sala era gremita di circa 2000 persone. Il corteo formato di un soldato portatore della Mazza del College, del Bound of Regents, dei cinque soci onorari e dei loro padrini, è entrato nel teatro al suono della Marcia nuziale del « Lohengrin », scortato dalla folla dei nuovi soci tutti in cappa e berretto. Siamo saliti sul palcoscenico. Sala magnifica, rigurgitante di pubblico, molte signore. Invocazione del prete. Giuramento collettivo dei nuovi soci che leggono in coro la lunghissima formula del « pledge ». Effetto impressionante. Presentazione uno per uno dei cinque soci onorari da parte dei rispettivi padrini. Inchini, strette di mano, consegna del diploma. Due lunghi discorsi del Presidente e di Lord Dowson, medico del Re d'Inghilterra. 533 potenti strette di mano dei nuovi soci. Roba da morir d'accidente. Cominciato alle 8, finito alle 11,30.

Ieri alle 10 ho lasciato Filadelfia; alle 12,15 ero qui al Shelton dove ho un minuscolo, graziosissino appartamentino al 25° uiano. Ho passata la giornata con Irene. Oggi, domenica, lavoro a mettere in ordine molte cose. Ieri sera ho visto una magnifica cinematografia con musica suonata in parte da una grande orchestra, in parte da un delizioso organo. Domani alle 14,45 parto per Chicago ove mi fermerò poche ore per riprendere verso sera il California Limited. Ritengo di essere a S. Francisco venerdì, ma ciò vi sarà già stato annunziato da un mio telegramma. Per ora il programma si svolge regolarmente. Tutto in questo Paese si svolge con facilità, eccettuata la spedizione e la consegna dei bauli. Il baule grosso che doveva partire con me da Filadelfia, è rimasto là, e spero mi sia consegnato oggi. Qui non ho trovato nessuna vostra notizia, ma spero di riceverne a S. Francisco. Di salute sto bene. Nonostante il cambiamento di regime, il mio intestino funziona discretamente. A Filadelfia abbiamo avuto una tempesta di neve durante tutto il pomeriggio. Oggi il sole risplende di nuovo, ma fa freddo parecchio. Il solo guaio è che le case sono riscaldatissime e quindi sbalzi di temperatura tremendi. Ma sono ben difeso e fra poco mi crogiolerò alle dolci acque del Pacifico. Sono giunto da 8 giorni e mi sembra un secolo. E il bello comincia ora. Non so come riuscirò a scrollar questo lungo mese che ho davanti a me. Fortunatamente una metà del tempo la passerò in treno. Di qui a S. Francisco avrò compagno di viaggio il mio assistente Dott. Valls. Scusatemi presso tutti coloro che si ricordano di me se scrivo poco, ma il tempo è scarso e, incredibile a dirsi, qui è un grosso problema trovare quelle tali cartoline illustrate che servono a salvare tante situazioni.

Vi stringo tutti in un fortissimo abbraccio.

Ai Guerrini. (In viaggio, 4 novembre 1925).

Miei carissimi,

poche notizie in fretta. Approfitto di una fermata del treno ad Omaha per impostare. Magnifico viaggio fra N. Y. e Chicago nel più bel treno del mondo, il 20° Century. A Chicago accoglienze calorose. Al balcone del palazzo sontuoso che è sede del Collegio dei Chirurgi, è esposta la bandiera italiana. Omaggio inconsueto per questa gente e molto significativo. Ho corso tutto il giorno per la immensa, orribile città, sulle rive di questo enorme e grigio lago. Sono partito da Chicago ieri sera alle 8 sul Californian Limited ove mi trovo molto bene con il Dott. Valls. Occupiamo un compartimento riservato molto comodo ed elegante. Stiamo attraversando il Nebraska, immensa pianura monotona e malinconica, discretamente coltivata. Panorama indegno di considerazione. Difatti io scrivo, leggo, fumo. Saremo a S. Francisco venerdì alle 14. Salute buona. Non poca preoccupazione per il compito da svolgere. Spero tanto di trovare vostre notizie sulle coste del Pacifico. Ne ho una gran fame. Tanti, tanti, tanti baci a tutti.

Ai Guerrini. (In viaggio, 5 novembre 1925). — Viaggio da due giorni verso il Pacifico. Siamo sull'altipiano del Wyoming ad oltre 2000 metri. Neve, freddo, un bel sole. Sto sulla terrazza dell'Observation Car, a godermi l'aria pungente, bene incappottato, fumando sigarette. Viaggio comodissimo grazie a questo sistema di locomozione. Meglio un mese di treno che 10 giorni di navigazione sul migliore transatlantico. Fra poco saremo a Ogden (Utah) sulla riva del Lago Salato, ove imposterò questa mia e da dove telegraferò a S. Francisco a coloro che debbono venire a prendermi alla stazione. Salute buona quantunque fegato ed intestini debbano lavorare non poco per respingere le offese di questa cucina eteroclita. Dormo bene e le giornate trascorrono discretamente, leggendo, scrivendo e mangiando. Questa mia sarà preceduta dal telegramma che vi spedirò da S. Francisco dove spero di trovare qualche vostra notizia. Da quando sono partito non ho ricevuto che i vostri due telegrammi che, per quanto rassicuranti, lasciano molto margine al desiderio. Quando riceverete questa mia, sarà prossima la fine di questo enorme tragitto. Ed io sarò allora fra gli uomini più felici della terra. Tanti, tanti baci a tutti.

Ai Guerrini. (S. Francisco, 11 novembre 1925). — Miei carissimi, ormai sono fra gli ingranaggi della ruota e poco tempo mi resta per darvi mie notizie con quella tranquillità che vorrei. Ho già fatto due lezioni con notevole successo. Molto pubblico e molte congratulazioni. Salute buona se si eccettua un noioso incidente procuratomi da un dente. Ma sono nella terra dei dentisti e tutto ora è « all right ». Se potessi starei qui un mese per farmi mettere in ordine questa disordinatissima bocca. Stagione pessima. Come sempre in questa città atlantica. I giorni passano un po' lentamente, ma passano se Dio vuole. Mi fermerò, partendo di qui, un giorno a Los Angeles, poi proseguirò, secondo il programma, verso il Gran Cañon e Chicago. Fra poco vado a Palo Alto a visitare l'Università di Stanford. Sino ad ora due banchetti, ma purtroppo altri sono in programma.

Sono costretto a comperare nuovi bauli e valigie! Il baule piccolo è giunto qui in pessime condizioni. In quello grande un grosso buco nella testa. Guardaroba bene, forse eccessivo negli abiti. Non so nulla da N. Y. circa il battello che prenderò per il ritorno, ma spero che non mi manchi una cabina sul « Conte Biancamano ». Fra un mese circa dovrò già essere a bordo. Quando questa mia vi giungerà, avrò ancora pochi giorni per imbarcarmi. Qui ho trovato un medico italiano che è un perfetto manager generale dei miei affari. Per ora nessuna vostra lettera all'infuori di quella carissima trovata qui al mio arrivo. Debbo prepararmi per partire in automobile. Al mio ritorno vi mostrerò il mio programma di questa settimana. E voglio credere che mi assolverete se non scrivo quanto vorrei.

Che Iddio vi benedica e vi assista. Un immenso abbraccio a tutti.

A Guido Guerrini. (Los Angeles, 17 novembre 1925). — Sono giunto a Los Angeles ieri dopo 12 ore di viaggio da S. Francisco. La settimana di S. Francisco si è chiusa con mia piena soddisfazione. Non potevo chiedere di più. Solo avrei voluto che questo maledettissimo dente avesse cessato di farmi soffrire. Ma purtroppo così non è e non ho, per ora, modo di riparare. Sono preso in un tale spasimo di lavoro che non ho neppure il tempo di pensare ai mali fisici. Pancia bene, nonostante la vita infame e il cibo infernale. Ho passata la giornata di stamane a vedere ospedali. Il pomeriggio è stato occupato dalla visita alle industrie cinematografiche di Hollywood. Imponente. Vedrete fotografie che spero riusciranno. Stasera dopo un maledetto banchetto parlo ad un Club di cui non so il nome. Domattina parto per Chicago via Gran Cañon. Non so se vi ho detto di essere stato invitato a vedere un malato a New Orleans. Ho chiesto una grossa somma, così spero che l'invito non sarà ripetuto. Se dovesse esserlo, dovrei cambiare programma perchè se guardate una carta, vi accorgerete che andare a New Orleans non è uno scherzo.

Ho già assicurato il posto sul « Conte Biancamano » che spero parta da N. Y. il 9 dicembre. Se Dio vuole la via del ritorno è incominciata. Ma come è lunga. Per ora la speranza si limita ad essere presto a Chicago, il che significa avere scavalcata una buona parte di questo enorme continente. Ricevo accoglienze incredibili. Sono giunti perfino ad offrirmi sigarette con le mie iniziali. Ma vi assicuro che questa è una vita da bestie. Aspettatevi di vedermi dimagrito molto e molto invecchiato. « No time for more ».

Che Iddio vi benedica. Un milione di baci.

A Guido Guerrini. (In viaggio, 21 novembre 1925).

Miei carissimi,

Sto arrivando a Chicago. Scrivo come posso dal treno che fila come un demonio. Spero di trovare a Chicago vostre notizie. Ne ho gran bisogno. Starei benissimo se il dente non mi tormentasse. Ma presto la farò finita. Nulla posso dirvi del mio programma perchè mi deciderò dopo vista la posta a Chicago. Andrò certo a Rochester e a Boston.

Ai primi sarò a N. Y. e prima del 10 mi imbarco. Ancora 15 giorni! Tanti abbracci e baci.

Alla Signora Fernanda Ojetti. (B. Aires, 28 agosto 1930). — Ormai al termine del mio lavoro, eccomi a darle mie notizie. Se non le ho scritto fino ad ora, si è perchè desideravo informarla del risultato. Credo di non aver mancato al mio compito. Ho avuto accoglienze superiori al merito, ho lavorato come un negro, sono un po' stanco, ma nell'insieme il suo consiglio è stato buono e sono contento di essere venuto quaggiù. Sino ad ora le energie fisiche mi hanno assistito e le assicuro che bisogna essere ben temprati per resistere a questo genere di vita. Ho fatto tre lezioni a B. Aires, due a Cordoba, una a Rosario, due a Montevideo. Ho visto non si sa quanti malati, ne ho operato uno, ho presenziato a due congressi e ho dovuto subire il martirio di ricevimenti, pranzi, banchetti ecc. ecc. E la serie di queste torture non è purtroppo ancora finita. Per darle un'idea del genere di vita, le dirò solo che venerdì della settimana scorsa, dopo una giornata schiacciante, ho finito una lezione alla facoltà di medicina alle 19,15, ho preso il treno per Cordoba alle 19,45, sono giunto a Cordoba alle 8, ho fatto colazione alle 10,30, ho giocato al golf fino alle 5, ho visto malati sino alle 7, ho fatto una seconda lezione alla Facoltà, ho partecipato ad un banchetto della collettività italiana dal nuovo ambasciatore argentino in Italia, son partito alle 22 per Rosario e sono giunto alle 7 del mattino: alle 10,30 lezione alla Facoltà, alle 12 partenza per B. Aires ove son giunto alle 20, alle 22,30 in battello per Montevideo ove son giunto alle 7 del mattino. E così via. Che le sembra? Sono ancora a B. Aires per tre giorni. Domenica prendo il Transandino e se le Ande mi lasceranno passare, mi imbarco il 3 settembre per essere a Parigi, via Pacifico, ai primi di ottobre. Ho avuto accoglienze cordialissime in tutti gli ambienti e particolarmente dall'Ambasciatore di B. Aires e dal Ministro d'Italia a Montevideo.

Iersera a Montevideo un bel ricevimento in mio onore (!) dal Presidente della Repubblica dell'Uruguay. Ho a mia disposizione due, tre segretari, gente cara e fedele che si mette in quattro per aiutarmi, sollevarmi da noie, farmi far buona figura. Ho trovato qui cinque miei allievi argentini che fanno onore alla scuola. L'Ortopedia italiana s'è ormai affermata in tal modo da non temere concorrenze. Ed è questa la soddisfacente realizzazione di un'iniziativa presa da me sei anni or sono e che ho continuato con fede ed amore. Una volta di più, umiltà e silenzio hanno dato buon frutto. Come è facile fare un po' di bene al proprio Paese, chiedendo poco, parlando meno, lavorando intensamente! Non ho ancora telegrafato ad Ugo perchè l'Istituto Argentino di Cultura Italica sembra pensi ad informare la stampa italiana attraverso la Stefani. Mi scusi queste righe disordinate ed aride. Son ritornato da pochi minuti da Montevideo, ed ho la testa piena di sonno. Mi voglia bene, abbracci Paola, mi ricordi ad Ugo e mi creda suo sempre, Putti.

Cara Signora Fernanda,

Da Emilia ella avrà saputo del mio movimentato ritorno, di cui non debbo tuttavia lagnarmi perchè m'ha comunque consentito di arrivare a casa prima che gli eventi più gravi siano maturati.

Salute ottima. Il viaggio mi è stato di grande giovamento. Esercizio, riposo,

dieta, mi hanno ridato energia e resistenza; ma ora tutto si sconta in questa atmosfera di incertezza e di preoccupazione. Auguriamoci che la battuta di attesa si prolunghi, ma l'ora dell'azione non è lontana. Che infamia! Io sono ancora qui a curare i feriti del '14 e le corsie sono ancora piene di quelli dell'Etiopia e della Spagna. Povera e stupida umanità che come un gregge si lascia condurre verso l'abisso senza neppure ricordarsi delle lezioni ricevute.

Tante cose affettuose dal suo Putti.

IL DIARIO (*)

Heidelberg, 20 marzo 1907. — Da [*omissis*]. Artrodesi anca e ginocchio per paralisi infantile. Opera il Professore. Non opera male [*omissis*]. Per economia di roba il malato è quasi scoperto interamente. L'operatore frega con le mani dappertutto. I ferri sono lasciati sul campo operatorio [*omissis*]. Si lavano per 15 minuti. Nell'anca lascia un po' troppa cartilagine sulla testa fem. Nel ginocchio ne toglie eccessivamente, così che lede senza dubbio anche la cartilagine di coniugazione. Dopo bagna la superficie con acido fenico puro e lava abbondantemente con alcool. Sutura. Gesso mal fatto, troppo grosso.

Tolgono il gesso a un piede torto raddrizzato incruentemente. Correzione discreta, ma il gesso era indecentemente imbevuto di urina. Una compressione sanguinante sulla faccia interna dell'alluce. Non ne fanno nessun caso. Cloronarcosi. Si esagera con manovre manuali ben fatte, la correzione. Nuovo apparecchio sempre sopra il ginocchio, ma mal fatto. Cotone fra le dita.

Colazione (MK 1,20). Posta e corrispondenza. Sonnellino. Leggo e scrivo fino alle 7. Piccola passeggiata poi al caffè. Alle 9 a letto. (Tempo marcio, vento e acqua).

21 marzo. Sveglia ore 8. Cartoline da casa. Ore 9 da Narath alla Akademische Krankenhaus. Bella sala operatoria. Un assistente è dietro a togliere con molta tranquillità un gozzo ad una malata. Opera freddamente e molto adagio. È assistito da un solo assistente. Alle 9,35 viene Narath. Uomo di media statura, dall'aspetto modesto, con una faccia di tipo slavo. Avrà 50 anni. Si lava. Acqua

(*) *Il* Diario *che io ho consultato, si riferisce, salvo lacune più o meno rilevanti, al periodo che va dal 14 marzo 1907 al 4 luglio 1921 ed è costituito da un volume a guisa di taccuino rilegato, con fogli coperti a due facciate da una fitta scrittura non sempre decifrabile a prima vista; in tutto 425. Alcune pagine recano disegni fatti molto accuratamente di pugno di Putti stesso. Pubblichiamo quelle che ci sono sembrate più interessanti, senza osservare un ordine di successione cronologica. Nella prima pagina c'è questa frase: « Ohne Hast, ohne Rast »* (Goethe). *E quest'altra: « Simplex veri sigillum ».*

e spazzolino per 10 minuti. Gli spazzolini non sembrano sterilizzati. Chiude i rubinetti dell'acqua da sè. Dopo: lavaggio di pochi minuti in alcool, poi sublimato. In tutto 20 minuti appena. L'ammalata viene senza impacco. È lavata in posto molto alla svelta con acqua e sapone ed alcool. Narcosi cloroformica. (All'ammalata mettono una specie di scalferotti che coprono tutto l'arto inferiore di tessuto a spugna). L'ammalata è coperta bene con asciugamani sterilizzati di lino sottile. Taglio nel quadrante superiore di destra. Giunto nel peritoneo esplora con la mano tutto il fegato, poi richiude. Credo sopettasse un carcinoma. Volta la malata e fa il solito taglio alla Treves. Trova facilmente il rene che ha poche aderenze, lo tira fuori, lega accuratamente il peduncolo, poi lo taglia. Drenaggio di garza e di cautchouc. Garza sterile, striscie di cerotto. Molto cotone, fascia a corpo. Tutto sommato, operatore calmo, non molto svelto, accuratissimo.

Tecnica. — Vesti sterili, calzoni bianchi, berretto, non maschera nè guanti, Moltissime cassette nichelate piccole, con dentro garze, fasce, cotone. Bella cassettina per la seta. La cassetta per le vesti l'apre l'operatore col piede [*omissis*]. I catini da acqua sono di quelli fissi non sterilizzabili che vuota l'operatore stesso. Acqua calda e fredda corrente. I catini di sublimato ed alcool sono sterilizzati. Ma chi li cambia ci mette dentro le dita.

Il rene tolto è grosso ma non molto leso. Sul polo superiore qualche nodulo superficiale. Capsula facilmente staccabile. Non lo aprono. Sul posto fanno il verbale dell'operazione. Dopo tolgono il gesso ad una resezione di ginocchio in adulta. Brutto gesso. Ferita asettica. Taglio solito a convessità in basso. Rimettono il gesso a valva.

12 colazione Fuchsbau (80 pf.). Corrispondenza. A casa. Sonnellino. Alle 3,30 da Vulpius. Conversazione con Ewald che mi toglie molte illusioni su Hoffa. Passeggiata al Castello. Magnifico tramonto. Mal di capo. Alle 7 caffè. Alle 9 a letto.

Heidelberg, 25 marzo, lunedì. Da Vulpius. Ragazza di 15 anni con esito di grave osteomielite al braccio destro. Enorme accorciamento dell'omero. Anchilosi spalla e gomito in flessione. Mano in forte contrattura in flessione pronazione con dita in flessione palmare.

Gomito. Taglio posteriore longitudinale. Resezione economica dell'ulna (olecrano) ed epifisi omerale. Interposizione fra le superfici resecate di un lembo aponeurotico muscolare che ricopre la superficie cruentata dell'ulna e il radio. Sutura della cute. I movimenti di estensione e di flessione si compiono facilmente, non così la supinazione. Raddrizzamento forzato delle contratture della mano su cui interverrà in secondo tempo. Fasciatura e stecche di piombo che tengono l'arto esteso. Nel caso della radiografia del giorno precedente, si trattava di lussazione doppia. La radiografia è, come prevedevo, brutta.

Colazione Fuchsbau.

Alle 3,30 parto e vado al Castello. Non gran che di interessante per il marco che debbo pagare. Poi salgo alla Molkenkur ed alla Königstuhl. Bellissima gita su strada magnifica fra un bosco denso di faggi e di abeti. Bella giornata

1 Giugno 1907 —

Halle —

Una pagina del diario di Vittorio Putti

ma triste. Grande quiete, comodo sistema di segnalazione stradale. Ritorno per la stessa strada ad Heidelberg.

Alle 8 ½ a casa di Vulpius coi suoi assistenti. Simpatica riunione. Molta cordialità e molto riguardo. Bell'appartamento. Buon pranzo. Splendida biblioteca del Professore. Si fa venire l'una dopo mezzanotte bevendo abbondantemente. (Morte di Bergmann).

Berlino, 24 aprile 1907. Da Hoffa. Ginocchia valghe rachitiche. Opera Fränkel; osteotomie. Gli scalpelli hanno il manico di legno. Non si cura del periostio. Dopo Rauenbusch interviene per una seconda volta su una mano plastica nella quale due punti hanno ceduto. Opera bene.

Ore 1 da Israel. Ospedale giudeo (Auguststr.). Si entra senza bisogno di presentazione. La sala operatoria è una camera comune verniciata di bianco. Nel mezzo una specie di palcoscenico per gli spettatori. Letto operatorio molto semplice. Grande quantità di ferri che sono dati da due infermiere; altre due donne stanno alla garza. Tre assistenti tutti giudei. Israel è un bellissimo tipo di uomo, alto, magro, lunga barba, aspetto aristocratico. Avrà più di 60 anni ma è svelto e pronto come un giovane.

Malato di calcolosi renale sinistra già operato altre volte. Narcosi eterocloroformica. Il malato viene con un grande impacco che tagliano senza levarlo più. Taglio obliquo della pelle. Scolla il peritoneo che per le precedenti operazioni ha acquistato forti aderenze. Taglia la capsula adiposa e tira fuori dalla ferita il rene previo laccio elastico di sicurezza sull'ilo. Contorna l'organo di grande quantità di garza. Poichè ha avvertito senso di fluttuazione, punge con un tre quarti che è provvisto di un lungo tubo di svolgimento che permette che il pus non venga in alcun modo a contatto con la ferita. Esce liquido purulento in abbondanza. Toglie il tre quarti e fa una piccola apertura col bisturi. Entra con un dito ed estrae un calcolo grossissimo. Zaffa l'organo con molta garza vioformica. Emostasi. Chiude la pelle e i muscoli in un solo strato, lasciando aperta una parte della ferita. Nella sutura adopera seta grossa con ago ai due estremi: con ciò evita di far passare lo stesso ago per due volte nella cute, Spalma la ferita di una pasta antisettica (Airolo?). Operatore brillantissimo, svelto, elegante, energico, un po' nervoso. L'organizzazione del servizio è perfetta. Anche qui vengono a prendere il malato portando il letto nella sala operatoria. Libro pei forestieri. Alle 4 in biblioteca. Alle 7 a casa.

Berlino, 8 maggio 1907. Da Hildebrand. Operazione. Anchilosi angolare ginocchio in ragazzo in seguito a gonilite tubercolare. Taglio curvo anteriore. Asporta la rotula e sega una grande quantità d'osso così dalla tibia come dal femore. Con tutto ciò non riesce ad un raddrizzamento perfetto. App. gessato (fanno vento al gesso perchè si asciughi). Gonilite tubercolare in una donna. Ginocchio apparentemente in buone condizioni. La radiografia mostra però che da parte della tibia c'è molta distruzione. Taglio trasversale alla Volkmann. Sega in due la rotula. Toglie le masse fibrinose e sega abbondantemente femore

e tibia. Scucchiaia un focolaio. Drena con due tubi di gomma e garza iodoformica. Chiude in due strati.

Gonilite tubercolare in uomo. Stessa tecnica. Per aver asportato una quantità eccessiva di osso deriva una diastasi così forte che è costretto, per mantenere i due segmenti in contatto, a piantare un chiodo della forma e lunghezza di quello di Codivilla, attraverso i tessuti e l'osso. Drenaggio con tubo di gomma e garza iodoformica. Sutura in doppio strato. Operatore svelto e preciso, ma eccessivamente radicale, tanto più che i due ultimi casi potevano guarire anche senza operazione. Tecnica, organizzazione sempre perfetta.

Dalle 11 alle 1 ¾ in biblioteca.

Colazione.

Alle 2 ½ da Klapp, aiuto di Bier in Ziegelstrasse. Giovane di 34-35 anni, alto, bello, simpatico. Parla (male) dell'appendicite e fa vedere molti malati non e già operati. La scuola è piccola, tutta di legno, poco illuminata.

Opera quindi un'appendicite. Tecnica di pulizia che lascia moltissimo a desiderare. L'ammalata è lavata in meno di 10 minuti con solo sapone. Il professore e gli assistenti si lavano per un quarto d'ora in soluzione saponosa sterile e basta. Si asciugano col tovagliolo e passano ad operare.

Niente acqua e niente sublimato.

Operatore sicuro e di una tranquillità meravigliosa. Mentre opera parla e dimostra come se lavorasse su un cadavere.

Cancroide del labbro inferiore. Asportato con due colpi di bisturi. Sutura in seta. Gli assistenti, mezzo al buio e con poca attitudine, compiono l'atto operativo svuotando il cavo sottomascellare d'ambo i lati. Intanto il Prof. opera una emorroide interna. Anestesia locale credo con cocaina. Pinze di Langenbek e termocautere.

Alle 7 ½ seduta alla Società medica nella Langenbek Haus. Presiede Senator. Vedo Horth, von Hansemann, Kraus, Ewald, Marboreck parla lungamente ed inconcepibilmente sul suo siero antitubercolare. Dopo di lui in pro e in contro parlano molti altri fra cui Hoffa che mostra tre casi che dice guariti e migliorati in seguito ad iniezioni di siero. Una spalla ed un ginocchio vanno bene, ma una spondilite mi sembra vada assai male.

9 maggio. Himmelfahrt. In casa a leggere, a scrivere e a dormire per tutto il giorno eccettuate le ore del pasto.

10 maggio. È il triste anniversario e tutti i miei pensieri sono a casa. Alle 11 in biblioteca a far conto di leggere, pensando invece ai miei cari e a Lei!

Alle 2 da Hoffa. Lezione di Helbing (v. libro).

A casa a scrivere. Fa un caldo spaventoso.

11 maggio. Sveglia alle 8 ½. Non sono buono d'alzarmi prima! Alle 9 da Hoffa [*omissis*]. Dopo vado a mangiare con gli assistenti che pagano loro.

Alle 12 ½ in biblioteca.

Alle 5 a casa.

Alle 8 al Theater des Westens dove danno la « Lustige Witwe ». Teatro brutto. Cantanti discreti. Musica povera d'immaginazione. Alle 11 a letto.

Berlino, 2 maggio 1907.

Ore 10 da Zinn. Splendida l'aula. Il Professore è giovane. Si direbbe ebreo dall'aspetto. Parla chiarissimo. Presenta un caso di paraplegia spastica da spondilite dorsale alta. Traccia brevemente la teoria dei neuroni e le vie di conduzione cerebro-spinali. Disegna bene. Espositore facile e pedestre. Metodo d'insegnamento ottimo. Fa ricercare i riflessi agli studenti. Posizione della gamba *(disegno)* per avere i riflessi dell'A. Mostra altri malati per far vedere i vari tipi di contratture e di riflessi. Ricerca le sensibilità. Dice dell'importanza del Babinsky. Giunge presto alla diagnosi senza ragionamenti metafisici. Prognosi buona. Cura. Il malato è in letto da un anno. Lezione praticissima e metodo ottimo.

Ore 11 alla prolusione di [*omissis*] che è stato da poco nominato Excellenz in occasione del 70° compleanno. Parla un assistente e uno studente. Battono i piedi. Hoch! tre volte. Lui fa un po' la storia della clinica medica, ma non è ordinato e mi piace poco. Dice grandi cose di Traube suo Maestro e di Frerichs che l'ha preceduto. Chiama quindi tre studenti attorno ad un malato. Dice subito che si tratta di insufficienza aortica e fa un po' parlare gli studenti. Coglie l'occasione per far dire tre « hoch! » alla medicina interna (buffo!). Passa alla cura e consiglia la digitale fermandosi a spiegare cosa vuol dire « azione cumulativa ». Per 15 giorni fa le malattie di cuore. Tutto sommato impressione meschina. In alcuni momenti sembra un maestro elementare.

Alle 1 da Joachimsthal. Nulla.

Alle 2 da Hoffa. Molti malati. X. dice sempre molte fotte.

Alle 4 ½ in biblioteca dove scopro due poderosi lavori di Rosenberg sulla colonna vertebrale.

Vienna, 6 maggio 1908. — Ore 8 ½ da Lorenz. Il Principale non c'è. Riduzione di lussazione bilaterale. Gesso in posizione fortemente abdotta, data la quasi nulla stabilità. Un bel caso di lussazione centrale del femore datante da sei mesi. Molti dolori, accorciamento di 1 cm. e ½. Posizione dell'arto corretta. Gioco articolare molto limitato, specie la flessione. Deambulazione discreta. Meccanismo: caduta dall'alto sul fianco. Ore 12 alla Lesezimmer, dove rimango fino alle 5. Piove a dirotto. A casa fino alle 6. Dopo, barbiere, pranzo, caffè, a letto.

7, 8, 9, 10 e 11 maggio. — Non so perchè ho trascurato di scrivere in questi giorni il giornale. Sono generalmente tornato in albergo tardi e stanco. Di più un antipatico male all'occhio sinistro mi vieta di scrivere e leggere col lume. Da casa, grazie a Dio, sempre buone nuove. Durerà? Il sistema nervoso va rimettendosi dai ricordi bolognesi. Se quel buon medico del tempo potesse guarirmi! Che grande fortuna forse per tutta la mia vita futura! Anche ciò che è cominciato come una futilità, può acquistare nella vita un'importanza decisiva per il de-

stino che ci conduce. Da qualche giorno sto un po' meglio: quel ricordo tenace e perverso mi martirizza meno. E dire che sarei tanto contento! Notizie buone da casa, salute buona, quattrini a sufficienza, coscienza di non perdere tempo nè sprecare denaro. Bisogna convincersi alfine che la piena felicità è un mito!

Sabato Lorenz ha parlato molto sui trapianti e sulle paralisi dell'arto inferiore dicendo cose vecchie e anche nuove. Sostiene per es. che spesso si vantano buoni esiti dai trapianti perchè non si è esaminato bene prima il malato. Quando l'arto è in rotazione esterna, si può avere l'estensione del ginocchio anche se il quadricipite è paralitico. L'estensione dell'alluce « hat eine gewisse Immunität gegen die Lähmungen ». Egli riesce a capire l'importanza di un trapianto totale, mai quella di un parziale. Forse il solo che si presti a questo scopo è il TA ma mai l'A. Quando con un solo peroneo si ha la pretesa di prestare la forza supermotoria a un piede valgo paralitico, non si può avere buon risultato dai trapianti. In ogni modo anche se i trapianti funzionano, l'operazione non è mai in relazione con l'esito. Ciò che è necessario si è di far bene al malato nel minor tempo possibile e col metodo più semplice. In un caso di piede valgo paralitico, fa la tenotomia sottocutanea dei peronei e dell'A. Poi fissa il piede in fortissima ipercorrezione.

Ottengo da Lorenz una lettera di presentazione per Weichselbaum. Nel pomeriggio del 9 col Dott. Hibinette, svedese, lunga gita per la Hauptallee del Prater dove c'è un mondo di vetture e di signore belle ed eleganti. La sera coll'amico svedese al Karlstheater a sentire il « Walzertraum » di Strauss. Niente o quasi di musica, ottima l'esecuzione e l'arredamento.

10 maggio. — Anche quest'anno il triste giorno cade mentre sono assente. Un pensiero fervido e amoroso a Lei che tanto bene mi ha fatto e che ancora passo passo mi segue nella vita. Sarò capace di soddisfarla in ciò che essa voleva da me? Un pensiero anche per il mio caro vecchio che oggi le porta un bacio a mio nome. È il ricordo di Lei che mi fa forte a vincere l'angustia di presentarmi a Weichselbaum. È un ometto sui 60 anni dalla faccia insignificante e che ha più dell'impiegato che del professore. Mi concede di studiare un preparato. Nel pomeriggio invitati da Lorenz, con l'amico svedese e due americani (Gussenbaur e Milton) in villa ad Altenberg. Bella villa sulle prime falde delle colline che dalla pianura del Danubio salgono alle Alpi. Arredamento ricchissimo, non artistico ma oltremodo *comfortable*. Accoglienza cortese, cordialità signorile. Alle 14 gita sulle colline. Temporale. Discesa. Giuocato ai birilli, poi cena, ritorno alle 11.

11 maggio. — A prendere in consegna la colonna vertebrale del Museo di Anatomia patologica. Colazione e poi di nuovo all'Istituto di Anatomia patologica a completare lo studio del pezzo. Alla Lesezimmer sempre molto simpatica. In giro un po' per la città. Caffè e a letto.

22 marzo 1913. — Con Schiassi per Berlino, Francoforte, Heidelberg, Berna, Losanna, Milano. 1ª classe sino a Berlino; 2ª sino a Milano. 1ª classe Milano-Bologna, L. 255. Partiamo alle 18,8 vagone letto, Verona-Monaco (L. 18). Caldo

indiavolato. Si dorme male. Ore 7,57 a Monaco. Si prende subito un diretto per Berlino. Caffè e latte in treno. (Ho in tasca, pagato il biglietto, 200 MK. e 630 lire italiane).

23 marzo. — Pasqua. In treno da Monaco a Berlino ove dovremmo arrivare alle 16,50. Il treno su 600 chilometri fa due sole fermate a Norimberga ed Halle marciando sempre a grande velocità. Le due fermate sono di 5 minuti durante i quali si cambia con estrema prontezza la macchina. Con puntualità meravigliosa si giunge a Berlino, Anhalterbanhof. Andiamo all'Hotel Centrale ma non c'è posto e ci mandano all'Hotel Bauer sopra il caffè omonimo. Ottime camere da 4 MK. Sono in tutto 50 camere molto ben messe; grande silenzio. La mia finestra dà sui Linden, ma ciò nonostante si dorme bene senza rumore.

24 marzo. — In giro per la città. I chirurgi non operano. Mangiano al Franziskaner. La sera alle 8 alla Langenbeckhaus. Seduta di proiezioni. Poco di interessante. Trovo Vacchelli. Sempre gran pubblico.

25 marzo. — Ore 9 al Congresso. Discorso di apertura tenuto da Spitzy, che dà il benvenuto ad Abbott di Portland (Maine) e a Poncet ed in seguito anche a me come neoprofessore e successore di Codivilla. Applauso. Prende la parola Kraus il clinico medico di Berlino che legge la relazione sulle artriti croniche (poco interessante). Dopo parla brevissimamente Poncet. Discussione sul metodo di Abbot che Abbot stesso ha spiegato la sera prima con le proiezioni. Attacco di Lorenz. Preiser parla delle solite ragioni meccaniche dell'artrite cronica. Lungo discorso di Stoffel sulla solita roba. (Dei preparati in gesso, dei trapianti tendinei e della topografia dei tronchi nervosi). Parla anche del trattamento della sciatica usando il suo metodo. Belle proiezioni di Cramer sulla spina bifida occulta con associazione di deformità degli arti inferiori.

Interessantissime proiezioni di microfotogrammi di artriti deformanti di Axhausen. Jansen parla molto bene, chiaro, preciso, sulla disposizione dei ventri muscolari e dei tendini in rapporto alle contratture neurogene. Ludloff sull'osteotomia obliqua del metatarso nel trattamento dell'alluce valgo. La sera a pranzo con Schiassi e Vacchelli al Rheingold. Ottimamente.

26 marzo. — Apertura del Congresso di Chirurgia alla Philarmonie. Seria discussione per trovare il modo di entrare non essendo soci. Dopo lunga attesa riusciamo per intromissione di Böhm e del Dott. Mosenthal. A noi si aggiungono il Prof. Clementi che aveva rischiato di rimaner fuori. Pubblico immenso. Garrè parlò molto chiaramente della tubercolosi osteoarticolare. Statistica. Alle 12 alla Charité ove Abbott fa una dimostrazione pratica del suo metodo. (V. note a parte). A colazione alle 14 al ristorante italiano in Dorotheentrasse. Dopo al Congresso di Chirurgia dove parlano dell'ulcera duodenale. Veniamo via subito e andiamo all'esposizione degli apparecchi. Nulla di nuovo (v. Cataloghi). Alle 6 ½ a pranzo da Böhm con Abbot ed un giovane ortopedico inglese di cui non ricordo il nome (Elmsh). La signora Böhm è molto graziosa. Bella casa e ottimo pranzo. Conversazione inglese e tedesca. Molta cortesia.

27 marzo. Al Congresso di Fisioterapia. Interessante relazione con magnifiche proiezioni di Förster. Alle 12 a colazione all'Hotel Continental offerta da Spitzy. Ambiente magnifico, molte cortesie. Parlo con Dollinger, Lorenz, Ludloff, Abbot e signore. Italienische Ecke con Streissler, v. Saar, Erlacher, Vacchelli. Colazione ottima, accoglienza simpatica. Nel pomeriggio di nuovo alla Philarmonie e poi da Wertheim. Superbo.

30 marzo 1913. — Ore 8,52 partenza per Berna via Carlsruche-Basilea. A Basilea si smonta per cambiare treno il che avviene senza complicazioni. Cambio della moneta in stazione. Da Basilea a Berna viaggio noioso, sonno, raffreddore. A Berna ore 16,30. Cadiamo all'Hotel Butenberg vicino alla stazione. È assai modesto. Le camere a L. 4 sono abbastanza buone. Meglio altra volta scendere all'Hotel Bernerhof, grandioso ed in bellissima posizione. In giro per la città che all'infuori della sua bella posizione è assai modesta e provinciale. Mangiamo al Casino bene e a buon mercato. Champagne. Sulle 10 a letto.

31 marzo. — Ore 9 all'Inselspital. 10 minuti dalla Butenbergplatz. Una schwester molto graziosa ci dice di tornare nel pomeriggio se vogliamo veder operare. Al giardino pubblico a leggere il Corriere. Cigni, anatre. Altro buon albergo è il National. A colazione, quindi di nuovo all'Inselspital. Dopo un'ora e mezzo di anticamera entriamo in sala operatoria. Il vecchio Kocher sempre molto energico e svelto sta operando una toracotomia per empiema da colpo d'arma da fuoco. Narcosi intratracheale alla Meltzer che va bene. Sebbene fatta in casa. Cannula in trachea previa tracheotomia. Reseca due costole, svuota e pulisce la cavità empiematica ed infine trova la palla che è incastrata in una costola. Lascia fare la sutura a un assistente che è lunghissimo. Tanto la ferita toracica quanto la tracheale sono drenate con garza iodoformica. Enorme quantità di ferri, quattro assistenti, due infermiere e un narcotizzatore. Tutti drappi bagnati. Emostasi accuratissima. Opera seduto senza occhiali e con polso fermissimo. Adopera molto le mani coperte da guanti di gomma. Va adagio ma bene. Opera dopo una paralisi radiale in un bimbo dovuta a frattura omerale al III inf. Con una pennellata di tintura di iodio traccia la ferita operatoria e sulla guida della tintura fa una iniezione sottocutanea di adrenalina. Con tutto ciò ha egualmente del sangue. Arrivato sottocute comincia a liberare un segmento che gli sembra il radiale, ma non è; se ne accorge solo in seguito quando scopre il radiale che è un po' adeso all'osso ma in buone condizioni. La dissezione riesce facile; la fa col bisturi e colle dita. Molti uncini ottusi ed acuti. Smussa l'osso con tenaglie costotome e vi cuce sopra il primo strato muscolare cosicchè il nervo viene ad essere sotto pelle. Sutura continua della cute, striscie di garza iodoformica e pennellatura di collodio. Opera quindi un gomito la cui radiografia dimostra una infrazione dell'olecrano ed un concrescimento nell'articolazione radioulnare. Fa il suo taglio (previa traccia di tintura di iodio e iniezione sottocutanea di adrenalina). Per mettere allo scoperto la radioulna è costretto a lussare completamente il gomito all'esterno. Trova allora due capi liberi di cui uno è nella radioulnare e l'altro nella fossa olecranica.

Sempre molti ferri. Lento ma sicuro. Emostasi accuratissima. Fa far la sutura all'aiuto che è eterno. Sutura tutti gli strati con seta. Solito bendaggio. Il Professore è molto gentile, parla spesso con me domandandomi di Bologna e del Congresso di Berlino. È veramente meraviglioso questo vecchio settantunenne che sta ancora solidamente sulla breccia. Ha vista acuta, mano ferma, energia e resistenza. È un po' sporco, ma non è questo appunto che possa diminuirlo. Usciamo alle 18 ½. A pranzo al Casino ed alle 21,38 partiamo per Losanna ove arriviamo alle 23,30. All'Hotel Beausejour, che non ha a quest'ora omnibus alla stazione e che è ottimo. (Camera L. 6).

Londra, 5 agosto 1913. — In giro per la città. Colazione in albergo. Ancora in giro (Zoological Garden). Ore 19 ½ a pranzo al Cecil Hotel. Cinquecento invitati dal conte di Beauchamp. A pranzo vicino al cinese Wu-Jen-Teh (le cinque virtù unite) e al Dott. Williams, un gallese simpatico. Discorso del Visconte di Morley (interminabile), di Landouzy e di v. Schierming (?). Vedo Bianchi, Bastianelli, Ferrero, ecc.

A letto ore 23 ½.

6 agosto. — Ore 11 all'Albert Hall. Seduta di apertura del Congresso. Immensa sala ed immenso pubblico. Grande organo. Discorsi di C. Barlow, Sir E. Grey, ecc. Ore 13 col tubo all'albergo. Ore 15 a spasso per la città.

7-14 agosto. Sempre a Londra. — L'Hotel Russel va bene ma si mangia male come in tutta Londra. I lavori del Congresso sono proceduti bene. Conosco molti americani. Giovedì 7 agosto a pranzo al Royal Nat. Ortop. Hospital (Great Portland Street 234). Mi prendono per un uomo importante e mi fanno sedere alla sinistra di Lord Dembigh che è il Presidente dell'Ospedale. Brindisi in italiano di pochissime parole. Molta cortesia. Venerdì 8 a pranzo al Royal Aut. Club. A sedere fra i due coniugi Brackett molto cortesi e simpatici. Brindisi in inglese.

Sabato 9. — Dopo la relazione di Baer, che è molto lunga e dettagliata, ma che è difettosa per le indicazioni all'intervento, leggo la mia in francese. È brevissima ed è forse questo il suo maggior effetto. Tutto sommato va discretamente. È certo che dopo sto molto meglio. Le adunanze sono sempre molto frequentate. Di veramente importante e nuovo non c'è quasi nulla. Il Museo del Congresso è ben riuscito. Riesco a piazzare il mio album che è abbastanza sfogliato dal pubblico. Nella parte ortopedica del Museo nulla che già non conosca. Moltissime e interessanti fotografie di Förster. Un buon busto di Calvè. Dei bellissimi preparati di ossa decalcificate e rese trasparenti di Spalteholz. Le solite fotografie di Rollier di cui sento anche una conferenza con proiezioni cinematografiche. L'apparecchio funziona contemporaneamente per proiezioni fisse e cinematografiche. È di Pathé.

L'esposizione industriale di medicina annessa al Congresso è ricca ma non molto interessante. Di importante vi sono le esposizioni dei libri. Compero le lezioni cliniche di Murphy ed un volume sul trattamento delle fratture. Compero per l'Istituto due ferri per la sutura ossea.

Nelle relazioni sul trattamento della scoliosi, Lovett e Schanz parlano bene. Passiamo la mattina della domenica ad Hyde Park benissimo e vi facciamo colazione pure benissimo. Alle 3, dopo aver assistito ad un comizio socialista a Trafalgar Square, andiamo alla National Gallery. Bellissimi gli inglesi del '700. Quando non son fuori, passo la sera con l'Emilia in Hotel ove si sta bene. Il resto della giornata son quasi sempre al Congresso. Lunedì e martedì, 11 e 12 agosto, abbiamo seduta per fondare la Società internazionale di Ortopedia. Il Comitato organizzatore è costituito da Lovett, Spitzy, Putti. Si decide in massima di fare un numero limitato di soci, e di tenere un primo congresso fra due anni in America. Martedì vedo operare Royal Withman all'Ortop. Hosp. Fa due astragalectomie per piede cavo paralitico. Non opera male, ma l'indicazione è pessima. Brutti apparecchi gessati. L'organizzazione della sala operatoria è buona. Sempre grande assistenza. Kirmisson (che è per quest'anno presidente del congresso francese di chirurgia) m'invita al congresso per parlare sulle anchilosi. Mercoledì con l'Emilia, la Nicoletta Zanichelli e il Dott. Roux di Nizza, andiamo a Oxford. Si parte da Paddington ed il biglietto costa 10,7. Si arriva ad Oxford in un'ora e mezzo. Non è possibile dire quanto interessante e piacevole sia la visita di questa deliziosa città e dei graziosi Colleges. Non si può dire di aver visto l'Inghilterra se non si è stati a Oxford. È certamente una cosa unica al mondo. Ripartiamo per Londra alle 16,26 e alle 18 siamo a Paddington. The con gli amici e poi all'albergo. Giovedì 14 pago il conto che è di 14 sterline e 5 scellini. Dò 10 scellini alla cameriera e ne distribuisco altri 10 agli altri. Partiamo alle 9 da Charing Cross. La spedizione del bagaglio a Parigi (8 scellini) riesce facile grazie al facchino. Invece di andare nelle carrozze comuni con due scellini a testa in più, prendiamo posto in un magnifico Pullman con comode poltrone e dove io faccio il breakfast (1,8). L'emilia digiuna in onore della Manica.

Conclusione: il soggiorno a Londra è stato per me proficuo di molte cose utili. Bisogna studiare l'inglese per parlarlo correntemente. Se si vuole viaggiare e stare bene è indispensabile trattarsela da signori.

Tutto ciò è stato scritto in treno da Londra a Dover in vagone Pulmann. Spero che la Manica sia clemente.

19 maggio 1918. — Arrivo a Londra alle 12. Troviamo i delegati italiani molto cortesi. Il colonnello Stenton, che è l'ufficiale inglese che si occupa della conferenza, non si occupa invece di noi, ma solo dei francesi arrivati con noi. (Tutto ciò è scritto in treno da Londra a Southampton al ritorno il 31 maggio 1918). All'Hotel Savoy. Magnifico appartamento a nostra disposizione (Fusaroli ed io). Subito al locale dell'esposizione: Central Hall, Westminster. Grande confusione ma il nostro mobile è quasi per intero montato. Fusaroli all'opera. Torno all'albergo a pulirmi. Il Savoy è sontuoso, enorme, animatissimo. Molti italiani. Il direttore è italiano e italiani sono quasi tutti i camerieri. Ambiente molto giocondo. Si canta, si suona. Pubblico piuttosto borghese. Molte demimondaines in grandi toilettes. Moltissimi ufficiali. Il 20 alle 11 inaugurazione del Congresso. Poco pubblico. Discorso del Duca di Connaught, del Ministro delle Pensioni

Hodge (?) e dei rappresentanti delle varie nazioni. S'inaugura anche l'esposizione. Il materiale italiano è subito molto apprezzato dal pubblico. La mostra dell'Istituto è indubbiamente la migliore, sia per il materiale sia per il modo con cui è presentata. Il mobile è graziosissimo. Milano espone nella brutta vetrina che era a Bologna, senza vetri, nessun gusto. Graziosa l'esposizione del materiale di Palermo (decorazioni antiche) e buono tutto il resto. Dalle altre nazioni vi è ben poco da imparare. Il Belgio mette in mostra la sua buona organizzazione che già conosco. Gli arti di Port Villez e La Panne sono sempre quelli. Poco negli arti da lavoro. La Francia invece molti utensili da lavoro di cui alcuni interessanti. L'Inghilterra ha un brutto armadio zeppo di arti di ogni genere in cui vi è ben poco da imparare. È un gran campionario di arti tipo americano di cui alcuni orribili. Negli arti superiori nulla di nuovo se non una protesi interessante per amputazione di avambraccio mossa da movimenti di rotazione. Tutto il resto dell'esposizione è occupato dal materiale delle Colonie. Vi è molto di ortopedico, poco o nulla di protesico. Notevoli gli apparecchi di fortuna in papier maché molto usati per ogni genere di frattura. L'interesse per la cineplastica si delinea subito grandissimo e non sarà che un crescendo per tutto il resto del tempo che mi fermo a Londra. Vedo subito Robert Jones che è sempre di una grande cordialità. Il martedì 21 cominciano i lavori. Prendo parte alla Sez. III-B (Chirurgia). Sono il primo a prendere la parola. Leggo la comunicazione che è accolta da applausi. Nel pomeriggio alle 15,30 dimostro la cinematografia (applausi). Poco pubblico perchè la cosa è poco nota. Si diffonde però presto la notizia dell'interesse dell'argomento e sono invitato a ridire la comunicazione e dimostrare la cinematografia per venerdì. I lavori della Sezione si limitano alla lettura dei rapporti. Nessuna discussione. Sedute noiosissime. Passo quasi tutto il tempo all'esposizione, ove, con Fusaroli, ho un gran da fare a dimostrare le nostre cose. Vedo di nuovo Jones che mi propone di fare la prefazione al libro sulle amputazioni cinematiche, per il quale debbo prendere accordi con la « Oxford Medical Press ». Mi invita anche a collaborare con un capitolo a parte ad un suo trattato di Ortopedia militare. Nei giorni seguenti assisto alle sedute del Congresso e sto molto all'esposizione. L'Italia si fa onore in tutti i campi. Richiamano interesse le comunicazioni di Bargoni, di Burci, di Galeazzi, ecc. La comitiva italiana è composta di Burci, Rasponi, che funge da segretario, Galeazzi, il Ten. Col. med. di Marina Poma, il Ten. Col. Med. di Marina Laghezza, il Magg. Med. di Marina Nicoletti, Selvi, Sandfort, Bargoni, Lariga, Gusmetta, Fusaroli, io, Magg. Giuriati, Avv. Serrao. Io sto con Burci, Rasponi, Bargoni. Fusaroli va a mangiare ad un restaurant italiano e sta tutto il giorno all'esposizione. Io mangio all'Hotel cogli amici. Cucina infame. Pesce, pesce, pesce. Scarsità di zucchero e carne, Saccarina a tutto spiano. Poco pane. Prezzi abbastanza elevati. Londra è molto cambiata in veste di guerra. Relativamente poca gente nelle vie. Moltissime ragazze di malaffare sui marciapiedi. Costumi molto dissoluti visibilmente. La prima sera che siamo giunti, forte raid di aeroplani. Il più grave, dicono gli inglesi, da quando dura la guerra. Per due ore circa cannonate e bombe. Nessuna impressione. Credevo peggio. Molto seccante perchè dobbiamo alzarci alle 11 e

tornare a letto solo ad un'ora dopo mezzanotte. Tempo generalmente splendido, temperatura mite. Serate lunghissime e tepide. Nemmeno un giorno di nebbia forte o di pioggia. Il giovedì 23 visita con colleghi a Shepherd Bush, poco lungi da Londra, ove esiste un ospedale ortopedico organizzato da Jones. Poco di speciale. Workshop dove lavorano gli storpi. Non vedo mutilati. Dimostrazione di casi clinici (trapianti ossei, osteotomie). Rivedo Elmsh che non avevo più incontrato da Berlino (1913). Visita rapidissima. Jones mi invita a pranzo al Reform? Club. È con noi Goldthwait, Williams, editore del British ed un chirurgo Grey. Si parla molto di chirurgia di guerra. Pranzo buono. Locali belli ma non splendidi. Molta cordialità. Jones mi invita a tenere una conferenza alla Royal Society of Medicine. Sarò costretto a dilazionare molto la mia partenza. Sabato 27 la conferenza e l'esposizione si chiudono. È stato un successo pienissimo dell'Italia. La mostra dell'Istituto e la plastica cinematica sono stati gli argomenti del giorno. Ne hanno parlato i giornali politici, ecc. Domenica 28 parte il grosso della comitiva. Resto con Bargoni. Lavoro a preparare la conferenza. La traduzione è fatta dalla signorina U. della Italian Government Commission, Empire House, Kingsway, dove hanno sede tutte le missioni governative italiane. Il Comm. Pardo e il Dott. Pantaleoni ci sono di grande utilità. Molto ci aiuta anche un irlandese, il Dott. Murphy, che parla discretamente l'italiano e che fa parte dell'Italian Information Bureau (Norfolk Street). La film mi è chiesta dal Ministro delle Pensioni inglese a cui la vendo per 18 sterline (la positiva mi è costata 450 lire italiane). Contratto ottimo. I modelli gessati dei monconi cinematizzati li cedo al Royal College of Surgeons, di cui visito, ricevuto dal Conservatore, Prof. Keath, il magnifico Museo. Non vedo però che la raccolta di guerra, perchè tutto il resto per tema delle bombe è stato trasportato nei sotterranei. La collezione di guerra è superba. Preparati interessantissimi presentati in modo meraviglioso. Tutto l'ambiente è quanto di meglio si possa chiedere. Nella raccolta storica di ferri chirurgici vedo molti strumenti di Rizzoli. Manca l'osteoclasta. Il Professor Keath mi fa anche vedere i gabinetti di preparazione molto interessanti. Nella visita mi sono compagni alcuni colleghi portoghesi che già conoscevo e fra questi il Dott. Bizzarro, un giovane molto simpatico, intelligente, nervoso, che parla bene l'inglese perchè è in Inghilterra da circa 5 anni, e che mi è molto utile. La preoccupazione per la conferenza è piuttosto grande. Debbo lavorare parecchio rimpastando quello che ho già detto alla conferenza. Giovedì 30 maggio 1918 alle ore 17 ½ tengo la conferenza alla Royal Society of Medicine, Wimpole Street. È un palazzo che appartiene alla Società. Al 1° piano magnifica biblioteca. Al piano terreno due bellissime sale da conferenza con epidiascopio e apparecchio cinematografico. La seduta è presieduta da Sir R. Godlee, vecchio chirurgo, nipote di Luter. Il segretario è il Dott. Mac Alister, un bel vecchio simpatico. Il presidente mi presenta con belle parole. La conferenza va bene; presento i modelli gessati e gli apparecchi di protesi. Segue la cinematografia. Il pubblico, molto affollato specialmente di medici militari, inglesi ed americani, applaude con insistenza. È presente il Principe Borghese come rappresentante dell'Ambasciata ed il Magg. Dott. Sassoli, in rappresentanza della Missione Militare. C'è anche Emanuel del *Corriere della Sera*.

Tutto sommato non potevo desiderare un risultato più completo del viaggio a Londra. Ho fatto conoscere le amputazioni cinematiche, ho piazzato il libro, ho ricevuto onori superiori al merito. Peccato che la contentezza sia guastata dalle cattive notizie della guerra in Francia. I tedeschi hanno ripresa l'offensiva e in 4 giorni sono giunti sulla Marna. Parigi è seriamente minacciata. Dall'Italia invece buone notizie. Due belle azioni al Tonale e a capo Sile.

Venerdì 31 maggio 1918. — Ho lavorato sino a mezzanotte a preparare le valigie. Faccio il bagno ed esco presto. Square de Rodd. Regent Street. Compero una valigia (9 sterline) e molti oggetti di cuoio per regali. Spendo tutto quello che ho preso dalla pellicola (18 sterline). All'Empire House a salutare gli amici e a far tradurre un articolo per l'Anglo Italian Review. All'albergo a pagare il conto e a colazione. Alle 14,30 partenza da Waterloo Station, unitamente al Dott. De Filippi che viene in Italia. Alle 17 circa a Southampton. Imbarco facile con pochissime difficoltà. Il battello si chiama « Normanne ». È più piccolo del « Vera » col quale sono venuto. Il « Vera » è in porto e probabilmente partirà con noi. Tempo superbo. Speriamo bene visto che è venerdì, il 13° giorno che sono in Inghilterra, ed io sono il 13° italiano della comitiva che lascia l'Inghilterra!!!! Speriamo anche di poter passare per Parigi.

1° giugno 1918. — Le Havre. Arrivato alle 5 ½. Traversata ottima. Mare tranquillo. Mi sono coricato alla meglio in cabina a mezzanotte. Ho dormito discretamente. Interessantissima la partenza da Southampton. Gran numero di proiettori da ogni lato, da terra e dai masti colossali che sbarrano il porto. Tramonto superbo. Gran numero di battelli di ogni specie. Un sottomarino ci scivola di fianco. All'uscita dal porto ci attendono tre torpediniere di cui una ci precede e due fiancheggiano. Tutti i lumi spenti, eccettuati quelli di poppa della torpediniera che fa strada. Rotta tortuosa. Le torpediniere chiacchierano fra loro con telegrafo ottico. I fari e i proiettori di altre navi rispondono. Grande animazione sino a quando non siamo in mare libero. A bordo molte coppie che profittano dei coins noirs. All'Havre stiamo fermi due ore prima di sbarcare. Perdiamo così il diretto di Parigi. Scendiamo all'Hôtel Moderne io e De Filippi. In giro per la città, cambio di moneta. All'albergo a scrivere queste note e a riordinare le carte. Partiamo per Parigi alle 17,10. Giungiamo a Parigi alle 11. Difficile trovare un taxi. All'Hotel Brighton Rue Rivoli. Consigliato da De Filippi. Piccolo albergo caro e poco confortevole. Vado a letto che è quasi mezzanotte. Dopo pochi minuti bisogna alzarsi perchè è avvisato un raid. Da prima i colpi di cannone sono molto distanti; ma in breve tempo si fanno vicinissimi. Dalla finestra assisto allo spettacolo che è impressionante. Parigi è immersa in un buio assoluto ed in profondo silenzio. Bellissimo stellato con un po' di chiaro di luna. In cielo si veggono nettamente scoppiare i proiettili. Due proiettori soli cercano la preda. Non riesco a distinguere i colpi degli shrapnell da quelli delle bombe. Evidentemente un Goethe (?) ha passato il barrage perchè se ne sente distintamente il rumore del motore. Lo inseguono i due proiettori e molti proiettili. L'attacco è fatto ad ondate. I Parigini dicono che è stato dei più forti e insistenti. L'avviso di cessazione è dato alle 2 ¼. Finalmente posso riposare.

H.C. AND VITTORIO PUTTI
During Professor Putti's sojourn as Surgeon-in-Chief *pro tempore* in June 1932. From a photograph by R. U. Light

1932 - Harvey Cushing e Vittorio Putti che mostra il Trattato di Anatomia del Pareo ricevuto in dono
(Da Harvey Cushing A biography by John F. Fulton - C. Thomas Springfield, 1946)

New York, marzo 1919. — ....Un mattino andiamo all'Ospedale per Ruptured and Crippled dove ci attende il buon Gibney che ci fa vedere dettagliatamente tutto l'ospedale che è abbastanza bello, ma al contrario del solito, poco ben tenuto. Vi incontriamo Royal Withman che avevo già conosciuto a Londra. Oltre ad alcuni feriti in cui non v'è nulla da imparare, ci fa vedere una frattura del femore trattata con l'abduzione e rotazione interna. Il gesso arriva quasi alle ascelle. Lo lascerà in posto da 8 a 16 settimane e non fa camminare il malato. L'abduzione è sempre ottenuta in narcosi. Prima estende, poi abduce. Ginocchio in estensione, anca idem.

Un giorno per l'insistente cortesia del Dott. Gandiani vado a vedere operare Stuart che passa per uno dei migliori chirurgi di New York. Opera, davanti ad una foltissima scolaresca, un cancro del retto. Molto interessante il modo semplice e piano di far lezione. Parla continuamente agli studenti mentre opera. Chiede l'opinione dell'uditorio, fa leggere la storia, brevissima. È ameno, faceto. Poche disquisizioni. Mi presenta agli studenti che applaudono. Vorrebbe che parlassi, ma mi sottraggo. Opera quindi una calcolosi biliare. Breve discussione sul caso. Referendum circa l'utilità dell'intervento. Chi è pro e chi è contro. Prevede una calcolosi che trova. Come operatore è freddissimo, lento, pulito. Sa il fatto suo. Dopo operato si riposa in una piccola cameretta e si sveste in nostra presenza. In automobile mi accompagna dal Dott. De Vecchi.

Visita alla Biblioteca di Morgan. È un edificio piccolo in marmo, stile Rinascimento, superbamente arredato. Contiene dei tesori. Una signora gentilissima che è segretaria della Biblioteca ci fa vedere tutto ciò che vogliamo. Edizioni rarissime della « divina Commedia »; una del 1472, un'altra con incisioni attribuite a Sandro Botticelli. Un breviario Grimani con miniature miracolose. Edizioni rare di Petrarca, manoscritti di Ariosto, Tasso. La Bibbia di Gutemberg della fine del '400. Le cose più preziose sono chiuse in una camera blindata.

Il sabato 15 pranzo all'Union Club, offerto da Hibbs. Sono presenti una trentina di medici. Fra questi Brewer (chirurgo generale di molta fama, che ha scritto un trattato conosciuto), Huntington che è Dean della facoltà di Columbia, Sayre, figlio del vecchio, Ling, Taylor, Rugh, Albee, Frauenthal, ecc. Pranzo superbo. Molta cordialità, seggo fra Hibbs e Brewer. Molti brindisi. Il mio è il secondo dopo quello di Hobbs. Dico in inglese poche parole. Molta cortesia da tutti.

Il 17 mattina opero una fissazione tendinea all'Orth. Osp. presenti una diecina di medici fra cui Sayre, Ling, Taylor, ecc., De Vecchi, Gandiani. Riesco abbastanza bene nonostante l'assistenza naturalmente insufficiente. Faccio anche il gesso.

Dal 19 al 24 sedute al Congresso. Hanno luogo al Waldorf Astoria. Non vi è organizzazione ma il pubblico è numeroso e attivo. Nessuna discussione. Faccio una comunicazione sull'organizzazione pro invalidi in Italia. Una seconda sugli arti artificiali, una terza (con film) sulle amputazioni cinematiche. Effetto discreto.

L'inaugurazione del Congresso ha luogo mercoledì 18 alla Carnegie Hall; di sera, pochissimo pubblico. Saluto ufficiale del rappresentante della Croce

Rossa, Marcia Reale, ecc. La seduta di chiusura ha pure luogo alla Carnegie Hall. Discorso ufficiale del rappresentante della Croce Rossa ed altri.

La domenica 23 rappresentazione all'Hippodrome. Locale immenso, pubblico foltissimo di soldati. I rappresentanti delle Nazioni sono sul palcoscenico. Oratore e chairman è Hugues, che è stato competitore di Wilson nelle elezioni. Assomiglia a Brunelli.

Giugno 6, 7, 8, 9 e 10 1921. — In parlor car da Boston a New York ore 10 ½ di venerdì 10 (con Calvè) riassumo alla meglio le faticose giornate di questa settimana, disordinatamente perchè è impossibile mettere a posto idee e ricordi. Quasi ogni giorno a pranzo e a colazione fuori di casa. Il Congresso dell'A.O.A. è finito ufficialmente sabato ma continua per tutta la settimana. Vado per due mattine a veder operare Cushing. È certamente un operatore rimarchevole. Il primo giorno opera una grossa cisti del cervelletto in un ragazzo di 15 anni. Accuratissimo esame obiettivo fatto dagli assistenti. Cushing vede il malato pochi momenti prima dell'operazione. Anestesia fatta da una donna che prende continuamente polso, respiro, pressione (sistolica e diastolica). Non emostasi preventiva. Sterilizzazione al sublimato. Gli asciugamani sono messi dall'operatore. Grande precisione e lentezza nel taglio operatorio e nell'emostasi. Eccessiva accuratezza. Calma completa. Riordinamento lentissimo. Per chiudere i vasi che sarebbe difficile allacciare adopra clips metallici montati su una pinzetta speciale. Nel tumore del cervelletto asporta completamente il lembo osseo. Per togliere la pressione vasale punge in precedenza un ventricolo laterale e lascia la cannula in posto. Svuota la cisti con siringa e ne succhia tutto il contenuto un po' per volta. Apre la cavità e tocca tutta la parete con bicromato di potassio per renderla più dura e resistente. Della parete toglie solo una piccola parte in cui è insenato un piccolo tumore gliomatoso. (Vado via prima di vedere come chiude la breccia). Per il lembo cranico che è vastissimo si serve di fresa a mano molto grossa colla quale fora 4 fori. Divide i ponti intermedi con sega di Gigli previo sondaggio con sonda metallica. Frattura il lembo in basso. Non tocca il tumore che toglierà in secondo tempo e perde tre quarti d'ora nell'emostasi.

Rivedo Cushing spesso; a pranzo presso una signora X, al pranzo dato da Lovett, al tea dell'Harvard. È molto gentile e allegro. Parla della sua tecnica operatoria. Vorrebbe lavorare sempre su campo nero ma non lo può per non essere funereo. Vorrebbe sterilizzare i ferri a secco, ma non ha l'apparecchio. Vorrebbe riprendere relazione con i chirurgi tedeschi, ecc.

Il lunedì dopo il Congresso pranzo al Children Club (femminile) offerto da Lovett, cui prendono parte: W. Mayo, Cushing, Keen, il Surgeon General Ireland, Ryarson, Calvè e qualche signora. Un'altra sera pranzo da un'altra signora con Keen. Il vecchio piccolo chirurgo (84 anni) è ilare e simpatico. Parla dei suoi ricordi italiani, ecc.

Dopo il pranzo di Lovett andiamo in una Hall dove davanti a molto pubblico ha luogo la cerimonia di consegna della medaglia di Bigelow a

W. Mayo. Presiede Lovett quale presidente della Società Chirurgica di Boston. Lungo e noioso discorso di Mayo sulla vita di Bigelow.

Nei primi giorni della settimana vado all'esposizione dell'A.M.A. Esposizione immensa piena di cose interessanti che veggo solo superficialmente. Molti libri. Da Hoeber compero il trattato di Chirurgia di Ryff stampato a Francoforte nel 1545. Mi costa 100 dollari. Ferri chirurgici, apparecchi elettrici, radiografie, ecc.

Una mattina con Jones e Lovett andiamo al Children's Hospital. Jones dimostra la correzione di un piede torto colla tenaglia di Thomas. [*Omissis*]. Vediamo diversi malati in letto. Spondilite su lettino di gesso graduabile con la mano. Lettino di legno per estendere le anche nei paralitici.

Ho dimenticato di dire che nella settimana del Congresso dell'A.O.A. nella sala di Anatomia dell'Harvard Med. School ho dimostrato sul cadavere la tecnica dell'artrotomia del ginocchio e poco prima ho presentato un malato di anchilosi flessa del ginocchio da antica osteomielite suggerendo una osteotomia a cerniera. Me la sono cavata discretamente.

Un mattino (giovedì 9), con Jones e Calvè, al Massachussetts, sezione ortopedica. Osgood ci mostra molti malati chiedendo pareri. Alcune fratture sono curate nel reparto speciale di Wilson (che ho conosciuto a Bologna), marito della figlia della Réjane. Risultati discreti. Dimostrazione e discussione di radiografie. Dimostrazione di pezzi anatomici. Osgood mi intrattiene sulla organizzazione di lavoro del suo reparto.

Il giovedì stesso con Jones e Calvè, a colazione offerta da Henderson al Copley Plage Hotel, unitamente a Thomas di Chicago ed un capo reparto chirurgico dei Mayo. Nel pomeriggio del giovedì 9, nella Paul Revere Hall leggo la comunicazione sull'allungamento operativo del femore e mostro le diapositive. Ottima impressione, applausi insistenti, alzata generale del pubblico per applaudirmi.

Henderson è uomo giovane, flemmatico, somigliante un poco a Zanardi. È un chirurgo delle ossa più che un ortopedico.

Dall'esposizione, con Hoeber vado alla Public Library ove ha luogo una mostra di libri antichi di medicina che mi vengono mostrati da un simpatico e cortese bibliotecario. Edizione pergamenacea della Chirurgia di Guy de Chauliac in manoscritto del '300 (in Middle English) regalata da Osler. Molte edizioni dei salernitani.

Per il Congresso dell'A.O.A. sono a Boston circa 6000 medici. Affollamento enorme nel quartier generale. Giornate calde, afose. [*Omissis*, v. p. 139]. L'ospitalità ricevuta in casa Lovett è stata cortesissima. Gli ultimi giorni, con Jones e la figlia, furono talvolta anche piacevoli. Ma è una grande fatica vivere con gente che parla una lingua diversa dalla nostra.

LUIGI BELLONI

GLI SCHEMI ANATOMICI TRECENTESCHI
(SERIE DEI CINQUE SISTEMI E OCCHIO)
DEL CODICE TRIVULZIANO 836

La scoperta e lo studio di numerosi disegni e schemi anatomici medioevali appartengono al gruppo delle ricerche più pazienti e tenaci e nel contempo più brillanti e originali compiute da Karl Sudhoff (1853-1938).

Nel corso di quelle ricerche protrattesi per circa un decennio — le numerose pubblicazioni in merito s'estendono dal 1907 al 1914 — l'illustre storico della medicina dimostrò che, in grandissima parte, le figure anatomiche dei libri a stampa prevesaliani non sono originali, non sono cioè disegni fatti appositamente eseguire dall'autore secondo le proprie idee e in base alla diretta osservazione della natura; ma ricalcano fedelmente i disegni illustranti i codici medioevali, disegni che, a lor volta, furono tramandati in via tradizionale, copiati con esasperante monotonia da un codice all'altro. In modo insuperato Leonardo da Vinci seppe per primo superare questa tradizione iconografica; ma i suoi disegni anatomici rimasero purtroppo ignorati per anni e secoli.

Come, durante il Medioevo, la teoria e la pratica della medicina erano dominate dal dogma galenico, così l'iconografia anatomica si riassumeva in alcuni schemi convenzionali — disegni rudimentali ed irreali — che, secondo Sudhoff, radicavansi profondamente ne' tempi, derivando in gran parte da modelli della Scuola Alessandrina.

Tra questi schemi un posto particolarmente importante è occupato dalla c. d. " serie dei cinque sistemi " (" Fünfbilderserie "): vene, arterie, ossa, nervi e muscoli. In essi, ciascun sistema è rappresentato mediante una figura umana molto rudimentale, vista dall'avanti e presentante un caratteristico atteggiamento a cosce divaricate e a gambe flesse: la tipica posizione accoccolata o " a rana " (figg. I-V).

All'interno di ciascuna figura è rappresentata, molto spesso a colori e in modo non meno rudimentale, la morfologia del singolo sistema. Generalmente le prime due figure della serie (vene e arterie) contengono anche la rappresentazione schematica dei visceri toraco-addominali. Ciascuna figura è poi accompagnata da scritte esplicative circa gli organi in essa rappresentati. Sono didascalie che si ripetono con non minore monotonia, cosicchè Sudhoff potè dedurne per così dire un testo critico (1), dal quale, salvo alcune omissioni, varianti ed errori, poco si discostano le didascalie della serie trivulziana.

Della " serie dei cinque sistemi " Sudhoff riuscì a raccogliere 6 esemplari, più o meno completi, nei seguenti codici:

1° *Cod. lat. Monacensis 13002,* proveniente dal chiostro di Prüfening e risalente al 1158.

2° *Cod. lat. Monacensis 17403,* proveniente dal chiostro di Scheyern, dove fu terminato nel 1250 dal monaco Konrad.

3° *Cod. Ashmolean 399,* della Bodleian Library di Oxford, eseguito in Inghilterra nel 1292.

4° *Cod. Dresd. C. 310,* risalente al 1323.

5° *Cod. e Museo 19,* pure della Bodleian Library di Oxford e risalente al 1350 circa. Questa serie, che è priva delle didascalie e incompleta (quattro figure, una delle quali priva della raffigurazione degli organi), fu probabilmente disegnata in Italia. Essa occupa infatti il f. 165 v. d'un codice scritto in Italia e nel quale è sicuramente di fattura italiana anche la miniatura fregiante il f. 165 r.

6° *Cod. Raudnitz VI Fc 29,* opera boema del 1399.

Gli esemplari della serie sono spesso corredati da un trattatello anatomico, che costituisce uno dei tanti compendi dell'anatomia galenica: il c. d. " trattato delle cinque figure " (" Fünfbildertraktat "), di cui Sudhoff curò un'edizione critica (2) in base ai testi più o meno completi contenuti nei codici testè citati. Il capitolo introduttivo " Incipit historia incisionis, sicut Galienus incidit peritissimus medicorum venam secundum venam, os secundum os, lacertum secundum lacertum, nervum secundum nervum et descripsit ea, secundum quod sunt, et separavit unumquodque ab alio, ne forte erret inspector, sed agno-

---

(1) *Arch. Gesch. Med.,* 1910: *3,* 366-368.
(2) *Arch. Gesch. Med.,* 1910: *3,* 361-366.

scat ea ita ut videt. Est ergo prima descriptio arteriarum, secunda venarum, tertia positionis ossium, quarta nervorum, quinta lacertorum, sexta veretri, septima stomachi, epatis et ventris, octava matricis, nona cerebri et oculorum " è seguito dai cinque capitoli dedicati alle vene, alle arterie, alle ossa, ai nervi e ai muscoli (cioè ai sistemi rappresentati nelle figure), mentre mancano le ultime quattro " descriptiones ".

Sudhoff non soltanto fa derivare la serie iconografica dei cinque sistemi da modelli della Scuola Alessandrina; ma sostiene che l'Occidente medioevale l'abbia direttamente ereditata dall'antichità classica, senza essèrsi servito degli Arabi come intermediari. Lo stesso Autore riuscì a trovare in codici persiani del XVII e XVIII secolo un'altra serie di sistemi che, pur presentando il tipico atteggiamento " a rana ", differisce in alcuni particolari dalla serie testè descritta, e pensa pertanto che essa, partendo da modelli alessandrini analoghi a quelli della " serie dei cinque sistemi " e passando attraverso Bisanzio, sia stata tramandata per secoli e secoli nella tradizione dei popoli orientali, fino ad esercitare ancor oggi una netta influenza sulle tavole anatomiche in uso a scopo didattico presso i popoli tibetani. I codici arabi sembrano essere privi di qualsiasi serie di figure, probabilmente perchè l'Islam rifuggiva dalla rappresentazione plastica del corpo umano.

Abbiamo già ricordato che i sei esemplari della " serie dei cinque sistemi " finora noti sono di provenienza quanto mai disparata: tedeschi, inglesi, boemi e forse uno italiano. A questo proposito, lo stesso Sudhoff auspicava che gli esemplari da lui editi " wohl auch in italienischen Bibliotheken noch ihre Ergänzung finden werden " (3). Scopo di questa nota è appunto la presentazione d'una serie di cinque sistemi, con tutta probabilità di fattura italiana, che ho avuto la fortuna di trovare a Milano nel Codice Trivulziano 836.

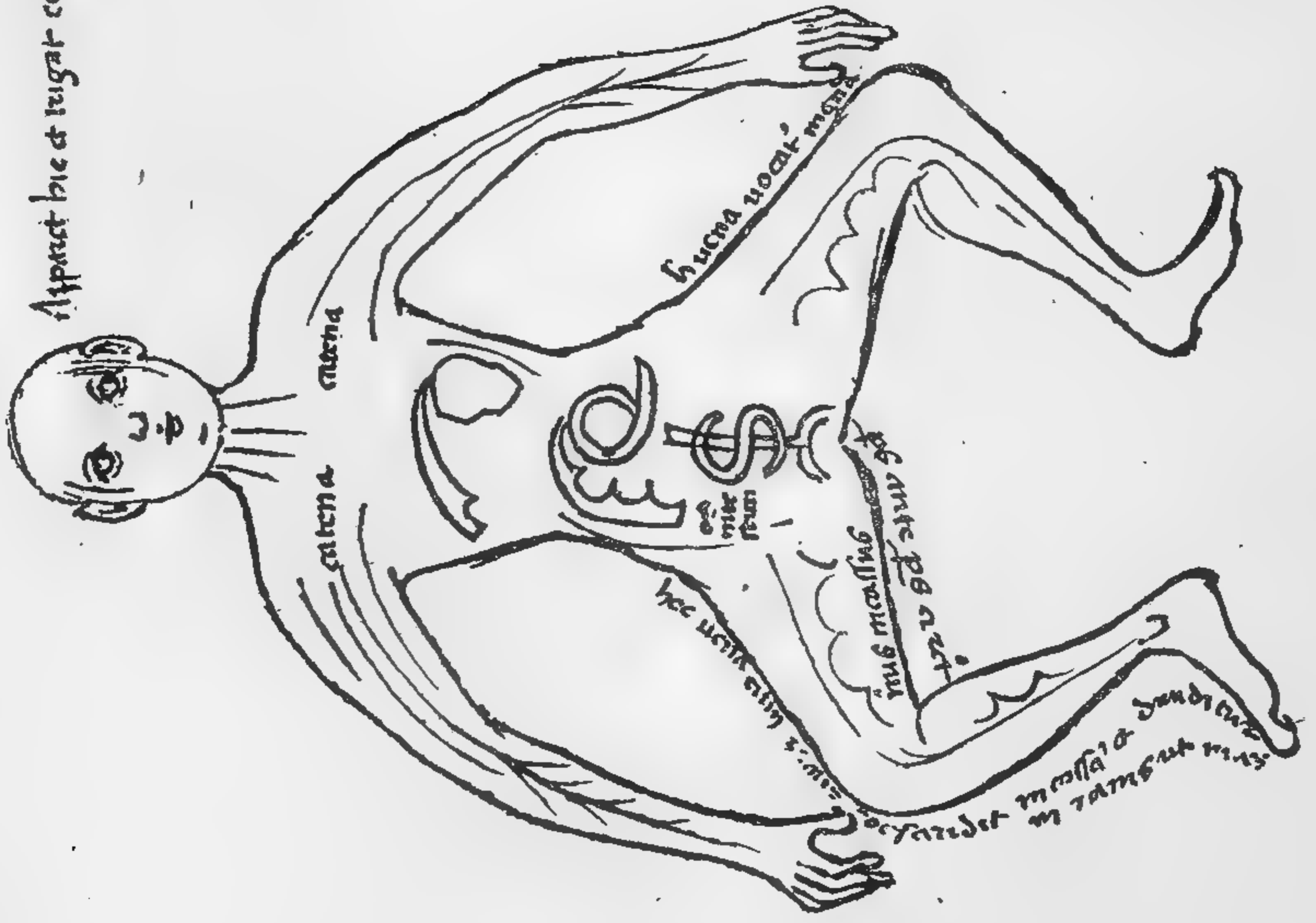
* * *

Il Codice Trivulziano 836 (cfr. Santoro, p. 140-142) è un membranaceo, in folio (mm. 249 × 379), del principio del Trecento, in scrittura minuscola gotica. Esso è formato da 87 carte numerate riferentisi a tre opere chirurgiche (Guglielmo da Saliceto, Bruno da Longoburgo, Avicenna), scritte da tre mani diverse.

---

(3) Cfr. Seidel & Sudhoff in *Arch. Gesch. Med.*, 1909: *3*, 185.

Istoria venarum que nutriunt cerebrum et totum corpus

Apparet hic et rigat cerebrum

catena

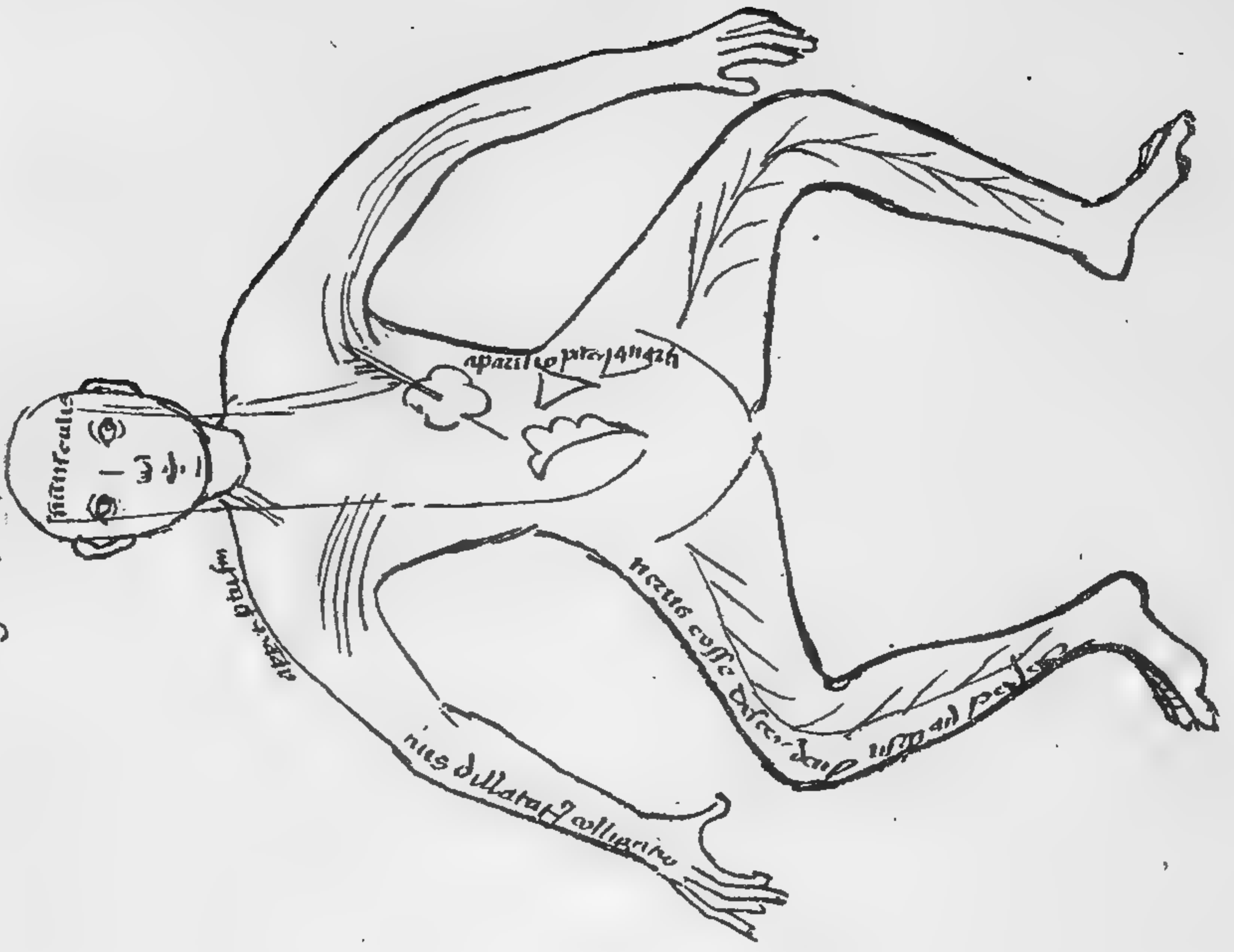
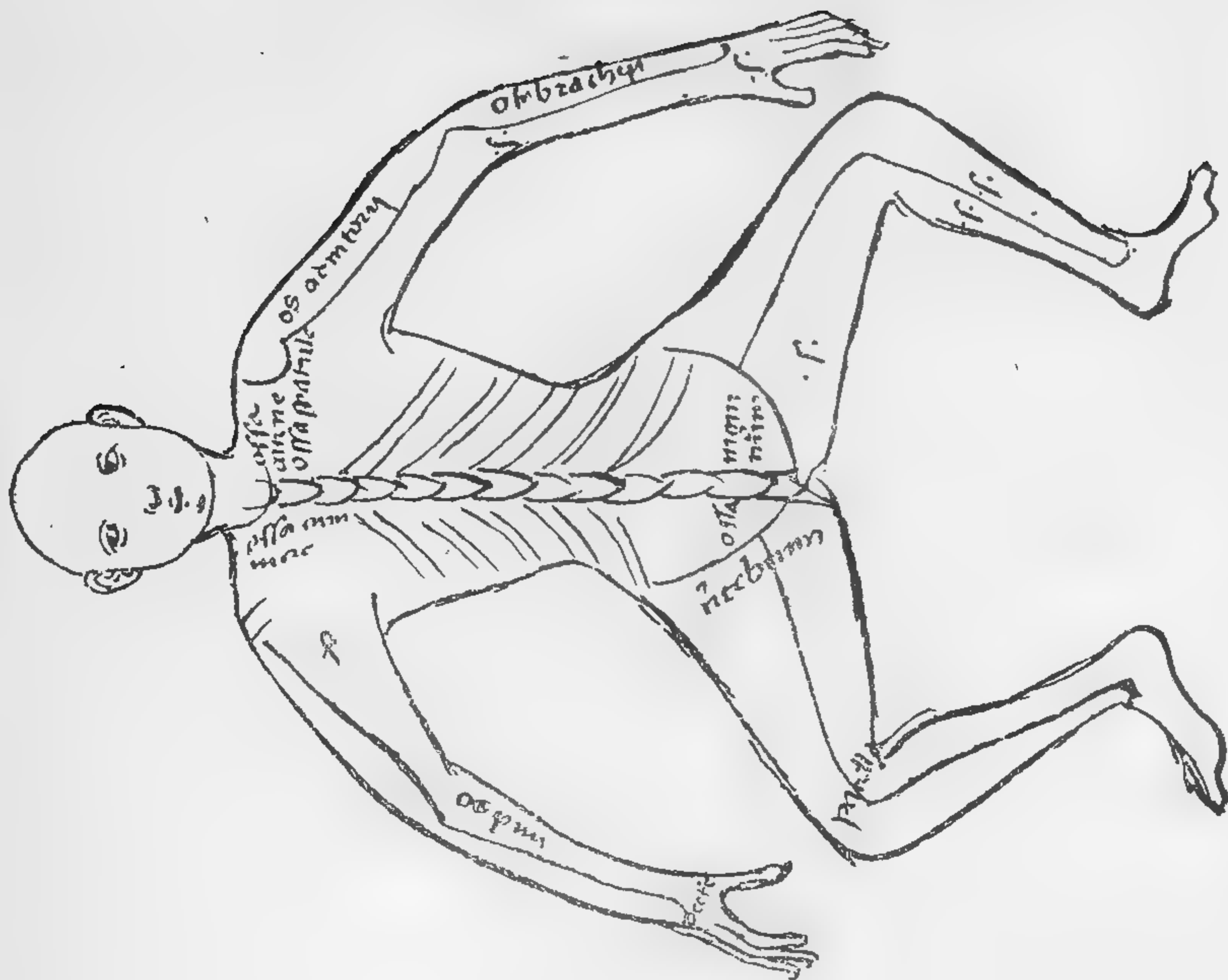
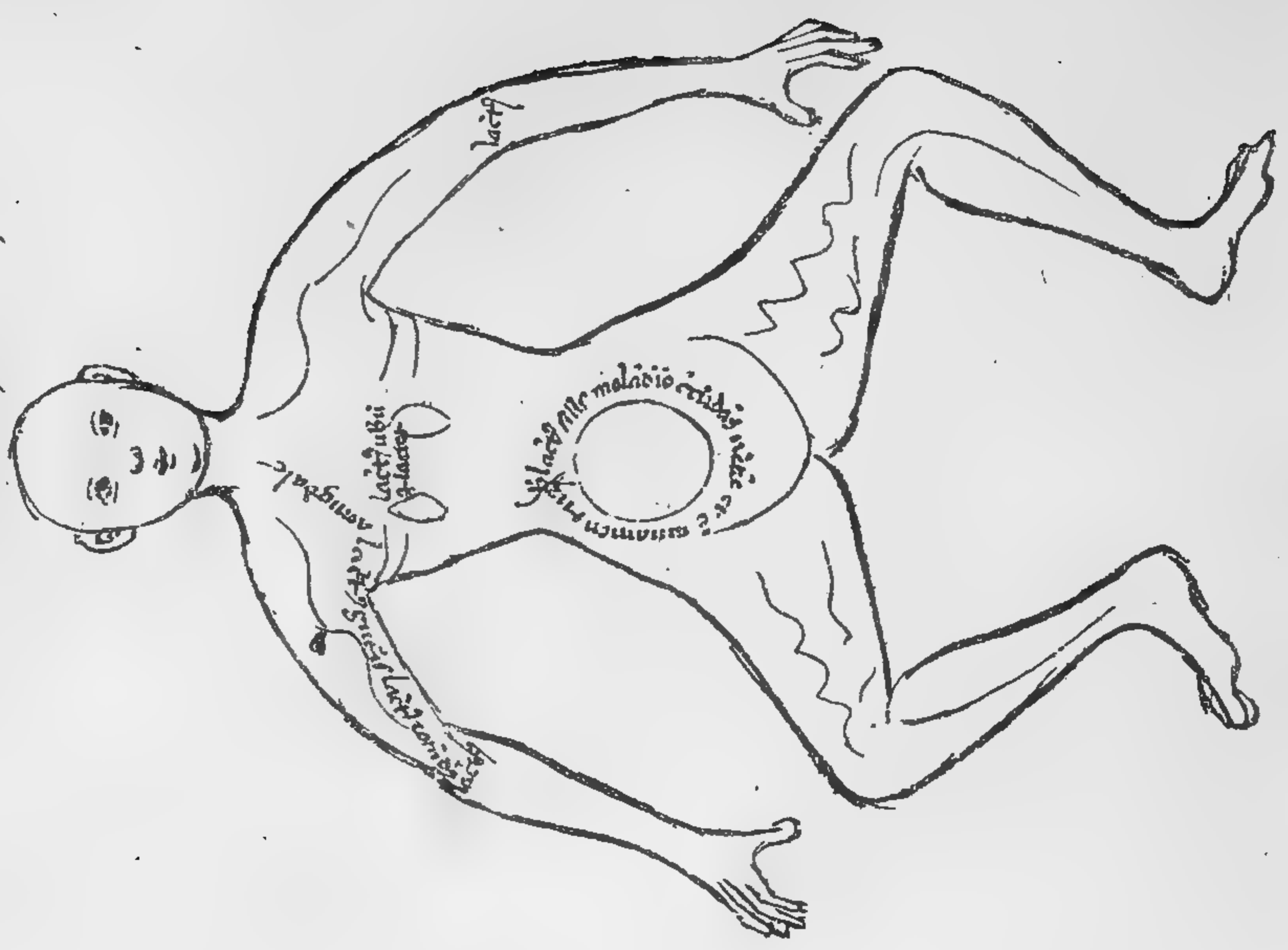
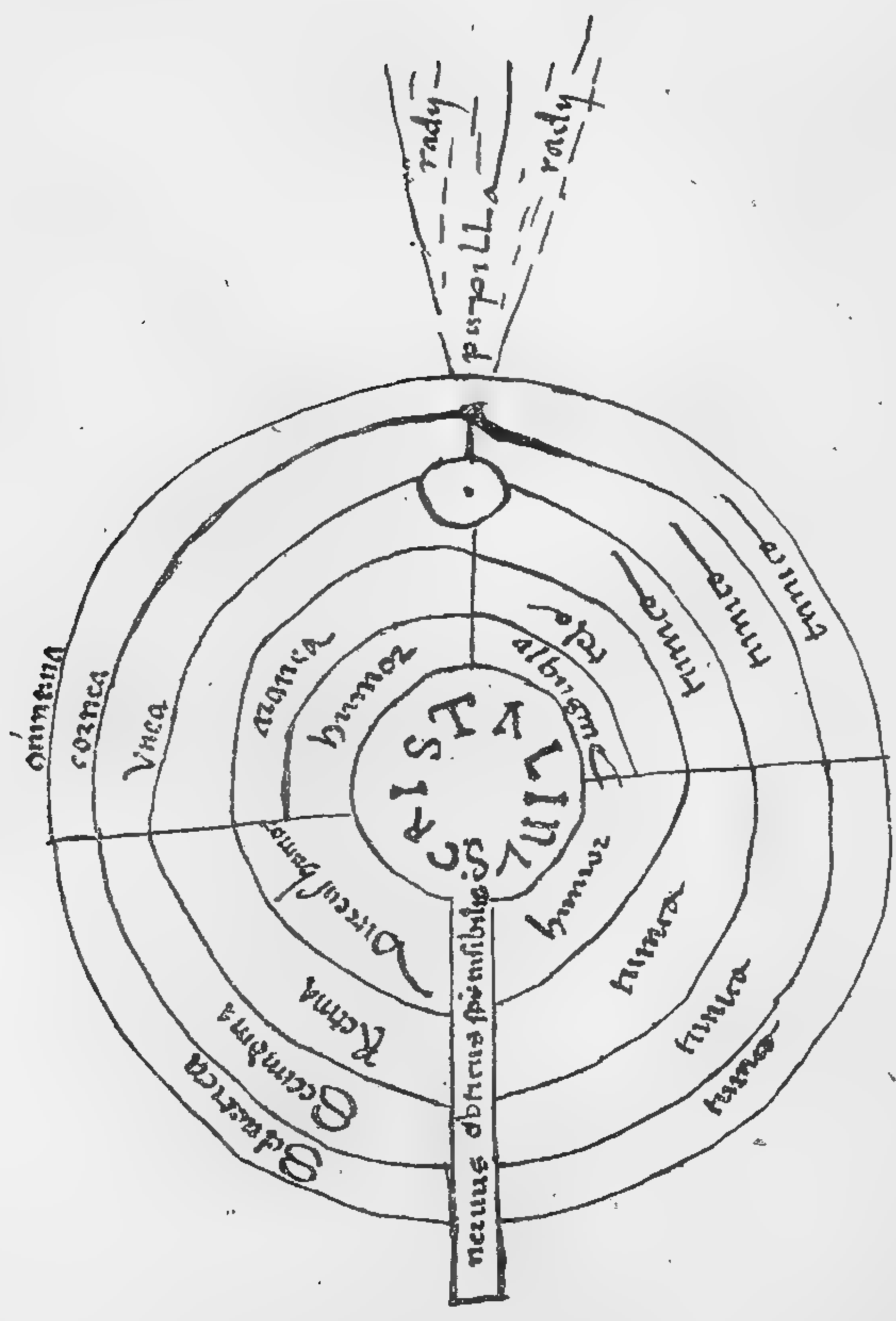
catena

I.

Istoria nervorum et vene que pulsant

II.

III.

IV.

Le 87 carte numerate sono precedute da una carta non numerata, delle stesse dimensioni delle altre, il cui recto è occupato da quattro figure anatomiche e relative didascalie: precisamente, il quarto superiore sinistro è occupato dalla " *istoria venarum* " (fig. I), il quarto superiore destro dalla "*istoria nervorum* " (fig. II), il quarto inferiore sinistro dalle " *vene que pulsant* " (fig. III) e il quarto inferiore destro dalla " *istoria ossium* " (fig. IV).

Il verso è occupato, nella metà superiore, a destra, dalla " *istoria musculorum* " (fig. V) e, a sinistra, dallo schema d'occhio (fig. VI). La metà inferiore ha invece carattere astronomico, essendo occupata dalla rappresentazione d'un quadrante.

Sempre nel verso si notano alcune aggiunte, probabilmente della stessa mano. Lo schema d'occhio (fig. VI) è sovrastato da 46 versi distribuiti su due colonne: 36 versi, di contenuto ferocemente antipapale, sono preceduti dal titolo " Hos versus cum aliis plurimarum civitatum edidit magister Michael Scotus " e gli altri 10 versi dal titolo " Epitaphium Aristotelis ". Il disegno della " istoria musculorum " (fig. V) è sovrastato dai nomi di venti città italiane, distribuiti su due colonne e preceduti dalla scritta " sunt civitates ". L'angolo inferiore sinistro, cioè lo spazio lasciato libero dal quadrante, è occupato da quattro precetti medici distribuiti in 11 righe e preceduti dalla scritta " Oribasius ".

Le figure furono eseguite con inchiostro nero e senza colori, le didascalie con inchiostro marrone e sono in una scrittura minuscola gotica a caratteri tondeggianti, quindi probabilmente italiana e attribuibile alla metà del Trecento. Anche il contenuto delle aggiunte sta a favore dell'ipotesi che la carta sia stata scritta in Italia.

Passiamo ora alla trascrizione delle didascalie e alla descrizione del contenuto delle figure.

I.

Sopra la testa " *Istoria venarum que nutriunt cerebrum et totum corpus* ". Le regioni temporali sono occupate da tratti verticali di penna, il cui significato è chiarito dalla didascalia " *apparet hic et irigat cerebrum* ". Altri rudimenti iconografici del decorso e delle diramazioni vasali sono contenuti nel collo, nel torace, nell'addome e nei quattro arti. La regione pettorale, tanto a destra quanto a sinistra, è

fregiata dalla didascalia " *catena* ". Sul profilo esterno della coscia sinistra " *hec vena vocatur magna* ". Sul profilo esterno dell'arto inferiore destro " *hec vena cum ramis descendit in cossam et dividitur in ramis ut vides* ". Sulla faccia interna della coscia destra " *nervus incassus* ". Sul profilo interno della coscia destra " *pars ante pars a retro* ". Il torace è occupato, a sinistra, da un'immagine rudimentale di cuore e, a destra, da una figura falciforme (polmone?). L'addome è occupato da anse del tubo digerente, variamente disposte e accompagnate dalla didascalia " *os intestini* ". La parte superiore destra dell'addome presenta un'immagine di fegato plurilobato che si differenzia da quella della figura successiva e dall'abituale iconografia epatica pel fatto che i margini dei lobi sono concavi anzichè convessi.

II.

Sopra la testa " *Istoria nervorum et vene que pulsant* ". Sulla fronte " *nervus circul*[*ar*]*is* ". Sul profilo della spalla destra " *apparet parium secundum* ". Nell'avambraccio destro " *ner*[*v*]*us dillatatus colligatio* ". Nel fianco sinistro " *aparitio parii quarti* ". Entro il profilo esterno dell'arto inferiore destro " *nervus cosse descendens usque ad pedes* ". Oltre al decorso e alle diramazioni d'un sistema d'organi lineari in tutte le regioni del corpo (verosimilmente i nervi), il disegnatore ha rappresentato nel torace un organo quadrilobato, il cuore, che a tutta prima sembra trapassato da una freccia: si tratta invece di ramificazioni vasali (4).

L'addome superiore è occupato a sinistra da una figura triangolare, che corrisponde probabilmente alla milza, e nel centro da un fegato plurilobato. È noto che questo tipo di lobatura epatica deriva dall'osservazione del viscere compiuta sugli animali (epatoscopie assire ed etrusche?) e si trasmise tradizionalmente per secoli e secoli. Esso appare perfino, e con particolare chiarezza, nella prima e seconda delle " Tabulae anatomicae sex " (1538) di Andrea Vesalio (cfr. Singer & Rabin).

III.

Sopra la testa " *Vene que pulsant* ". Lungo il profilo dell'arto superiore sinistro " *arterie manuum sub catenis usque ad cor* " e lungo

---

(4) Cfr. lo schema di cuore isolato nel dugentesco Cod. Roncioni 99 della Biblioteca Universitaria di Pisa (*Arch. Gesch. Med.*, 1914: *7*, 368-369, tav. XIV).

il profilo interno " *vena decurens ad iuncturam manuum* ". Lungo il profilo destro del tronco e il profilo esterno dell'arto inferiore destro " *funditur hec vena in coxa destra geniculo crure usque ad talum* ". Sulla coscia sinistra " *similis* ". Sotto il piano perineale " *deorsum* ".

Accenni schematici a decorsi vasali nei quattro arti. Per ignote ragioni, probabilmente per errore, il disegnatore ha ripetuto lo schema dello scheletro del tronco di cui alla figura seguente e in un certo senso lo ha completato, in quanto la pila delle 13 vertebre termina con l'immagine quadrangolare del sacro.

Notare che in questa figura, contrariamente alla successiva, il costato destro possiede un elemento in più del costato sinistro. Può darsi che il disegnatore abbia voluto rappresentare in questa figura lo scheletro dell'uomo e nella successiva lo scheletro della donna. Infatti il trattatello anatomico galenico che abitualmente accompagna questa serie di figure dice: " Costae vero lateris dextri sunt completae, et in parte sinistra est minus costa una in masculo et in feminis sunt completae ", dove è evidente il riferimento biblico alla creazione d'Eva dalla costa d'Adamo.

IV.

Sopra la testa " *istoria ossium* ". Sulla regione pettorale destra " *ossa cum vicie* (= cervicis) " e sulla sinistra " *ossa catene* " e " *ossa spatule* ".

A sinistra, sul braccio " *os adiutorii* ", al gomito " *similis* ", all'avambraccio " *os brachii* ", al polso " *similis* " e all'arto inferiore, ripetuto tre volte, " *similis* ".

A destra, sul braccio " *similis* ", al gomito " *os parvum* ", al polso " *pecten* ", alla radice della coscia " *vertebrum* " e al ginocchio " *patella* ".

Nella parte inferiore del tronco " *ossa inguinum* ". Le ossa lunghe dei 4 arti sono rappresentate linearmente (5). Le ossa del tronco sono costituite da 5 paia di coste e da 13 segmenti vertebrali. Il sacro non è chiaramente riconoscibile come nella figura precedente.

---

(5) Cfr. la rappresentazione lineare delle ossa nel celebre musaico del "γνῶθι σαυτόν" al Museo Nazionale Romano.

V.

Sopra la testa " *istoria musculorum vel lacertorum* ". Sul petto " *amigdale* ", l'abbozzo dei muscoli intercostali e delle due mammelle con la didascalia " *lacertus uberum qui lactat* ". L'abbozzo circolare dei muscoli addominali è accompagnato dalla scritta " *hic lacertus similis molandino circumdans ventrem et est iuvamentum* ".

A destra, nel cavo ascellare " *lacertus guturis* ", sul braccio " *lacertus rotundus* " e al gomito " *lacertus* ". Al gomito sinistro " *lacertus* ".

I muscoli sono schematizzati mediante linee ondulate.

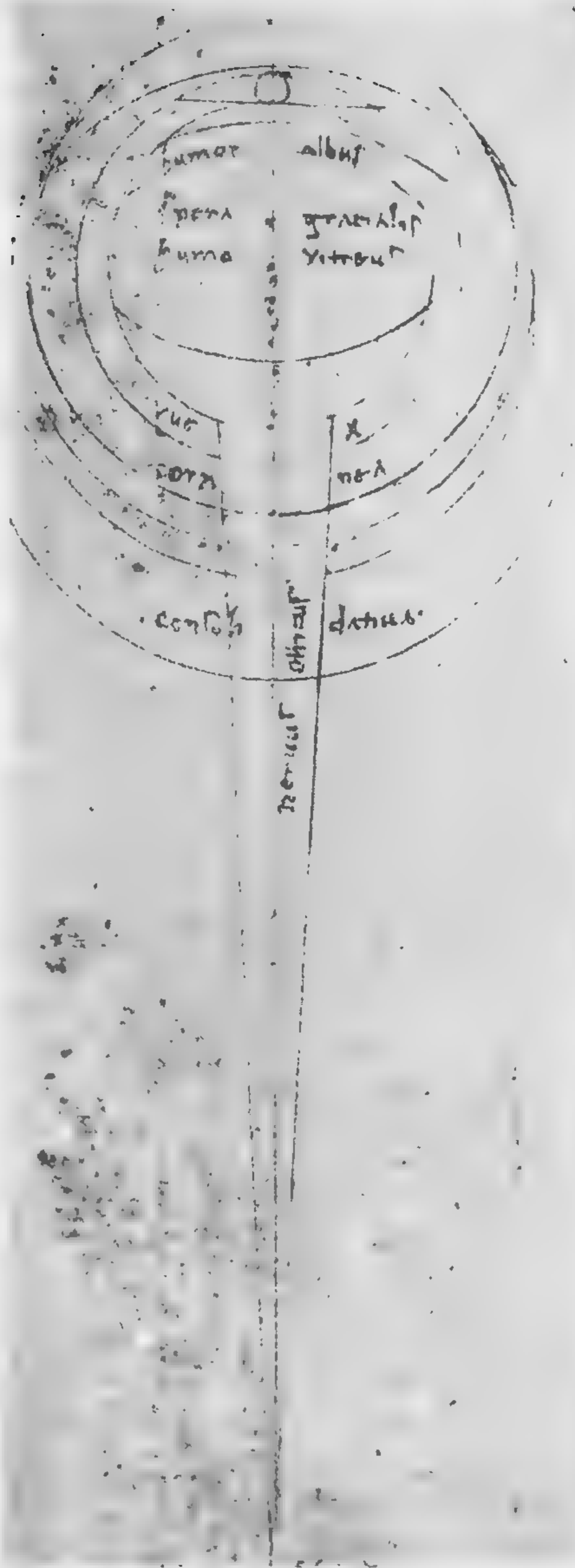
* * *

Considerata complessivamente, la serie trivulziana dei cinque sistemi dimostra che il suo ignoto disegnatore e trascrittore ricopiò piuttosto macchinalmente un modello senza rendersi esattamente conto dell'argomento. Egli infatti incorse in errori di trascrizione (come quel " cum vicie " anzichè " cervicis " nella figura IV), in ripetizioni (come quel " ramis " due volte ripetuto in una didascalia della figura I) e in omissioni (come risulta dal confronto col testo critico delle didascalie edito da Sudhoff).

Notevoli anche le confusioni circa la distribuzione della materia nella serie delle figure. Così, per citare solo le principali: 1° lo scheletro del tronco ripetuto nella figura delle arterie (fig. III); 2° la riproduzione dei visceri nella figura dei nervi (fig. II) anzichè, come d'abitudine, in quella delle arterie; 3° l'aver ripetuto la didascalia principale della figura III (" vene que pulsant ") in aggiunta alle parole " istoria nervorum " che da sole avrebbero dovuto costituire la didascalia principale della figura II.

La caratteristica forse più importante della serie trivulziana di fronte alle serie edite da Sudhoff, è costituita dalla sua associazione con uno schema d'occhio (fig. VI).

Come già s'è detto, il compendio dell'anatomia galenica che abitualmente accompagna la serie, mentre nel capitolo introduttivo promette 9 " descriptiones ", s'arresta invariabilmente alla quinta. Lo stesso dicasi per l'iconografia, a parte il fatto che gli schemi dei visceri addominali (" septima stomachi, epatis et ventris ") vengono

VII. - Schema d'occhio. Dal Codice Magliabechiano XVII 33 della Biblioteca Nazionale di Firenze, contenente i "Commentarii" di Lorenzo Ghiberti (1378-1455). Il III Commentario, dedicato alle basi teoriche dell'arte, contiene un esteso trattato d'ottica che il Ghiberti derivò per la massima parte dal celebre manuale arabo di Ibn Al Haitan da Basra (965-1038), citato poi comunemente sotto il nome di Al Hazen o Alhazen (cfr. Schlosser, Castiglioni 1921, Morisani). Disgraziatamente, la parte marginale del disegno venne ritagliata in occasione della rilegatura del codice.

aggiunti alle due figure delle vene e delle arterie. Sudhoff suppone che l'omissione delle figure riferentisi ai capitoli sesto e ottavo (apparati genitali maschile e femminile) sia imputabile all'ambiente monastico in cui vennero eseguiti i codici. Circa l'ultimo capitolo (" nona cerebri et oculorum "), conosciamo parecchi schemi medioevali sia di cervello (cfr. Walther Sudhoff) che d'occhio (cfr. Karl Sudhoff) (6); ma nessuno di questi ultimi, a quanto mi consta, s'accompagna alla serie dei cinque sistemi.

Per comprendere lo schema d'occhio (fig. VI), è necessario ricordare che — secondo la tradizione medioevale, rifacentesi a sua volta all'antichità classica — l'occhio è composto di 10 parti: 7 tonache e 3 umori, elementi tutti che ritroviamo nel nostro schema, concentricamente disposti a guisa di bulbo di cipolla attorno a un centro costituito da uno degli umori, il " *CRISTALLINUS* ".

Nella metà sinistra (o posteriore), si notano la " *tunica Scluetica* " (= sclerotica), la " *tunica Secundina* ", la " *tunica Retina* ", il " *Vitreus humor* "; e nella metà destra (o anteriore), la " *tunica coniuntiva* ", la " *tunica cornea* ", la " *tunica Uvea* ", la " *tela aranea* ", l'" *humor albugine*[*us*] ".

La " tunica uvea " è interrotta da un forame tondeggiante centrato da un punto, la " *pupilla* ", verso il quale convergono o dal quale divergono i " *radii* ". Le tre tuniche posteriori e il vitreo sono invece interrotti da un tragitto trasversale che dall'esterno dell'occhio raggiunge il cristallino: è il " *nervus opticus* " contenente lo " *spiritus visibilis* ". L'errore fondamentale presente nello schema trivulziano consiste nell'inversione tra " albugine " e " aranea ": il disegnatore avrebbe infatti dovuto intercalare questa tela tra quell'umore e il cristallino.

Questi schemi d'occhio — reperibili anche in codici arabi e nel trattato d'ottica contenuto nel III Commentario dell'artista fiorentino Lorenzo Ghiberti (1378-1455) (fig. VII) — dominarono incontrastati durante il Medioevo e il primo Rinascimento. Da essi poco o nulla si discostano perfino le iconografie leonardesca e vesaliana, altrimenti così ricche di spunti originali.

---

(6) *Arch. Gesch. Med.*, 1914: *8*, 1-21, tav. I-II.

La disposizione delle tonache (o gonne) propria di questi schemi era certamente nota anche al Sommo Poeta (7):

" .... *lo spirto visivo che ricorre*
a lo splendor che va di gonna in gonna "
Paradiso, XXVI, 71-72.

Sopra uno di questi schemi d'occhio è inoltre sicuramente basato anche un sonetto di difficile interpretazione, intitolato " Descrittione dello occhio humano secondo la oppenione ò uero compositione de Prospettiui ", che si trova a carta 128r-v delle " Opere " (ediz. veneziana del 1524) dell'umanista fiorentino Girolamo Benivieni (1453-1542), ben noto agli storici della medicina per aver curata l'edizione (" De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis ", Firenze 1507) d'una parte delle osservazioni del fratello Antonio (1443-1502), il celebre precursore di G. B. Morgagni nel campo dell'anatomia patologica. Ritengo opportuno riportare integralmente questo sonetto, dato che è probabilmente ignoto ai cultori di storia della scienza e viene citato di sfuggita anche nelle opere di carattere filologico (ad esempio nell'opera fondamentale della Re, pp. 175-176):

Quand'amor da begli occhi armato scende
Del uiuo sol di lor bellezze nuoue
Dentr'al candido uel n'assalta doue
Nostra luce di fuor congiunta splende.
Indi per uia ch'in picciol cerchio rende
Come specchio di fuor lo obietto altroue
Volto descende, e 'n parte acceso pioue
Chel quarto cerchio in bianca spera estende.
Quindi dal uel ch'el l'impio (8) *christallo*
Serra & da quel per interchiusa ragna
Passa in tal uetro oue 'l suo corso piega.
Ne posa ha infin ch'a lultimo interuallo
Giunto ou'un sol camin due strade lega
Truoua ch'insino al cor poi l'accompagna.

---

(7) Dante Alighieri (1265-1321) s'occupò ampiamente del meccanismo della visione ne " Il Convivio " (Tratt. III, cap. VII e IX). Il lettore che s'interessi dell'argomento troverà utili ragguagli nell'eccellente commento di Busnelli & Vandelli all'edizione critica dell'opera e negli studi di Passera e di Castiglioni (1922).

(8) Correggi in " limpido ".

BIBLIOGRAFIA

Alighieri, Dante - *Il Convivio ridotto a miglior lezione e commentato da G. Busnelli e G. Vandelli con introduzione di Michele Barbi.* Firenze, 2 voll., 1934-1937.

Benivieni, G. - *Opere di Girolamo Beniuieni Firentino nouissimamente riuedute et da molti errori espurgate con una canzona dello Amor celeste & diuino, col commento dello Ill. S. Conte Giouanni Pico Mirandolano distinto in Libbri. III. et altre Frottole de diuersi Auttori.* Venezia, 1524.

Castiglioni, A. - Il trattato dell'ottica di Lorenzo Ghiberti. *Riv. Storia Critica Scienze Med. Natur.,* 1921: *12,* 51-68.

Castiglioni, A. - La medicina ai tempi e nell'opera di Dante. *Arch. Storia Scienza,* 1922: *3,* 211-236.

Ghiberti, L. - *Denkwürdigkeiten zum ersten Male vollständig herausgegeben von Julius von Schlosser.* Berlin, 1912.

Ghiberti, L. - *I Commentari a cura di Ottavio Morisani.* Napoli, 1947.

Leroy Crummer - Early anatomical fugitive sheets. *Annals of Medical History,* 1923: *5,* 189-209.

Passera, E. - Le cognizioni oftalmologiche di Dante. *Arch. Storia Scienza,* 1921: *3,* 1-31.

Re, C. - *Girolamo Benivieni fiorentino: cenni sulla vita e sulle opere.* Città di Castello, 1906.

Santoro, C. - I codici di medicina e astrologia della Biblioteca Trivulziana. *Castalia,* 1945: *1,* 139-144.

Seidel, E. & Sudhoff, K. - Drei weitere anatomische Fünfbilderserien aus Abendland und Morgenland. *Arch. Gesch. Med.,* 1909: *3,* 165-187, tav. III.

Singer, Ch. - A Study in Early Renaissance Anatomy, with a New Text: the Anathomia of Hieronymo Manfredi (1490). *Studies in the History and Method of Science,* Oxford, 1917: *1,* 79-164.

Singer, Ch. - *The Evolution of Anatomy. A Short History of Anatomical and Physiological Discovery to Harvey, being the Substance of the Fitzpatrick Lectures delivered at The Royal College of Physicians of London in the Years 1923 and 1924.* London, 1925.

Singer, Ch. & Rabin, C. - *A Prelude to Modern Science. Being a Discussion of the History, Sources & Circumstances of the Tabulae Anatomicae Sex of Vesalius.* Cambridge Univers. Press, 1946.

Sudhoff, Karl - Traditionelles Schema und Naturbeobachtung in medizinischen Abbildungen des 14. bis 18. Jahrhunderts. *Münch. med. Wschr.,* 1907: *54,* 193-193.

Sudhoff, K. - Tradition und Naturbeobachtung in den Illustrationen medizinischer Handschriften und Frühdrucke vornehmlich des 15. Jahrhunderts.

Studien zur Geschichte der Medizin herausgegeben von der Puschmann-Stiftung an der Universität Leipzig, 1907: Heft *1,* pp. 1-92, tav. I-XXIII.

Sudhoff, K. - Ein Beitrag zur Geschichte der Anatomie im Mittelalter speziell der anatomischen Graphik nach Handschriften des 9. bis 15. Jahrhunderts am 7. August 1908 der Sektion für Geschichte der Naturwissenschaften des II. Internationalen Kongresses für historische Wissenschaften zu Berlin vorgelegt von K. S. *Studien zur Geschichte der Medizin herausgegeben von der Puschmann-Stiftung an der Universität Leipzig,* 1908: Heft *4,* pp. 1-94, tav. I-XXIV.

Sudhoff, K. - Abermals eine neue Handschrift der anatomischen Fünfbilderserie. Versuch einer Wiederherstellung des lateinischen Textes dieses illustrierten Leitfadens der Anatomie. *Arch. Gesch. Med.,* 1910: *3,* 353-368, tav. VIII-XII.

Sudhoff, K. - Die Oxforder anatomische Fünfbilderserie des Cod. Ashmol. 399. *Arch. Gesch. Med.,* 1914: *7,* 363-366, tav. IX-XIII.

Sudhoff, K. - Graphische Darstellungen innerer Körperorgane. *Arch. Gesch. Med.,* 1914: *7,* 367-378, tav. XIV-XVI.

Sudhoff, K. - Augendurchschnittsbilder aus Abendland und Morgenland. *Arch. Gesch. Med.,* 1914: *8,* 1-21, tav. I-II.

Sudhoff, K. - Die graphische Weiterbildung der anatomischen Fünfbilderserie aus Alexandrinerzeit und eine anatomische Serie aus Stockholm. *Arch. Gesch. Med.,* 1914: *8,* 129-139, tav. III-IV.

Sudhoff, K. - Die anatomischen Ganzfiguren in tibetanischer Ueberlieferung. *Arch. Gesch. Med.,* 1914: *8,* 143-145.

Sudhoff, Walther - Die Lehre von den Hirnventrikeln in textlicher und graphischer Tradition des Altertums und Mittelalters. *Arch. Gesch. Med.,* 1913: *7,* 149-205.

PIETRO FRANCESCHINI

MORGAGNI PRECURSORE DI BROCA

La conoscenza di « centri nervosi » della parola è legata ai nomi di *Paul Broca* (1861), di *Karl Wernicke* (1874), di *Jean Déjérine* (1879) e di *Jean Martin Charcot* (1883); ai detti AA. sono dovuti i concetti rispettivamente di « afasia motoria », « sordità verbale » e « cecità verbale ».

L'interesse suscitato dalle prime, sicure, documentazioni sulla più brillante delle conquiste della neurologia, può essere commisurato dalla lettura della prima esposizione critica dei problemi relativi dovuta a *Guido Banti* (1) ed anche dalla lettura delle 162 pagine di dotta analisi dovuta a *Costantin v. Monakow* (2).

Il progresso ulteriore delle conoscenze sui « centri nervosi del linguaggio » segnerà ancora un passo avanti con l'acquisizione del concetto di « sordità psichica » dovuta a *B. P. Babkine* (3); in seguito all'acquisizione del concetto di « integrazione nervosa » dovuta a *Charles Scott Sherrington* (1899), la definizione « centrale » del linguaggio raggiungerà il fastigio con *Ivan Petrovich Pavlov* (4): « la parola è sintesi risultante da riflessi a catena ».

Lo sviluppo delle conoscenze si svolse a seguito della dimostrazione di un « siège du langage articulé » dovuta al *Broca* (5); è quindi essenzialmente in rapporto alla storia dello studio sulla sede centrale del linguaggio articolato che è impostata la nota seguente.

L'ipotesi di un « centro nervoso » deputato alla funzione motoria della parola, era stata avanzata già molti anni avanti che le osservazioni

---

(1) G. Banti, Afasia e sue forme (*Lo Sperimentale,* 1886).

(2) C. v. Monakow, Gehirnpathologie (in H. Nothnagel, Spezielle Pathologie, *A. Hölder Verl.,* Wien, 1905; *IX B., I Teil).*

(3) B. P. Babkine *(Russki Vratsc.,* 51, 1911).

(4) I. P. Pavlov *(Russki Vratch.,* 1507, 1912; *Skand. Arch. f. Physiologie,* 32, 44, 1923).

(5) P. Broca, *Bull. de la Société anatomique de Paris,* 36, 330, 1861.

del *Broca* definissero la questione; lo stesso *Broca* riconosce come suo precursore il *Bouillaud* (6). Questi, nella sua prima osservazione del 1822, relativa ad un uomo di anni 57 ricoverato all'Opedale Cochin per emiplegia destra comparsa a seguito di emorragia cerebrale, rilevava anche: « impossibilité d'articuler les sons.... tantôt la parole revenait un peu, tantôt elle se perdait entièrement.... le malade paraît toujours s'irriter de ne pouvoir répondre aux questions »; alla necroscopia fu trovato: « vers le tiers antérieur de l'hémisphère gauche, existe une sorte d'endurcissement de la grosseur d'un oeuf.... »; si trattava, evidentemente, di una lesione alla terza circonvoluzione frontale sinistra.

Altro precursore, non ricordato dal *Broca* e neppure dal *Banti*, ma ricordato dal *v. Monakow*, è *Claude François Lallemand* (7); anzi il *Lallemand* precorre lo stesso *Bouillaud*, poichè la prima osservazione del *Lallemand* risale al novembre 1817, al tempo del suo servizio all'Hôtel Dieu: « La nommé Mouton (Julie) âgée de cinquantequatre ans.... perdit tout à coup l'usage de la parole....: elle entendait parfaitement ce qu'on lui disait, mais quand elle voulait répondre, elle se rendait que des sons inarticulés; en même temps elle gesticulait avec beaucoup de vivacité, s'impatientait quand on ne la comprenait pas.... »; all'autopsia fu riscontrato: « rien de remarquable dans l'hémisphère droit du cerveau, mais à gauche la pie-mère était adhérente, dans une étendue de trois à quatre pouces, à la surface du cerveau dans la partie antérieure et externe du lobe antérieur. Quand on voulut la détacher on enleva une partie de la substance corticale.... ». A proposito di altra osservazione relativa ad un uomo di anni 55, il *Lallemand* rilevava ancora: « les efforts que fait le malade pour s'exprimer, indiquent qu'il a la coscience de ce que se passe autour de lui; son impuissance de parole l'afflige même au point qu'il verse des larmes quand on l'interroge »; alla necroscopia: « sur presque toute la surface du lobe moyen gauche,

---

(6) J. B. Bouillaud, Recherches cliniques propres a démontrer que la perte de la parole correspond à la lesion des lobes antérieures du cerveau (*Compt. Rend. Académie de Médicine*, 1825 e 1839; *Journ. de Physiologie exp.* Tom. X, 159, vedi anche J. E. Bouchut, Histoire de la Médicine, Baillière Ed., Paris, 1873).

(7) C. F. Lallemand, Recherches anatomico-pathologiques sur l'encéphale (Hauman Cattoir et C., Société Belge de Librairie, Bruxelles, 1837).

la substance grise des circonvolutions reste adhérente à la pie-mère »; ed il *Lallemand* concludeva: « voilà qui est bien clair; c'était la faculté de parler et non l'intelligence qui manquait; cependant on ne trouva d'altérations que dans le lobe moyen le l'hémisphère gauche » (8).

Il precursore più remoto del *Broca* è comunque il *Morgagni*.

Il nome del grande forlivese è oggi noto universalmente; fervida è stata ed è ancora oggi la lettura degli scritti del sommo anatomico di Padova; a malgrado di ciò, viva è stata la commozione che ho provato quando la mia attenzione si è fissata sul contenuto di alcune *Epistulae,* poichè lì vi è, in più di quelle già note, una documentazione ulteriore della profonda capacità di osservazione del Nostro, e la evidenza di una sua priorità a proposito di « centri nervosi superiori del linguaggio ».

La documentazione di un rapporto fra lesioni meningo-corticali (generalmente traumatiche, con effetto immediato o mediato da una suppurazione) della parte media della superficie esterna dell'emisfero sinistro e perdita della parola « aphonia », occorre ripetutamente (9).

La valutazione di questa « aphonia » è particolarmente attuale nella osservazione seguente (*Epist. 51,* N. 17): « un uomo di 30 anni, ritornando dai campi, ricevette sul lato sinistro del cranio un colpo di arma contundente; cadde, ma si rialzò ben presto e si recò all'ospedale. La piaga aveva aspetto cattivo sin da principio; qualche giorno dopo si formò un accesso che fu aperto e curato; la piaga si avviava verso la guarigione; il malato avendo commesso diversi eccessi alimentari, ebbe qualche attacco di febbre e, all'undicesimo giorno, fu preso improvvisamente da una violenta convulsione epilettica, dopo la quale non riacquistò la parola, quantunque facesse intendere che egli comprendeva bene ciò che gli si diceva; vi era paralisi del lato destro; ....la morte avvenne il diciannovesimo giorno.

« Separando la pelle dal cranio, si trovò a sinistra, anche a distanza dalla piaga, pus; la superficie dell'osso temporale era alterata; la dura madre sottostante aveva colore cenerognolo, dovuto a pus diffuso

---

(8) *Op. cit.,* pagg. 6, 185 e 195.

(9) J. B. Morgagni, *De Sedibus et Causis* (*Epist. 5,* n. 2; *Epist. 5,* n. 6; *Epist, 11,* n. 4; *Epist. 11,* n. 6; *Epist. 13,* n. 11; *Epist. 51,* n. 17; *Epist. 57,* n. 15).

fra essa e l'aracnoide; una parte di questo pus aderiva alla superficie dell'aracnoide come colla spessa.

« La parte del cervello ricoperta dall'aracnoide, indurita dal pus, era di un colorito brunastro (*ad sublividum inclinabat colorem*) per una estensione di due traversi di dito sia in lungo che in largo [ciò è quanto dire per una superficie limitata di circa 4 cmq.]; le altre parti del cervello erano sane.... ».

La deficienza descrittiva del *Morgagni*, quanto alla precisazione neurologica, è all'incirca la stessa di quella di *Bouillaud* e del *Lallemand*; i quali scrissero dopo un secolo. Del resto se si consultano le Tavole Anatomiche di *Luigi Calori* (1850), così precise quanto alla fedeltà della riproduzione, risalta in esse del tutto insufficiente la parte descrittiva; l'esattezza e la precisione della terminologia neurologica s'imporrà infatti con *Ludwig Edinger* (1885) ed anche più con i *Nomina Anatomica* per merito essenziale di *Wilhelm His* (Basel, 1895).

La nota presente richiama comunque l'attenzione su osservazioni del *Morgagni*, dalle quali, per la prima volta, è dimostrata l'esistenza di un rapporto fra lesione della corteccia cerebrale della superficie esterna soprasilviana dell'emisfero sinistro e perdita della parola; e dalle quali è sottolineata una « distinzione » della funzione motoria centrale dalla funzione centrale intellettiva, dell'afasia motoria dall'afasia sensoriale (10): « egli faceva intendere che comprendeva bene ciò che gli si diceva »!

La nota presente è altresì conferma ulteriore al postulato seguente: la scienza non è « intuizione » improvvisa, *ex abrupto*, come ritengono i profani o i semicolti; la scienza è invece integrazione continua di fatti e di idee: « scienza è detto quel discorso mentale, il quale ha origine da' suoi ultimi [leggi: remoti] principii » (*Leonardo, Scienza*, XXXIII).

---

(10) La dimostrazione di una diversa funzione, motoria e sensitiva, del sistema nervoso periferico; in una parola, la dimostrazione che esistono nervi di moto e di senso, è molto successiva e si deve a Sir Charles Bell (*Idea of a new anatomy of the brain*, London, 1811; *The nervous system of the human-body*, London, 1844).

NOTE E RICORDI

Date importanti per la biografia di Maestro Tommaso del Garbo e per gli inizi dell'insegnamento medico nello Studio Fiorentino desunte da codici del Fondo Vaticano latino.

Di Tommaso del Garbo, figlio dell'ancor più celebre Dino, se è giunta fino a noi l'eco della fama di medico acclamato e fortunato, idolo addirittura dei contemporanei e tale da meritare l'elogio particolarmente significativo del Petrarca, che lo ebbe tra gli amici più cari (1) — del Petrarca così poco tenero verso i medici e la medicina — si riesce per contro con fatica a mettere insieme date e notizie sufficienti a costituire l'ordito per una sia pure succinta biografia: in modo speciale sono gli inizi della vita di lui a rimanere avvolti nell'oscurità e nell'incertezza. E sì che la prima biografia di Tommaso fu stesa da un fiorentino suo contemporaneo, da documenti superstiti rivelato compartecipe ad atti civili, Filippo Villani, da uno quindi nelle condizioni ideali per fornire ogni desiderabile informazione sulla vita del personaggio esaltato: ma nella prosa (breve prosa) encomiastica del buon Filippo (2) invano cerchiamo qualche millesimo, anche quello basiliare della nascita e della morte. In compenso vi si legge con interesse la descrizione fisica e almeno in parte quella morale dell'uomo e insieme un elenco di trattati da lui composti (3).

---

(1) Petrarca, *Lettere senili*, libr. VIII, epis. 3ª e libr. XII, epis. 1ª e 2ª.

(2) Villani Filippo, *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, con note del conte Mazzuchelli. Coen, 1847.

(3) « Fu questo si degno uomo di statura mediocre, ma grassetta, di corpo largo alquanto grosso, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fisonomia sarebbe paruto d'ingegno ottuso e grosso, quantunque l'avesse acutissimo. La voce sua avea un risonare leonino, nientedimeno ritonda e espedita e da quell'aspetto rusticano in fuori era giocondo, piacevole e lieto e della conversazione degli uomini frequentissimamente si dilettava. Fu di studio assiduo e veemen-

Opera vana sarebbe ricercare ciò che dicono sull'argomento gli storici successivi: lodi entusiastiche, notizie copiate dal Villani e l'apporto di qualche errore; ecco quanto possiamo trovarvi. Per imbattersi in una biografia utilizzabile di Tommaso occorre spingersi fino al settecentesco Tiraboschi, che di lui ragiona saviamente nel V Tomo della *Storia della Letteratura italiana* (p. 219-222); tra l'altro vi è fissata in maniera definitiva l'epoca della morte avvenuta tra il giugno e il novembre 1370 in età non molto avanzata, come l'A. desume da lettere del Petrarca. Bisogna poi giungere ai più recenti biografi, al Corsini e al Davidsohn per trovare lavori degni di considerazione; ma se nello studio del Corsini comparso in questa stessa Rivista (4) abbiamo una dotta rielaborazione di quanto era noto fino allora sul medico celeberrino e in più l'apporto di numerosi elementi documentarî atti a colmare una parte dei tanti vuoti della biografia tommasiana, colla massima cautela va letto quanto scrive il Davidsohn nella sua famosa *Storia di Firenze,* nel volume che nella traduzione italiana va sotto il titolo di: *Firenze ai tempi di Dante* (ed. Bemporad, 1929; p. 308-309), corrispondente nell'originale tedesco al terzo volume della quarta parte (1927), intitolato: *Die Frühzeit der Florentiner Kultur* (p. 173-174), pur dovendo ancora una volta ammirare la profonda conoscenza delle fonti da parte dell'autore. Di nuovo e di notevole vi troviamo la data del matrimonio avvenuto nel 1344 con una donna di casa Medici; matrimonio come si vede cospicuo, che imparentava due famiglie dell'alta borghesia fiorentina, una salita in fama e fortuna per gli alti meriti scientifici dei suoi membri, l'altra già affermatasi nella mercatura e avviata ai più gloriosi destini; ciò permette intanto di spostare indietro il « terminus ante quem » non trovasi

---

tissimo, quando esso spacciate le cure, dalle quali importunamente èra molestato, avea comodità di rendersi....

Questi adunque essendo tenuto dagli italiani per un idolo di medicina e riputato quasi un Esculapio, pe' grandissimi salari dati divenne ricchissimo e per questo si dette a splendida e delicata vita; intanto che alcune volte era reputato tardo e negligente: e niente di meno, benchè e d'onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studi ». (*F. Villani,* op. cit.).

(4) Corsini A., *Nuovo contributo di notizie intorno alla vita di M. Tommaso del Garbo,* in *Riv. di Storia delle Scienze Mediche e Naturali,* 1925, n. 9-10.

registrato un avvenimento della vita di Tommaso occorso in Firenze, dal Corsini fissato al 1354.

Altro indiscutibile merito del Davidsohn è la citazione (credo fatta per la prima volta) del codice Vaticano (5), che ha fornito lo spunto alla presente nota. Erra invece il Davidsohn nel riferire la data di fondamentale importanza che il codice ci ha tramandato e inoltre si vede con sorpresa l'epoca della morte, certa ormai dopo quanto scritto dal Tiraboschi, essere posta in maniera vaga intorno al 1374.

In queste condizioni naturalmente ogni ulteriore elemento rintracciabile su documenti costituisce una preziosa conquista: e più d'uno invero possiamo rintracciarne in un recentissimo lavoro di carattere bibliografico dato alle stampe dal dott. P. Micheloni sotto il titolo « *La medicina nei primi tremila codici del fondo Vaticano latino* » (6); tale pubblicazione deve considerarsi la benvenuta tra i cultori di nostr'arte, poichè avvicina a chi professa una disciplina storica specializzata i tesori della insigne raccolta, certo più noti e familiari agli studiosi di diplomatica e di storiografia politica o religiosa.

Tra i 187 numeri iscritti nel catalogo del Micheloni, dei quali una parte si riferisce a trattati veri e proprî, una parte a notizie di interesse medico rinvenute qua e là, magari sui margini di una Bibbia o di un'opera grammaticale, si trova un codice cartaceo del secolo XIV portante il n. 2484, come ho detto collazionato già dal Davidsohn, sia pure con esito non felice.

Sono scritte nel codice varie opere di Dino e di Tommaso del Garbo, di Gentile da Foligno e di altri: per quello che concerne Tommaso negli « explicit » delle sue opere troviamo date veramente rivelatrici per i fatti di sua vita.

Per il mio assunto prescelgo le notizie del trattato o « summula » « de reductione medicinarum ad actum » (carte 189-193) il cui « explicit » dice: « Et ego Thomas olim Dini famosi medici de Garbo de Florencia hanc summulam composui in 3° anno nostre lecture ordinarie Florencie 1351 de mense augusti in diebus in quibus exercitus archiepiscopi Mediolani fuit circa civitatem florentinam ». Ci informano

---

(5) Nota 5 a pag. 308 in *Firenze ai tempi di Dante.*

(6) P. Micheloni, *La Medicina nei primi tremila codici ecc.*, Pubblicazione dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma. (Roma, 1950).

così queste poche linee del vetusto codice sopra un particolare importantissimo nella vita del Nostro, particolare a quanto mi consta, assolutamente nuovo (7), che cioè nel 1351 correva il terzo anno del suo lettorato ordinario in Firenze: a ribadire e data e sede sì da allontanare ogni perplessività o divergenza interpretativa sta il ricordo di un episodio bellico, che molta impressione suscitò nei fiorentini e che si trova largamente trattato nella *Cronica* di Matteo Villani (libro II, cap. 8° e seg.), nel Buonsignori e in Marchionne di Coppo Stefani (rubr. 645 e seg.); a quest'ultimo dobbiamo alcuni piacevoli aneddoti sulla condotta in quei pericolosi frangenti di certi personaggi del ceto borghese, fattosi grasso stando al banco di setaiolo o di cambiatore, nel fondaco odorante di spezie o al contatto morbido e caldo delle pance di vaio, ma non più capace ormai alle cose di guerra, lasciate da sbrigare in prevalenza alle truppe mercenarie.

Fu proprio il 4 agosto 1351 che un forte esercito dell'Arcivescovo di Milano Giovanni Visconti, bramoso di estendere nella dolce terra di Toscana il suo già vasto dominio territoriale, comparve d'improvviso a Campi, a Brozzi e Peretola, donde nei giorni successivi, fino cioè all'11 agosto, quando l'« oste del Biscione » si allontanò, partirono cavalcate forti di almeno un migliaio di cavalli verso Firenze, spingendosi talora sotto le mura, senza che però si arrivasse a un assedio vero e proprio. I fiorentini, privi in quel momento di un capitano e di uomini di guerra, giacchè forze non indifferenti erano state spedite a guernire le varie fortezze del vasto territorio, colti di sorpresa e a corto di approvvigionamenti e di apprestamenti, « sbigottirono disordinatamente » e di quello stato d'animo pare che un fremito vibri ancora nella vecchia carta di quel manoscritto.

Se la citazione di un evento storico a corroborare una data è una

(7) Ho già avvertito dell'errore in cui è caduto il Davidsohn, che per primo ha letto l'« explicit » della « summula » contenuta nel codice Vaticano 2484, ma ha trascritto nella sua opera in tedesco (e lo sbaglio è passato nella traduzione italiana) 1361 invece di 1351. Anche se lo scambio di data fosse dovuto a indecifrabilità o addirittura ad errore del manoscritto l'illustre storico avrebbe potuto ristabilire la giusta lezione sol che avesse tenuto conto dell'episodio bellico citato a corroborare quella data. Con leggere 1361 si veniva ad avvicinare e fondere l'insegnamento di quell'anno a quello che realmente Tommaso teneva nel 1364 (vedi avanti).

prova di quanto gli animi rimanessero impressionati, ci dà nel nostro caso anche la misura della serenità di spirito dello studioso, che, pur nel tormento dell'ora che volgeva tragica per la natia città, sa raccogliersi nell'usata fatica ed applicarsi al lavoro prediletto; atteggiamento questo che un vocabolo moderno non privo di punta critica definirebbe d' «evasione», se non convenisse invece considerarlo con maggiore giustizia l'indice di una superiorità intellettuale, che lascia libero il pensiero, quali che sieno le condizioni esterne e contingenti, di innalzarsi e di spaziare nella sfera che « solum » (mi si perdoni la reminicenza di Machiavelli) è sua.

La dichiarazione d'autore fatta in prima persona induce a credere che nel codice Vaticano si conservi una copia molto vicina all'originale, probabilmente una copia ad uso della scuola, simile ai trattati inseriti nel medesimo volume o in altri, dovuti alla penna di Tommaso o del padre suo. Tra quei di Tommaso meritano ancora ricordo: quello a c. 212-214 del codice 2484, intitolato « sermo » e nel cui « explicit » si legge « ego tomas.... feci primo anno mee lecture florencie » privo di millesimo, con tutta l'aria di essere una lezione inaugurale; quello del cod. 2470 (n. 156 nel cat. Micheloni) c. 69-85v colla notizia che nel 1348 correva il secondo anno della lettura di Tommaso a Bologna; quello del cod. 2487 (sec. XIV) al cat. Micheloni segnato n. 173, ove si fa menzione di un secondo anno di insegnamento sempre a Bologna nel 1343.

Da quanto precede si apprende che Tommaso pervenne al lettorato di Firenze da Bologna; che in quest'ultima città il Nostro tenne cattedra a due riprese nel quinto decennio del XIV secolo. Anche questo ha la sua importanza nella biografia di Tommaso: sulla fede del Tiraboschi infatti, che ne aveva avuta notizia dal dott. Monti, si fissava il lettorato di lui a Bologna al 1345 e forse un'altra volta sul finire della vita (8).

Per quanto riguarda ancora Firenze è noto, e fu il Corsini (l. c.,

---

(8) Del lettorato a Bologna (e a Perugia) ci dà notizia lo stesso Tommaso in *Summa Medicin.*, Q. XC, ma per l'anno non esisteva altra indicazione che questa del Tiraboschi: si trova citato T. tra i maestri dello studio nel sec. XIV senza precisare la data anche in recentissime pubblicazioni sull'Università di Bologna come in *Bologna nella storia d'Italia* (conferenza di P. Capparoni), Zanichelli, 1933 e C. Calcaterra, *Alma Mater Studiorum,* Zanichelli, 1948.

p. 270) a valorizzare il documento pubblicato dal Gherardi (9), che Tommaso vi teneva cattedra (oggi sappiamo per la seconda volta) nel 1364.

Se la notizia desunta dal vetusto codice ci porge occasione di completare in qualche parte la scarna biografia di lui, rivelandocelo maestro di medicina a Firenze nel triennio 1349-1351, non minore è la sua importanza per illuminare alquanto gli inizi dello Studio Fiorentino (10).

Firenze, « città regale » come la definiscono con senso di orgoglio i documenti, fino dai primi del '300 vagheggiava la fondazione di uno Studio generale, che permettesse ai suoi cittadini di erudirsi in patria non solo, ma anche a quei suoi figli, che illustravano le cattedre di tante Università italiane di spandere i lumi di lor sapienza entro le mura della città natia.

Invero fino da allora possiamo constatare un certo avviamento a studi superiori in Firenze, poichè conosciamo provvigioni e rubriche di statuti che legiferano in proposito, nonchè i nomi di docenti (qualcuno famosissimo come Cino da Pistoia), che vi tennero letture, anche di medicina (Bartolomeo da Marignano nel 1320). Ma certo stentata e irregolare doveva essere la vita di quella prima organizzazione universitaria se un cronista del tempo, Matteo Villani, potè affermare che « in Firenze di primo si cominciò lo studio » nel 1348. Poichè fu in quell'anno tristamente celebre per la terribile moria che i reggitori dello Stato con gesto in tale contingenza magnanimo decretarono l'apertura di uno Studio e il 29 agosto nominarono sei cittadini per attuare la legge.

Della serietà dei propositi di quei repubblicani fa fede il testo della provvigione (11) e il fatto sicuro che il novembre successivo si iniziarono i corsi. Pertanto le conoscenze sopra l'ordinamento dello Studio novello sono assai scarse: dei maestri si sapeva il nome di uno solo, quello di Tommaso Corsini cavaliere godente e giureconsulto

---

(9) Gherardi A., *Statuti dell'Università e Studio Fiorentino* p. 299. Ed. Vieusseux 1881, ora presso Olschki, Firenze.

(10) A questo proposito si veda: Prezziner, *Storia del pubblico studio di Firenze,* I, 1810; Gherardi, op. cit.; Davidsohn, *Firenze ai tempi di Dante,* p. 251 e sgg.

(11) Si veda in Gherardi, op. cit., App. I, p 111.

insigne. Rintracciata ora la notizia che anche un celebre medico quale fu Tommaso nel pieno vigore degli anni e della fama tenne cattedra in via ordinaria a Firenze nel periodo 1349-1351, ci è lecito inquadrare la sua bonaria figura di popolano nella cornice di quella che fu davvero per noi fiorentini « alma mater studiorum », ove i reggitori dello Stato volevano si chiamassero i docenti più illustri: si ricordi che venne officiato anche il Petrarca sia pure invano.

Ecco come la data del 1351 tramandataci del codice Vaticano superi l'importanza del fatto biografico, senza dubbio il grande interesse, per allinearsi a quelle fatidiche dell'Università Fiorentina e della Scuola Medica in particolare, alle quali arrideva così fausto cominciamento ; chè se per incomprensione di piccoli uomini di lì a pochi anni doveva lo Studio subire una breve eclissi, era destino che presto rifiorisse per giungere attraverso molteplici vicissitudini nei secoli fino ai nostri giorni felicemente.

Icilio Cappellini

CENTENARI E COMMEMORAZIONI

M. MAZZITELLI

L. A. MURATORI E LA SCIENZA MEDICA DEL SUO TEMPO

Si compiono duecento anni dalla morte di L. A. Muratori e tutta Italia ne celebra la gloria.

Gigante della storia, per avere scavato negli scrittori di dieci secoli tutte le vicende del nostro passato e riassunte nei grossi tomi delle *Antiquitates* e dei *Rerum italicarum scriptores;* ma non meno grande nei trattati minori, *Della carità cristiana, Della regolata devozione, Della pubblica felicità, Dei rudimenti di filosofia morale, Dei difetti della Giurisprudenza.* I letterati trovano pure in lui da attingere dottrina, poichè scrisse su argomenti di letteratura, particolarmente un commento ricercatissimo alle *Rime del Petrarca.* Ma anche per noi *medici* lasciò un'opera insigne, purtroppo relegata nei polverosi scaffali delle biblioteche nazionali: « *Del Governo della peste e delle maniere di guardarsene* », diviso in *politico, medico* ed *ecclesiastico,* edita nel 1714 a Modena (1), arricchita poi di un'aggiunta riguardante le sue osservazioni alla relazione della peste di Marsiglia che aveva avuto fine nel 1720. In quel libro egli tratta tutto il capitolo delle pestilenze frequentissime in quel tempo, e le tratta non esclusivamente da storico e da filosofo, ma con intuito tutto particolare di osservazioni, poichè dà manifesta prova della sua erudizione intorno al sapere scientifico di quell'epoca, specialmente circa le cause cui si attribuivano i morbi infettivi. Mi è parso perciò opportuno rileggendolo e considerandolo, nella *parte medica,* porre in evidenza come in esso si scopra tutta l'evoluzione del pensiero medico nel periodo di un secolo, che va all'incirca dal 1620 al 1720, epoca in cui la concezione *astrale* di

(1) *Stampa Ducale,* Bartolomeo Soliani.

don Ferrante è costretta a scender giù dalla sua *Casa del Cielo* per immedesimarsi con volgarissimi insetti, portatori di microbi infettivi, quali sono le comuni *mosche.*

La prima classica descrizione di epidemia pestosa funestissima è certamente quella lasciataci da Tucidide — *La peste di Atene* — nel II libro di storia della guerra del Peloponneso. E da quella trattazione muovono poi la descrizione che troviamo in *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro (Libro VI, vv. 1126-1284), quella della peste di Egìra delle *Metamorfosi* di Ovidio (Libro VII, vv. 523-614) e poi, di riflesso, anche quella della peste nera di Firenze nel 1348, della prima giornata del novelliere di Boccaccio. La causa del morbo era sempre nelle *maligne stelle* esprimenti la volontà divina di un meritato castigo, per cui masse di infinitesimali elementi si addensavano nell'aria, invadevan la terra e l'ammorbavano, particolarmente se umida per pioggia oppure arsa dal sole: mutava il clima ed era specialmente l'acqua a trasformar l'andamento della natura, sino a cagionare le fatali pestilenze. Ogni regione ed ogni razza di gente aveva peraltro i suoi ordinari mali, a seconda della posizione geografica, dei venti, della temperatura, della costituzione fisica degli abitanti: l'Egitto era afflitto dall'*elefantiasi,* l'Attica dalla *gotta,* gli Achei eran propensi al *tracoma.* Vi erano poi le contrade oppresse dalla malaria, dovuta ai veleni che, emanando dalla terra, ammorbavano il suolo: quei *miasmi* primieramente intravisti da Columella.

Queste concezioni causali dei morbi, particolarmente delle manifestazioni epidemiche, ebbero seguito sino alla prima metà del settecento, malgrado l'intuizione di Fracastoro (1478-1553) di elementi vivi infinitamente piccoli capaci di determinarle. Senonchè subito dopo cominciò a farsi strada la scienza medica su basi microbiologiche. La persuasione di don Ferrante, che era proprio quella della prima metà del secolo XVII, si basava sulla dottrina inconfutabile che le stelle non stessero in cielo a far bella mostra di sè, come miriadi di capocchie di spilli inflissi sull'immenso cuscinetto celeste; influivano, e come, sui fenomeni della natura. Se la peste di Milano era perciò causata dall'avvicinamento di Giove a Saturno, bisognava aver possibilità di bruciar l'uno e l'altro pianeta perchè avesse termine. Era la dottrina rassodata da Paracelso (1493-1541) delle malattie derivanti da un *ens astrorum* e da un *ens venèni:* un fatto estrinseco ed uno intrinseco. Fu dopo che le idee cominciarono a mutare indirizzo per gli apporti

di una sequela di grandissimi ingegni che si succedettero da noi provvidenzialmente: Alfonso Borelli (1608-1679), Francesco Redi (1626-1697), Giov. Guglielmo Riva (1627-1677), Marcello Malpighi (1628-1694), Lorenzo Bellini (1643-1704), Giovan Maria Lancisi (1654-1720), Antonio Vallisneri (1661-1730), Antonio Pacchioni (1665-1726), Anton Maria Valsalva (1666-1723), Bartolomeo Corte, *Curtius* (1666-1738), Giorgio Baglivi (1668-1707), Gian Domenico Santorini (1681-1737). Ora l'insieme di quei nuovi orizzonti luminosi che rischiarano le vie del nuovo sapere circa l'etiologia delle epidemie e dei singoli morbi infettivi è tutto additato nel secondo libro del *Governo della Peste* e della *Maniera di guardarsene* di *Ludovico Antonio Muratori*, che così si esprime: « Consiste la pestilenza in certi spiriti velenosi e maligni, che corrompendo il sangue o in altra maniera offendendo gli umori, levano di vita le persone, spesso in pochi, e talora in molti giorni, o pur all'improvviso. Quella che nasce dalla totale infezione dell'aria, mai, o quasi mai non suol accadere, benchè per accidente succeda che l'aria ambiente s'infetti anch'essa, *e tanto più cresca tal infezione, quanto più copioso e vicino è il numero di quegl'infermi.* All'incontro bensì frequentemente accade quella che è infezion di corpi contagiosi, cioè, che s'attacca agli altri col contatto e che riesce *maggiormente pericolosa nelle città molto popolate e ristrette; e dove non soffiano venti che purgano l'aria.* La sperienza ha fatto veder che la *peste non nasce da per se stessa in tanti paesi, ma o vi ripullula talvolta da panni che ritengono il veleno della peste antecedente, o vi entra, portandosi da altri paesi* (e questo è frequente) col mezzo di persone, o di merci, o di altre robe infette e senza che alle volte si penetri il come ».

Di conseguenza se la cagion della pestilenza seguita allora ad esser riposta in spiriti maligni questi già si concretano in *elementi contagianti trasmissibili per contatto.*

Passa quindi il Muratori a descrivere il quadro nosografico, per soffermarsi sulle naturali difese, sulle forme lievi ambulatorie, sulle manifestazioni esteriori, sulle localizzazioni, sulla gravità delle forme setticemiche non esplicate o con formazione di bubboni maligni non suppuranti, sicuramente mortali.

Importante è il concetto che « allorchè il veleno pestifero co' suoi sottilissimi spiriti, che facilmente si diffondono per l'aria, è penetrato ne' corpi umani, regolarmente la natura pare che si sforzi di scaricarsene col tramandarli alla cute. S'ella è sì debole da non poter

condurlo colà o da per sè, o aiutata dai sudoriferi o dagli antidoti antipestilenziali, il caso è spedito per l'ordinario. Tramandandolo, nasce una giusta speranza di guarigione; e tanto maggiore sarà cotale speranza, quanto più gagliarda sarà la natura del corpo infetto, essendosi osservato che non pochi sono talvolta guariti anche senza medicamenti, e per valore solo della loro benefica natura. Uscito dunque sul principio il sudore, o spontaneo, o procurato dai diaforetici, non di rado restano liberi gl'infermi, quando il veleno sia debole, uscendo le sue particelle per i pori. Ma quando ciò non succede, è solita la natura prorompere fuori in tre altre guise, cioè o coi bubboni, o coi carboni, o colle petecchie.

« Ma non volendo, nè dovendo io metter bocca in tali quistioni, chiederò qui licenza di potermi valere, occorrendo, delle espressioni o degli antichi o de' moderni, e di credere che i *carboni* e le *petecchie* sieno un segno funesto della gravezza del male, che per lo più conduce alla morte, e che i *bubboni* possano essere una separazione fatta consigliatamente dalla natura.

« Vengono essi o sotto le fauci e gli orecchi, o sotto le ascelle, o all'anguinaia; e la loro cura principalmente è affidata ai cerusici, troppo necessari in tali congiunture, non dovendosi però disperare alcuno, quand'anche manchi l'aiuto d'essi, perchè non pochi si fanno medicare da' parenti ed amici, ed anche possono talvolta medicarsi da se stessi; anzi ad alcuno è accaduto che i *bubboni* senza suppurazione siano spontaneamente svaniti con loro salute ».

Dato poi uno sguardo sintetico alle varie manifestazioni patologiche in tempo di epidemia, l'autore si sofferma sull'entità del *bubbone* e dell'aspetto e dell'andamento di esso, riassumendo in sette giudizi i pronostici circa la risoluzione processuale, con precisazioni semiologiche tali e tante che chi, come lo scrivente, ha avuto occasione di trovarsi in epidemia di peste, a curar pestosi di ogni genere, non può che restar sorpreso di una così sensata classifica dei vari aspetti del processo patalogico.

Si addentra quindi il Muratori nella profilassi, sia individuale che pubblica, dicendo che sin dal quattrocento si faceva uso di fumate odorose (profumi) per purificare l'aria col getto sui carboni accesi di incenso, essenza di rose o altro, disinfettando così le case a porte e finestre chiuse. Individualmente si faceva uso di aceto aromatico, di ruta e di essenza in ampolle. Ma l'uso di vere e proprie sostanze

capaci di uccidere i *germi* erano state suggerite, durante la peste di Genova del 1656, da un cappuccino — Padre Maurizio da Tolone — che aveva escogitato un *profumo* ben diverso dai precedenti, con impiego di zolfo, essendo convinto che la *purgazione,* particolarmente delle navi dovesse ritenersi completa unicamente quando si fosse provveduto ad eliminare completamente i topi nelle stive, dove, tanto le immondizie, quanto l'umidità, secondo lui, li generano in gran copia. Il Muratori si soffermava sull'uso dello zolfo avendo la persuasione che fosse esso capace di spegnere gli *spiriti velenosi e maligni.*

Il Muratori non tralascia di aggiungere che: « Chi stando in luogo dove esalasse fetore dalle case o da persone appestate, lasciato stare ogni altro anche necessario affare, qualunque ora del giorno fosse, fumava due o tre pipe di tabacco, si giovava, avendo egli sempre creduto e coll'esperienza provato per un primario preservativo nella peste il tabacco in fumo (2) ». Anzi, temeva egli che non fosse mai stato inventato migliore preservativo contro la peste, purchè fosse tabacco d'ottima qualità e colle foglie ben mature ridotto in corda, « purchè fumato, appena che si sentisse qualche vertigine nausea o ansietà di cuore, che possono facilmente assalire chi pratica tra i fetori degli appestati, con passar poco dopo in vera infezione ».

Finalmente s'intrattiene sulla *quarantena* ove la pestilenza siasi, diremo oggi, manifestamente dichiarata per cui l'autorità sanitaria del luogo sia necessariamente indotta a prender decisi provvedimenti per spegnere o almeno limitare il fatale progredire di essa; e maggiormente si sofferma in considerazioni del passato, specialmente a riguardo della peste di Milano, prospettandosi gli errori e la confusione che si era verificata in essa. Ed è con senso di umanità ammirevole che prospetta, a conclusione, la convenienza del sequestro in casa propria degli infetti per un'assistenza almeno pietosa, *che confortasse in seno alla propria famiglia,* coi dovuti riguardi profilattici.

Chiude il suo studio più medico che storico, dicendo: « Credo che quando non si possa provvedere di tutto il bisognevole i lazzeretti, ci si contenti de' sequestri. Men male sarà, o almen men crudele, il

---

(2) La coltivazione del tabacco, da noi importata dall'America, fu introdotta dalla gloriosa Repubblica di San Marco al principio del '600, ma fu dopo la metà del secolo che si diffuse in Italia l'uso di fumarlo.

lasciare in mano della Divina Provvidenza i poveri infermi nelle loro case e fra i loro parenti, che trascinarli a morire di disperazione o di stento in lazzeretti informi e senza misericordia ».

* * *

Queste sue considerazioni trovarono, sette anni dopo, maggiore precisazione in seguito alla peste che si manifestò e fece strage a Marsiglia. Potè completare allora le sue considerazioni in conseguenza delle osservazioni che vennero fatte dai medici, ad epidemia finita, con una dettagliata ed estesa relazione (3).

Basterebbe riportarle integralmente per dar prova dell'evoluzione del pensiero medico in quel lasso di tempo e porre in evidenza le acute osservazioni del Muratori, attraverso le quali si rivela il suo prodigioso intuito e la profondità della sua mente in argomento che sembrerebbe dovesse essere estraneo alla sua attività di ricercatore nell'ambito della storia. Non potendolo fare per ragioni di spazio, riporteremo quel che egli dice della ingegnosa opinione del *Curtius* e di altri dottissimi uomini di quel tempo, i quali affermarono che l'infezione pestosa non dovesse essere data che da certi *maligni sottilissimi vermiciattoli* che corrompono il sangue e che la propagano col moltiplicarsi e insinuarsi nei panni e nelle persone di chi vi si accosta. Essi possono essere portati per l'aria e restarne così impregnato in qualche maniera l'ambiente degli infetti. « Bisogna per conseguente ammettere, egli dice, una *mirabil sottigliezza* in questi pretesi vermicciattoli, e farli volare per aria vivi e compiuti, e dar loro quella mole *estremamente minuta* che noi diamo agli *spiriti* che escono dal corpo. Io vo' mettere che non sia assurdo l'immaginare, nè impossibile il provare di questi per così dire *atomi animati, incomparabilmente minori degli accari,* ma certo è difficilissimo il provare o mostrare che esistano o sieno essi i promotori e disseminatori della peste.

« Intanto non occorre cercare se questi velenosi corpicciuoli sieno di arsenico od altra sorta di veleno. Basta sapere che possono appellarsi *veleno, da che producono lo stesso effetto che il veleno;* e può

---

(3) *Osservazioni del Muratori intorno alla Relazione sulla Peste di Marsiglia* (Modena, 25 febbraio 1721), poste di poi in aggiunta all'edizione di Milano del 1832 (Editore Giovanni Silvestri).

dirsi che fra tanti veleni tutti possenti ad atterrar l'uomo, la peste ne sia uno che formi una sua specie particolare.

« Ciò posto, facilmente s'intende come entrati nell'uomo essi spiriti velenosi e introdotti nel sangue e negli altri umori, un pessimo fermento ivi si formi, una fierissima corruzione, per cui gli spiriti ed umori prima sani, si rendono maligni e poi scappino fuori anche per li pori, nonchè pei soliti meati della respirazione e possono essi per conseguenza portar l'infezione ad altri non infetti. Giungono poi alcuni a temere che fin le *mosche ed altri insetti* possono apportar loro da qualche luogo infetto il congedo per l'altro mondo; e chi credesse ad altri buoni scrittori di questo argomento, udirebbe simili casi strani intorno alla maniera di prendere il morbo, e che gli spiriti pestilenziali si conservano per anni e anni nei panni, nelle funi, e infin nelle tele di ragno, con altre avventure che fan battere forte il cuore a chi è figliuolo della paura ».

Dalle stelle malefiche di don Ferrante, a distanza di un secolo, si è così scesi alle immondizie, alle spazzature, per incolpare le mosche a causa di diffusione delle pestilenze.

Ciò spiega perchè si seguita a tramandare in ogni testo la massima igienica prevenzionale del Muratori di usare sopravvesti linde e ben liscie di tela incerata o di seta, senza cannoni e senza pieghettature, da chi si presta ad assistere appestati, perchè *gli spiriti maligni e velenosi* debbono scivolare su di esse, e non già di lana e pizzettate ed ornate di merletti o di fronzoli su cui si attaccano facilmente. Ma se pure a tanto poco vengono ridotte le elaborate considerazioni del Muratori sulla peste e la maniera di guardarsene, non vi può essere chi non veda in essa la base essenziale della dottrina *microbica* attuale, annunziata di poi da Enrico Acerbi, col suo intuito divinatore (1785-1827) a proposito del *tifo della fame,* e poi accertata da Agostino Bassi, lodigiano, *dottore in legge,* quegli che conferì all'Italia la gloria immortale di aver per primo segnalato la nuova luce, onde fu possibile giungere alle attuali difese contro i morbi infettivi.

* * *

Ho cercato così di mettere in evidenza, come meglio ho potuto, quale fosse al tempo del Muratori la scienza medica e come essa già si distanziasse decisamente da quella antecedente di un secolo. Più particolarmente ho cercato di far rilevare quale portentosa erudizione

sia stata la sua anche in materia medica. E invero fu lui l'enciclopedico del XVIII secolo che seppe imprimere al suo nome il primato nella documentazione delle vicende storiche degli antichi secoli, del Medio Evo e degli annali d'Italia; non solo, ma pur attardandosi in considerazioni filosofico-morali di cristiana pietà e in tesori di antiche iscrizioni, come in questioni numismatiche e di liturgia, non fu da meno in questioni mediche. Le sue intuizioni anzi lo rendono antesignano di quelle affermazioni positive, che dopo di lui ebbero inizio, per quindi raggiungere nell'800 le più elevate espressioni di consapevolezza nel giudizio diagnostico e nelle umane difese dei morbi infettivi.

RECENSIONI

Reichen, Gwer, *Die chirurgische Abteilung des Bürgerspitals Basel zur Zeit der Antiseptik.* Aarau (H. R. Sauerländer & Co.), 1949, 8°, p. 107.

Potrebbe a tutta prima sembrare che un contributo alla storia del riparto chirurgico del Civico Ospedale di Basilea all'epoca dell'antisepsi sia così limitato nello spazio e nel tempo da riuscire per noi di scarso interesse. In altre parole, chi legge il titolo del libro di Gwer Reichen — degnamente pubblicato quale diciottesimo elemento della collana della consorella " Schweizerische Gesellschaft für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften " — è piuttosto portato a giudicarla un'opera d'importanza strettamente locale.

Non così vanno invece le cose. La scena si svolge innanzitutto in una Basilea ricca d'una tradizione scientifica di primo ordine (mi basti ricordare il soggiorno basilese di Vesalio, per non citare i due Bauhin, Felix Platter e Theodor Zwinger), in una Svizzera la cui medicina, dominata nel secolo precedente dal genio universale di Albrecht von Haller, era ancora una specie d'appendice della medicina tedesca, ma procedeva a grandi passi per raggiungere il posto d'avanguardia attualmente occupato: proprio il " Bürgerspital " di Basilea è oggi uno degli ospedali meglio attrezzati e organizzati d'Europa.

Anche il periodo studiato dal Reichen segna una svolta fondamentale nella storia della chirurgia. L'operatore di oggi ben difficilmente si rende conto a quale profonda rivoluzione nella disciplina da lui coltivata equivalga l'invenzione dell'antisepsi. Se pensiamo che un chirurgo come Billroth ci racconta d'aver operato un paziente sullo stesso tavolo su cui poche ore prima era stata eseguita una dissezione anatomica, se pensiamo che nemmeno un secolo fa la sola metà circa degli amputati sopravviveva alle complicanze settiche dell'intervento (erisipela, tetano, piemia, setticemia, gangrena nosocomiale), comprendiamo facilmente l'importanza del metodo listeriano e come sia quindi benvenuto ogni contributo, anche se localmente limitato, atto a lumeggiare le difficoltà che si dovettero superare per introdurlo nella tecnica chirurgica corrente.

È noto che Lister, partendo dai concetti pasteuriani ed essendo precorso da altri per quanto riguarda la semplice medicazione con acido fenico, andò sempre più perfezionando il complesso metodo di trattamento delle ferite che porta il suo nome e di cui pubblicò i primi risultati nel 1867. Da allora, egli dovette sobbarcarsi a lotte continue, destino comune di tutti gli innovatori e che, in un certo senso, sono paragonabili a quelle che stroncarono Semmelweis, il pioniere dell'asepsi.

Ma, accanto ai nemici, Lister trovò anche degli eletti chirurghi pronti ad accogliere e a perfezionare la sua invenzione: R. von Volkmann, Nussbaum, Thiersch, A. von Bardeleben, ecc. e, non ultimo, August Socin (1837-1899), di-

rettore del reparto chirurgico basilese, il quale nel 1868 esperimentò favorevolmente il trattamento listeriano su 20 pazienti.

Dopo una breve introduzione sulla storia generale dell'antisepsi, Gwer Reichen espone accuratamente e con convincente documentazione i primi tentativi d'applicazione del metodo listeriano e segue per circa un ventennio i successivi perfezionamenti compiuti da Socin e dai suoi collaboratori, fra i quali spicca particolarmente Johann Jakob Bischoff (1841-1892), in seguito direttore del repartò ostetrico-ginecologico dell'ospedale stesso.

Il volume espone anche la biografia di Socin e in particolare le esperienze di chirurgia castrense da lui compiute nelle campagne del 1866 e del 1870 e ci offre un quadro molto fedele dello svolgimento dell'attività chirurgica ospedaliera dell'epoca e dello sviluppo della tecnica operatoria sotto l'influsso dell'antisepsi, con particolare riguardo agli interventi più importanti: erniotomia, ovariotomia, operazione del gozzo, resezione gastrica. Per svolgere questo compito l'Autore si servì molto opportunamente della fonte migliore a propria disposizione: vagliò cioè con molta pazienza e profondo acume critico le numerose cartelle cliniche dell'epoca conservate nell'Archivio dell'ospedale.

L. Belloni

Fischer W. & Gruber Gg. B., *Fünfzig Jahre Pathologie in Deutschland. Ein Gedenkbuch zum 50 jährigen Bestehen der Deutschen Pathologischen Gesellschaft (1897-1947).* Stuttgart (Gg. Thieme), 1949, 8°, p. 334.

È ben noto che, accanto al 1761 — allorchè G. B. Morgagni con la pubblicazione del " De Sedibus " introdusse solidamente in medicina il pensiero anatomo-clinico — l'altra data fondamentale nella storia dell'anatomia patologica è costituita dal 1858, anno in cui il trentasettenne Rudolf Virchow (1821-1902) pubblicò la " Cellularpathologie ". Anche questo titolo, al pari di quello dell'opera morgagnana, esprime con la massima chiarezza il nuovo indirizzo dall'autore impartito alla scienza medica.

Da allora fino alla morte (1902) rimanevano al grande scienziato lunghi anni di vita e di febbrile attività. In quel periodo di quasi mezzo secolo, egli raggruppò attorno alla propria figura, che senza tema d'iperbole possiamo dire godesse d'una venerazione che rasenta quella della santità, una folta schiera d'entusiasti ricercatori che costituirono il primo nucleo di quella magnifica scuola anatomo-patologica tedesca che per decenni e decenni tenne il primato mondiale e contribuì in modo fondamentale allo sviluppo della disciplina. Non v'è patologo, a qualsiasi nazione appartenga, che non riconosca come rivista principe della specialità quel celebre " Virchow's Archiv " fondato nel 1847 dal grande ricercatore ed oggi felicemente risorto dalla forzata interruzione bellica.

Allorchè la giovane scuola anatomo-patologica principiò a diventar famosa, Virchow ne raggruppò gli studiosi fondando, assieme ad altri, la « Deutsche Pathologische Gesellschaft » (1897).

Il suo cinquantenario ricorse nel 1947: i tempi erano ancora tristi per la Ger-

mania; ma due anatomo-patologi di grande valore — Walter Fischer e Georg B. Gruber, professori ordinari della disciplina alle Università di Jena e rispettivamente di Gottinga — non hanno voluto lasciar passare sotto silenzio quella ricorrenza e hanno pubblicato, sia pure con due anni di ritardo, il presente volume.

" Cinquant'anni di patologia in Germania ", suona il titolo: e sono cinquant'anni che hanno profondamente influito sullo sviluppo della specialità e le hanno impartito l'attuale fisionomia.

Per questo il volume non rappresenta la semplice storia d'una società, ma costituisce uno strumento assolutamente indispensabile per chi si occupi di storia dell'anatomia patologica: e ciò non soltanto per il suo contenuto d'interessanti ricerche e di celebri nomi, ma anche per il metodo storico con cui esso fu condotto, metodo che risente della precisione con cui l'anatomo-patologo è quotidianamente abituato a sviscerare al tavolo anatomico l'enigma della morte e al microscopio i misteri della cellula malata.

Siamo ben consci che lo scrivere d'eventi vicini significa far della cronaca e non della storia: ciononostante il volume costituisce una fonte di squisito valore storico-documentario.

Il lettore potrà trovarvi la storia della Società e dello sviluppo dei principali istituti patologici universitari e ospedalieri tedeschi, i cenni biografici dei presidenti della Società (ciascuno dei quali ha tramandato alla posterità il proprio nome: Virchow, von Recklinghausen, Orth, Ponfick, Chiari, Marchand Baumgarten, Heller, Weichselbaum, Hauser, Paltauf, Fraenkel, Aschoff, Schmorl, Schmidt, Askanazy, Ernst, Lubarsch, Sternberg, Borst, Rössle, Hueck, Dietrich, Fischer-Wasels, Beitzke, Fahr), più ampie biografie di Friedrich v. Müller e di Ludwig Aschoff, le linee fondamentali sullo sviluppo concettuale della disciplina e infine, ordinati in singoli capitoli, i contributi più importanti portati dai ricercatori tedeschi ai singoli argomenti: contributi talmente numerosi e profondi che la loro esposizione mi riesce impossibile, perchè verrebbe quasi a coincidere con la storia della patologia negli ultimi cinquant'anni.

Mi sono naturalmente preoccupato di segnalare il valore storico dell'opera; ma non posso terminare senza l'augurio che l'anatomia patologica tedesca, risorta dalle rovine della guerra, continui nelle sue gloriose tradizioni, in uno spirito di fraternità universale e per l'ulteriore progresso della " allen Völkern gemeinsamen Wissenschaft ", per usare una definizione usata da Virchow allorchè commemorò Morgagni all'XI Congresso internazionale di medicina (Roma, 1894).

L. Belloni

Francesco Pellegrini, *La dottrina fracastoriana del « contagium vivum »*. Origini e primi sviluppi tratti da autografi inediti conservati nella biblioteca Capitolare di Verona. Verona, 1940. Un vol. di pp. 90, col ritratto del Fracastoro.

Francesco Pellegrini ha dedicato da molti anni e con molta passione i suoi studi alla vita e all'opera di Girolamo Fracastoro. Egli ne ha studiato i libri e ne ha compulsato i manoscritti, in gran parte inediti che sono tesoro prezioso

della biblioteca Capitolare: ne ha pubblicata una bella biografia, e col volume che oggi presentiamo al lettore italiano, porta un contributo prezioso alla letteratura fracastoriana. Egli riassume l'opera del Maestro e soprattutto le origini e la evoluzione della dottrina del contagio affermando l'assoluta originalità di questa concezione che fondata giustamente sulla base del binomio « germe specifico-infezione », tiene nel debito rispetto i fattori costituzionali singoli e collettivi, le cause ambientali, le leggi che regolano e governano i fenomeni naturali e precorre quindi con geniale intuito la moderna concezione batteriologica.

Di questa evoluzione del concetto fracastoriano che ha origine forse nella concezione di Lucrezio tolta da Epicuro, il Pellegrini segue la formazione e lo svolgimento. Egli pubblica in questo volume la lettera a G. V. Della Torre che contiene le osservazioni del Fracastoro sulla durata delle febbri e vi aggiunge una traduzione di questa lettera, che dal punto di vista storico è molto interessante.

Da questo libro del Pellegrini come dalle sue precedenti pubblicazioni viene illuminata degnamente la grande figura di questo clinico insigne, medico, astrologo, filosofo e poeta che è veramente una delle personalità più caratteristiche e più complete del nostro Rinascimento.

A. Corsini

Bacialli Luigi, *L'insegnamento della ostetricia a Bologna dalle origini ad oggi (1754-1950)*. « Rivista Italiana di Ginecologia », Bologna, Cappelli, 1950.

In questo interessante scritto il Direttore della Clinica Ostetrica di Bologna ci dà un completo studio sull'insegnamento della specialità a Bologna. L'insegnamento fu ufficialmente istituito nel 1757 ad opera di G. A. Galli. Al Galli succede nel 1782 Luigi Galvani, a questi nel 1797 Tersilio Riviera che rimase in cattedra fino al 1801. Ebbe come coadiuvatore Gaspare Gentili che occupò la cattedra di ostetricia fino al 1807. In quegli anni e precisamente dal 1804 Maria dalle Donne insegnò ostetricia minore. Nel 1807 venne nominato G. Termanini che ebbe come suo successore Paolo Baroni, che nominato Direttore Generale della Sanità Militare da Gregorio XVI rimase titolare della Cattedra avendo a supplente Francesco Rizzoli che però dopo qualche anno lasciò l'insegnamento della ostetrica per quello della chirurgia.

Dopo la morte del Baroni (1854) l'insegnamento fu affidato a G. B. Fabbri che in seguito si dedicò solo all'ostetricia (dal 1859 al 1875).

Dal 1850 comincia a funzionare la Clinica Ostetrica con la Direzione di Carlo Massarenti mentre il Fabbri, come si è detto, continuava l'insegnamento dell'ostetricia.

Dal 1875 i due insegnamenti vengono riuniti ed affidati al Massarenti che diventa così il primo professore straordinario di Clinica Ostetrica (fino al 1892). Furono suoi successori: Ermanno Pinzani (1892-1894); Giovanni Calderini (1894-1916); Ettore Bidone (1916-1918); Pasquale Sfameni (1918-1937); Luigi Bacialli.

Il lavoro è corredato di molte zincografie riproducenti i titolari della Cattedra, esemplari della suppettile ostetrica del Galli e vedute della Clinica.

Vincenzo Busacchi

Piero Malcovati, *Precetti ginecologici in due antiche trattazioni sulle terme napoletane*. « Annali di Ostetricia e Ginecologia », Milano, 1944.

Dopo brevi cenni sulle terme napoletane e sulla applicazione di quelle acque nelle malattie ginecologiche e nella sterilità, l'A. illustra le alterne vicende a cui queste cure andarono incontro nei corsi dei secoli fino a giungere al Rinascimento e ciò al fine di meglio fare risaltare il contenuto di due trattazioni sulle terme flegree e cioè del poemetto « De Balneis terrae Laboris » di Pietro da Eboli e di un incunabulo di Eliseo, medico napoletano del secolo XIV, profondo conoscitore delle terme campane. Alcune illustrazioni con riferimenti ginecologici tratte da un codice di Pietro da Eboli e dall'incunabulo di Eliseo illustrano il lavoro.

Vincenzo Busacchi

Piero Malcovati, *Introduzione storica al trattato di ostetricia diretto dal Prof. Cova*. Milano, 1947 (Estratto di pag. 36).

Sono ormai numerosi i trattati italiani preceduti da una introduzione storica. In questo il Prof. Malcovati con profonda competenza ci dà, sia pure rapidamente, un quadro completo della evoluzione della ostetricia in particolare e della ginecologia attraverso i secoli, quadro che permette di avere assieme a quanto è esposto nei singoli capitoli dell'opera, una visione completa della specialità dalle sue antiche origini alle più recenti acquisizioni. Un encomio particolare deve per questo essere rivolto al direttore dell'opera Prof. Cova che ha voluto che a differenza di altri trattati quest'opera fosse preceduta da una introduzione storica.

Dopo avere dato l'interpretazione più acconcia dei termini di ostetricia e ginecologia viene dato un quadro dello sviluppo della branca con particolare riguardo ai contributi portati dal nostro paese, spesso notevoli.

L'A. afferma che l'ostetricia nasce, si può dire dal bisogno che sino dalle origini la donna ebbe di essere protetta, aiutata ed assistita durante il parto che appariva evento spesso complesso ed in certo senso misterioso.

Nei primi tempi nei quali la donna invoca l'aiuto della divinità chiede l'assistenza di un'altra donna. Sorge così la prima figura della ostetrica di cui abbiamo accenni anche nella Bibbia. Viene poi passata in rivista la specialità in Grecia e in Roma e nel Medio Evo. L'A. poi si sofferma su singoli capitoli e su singole figure ricordando il giuramento delle ostetriche francesi, l'iconografia ostetrica quale si può ritrarre dagli AA. del Medio Evo, la figura di Ambrogio Parè, di Mauriceau, di Chamberlen e l'origine del forcipe e infine tutto quel fiorire di studi che conduce alla vera ostetricia scientifica.

Viene poi dato particolare rilievo alla sinfisiotomia, alla figura di Semmelweis e infine al taglio cesareo col quale Edoardo Porro dà a questa operazione nuova dignità chirurgica. Vengono poi ricordati nel corso della trattazione i principali maestri italiani, le principali ostetriche e le principali scuole ostetriche.

Vincenzo Busacchi

Piero Malcovati, *Il Bicentenario del « Rotunda hospital » di Dublino.* « La Clinica ostetrica e ginecologica », Roma, 1947.

Cenni sulle origini del « Rotunda Hospital » di Dublino, nel quale nel 1947 si è svolto il primo Congresso Internazionale di Ostetricia e Ginecologia del dopo guerra. L'ospedale fu fondato nel 1745 dal chirurgo irlandese Bartolomeo Messe e costituì la prima Maternità. Anche oggi l'istituto che non è direttamente legato alla università di Dublino la quale ha una propria Clinica ostetrico-ginecologica, rappresenta il più grande Istituto della specialità del Regno Unito.

Vincenzo Busacchi

Karl Saller, *Homöopathische Konstitutiontherapie* (229 pag., 2ª edizione, Karl F. Hang, Berlino, 1950).

Dopo aver parlato del valore dell'omeopatia nella teoria (regola del simile) e nella pratica (non solo regola del simile ma anche qualsiasi altro mezzo utile al malato poichè si deve essere ben consci del fatto che l'omeopatia non è un unico ed universale metodo terapeutico, l'A. esamina l'omeopatia soprattutto dal lato costituzionale. All'esposizione del concetto di costituzione segue la trattazione particolareggiata dei tipi costituzionali omeopatici e dei medicamenti che a questi si riferiscono mentre nel capitolo intitolato costituzioni parziali vengono presi in esame i vari apparati e sistemi del corpo umano. L'A. che appartiene alla corrente critica dell'omeopatia, si propone nel suo lavoro un criterio scientifico e sfrutta la sua lunga esperienza anche nella trattazione dei medicamenti i più comuni, i quali si trovano elencati a fine libro con il relativo dosaggio usuale.

Vincenzo Busacchi

Weiss Pedro, *La cirugia del craneo entre los antiguos peruanos.* Lima, Tipografia peruana, 1949.

Questo studio porta un importante contributo alla chirurgia precolombiana e ha per scopo di fare conoscere alcuni esemplari di crani trapanati dai quali può essere documentata l'eccezionale perizia dei primitivi chirurghi peruviani, lo scopo terapeutico che essi si proponevano e le tecniche chirurgiche usate. Tutti i crani descritti in questo studio eccettuato quello riportato nella figura 2 appartengono alla grande collezione Tello del Museo Nazionale di Antropologia e Archeologia e furono raccolti a Paracas, Cerro Colorado. Le fotografie dei numerosi crani descritti che sono corredate dall'esame radiologico dei singoli pezzi, le fotografie e le riproduzioni degli strumenti chirurgici usati, dei mezzi di sutura e di fasciatura, completano questo interessante studio.

Viene pure ricordata la osteoporosi cranica simmetrica, allora molto diffusa, per la quale spesso il cranio veniva trapanato.

Vincenzo Busacchi

Mil. Matousek, *Lo sviluppo della medicina in Cecoslovacchia.* Estratto di pagg. 15 di « Humana Studia », 1949.

L'Università Re Carlo di Praga, fondata nel 1848, sul modello della Università di Bologna e di Parigi, è il più antico centro cecoslovacco di studi medici ed esercita un notevole influsso determinando un aumento dei medici e sviluppo della letteratura medica.

L'Autore traccia un quadro completo dello sviluppo della medicina ricordando il sorgere delle varie Cattedre, delle specialità e i principali professori e docenti.

Vincenzo Busacchi

Mil. Matousek, *Storia della medicina in Cecoslovacchia.* Estratto di pagg. 4 di « Humana Studia », Roma, 1949.

Antonin Jugmann (1775-1854) con l'opera: « Storia concisa degli Istituti dell'Università di Praga » (1840) e con un elenco degli antichi testi medici scritti in lingua ceca ha il merito di avere posto le basi della nostra disciplina in Cecoslovacchia. La prima Cattedra e il primo Istituto di Storia della Medicina furono creati nel 1924 per merito di Ondrej Schrutz (1865-1932).

Iosef Vinar (nato nel 1876), docente dal 1934 di Storia della Medicina a Praga, nel 1945 divenne straordinario. Figura notevole quella di Gustav Gellner (1871-1942).

Dal 1927 la Storia della Medicina fu insegnata anche nell'Università di Bratislava. Esistono poi numerosi specialisti che hanno scritto come in tutti i paesi lavori storici limitati al loro campo particolare.

Vincenzo Busacchi

Werner Aniliseh, *Homöopathie als Therapie der Person* (356 pagine, Karl F. Hang , Berlino, 1949).

L'A. dopo aver messo in evidenza nella prefazione che il vero medico è colui che può egualmente bene servirsi dell'omeopatia e dell'allopatia, espone l'azione dei medicamenti omeopatici secondo la divisione in istiotropi, organotropi, funzionotropi, della nutrizione ed individuali.

È un libro in cui è lasciata una parte minima alla teoria poichè l'A. cerca di attenersi solo a quello che è riuscito ad ottenere nella sua pratica omeopatica. Non è un trattato ove si trovano più parole che fatti ed il medico che lo consulta non ne sarà deluso poichè è un libro scritto per i pratici da un pratico. L'esperienza dell'A. si può dire condensata in dodici tabelle finali che, trattando con acutezza un buon numero di medicamenti riferiti a determinati complessi e sistemi, può servire di guida sicura nella pratica omeopatica.

Vincenzo Busacchi

F r i t z   D o n n e r, *Zwölf Vorlesungen über Homöopathie* (182 pag., 8° migliaio, Karl F. Hang, Berlino, 1948).

L'A. insegnò dal 1939 al 1945 presso l'Università di Berlino e visto il favore incontrato dalle sue lezioni pensò di pubblicarle. Sfortunatamente il materiale raccolto andò distrutto durante la guerra cosicchè questo libro può essere considerato come un breve riassunto della attività didattica dell'A. In queste dodici lezioni e soprattutto l'esperienza che parla poichè l'A. nella sua approfondita, seppur succinta critica della pratica omeopatica si vale continuamente di casi clinici e di statistiche che riescono a dare un quadro abbastanza chiaro delle possibilità dell'omeopatia. Nell'introduzione il Prof. Otto Guttemberg dell'Università di California scrive: « L'omeopatia è per il momento più idea che esperienza ma Donner con queste lezioni ci dice che questa situazione può mutare ».

V i n c e n z o   B u s a c c h i

M a r t i n   S c h l e g e l, *Stauffers Homöopathisches Taschenbuch.* 6ª edizione a cura di: (278 pagine, Karl F. Hang, Berlino, 1949).

Quest'opera di Stauffer di cui Schlegel ha curato le ultime due edizioni si può definire un compendio di medicina omeopatica. A una breve introduzione che tratta dei valori fondamentali del metodo omeopatico fa seguito una prima parte clinica in cui è preso in esame oltre un centinaio di malattie e per ognuna di queste vengono indicati i rimedi appropriati. La seconda parte invece è di indirizzo farmacologico; espone di ogni medicamento la sintomatologia da questo provocata, l'indicazione clinica e notizie comparative con altri farmaci.

Il lavoro originale di Stauffer, ora defunto, risale a parecchi anni orsono ma così presentato è ancora di attualità sia per il formato, sia per la facilità di consultazione.

V i n c e n z o   B u s a c c h i

J. R o s t a n d, *Piccola storia della biologia* (Traduzione di G. Scognamiglio e di L. Corti). Giulio Einaudi Editore, 1949, p. 255, prezzo L. 250.

È il caso di dire che pochi libri di divulgazione critico-storica hanno, come questo del R o s t a n d, colmato una lacuna. È un libro unico nel suo genere; tale pregio deriva dalla vastità dei panorami, dal grande equilibrio della trattazione, dalla mirabile chiarezza dell'esposizione.

La trattazione inizia dal problema massimo della biologia, cioè dalla conoscenza critica della formazione del nuovo essere. L'argomento è sviluppato dalle prime, spesso dimenticate ma fondamentali, osservazioni sperimentali di F r a n c e s c o R e d i ai contributi successivi di L. S p a l l a n z a n i, di L. P a s t e u r i quali demolirono il concetto della così detta generazione spontanea. L'argomento è « concluso » col ricordo delle fortunate e geniali dimostrazioni dell'americano W. S t a n l e y [1935] relative all'isolamento, allo stato puro, del virus del mosaico del tabacco (malattia vegetale).

Ampia è la trattazione della « filosofia naturale »; qui risalta l'abilità

dell'A., poichè col minimo di indulgenza alle esigenze cronologiche, è bene sviluppata, entro i richiami delle numerose correlazioni, la successione delle conoscenze che da Linneo, a Buffon, a Lamarck, a Geoffroy-Saint-Hilaire, a Cuvier, a Darwin, hanno condotto alla grande meravigliosa estensione attuale delle scienze biologiche. Tale ricchezza di trattazione non può essere valutata come eccessiva; la valutazione, critica e storica, delle parti è il presupposto di una conoscenza più sicura del tutto.

Il problema della generazione è largamente sviluppato dal Descartes al Wollf, al von Baër, a Oscar Hertwig; anche alla luce dei dati di embriologia sperimentale, dai primi di L. Spallanzani ai contributi decisivi di W. Roux, di J. Loeb, di H. Spemann. L'argomento è definito nella valutazione correlativa della genetica, acutamente tratteggiata dal Mendel, al De Vries, a Th. Morgan, a T. D. Lysenko.

La dottrina cellulare, dai primissimi contributi di Hooke e di Malpighi alle impostazioni più attuali di M. I. Schleiden e di Th. Schwann, fino alle conquiste delle colture in vitro, merito del Carrel, è interpolata nei diversi capitoli; nè tale iniziativa espositiva poteva essere più felice, poichè in realtà l'analisi citologica è mezzo, anche se chiave di volta alla definizione o quanto meno al controllo dei problemi più diversi di biologia.

Pietro Franceschini

R. Dujarric de la Rivière, *Lavoisier économiste*. Ed. Masson te Librairie Plon, Paris, 1949; pp. 120, frs. 225.

Per i più, Antoine Laurent Lavoisier deve la sua fama, oltre che alla sua tragica scomparsa fra i vortici della rivoluzione francese, alle sue classiche ricerche di scienza pura. Ma il Lavoisier ebbe a trattare con non minore maestria di questioni concernenti la finanza, la economia politica, la pubblica amministrazione ed i problemi sociali d'interesse sanitario.

Sotto questo profilo meno appariscente, viene illuminato da Dujarric de la Rivière, autorevole vicedirettore dell'Istituto Pasteur di Parigi ed insigne epidemiologo. L'A. della chiara ed avvincente monografia ha saputo far rivivere alcuni aspetti particolari della multiforme opera del Lavoisier. Soprattutto sono l'economista e l'igienista che meglio risaltano da un'appropriata scelta delle opere a suo tempo redatte in funzione sociale.

È un esame critico delle relazioni del Lavoisier all'Accademia di Scienze, relazioni che già attrassero l'ammirata attenzione del Pasteur, del Berthelot, del Richet. Molte di queste relazioni, alcune in collaborazione con altri accademici, trattano d'igiene e medicina sociale. Per noi rivestono speciale interesse i capitoli che l'A. ha dedicato al Lavoisier col titolo: Economia sociale e igiene (igiene individuale ed igiene urbana). Non si tratta di opere inedite, ma l'A. ha il merito di averne tratto quegli elementi riassuntivi e conclusivi che hanno consentito di definire anche un Lavoisier economista ed igienista degno di stare vicino al Lavoisier, pioniere della chimica moderna (Berthelot) ed un Lavoisier meritevole di stare nella storia della fisiologia con Galeno ed Harwey (Richet).

Genio universale ed eclettico che seppe trattare con profondità e modernità di vedute, problemi idrologici, idrotecnici (approvvigionamento idrico di Parigi), di bonifica delle acque paludose, di igiene ospedaliera, di igiene navale, di igiene carceraria, di igiene alimentare, di igiene rurale, ecc. L'opera tratta pure ampiamente di questioni di economia politica con particolare riguardo al progetto di una cassa di assicurazioni contro le conseguenze della miseria ed al progetto di casse agricole. Chiude l'opera, edita nella più dignitosa delle vesti, un elenco bibliografico delle opere del Lavoisier.

B. Imbasciati

J. Guiart, *Histoire de la médicine française (Son passé, son présent, son avenir)*. Les editions Nagel, Paris, 1948, pag. 290, fr. 500.

Con giustificabile orgoglio di francese, l'A. ha voluto delineare il grande contributo della sua nazione al progresso della scienza medica. Nel Guiart non vi sono però soltanto alto amore del natio loco, ma anche una solida preparazione scientifica ed un eccezionale curriculum didattico. Già Segretario generale della Società Internazionale di Storia della medicina, fondò nel 1920 alla Facoltà medica di Lione una cattedra di storia della medicina che ha sempre autorevolmente occupato, salvo una parentesi decennale presso l'Università di Cluy in Romania.

L'opera in esame si può considerare come un'esposizione letteraria per il grande pubblico fedele ad una nota collana dell'Editore Nagel: esposizione condotta dentro lo schema di lezioni universitarie, ma con maggiori ricami stilistici e con studiata semplicità descrittiva. Questa storia si svolge con ordine in 12 capitoli, dall'introduzione (origini greche) ai nostri giorni (rinascenza ippocratica), con lunghe e naturali soste sui periodi più gloriosi della medicina francese, con particolare riguardo al secolo XIX. Analisi non arida di fatti e di uomini, ma razionale inserimento degli stessi nel quadro più vasto della storia generale e del progredire delle scienze, delle lettere e delle arti. Capitoli non marginali sono dedicati alla storia della farmacia, secondo un sistema didattico unitario che fa onore alla Francia.

Il volume appare in ottima veste tipografica che opportunamente valorizza le non molte, ma artistiche ed originali illustrazioni.

B. Imbasciati

L. Premuda, *Aspetti attuali della clinica alla luce dell'esegesi storica*. Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara, 1948-1949 (Comunicazione del 28 aprile 1949).

In questa comunicazione l'A. svolge con molta dottrina le vicende storiche della Clinica, intesa come scienza ed arte insieme di possedere e dominare il caso clinico da parte del medico in maniera più o meno completa a seconda delle epoche e dei sistemi dottrinari imperanti. Partendo da quel luminosissimo faro, che brillò a Coo con Ippocrate e la sua scuola, faro al quale si volse, e mai invano, lo sguardo dei medici di tutti i tempi quando vollero uscire da acque perigliose,

l'A. procedendo attraverso i secoli giunge a considerare i destini della Clinica moderna alla quale tutte le scienze hanno contribuito nell'apporto di sempre nuovi e più sicuri metodi di indagine. La seconda metà dell'ottocento, i contigui decenni del secolo attuale furono l'epoca che vide il prodigioso sviluppo di questo complesso di metodi, venuto ad aggiungersi ai tradizionali e sempre preziosi sistemi di ricerca semeiologica, ben disciplinati da Laennec in poi.

Trovano un'eco nella trattazione dell'A. certe tendenze attuali di insoddisfazione e di scetticismo sulle possibilità della clinica moderna, che pur dotata di mezzi di indagine così cospicui « non avrebbe in sua mano tutte le chiavi, che possono decifrare il segreto dell'uomo malato », nè sarebbe atta a « chiarire l'enigma nuovo », che ogni malato offre. Sotto il velame di queste frasi è pensabile si nasconda l'eterna verità che non esistono malattie sibbene malati e il conseguente corollario che al medico dimentico di tale verità toccherà la sorte di vedersi spuntare in mano, almeno in un certo numero di casi, le armi diagnostiche più agguerrite e l'indagine clinica più raffinata ridursi a vana esercitazione.

Desta qualche meraviglia sentir l'A., che pure ha brillantemente dimostrato quanto debba la scienza moderna e l'umanità stessa agli studi compiuti nel secolo passato sotto l'impero della rigorosa osservazione dei fatti e dell'ossequio ai dati sperimentali, sentir dico l'A. parlare di « medioevo più miope del primo » (ma fu veramente miope quel primo medioevo?) riferendosi a codesto stesso periodo, certo dei più felici nella storia del pensiero umano; la teoria filosofica del positivismo, enunciata in quei tempi e poi caduta in tanta disgrazia presso i filosofi insieme al povero Ardigò, sembra essere la causa di tale contraddizione. Sia detto per incidenza che la vecchia teoria del filosofo patavino sta riprendendo vigore sotto il nome di positivismo logico o filosofia della Circolo di Vienna.

Pertanto coll'A. si può concludere che tanta dovizia di mezzi a disposizione della Clinica, per non rimanere sterile farragine, deve essere vivificata dalla mente del clinico, al quale ora come sempre, nessuna palestra più allettante può dischiudersi dell'esame diretto del malato nei suoi vari momenti.

L'A. si sofferma a considerare anche il fenomeno del così detto « occhio clinico », che può intendersi come capacità aprioristica di giudizio diagnostico e pronostico, ma che invece è opportuno riferire alle facoltà raziocinanti del medico. Fatto psichico complesso, che l'esercizio indubbiamente favorisce, può manifestarsi nel più modesto sanitario di campagna; nella sua forma più completa e direi spettacolare è appannaggio di pochi privilegiati, nei quali i processi di percezione, di associazione e sintesi avvengono con fulminea rapidità al di sotto o quasi della soglia della coscienza, sui sicuri binari di un sistema nervoso eccezionalmente dotato.

I. Cappellini

B. Dujardin, *Propos sur la syphilis et son histoire.* Anversa, Bucshmann, 1949, pp. 300.

Singolare malattia davvero quella provocata dalla spirocheta pallida.

Apparsa sulla scena del mondo mediterraneo all'improvviso, quasi un nuovo trovato o una scoperta in un secolo in cui gli uni e le altre si moltiplicavano,

iniziò subito la sua vertiginosa carriera di acerrima nemica dell'uman genere imponendosi agli occhi di dotti e di indotti per le sue multiformi apparenze; permise il fortunato cimentarsi dei terapisti concedendo lauti guadagni ai venditori di droghe; mentre con l'uso (sia pure incauto) del mercurio si gettavano le basi della chemioterapia; mescolata ai piaceri di Venere interessò l'uno e l'altro sesso, tutte le età e tutte le condizioni sociali pubblicamente bollando colle sue stigmate imperatori e re, papi e prelati, dame e cavalieri, solenni studiosi e rozzi villani. Che più? Ebbe l'onore del canto dei poeti e un poeta, un medico veronese, la tenne a battesimo imponendole un nome armonioso: syphilis.

Del resto l'omaggio delle arti per la malattia non rimase limitato a quello della poesia: anche il bulino e il pennello dettero il loro contributo. Nè i rapporti tra arte e sifilide si sarebbero limitati a questi di natura esteriore e contingente: v'è chi reputa che lo stimolo esercitato dalle spirochete sulle cellule della corteccia cerebrale abbia avuto non piccola parte nella produzione di alta qualità di artisti magari finiti poi nell'annientamento intellettuale della paralisi progressiva.

Giusta quindi ed opportuna l'idea del Dott. B. Dujardin, di iniziare la sua dotta fatica nel libro « Propos sur la syphilis et son histoire » uscito in splendida edizione ricca di tavole fuori testo per le cure della Union Chimique Belge S. A., con un primo capitolo intitolato « La Renaissance » ove si tratteggia a grandi linee l'epoca in cui la malattia fece la sua comparsa nel mondo, i personaggi che in esso allora campeggiavano e le grandiose imprese che vi si andavano attuando (memorande l'invenzione della stampa, la scoperta dell'America, l'Umanesimo, la Riforma). Su uomini ed eventi domina la triste malattia, manifestatasi dapprima del corso della spedizione di Carlo VIII nel Regno di Napoli, donde i noti nomi di mal francese o male napolitano. La malattia guadagnò rapidamente tre continenti, richiamando su di sè l'attenzione universale e la recente invenzione della stampa contribuì non poco a diffondere le conoscenze su di essa.

Molto presto entrarono in lizza i poeti, tanto era diffuso il gusto per il poema didascalico di classica memoria. Così il Dr. Dujardin ci fa conoscere un poemetto latino, precursore del tanto più celebre capolavoro fracastoriano, posto dal Grünpeck in apertura del suo trattato « De pestilenziali Scorra sive mala de Frantzos », prezioso incunabolo del 1496. In questo, come nel poema di Fracastoro, l'A. ricerca ed esamina le teorie sulle cause del morbo (ira divina, cause astrali, umorali, parassitarie) e a lungo disserta sull'originale concezione del medico veronese dei « seminaria morborum » formatisi nell'aria sotto maligni influssi partiti dagli astri e che trovano nella flegma il mezzo idoneo a svilupparsi. Oltre che del poema l'A. si giova del trattato fracastoriano « De contagiosis morbis », ove il medico veronese contraddice all'opinione dell'origine americana della lue accettata e poeticamente espressa nel poema coll'episodio dell'uccisione degli uccelli sacri al Sole (inde irae!) da parte dei seguaci di Colombo. Anche il Dr. Dujardin si schiera tra i contrari all'ammettere l'origine americana della sifilide e con molta dottrina affronta il problema se avanti il 1496 si trovi qualche ricordo sull'esistenza del morbo in qualche angolo del mondo classico; impresa già tentata da vari, secondo il nostro A. suscettibile di soluzione affermativa, senza peraltro riuscire a convincere, almeno credo, tutti i suoi lettori.

Il comparire della nuova entità nosologica ben presto condusse al deplorevole fenomeno della sua confusione colle altre forme veneree: solo agli albori del passato secolo l'osservazione e l'esperimento, condotto quest'ultimo con eroica abnegazione anche sopra la propria persona, permisero ai medici, sia pure ancora ignari degli agenti specifici, di distinguere nettamente tra blenorragia e sifilide, tra ulcera molle e ulcera dura, di riconoscere l'esistenza di ulceri miste e la contagiosità degli accidenti secondari. Modernamente poi sono venuti gli studi di raffronto col pian e col bejel (forma di pian endemica tra gli Arabi dell'Eufrate). Si entra così nell'era strettamente scientifica e sperimentale della storia della malattia. Due argomenti giganteggiano naturalmente in questo periodo: quello dell'eziologia, conclusosi felicemente nel 1905 colla scoperta della spirocheta pallida da parte di Schaudin e Hoffman, al quale va connesso il capitolo siero-immunologico feracissimo di importanti acquisizioni teoriche e pratiche e quello della terapia.

Dall'uso incauto del mercurio quale fu praticato agli inizi e che condusse al discredito di un farmaco prezioso, dall'uso anodino del guaiaco, droga sudorifera senza azione specifica verso la sifilide alle moderne applicazioni della penicillina, l'A. ha modo di spaziare in un campo vastissimo di ricerche, ricche di pratici risultati e qualcuna destinata a costruire una pietra miliare nel dominio del pensiero scientifico.

Nel chiudere questa rapida rassegna sul libro del Dr. Dujardin mi preme avvertire che da essa il lettore potrà ricevere un'idea della solida preparazione e dell'impegno con i quali l'A. ha affrontato l'argomento: in nessun modo se non consultando l'origine potrà rendersi conto della molta e varia dottrina artistica e letteraria profusa a piene mani tra le notizie di carattere scientifico.

Se, come conclude l'A. nel commiato, il medico è l'uomo più di ogni altro mortale desideroso di evadere dal soffocante cerchio della pratica quotidiana, i medici lettori dell'opera sua dovranno essergli particolarmente grati per aver loro apprestato un vero festino intellettuale nell'atto stesso di somministrare utili conoscenze tecniche. Il lettore italiano troverà materia di compiacimento poi nel constatare la vasta erudizione dell'A. nelle cose dell'arte nostra.

I. Cappellini

G. Bruno, *Il nome di valvola nella nomenclatura anatomica.* " La Medicina Intern. ", 1950, n. 2.

La definizione di valvola fu introdotta nella terminologia anatomica da Alessandro Benedetti (1512) su ispirazione, a quanto riferisce il Genga (1687), del veneziano frate Paolo Sarpi. G. Vesling, all'incontro, opina che il Sarpi abbia indicate le valvole vascolari venose a Fabrizio d'Acquapendente.

Come è noto la prima descrizione delle valvole venose spetta al Canani; successivamente trattarono di queste formazioni Realdo Colombo (1559), Fabrizio d'Acquapendente (1574), Piccolomini (1586) e Silvio Sclame (1597). Il Vesalio nel 1627 per indicare le disposizioni membraniformi valvolari del cuore adoperò i termini " membrana " e " membranula ". All'incontro Spinelio ricorse

ad " ostiola ", di corretta origine latina, ed Aranzio adoperò il vocabolo " janitrix ".

La sostituzione del termine " valvola " all'antico " membrana " e " pellicola " fu adottata in considerazione del significato funzionale e pertanto va riservato solo alle formazioni che esplicano funzioni di vere e proprie valvole. A questo proposito l'Hyrtl, diligente studioso di onomatologia, sottolinea l'opportunità di negare il nome di " valvola " a quelle formazioni membraniformi costituite da un solo lembo libero; infatti " valva ", e " valvolae " al diminutivo, per i latini significavano " le due metà di un baccello ".

Sulla scorta di queste osservazioni il Bruno propone una revisione delle formazioni anatomiche indicate con il nome di valvole al fine di adattare il nome al significato funzionale come è stato fatto per lo sfintere ileo-cecale che per tanto tempo fu indicato con il nome di valvola.

De Biasio

Emy, " *L'acqua di Colonia non è una invenzione tedesca, ma italiana* ". Rivista italiana: Essenze, Profumi, Piante Officinali, Olii vegetali, Saponi, n. 12, 15 dicembre 1948.

In questo articolo si ricordano le origini di questa famosissima acqua da toeletta. L'invenzione si deve a un italiano, Giovanni Maria Feminis, nato nel 1676 a S. Maria Maggiore, in Val Vigezzo. Il Feminis emigrato a Colonia poco più che ventenne, come molti suoi compaesani, si occupava della spazzatura dei camini e della vendita delle minuterie varie. Una ricetta, che suo padre aveva rinvenuto fra le vecchie carte di famiglia, gli fece nascere l'idea di procedere alla preparazione della mistura, chiamata dapprima Acqua delle Esperidi, quindi Acqua Mirabile ed infine Acqua di Colonia. La preparazione veniva fatta con essenze italiane e lo stesso Feminis si occupava di venderla al mercato. Egli morì nel 1735 a Colonia, senza lasciar figli. Il pronipote Giovanni Antonio Farina continuò la fabbricazione e ne sviluppò il commercio. Nel 1787 gli successe il figlio Giovanni Maria Farina, fino al 1835: quindi la vedova di questi, Maria Teresa Elena Farina, nata Lerven. Ad essa, morta senza figli, successe la nipote Bruckmann, la quale nel 1857 cedette l'azienda a suo cognato Dott. E. Meitzen. La Ditta continua tuttora in proprietà di Willy Horst. Bisogna però aggiungere che nell'Annuario commerciale di Colonia figurano 27 altre ditte che preparano la famosa Acqua, e quasi tutte sotto la denominazione Giovanni Maria Farina, cioè con nomi presi a noleggio da individui del circondario di Domodossola dove appunto tale cognome è comune. L'A. fornisce indicazioni sulla ricetta ed accenna a fatti storici, che si ricollegano a questa famosa Acqua, per concludere infine che si tratta di prodotto italiano che viene preparato con nostre materie prime di cui alcune si producono pressochè esclusivamente in Italia. Nel fascicolo n. 6, giugno 1949, della stessa Rivista è apparsa qualche rettifica alle informazioni qui riportate; risulterebbe inoltre che tre sole Ditte avrebbero attualmente il diritto di portare il nome di Giovanni Maria Farina.

B.

Giuseppe Cita Mazzini, *Gerolamo Mercuriale e il suo « De Arte gymnastica »*. Estratto da « Romagna Medica », Forlì, anno II, fasc. I, gennaio 1950.

Fino dall'antichità medici e scrittori si occuparono dell'educazione fisica così necessaria per l'incremento della razza e accenni a questa disciplina si ritrovano perfino nei libri di Ippocrate e di Asclepiade. In Italia l'argomento è stato trattato fra il XIV e il XV secolo dal Vergezio, Vittorino da Feltre, dal Filelfo; ma un'opera completa su tale disciplina non si ritrova che in pieno secolo XVI per merito di un umanista, medico della Forte Romagna, Gerolamo Mercuriale. Questi ha trattato l'argomento in ogni sua parte con quell'ampiezza e con quella competenza che le vaste cognizioni e la solida cultura delle varie discipline gli consentivano. Medico ricercato da Papi e da Sovrani, insegnante nelle gloriose Università di Padova, di Pisa e di Bologna, trattò argomenti di specialità quali la pediatria e l'otomioiatria; nel 1567 pubblicò il « De Arte gymnastica » che ebbe numerose edizioni non solo in Italia ma anche all'estero (Parigi, Amsterdam).

Nel trattato egli considera tre classi di ginnastica: 1° la ginnastica bellica destinata alla formazione del soldato; 2° la ginnastica atletica o viziosa che potremmo oggi chiamare sportiva; 3° la vera o legittima che è poi quella che si può considerare come parte integrale della medicina. Questa ginnastica si occupa di esercizi che convengono tanto ai bimbi, ai giovani ed agli adulti ma s'interessa ugualmente di quelli che possono consigliarsi ai vecchi e agli ammalati. Quest'opera è ancora consultata dai cultori della chirurgia e specialmente dell'ortopedia.

G. Verità

Ugolino da Montecatini, *Tractatus de Balneis*, a cura del Professor M. G. Nardi, L. S. Olschki ed., 1950.

È questo il IV volume della Biblioteca della « Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », che sembra volgere le sue preferenze verso la pubblicazione di testi antichi di medicina rari o introvabili come l'attuale. Infatti del *Tractatus de Balneis* è noto un solo manoscritto esistente nella Biblioteca Universitaria di Pavia e una edizione a stampa del Giunti (1553), profondamente rimaneggiata dall'umanista Decembrio; perciò la fatica del prof. Nardi nel trascrivere, coadiuvato dalle dottoresse Vagaggini e Soldi, e nel tradurre il codice quattrocentesco, è presumibile abbia per la prima volta rilevato in maniera più aderente alla stesura originale il testo composto dal fondatore dell'idrologia scientifica. Poichè se alcuni pochi autori anteriori al Montecatinese (Gentile da Foligno, Pietro da Tossignano, Tura di Castello) avevano tracciato qualche scritto di idrologia, il merito di primo trattatista e ordinatore su base scientifica della materia spetta senz'altro a Ugolino. Egli, nato a mezzo il secolo XIV al centro di una regione ricca di acque termali, fu irresistibilmente spinto ad indagare sulle proprietà medicamentose di esse, sia nel loro uso per bibita, sia per immersione e anche sotto forma di fanghi e sui loro effetti nelle varie forme morbose. Delle osservazioni proprie come delle altrui, Ugolino fece tesoro per ben guidare i suoi numerosi clienti al cimento colle acque termali.

La sapienza acquisita nell'osservazione dei malati egli la riversò intera nel trattato, ove compare anche in veste di sperimentatore, poichè, data mano all'alambicco, seppe indagare sui residui fissi delle acque, farmacologo oltre che clinico idrologo.

La prima parte del trattato comprende un'accurata descrizione delle terme più in voga ai tempi di Ugolino e delle proprietà delle loro acque, nonchè i consigli igienico-dietetici opportuni nei termanti. Nella seconda l'A. svolge la trattazione dei bagni artificiali cominciando da quelli di vapore e di acqua semplice e passando poi a quelli medicati nelle loro varie composizioni e indicazioni.

Il volume, edito colla consueta eleganza dalla Casa Ed. L. S. Olschki, meriterebbe che lo leggessero, oltre che gli studiosi specializzati, anche i profani, specie coloro, che in gran numero ogni anno accorrono alle stazioni termali: nelle more della cura troverebbero in quelle pagine argomento di diletto e insieme di profitto.

Al testo italiano e a quello latino, il prof. Nardi ha fatto precedere un succoso e lucido studio introduttivo e, a tutta l'opera, una presentazione il prof. S. Pisani, Presidente della Società Internazionale d'Idrologia.

Non è da tacere che la pubblicazione è stata validamente patrocinata dal concorso finanziario di Società termali, di Aziende di cura, di Società distributrici di acque minerali: « res miranda » davvero, che porta ad auspicare un allargarsi in più ampio cerchio della schiera piuttosto esigua di coloro che sovvenzionano gli studi di storia della medicina. Si darebbe così un appoggio ai cultori di questa scienza, che illustri od oscuri, prodigano, disinteressati, energie e denaro per attendere alle predilette ricerche e solo chiedono di essere messi in condizione di rendere noti i frutti delle loro fatiche. Le somme occorrenti, che pure non hanno da essere eccessive, anche se non indirizzate a fini pratici e di utile immediato, saranno sempre bene spese in quanto rivolte all'incremento di studi geniali e a promuovere il buon nome e il decoro del nostro paese.

I. Cappellini

NOTIZIARIO

1° CENTENARIO DELLA NASCITA DI LUIGI MANGIAGALLI.

Luigi Mangiagalli — nato a Mortara il 16 giugno 1850 — è stato ufficialmente rievocato a Milano e a Mortara, ed anche i maggiori quotidiani milanesi hanno pubblicato un cenno di ricordo, sia pure dimenticando i Suoi maggiori meriti di fondatore, in Milano, dell'Università e dell'Istituto del cancro, primo in Italia. Nella Clinica ostetrico-ginecologica milanese — pure opera Sua ed a Lui intitolata — è stato successivamente infiorato il bel bassorilievo marmoreo, di Arrigo Minerbi, simboleggiante le varie fasi della maternità, e dedicate al Mangiagalli, nel 1931, con la seguente epigrafe: « *Per tutte le madri risanate — per tutti i bimbi restituiti alla luce — Milano vuole ricordato e benedetto il nome di Luigi Mangiagalli* ». E, per iniziativa dell'Università milanese, è stata celebrata una messa « in memoria » ed una corona di fiori è stata deposta sulla tomba del Cimitero monumentale.

Con l'adesioine del Prefetto di Milano e delle Deputazioni provinciali di Pavia e di Milano, e alla presenza del Prefetto e del Sindaco di Pavia; con le rappresentanze delle Università di Pavia e di Milano, rispettivamente capeggiate dal Rettore prof. Fraccaro e dal Preside della Facoltà medica prof. Cazzaniga (anche a nome del Rettore, dell'Istituto del cancro e del « Centro lombardo dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria »); con la partecipazione della « Società lombarda di ostetricia e ginecologia », col suo Presidente prof. Mario Massazza clinico di Pavia, e della Scuola milanese di Storia della Medicina, con alla testa i proff. Castiglioni e Latronico, domenica 18 giugno 1950 si è svolta a Mortara una solenne cerimonia commemorativa, realizzata dai medici mortaresi dott. comm. Francesco Pezza devoto amico del Mangiagalli e dott. Giovanni Ferrari, Sindaco di Mortara, che, nel Palazzo Municipale, ha felicemente rivolto, ai numerosi intervenuti, il cordiale saluto della memore città. E il prof. Carlo Vercesi, attuale direttore della « Maternità » milanese, ha tenuto l'orazione ufficiale commemorativa, efficacemente rievocando di Luigi Mangiagalli la magnifica, complessa figura di medico e di uomo, instancabile animatore della cultura italiana.

Sul prospetto di Piazza Silvabella della casa natale di Luigi Mangiagalli, è stata, poi, scoperta e benedetta una lapide commemorativa, e, quindi, il prof. Sergio Piccini — cui si deve l'iniziativa della celebrazione — ha parlato a nome della Scuola Milanese di Storia della Medicina e della « Società Italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali », rilevando, in particolare, del Mangiagalli l'operante senso storico, in uno con la mirabile grandezza spirituale, per la cui universalità il cittadino di Mortara Luigi Mangiagalli è cittadino del

Mondo. La bella cerimonia si è chiusa con uno squisito rinfresco offerto dal Comune di Mortara, e, in fine, ha detto commosse parole di ringraziamento un rappresentante della Famiglia Mangiagalli, la quale ha donato al Comune una bella piccola statua in bronzo del grande mortarese « ginecologo sommo filantropo insigne - creatore rettore maestro dell'Università milanese - deputato senatore ministro di Stato - sindaco di Milano », come è detto nella bella lapide commemorativa a Lui dedicata dal Comune di Mortara, « àuspici la Scuola Milanese di Storia della Medicina e la Società lombarda di ostetricia e ginecologia ».

IN RICORDO DI D. CESTONI E G. C. BONOMO. — Vari anni or sono anche la Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali si fece promotrice, insieme al prof. Stefanini e ad uno speciale Comitato Livornese per apporre una lapide in ricordo di D. Cestoni e di G. C. Bonomo, i cui nomi tante volte hanno ricorso in questa stessa nostra Rivista per opera del compianto dott. Ugo Faucci che così bene e così copiosamente scrisse sulla scoperta dell'acaro della scabbia e sull'importanza che questa scoperta ebbe anche sui successivi sviluppi dello studio della parassitologia e delle malattie infettive. Le incursioni belliche su Livorno, mentre purtroppo uccisero il dott. Faucci, distrussero pure una lapide in ricordo del naturalista e del suo amico medico, ricercatori insigni ed autori della scoperta. Il Comune di Livorno ed il « Gruppo di Cultura Scientifica » di quella città vollero che il marmoreo ricordo dei due illustri loro concittadini non andasse perduto, e che, con solenne cerimonia, la lapide fosse restituita al suo posto in via Greca, presso l'antica Porta Colonnella, nel luogo ove sorgeva l'antica spezieria dei Cestoni. La cerimonia ebbe luogo il 14 maggio u. s. e ad essa venne associata, sempre ad onore dei due illustri scopritori, un'altra importante inaugurazione e cioè il ripristinamento anche del bell'Acquario Comunale che evenienze belliche avevano pure distrutto.

Alle due inaugurazioni intervennero, oltre alle Autorità Governative e cittadine ed ai rappresentanti di Istituzioni Culturali, una grandissima quantità di persone alcune delle quali recatesi appositamente a Livorno anche da lontano. La nostra Società aveva pure inviato la sua adesione. Furono tenuti varî discorsi fra cui, per noi particolarmente interessante quello dell'oratore ufficiale prof. Reuben Friedman, a tale scopo espressamente venuto dagli Stati Uniti. Il prof. Friedman, ben noto per le sue pubblicazioni sulla scabbia, dopo aver ricordato il dott. Faucci, rifece in breve la storia della scoperta dell'acaro della scabbia, storia che riassume nelle parole « dodici secoli alla ricerca dell'ovvio ». L'interessante e bella orazione illustrata da nitide proiezioni, venne ottimamente tradotta dal dott. Gerini del « Gruppo di Cultura » di Livorno, al quale Gruppo si deve principalmente l'organizzazione ed il pieno successo delle manifestazioni in parola.

IL CENTENARIO DI UN OSPEDALE OMEOPATICO. — Lo scorso ottobre è stato celebrato a Londra il centenario del Royal Homeopatic Hospital, fondato nel 1849 dal dott. Frederich Foster Quin. Durante il suo secolo di vita l'Ospedale ha goduto le simpatie di varî membri della famiglia reale. Il numero unico, stampato per l'occasione, reca un messaggio dello stesso re.

Bombe nemiche lo hanno gravemente leso nel corso dell'ultima guerra; ma è risorto, e nel settembre 1948, a premio delle sue benemerenze, ha avuto il privilegio di fregiarsi del titolo di « reale ».

CONFERENZA DEL PROF. PREMUDA A GORIZIA. — Invitato dal Circolo di Studi Goriziani il prof. dott. Loris Premuda ha parlato il giorno 16 giugno « Su Pietro Andrea Mattioli, medico e botanico del Cinquecento, e sul suo soggiorno Goriziano ».

L'oratore, che è stato vivamente complimentato dalle Autorità mediche e politiche e dal folto pubblico presente, ha dapprima rievocato la figura dell'insigne medico senese mettendo quindi in ampio rilievo l'importanza della sua dimora sul suolo goriziano.

LA MICROTECA DELL'ISTITUTO DI STORIA DELLA MEDICINA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA. — L'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma mediante l'apposito servizio di Documentazione Fotografica ha iniziato la costituzione della microteca con un primo gruppo di 42 strisce di microfilms riguardanti articoli di Storia della Medicina tratti dalle annate 1938 e 1939, gennaio-settembre 1948 e gennaio-giugno 1949 della rivista « Minerva Medica », nonchè con un microfilm di un manoscritto chirurgico del '500 dell'Archivio dell'Ospedale dei Fiorentini e con un altro del *Fasciculus Medicinae* di Giovanni da Ketham.

IL CRANIO DI PILTDOWN. — Gli scienziati britannici hanno forse risolto uno dei tanti punti ancora oscuri dell'antropologia stabilendo l'età esatta del cranio di Piltdown. Questo resto umano preistorico, rinvenuto in Inghilterra quaranta anni fa, ha dato origine a molte discussioni in tutto il mondo. Di forma larga, capace di contenere un cervello voluminoso e con molte caratteristiche umane, si era fino ad ora ritenuto che il cranio in parola rimontasse a circa mezzo milione di anni fa.

Tale teoria è stata confutata in questi giorni dal Capo del Reparto Storia Naturale del British Museum, Dr. Oakley, il quale ha dichiarato che il cranio è della medesima epoca della mandibola rinvenuta negli stessi pressi e che l'età di esso non supera i 50 mila anni. A sostegno delle sue asserzioni il Dr. Oakley ha descritto le prove eseguite le quali sono consistite nell'accertare quale era il quantitativo di fluorina che le ossa avevano assorbito dal terreno. In tal maniera è possibile distinguere con ragionevole accuratezza le diverse età delle ossa fossilizzate che si rinvengono in uno stesso deposito.

Esperimenti sull'assorbimento di fluorina sono stati eseguiti da chimici del Governo su tutti i resti fossili rinvenuti a Piltdown ed i risultati sono stati confermati dal Direttore della Sezione Antropologica del Museo del Transvaal, Dr. Broom. Quest'ultimo ha dichiarato di avere esaminato durante una recente visita in Inghilterra le varie ossa di Piltdown e di essere assolutamente certo che tanto il cranio quanto la mandibola siano appartenuti allo stesso individuo. Egli suggerisce possa trattarsi di un tipo umano a forte sviluppo cerebrale

vissuto contemporaneamente alla razza attuale. A differenza del cranio, la mandibola ha carattere nettamente scimmiesco. Il Dr. Oakley ha prospettato la teoria che l'uomo di Piltdown possa essere stato un tipo sviluppatosi in condizioni di isolamento e successivamente estintosi durante l'ultimo periodo glaciale.

COMMEMORAZIONE DI PAVLOV ALL'UNIVERSITA DI ROMA. — Lo scorso anno in molte Università estere, su iniziativa delle autorità accademiche o di gruppi di professori della Facoltà medica, venne celebrata la commemorazione del grande fisiologo Ivan P. Pavlov, in occasione del centenario della sua nascita. Quest'anno anche nell'Università di Roma un gruppo di professori della Facoltà di Medicina, su iniziativa dell'Istituto di Psicologia e del Seminario Biologico, si è reso promotore di una serie di manifestazioni commemorative che si sono svolte dal 16 al 23 maggio, presso l'Istituto di Psicologia e la Clinica delle Malattie Mentali e Nervose. Nel primo è stata allestita una mostra sull'opera scientifica di Pavlov, che attraverso fotografie, grafici e disegni corredati di ampie didascalie, metteva in risalto i contributi fondamentali dati da Pavlov nella sua lunga attività di ricercatore alla fisiologia ed alla psicologia. Il 16 maggio la Mostra venne inaugurata dal Prof. Martino, rettore dell'Università di Messina e vice-presidente della Camera dei Deputati, dal Prof. Ponzo, direttore dell'Istituto di Psicologia, nonchè da un folto gruppo di professori e docenti.

Dopo la visita alla Mostra, il Prof. Martino ed il Prof. Ponzo tennero i discorsi commemorativi. Il primo delineò efficacemente la figura di Pavlov e l'importanza che la sua opera riveste nel campo della fisiologia.

Il Prof. Ponzo, che prese la parola subito dopo, si soffermò sul grande valore delle geniali scoperte del Pavlov per gli studi psicologici. Alla fine dei discorsi seguì la proiezione di un film biografico, sul grande scienziato, concesso gentilmente dall'Ambasciata dell'U.R.S.S. Il numeroso pubblico intervenuto potè così prendere conoscenza diretta, attraverso le immagini dello schermo, della figura di Pavlov nei suoi tratti umani e nelle fondamentali tappe della sua ricerca scientifica. Il 20 maggio poi il Prof. Lamberto Longhi, illustrò in una dotta e profonda conferenza gli aspetti neuropsichiatrici dell'opera di Pavlov, dando così degna conclusione al ciclo delle manifestazioni.

LO SCOPRIMENTO DI UN BUSTO BRONZEO A GAETANO RUMMO PER INIZIATIVA DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA SANNITA. — Lunedì 3 luglio u. s., ha avuto luogo la cerimonia inaugurale degli Ospedali Civici Riuniti di Benevento che per deliberazione dell'Amministrazione Ospedaliera sono stati definitivamente intestati al nome glorioso di Gaetano Rummo. L'atto celebrativo, proposto dal Presidente Avv. Clemente Sannini ed entusiasticamente votato dal Consiglio d'Amministrazione, motiva il provvedimento in considerazione del fatto che « in Benevento ebbe i suoi natali Gaetano Rummo, il quale dette prova diuturna del suo altissimo valore nel campo scientifico, versando fiumi di sapere dalle Cattedre delle maggiori Università, e in quello della pratica, rivelandosi addirittura taumaturgico di fronte a tanti difficili casi che gli venivano presentati ».

Mentre il busto veniva scoperto, il Prof. Luigi Ferrannini dichiarò di non voler anticipare quanto ancora dovrà dire in proposito del Suo Maestro, Gaetano Rummo, in occasione del centenario della nascita dello stesso, nel 1953.

VI CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA DELLE SCIENZE (Amsterdam, 14-21 agosto 1950). — Il VI Congresso Internazionale di Storia delle Scienze si è svolto ad Amsterdam dal 14 al 21 agosto ed è riuscito quanto mai interessante per l'affluenza dei congressisti giunti da ogni parte del mondo e per il numero di comunicazioni presentate. I membri iscritti erano 385 e di questi oltre 300, fra i quali molti italiani, intervennero ai lavori del Congresso stesso. Furono presentate 145 comunicazioni tutte assai interessanti ed originali per gli argomenti prescelti. Hanno partecipato relatori e delegati delle seguenti nazioni: Argentina, Belgio, Brasile, Canadà, Cina, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Eire, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Ungheria, India, Iran, Israele, Italia, Libano, Lussemburgo, Olanda, Perù, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Stati Uniti, Jugoslavia. Presenti i rappresentanti dell'Unesco.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A LEONARDO BIANCHI. — A Benevento è stato inaugurato un monumento a Leonardo Bianchi. Alla solenne cerimonia hanno presenziato numerosi rappresentanti del mondo scientifico e politico. Nei discorsi pronunciati è stata messa in risalto la figura del grande neurologo e la sua opera fattiva di ricercatore, di maestro, di clinico e di sociologo.

CENTENARIO DELLA NASCITA DI W. H. WELCH. — L'8 aprile ricorse il *Centenario della nascita dell'americano William Henry Welch*, patologo ed illustre storico della medicina. W. H. Welch scoprì lo *staphilococcus epiderminis albus* ed il *bac. aerogenes capsulatus*. Nel 1926 assunse la cattedra di storia della medicina nell'Università John Hopkins di Baltimora, che dotò di un istituto e di considerevole biblioteca, intitolata poi al suo nome. Morì nel 1934.

40° ANNIVERSARIO DELLA SCOPERTA DEGLI ARSENOBENZOLI. — Il 20 settembre si compiranno 40 anni della comunicazione (tenuta alla 82ª riunione dei Medici e Naturalisti tedeschi a Königsberg) di Paolo Ehrlich, con la quale si dava notizia della scoperta degli arsenobenzoli e precisamente del « 606 » Ehrlich a Hata.

CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELL'OFTALMOSCOPIO. — Il prossimo anno ricorrerà il centenario della scoperta dell'oftalmoscopio fatta da Hermann von Helmholtz (1821-1894), illustre fisiologo e fisico tedesco. Nel 1851 infatti egli pubblicò a Berlino una memoria, nella quale illustrava il nuovo ingegnoso apparecchio.

CENTENARIO DELLA FACOLTÀ MEDICA DI CARTAGENA. — Il 9 gennaio la Facoltà medica dell'Università di Cartagena (Columbia) festeggiò il suo primo centenario. Fino al 1935 la Facoltà era una istituzione privata, ma da quell'epoca divenne statale e furono riconosciute ufficialmente le lauree concesse.

GIORNATA DI STUDIO DEDICATA ALLA STORIA DELLA MEDICINA LEGALE. — La società Veneziana di Medicina Legale, sotto il patrocinio dell'Ateneo Veneto, indisse per il 1° ottobre u. s. una giornata di studio dedicata a: La Storia della Medicina Legale Italiana. I lavori della riunione si svolsero nella sede sociale (Ateneo veneto a San Fantin) e furono diretti dal Prof. Davide Giordano.

IV CENTENARIO DELLA NASCITA DI CAMILLO DE LELLIS. — Di S. Camillo de Lellis (1550-1614) si è celebrato il 6 giugno il quarto centenario della nascita. La figura del « Santo degli Ospedali e degli ammalati » fu rievocata dall'On. Prof. M. Cotellessa, Alto Commissario per l'igiene. L'ordine dei Camilliani, detti ministri degli infermi, fondato nel 1584 dal Santo e sparso oggi in tutto il mondo, ebbe dal Papa Sisto V il contrassegno della croce rossa sull'abito monacale.

IN MEMORIA DI G. VANGHETTI. — Nel 10° anniversario della morte di Giuliano Vanghetti la natia Empoli ha reso, il 25 giugno, solenni onoranze alla memoria dell'insigne ideatore delle protesi cinematiche. Il discorso commemorativo è stato tenuto dal Prof. C. Marino Zuco, direttore della Clinica Ortopedica di Roma, il quale ha trattato dell'influenza dell'idea di Vanghetti sul trattamento degli amputati e sul moderno indirizzo protesico. Sono seguite comunicazioni di vari studiosi e proiezioni di films scientifici.

L'80° COMPLEANNO DI J. BORDET. — L'Università di Bruxelles, il 13 giugno, ha celebrato l'80° compleanno di Jules Bordet. Vari membri della Facoltà Medica hanno messo in rilievo il valore della produzione scientifica del grande festeggiato, che ha risposto brillantemente sottolineando lo spirito di tolleranza ed i principî del libero esame dei tempi nei quali egli attendeva al suo lavoro.

COMMEMORAZIONE DI V. PUTTI. — Nel decimo annuale della morte, nei giorni 1 e 2 novembre 1950, hanno avuto luogo a Bologna le onoranze alla memoria di Vittorio Putti, la singolare figura di chirurgo e di umanista che portò l'Istituto Ortopedico Rizzoli ai più alti fastigi e che fu anche Presidente della nostra Società.

Ricordiamo schematicamente lo svolgersi delle cerimonie:

1° novembre 1950, ore 10. Scoprimento, all'Istituto Rizzoli, del busto di Vittorio Putti e della targa ricordo degli allievi sudamericani.

Ore 11. Scoprimento della lapide tombale del maestro nella Chiesa di San Michele in Bosco.

Ore 16. Nell'Aula Magna dell'Archiginnasio, gremita di ascoltatori, dopo brevi parole del Sindaco, del Presidente della Provincia e del Prof. Forni, Preside della Facoltà di Medicina e Consigliere della nostra Società, che ha parlato anche a nome del Rettore, il Prof. Arturo Castiglioni, benemerito Presidente onorario della nostra Associazione, ha tenuto l'orazione commemorativa ed ha accennato all'istituzione della clinica ortopedica ed al contributo portato a questa disciplina da Vittorio Putti, con l'opera assidua e con l'insegnamento. Si è poi soffermato a ricordare l'attività umanistica di Vittorio Putti evocando le sue eccezionali qualità di maestro, di pensatore e di esteta, e illustrando la sua opera di storico, parlando più diffusamente del suo classico libro su Berengario da Carpi. Il discorso, ascoltato con viva commozione, ha riscosso l'unanime plauso del pubblico che affollava la storica sala.

Il 2 novembre al mattino, il Prof. Delitala, successore del Putti, ha eseguito alcuni interventi da Lui ideati e presentato malati da Lui operati. Sono quindi state fatte dagli ex-aiuti del Prof. Putti comunicazioni scientifiche su argomenti trattati dal Maestro.

Nel pomeriggio gli intervenuti hanno visitato lo studio e la biblioteca di Putti e la mostra ivi allestita di scritti, strumenti, medaglie, radiografie e libri. È seguìta la proiezione di films scientifici del Prof. Putti.

La celebrazione organizzata dal Prof. Delitala e dagli allievi del Putti è riuscita commovente per il concorso dei medici e della cittadinanza e per la partecipazione di allievi dell'insigne maestro, giunti da ogni parte per render più solenne questa affettuosa manifestazione.

CINQUANTENARIO DELLA FONDAZIONE NOBEL. — Nel prossimo dicembre ricorre il primo cinquantenario della istituzione della Fondazione Nobel. A Stoccolma si stanno facendo grandi preparativi per celebrarlo degnamente. Tutti i « premi Nobel » viventi, che sono un centinaio, sono stati invitati a trascorrere nella capitale svedese una settimana a spese della Fondazione. È in preparazione un volume nel quale saranno riassunti in svedese ed in inglese i progressi realizzati in cinquant'anni nel campo della medicina, della fisica, della chimica e della letteratura.

LA MEDICINA NEL 1850. — Il « Wellcome Historical Museum » ha organizzato a Londra una esposizione degli strumenti adoperati in medicina cento anni fa. Vi figurano apparecchi ideati ed usati da Galvani, uno stetoscopio di Laennec, un sismografo di Marey, microscopi di Lister e numerosi altri di grande interesse storico.

CELEBRAZIONE DELLA SCOPERTA DELLE LEGGI DI MENDEL. — Gli studi di Mendel e le leggi che ne dedusse rimasero per qualche tempo ignorate. Il monaco di Brunn non aveva dato pubblicità ai risultati delle sue pazienti ricerche, che dovevano poi costituire i principi fondamentali della genetica e dare incentivo a nuove dottrine. Fu solo cinquanta anni fa che un botanico olandese, Ugo De Vries, ne fece la scoperta e ne riconobbe la portata,

le confermò e le sviluppò con nuove esperienze personali. I biologi olandesi hanno recentemente fatta la celebrazione della scoperta per onorare anche la memoria del loro connazionale De Vries, resosi celebre per la sua teoria sulle mutazioni.

CELEBRAZIONE DELLA PIU' ANTICA FARMACIA. — Farmacisti dell'Emilia e della Toscana, rappresentanti degli Ordini di Firenze, Forlì, Siena, ed Arezzo sono convenuti il 10 settembre a Camaldoli per festeggiare il V centenario della più antica farmacia monastica d'Italia, quella dello Archicenobio camaldolese.

ORIGINI DELL'UOMO. — Le scoperte recentissime compiute in Africa da scienziati del *Commonwealth* britannico vengono ritenute uno dei più significativi contributi fino ad ora prestati per la soluzione del problema relativo all'evoluzione umana. L'eminente paleontologo sud africano, Dott. Robert Broom, ha rinvenuto in una caverna del Transvaal, insieme a vario altro materiale fossile, due crani umani. Egli considera questa scoperta di enorme importanza e desidera che il mondo scientifico ne venga informato il più presto possibile.

Il Dott. Broom ha anticipate alcune delle deduzioni principali che dalla scoperta stessa potranno essere ricavate:

« Le nostre scoperte hanno dimostrato che un tipo di uomo primitivo viveva nel Sud Africa forse un milione di anni fa o anche in epoca remota. Sembra molto probabile che l'uomo abbia avuto in Africa la sua origine ».

L'origine dell'uomo è stata uno dei principali argomenti discussi dagli esperti in anatomia provenienti da 55 Paesi convenuti in Inghilterra alla fine di luglio per il Congresso Anatomico Internazionale.

RICOGNIZIONE DI RESTI MORTALI. — Nei giorni 5 ed 8 agosto u. s. una Commissione di colleghi, a ciò nominata, ha proceduto alla ricognizione dei resti mortali dei Santi Benedetto e Scolastica, tornati alla luce, dopo oltre tre secoli, nella Abbazia di Montecassino, durante i lavori di ricostruzione. I periti Prof. M. Mazzeo, G. Lambertini, G. Matronola, L. Olivieri e P. Scrocca hanno potuto identificare ottanta segmenti ossei, distinguendoli per i due sessi. Sono stati repertati poi circa 70 frammenti appartenenti alla colonna vertebrale, alle ossa craniche, a quelle delle estremità, oltre a un gran numero di frammenti minori. I resti hanno formato, infine, oggetto di un esame fotografico e radiologico, ai quali ha validamente collaborato il Dott. D. Catalano.

ESAMI BIOLOGICI DI RESTI UMANI PREISTORICI. — L'imbalsamazione dei morti dell'antico Egitto e del Perù ha consentito di svelare alcune particolarità, soprattutto anatomo-patologiche ossee e dentarie, degli uomini di quell'epoca. Recentemente le ricerche biologiche sulle mummie si sono spinte ancora più oltre. Un istologo svedese, Wilhem Graf, è riuscito ad estrarre l'istamina dall'osso di una mummia ed a svelare, in cinque preparati su undici, i gruppi di macchie di sangue disseccato.

Lo stesso Graf ha eseguito analoghe ricerche su resti umani dell'età della

pietra e quella dei Viking. Nellò scheletro di un Viking svedese è riuscito ad osservare al micoscropio cellule del midollo osseo ed elementi vasali ancora riconoscibili.

LA SCOPERTA DELL'ETERE SOLFORICO. — L'etere solforico fu scoperto nel 1540 da un giovane studente tedesco, Valerius Cordus, figlio di un medico, Euricius Cordus, il quale risiedeva in Italia. Egli partì dal presupposto che facendo distillare l'*aquavitae* (alcool etilico) con l'*oleum vitae* (acido solforico) si sarebbe dovuto avere l'elisir della vita eterna. Il prodotto fu l'etere. Lo scopritore tentava di farne applicazioni in medicina quando morì a Roma a soli 20 anni. Ma dovevano passare ancora tre secoli prima che l'etere fosse adoperato per la narcosi (1844). Valerius Cordus (1515-44) fu un diligente studioso di botanica e descrisse circa 500 nuove piante. Il suo « Dispensatorium » (Norimberga, 1535) può considerarsi come la prima farmacopea pubblicata.

UNA NUOVA RIVISTA DELL'UNESCO. — È uscito il primo numero (aprile-giugno 1950) della rivista « Impact-La science de la Société » edita a cura dell'Unesco. Questa rivista trimestrale si propone di far conoscere, mediante una documentazione precisa e di facile consultazione e con le informazioni essenziali sui diversi aspetti internazionali e sociali della questione, la influenza che esercita la scienza sulla società.

NECROLOGI

Prof. MARIO PERUZZI

Il 31 maggio si spense in Firenze il Prof. Mario Peruzzi, docente di anatomia patologica e di Clinica delle malattie tropicali, tenente generale medico della marina militare. Era uno dei più autorevoli studiosi di clinica tropicale e compì studi e ricerche in materia per conto sia di Enti Internazionali che del Corpo sanitario marittimo. In questo il Peruzzi entrò nel 1911 e vi percorse tutta la carriera, raggiungendo il grado più alto di direttore generale che ricoprì dal 1944 al 1947. Notevole la sua produzione scientifica avvalorata da una grande esperienza, che trova riscontro in un manuale di malattie tropicali apparso nel 1938. Il nome di Peruzzi si ricollega a quelli di Filippo Rhò e di Aldo Castellani, eminenti cultori di clinica tropicale che hanno onorato la nostra Sanità militare marittima.

A T T I

DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

Riunione di Firenze: 27 - 29 aprile 1950

Nel quadro del II Convegno del Gruppo Italiano di Storia delle Scienze e nei giorni 27-29 aprile 1950 si è tenuta a Firenze, presso l'Istituto e Museo di Storia della Scienza, la riunione annuale della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali.

Il Convegno è stato inaugurato dal prof. Bruno Borghi, Magnifico Rettore dell'Università di Firenze, con una conferenza dal titolo « Storia delle scienze, storia del sapere umano ».

Successivamente il prof. Arturo Castiglioni, con un brillante e commovente discorso (pubblicato in « Castalia », 1950, vol. 6, pp. 217-223), ha onorato a nome della Società il presidente prof. Andrea Corsini, in occasione del suo 75° genetliaco e gli ha offerto l'esemplare in argento (diametro mm. 50) della seguente medaglia coniata in suo onore (riprodotta a p. 219 di « Castalia »):

Diritto - Nel campo: busto del festeggiato di 3/4 a destra. In giro: ANDREA CORSINI/AET. SVAE AN. LXXV. In caratteri piccoli, a sinistra, presso l'effigie del festeggiato: B. CATARZI.

Rovescio - In 9 righe: ITALICA SOCIETATE HISTORIAE MEDICINAE/NATURALIUMQUE SCIENTIARUM PROMOVENDAE/AUSPICE/VIRO PRAECLARO/DE PUBLICA SALUTE ET MEDICINAE HISTORIA/OPTIME MERITO/AMICI SODALES DISCIPULI/DDD/A. d. XVII KAL. MAI. MCML.

A questa iniziativa avevano aderito i seguenti dottori e professori: M. Aglialoro, G. Alberti, R. Almagià, P. Amaldi, A. Angeli, G. Anzilotti, A. Baffoni, T. F. Barbieri, R. Barco, F. Bazzi, L. Belloni, E. Benassi, G. Bizzarrini, M. L. Bonelli, A. Bonola, G. Boschi, A. Bottero, G. Bruguier-Pacini, V. Busacchi, I. Cappellini, A. Carimati, P. Castagna, A. Castiglioni, A. Cazzaniga, M. Cipriani, G. Collina, F. Crainz, B. De Biasio, G. Deffenu, G. Del Guerra, J. Diaz Gonzales, G. Dragoni-Testi, R. Dondi, A. Esposito Vitolo, G. Forni, C. Frugoni, J. Fulton, A. Gallassi, F. Garofalo, A. Garosi, D. Giordano, E. Goldschmid, V. Gomoiu, B. Imbasciati, A. F. La Cava, V. Lapiccirella, J. Lastres, N. Latronico, F. Leoncini, P. Malcovati, M. Matousek, G. Mazzini, M. Mazzitelli, P. Micheloni, A. Pazzini, F. Pellegrini, G. Pezzi, S. Piccini, U. Pini, E. Ponzi, Loris Premuda, Leda Premuda, K. Reucker, J. Ricci, G. Rizzi, F. Rodolico, G. Sanvenero Rosselli, G. Sarton, U. Saraval, P. Sfameni, H. Sigerist, A. Simili, A. Spallicci, F. Spezzaferri, L. Stroppiana, G. Testi, M. Timpanaro Cardini, G. Ucelli, F. Vitali, E. Waller e la Società medico-chirurgica veneziana.

Nei giorni 28 e 29 sono state svolte le seguenti comunicazioni scientifiche:

Baffoni dott. A., Gabriele Zerbi precursore dei moderni geriatri.

Barbieri dott. T. F., Dall'elleboro di Anticira all'elettroshock e dal sangue dei giustiziati alle acroagonine.

Belloni prof. L., Gli schemi anatomici trecenteschi (serie dei cinque sistemi e occhio) del Codice Trivulziano 836.

Busacchi prof. V., L'adattamento dell'organismo agli stimoli morbosi e all'ambiente: continuità del pensiero medico da Ippocrate a Selye.

Del Guerra prof. G., Il « De Natura hominis » di Melezio.

Esposito Vitolo dott. A., I manoscritti riguardanti l'arte degli speziali pisani, con particolare riguardo al codice della Biblioteca Universitaria di Pisa.

Latronico prof. N., Charles Richet a cento anni dalla nascita.

Luzzatto prof. G., Orti botanici privati e semplicisti all'epoca dei Duchi e Cardinali d'Este a Ferrara.

Mariotti dott. M., Storia della sifilide.

Münster dott. L., Il conferimento del grado di dottore in medicina ad un ebreo presso lo Studio di Bologna nel 1529.

Nardi prof. M. G., Il pensiero degli antichi sulla formazione del pigmento biliare.

Premuda prof. L., 1°. Un discorso di Giuseppe Barellai e l'assistenza ospedaliera all'infanzia nell'Ottocento a Trieste. - 2°. Provvedimenti sanitari della città di Trieste in occasione del colera del 1865. - 3°. Innesti del vaiolo e vaccinazione a Udine nel Settecento ed ai primordi dell'Ottocento.

Rizzi dott. G., 1°. Medicine e medici sulle navi della Repubblica di Venezia. - 2°. Due concorsi per medico di bordo sulle galere veneziane per le Fiandre (1410-1411).

Simili prof. A., 1°. Un referto medico-legale inedito e autografo di Bartolomeo da Varignana. - 2° Riflessi anatomo-patologici e tossicologici di una perizia medico-legale inedita del 1333 nei tempi antichi e nei moderni.

Stroppiana dott. L., Un inedito manoscritto dell'epistola di Taddeo degli Alderotti a Corso Donati sulla « chonservacione della sanitade » (Fondo Campori della Estense di Modena. Codice miscellaneo Y. E. 5, 11).

Vicentini dott. F., 1°. Notizie su Giovacchino Taddei tramandate da un illustre medico, Pietro Betti. - 2°. Ancora sulla ferita di Garibaldi ad Aspromonte e sulle comunicazioni di Ferdinando Zannetti alla Società Medico-fisica Fiorentina.

Alle ore 11 del 29 aprile, presenti i soci Barbieri, Belloni, Busacchi, Castiglioni, Corsini, Gallassi, Giordano, La Cava, Latronico, Premuda e Rizzi, ha avuto luogo la seduta amministrativa, durante la quale l'Assemblea sociale ha approvato all'unanimità:

1° la lettera, datata Parigi 20 marzo 1950 e indirizzata al nostro Presidente, con cui l'Union Internationale d'Histoire des Sciences (Paris, rue Colbert 12), a mezzo del segretario esecutivo prof. P. Sergescu, accoglie l'adesione della nostra Società all'Unione stessa: « Le Conseil de l'Union Internationale d'Histoire des Sciences a appris avec le plus vif plaisir votre désir d'adhérer à notre Union. C'est avec joie que nous sommes d'accord avec votre désir et que nous nous promettons de collaborer avec vous, le plus étroitement possible. Les membres de votre Société auront le droit à l'abonnement au prix réduit à nos

Archives Internationales d'Histoire des Sciences, prix accordé aussi aux membres de nos groupes nationaux. Pour obtenir ces abonnements à prix réduit, il faut s'adresser au Secrétariat du Groupe Italien d'Histoire des Sciences, qui nous transmet les listes des abonnés. Nous serons toujours à votre disposition, avec le plus grand plaisir, pour toute collaboration. Nous annoncerons dans notre rapport annuel à l'UNESCO et à l'ICSU que votre Société fait partie des organisations adhérentes à notre Union ». L'abbonamento a prezzo ridotto alle « Archives » ammonta pel 1950 a L. 1700, da versare alla Segreteria del Gruppo Italiano di Storia delle Scienze, presso la Domus Galilaeana, Pisa, Via Santa Maria 18;

2° il nuovo statuto e regolamento sociale.

3° la nomina dei nuovi soci: Augusto Botto Micca (Torino), Angelo Carimati (Milano), Alfredo Corti (Torino), Felice Grondona (Milano), Enrico Ratto (Milano), Piero Redaelli (Milano), Gustavo Sanvenero Rosselli (Milano);

4° la proposta Corsini di rivolgere un plauso al dott. Aldo Olschki per la sua opera benemerita nella pubblicazione della rivista sociale.

Il Segretario
Luigi Belloni

SOCIETÀ ITALIANA
DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

STATUTO

approvato nell'adunanza generale del 29 aprile 1950 a Firenze

Art. 1. — La Società italiana di Storia delle Scienze mediche e naturali, fondata nel 1907, ha per scopo l'incremento e la diffusione degli studi della Storia delle Scienze mediche e naturali, mediante riunioni sociali, congressi, celebrazioni, mostre storiche, concorsi, pubblicazioni.

La Società ha sede in Firenze nei locali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza dell'Università.

Art. 2. — Organo ufficiale della Società è il periodico intitolato « Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali ».

Art. 3. — La Società si compone di soci ordinari e soci onorari, in numero indeterminato.

Il regolamento interno stabilirà le categorie dei soci i quali sono tenuti al pagamento di contributi verso la Società e l'ammontare delle quote.

Art. 4. — La nomina a socio ordinario può essere conferita dal Consiglio direttivo, su proposta di almeno due soci ordinari, ai cittadini italiani o stranieri che abbiano la laurea in medicina e chirurgia o in scienze naturali, o che siano cultori di Storia delle Scienze mediche e naturali e che possano prendere parte attiva ai lavori della Società.

Possono far parte della Società in qualità di soci ordinari anche Istituti scolastici ed Enti culturali.

Art. 5. — La nomina a socio onorario può essere conferita dall'Assemblea generale, su proposta del Consiglio direttivo, o di almeno tre soci ordinari, a personalità scientifiche italiane o straniere, che per particolare attività svolta nel campo della Storia delle Scienze mediche e naturali, si siano rese benemerite della Società.

Art. 6. — La Società è diretta e amministrata da un Consiglio direttivo composto di un presidente, di due vice-presidenti, di un segretario-economo, di un vice-segretario e di cinque consiglieri.

I componenti il Consiglio direttivo sono nominati dall'Assemblea generale, durano in carica un triennio e possono essere confermati.

Art. 7. — Il Presidente rappresenta la Società e ne cura il progresso scientifico ed economico; presiede i lavori; convoca e dirige le adunanze del Consiglio direttivo e dell'Assemblea generale e ne fa eseguire le deliberazioni; ordina le riscossioni e i pagamenti; firma gli atti ufficiali.

Art. 8. — Il Consiglio direttivo attende all'andamento generale della Società e prende tutti quei provvedimenti che avrà riconosciuti utili al conseguimento degli scopi sociali, delibera sui bilanci da sottoporre ogni anno, unitamente alla relazione dei revisori dei conti, all'approvazione dell'Assemblea; decide sull'am-

missione dei nuovi soci ordinari e propone all'Assemblea le nomine dei soci onorari; delibera gli eventuali provvedimenti di revoca dei soci morosi e dei soci che si renderanno indegni o comunque incompatibili con gli interessi della Società.

Art. 9. — Il Consiglio direttivo è convocato in via ordinaria almeno una volta all'anno.

Potranno tenersi adunanze straordinarie ogni qualvolta il Presidente lo ritenga opportuno o ne facciano richiesta motivata cinque dei suoi componenti.

Le deliberazioni sono prese a maggioranza di voti e non sono valide se non siano presenti almeno cinque membri in prima convocazione e tre in seconda convocazione, ivi compreso il Presidente e i vice-presidenti.

La seconda convocazione potrà essere tenuta anche nello stesso giorno della prima.

Art. 10. — Il segretario-economo coadiuva il Presidente nelle sue funzioni; conserva l'albo e l'archivio della Società; cura il disbrigo della corrispondenza, la compilazione dei verbali nelle adunanze del Consiglio direttivo e dell'Assemblea generale, la pubblicazione degli atti sociali, la riscossione delle entrate e la erogazione delle uscite, conservando ogni atto relativo; predispone i bilanci.

Art. 11. — La Società tiene annualmente un'adunanza generale ordinaria nell'epoca e con le norme che saranno stabilite dal regolamento interno.

Potranno essere indette adunanze straordinarie quando lo deliberi il Consiglio direttivo o ne facciano richiesta motivata almeno dieci soci.

In prima convocazione l'adunanza non è valida se non vi partecipino almeno quindici soci.

In seconda convocazione, che potrà aver luogo nello stesso giorno della prima, l'adunanza è valida con l'intervento di almeno sette soci.

Le deliberazioni sono adottate a maggioranza dei voti.

Art. 12. — I mezzi di cui la Società dispone per il conseguimento dei suoi fini sono:

a) le quote dei soci;

b) le oblazioni, i sussidi, i lasciti, le donazioni, conferiti eventualmente alla Società da Enti o da privati;

c) le entrate comunque derivanti dall'attività sociale.

Art. 13. — L'anno sociale e l'anno finanziario decorrono con l'anno solare.

Per ciascun anno finanziario l'assemblea nomina, tra i soci effettivi, tre revisori dei conti, dei quali due effettivi ed uno supplente.

I revisori dei conti riferiscono per iscritto all'assemblea sull'andamento dell'amministrazione.

Art. 14. — I beni della Società debbono essere descritti in speciali inventari.

Le somme provenienti dall'alienazione di beni, da lasciti, da donazioni o che per qualsivoglia titolo siano da destinare ad incremento del patrimonio, devono essere impiegate subito in titoli di Stato o garantiti dallo Stato.

Le somme necessarie ai bisogni ordinari della Società devono essere depositate ad interesse presso le Casse di Risparmio postali o presso Istituti di Credito designati dal Presidente.

REGOLAMENTO

approvato nell'adunanza generale del 29 aprile 1950 a Firenze

Art. 1.— L'adunanza generale ordinaria sociale sarà tenuta annualmente in quella città che sia stata prescelta dal Consiglio direttivo e dovrà essere convocata dal Presidente e dal Segretario almeno un mese prima.

Art. 2. — In ogni adunanza generale ordinaria annuale si dovrà tenere con uno speciale ordine del giorno una seduta scientifica e una seduta amministrativa.

Art. 3. — Alla seduta amministrativa hanno diritto d'intervenire solamente i soci ordinari che siano in regola con il pagamento della quota sociale; in caso di impedimento essi potranno farsi rappresentare per delegazione da un altro socio ordinario; questi però non potrà assumere che una sola delegazione.

Nella seduta amministrativa si nominano i revisori dei conti, si discutono ed approvano i bilanci; si provvede alle nomine dei membri del Consiglio direttivo; si prende atto delle nomine dei nuovi soci ordinari e della eventuale radiazione dei morosi; sono scelti i soci onorari; si delibera sui congressi da indirsi dalla Società; si discute o si delibera su eventuali proposte di modificazioni al regolamento per il funzionamento interno della Società.

Art. 4. — L'ufficio di Presidenza della Società potrà aggregarsi, per ogni riunione o congresso, dei soci onorari ed anche altre eminenti personalità.

Nelle riunioni sociali potranno, per decisione del Presidente o per voto dell'assemblea, prendere parte alle discussioni anche distinti scienziati non soci.

Art. 5. — I soci di ciascuna categoria che intendono di fare sia alle riunioni sociali, sia ai congressi delle comunicazioni scientifiche, delle illustrazioni di documenti, di epigrafi, di strumenti, di apparecchi, ecc., debbono trasmettere i titoli dei loro lavori al Segretario in tempo utile, che sarà volta a volta fissato dalla Presidenza, onde si possa compilare o divulgare tempestivamente il programma della riunione o del congresso.

Le comunicazioni il cui titolo pervenisse in ritardo alla segreteria, saranno consentite subordinatamente all'ordinamento già stabilito e al tempo disponibile delle sedute.

La Presidenza potrà non ammettere nel programma delle riunioni e dei congressi quei lavori di cui già l'autore avesse fatto comunicazione in altre Società scientifiche, o che fossero già stati pubblicati.

Art. 6. — Nell'ultima seduta di ogni adunanza generale annuale potranno essere scelti due argomenti come relazioni da svolgersi nell'adunanza generale successiva, affidando la trattazione di ciascuno rispettivamente ad uno o più relatori.

Nell'ultima seduta di ogni congresso saranno prescelti fino a tre argomenti di relazione e designati i relatori e correlatori per il congresso successivo. Se in tale occasione non si potessero fare le nomine di tutti o di una parte dei relatori dovrà provvedervi il Consiglio direttivo o il Presidente con la maggiore sollecitudine.

Art. 7. — La distribuzione dei lavori nelle sedute delle riunioni sociali e dei congressi spetta al Presidente, che deve pure dirigere le discussioni ed osservare le norme comuni, e quelle stabilite nei seguenti articoli.

Art. 8. — A ciascun relatore sono concessi quaranta minuti per la sua relazione; sono accordati dieci minuti per le singole comunicazioni scientifiche. Soltanto per deliberazione dell'assemblea un oratore potrà eccedere i limiti di tempo indicati.

Nelle discussioni nessuno, eccetto il relatore, potrà parlare oltre cinque minuti; coloro che volessero interloquire una seconda volta sullo stesso argomento dovranno essere autorizzati dal Presidente.

Art. 9. — Il testo delle relazioni e delle comunicazioni scientifiche dovrà essere consegnato da ciascun autore prima della fine della seduta al Segretario.

Anche i singoli oratori, che prendono parte alla discussione, devono consegnare seduta stante alla segreteria un sunto in iscritto delle loro osservazioni.

I manoscritti che venissero inviati dopo iniziata la stampa degli Atti non potranno essere accolti che in appendice degli Atti stessi, previa decisione della Presidenza.

Art. 10. — Quando un lavoro superi il numero di pagine di stampa messo a disposizione, l'autore dovrà contribuire alle spese delle pagine eccedenti; ugualmente l'autore dovrà contribuire alle spese delle figure e delle tavole di cui siano corredati i suoi lavori.

Art. 11. — Devono pagare la quota sociale annuale i soci ordinari; la quota sociale, da pagare anticipatamente, è di L. 200 annue con diritto a ricevere a prezzo ridotto il periodico organo ufficiale della Società.

La tassa di iscrizione ai congressi sarà stabilita volta per volta dal Consiglio direttivo.

Art. 12. — Il socio ordinario che dopo un anno non si mette in regola con il pagamento della quota sociale sarà, su segnalazione del Segretario-economo al Consiglio direttivo, dichiarato moroso. Per conseguenza non potrà fruire dei diritti e dei vantaggi dei soci, gli sarà sospeso l'invio del periodico organo ufficiale della Società.

Se durante l'anno successivo si manterrà moroso, sarà, con deliberazione del Consiglio direttivo, definitivamente radiato dall'albo sociale. Della radiazione sarà data comunicazione nella successiva seduta amministrativa sociale e potrà anche essere pubblicata nel periodico sociale.

Art. 13. — Il socio ordinario che dopo un biennio non volesse più appartenere alla Società, deve inviare le proprie dimissioni per iscritto al Presidente prima della scadenza del biennio; altrimenti rimane obbligato per un altro anno al pagamento della tassa sociale.

Art. 14. — Il Consiglio direttivo, ed in casi eccezionali il Presidente, avranno facoltà di prendere decisioni d'urgenza con l'obbligo di riferirne all'assemblea sociale.

SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

CONSIGLIO DIRETTIVO

SOCI ONORARI

Sarton prof. George - Harvard Library, Cambridge 38 (Massachusetts U.S.A.).

Sigerist prof. Henry E. - Pura (Svizzera), Casa Serena.

Singer prof. Charles - Kilmarth par Cornwall (Inghilterra).

Underwood dott. E. Ashworth - Londra W 1, 28 Portman Square.

Waller prof. Erik - Stoccolma 10, Strandvägen 59.

Webster prof. Jerome P. - Department of Surgery, Columbia University, Nuova York, 630 West 168th Street.

SOCI ORDINARI

Accattobis dott. Luigi - Paola (Cosenza), Corso Garibaldi.

Aglialoro prof. Matteo - Palermo, Via Sanmartino 93.

Alberti prof. Giuseppe - Roma, Via Cavour 325.

Alonzo prof. Pietro - Roma, Via Lima 51.

Amaldi prof. Paolo - Firenze, Via Lamarmora 21.

Angeli prof. Aurelio - Prato, Via Misericordia 1.

Anzilotti prof. Giulio - Ardenza (Livorno), Via Tiberini 2

Arcieri prof. John - Nuova York 29, 217 East-116 Street.

Baffoni dott. Aroldo - Roma, Via Nomentana 44.

Baglioni prof. Silvestro - Roma, Via Ghirza 1.

Barbieri dott. Tito Ferruccio - Novi Ligure, Via Paolo da Novi 1.

Barco Roberto - Mesagne (Brindisi).

Battistini dott. Giovanni - Parma, Via Parmigianino 5.

Bazzi dott. Franco - Carnate (Milano), Via Roma 16.

Bellei dott. Alberto - Bologna, Via Nazario Sauro 28.

Belloni prof. Luigi - Milano, Piazza Wagner 4.

Benassi prof. Enrico - Biella, Via Ravetti 4.

Berri prof. Pietro - Direttore Ospedale Civile, Rapallo.

Bettica Giovannini dott. Renato - Chivasso (Torino), Via Cairoli 5.

Bianchi dott. Vincenzo - Pavia, Viale Vittorio Emanuele II 10.

Bianchieri prof. Antonio - Reggio Emilia, Via L. Ariosto 17.

Bizzarrini prof. Giotto - Querciànella (Livorno), Via dei Macchiaioli 16.

Bonadies prof. Antonio - Roma, Via Crescenzio 19.

Bonola prof. Augusto - Modena, Via Castel Maraldo 8.

Boschi prof. Gaetano - Ferrara, Via Voltapaletto 11.

Bottero prof. Aldo - Milano, Piazzale Aquileia 22.

Botto Micca prof. Augusto - Torino Via Cosseria 9.

Brunetti prof. Federico - Venezia, S. Samuele 2975.

Busacchi prof. Vincenzo - Bologna, Via Mascarella 30.

Capparelli dott. Vincenzo - Vittorio Veneto.

Cappellini dott. Icilio - Firenze, Via Alfani 51.

Carimati dott. Angelo - Milano, Via Vasari 22.

Carli dott. Renato - Milano, Via Camillo Ugoni 5.

Carrara dott. Emilio - Firenze, Via S. Salvi 12.
Carta ing. Francesco - Roma, Via Apuania 14.
Castagna dott. Pietro - Roma, Via Filippo Casini 5.
Castellano dott. Bernardino - Piana di Caiazzo (Caserta).
Castiglioni prof. Arturo - Milano, Via Ariberto 20.
Cavina prof. Giovanni - Firenze, Borgognissanti 16.
Cazzaniga prof. Antonio - Milano, Via San Sisto 9.
Celli sig.ra Anna - Grottaferrata, Via XXIV Maggio 19 B.
Cipriani dott. Mariano - Ascoli Piceno, Corso Mazzini 106.
Collina dott. Giovanni - Faenza, Via Bondiolo 28.
Corsini prof. Andrea - Firenze, Via de' Bardi 5.
Corti prof. Alfredo - Direttore Istituto Anatomia Comparata e Istologia dell'Università, Torino.
Crainz prof. Franco - Catania, Via Plebiscito 780.
Dagnini prof. Guido - Bologna, Strada Maggiore 53.
De Bernardis prof. Giovanni - Roma, Piazza Indipendenza 5.
De Biasio dott. Bruno - Venezia, S. Marco 4646.
De Favento dott. Piero - Trieste, Corso 10.
Deffenu dott. Gonario - Milano, Via Regaldi 35.
Del Guerra prof. Giorgio - Pisa, Via Magenta 9.
De Silva-Nava dott. Pedro - Rio de Janeiro, Rua da Gloria 60.
Della Valle dott. Carlo - Roma, Piazzale Flaminio 9.
Dondi dott. Raffaele Flaminio - Ospedale M. Bufalini, Cesena.
Dragoni-Testi prof.ssa Giuseppina - Roma, Via Basento 52.
Esposito-Vitolo dott. Antonio - Pisa, Piazza Carrara, 10.
Favaro prof. Giuseppe - Modena, Via Berengario 16.
Ferrarini prof. Guido - Pisa, Via La Faggiola 10.
Ferrio prof. Carlo - Torino, Via Amedeo Peyron 38.
Forni prof. Gherardo - Bologna, Via S. Giorgio 5.
Frugoni prof. Cesare - Roma, Via Bruxelles 47.
Galiani dott. Carlo - Bologna, Via Begatto 8-10.
Gallassi dott. Augusto - Bologna, Via Zannoni 56.
Gallasso Andrea - Assistente Int. Ospedali Riuniti di Napoli, San Antonio Abate, Napoli.
Gallinaro dott. Mario - Firenze, Via degli Alfani 40.
Gamberini prof. Carlo - Bologna, Via Galliera 21.
Garofalo dott. Fausto - Roma, Circonvallazione Gianicolense 218.
Garosi prof. Alcide - Siena, Piazza Gramsci 5.
Gasbarrini prof. Antonio - Bologna, Via Augusto Murri 1.
Geraci dott. Placido - Reggio Calabria, Via Tenente Panella 171.
Gerocarni dott. Bruno - Bologna, Via Santo Stefano 63.
Giordano prof. Davide - Venezia, S. Leonardo 1574.
Giugni prof. Francesco - Firenze, Borgo Pinti 25.
Goidanich prof. Gabriele - Roma, Via Santa Susanna 13.
Grondona dott. Felice - Milano, Via Scarpa 1.
Guerra-Coppioli prof. Luigi - Firenze, Via Bonifazio Lupi 35.

Guerrini prof. Guido - Bologna, Piazza Porta S. Stefano 2.

Imbasciati prof. Bruno - Pisa, Via del Risorgimento 14.

La Cava prof. A. Francesco - Milano, Via S. Maria Segreta 6.

Lagomarsino dott. Piero - Cornigliano (Genova), Viale Narisano 1.

Lapiccirella prof. Vincenzo - Firenze, Piazza S. Trinita 1.

Latronico prof. Nicola - Lecco, Corso Martiri della Liberazione 24.

Leoncini prof. Francesco - Firenze, Via Alfani 37.

Malcovati prof. Piero - Milano, Via Palestro 10.

Mariani dott. Giuseppe - Genova, Via XX Settembre 5.

Mariotti dott. Maurizio - Ancona, Via della Vittoria 11.

Martinotti prof. Leonardo - Bologna, Via S. Vitale 93.

Mascherpa prof. Pietro - Pavia, Piazza Botta 6.

Masino prof. Cristoforo - Torino, Via Panezza 54.

Maxia prof. Carlo - Cagliari, Via Genovesi 149.

Mazzini dott. Giuseppe - Imola, Viale Zappi 5.

Mazzitelli prof. Michele - Apuania-Carrara, Piazza Farini 1.

Mazzucco dott. Romolo - Firenze, Via Vittorio Emanuele 31.

Menini dott. Cesare - Ferrara, Via Palestro 25.

Messedaglia prof. Luigi - Arbizzano di Valpolicella (Verona).

Micheloni dott. Placido - Roma, Via Montebello 22.

Molinari-Tosatti dott. Pio - Brescia, Via de Amicis 14.

Montalenti prof. Giuseppe - Acquario, Stazione Zoologica, Napoli.

Münster dott. Ladislao - Bologna, Viale Audinot 47.

Nardi prof. Michele - Firenze, Via A. del Pollaiolo 47.

Oliaro prof. Tommaso - Torino, Corso Cairoli 12.

Padovani prof. Emilio - Direttore Ospedale Psichiatrico, Rovigo.

Paltrinieri prof. Sebastiano - Direttore Istituto Clinica Med.-Vet. Università, Pisa.

Panà prof. Michelangelo - Firenze, Via Lamarmora 14.

Pantaleoni dott. Pio - Forlì, Corso Vittorio Emanuele 18.

Paoli dott. Umberto - Buenos Aires, Calle Mendoza 5303.

Pazzini prof. Adalberto - Roma, Via Cola di Rienzo 212.

Pellegrini prof. Francesco - Tregnago (Verona).

Peloso dott. Giovanni - Venezia, San Filippo e Giacomo 4380.

Pesce dott. Giovanni - Genova, Piazza Manin 310.

Pestellini dott. Giorgio - Firenze, Via Ricasoli 29.

Pezzi prof. Giuseppe - Roma, Via del Monte Oppio 5.

Piccini prof. Sergio - Milano, Via Spinola 7.

Piccinini prof. Guido - Napoli, Via S. Andrea delle Dame 21.

Pieri prof. Gino - Roma, Viale Aventino 79.

Pini dott. Ulisse - Borgo Val di Taro (Parma), Largo Roma 4.

Pinolini dott. Giovanni - Casalmonferrato (Alessandria), Via Benvenuto S. Giorgio 8.

Ponzi prof. Ettore - Parma, Strada delle Fonderie 1.

Premuda prof. Loris - Trieste, Via Carducci 30.

Premuda sig.ra Leda - Trieste, Via Carducci 30.

Prosperi dott. Olivo - Firenze, Borgo Pinti 25.

Ramella dott. Leo - Piacenza, Via Borghetto 2.

Ratto dott. Enrico - Milano, Via Longhi 6.

Redaelli prof. Piero - Milano, Via Francesco Sforza 38.

Rezzesi prof. Francesco - Ospedale Maggiore, Parma.

Rizzi dott. Guido - Venezia, Frari 2934.

Rodolico prof. Francesco - Firenze, Piazza SS. Annunziata 5.

Sanvenero Rosselli prof. Gustavo - Milano, Via Marchiondi 5.

Scalinci prof. Aldo - Napoli, San Gennariello al Vomero 16.

Sfameni prof. Pasquale - Scala di Torregrotta (Messina), via Nazionale 60.

Simili prof. Alessandro - Bologna, Via Baruzzi 12.

Simon prof. Italo - Pisa, Via Roma.

Spallicci prof. sen. Aldo - Alto Commissario Aggiunto per l'Igiene e la Sanità Pubblica, Ministero degli Interni, Roma.

Spezzaferri dott. Franz - Roma, Via Torino 138.

Stroppiana dott. Luigi - Roma, Via A. Ristori 22 (Parioli).

Tanfani prof. Gustavo - Padova, Via Marsala 29.

Taviani prof. Siro - Roma, Via Arezzo 26.

Testi prof. Gino - Roma, Via Basento 52.

Tridente prof. Mauro - Bari, Via Potignani 178.

Usuelli prof. Filippo - Direttore Istituto di Fisiologia della Facoltà di medicina-veterinaria. Università degli Studi, Milano, Via Celoria 2.

Valente dott. Giuseppe - Trieste, Via G. Vasari 2.

Vicentini dott. Fernando - Firenze, Piazza Stazione 1.

Vitali prof. Fabio - Venezia, San Felice 3702.

Wickersheimer prof. Ernest - Schiltigheim (Bas-Rhin), Francia, 41 rue du Barrage.

Zalla prof. Mario - Firenze, Via Piagentina 33.

FRA LIBRI E RIVISTE

Atzeni V., *I leprosari in Sardegna durante l'alto medioevo,* Tip. dell'Assistenziario, Cagliari, 1950, pp. 51.

— *La biblioteca di un medico sui principî del Seicento,* in *Rassegna medica sarda,* n. 1, 2, 1949, Cagliari.

Baffoni A., *Un grande studioso e vittima della t.b.c.: G. Laennec,* in *Archivio di tisiologia,* n. 3, 1950.

— *Antichi metodi di cura della tubercolosi,* in *Archivio di tisiologia,* n. 5, 1950.

Barbet P., *La passion de N. S. Jesus Christ selon le chirurgien,* Ed. Dillen Jssoudun, 1950, pp. 221, frs. 450.

Bernard C., *Lettres beaujolaises,* Edit. Du Cuvier, Villefranche en Beaujolais, 1950, pp. 254.

Bianchi V., *P. E. Alessandrini,* in *Il Farmacista,* n. 2, 1950.

— *Per una completa bibliografia di G. Ruspini,* in *La Chimica,* n. 1, 1950.

— *Siro Carati e il suo poemetto sul colera,* in *Il Ticino* dell'11 marzo 1950.

— *L'importante scoperta di un farmacista pavese dell' '800,* in *Il Ticino* del 24 dicembre 1949.

Bizzarrini G., *La passione di Cristo e la scienza medica,* in *Minerva medica,* n. 44, 1950.

Bramante P., *Il cuore nell'antica medicina egiziana,* in *Il Policlinico,* n. 16, 1950.

— *L'antica farmacopea cinese,* in *Il Policlinico,* n. 34, 1950.

Buess H., *J. L. Prèvost (1790-1850) l'un de fondateurs de l'embriologie moderne: dans le 100 anniversaire de sa mort,* in *Médecine et hygiène,* n. 166, 1950.

Cassano P., *Medicina druidica,* in *Minerva medica,* n. 45, 1950.

Chauvelot R., *Étude sur le vocabulaire français du XVII siècle,* in *La Presse Médicale,* n. 26, 1950.

Cohen J. B., *Science, Servant of man. A. Layman Primer for the Age of Science,* Sigma Press Ed., Londra, 1949, 15 scellini.

Deerr N., *The history of sugar,* I vol., pp. 258; II vol. pp. 258-636, Ed. Chapman and Hall Limited, Londra, 1950, 50 e 55 scellini.

D e s c a r t e s R. (1596-1650), in *Endeavour*, n. 35, 1950.

D i n g l e H., *Science and literary Criticism*, Ed. Nelson and Sons, Londra, 1950, 7 scellini.

F i s c h M. S c h u l l i a n D., *Nicolaus Pol Doctor 1944*, Ed. H. Reichner, New-York, 1949, pp. 244.

F l e u r y P. F. e C o u r t o i s J. E., *Sviluppo dell'enzimologia*, in *Endeavour*, n. 35, 1950.

G a l l a s s i A., *La cura delle fratture presso gli antichi egiziani*, in *Il Policlinico*, n. 33, 1950.

G a l l a s s i A., *La chirurgia russa nella prima metà dell'800*, in *Minerva Medica*, n. 46, 1950.

G a r o f a l o F., *Il dizionario del segretista di Andrea Belli*, in *Il Policlinico*, n. 27, 1950.

G e r m a n i M. G., *Ricordo di Bassini*, in *Rassegna giuliana di medicina*, n. 7, 1950.

J a f f e B., *The Story of chemistry from ancient Alchemy to nuclear Fission*, Ed. Hutchison's Scientific and Technical publications, Londra, 1949, 2ª ed., pp. 480, 18 scellini.

K u h n C., *Aus dem Leben Fritz Richard Schaudinn*, Ed. Thiene, Stuggart, 1945, I vol., pp. 67, con 10 figure.

L o e w e H., *P. Erlich, Schopfer der chemischetherapie*, Ed. Verlasgesellschaft m. b. h., Stuggart, 1950, pp. 255.

L o n g h e n a L., *Intorno all'invenzione degli occhiali*, in *Progressi di terapia*, n. 5, 1950.

M a r i o t t i M., *L'inalatore Lorenzini Gradenigo Stefanini nella storia dell'aerosolterapia*, in *Minerva medica*, n. 44, 1950.

— *B. Cecco d'Ascoli poeta sbagliato e medico non riuscito*, in *Minerva medica*, n. 44, 1950.

M a r t i n T., *Faraday's Discovery of electro-magnetic induction*, Ed. Edward Arnold, Londra, 1949, pp. 160, 9 scellini.

N a n n i n i M., *Medici, ammalati e la critica d'arte*, in *Progressi di terapia*, n. 6, 1950.

Q u e n t e l J., *Le médicin générale de la marine Jean Berre*, Ed. Vigot, Paris, 1949.

R i z z i G., *I banchi di scommesse sulle donne gravide*, Tip. San Marco, 1949, pp. 8.

S i n c l a i r H. M. e R o b b - S m i t h A. H. T., *A history of the teaching of Anatomy in Oxford*, University Press, Oxford, 1950, pp. 103, sc. 3.

T r i d e n t e M., *Conoscevano i greci ed i latini l'acaro della scabbia?*, in *Progressi di terapia*, n. 5, 1950.

Vaccari P., *Storia dell'Università di Pavia,* Ed. Il Postale, Pavia, 1949, pp. 212.

Wolff P. O., *Un comentario del 1700 sobre los médicos,* in *Anales de la Facultad de Medicina de Montevideo,* n. 5, 6, 1950.

Xalter A., *Einfuhrung in die medizinhistorik,* Stuggart, 1949, pp. 240.

Zocchi S., *Le nostre antenate erano steatopigie o callipigie?,* in *Minerva Medica,* n. 28, 1950.

.... *Cenno storico sul diabete mellito,* in *Il Policlinico,* n. 25, 1950.

Prof. Andrea Corsini, *Direttore responsabile*
Prof. Bruno Imbasciati, *Redattore Capo*

3-1951 - POLIGRAFICO TOSCANO - Firenze-Empoli

QVID IN DE

Anno XLI, Supplemento al n. 1. 1950.

RIVISTA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

ORGANO UFFICIALE
DELLA
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLE SCIENZE MEDICHE E NATURALI

SOL.

LEO S. OLSCHKI - EDITORE

FIRENZE

SOMMARIO

LAVORI ORIGINALI

RECENSIONI

NOTIZIARIO

TRA LIBRI E RIVISTE

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia Lire 1500 (per i Soci della Soc. Ital. di Storia delle Scienze Med. e Nat., **Lire 1300**) **Estero $ 4** (per i soci **$ 3,50**).

Amministrazione: LEO S. OLSCHKI, Editore - Cas. Post. 295, Firenze (C.C.P. 5/15411).
Per corrispondenze, manoscritti e cambi indirizzare alla sede della Società presso il MUSEO DI STORIA DELLE SCIENZE - Piazza dei Giudici, 1, FIRENZE.

Ad Arturo Castiglioni e ad Andrea Corsini, la Scuola Bolognese di Storia della Medicina che vive nel nome dei Suoi iniziatori, Pietro Capparoni e Vittorio Putti, dedica i lavori contenuti in questo numero straordinario.

VINCENZO BUSACCHI
Professore incaricato di Storia della Medicina
nell'Università di Bologna

LE REAZIONI DI DIFESA E DI ADATTAMENTO VITALE E L'OPERA DI HANS SELYE

Il metodo sperimentale non ha ancora potuto dare all'uomo una legge generale che spieghi tutti i fenomeni della vita. In altre parole una teoria soddisfacente che possa rendere conto della azione vitale non è ancora stata proposta. Dobbiamo intendere per « azione o principio vitale » quella forza attiva reale ed efficiente che governa il complesso dei fenomeni vitali e che possiamo interpretare in modo meccanico o dinamico. Questi fenomeni possono essere dovuti alla azione di qualche forza correlata in modo sconosciuto ad altre forze ben conosciute che operano nella economia della vita oppure possono essere in funzione di una azione combinata di queste forze vitali con quelle di cui abbiamo contezza per le azioni che esplicano fuori dell'organismo, forze comuni all'intero regno della natura animata ed inanimata.

È quindi augurabile che una teoria che spieghi particolarmente nelle loro cause e nei loro effetti tutti i fenomeni della vita venga data alla medicina come la teoria atomica è stata data alla chimica, la teoria ondulatoria all'ottica, la teoria della gravitazione alla astronomia. Nella interpretazione dei fenomeni vitali vi è ora un orientamento fisico-chimico. Ma come scrive il Debenedetti (*Il silenzio dei processi biologici.* Minerva Medica, XLI, I, 1950, 265, della parte varia): « Neanche coi metodi raffinati della fisico-chimica, vedute parziali e convenzionali sulla realtà, andremo a fondo dei problemi della biologia; anzi è certo che quanto più approfondiremo l'analisi, tanto più ci allontaneremo dalla formula definitiva, dalla sintesi. Ma, sostituendo al grossolano meccanicismo del senso comune la meccanica della fisico-chimica, alla rappresentazione di una materia troppo delimitata, troppo rigida,

troppo solida, la rappresentazione di una materia più fluida, più continua e più finemente dispersa, noi ci avviciniamo senza saperlo a una concezione spirituale della vita, quasi liberandola dal peso della materia, come viene concepita dal senso comune ».

Per il Medico la patologia e la fisiopatologia sono quelle branche che studiano le cause, l'essenza e le conseguenze degli stati morbosi. Sono cioè un ponte di passaggio fra la fisiologia e lo studio clinico della malattia che la Medicina fino dai più lontani tempi, a prescindere da interpretazioni demonistiche o teurgiche, ha considerato dovuta:

1° a influenze esogene accidentali, nel senso che vari agenti morbosi hanno influito sull'organismo direttamente. È allora necessario identificare questi agenti per combatterli od eliminarli. Questa concezione ha trovato il massimo sviluppo dopo Pasteur;

2° difetto di risposta o di adattamento dell'organismo ad agenti vari, interni, esterni, psichici, alterazione quindi di quelle forze definite vitali e di cui finora non è ben noto il meccanismo d'azione. In conclusione la malattia sarebbe dovuta ad attività endogene, strettamente collegate alle condizioni di vita. L'azione del Medico in questo caso dovrebbe essere volta a sostenere e a coadiuvare le forze dell'organismo.

Questa seconda interpretazione degli stati morbosi risale molto addietro nella antichità. Faccio solo rilevare che quando Ippocrate parla di umori dell'organismo umano e parla di bile gialla, di bile nera, di flemma ecc., che variano nelle varie malattie, egli ha innanzi agli occhi le modificazioni a cui va incontro il sangue dopo la sua fuoriuscita dalle vene (formazione del coagulo, liberazione di siero di vario colore ecc.) e che sono espressione delle condizioni dell'organismo. E viene fino da quel tempo formandosi il concetto di una reazione del microcosmo a stimoli vari, particolarmente esterni. E deve essere stato necessario un ragionamento filosofico profondo per ammettere che l'uomo o per meglio dire la sua costituzione, apparentemente indipendente e non costante possa essere influenzata, modificata dalle influenze esterne. E viene anche per la prima volta affermata una correlazione fra i caratteri anatomici e funzionali (compresi quelli psichici) e l'ambiente.

Ma è particolarmente nel 1700 che questi concetti risorgono e fra i sistematici mi limito a ricordare Brown e Rasori. Brown am-

mette che la salute risulti dal regolare espletamento di tutte le funzioni del corpo. Se lo stato del nostro corpo devia dalla salute e si avvicina alla malattia venendo così a mentire uno stato di salute di cui è ai confini, allora si parla di predisposizione alla malattia, stato intermedio fra salute e malattia. Salute, predisposizione e malattie in atto sono gli stati che si riscontrano nella vita umana. La vita consiste nella reciproca azione di forze interne ed esterne e cessa quando queste forze non hanno più modo di esplicarsi. Le forze sono il calore, il cibo, l'aria, gli umori corporei, i moti e le passioni dell'animo, l'attività muscolare ecc. La vita umana quindi nello stato di salute e di malattia dipende da stimoli. Giovanni Rasori spinge al parossimo queste concezioni considerando l'essenza della irritabilità come ragione di vita, come causa di malattia. Egli divide così le malattie in malattie da eccesso e da difetto di stimoli.

Tutti questi Autori quindi non potendo dare altre spiegazioni, ammettono l'esistenza di un principio vitale. Comunque il concetto di vitalismo da intendersi in senso puramente filosofico è nella seconda metà del secolo scorso andato perdendo terreno e di numerosi fenomeni vitali si è intravvisto il modo d'azione. Così ricordo il mantenimento di un tasso glicemico costante (Omeostasi di Cannon); lo schock, per quanto non ben chiaramente definito e per quanto prodotto da numerosi agenti morbosi ad azione non specifica (traumi, infezioni, intossicazioni, bruciature, raggi X ecc.), è la prima fase di una sindrome che, se non è mortale provoca automaticamente una catena di benefiche azioni. Lo stesso dicasi per la crisi emoclassica di Widal.

Nella moderna patologia le ricerche sui fenomeni di regolazione dell'equilibrio vitale hanno assunto notevole importanza e anche le scuole italiane di Frugoni, Gasbarrini, Pende, Lunedei, Chini, Lucherini hanno portato ad esse notevoli contributi. È tuttavia merito di Hans Selye della Università di Montréal l'avere dimostrato che, in aggiunta alle specifiche reazioni di adattamento (reazioni sierologiche ad antigene specifico, ipertrofia muscolare conseguente a lavoro fisico, proliferazione dell'epidermide dove la pelle è esposta a frizioni, ecc.), vi sono alcuni meccanismi fisiologici che aiutano a opporre resistenza a taluni agenti dannosi. La sindrome generale di adattamento comprende: « *la somma delle reazioni non specifiche e generali dell'organismo, che appaiono in*

conseguenza dell'azione prolungata di un fattore che agisce progressivamente ». In queste reazioni il sistema endocrino ha un ruolo notevole.

Non mi soffermo ad esporre particolarmente i concetti di Selye esposti in numerose opere (*Textbook of Endocrinology*, Montréal, 1948; *Stres*, 1950) poichè la bibliografia anche italiana sull'argomento è ormai notevole. Faccio solo rilevare che secondo Selye la risposta agli stimoli si compie con varie fasi: 1° *Reazione d'allarme*, che non è necessariamente fenomeno patologico, espressione della improvvisa reazione dell'organismo a stimoli ai quali non è preparato; 2° *Stadio di resistenza* con cui viene definita la somma di tutte le reazioni non specifiche sistemiche provocate da prolungata esposizione a stimoli a cui l'organismo non è adattato. È caratterizzato da un aumento di resistenza particolarmente verso l'agente al quale il corpo è stato esposto e questo è generalmente accompagnato da notevole diminuzione di resistenza ad altri tipi di sforzi; 3° *Lo stadio di esaurimento* rappresenta la somma di tutte le reazioni non specifiche sistematiche che si sviluppano in ultimo come risultato di una esposizione molto prolungata a stimoli pei quali si era manifestato un adattamento che però non potè essere mantenuto a lungo.

I concetti di Selye, basati su *ricerche sperimentali*, tentano quindi di creare un *neo-vitalismo*. I dati sperimentali fornitici da Selye sono suggestivi e di grande valore: per questo ci auguriamo che la clinica possa confermare i risultati delle prove sperimentali. Da un punto di vista strettamente storico vogliamo fare rilevare il fatto che la concezione che l'organismo umano e le malattie che lo colpiscono possono essere in stretta relazione con stimoli di vario genere non era sfuggito alla mente acuta degli antichi Medici. E vi è anche una stretta analogia, almeno da un punto di vista generale fra i concetti di Brown e Rasori e quelli di Selye. Vi è quindi una netta continuità di pensiero dal passato fino ad oggi. Abbiamo voluto sottolineare questo fatto per fare presente, ancora una volta se pure ve ne fosse bisogno, che certe manifestazioni e certi fatti, espressione di una giusta osservazione, non possono venire smantellati dal tempo, ma ripresi e rielaborati con mezzi di indagine sempre più efficaci e in questo caso sperimentalmente.

Dott. A. GALLASSI
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttore inc. Prof. V. Busacchi

STUDI E RICERCHE SU MARCELLO MALPIGHI

NOTA I

MALPIGHI E LA FUNZIONE PUBBLICA DELL'ANATOMIA A BOLOGNA

È errata la credenza che negli ultimi anni della sua vita il Malpighi, disturbato e minorato dagli acciacchi del suo male, non si interessasse più di cose scientifiche. La vasta corrispondenza, in gran parte ancora inedita, svolta negli ultimi anni della sua vita con gli allievi prediletti e con vari scienziati di tutta Europa, dimostra che la sua sete di sapere non scemò nemmeno durante l'ultimo periodo, quando d'altra parte il suo alto ufficio di Archiatra del Papa Innocenzo XII gli lasciò ben poche ore al giorno da dedicare agli studi preferiti. Un'altra dimostrazione dell'attività scientifica durante il suo soggiorno romano viene data dai numerosissimi appunti da lui presi sulle più svariate osservazioni scientifiche. Questi appunti, pure ancora inediti, occupano una buona parte del III volume dei suoi manoscritti custoditi presso la Biblioteca Universitaria di Bologna.

Nulla era più caro al Malpighi delle lettere e dei ragguagli dei suoi ex-scolari bolognesi che gli riferivano sulle novità scientifiche dell'ambiente dello Studio di Bologna. A queste lettere egli rispondeva di solito personalmente, dimostrando di non aver mai dimenticato il cerchio dei suoi fidi collaboratori e allievi. Uno degli argomenti più spesso trattati dal Malpighi, specialmente nell'ultimo periodo della sua vita, quando cioè egli si trovava a Roma, era la funzione dell'anatomia pubblica a Bologna. Non che di questo argomento non si interessasse già negli anni precedenti. Anzi,

nella sua vasta corrispondenza col Bellini (*), col Bonfiglioli (**) e col Borelli (***) ricorre spesso a questo argomento. Ma mentre le sue temporanee assenze da Bologna non gli toglievano la speranza di ritornare in Patria e seguire da vicino l'andamento

---

(*) *Bellini Lorenzo.* — Nato a Firenze nel 1645. Amico e collaboratore del Malpighi, con cui rimase in corrispondenza fino alla morte di quest'ultimo. Fu professore dell'Università di Pisa ove insegnò dapprima la Logica indi la Filosofia, poi la Medicina e per ultimo l'Anatomia. Era medico del Granduca Ferdinando II che lo protesse e lo aiutò nei suoi studi. Nel 1691 abbandona l'Università per trasferirsi a Firenze e dedicarsi alla cura del Granduca e alla professione medica. Fece insieme al Malpighi la descrizione microscopica della lingua, di cui scoprì le papille nervose, attribuendo ad esse il senso del gusto. Le sue opere mediche principali sono: *De urinis et pulsibus, De missione sanguinis, De febribus, De morbis capitis et pectoris,* ecc. Morì nel 1704.

(**) *Bonfiglioli Silvestro.* — Laureato a Bologna nel 1664 in Filosofia e in Medicina. Di famiglia agiata e privo di preoccupazioni materiali, egli si dedicò completamente allo studio, stringendo legami d'amicizia col Fracassati, col Borelli, col Bellini, ma specialmente col Malpighi, che lo onorò della sua particolare stima e della sua più calda e disinteressata amicizia. Viaggiò spesso, così in compagnia del Malpighi visitò Padova e Venezia. Passò un certo periodo di tempo a Pisa e a Firenze, per trasferirsi nel 1670 a Roma. Da Roma mantenne un vivo scambio epistolare col Malpighi. Oltre all'Anatomia, si occupò anche di Botanica, di Storia naturale, di Antichità, di Numismatica, di Astronomia e di Matematica. Date queste sue qualità, il Senato di Bologna, morto G. B. Capponi, lo nominò Custode del Museo Aldrovandiano e Cospiano, ma egli stesso ebbe in casa sua una collezione di antichità e di medaglie. Ultimò il catalogo del Museo Cospiano dandolo alla stampa nel 1677. Morì nel 1696 e fu sepolto nella Chiesa di S. Carlo del Borgo Polese. Pubblicò i *Discorsi astronomici* usciti nell'*Italia regnante* del Leti.

(***) *Borelli Giovanni Alfonso.* — Anatomico, fisiologo, ma soprattutto matematico insigne, maestro di Marcello Malpighi. Nacque nel 1608 a Castel Nuovo di Napoli da padre spagnolo. Insegnò dapprima Matematica e Medicina a Messina, poi ritornò a Pisa con lo scopo di perfezionarsi. Divenne professore di Matematica nel 1655 all'Università di Pisa, non tralasciando però i suoi studi preferiti di Anatomia e di Filosofica. Nel 1668 tornò quale professore all'Università di Messina, ma nel 1674 dovette fuggire per motivi politici. Si stabilì a Roma, ove ebbe l'aiuto della Regina di Svezia Maria Cristina. Passò gli ultimi anni della sua vita in grande miseria, dando lezioni di Matematica agli allievi dei Calasanziani. Morì nel 1679. Il suo capolavoro è il *De motu animalium* (Roma, 1680-81). Un'altra sua opera importante è: *De vi percussionis.* Scrisse anche delle opere mediche, sulle febbri maligne e su altri argomenti, nonchè diversi lavori importanti di matematica.

delle cose, abbandonata definitivamente la sua città, egli si sentiva ancor maggiormente attaccato spiritualmente ad essa e alla sua gloriosa, ma ormai decadente scuola. Le notizie sull'Ateneo bolognese pare che gli stessero ancor maggiormente a cuore e nella sua corrispondenza ritornano sempre con maggior frequenza gli spunti che riguardano l'andamento dell'insegnamento della medicina, ma in special modo quello dell'anatomia e con esso lo svolgimento periodico dell'anatomia pubblica. Tale interessamento salta ancor di più agli occhi, se dalle lettere dei suoi corrispondenti negli ultimi tre anni della sua vita, raccogliamo tutti i brani che si riferiscono a questa funzione importante. Procedendo a questa raccolta ci convinciamo che nessuno dei suoi amici che mantenevano una corrispondenza epistolare col venerato Maestro, tralascia di fornire delle notizie su tale tema. Le lettere del Valsalva (*) del Guglielmini (**), del Bonfiglioli, ecc. ne fanno autorevole testi-

---

(*) *Valsalva A. M.* — Nacque ad Imola il 15 febbraio 1666. Allievo del Malpighi, si laureò a Bologna nel 1687, dedicandosi subito con grandissimo zelo allo studio dell'Anatomia, facendo innumerevoli esercitazioni anatomiche sui cadaveri umani e sugli animali, nonchè autopsie anatomo-patologiche. I suo esperimenti sugli animali si estendono a questioni fisiologiche (taglio del nervo vago), farmacologiche (azione della cantaride), biologiche (infusione di sostanze nel circolo, trasfusione del sangue) e su quelle di Anatomia comparata. Nel 1697 diventa incisore pubblico di Anatomia, il primo che ricopre tale ufficio. Nel 1705 fu nominato professore, e dimostratore anatomico. Si dedicò con entusiasmo all'Anatomia chirurgica e in seguito alla Chirurgia stessa, ottenne la nomina di primario medico-chirurgo dell'Ospedale di S. Orsola di Bologna, carica che tenne con onore per 5 lustri. Eseguì per primo le amputazioni, eliminando il ferro rovente, modificò e semplificò numerosi atti operatori nonchè i ferri chirurgici stessi. Fu presidente dell'Accademia dell'Istituto e membro del Magistrato della Sanità Pubblica. La Società Reale d'Inghilterra lo elesse socio. Fu maestro di Morgagni che lo ricorda sempre con parole di venerazione. Morì per apoplessia il 2 febbraio 1723. Lasciò i suoi libri, ferri e preparati anatomici all'Istituto delle Scienze. La sua opera principale *De aure humana tractutus* uscì nel 1704 coi tipi di C. Pisarro a Bologna. È il miglior trattato fino allora scritto su quest'argomento e gli procurò plauso universale.

(**) *Guglielmini Domenico* (1655-1710). — Allievo e uno dei prediletti collaboratori del Malpighi, si occupò non solo di Medicina, ma specialmente di Idraulica e fu autorità indiscussa circa la costruzione di canali, chiuse e bonifiche di terreni. Impiega le sue conoscenze idrauliche per spiegare il meccanismo della circolazione del sangue e per determinare la composizione del sangue e degli

monianza, aggiungendosi alle notizie da essi fornite negli anni precedenti. Stando così le cose, sorge spontaneamente la domanda del perchè di questo interessamento così vivace da parte del Malpighi per la funzione della pubblica anatomia. Quale concetto aveva il Malpighi su questa « funzione? ». Si trattava di un puro interessamento platonico del professore per la propria materia? Oppure si nascondeva dietro di esso una ragione superiore con uno scopo ben definito? È questo che vogliamo esaminare riportando numerosi brani di lettere inedite del suo periodo romano, completandoli con altri brani, tolti dai suoi scritti polemici e dalle lettere dei suoi amici e collaboratori degli anni precedenti.

Esaminiamo prima un po' da vicino la funzione della pubblica anatomia così come essa si svolgeva a Bologna. Come sappiamo l'insegnamento dell'anatomia pratica si divideva fin dall'inizio del 1500 nell' anatomia privata e in quella pubblica. L'insegnamento dell'anatomia risale fino ai primi inizi della Scuola medica bolognese mentre le prime notizie dell'anatomia pubblica non sono anteriori all'epoca di Berengario da Carpi. L'anatomia privata si svolgeva di solito nell'abitazione dell'insegnante oppure in un locale annesso ad una chiesa. Essa era una vera lezione pratica, a cui assistevano solo gli scolari e collaboratori più intimi di quel dato maestro. Essa poteva avere una funzione didattica; nella maggior parte dei casi però assumeva il carattere di un'indagine sperimentale e poteva servire all'approfondimento delle cognizioni anatomiche sia del maestro sia degli scolari. Durante l'anatomia privata si studiavano di solito o alcuni organi asportati da un cadavere, oppure si sezionava un cadavere intero, la di cui entrata in possesso, talvolta, lasciava piuttosto a desiderare quanto alla legalità. Dato questo suo carattere, di solito essa si svolgeva a porte chiuse, certe volte all'insaputa, o almeno col tacito consenso delle Autorità superiori. Non è esagerato dire, che le scoperte più importanti dell'anatomia sono legate alle riunioni anatomiche private, che

altri umori dell'organismo. Fu professore di Fisiologia all'Università di Padova. Dalla sua cattedra, quantunque teoricamente cercasse di conciliare la teoria iatromeccanica con quella iatrochimica, propugnò con zelo lo sperimentalismo nella Medicina, negando l'accettazione di qualsiasi dogma ed affermando che solo le leggi delle verità sperimentalmente dimostrate possono esser accettate.

attirarono non solo i giovani scolari, ma anche dei medici anziani, specialmente forestieri, e spesso di fama, specialmente quando il capo della Scuola era un professore di grido, come per es. il Malpighi. In queste lezioni private il Maestro poteva seguire liberamente l'indirizzo scientifico da lui ritenuto come migliore, e poteva manifestare senza tema di censura le proprie idee scientifiche, contrariamente alle lezioni universitarie in cui il Professore era legato non solo all'autore e al testo prescritto, ma perfino al capitolo che egli doveva leggere e commentare durante l'anno scolastico.

Un carattere ben diverso aveva l'anatomia pubblica, che era sostanzialmente diversa sia dalle lezioni private, sia dalle letture universitarie della stessa materia. Essa in sostanza non era altro, che un'Accademia pubblica, che si svolgeva periodicamente una o due volte all'anno, dedicata allo studio dell'anatomia e come tale assumeva anche il carattere di una funzione pubblica, a cui potevano assistere anche delle persone profane. Non è per un puro caso che l'anatomia pubblica si diffonde e la sua necessità diventa quasi universalmente sentita verso la metà del '500. Il Rinascimento risveglia l'interesse per lo studio del corpo umano; d'altra parte la riforma dell'anatomia, compiuta dal Vesalio, svelando numerosi segreti dell'organismo, aumenta il rispetto e con esso l'ammirazione verso questo scibile, non solo nei dotti, ma anche nei profani, specialmente negli artisti. Tuttavia, il cadavere e con esso la dissezione, suscitava ancora orrore e ribrezzo nella moltitudine. Se originariamente l'ammissione dei profani aveva lo scopo di rendere più popolare questa scienza, e vincere quella istintiva ripugnanza che il pubblico anche colto dimostrava verso di essa, e di invogliare i medici alla discussione di certi punti oscuri, approfondendo in questo modo la conoscenza della struttura del corpo umano, la trasformazione che tale funzione subiva fin dalla seconda metà del '600 non era punto adatta a servire a questo scopo. Comunque non si poteva supporre che essa contribuisse grandemente allo sviluppo di questo scibile, nè che aumentasse notevolmente le cognizioni anatomiche degli studiosi che si dedicavano già da tempo a questa materia.

Mentre in principio gli Statuti dello Studio limitavano il numero delle persone che potevano assistere alla pubblica funzione

dell'anatomia, più tardi, oltre alle Autorità (il Cardinale legato, gli Assunti dello Studio, il Rettore, il Priore degli Artisti, i Professori di tutte le Facoltà) e agli studenti, potevano assistere anche persone profane, e nel '700 viene ammessa perfino la presenza di donne e di persone mascherate. La funzione si svolgeva con tutte le esteriorità pompose nel Teatro Anatomico dell'Archiginnasio, oppure in qualche altro luogo pubblico, di solito durante il carnevale ed occupava ordinariamente 16 lezioni. In queste condizioni, trasformandosi lentamente con l'inizio del '700 in uno spettacolo carnevalesco, l'anatomia pubblica supera certamente il proprio scopo. Nell'esagerazione si arrivò fino al punto che una cittadina, quale Vicenza, sebbene non possedesse uno Studio, offrisse pure al suo pubblico lo spettacolo della pubblica anatomia, invitando a compiere questa funzione niente meno che il grande Valsalva. Per lo svolgimento della funzione veniva designato di solito dagli Assunti a turno uno dei Professori, iscritti su un apposito elenco, e considerato che nei tempi a cui si riferiscono le nostre lettere, vi erano iscritti oltre ad alcuni emeriti, anche 4-5 Professori ordinari, è chiaro che un singolo iscritto non poteva fare più di 4-5 anatomie pubbliche in tutta la sua carriera. In questi tempi, in cui questa funzione scientifica stava trasformandosi in una festa carnevalesca, gli iscritti ambiscono, strano a dirsi, sempre di più l'incarico, per cui il loro numero cresceva continuamente. Ciò trova la sua spiegazione nel fatto che gli iscritti erano ottimamente remunerati dagli Assunti, sebbene fossero contemporaneamente dei medici pratici o consulenti, con una clientela anche estesa.

Quando però uno dei Professori veniva destinato all'improvviso per la « Pubblica Anatomia », poteva verificarsi il caso opposto, che cioè, nonostante i numerosi iscritti, nessuno osasse di accettare la funzione. Di un caso del genere riferisce appunto la lettera del Guglielmini, da noi riportata tra i documenti, quando nel gennaio del 1694 toccò improvvisamente al Dottor Sandri (*) di

---

(*) *Sandri Giacomo.* — Dottore in Filosofia e Medicina. Nato in Bologna il 26 febbraio 1657. Si laureò nel 1680. Lesse prima Logica, poi Anatomia e nel 1694 Chirurgia insieme all'Anatomia teorica e pratica. Fece più volte la pubblica anatomia. Fu ascritto al Collegio dei Medici il 16 giugno 1710. Morì il 22 aprile 1718.

intraprenderla. La funzione avendo la durata di 16 giorni incirca, esigeva tuttavia non solo una preparazione meticolosa in materia, ma obbligava il prescelto ad imbastire anche una lunga prelezione, piena di cavilli e artifizi dialettici che secondo le regole avrebbe dovuto essere esposta a memoria. Tuttavia dalla fine del '600 assistiamo di frequente a prelezioni lette e non recitate. D'altra parte, lo svolgimento della pubblica anatomia stessa era tale, da esporre il prescelto alle critiche piuttosto mordaci dei colleghi ed a procucare nello stesso tempo delle discussioni così accalorate, che se non affrontate colla dovuta preparazione, potevano recar dei danni morali fortissimi al malcapitato anatomico ed incidere anche sulla sua carriera, senza portare per altro alcun utile al progresso dell'anatomia.

Talvolta le critiche non risparmiavano nemmeno gli amici, appartenenti alla medesima scuola. Così il Bonfiglioli, scrivendo il 26 aprile 1692 al Malpighi, dopo essersi lagnato che « *non vi è gusto anatomico, nè sapere, ma tutta ignoranza e confusione* » e che « *ogni ordinario barbiere si sarebbe comportato meglio e haverebbe insegnato cose di miglior profitto* », dice che a suo parere la colpa è del Valsalva, che « *l'ha assassinato, perchè nell'aggiustar le lezioni con cose moderne ha corrotte le moderne e le antiche* ». La sua conclusione finale è che « *se ne fa una solenne commedia* ». Fino all'anno 1661 la preparazione o taglio del cadavere veniva eseguita da un chirurgo barbiere, oppure, eccezionalmente, dal Lettore stesso.

Così nel febbraio del 1664 il Prof. G. Battista Capponi (*), anatomico e medico di buona fama, assunse il gravoso compito di fare personalmente non solo la prelezione e le lezioni, ma anche il taglio del cadavere. Lo Statuto di quest'anno prescrive, che oltre al Lettore, per la « Pubblica Notomia » vi debba prendere parte

---

(*) *Capponi G. B.* — Nato nel 1621, fu un ingegno precocissimo, poliglotta ed erudito. A 16 anni fece già parte dell'Accademia dei Gelati. Si occupò di Storia naturale, di Botanica, ma particolarmente di Anatomia. Studiò Medicina e si laureò in questa materia a Bologna. Fu assistente dell'Ospedale di S. Maria della Morte. Fu uno dei componenti del Coro Anatomico del Massari. Divenne professore di Logica, di Filosofia morale, di Medicina, di Storia naturale e finalmente di Anatomia. Fece tre volte l'Anatomia pubblica. Morì il 29 novembre 1675.

un « *Doctor, qui dissectionis sit peritus* ». In seguito a questo Statuto, in quest'epoca, precisamente nel 1697, viene nominato nella persona del Valsalva, un Prosettore, a cui tocca d'ora in poi l'esecuzione tecnica della dissezione. La funzione della pubblica anatomia si divideva praticamente in tre successive parti: nella prelezione o lezione, nelle lezioni susseguenti e in quella di chiusura. La parte più saliente era costituita indubbiamente dalla prelezione, detta di solito in latino, che verteva ordinariamente su cose generiche e dottrinarie. Così anche la lezione di chiusura. Le dette due lezioni erano appunto quelle solenni, tenute in presenza delle Autorità e del pubblico. Le singole lezioni comuni potevano esser seguìte dalla disputa. Era privilegio del Priore degli Artisti di fare per primo le sue obbiezioni, dopo di lui potevano prendere la parola gli altri professori. Terminata la disputa, il professore incaricato per quella occasione dell'anatomia, scendeva dalla cattedra e con l'aiuto dell'ostensore (più tardi prosettore) procedeva alla dimostrazione delle parti già sezionate. Complicava la faccenda della pubblica anatomia e rendeva piuttosto azzardato l'intervento dell'anatomico prescelto il fatto che, mentre toccava a lui non solo la lezione ma anche la spiegazione e la dimostrazione del preparato anatomico, egli stesso non prendeva parte attivamente alla sezione stessa, essendo questa il compito del prosettore. Bastava quindi, che l'argomento della lezione vertesse su un'altra regione anatomica di quella preparata dal prosettore, per mettere quest'ultimo in imbarazzo; d'altra parte se l'incisore proseguiva alla preparazione in un senso diverso da quello previsto dal Lettore o professore, metteva immancabilmente questi in una situazione poco piacevole. Quando le cose venivano concertate di comune accordo e vi era tempo sufficiente per la preparazione tecnica e scientifica, tutto procedeva bene. Non così però quando la persona incaricata per l'anatomia veniva designata nell'ultimo momento, oppure quando tra questa ed il prosettore non correvano buoni rapporti. Anatomici della fama di un Valsalva non di rado si trovarono in imbarazzo, non sapendo se accettare o no la parte tecnica della anatomia. Il Valsalva p. es. non sa decidersi se prestare o no la sua opera di dissettore per la funzione pubblica di un certo Dott. Danielli (*),

(*) *Danielli Stefano.* — Nato nel 1656 a Budrio e laureato a Bologna nel

incaricato dell'anatomia durante il carnevale del 1692. Egli si rivolge quindi al suo maestro Marcello Malpighi per consiglio. Ma nemmeno questi può dir altro che non saprebbe « *consigliarla intorno all'accettare il taglio* »; prima di tutto perchè non conosceva l'indirizzo scientifico del Danielli, secondariamente, perchè dalla prelezione, trasmessagli probabilmente in sunto dal Valsalva, « *non si può cavare cosa, se non generale* », e qualora il Danielli avesse compilato le sue lezioni in modo non aderente alla preparazione anatomica del cadavere, « *saria impossibile il mutarle in si poco spatio di tempo* » anche perchè gli argomenti di codeste lezioni venivano di solito esposti esclusivamente dal punto di vista della facilità della loro difesa, « *e così con più prontezza aggiustano la struttura* [del corpo umano] *al proprio modo di filosofare, che il filosofare alla mechanica* [ossia struttura] *nella natura* ».

Le critiche contro questo modo di svolgersi delle cose non mancano fin dalla seconda metà del '600. I critici consigliavano di ridurre il numero degli anatomici a uno o due, questi d'altra parte non avrebbero dovuto occuparsi di medicina pratica, ma dedicarsi esclusivamente all'anatomia, agendo poi durante le funzioni sempre in comune accordo col Prosettore. Consigliavano inoltre di ridurre il numero degli studenti ammessi ed escludere senz'altro le persone profane. Ciò anche per evitare gli schiamazzi degli studenti e di altre persone irresponsabili. È risaputo del resto che molte volte le dimostrazioni studentesche non erano altro che le emanazioni dirette di un'inimicizia esistente tra due professori, rappresentanti due correnti scientifiche diverse. L'animosità di certi professori bolognesi, nemici del Malpighi, giunse al punto tale da organizzare una « spedizione punitiva » contro la sua villa di Corticella, che culminò con la distruzione dei suoi microscopi e nell'incendio delle sue carte. La tensione degli animi raggiungeva talvolta un punto non meno culminante anche fuori Bologna. Così il Bellini racconta al Malpighi che gli capitò più volte di essere preso a sassate « *nel pubblico Teatro della Notomia, mentre faceva lezione e nel pubblico piè di ponte, mentre passava* ».

1678. Nel 1691 ebbe la lettura di Logica, poi ottenne quella di Anatomia. Fece diverse pubbliche anatomie e più tardi fu lettore di Medicina teorica e pratica. Mori nel 1730.

C'è da meravigliarsi qui se il Malpighi, lontano dalla Patria, si fa ragguagliare sull'andamento dell'anatomia pubblica a Bologna? Egli intende con ciò di vedere sempre più perfezionato e più approfondito il culto di questa disciplina. Tale desiderio del Malpighi era tanto più giustificato, in quanto, pur riconoscendo che la pubblica funzione non possa dare alcun contributo al progresso dell'anatomia, la tiene in grande considerazione, e ciò fin dall'inizio della sua carriera. Egli sa bene che il fatto di aver sostenuto « con pubblico plauso » una o più volte l'anatomia pubblica, non significava una frase di elogio priva di contenuto, ma anzi il suo esito poteva incidere profondamente sulle « note caratteristiche » del rispettivo professore. Se verso la fine del 700 i sonetti ampollosi ed osannanti il Lettore che svolgeva la pubblica anatomia perdono ogni significato serio, nell'epoca del Malpighi questa funzione equivaleva ancora nonostante tutte le sue deficienze ad un serio esame. Richiesto egli per es. di fornire delle informazioni sui tre propri avversari principali, non tralascia quelle che si riferiscono all'anatomia pubblica da ciascuno sostenuta. Così il Dott. Galeazzo Manzi (*) « *ha fatta una volta la pubblica anatomia con le solite lezioni, dispute ed osservazioni, e questo con molto grido* ». Lo Sbaraglia (**) « *ha fatto una sola volta l'anatomia pubblica con applausi, avendola però letta per più anni* ». Il Mini (***) « *l'ha*

(*) *Manzi G. Galeazzo.* — Bolognese, laureato in Filosofia e Medicina nel 1664 e ascritto al Collegio Medico nel 1681. Già nell'anno di laurea ottenne una lettura di Logica che continuò per tre anni dopodichè lesse per un anno la Filosofia, indi la Medicina teorica poi l'Anatomia e finalmente la Chirurgia per tutto il 1697-98. Fu pure medico dell'Ospedale S. Maria della Vita.

(**) *Mini Paolo.* — Nato nel 1642, entrò nella scuola del Malpighi e si laureò nel 1663. Tre anni dopo ottenne la cattedra di Logica, più tardi quella di Medicina e di Anatomia, che tenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1693. Nella sua opera pubblicata *Medicus igne, non cultro necessario anatomicus* (Venezia, 1678) egli attacca il Malpighi e l'indirizzo da lui seguito e afferma l'inutilità dell'insegnamento dell'Anatomia microscopica.

(***) *Sbaraglia Gian Girolamo.* — Nato il 28 ottobre 1641. Si laureò a Bologna nel 1663. Insegnò prima la Logica, poi la Medicina e l'Anatomia all'Università di Bologna per 40 anni. Verso la fine della sua vita gli fu offerta una cattedra a Padova, ma egli la rifiutò. Morì nel 1710 per un colpo apoplettico. Uno dei suoi scritti principali è: *De recentiorum medicorum studio, dissertatio*

fatta quattro volte pubblicamente con le solite lezioni, osservazioni e dispute nelle quali ha variato sempre il sistema, nella prima difendendo Galeno, nella seconda Ippocrate e nelle altre i principi chimici ». La frequenza degli spunti ed accenni alle « notomie pubbliche » nelle lettere malpighiane ed in quelle dei suoi corrispondenti è un fatto che richiama certamente anche l'attenzione di un profano, il quale facilmente potrebbe pensare che essi non sono altro che pettegolezzi. Conoscendo però il pensiero anatomico del Malpighi ed il concetto fondamentale ora riportato sull'utilità dell'anatomia per il medico pratico, nessuno si meraviglia se l'argomento delle « notomie » è continuamente all'ordine del giorno, specie dopo la sua partenza per Roma. Se egli è curioso di sapere chi « servirà » la funzione dell'anatomia, lo è perchè se l'incaricato è un Galenista, ossia seguace dello Sbaraglia, Mini e degli altri loro accoliti, egli non potrà attendere dalla « lezione » alcun pensiero utile per lo studio serio dell'anatomia. È addirittura sdegnato quando apprende che il Mini, uno dei suoi avversari più accaniti, proprio in occasione di una funzione di pubblica anatomia, anzichè dimostrare l'importanza dell'anatomia, ebbe il coraggio di parlare dell'inutilità di questo scibile per il medico pratico. Il Malpighi però dimostra con argomenti solidi che l'anatonomia non solo porta dei vantaggi, ma, quanto più è veridica, tanto più sarà utile, « *atteso che la medicina non consiste solo nell'esibizione del remedio, ma nella considerazione dei segni, nel ricercamento delle cause e nelle indicazioni da ricavarsi a priori le quali cose presuppongono la cognizione dell'economia dell'animale e conseguentemente una esatta perizia della struttura meccanica delle parti più solide, e della natura dei fluidi, chè si lavorano nell'organismo nello stato sano* ». (Risposta al trionfo dei Galenisti, *Op. Posth.*, pag. 211 e seg.). Nè queste cose erano nuove da parte del Mini, e il Malpighi si dimostrò tanto più sensibile verso le ciarle del suo avversario, quanto questi le manifestava in occasione di una pubblica anatomia. « *Nell'ultima lezione di anatomia da*

---

epistolaris ad amicum (Gottinga, 1687) e *Oculorum et mentis vigiliae ad distinguendum studium anatomicum et ad praxim medicam dirigendam* (Bononiae, typis Petri Mariae Monti, 1704).

lui fatta in quella cattedra » riferisce egli in una sua lettera al Bellini, « *che spaventò nel passato secolo il Vesalio, l'Aranzio, il Varoli, pronunziò cose, che mi resero così stupito, che non sapevo, se fossi in cielo o in terra. Infatti, si udì una rabbiosa satira, ed una esortazione alla scolaresca, a ciò lasciasse l'anatomia, cioè la sezione, come cosa inutile, fatta solo dalle persone di poco talento e di poco cervello, bastando il solo studio dei libri* " de uso partium di Galeno ". *Si concluse poi la sciagurata orazione con un avviso, che l'autore stava travagliando intorno ad un medicamento che ritrovato, riuscirà* " salus universi generis humani " *ma* " si Deus nondabit .... nec ego nec vos nec reliqui curabunt morbos " ».

Quale fosse l'idea del Malpighi a proposito della dottrina dei così detti Galenisti, in parte abbiamo già visto o lo comprendiamo ancora con maggior esattezza da un brano della sua risposta alla lettera intitolata « *De recentiorum medicorum studio* ». In essa Egli dimostra che Galeno non aveva mai negato la necessità dell'anatomia macroscopica, « *e se havesse notizia de' microscopii e d'altri instromenti, che hoggi sono in uso, havria portato più oltre l'osservazione e con gran vantaggio. Se Galeno dunque, Genio della Medicina, stima necessaria al medico nell'anatomia l'osservare tante minutie, mai condannerà li medici moderni, perchè faccino l'anatomia delle parti, per quanto si può* " *ad minima* ". *L'anatomo moderno non può accontentarsi dell'anatomia fortuita degli Empirici, consistente nella rozza cognizione dei visceri* " *in situ* ", *della figura esterna, acquistata casualmente con l'ispezione delle ferite, ma dimostra che è necessario, oltre che sempre la descrizione anche minuta di tutte le porti* » (Opera Posthuma, pag. 309).

È strano, ma il Malpighi, pur avendo sezionato numerosissimi cadaveri, non si fece mai iscrivere per la pubblica anatomia. Almeno ci manca ogni notizia sicura, che egli l'abbia eseguita. Dobbiamo ascrivere tale fatto alla straordinaria modestia del Maestro? Non è da escludersi. Che abbia voluto evitare deliberatamente le discussioni incresciose coi propri avversari, sempre pronti ad abbandonare il terreno delle discussioni serene ed obbiettive, trascendendo nelle volgarità e nelle offese personali? Può darsi anche questo, d'altra parte i fatti ci dimostrano che Egli non indietreggiava ed accettava la sfida, quando questa veniva

apertamente provocata. Nei suoi scritti e nella vasta corrispondenza non troviamo alcuna frase, con cui egli cercasse di spiegare o giustificare questa sua completa astensione dall'intervento attivo. Probabilmente, data la serietà e la profondità dei suoi argomenti, addotti in favore dello studio dell'anatomia, non riteneva opportuna la loro discussione in una funzione pubblica, in cui l'uditorio, costituito anche da elementi profani, sarebbe rimasto impressionato più dagli argomenti vuoti, ma apparentemente convincenti degli avversari, che non da quelli dei propri scolari. Non che egli non avesse nulla da dire, anzi pur non intervenendo personalmente, ascoltava con la massima attenzione tutto ciò che veniva esposto, prendendo la parola ogni volta che lo credesse necessario. Così per es., riferendo al Bonfiglioli su una « pubblica anatomia » del 1671, si lagna per il poco interessamento dei Dottori e degli scolari. « *Io però Vi sono stato quasi sempre, ma molti giorni senza veste. Ho argumentato alcune volte, ma il sentirmi rispondere ad una istanza cavata dall'osservatione de' bruti, che si faceva l'anatomia de gl'huomini e non de' bruti, et altre volte solvere con un proprio ed improprio, m'ha fatto risolvere di non tediarlo* ». Risulta evidente quindi dalle lettere che egli interveniva solo alle lezioni ed alle dispute, e molte volte non in forma ufficiale, ma come persona « senza veste » ossia senza la toga professionale. A tali suoi interventi personali, come di suo costume, egli accenna, nelle sue lettere, con la più grande modestia. D'altra parte egli è sicuro che su chiunque cadesse la scelta tra i suoi allievi della pubblica anatomia, o chiunque di essi prendesse parte ad una disputa, da nessuno potrà attendere cose diverse, da quelle da lui sempre insegnate. L'anatomico deve osservare, studiare e rilevare obbiettivamente ciò che la struttura del corpo umano gli dimostra e ciò che non riesce a vedere a occhio nudo, osserverà col microscopio. Nel ragionare sulla funzione degli organi deve partire dalla struttura macro e microscopica di essi nello stato fisiologico; solo così potrà comprendere la funzione alterata nei vari stati patologici. Nel medesimo modo deve procedere esaminando i « fluidi ». Il suo apriorismo consiste appunto solo in questo, mentre l'apriorismo dei suoi avversari consiste in concetti e ragionamenti errati, e quando i fatti osservati non corrispondono ad essi, questi sono capaci di negarli, anche quando

si tratta di verità evidentissime, come nel caso del Mini, che nega il carattere muscoloso del cuore, solo perchè « *l'aspetto esterno di un organo corrisponde sempre alla sua essenza effettiva* ». Nulla gli è più importante quanto l'evitare la diffusione di tali eresie e a questo scopo servono i suoi scritti polemici più importanti e gli spunti polemici delle sue lettere. In questa battaglia gli sono utilissimi i suoi allievi e collaboratori. Mentre nelle esercitazioni private gli esperimenti eseguiti in comune fanno testimonianza di per sè della bontà dell'indirizzo scientifico seguìto, quando l'incombenza dell'anatomia pubblica tocca ai collaboratori, già versati nel metodo sperimentale e nell'anatomia moderna, essi non avranno alcuna difficoltà a difendere le idee del Maestro davanti ai Galenisti. Ecco soprattutto perchè egli ci tiene anche alla anatomia pubblica. Egli spera cioè che, più le cognizioni anatomiche si diffondono tramite i suoi amici e collaboratori nella classe medica e più le sue conoscenze anatomiche si approfondiscono, tanto maggiore sarà il vantaggio della pubblica anatomia, e tanto più utile ricaverà il progresso dalla medicina stessa.

Ma lo scopo di Malpighi è anche un altro. Egli dall'andamento generale della pubblica anatomia, e dal continuo abbassarsi del suo livello, dalla inutilità delle discussioni e dispute superficiali traeva delle conclusioni anche sulla sorte dello Studio in generale e soprattutto su quella della Scuola medica. Bene rispecchia lo stato d'animo del Malpighi a tale proposito una sua lettera scritta al principe Marc'Antonio Borghese il 3 luglio del 1689: « *Lo Studio di Bologna è un seminario ab antiquo, nel quale vi sono professori buoni, mediocri et alcuni deboli: ma l'esperienza ha sempre dimostrato evidentemente, che con questo numero vi sono sempre stati uomini per Bologna e per gli studi d'Italia e se si riduce a pochi, avrà la sfortuna degli altri, e peggiore perchè con il tempo saranno i soli orti dell'annone. La scarsezza degli scolari nello Studio nostro dipende non dalla debolezza dei professori, ma dalla copia degli Studi pubblici, dei libri.... che hanno rese dozzinali le lettere in ogni angolo e le hanno avvilite....* ».

Egli sapeva bene cosa intendevano lo Sbaraglia e il Mini sotto il nome di « Riforma degli studi medici ». Questa riforma, che

riteneva completamente inutile lo studio dell'anatomia, specie di quella microscopica, sosteneva che per conoscere il corpo umano bisognava studiare il suo chimismo, e non le parti minute dell'organismo, avrebbe forse bandito l'insegnamento di questa materia dal programma. A proposito di tale progetto egli scrive in una sua lettera all'Albertini (*) (Roma, 28 febbraio 1693): « *starò a vedere ....e se cotesta nuova Scuola medica piglierà piede, si potrà chiudere lo Studio* ». Quando lo Sbaraglia parla della riforma degli studi medici, il cuore del Malpighi è in angoscia. Egli conosce le cause del decadimento, anche egli vuole una riforma, ma una riforma sostanziale che conduca all'introduzione dello sperimentalismo nell'insegnamento di tutte le branche della medicina. La riforma del Malpighi era di una chiarezza lineare. Purtroppo l'incomprensione — sorte comune di tutti i geni — gli impedì di vederla realizzata prima di morire. Ben la comprese invece un suo discepolo ed amico, il Conte L. F. Marsili (**), il quale, pur non essendo medico ma solo un cultore delle scienze naturali, si convinse attraverso le esperienze fatte durante i suoi viaggi, visitando numerose Università europee, che solo una riforma pratica nello spirito malpighiano avrebbe potuto risollevare le sorti degli studi medici di Bologna. Secondo

---

(*) *Albertini Ippolito Francesco.* — Nato a Crevalcore il 26 ottobre 1662. Si laureò nel 1689 a Bologna. Fu abilitato nel 1697 per la lettura della Logica, lesse poi la Medicina teorica e pratica fino alla sua morte avvenuta nel 1738. Fu anatomico insigne, nipote e allievo prediletto del Malpighi. Si occupò anche di Anatomia patologica e lasciò un opuscolo stampato intitolato: *Animadversiones super quibusdam difficolos respirationis vitiis et laesa cordis et praecordiorum structura.* I suoi consulti autografi inediti e vari altri suoi manoscritti scientifici, pure inediti, si trovano nella Biblioteca Universitaria di Bologna.

(**) *Marsili conte Luigi Ferdinando.* — Nacque nel 1658 a Bologna. Soldato di carriera passò la maggior parte della sua vita combattendo contro i Turchi, raggiungendo il grado di generale. Fu altrettanto grande come scienziato e naturalista. Frutto delle sue lunghe esperienze è la sua opera *Danubio Pannonico Mysicus,* uscita nel 1714, in cui descrive la storia, la fauna, la flora e le popolazioni delle regioni danubiane. Fu uno dei primi descrittori del caffè nel suo opuscolo *Della bevanda asiatica del caffè.* Fondò a Bologna l'Istituto delle Scienze e la Tipografia San Tommaso d'Aquino. Amico ed allievo spirituale del Malpighi tenne con lui una viva corrispondenza fino alla morte di quest'ultimo. Morì nel 1731.

il progetto di riforma del Marsili, elaborato nello schietto spirito malpighiano, « *il fondamento delle discipline mediche è l'anatomia, la quale deve essere insegnata da tre Lettori, durante l'intera stagione invernale. In questo corso si deve svolgere l'intera ostensione di tutte le parti componenti il corpo, inteso ad insegnare a tutti i giovani chirurghi tutte le manuali operazioni chirurgiche sui cadaveri, quale è per pratica in altri Studi di Europa. L'insegnamento, condotto con la osservazione, deve ormai sovrapporsi a quello che dominava fino allora nello Studio bolognese, consistente nell'esposizione di dottrine tramandate dagli antichi e nelle discussioni e nella critica di esse, condotte in base ad argomentazioni astratte, non suffragate da veruna osservazione od esperienza.... non si pensi che alla conoscenza del corpo umano possa pur lontanamente bastare quello strepitoso e frettoloso corso di anatomia di otto-dieci giorni che si è usato fino ad ora fra mezzo a feste ed a cerimonie pompose e vane....* ». Questo è il concetto fondamentale della riforma pensata dal Malphighi ed espressa così bene dal Marsili. Non potendola mettere in atto per la mancata comprensione dei contemporanei, e dovendo tollerare ancora il sistema vecchio, il Malpighi sente il dovere di interessarsi e di vigilare e, dove possibile, di dare il buon esempio. Si faccia pure quindi l'anatomia pubblica, ma si cerchi di divulgare durante queste funzioni i concetti moderni, ricavando dalla struttura anatomica la funzione fisiologica degli organi, e si richiami l'attenzione dell'uditorio sulle alterazioni patologiche degli organi, e se si incaricasse uno dei « Galenisti » con la funzione dell'anatomia, assumano la difesa della giusta causa quelli che sanno ragionare e che conoscono l'anatomia nel senso moderno della parola. Così, divulgando tra i giovani le idee moderne, verrà poi quella generazione a cui toccherà la realizzazione dell'auspicata riforma degli studi e con essa l'immancabile progresso dell'anatomia. Questo senso dobbiamo attribuire all'interessamento del Malpighi per le pubbliche anatomie anche se la lettura superficiale dei brani delle lettere riportate non ce lo fa subito apparire. Questo è il sentimento che lo guida quando si fa ragguagliare dai suoi corrispondenti sull'andamento della « funzione ». Se il destino non gli permise di vedere l'avvento delle proprie idee, esse trionferanno però pochi anni dopo la sua morte.

Giustamente può esclamare il Marsili: « *si pigli l'esempio della gloriosa tradizione del grande Maestro che in tutta l'Europa viene chiamato dai posteri con l'appellativo di* Divinus Malpighius ».

LETTERE E DOCUMENTI

1°. *Lettera di Alfonso Borelli a Marcello Malpighi da Pisa a Bologna il 1° aprile 1662:* « ....molti suoi e miei emoli che sono in questo Studio,... hanno fatto una setta, procurando di perseguitare questi Dottori miei scolari, e non hanno anco lasciato d'insinuare che la cagione di tal loro unione è stata che io voglio fare quel riformatore di questo Studio, mettendomi le ali di mia passione, il che si intende a due filosofi miei, al cui anche per il Sig. Fracassati (*) e per il Puccini, che ha fatto la Notomia quest'anno, ma da tanti anni loro sforzi ne hanno solamente cavato mortificazioni e bravate solenni dai Principi ».

2°. *Lettera di Marcello Malpighi a Silvestro Bonfiglioli da Bologna a Roma in data del 24 gennaio 1671:* « Questa mattina a buon hora hanno cercato il Priore dei Scolari et quattro scolari forse per fermare per la salva dell'archibugiate di notte sparate a i sbirri del torresotto di S. Lucia, dove ne restò morto uno sbirro e due feriti mortalmente.... Se questi tumulti dureranno, non si farà l'anatomia, non essendoVi cadaveri fra tanti morti.... ».

3°. *Idem a Idem da Bologna a Roma 11 febbraio 1671:* « Qui non si è fatta l'anatomia e non essendo per anche scarcerati il Priore de' scolari, non so se lo Studio sia per seguire con quiete ».

4°. *Idem a Idem. In data 11 marzo 1671:* « Qui si fa l'Anatomia del Sig. Vulpari (*), quale fa lettioni assai buone con le cose degli antichi e moderni e per essere in poco memoria la legge. Vi sono argomenti, ma con modestia; io ho fatto qualche istanza, cavata dalla struttura. Non so se potrò proseguire la fun-

---

(*) *Fracassati Carlo.* — Laureatosi a Bologna nel 1656, nel 1663 entrò nel Collegio di Medicina e di Filosofia. Nel 1658 incominciò ad insegnare la Logica, nel 1659 la Medicina teorica, nel 1660 la Chirurgia. In quest'anno fu invitato a coprire la cattedra di medicina a Pisa, ove rimase per 4 anni, per ritornar nel 1668 a Bologna, ove ottenne la cattedra di Anatomia e di Chirurgia pratica. Nel 1670 fu chiamato a Messina per la cattedra primaria di medicina, morì però dopo due anni di insegnamento in questa città. Fece parte col Malpighi del Coro Anatomico del Massari. Era uno dei migliori amici del Malpighi. Le sue osservazioni sul cervello, sulla lingua e sul polmone, fatte contemporaneamente al Malpighi, sono state pubblicate anche a parte, poi inserite nelle opere del Malpighi.

(**) *Volpari Gio. Andrea.* — Laureato a Bologna nel 1654, insegnò dapprima Logica e Lettere greche; nel 1659 diventa professore di Medicina teorica, poi di quella pratica. Più tardi esercitò anche la pubblica anatomia. Versato nelle lingue orientali, dava lezioni in casa propria di lingua greca, araba, ebraica e caldea fino al 1695, quando venne dichiarato emerito e giubilato. Morì nel 1699.

tione, havendo un poco di febbre, e veramente è faticha da stancare anche quella razza di Predicatori che V. S. colla sua ultima mi descrive. Il Sig. Mini non argomenta forse per non revelar i suoi concetti riserbandoli alla sua famosa notomia, nella quale farà sentire, dice egli, moltissime novità ».

5°. *Lettera del Malpighi al Bonfiglioli da Bologna a Roma il 18 marzo 1671:* « ....Le dirò che questa sera è terminata l'Anatomia con la settione della lingua e denti et in questi ultimi giorni vi sono stati pochi Dottori e scolari. Io però vi sono stato quasi sempre, ma molti giorni senza veste. Ho argumentato alcune volte, ma il sentirmi rispondere ad una istanza cavata dall'osservazione de' bruti, che si faceva l'anatomia de gl'homini e non de' bruti, et altre volte solvere con un proprio et improprio, m'ha fatto risolvere di non tediarlo ».

6°. *Idem a Idem. Il 21 marzo 1671:* « Qui si fa l'anatomia al solito, io però non argomento più. Il Mini mi rivelò, non volendo, un suo secreto cioè che l'uso delle parti non si deve cavar dalla struttura delle parti, poichè molte cose sono coperte con una similitudine d'altra cosa che è diversa, così il core dice egli, non è muscoloso benchè sia fatto di fibre carnee, poichè è instrumento del moto naturale non spontaneo e ciò cava dalla dottrina del Boyle nel " *Chimista Septico* " ch'insegna che molte cose conservano la loro natura sotto diverse spetie e concluso che la diversità del uso è quella che tutto insegna ».

7°. *Lettera del Malpighi al Duca di Modena il 14 marzo 1680 da Bologna a Modena:* « L'Anatomia, essendo fuori di stagione, è stata senza concorso, particolarmente de' Dott. sì che poche e frivole sono state le difficoltà che si sono portate negli argomenti ».

8°. *Lettera del Malpighi al Dott. Antonio Ferranini, protomedico del Duca di Modena il 17 agosto 1689 da Corticella a Modena:* « Di già qui è bandita l'anatomia, la mechanica, la medicina rationale, e s'introduce l'empirica. Cosa che non si saria mai sognata in un secolo così feroce di intenti con tanti lumi, e pure: *bisogna frigibus inventis grande vesci....* L'Autore della lettera contro di me scritta ha preso per assunto da impugnare ch'io et i moderni studiino l'anatomia delle piante, degli insetti e dei bruti per cavare i remedj da medicare, e pure in tutte le mie cose stampate non vi trovarà una parola di queste.... ».

9°. *Lettera del Bonfiglioli al Malpighi 16 gennaio 1692 da Bologna a Roma:* « Il Danielli si prepara per la Notomia, e il Valsalva per il taglio. Questo però non si dichiara per veri rispetti, ma v'inchina per servirlo. Vedremo il seguito ».

10°. *Idem a Idem. 15 marzo 1692.* « Se si farà la Notomia, servirà l'Argelati, come resta avvisata V. S. Ill.ma dal Sig. Valsalva, ma doveva servire quel giovine Dott. Napolitano [Giorgio Baglivi] (*), ch'è partito e che forse giun-

---

(*) *Baglivi Giorgio.* — Nacque in Ragusa (Dalmazia) nel 1669. Si trasferì fin dalla prima gioventù a Lecce. Studiò e si laureò a Napoli nel 1687. Trascorse dopo la laurea alcuni anni a Bologna nella Scuola di Malpighi. Seguì quest'ultimo a Roma, rimanendo presso di lui fino alla morte. Ebbe nel 1695 la cattedra di Chirurgia e di Anatomia alla Sapienza e la tenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1707. Uomo di fama mondiale, fu socio della Società Reale di Londra,

gerà costà doppo alcune settimane et il giro di altri paesi, che mi disse di voler vedere prima di partir costà. Ma mi dò a credere, che in quest'anno non haveremo la fortuna di godere l'anatomia, avanzandosi la stagione ».

11°. *Idem a Idem. 29 marzo 1692:* « Hieri in S. Gio. in Monte il Sig. Argelati difese le sue conclusioni coll'interessamento del Em.mo Legato e sotto l'assistenza del Guglielmini, alle quali argomentarono li Sig.ri Danielli, Valsalva, Piola, Mini, et un frate di S. Gio. in Monte, e mi dicono che dal Danielli e dal Mini si fece una solenne comedia ».

12°. *Idem a Idem. 26 aprile 1692:* « La notomia si và approssimando al fine. Fu infelice e pessima quella del siciliano, ma questa non ha paragone con quella, essendo più miserabile. Non vi è gusto anatomico, nè sapere, ma tutta ignoranza e confusione. Ogni ordinario barbiere si sarebbe comportato meglio, e haverrebbe insegnato cose di miglior profitto. Il Valsalva a mio parere l'ha assassinato, perchè nell'aggiustar le lezioni con cose moderne, ha corrotte le moderne e le antiche, onde non si sa di che cappella sia. Vi è un concorso grande, e se ne fa una solenne comedia. Da altri forse ne sentirà più precisi riscontri ».

13°. *Lettera di Marcello Malpighi ad A. M. Valsalva del 19 gennaio 1692 da Roma a Bologna:* « Circa a ciò, che V. S. Ecc.ma mi ricerca, io non saprei che dirmi, perchè io non so, che sistema sta per tenere il Sig. Dott. Danielli, e dalla Prefatione non si può cavare cosa, se non generale, e quando questo Sig. havesse fatto le sue lettioni diverse dalla preparatione, sarà impossibile il mutarle in si poco spatio di tempo, oltre che cotesti Sigri per lo più distendono le loro lettioni con quelle positioni, che le paiono più facili da diffendersi, e così con più prontezza aggiustano la struttura al suo modo di filosofare, che il filosofare alla mecchanica della Natura ».

14°. *Idem a Idem. 2 febbraio 1692:* « Rendo infinite gratie a V. S. Ecc.ma per le notizie che mi dà dell'Anatomia del Sig. Danielli, quale da vicino vedrà la difficultà, che prima non ha osservato in questa funzione. Io non saprei consigliarla intorno all'accettare il taglio. Sò bene che chi non ha tutto il sistema dell'anatomia coerente difficilmente può determinare e sviluppare i nodi ».

15°. *Lettera del Valsalva al Malpighi 17 marzo 1692:* « Hieri ho finito il corso di Notomia fatta a distanza di alcuni gentilhomini di questa città di Vicenza con qualche buon successo, quantunque ell'habbia havuta titolo d'esercizio piuttosto e siasi fatta a porte chiuse, ad ogni modo v'è stato sempre un buon concorso dal principio sino alla fine, e per quanto traspira ella è piaciuta a tutti, trattone alcuni medici, che dicevano che io mi valeva di quattro scartafazzi portati da Bologna; e che presto li havrei terminati ».

16°. *Lettera di Domenico Guglielmini a Marcello Malpighi da Bologna a Roma del 13 gennaio 1694:* « Io non havrei incomodato V. S. Ill.ma.... se non fosse stato per parteciparle, che hoggi doppo pranzo si è dato principio alla

---

occupando il posto lasciato vuoto dal Malpighi. Tra le sue opere primeggia la *De praxi medica*, stampata per la prima volta nel 1696, in cui pone le basi della scienza clinica moderna. Un altro suo libro appartiene all'anatomia ed è intitolato *De fibra motrice ac morbosa.*

Pubblica Anatomia, dal nostro De. Dott. Sandri destinatovi all'improvviso, o almeno fuori di ordine per la solita scarsezza di chi intraprendesse tale funzione. Ha egli cominciato con una nobile e ben fatta prelezione, nella quale con molte morali riflessioni ha deplorata l'humana infelicità, et introdottosi poco a poco nella materia, ha dimostrato l'utilità dell'Anatomia alla Medicina anco praticata rispondendo a molti degl'Argomenti, colli quali la moderna setta empirica procura di dissuaderla. Si è fatto con ciò meritevole degl'applausi universali, et ha fatto sperare ad ogni uno di riscontrarlo non dissimile a se medesimo nelle venture lezioni. Dimattina nella lezione esporrà il suo sistema anatomico bello et intiero, e questo sarà puramente meccanico, e poi s'introdurrà nelle lezioni delle parti colla stessa scorta, o spero ch'egli habbia da procacciare a se medesimo e a tutta la nostra scuola quell'honore, che merita l'havere succhiato dalla somma dottrina di V. S. il fiore delle più belle e vere cognizioni che finalmente devono essere quelle, che a dispetto dell'invidia devono restare a cavagliere delle altre ».

17°. *Lettera del Malpighi al Valsalva da Roma a Bologna il 16 febbraio 1694* (Bibl. Univ. Bologna, Manoscritti Italiani, n. 4030): « Ho goduto estremamente intendere, ch'il Sig. Dott. Sandri habbia terminata la sua Anatomia con tutta felicità, havendo fatte buone lettioni e mantenuta la Cattedra con decoro e con gran possesso. V. S. Ecc.ma per quanto m'avvisano ha coronata la funtione con belle, e diligenti preparationi, onde seco mi rallegro, e le auguro un intiera salute, acciò possa godere il frutto delle sue fatiche e facendole reverenza mi confermo.... ».

NOTA

I brani delle lettere qui sopra riprodotti sono stati tolti in grande maggioranza dai rispettivi autografi inediti facenti parte dei manoscritti malpighiani della Biblioteca Universitaria di Bologna. Formano un'eccezione il brano n. 1 di cui l'originale si trova nella Collezione Autografi della Biblioteca Comunale di Bologna, vol. IX, n. 2731-32. I brani delle lettere 7-8 sono stati tolti dal libro di Paolo Gaddi: *Carteggio di Marcello Malpighi esistente nella Sezione Diplomatica dell'Archivio Governativo di Modena*, Modena, 1868. Il brano della lettera inedita n. 16 fa parte dell'originale trovantesi nella Biblioteca Arcivescovile di Bologna ed è una di quelle 14 lettere che l'Atti regalò al Card. Opizzoni. (Aula II, C. VI. 15).

BIBLIOGRAFIA

Atti G., *Notizie inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini*, Bologna, Tipogr. Dalla Volpe, 1847, in 4°.

Bertoloni A., *Oratio de laudibus M. Malpighi habita in Lyceo magno bononiensi*, Bononiae, 1830.

Bruzzo G., *L'opera militare e scientifica di Luigi Ferdinando Marsili....* nelle *Memorie intorno a L. F. Marsili*, pubblicate nel 2° centenario dalla morte.

Castiglioni A., *La Scuola bolognese e la rinascita dell'anatomia*, Annali Merck, 1931, parte I.

— *Storia della medicina*, ediz. 3ª, Milano, Mondadori, 1948, vol. I-II.

Crescimbeni G. M., *Vita di Marcello Malpighi*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, Roma, 1708, vol. IV, pag. 61-75.

Dizionario classico di medicina interna ed esterna, Venezia, G. Antonelli, 1835, tomo 22, pag. 794.

Fabroni A., *Vitae italicorum doctrina exellentium*, Pisis, 1779.

Facciolati, *Fasti gymnasii patavini*, Tipogr. Joannes Manfré, 1757, tomi 3, in 4º, Padova.

Fantuzzi, *Memorie della vita del Generale Marsigli*, in Bologna, 1770, Tipogr. Dalla Volpe, pag. 7.

Fantuzzi G., *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, S. Tommaso, 1781, tomi 9, in 4º.

Frati D. C., *Bibliografia Malpighiana*, Milano, Vallardi, 1897, in 8º.

— *Catalogo dei manoscritti marsiliani esistenti nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna.*

Frati L., *Lettere inedite di Marcello Malpighi*, Genova, 1904.

Gaddi P., *Carteggio di Marcello Malpighi esistente nella sezione diplomatica dell'Archivio Governativo di Modena*, Tipogr. Soliani, 1868.

Longhena M., *La lettera di L. F. Marsili ad H. Boerhaave.... ecc.*, recensito da A. Neviani negli *Atti e memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria*, anno XXXVIII, fasc. II, marzo-aprile 1939-XVII, pag. 102-103.

— *Il conte Luigi Ferdinando Marsili*, Milano, 1930, ediz. « Alpes », in 8º.

Malpighi M., *Opera Omnia*, 1687, Londini apud R. Littlebury, tomi 2, in folio.

— *Opera Postuma*, Amstelodami, 1698.

— *Memorie autobiografiche*, Bologna, Zanichelli, 1902, in 8º.

Marsili L. F., *Autobiografia, per cura del prof. E. Lovarini*, Bologna, Zanichelli, 1930, pag. 8.

— *Scritti inediti* (in occasione del centenario), Zanichelli, 1930.

Martinotti G., *L'insegnamento dell'anatomia in Bologna fino al secolo XIX*, in *Studi e Memorie per la storia dell'Univ. di Bologna*, vol. II.

Medici M., *Compendio storico della Scuola anatomica di Bologna*, 1857, in 4º.

Morini F., *Marcello Malpighi e la Scuola botanica messinese*. Discorso inaugurale, in *Annuario della R. Università di Messina*, 1884.

Münster L., *L'opera sanitaria del generale Marsili in un'epidemia di peste ed un suo manoscritto inedito su questa malattia*, in *Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali*, 1932, n. 11-12.

— *Luigi Ferdinando Marsili e le scienze mediche*, in *Il Comune di Bologna*, 1933, n. 5.

Papadopoli N. C., *Historia gymnasii patavini*, Venetiis, Sebastianus Coletis, 1726, tomo 1, pag. 174.

P a t i n u s C., *Lyceum patavinum, sive icones et vitae professorum. Patavii, 1682 pubblica docentium*, Pars prior, Patavii, 1682, Typis Mariae Frambotti, pag. 71.

P a z z i n i A., *Storia della medicina*, Milano, Società Ed. Libraria, vol. I-II, 1947, in 8° gr.

P o r t a l, *Histoire de l'anatomie et de la chirurgie*, Paris, 1770, vol. VII.

S p r e n g e l C., *Freschi: Storia della Medicina*, vol. VIII, Firenze, 1832-40, Tipogr. della Speranza.

T e s t a A. I., *M. Malpighius, sermone habitus pro solemni studiorum instauratione*, Bononioe, 1810.

T i r a b o s c h i G., *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica, 1787, tomo VIII, in vol. 16, in 4°.

T o s o n i P., *Della Anatomia degli antichi e della Scuola Anatomica Padovana*, Padova, Tipogr. del Seminario, 1844.

Dott. A. GALLASSI
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttore inc.: Prof. V. Busacchi

STUDI E RICERCHE SU MARCELLO MALPIGHI

NOTA II

MALPIGHI, I SUOI RAPPORTI E LA SUA CORRISPONDENZA CON LA SOCIETÀ REALE DI LONDRA

Tra le molteplici relazioni che il Malpighi ebbe durante la sua vita con gli scienziati stranieri, i rapporti con la Reale Società d'Inghilterra assumono una speciale importanza e lo accompagnano dall'inizio della sua carriera fino alla morte. Fu questa Società che, presa conoscenza delle prime pubblicazioni scientifiche del Malpighi, ebbe la netta sensazione di trovarsi davanti al più grande genio che le scienze mediche abbiano mai avuto. Se consideriamo le difficoltà, che le novità scientifiche incontravano per la diffusione nei paesi lontani, se pensiamo che le prime scoperte del Malpighi venivano diffuse quasi esclusivamente per corrispondenza personale privata, allora comprenderemo la portata dell'apprezzamento della Società Reale. Se le prime scoperte del Malpighi trovarono un'accoglienza clamorosa nel seno della Società, questi sentimenti degli scienziati inglesi non subirono alcun cambiamento durante tutto il periodo dei rapporti col Malpighi, in modo che egli potè contare su questo consesso, sempre e con certezza assoluta. Egli, modesto come era, seppe apprezzare il comportamento benevolo di questa Società scientifica di primaria importanza, e se ci fu qualche cosa a renderlo orgoglioso nella sua vita, fu appunto il fatto di appartenere ad essa come membro straniero. Le lotte che egli ebbe a combattere in Patria contro l'incomprensione dei colleghi, sono note. Le umiliazioni

che egli ebbe a subire fin dall'inizio della sua carriera — pensiamo solo al giuramento speciale, di non seguire le dottrine del Maestro, richiesto ai suoi allievi, pensiamo all'incendio della sua villa con la distruzione de suoi manoscritti e microscopi — che cessarono solo con la sua nomina ad Archiatra Pontificio e col conseguente trasferimento a Roma, trovano la più fiera risposta nell'immutata stima e benevolenza che con lui la Società Reale continuò a trattarlo. Forse non sbagliamo affermando che egli riusciva a sopportare con una calma superiore gli attacchi inqualificabili dei suoi avversari appunto perchè sapeva che la Reale Società, rappresentante gli eletti della Scienza di una grande Nazione, era sempre disposta a farsi paladina delle sue scoperte, e a dare inoltre una generosa ospitalità alle sue opere. Dopo la pubblicazione di quasi tutti i suoi lavori importanti, il coronamento più degno di questa ospitalità fu la messa sotto il torchio della sua *Opera Omnia* nel 1687. Per comprendere il lato morale di questi rapporti, basti dire che fino alla sua morte, se si eccettua il Conte Carlo Ubaldini di Montefeltro, fu il Malpighi l'unico socio straniero della Società e fu l'unico, di cui questa pubblicò le opere complete. Gli inglesi non sono gente espansiva, ma se nelle lettere dell'Oldenburg e del Crawford riscontriamo espressioni di una viva ammirazione e il riconoscimento più deferente del suo genio, possiamo essere sicuri della sincerità dei loro sentimenti.

Questi rapporti hanno però indubbiamente anche il loro lato pratico, oltre a quello morale. Il privilegio di poter far stampare le proprie opere in Inghilterra, facilitò enormemente la diffusione di esse non solo in questo paese, ma anche nell'Europa continentale. Se consideriamo, poi, che esse venivano stampate a spese della Società, comprenderemo quale vantaggio materiale significava tale fatto, poichè probabilmente egli non sarebbe stato in grado di sopportarne le spese. Finalmente le trenta copie, che gli spettavano di diritto, gli rendevano possibile volta per volta l'invio di un esemplare agli studiosi da lui maggiormente stimati.

Per tutte queste ragioni, la conoscenza delle relazioni del Malpighi con la Società Reale ha indubbiamente una grande importanza per lo storico della medicina che si occupi del grande Crevalcorese. Nulla compendia più esattamente la storia di tali rap-

porti, quanto le lettere scambiate tra il Malpighi ed i segretari della Società. Gli innumerevoli riferimenti in esse contenuti sull'argomento delle singole opere, sul proseguimento e sulle soste dei singoli lavori, ci forniscono quasi un diario cronologico sull'andamento dei lavori stessi. Le notizie sull'accoglienza fatta nella Società alle varie opere, man mano che queste vi pervenivano, ci danno un quadro fedele ai sentimenti che animavano i soci verso il Malpighi; le espressioni usate da quest'ultimo verso il consesso inglese ci fanno conoscere con quale spirito di modestia egli trasmetteva i suoi capolavori alla primaria Società della lontana Inghilterra. Queste lettere contengono notizie interessanti su altre opere di grande importanza, scritte dagli scienziati più noti dell'epoca, ed esse ci fanno assistere alle continue ansie che tormentavano il Malpighi durante il viaggio di ogni plico spedito, e da esse apprendiamo importanti particolari sugli intoppi e ritardi, dovuti a cause maggiori, come guerre, tempeste marine, o a ragione di contingenze diverse. Finalmente, nelle lettere del Malpighi non ci mancano mai notizie del suo stato di salute, che spesso lo costringeva a sospendere temporaneamente il lavoro.

Non esiste ancora una pubblicazione che contenga l'intera corrispondenza del Malpighi con la Società Reale, accompagnata dalle indispensabili note esplicative. Le *Opera Omnia* pubblicate appunto a Londra nel 1687, contengono in forma di appendice una parte della corrispondenza svolta con l'Oldenburg. La nota opera di Gaetano Atti invece riproduce, accanto a molti sunti, numerosi brani di lettere dell'Oldelburg, dell'Hook, del Grew ecc., con brani delle risposte Malpighiane. Nemmeno una lettera è riportata però integralmente. In più, nell'Atti si riscontrano varie inesattezze, dovute forse al lavoro frettoloso.

Nel volume intitolato « Marcello Malpighi e l'*Opera* sua », in cui Ugo Pizzoli raccolse numerosi articoli trattanti sotto i più vari aspetti l'*Opera* del Malpighi (Vallardi, Milano, 1898), vi è un articolo importante del Prof. Michele Foster, scritto appositamente per incarico della Società Reale di Londra, che si occupa appunto delle relazioni del Malpighi con questo alto consesso scientifico inglese. In appendice il Foster riproduce 42 lettere inedite, in parte del Malpighi ai segretari della Società, in

parte quelle di questi ultimi scritte al primo. L'articolo è interessante per le notizie che ci fornisce sulla Società e sullo svolgimento cronologico dei rapporti tra lo scienziato italiano e il sodalizio inglese. Da questo articolo attingiamo in parte anche noi le brevi notizie sulla Società, che più innanzi riporteremo. Ma a parte il fatto che in esso non troviamo nemmeno un accenno ai vari lati interessanti dei rapporti di cui abbiamo parlato sopra, le lettere sono riprodotte integralmente, ma senza una parola di commento, per cui la loro lettura continuata — essendo scritte tutte in latino — diventa alquanto pesante. Ma nemmeno le 42 lettere formano l'intera corrispondenza, in quanto il Foster ha deliberatamente tralasciato le lettere già riprodotte nell'edizione londinese di *Opera Omnia*.

La Biblioteca Universitaria di Bologna custodisce numerose lettere dell'Oldenburg e degli altri segretari e le copie autografe di varie risposte del Malpighi, che non furono riprodotte nè nell'*Opera Omnia*, nè tra le 42 del Foster. Tra queste, molte sono riprodotte parzialmente dall'Atti, diverse invece sono state trascurate anche da quest'ultimo. A queste si aggiunge una lettera inedita dell'Oldenburg, custodita nella Biblioteca Arcivescovile di Bologna, e facente parte delle 14 lettere donate dall'Atti al Card. Oppizzoni. Finalmente vi sono 5 lettere di Jac. Crawford — dimorante dal 1672 al 1675 a Venezia, più tardi a Londra — scritte al Malpighi, e due risposte di questi al primo. Poichè il Crawford fu per un certo tempo l'agente di collegamento tra la Società e il Malpighi, e l'incaricato della trasmissione delle singole parti dei manoscritti, la corrispondenza con quest'ultimo completa la storia dei rapporti in questione e ci dà un'idea di quali preoccupazioni erano collegate le spedizioni dei plichi.

Poichè le lettere già pubblicate possono esser agevolmente consultate nelle opere sopracitate, lo scopo che ci siamo prefissi è la riproduzione di quelle lettere dell'Oldenburg e del Crawford, che sono tutt'ora inedite, nonchè di alcune lettere responsive del Malpighi — anche queste inedite — il cui argomento concerne le agitate vicende delle singole opere di quest'ultimo. Affinchè il lettore possa avere un quadro completo dei fatti, daremo un brevissimo sunto di quelle lettere che precedono o seguono quelle inedite da noi riprodotte.

Come si spiega che, nella Biblioteca Universitaria di Bologna, si trovino ancora delle lettere inedite di questa corrispondenza? È noto che il Malpighi conservava scrupolosamente le minute delle proprie lettere spedite, specie se scritte a personaggi o consessi autorevoli. Ora, alla Società Reale alcune lettere potevano essere non pervenute, o se giunte, non conservate, mentre il Malpighi conservava scrupolosamente le minute. Così tra le minute rimasteci ve ne sono alcune, il cui originale non si trova oggi in possesso della Società. Similmente, mentre il Malpighi conservava tutte le lettere scrittegli, probabilmente l'Oldenburg o gli altri segretari non conservavano con altrettanta scrupolosità le proprie minute. Solo in questo modo è spiegabile la presenza di alcune minute Malpighiane e di diverse lettere originali dell'Oldenburg nella Biblioteca Universitaria di Bologna non ancora pubblicate da nessuno.

Per la maggior comprensione delle vicende, e soprattutto per evitare la confusione che possono creare certi titoli somiglianti di alcune opere del Malpighi inviate a Londra, dobbiamo dare qualche ragguaglio sul primo periodo di vita della Società Reale e, successivamente, spiegare esattamente quali lavori, sotto che titoli, in quante riprese e a quali date furono spedite dal Malpighi a Londra.

La Società Reale d'Inghilterra fu fondata nell'anno 1663. Essendo le comunicazioni tra l'Inghilterra e i paesi del Continente europeo piuttosto scarse, incerte e malsicure, necessariamente anche i rapporti tra gli scienziati inglesi e quelli europei erano piuttosto rari. Uno degli scopi della Società Reale fu di entrare in corrispondenza con i più insigni cultori della scienza dei vari paesi europei, affinchè i soci potessero esser messi al corrente di ciò che nel campo scientifico veniva scoperto all'estero e, d'altra parte, potesse comunicare agli studiosi di altri paesi quanto era stato fatto e raggiunto in Inghilterra. Uno dei segretari della Società veniva incaricato di intraprendere una corrispondenza epistolare con un dato scienziato straniero, sia intorno a qualche questione particolare, sia intorno ai progressi generali delle ricerche scientifiche, e di invitarlo a rispondere. Le risposte venivano lette ufficialmente ai soci durante le sedute; uno dei segretari poi stendeva un breve resoconto dell'argomento trattato in ogni riunione della Società

e tali resoconti venivano stampati negli Atti della Società, intitolati *Philosophical Transactions.*

Il Malpighi si trovava ancora in Sicilia, quando i risultati delle sue ricerche sul cervello, sulla lingua e sull'epiploon giunsero fino alla Società e furono pubblicati nei numeri di settembre e novembre del 1667 ossia nell'XI vol. di detti *Transactions.* Due anni più tardi, nella riunione del 1° marzo 1669, la Direzione, su proposta del segretario Oldenburg, si mise d'accordo per proporre la nomina del Malpighi, alla prossima adunanza, a membro onorario della Società. Infatti, il verbale della seduta del 4 marzo contiene quanto segue: « *Il Signor Marcello Malpighi, filosofo italiano, è stato proposto dal Sig. Oldenburg come membro onorario della Società e nominato tale* — nemini contradicenti — *per avere egli con le sue lettere e con la dedica della sua storia della seta manifestata una particolare deferenza alla R. Società.*

« *Dopo la nomina, il Sig. Oldemburg ha avuto l'ordine di stendere un diploma come attestato della medesima, da mandarsi al Malpighi a Bologna* ».

Dal verbale si può presumere, quindi, che il Malpighi in quest'epoca aveva già inviato alla Società alcune lettere, nonchè la « *Dissertazione Epistolare De Bombyce* ». Infatti, il Malpighi, rispondendo all'invito dell'Oldenburg del 28 dicembre 1667 di iniziare una corrispondenza scientifica, invia la sua prima lettera in data del 1° aprile 1668, e il 18 febbraio 1669 spedisce alla Società la detta dissertazione, che già quattro giorni dopo, cioè il 22 febbraio 1669, ottiene il decreto di essere stampata.

Sorvolando sulla recensione fatta dalla Società delle *De Viscerum structura* e della *De pulmonibus,* rivolgiamo la nostra attenzione a due lavori che in ordine cronologico li seguono e che formano appunto una parte dell'argomento della corrispondenza di cui ci occupiamo. Si tratta del *De Anatome Plantarum* e della *De formatione Pulli in ovo.*

Parliamo prima del *De Anatome Plantarum.* In data 1° novembre 1671 il Malpighi comunica alla Società, tramite l'Oldenburg, di aver trasmesso una breve relazione, riguardante le sue ricerche sulla struttura delle piante col titolo di *Anatomes Plantarum Idea,* una specie di nota preliminare, significando di voler in un secondo tempo allargare queste sue ricerche ed illustrarle con

figure, qualora ottenesse l'approvazione della Società. Infatti, alla seduta del 7 dicembre 1671 la Società espresse un giudizio favorevole e l'Oldenburg il 18 gennaio 1672 comunica al Malpighi la notizia della lieta accoglienza fatta al lavoro. Nello stesso tempo gli fa sapere che il socio inglese Nehemia Grew (*) aveva stampato e presentato, il medesimo giorno in cui furono presentati i manoscritti suoi, un libro intitolato *Anatomia dei Vegetali. Il* Grew, dopo aver scritto un'altra opera: *L'Idea della storia filosofica delle Piante*, letta ed approvata dalla Società l'8 e il 16 gennaio 1672, fa conoscere al Malpighi in una lettera del 3 marzo dello stesso anno quali punti di contatto esistono tra le loro vedute circa la struttura delle piante. Questa lettera fu poi seguìta da una corrispondenza scientifica interessante fra i due. Teniamo intanto in mente il titolo della *Dissertatione epistolica de Anatomes Plantarum Idea.*

Nel frattempo il Malpighi inviò alla Società un altro manoscritto, contenente i risultati dei suoi esperimenti sulla formazione del pollo, sotto il titolo *Dissertatio epistolica de formatione ovi in pullo.*

Anche questa è una nota preliminare e fu letta alla seduta del 22 febbraio 1672, mentre alla seduta del 12 giugno dello stesso anno fu deciso di farla stampare. Sarà bene di tenere in mente anche il titolo di questa dissertazione. Lieto della favorevole accoglienza, il Malpighi, assicurandosi l'appoggio della Società

(*) *Grew Nehemia.* — Botanico inglese insigne, uno dei segretari della Società Reale d'Inghilterra nei tempi di Malpighi. Presentò il 7 dicembre 1671, cioè lo stesso giorno in cui fu letta l'*Anatome Plantarum Idea* del Malpighi, la sua dissertazione già stampata (pure prodromo di un'opera più estesa), sotto il titolo *The anatomy of Plants begun with a general Account of Vegetation founded thereupon.* Egli, pur avendo a disposizione il microscopio perfezionato dell'Hook, si accontentò delle sole ricerche botaniche, descrivendo però sistematicamente e molto accuratamente le cose osservate. Lo studio del Malpighi partiva invece dal concetto dell'unità della vita negli animali e nelle piante; voleva arrivare quindi alla conoscenza complessiva della vita. Il concetto del Malpighi è dunque superiore, sebbene il Grew abbia apportato dei contributi maggiori alla conoscenza dell'anatomia speciale delle piante. Anche l'opera definitiva del Grew, intitolata *The Anatomy of Plants* (1682), rappresenta un manuale ben complesso nelle parti, mentre quella definitiva del Malpighi ha il carattere di un abbozzo, sempre però un abbozzo geniale.

anche per l'avvenire, continua le sue ricerche sulla struttura delle piante da un lato (lettera ad Oldenburg in data del 15 marzo 1672, riprodotta in appendice nel *De Anatomes Plantarum* sotto il n. IV) e sulla formazione dell'ovo dall'altro (lettere Oldenburg 5 aprile e 2 agosto 1672 in appendice al *De Ovo Incubato*, n. XII e VI).

Le relazioni delle ricerche sull'ovo furono approntate per le prime e trasmesse alla Società, come risulta da una lettera del Malpighi dell'8 ottobre dello stesso anno (*Opera Omnia Epist.* q. c. b. *De Anat. Plant.*, n. V) e da un'altra dell'Oldenburg in data dell'8 febbraio 1673 (riprodotta dal Foster). Il manoscritto su tale argomento fu letto alla seduta del 22 febbraio 1673; per il momento però la Società non prese alcuna decisione circa la stampa.

Ben più lunghe furono le vicende del proseguimento dei lavori sull'anatomia delle piante. Il Malpighi, avendo avuto notizia sul libro del Grew, evidentemente aveva sospeso le sue ricerche, in attesa dell'arrivo e della lettura di questa opera. Ciò era una cosa più che giustificabile. Egli temeva di ripetere le cose già dette dal Grew, d'altra parte aveva indubbiamente l'intenzione di controllare con i propri esperimenti i risultati ottenuti dal botanico inglese. Egli sollecita quindi in una lettera all'Oldenburg (7 giugno 1872) l'invio di questa opera (*Opera Omnia*, app. n. V) e l'Oldenburg infatti gliela mandò, sollecitando a varie riprese — così anche in data del 26 marzo 1674 (*Opera Omnia*, app. n. VII) — il proseguimento dei lavori promessi. Poichè i plichi contenenti i manoscritti viaggiavano ora per terra, ora per mare, affidati certe volte a persone della diplomazia inglese, altre volte invece a mercanti protetti sempre dal Legato Britannico di Venezia che nel loro viaggio toccavano qualche porto italiano, ad ogni occasione si manifestavano dei ritardi o disguidi, in modo che essi non arrivarono mai prima di 6-7 mesi alla loro destinazione. Per fortuna però nessuna lettera, manoscritto o plico andò mai disperso.

Il 20 agosto 1674 il Malpighi potè finalmente annunciare all'Oldenburg l'invio della *prima* parte della sua opera definitiva sulle piante (*Opera Omnia*, app. n. X), esprimendo il suo desiderio che questa uscisse col titolo *Anatomes Plantarum Idea.* Questa quindi non è da confondersi con la dissertazione epistolare, pro-

dromo, contenente le prime ricerche, e stampata già nel 1672. La lettera e il manoscritto del Malpighi furono lette alla Società il 28 gennaio 1675 e il *Journal Book* della Società effettivamente conferma il fatto della presentazione del manoscritto giunto per mare da Venezia e concernente l'anatomia delle piante e contenente discorsi interessanti sull'argomento e figure assai eleganti. L'Oldenburg ringrazia in nome della Società il Malpighi per l'invio dell'*Opera* in una lettera del 5 febbraio (*Opera Omnia*, app. n. XI). L'opera apparve stampata nello stesso anno, con un'aggiunta delle nuove osservazioni sulla formazione del pollo nell'uovo.

Il 21 giugno 1678 il Malpighi può annunciare al nuovo segretario della Società, il botanico Grew — essendo l'Oldenburg morto improvvisamente nel 1677 — di essere in procinto di mandare alla Società la *seconda* parte dell'*Anatomes Plantarum Idea*. Il 5 dicembre il manoscritto era già in possesso della Società, in quanto dal *Journal Book* si rileva che esso fu letto dal Sig. Hook (*) e questi fu incaricato di esprimere i ringraziamenti dei soci al Malpighi, e di provvedere che questo fosse stampato con la maggior cura possibile, inviando un buon numero di copie, a stampa avvenuta, all'Autore. Come si rileva da una lettera dell'Hook (lettera n. XXIII nell'App. dell'articolo del Foster) le copie furono in numero di 25.

Per la maggior comprensione delle lettere che innanzi riprodurremo, vogliamo riepilogare quali furono i manoscritti inviati dal Malpighi sull'ovo incubato e sulle piante dal 1671 al 1678.

1° novembre 1671: *Dissertatio Epistolica de Anatomes Plantarum Idea* (breve relazione in forma di lettera e prodromo della grande opera definitiva).

(*) *Hook Roberto.* — Botanico e naturalista inglese di fama mondiale, al cui nome si lega la scoperta delle cellule vegetali. Contemporaneo del Grew e segretario insieme a questo della Società Reale d'Inghilterra, pubblicò nel 1677 a Londra la sua opera *Mikrographia or some physiological descriptions of minute made by magnifyng glasses*, in cui intravede la prima idea dell'immersione della lente del microscopio nel liquido in cui si trovava l'oggetto da osservare, allo scopo di evitare la dispersione della luce ed ottenere una visione più netta. Ciò spiega perchè il Malpighi accenna all'ottimo microscopio del « Sig. Hooke » in una sua lettera scritta all'Oldenburg. Alla scoperta delle cellule vegetali egli arrivò con le sue ricerche intorno al sughero.

22 febbraio 1672: Lettura alla Società della *Dissertatio Epistolica de Formatione pulli in ovo.* Prodromo anche questa, in forma di lettera.

8 ottobre 1672: Invio delle *Nuove osservazioni sulla formazione dell'ovo nel pollo.* Letta alla seduta del 22 febbraio 1673, senza decisione sulla stampa.

20 agosto 1674: Invio della *prima* parte dell'*Anatomes Plantarum Idea.* Trattato definitivo con figure. Letto il 5 febbraio 1675 alla Società e stampato nello stesso anno con le nuove osservazioni sulla formazione dell'ovo nel pollo, in forma di appendice al « Trattato sull'anatomia delle piante ».

21 giugno 1676: Invio della seconda parte dell'*Anatomes Plantarum Idea.* Letto il 5 dicembre dello stesso anno e stampato nell'anno seguente (1677).

Tenendo presente questi fatti riepilogati, il lettore potrà agevolmente comprendere, dalle lettere da noi riprodotte, quali furono le opere di cui le singole lettere parlano. In questo modo egli potrà anche consultare più facilmente le lettere già pubblicate nelle opere da noi poco innanzi segnalate ed inserire quelle da noi riprodotte, nella serie cronologica delle altre. Come dicemmo in principio, le lettere che formano l'argomento del nostro studio sono prevalentemente dell'Oldenburg e del Crawford, con alcune risposte del Malpighi a ciascuno dei due, e due lettere di quest'ultimo al Segretario Waller.

Mentre la personalità dell'Oldenburg si profila in modo chiaro davanti al lettore, non così è per quella del Crawford. Di questi non possiamo dir più di quello già esposto prima. Il Crawford forse apparteneva alla nota famiglia scozzese, che diede all'Inghilterra tanti chiari personaggi fra cui anche dei medici. Che non si trattasse di uno qualunque, lo dimostra in parte la grande deferenza con cui il Malpighi lo tratta; d'altra parte il fatto che egli era un amico intimo dell'Oldenburg, per incarico del quale egli si impegnava dell'inoltro dei plichi del Malpighi in Inghilterra e degli stampati in Bologna. Poichè il Crawford si trova a Venezia negli anni 1672-75 col Residente dell'Inghilterra presso la Repubblica di Venezia e ritorna a Londra col richiamo di quest'ultimo in Patria, è supponibile che appartenesse al Corpo diplomatico. Per tale ragione egli può far viaggiare i plichi del Malpighi sotto la protezione del

Residente. Egli imparò la nostra lingua al punto di poter scrivere al Malpighi in italiano.

Per facilitare il compito di chi volesse consultare le lettere riprodotte anche dagli altri Autori, diamo uno specchietto di tutta la corrispondenza, segnalando accanto alle rispettive date l'opera, in cui le lettere sono ritrovabili: F. = Articolo del Foster nel libro di Ugo Pizzoli; O. O. = Opera Omnia del Malpighi; G. = il presente lavoro.

Lettere dell'Oldenburg scritte al Malpighi:

15 gennaio 1670, F. - 15 luglio 1670, G. - 20 dicembre 1670, F. - 15 marzo 1671, G. - 8 giugno 1671, G. - 14 dicembre 1671, O. O. - 18 gennaio 1672, O. O. - 1° febbraio 1672, O. O. - 22 febbraio 1672, O. O. - 24 febbraio 1672, O. O. - 26 aprile 1672, G. - 31 agosto 1672, O. O. - 12 febbraio 1673, O. O. - 18 febbraio 1673, F. - 7 giugno 1673, O. O. - 16 marzo 1674, O. O. - 12 settembre 1674, G. - 16 marzo 1674, O. O. - 16 febbraio 1677, O. O.

Lettere del Malpighi scritte all'Oldenburg:

30 aprile 1670, F. - 27 giugno 1670, F. - 20 novembre 1670, F. - 27 gennaio 1671, G. - 20 febbraio 1671, O. O. - 2 giugno 1671, G. - 1° novembre 1671, O. O. - 15 marzo 1672, O. O. - 5 aprile 1672, O. O. - 7 giugno 1672, O. O. - 2 agosto 1672, O. O. - 8 ottobre 1672, O. O. - 10 maggio 1673, O. O. - 28 settembre 1673, G. - 20 agosto 1674, O. O. - 17 settembre 1674, O. O. - 5 febbraio 1675, O. O. - 9 luglio 1675, O. O.

Lettere del Crawford scritte al Malpighi:

18 maggio 1673, G. - 9 ottobre 1674, G. - 23 marzo 1675, G. - 27 marzo 1677, G. - 24 settembre 1677, G.

Lettere del Malpighi scritte al Crawford:

28 settembre 1673, G. - 14 agosto 1674, G. - 20 agosto 1674, G.

Lettere del Malpighi scritte al Waller:

23 giugno 1688, G. - ? ? 1689, G.

Abbiamo tralasciato da questo specchietto appositamente quella parte della corrispondenza che si riferisce al periodo precedente al 1670 (periodo anteriore all'argomento delle piante) e quella parte che si riferisce alla corrispondenza del Malpighi coll'Hook, con l'Aston e col Waller, eccettuate le due lettere scritte dal Malpighi a quest'ultimo. Affinchè il lettore possa avere un'idea della corrispondenza intera, completiamo lo specchietto con le date delle lettere di questi due periodi.

Lettere di Oldenburg scritte al Malpighi:

28 dicembre 1667 - 22 dicembre 1668 - 4 agosto 1669.

Lettere del Malpighi scritte a l'Oldenburg:

1° aprile 1668 - 5 luglio 1669 - 29 novembre 1669 - 30 aprile 1670.

Lettere del Grew al Malpighi:

3 nonas martii 1672.

Lettere del Malpighi al Grew:

21 giugno 1678.

Lettere dell'Hook al Malpighi:
S. d. ma 1680.
Lettere del Malpighi all'Hook:
20 novembre 1680 - 4 marzo 1681.
Lettere di Aston al Malpighi:
23 agosto 1683 - 20 febbraio 1684 - 22 maggio 1684.
Lettere del Malpighi ad Aston:
1° aprile 1682 - 9 novembre 1683 - 23 marzo 1684.
Lettere del Waller al Malpighi:
6 aprile 1688 - 5 dicembre 1688 - S. d. ma 1689 - 12 febbraio 1691 - 15 marzo 1682.
Lettere del Malpighi al Waller:
12 gennaio 1689 - 9 novembre 1690 - 27 marzo 1691 - 6 novembre 1693.
Lettere del Gale al Malpighi:
15 febbraio 1692 - gennaio 1694.
Lettere del Malpighi indirizzate alla Società Reale:
15 luglio 1669 - 13 luglio 1693.
Tutte queste lettere figurano nell'appendice dell'articolo del Foster nel libro di Pizzoli: *Malpighi e l'opera sua*.

Nel raggruppare le lettere, crediamo opportuno di tener conto solo dell'ordine cronologico, senza riguardo all'Autore. Ordinandole così, la prima lettera porta la data del 15 luglio 1670. Essendo questa l'unica parzialmente riprodotta dall'Atti, del suo contenuto diremo solo, che l'Oldenburg, dopo aver comunicato al Malpighi l'avvenuta spedizione degli esemplari di *De Bombice*, gli riferisce su un'opera del Swammerdam (*), scritta in fiammingo, in cui l'A. riconosce il Malpighi quale unico che abbia descritto la trasformazione del baco di seta conforme alla verità.

A questa lettera risponde probabilmente il Malpighi in data del 15 gennaio 1671. Egli aveva già precedentemente promesso all'Oldenburg di inviargli l'opera del Mengoli (**), sulla Parallassi, la se-

---

(*) *Swammerdam Jan* (1637-1680). — Allievo dell'Università di Leida, pubblicò nel 1669 il suo studio sugli animali privi di sangue, occupandosi anche della metamorfosi degli insetti. Fu diligente osservatore della generazione degli animali inferiori. Propose un sistema per conservare i cadaveri e pezzi di organi. Scrisse una *Historia insectorum* in fiammingo che fu tradotta in latino. Egli riconobbe dapprima la priorità di certe scoperte del Malpighi, cambiando però più tardi idea, attribuendo a se stesso la prima descrizione del baco da seta. Dovette però riconoscere ancora in vita la ragione del Malpighi.

(**) *Mengoli Pietro*. — Astronomo e matematico di Bologna. Laureato in

conda parte dell'opera del Borelli (*) su *De Vi Percussionis* e l'opera del Cassini (**) scritta in difesa di quest'ultima. Il Malpighi, mentre ringrazia per i libri promessigli in regalo, acclude alla lettera l'epistola del Montanari (***), già inviatagli in manoscritto,

---

Filosofia nel 1650 e in ambedue le Leggi nel 1653. Si fece sacerdote, dandosi però del tutto allo studio della Matematica e della Fisica. Ottenne, giovane ancora, la cattedra di Meccanica allo Studio di Bologna e la tenne fino alla morte, avvenuta nel 1686. Nel 1660 fu eletto parroco della chiesa di S. Maria Maddalena. Fu socio di varie Accademie estere e tenuto in grande stima all'estero. Scrisse varie opere di Fisica, Meccanica ed Astronomia. Una delle sue opere più note è appunto quella intitolata *De Parallaxi*.

(*) *Borelli Giovanni Alfonso.* — Anatomico, fisiologo, ma soprattutto matematico insigne, maestro di Marcello Malpighi. Nacque nel 1608 a Castel Nuovo di Napoli da padre spagnolo. Insegnò dapprima Matematica e Medicina a Messina, poi andò a Pisa con lo scopo di perfezionarsi. Divenne professore di Matematica nel 1655 all'Università di Pisa, non tralasciando però i suoi studi preferiti di Anatomia e di Fisiologia. Nel 1668 tornò quale professore all'Università di Messina, ma nel 1674 dovette fuggire per motivi politici. Si stabilì a Roma, ove ebbe l'aiuto della Regina di Svezia Maria Cristina. Passò gli ultimi anni della sua vita in grande miseria, dando lezioni di matematica agli allievi dei Calasanziani. Morì nel 1679. Il suo capolavoro è il *De motu animalium* (Roma, 1680-81). Un'altra sua opera importante è: *De Vi percussionis*. Scrisse anche delle opere mediche, sulle febbri maligne e su altri argomenti, nonchè diversi lavori importanti di Matematica.

(**) *Cassini Giovanni Domenico.* — Nato a Perinaldo (Nizza) il 3 giugno 1625. Astronomo e matematico celebre. Nel 1651 ottiene la cattedra di Matematica ed Astronomia allo Studio di Bologna e la tenne con gran decoro fino al 1669, quando passò a Parigi ove morì il 14 settembre 1712. Nell'anno 1653 perfezionò la famosa Meridiana nella Basilica di S. Petronio di Bologna, la cui esattezza è ammirata ancora oggi. Lo Studio di Bologna lo conservò sempre nei suoi Rotuli, nella speranza di un suo eventuale ritorno. Scrisse parecchie opere di Fisica e di Astronomia, lodate dalla critica.

(***) *Montanari Geminiano.* — Nacque a Modena nel 1633. Si occupò in principio di Giurisprudenza, materia in cui si laureò a Salisburgo (Austria). Passò poi a Vienna, dove si dedicò agli studi di Matematica, Fisica e Scienze naturali. Tornò per un breve tempo a Modena, poi si trasferì a Bologna, ove il Senato la chiamò il 29 dicembre 1664 alla cattedra di Matematica che tenne fino al 1678, quando fu chiamato a leggere l'Astronomia allo Studio di Padova. Continuò ad insegnare con grande fama e grande concorso degli studenti fino alla sua morte, avvenuta nel 1687. Durante il suo soggiorno padovano si adoperò molto, affinchè il Malpighi venisse ad insegnare l'Anatomia presso quello Studio. Scrisse un'opera sulla composizione e sulla rottura del vetro, intitolata *De Vitro*

ora però in forma stampata, ed ampliata. Si tratta probabilmente della *Dissertatio Epistolica De Stillaticio Vitro* e non della sua corrispondenza col P. Rossetti (*) sullo stesso argomento.

Affinchè il lettore possa aver un'idea più esatta sull'opera del Malpighi sulle piante diamo qui la divisione schematica di essa:

I. - *ANATOMES PLANTARUM IDEA* (Prodromo)

II. - *ANATOMES PLANTARUM* (Opera definitiva)

PARS I:

De cortice - De partibus caulem vel caudicem componentibus - De caudicis augmento et nodis - De gemmis - De foliis - De floribus - De seminum generatione - De uterorum augmento et ipsorum succedente forma - De secundinis et contento plantarum foetu.

PARS II:

De seminum vegetatione - De gallis - De variis plantarum tumoribus et excrescentiis - De pilis et spinis - De capreolis et consimilibus vinculis - De plantis quae in aliis vegetant - De radicibus plantarum.

Pare che il Montanari (Geminiano), maestro stimato e amato dal Malpighi, attendesse con impazienza il responso della Società Reale sulla sua controversia col Padre Rossetti. Quest'ultimo, livornese, si occupava di scienze naturali e di fisica ed aveva una teoria piuttosto fantastica sulla composizione del vetro, mediante la quale egli spiegava la rottura del vetro, o meglio il fatto che, rotto una volta il vetro in un dato punto, la rottura si propagava anche sulle altre parti frantumandolo in piccole scheggie. Secondo il Rossetti il vetro sarebbe composto di piccolissimi atomi tondi, i quali esercitano una pressione reciproca uno sull'altro. Con la rottura, rompendo in un dato punto l'equilibrio degli atomi, la pres-

---

stillaticio, in cui espone una teoria originale su questo argomento. Ebbe una discussione scientifica vivace col P. Rossetti sullo stesso argomento. Fu amico e protettore del Malpighi, il quale lo amò e stimò molto.

(*) *Rossetti Donato.* — Religioso livornese, lettore di Logica nello Studio di Pisa nella seconda metà del secolo XVII. Autore dell'opera *Antignome fisicomatematiche con il nuovo orbe e sistema terrestre.* Si occupò di scienze naturali e scrisse un opuscolo sulla *Passione dei vetri,* che generò un'aspra polemica in forma di corrispondenza con Geminiano Montanari, sottoposta al giudizio della Società Reale. Il Bilancioni rivendica al Rossetti la priorità di aver considerato per primo la sensibilità termica, la stereognostica e il senso dello spazio.

sione fino a quel momento esercitata cessa su tutta l'estensione del vetro, causando la rottura in minime scheggie. Il Montanari, realistico e provvisto di minor fantasia, avversava questa teoria. Fra i due si sviluppò una corrispondenza vivacissima, inviata poi alla Società Reale per il parere autorevole di questa. Il Rossetti pubblicò inoltre un libro intitolato *Antignome Fisico-Mathematiche,* mentre il Montanari fece stampare la già menzionata *Dissertatio Epistolica de Vitro stillàticio.*

Per ciò che riguarda il P. Lana (*), il Malpighi risponde ad una domanda dell'Oldenburg, fatta nella sua ultima lettera. Il gesuita bresciano meditava su un'opera, in cui avrebbe trattato la fisica comparata « ad uso della vita umana ». L'Oldenburg intendeva sapere chi fosse questo Padre e quali fossero le sue conoscenze. Egli seppe da un suo amico che il detto Padre pubblicò già il prodromo della sua opera, ma dal racconto verbale e succinto del suo amico non poteva farsi un'idea esatta sulle qualità di quest'uomo. Al Malpighi non era nuovo il nome del P. Lana, ma a giudizio delle persone ad esso vicine, pare che egli non possedesse quell'acume di ingegno, che gli argomenti nel prodromo trattati richiederebbero.

Alla fine il Malpighi si lagna che le sue occupazioni professionali, notevolmente aumentate in quel periodo di tempo per il perversare di certe malattie complicate a Bologna, non gli permettevano la continuazione delle osservazioni già incominciate.

È difficile a dire se la lettera dell'Oldenburg del 15 marzo 1671

(*) *Lana P. Francesco.* — Religioso gesuita e fisico di ingegno e di una mente fertilissima nell'applicazione pratica delle leggi della Fisica. Molte volte però, lasciandosi sedurre dalla fantasia nell'inventare certe teorie, queste rasentarono il dilettantismo e gli nocquero non poco. Nacque a Brescia nel 1631. Nel 1670 pubblicò la sua prima opera, ossia il *Saggio di alcune invenzioni nuove,* che era il prodromo alla sua opera principale, con cui ottenne un grande successo anche all'estero, intitolata *Magisterium naturae et artis,* uscita nel 1680 in tre volumi. Quest'opera ebbe lodi unanimi dalla critica, così per es. dall'*Acta Societatis Naturae Curiosorum di Lipsia* (anno 1683, pag. 51 e anno 1688, pag. 53) e dal francese *Journal des Savants* (anno 1683, pag. 179). Nel saggio dà la descrizione ed il disegno di un aerostato, le cui basi fisiche differiscono poco dalla mongolfiera, costruita 100 anni più tardi. La figura dell'aerostato di P. Lana è nota ancora oggi, in quanto è riportata in tutti i libri che trattano la storia dell'areonautica.

sia la risposta alla lettera che ora abbiamo trattato, poichè il tempo intercorso tra le due è certamente breve. Dato però che l'argomento di questa è quasi identico a quello della lettera del 27 giugno, essa potrebbe essere la risposta anche a quest'ultima. L'Oldenburg coglie l'occasione del ritorno del marchese Bartolomei da Londra a Firenze, per inviargli questa lettera, che un medico toscano promise di far pervenire con la massima cura al Malpighi. Egli spedisce a quest'ultimo e al Montanari un trattatello del Boyle (*) sulla rarefazione dell'aria, da poco uscito, affinchè esprimano il loro giudizio su di esso. Egli crede che lo scritto del Montanari sulla rottura del vetro sia fatto con egregia dottrina e con diligenza, ma che egli nascondesse la vera causa del fenomeno sotto parole ben ricamate. I soci non hanno fretta di pronunciarsi sulla controversia delle due dotte persone, cioè il Montanari e il Rossetti. Dà invece notizia sull'edizione latina in procinto di uscire di un'opera del Boyle, già pubblicata ed inviata al Malpighi in inglese, sulla fisica del cosmo, della geologia dell'orbe sotterraneo e subacqueo. Il Boyle continua i suoi lavori riguardanti la fisica, malgrado la cattiva salute e la debolezza degli occhi. L'Oldenburg si rallegra per l'incremento ovunque riscontrabile dei lavori di matematica e fisica. Così egli ricevette da studiosi parigini la relazione di vari esperimenti anatomici, fatti su animali e su piante, che fra poco dovrebbero essere pubblicati.

Il caso volle che questa lettera fosse seguìta proprio dalla risposta del Malpighi. Questa volta il viaggio del plico da Londra a Bologna è stato relativamente breve, cioè dal 15 marzo all'8 giugno. Si vede che il marchese Bartolomei s'affrettò a consegnare il plico al medico fiorentino Pecorini, il quale non tardò a portare il

---

(*) *Boyle Roberto.* — Fisico e astronomo inglese di gran fama, membro della Società Reale e di altre società scientifiche estere. Scrisse parecchi trattati di Fisica sperimentale e di Astronomia. Ricercatore scrupoloso ed esatto, non affermava mai cose, della cui verità non si fosse assicurato. Scrisse in inglese e in latino e le sue opere furono tradotte in varie lingue. Una delle sue opere più note è la *De qualitatibus et suspicionibus cosmicis, deque regionum subterranearum et submarinarum temperie.* Un'altra sua opera nota è la *De utilitate phisicae experimentalis.* Molto nota è pure la *Exercitationes de Praestantia et fundamentis Hypotheseos meccanicae.*

libro del Boyle al Malpighi e al Montanari. Il Malpighi promette all'Oldenburg che fra poco il Montanari pubblicherà qualche cosa sulla stessa materia (ossia sui vetri rotti), mentre dell'apologia del Cassini in favore del Montanari non ha potuto saper nulla, data l'assenza dell'Autore. Il Mengoli è talmente occupato da affari ecclesiastici da sospendere momentaneamente le sue meditazioni sulla fisica. L'opera del Borelli sulla forza della percussione è già diffusa in Italia. Alla fine della lettera il Malpighi annuncia la sua intenzione di ritirarsi in campagna, per rimettersi di salute, minacciata dalle febbri e dall'accumulo di acidi, sì da non poter seguitare da vario tempo i suoi esperimenti.

La prossima lettera che è dell'Oldenburg ci porta alla data del 26 aprile 1672. Nel frattempo, ossia dal giugno 1671, egli scrisse ben cinque lettere al Malpighi, tutte consultabili in *Opera Omnia;* il Malpighi invece gli scrisse quattro volte in questo periodo. Anche queste ultime lettere sono ritrovabili in *Opera Omnia* e vertono soprattutto attorno alla *Dissertatio Epistolica de Anatomes Plantarum Idea* e sull'altra *Dissertatio Epistolica de Formatione Ovi in pullo.*

La lettera in questione è molto importante, poichè contiene proposte concrete circa la stampa delle due suddette dissertazioni epistolari. L'Oldenburg spera che a Bologna si possa trovare un interprete inglese (indubbiamente per la traduzione del libro di Grew sulle piante), perchè in altro modo non sarebbe possibile approfondire l'argomento, nè questo potrebbe spronarlo alla continuazione delle osservazioni. Tutti i voti dei soci lo accompagnano, affinchè egli inviasse al più presto possibile le figure, con cui intendeva corredare la dissertazione già inviata in manoscritto, e posta tra i cimeli della Società, se naturalmente non avesse nulla in contrario che questa venisse stampata coi loro tipi nitidissimi. Se egli acconsentisse di inviare le figure spettanti all'anatomia delle piante, servendosi della prima occasione buona e sicura, essi pubblicherebbero in un unico volume ambedue gli scritti sopradetti. Comunque, i tipografi ottennero già l'ordine di stampare al più presto la dissertazione sull'uovo.

La lettera dell'8 giugno dello stesso anno, pure dell'Oldenburg, è quasi identica alla precedente. Si vede che egli ebbe un'altra occasione di comunicare col Malpighi e non volle lasciarsela sfuggire.

Da questa lettera risulta con evidenza che il libro di Grew inviatogli è quello sulle piante, scritto in inglese.

A questo punto si inserisce nella corrispondenza il Crawford, di cui abbiamo avuto già occasione di parlare. Se osserviamo l'ordine cronologico anche con le sue lettere, inserendole tra le altre della corrispondenza, lo è perchè l'argomento da esse trattato è in strettissimo rapporto con la corrispondenza Oldenburgiana. Si tratta sempre dei manoscritti e libri del Malpighi o dell'Oldenburg, che egli, con l'appoggio del suo principale, Residente inglese a Venezia, il Doddington, probabilmente tramite il corriere diplomatico, inoltra. Il Crawford è anche in diretta corrispondenza con l'Oldenburg. Lo strano è che questi non lo nomina quasi mai nelle sue lettere. Una parte delle lettere del Crawford è scritta in italiano e noi le riproduciamo con la grafia originale, compresi gli errori. Dalla lettera del Crawford del 18 maggio 1673 non si capisce bene, cosa egli intenda sotto « il suo libro », consegnato all'Oldenburg « *ben conditionato fa tre mesi et mezzo* ». La lettera del Malpighi del 10 maggio 1673, scritta cioè otto giorni prima, non fa cenno ad alcun libro, di cui egli sarebbe in attesa.

Nella lettera del 28 settembre il Malpighi si scusa quasi con l'Oldenburg, dicendo che avrebbe inviato già prima il libro — promesso il 10 maggio — del Mengoli sull'anno solare, se si fosse presentata un'occasione. Il Legato Finck non è ancora giunto tra i fiorentini, quindi le copie affidategli si fanno ancora attendere. Egli (il Malpighi) si trova in campagna, lavorando attorno alle figure del trattato sulle piante. Salute permettendo, conta di inviargliele fra non molto. Constata con rassegnazione che in Italia tutto tace, nè saprebbe dire se si prepara qualche lavoro degno di veder la stampa.

In una missiva al Crawford del 14 agosto 1674 il Malpighi accusa la ricevuta del plico dell'Oldenburg, contenente una lettera di quest'ultimo (probabilmente quella del 16 marzo). Dice di esser vissuto in ansia per la mancanza di notizie da parte della Società. Spera di terminare entro la settimana prossima l'anatomia delle piante, con figure, che intende inviare al Crawford, affinchè le inoltrasse alla Società nel solito modo. Ha appreso che il Grew aveva pubblicato delle cose nuove e crede che queste siano migliori delle sue osservazioni, poichè fatte con l'appoggio del microscopio del Sig. Hock (*sic*). Assicura che avrebbe terminato il suo libro già

prima, se le occupazioni professionali, che egli tanto odia, non l'avessero distratto.

Il Malpighi mantiene la sua parola. Aveva detto di terminare entro la settimana veniente l'anatomia delle piante con figure. Ricordiamoci bene che si tratta della *prima* parte dell'opera. Egli, come abbiamo visto prima, annuncia questo fatto all'Oldenburg in una lettera scritta il 20 agosto 1674. Lo stesso giorno egli scrive anche al Crawford, comunicandogli di aver inviato col suo corriere la capsula contenente la storia dell'anatomia delle piante con le figure, affinchè col favore del Residente venga spedita all'Oldenburg. Egli lo prega e lo esorta che la spedizione venga fatta possibilmente non solo presto, ma con sicurezza, poichè le 50 e più tavole che occupano le figure, se dovessero essere disperse, richiederebbero molto tempo e delle possibilità, che non tanto facilmente si presterebbero. Se egli avesse bisogno di inviare un'altra volta qualche cosa in Inghilterra si servirà ancora della sua opera. È la prima volta che egli manda un plico così voluminoso, con numerosissime figure, tutte personalmente disegnate; è naturale, quindi, che consideri con una certa ansia questa spedizione e non veda l'ora di ricevere delle notizie assicuranti. La situazione generale in Europa non è affatto tranquilla: « *Bellorum impetus, hisce regionibus debachantes adeo rempublicam literariam turbant* » (lettera del Malpighi all'Oldenburg del 10 maggio 1673, Foster, n. XVII); egli teme quindi che, pur viaggiando sotto protezione diplomatica, possa capitare qualche cosa al plico.

Il 12 settembre 1674 l'Oldenburg coglie l'occasione della partenza del Sig. Kiggs, per assolvere una parte della sua promessa, fatta al Malpighi nella lettera del 15 ottobre 1673 (lettera non riprodotta da nessuno), cioè di inviargli il trattato del Willis (*) in-

---

(*) *Willis Tommaso.* — Nacque in Oxford nel 1621 e morì nel 1675. Medico e anatomico di gran fama, specie nel campo del cervello e del sistema nervoso in generale. Fu seguace della iatrochimica e considerato il caposcuola di questo indirizzo in Inghilterra. Fu grande anche come anatomo-patologo, distinguendosi soprattutto per le sue osservazioni sulla tubercolosi. Nel 1664 pubblicò l'opera intitolata *De cerebri anatome*, con osservazioni interessanti sul plesso corioideo, sulle arterie del cervello (circolo arterioso del Willis), sui seni della dura madre, sul nervo accessorio (nervo di Willis) e su varie altre cose ancora. La sua

titolato *Pharmaceuticae rationales* e le esercitazioni del Boyle sull'importanza delle ipotesi nella meccanica, mentre non può mantenere la seconda parte, cioè di mandargli la versione latina dell'*Historiae Phisiologicae* del Grew, poichè l'Autore ha pensato di pubblicarla più tardi. Egli comunica un'altra volta di avergli inviato il 12 ottobre 1672 col Legato Finck trenta esemplari di *De Formatione Ovi in pullo* e spera che l'abbia ricevuto (l'Oldenburg comunicò tale fatto al Malpighi anche il 18 febbraio 1673 e il Malpighi il 10 maggio dello stesso anno prende conoscenza del fatto, aggiungendo che sarà lieto di riceverli). Ha pure accluso la dissertazione del Boyle: *De Germis*. In quell'epoca gli scrisse anche il Grew, accludendo la lettera in quella dell'Oldenburg. Egli prega il Malpighi di affrettare la trasmissione dei suoi commenti sulle piante, con le figure, affinchè quanto prima venissero stampati. Se ciò non fosse ancora fatto, egli lo prega in nome della Società di non tardar più, ma — consegnando il trattato nelle mani del signor Vernon, latore della lettera — trasmetterglielo, affinchè lo possa presentare alla Società ed ottenere il mandato di stampa.

Nella lettera del Crawford del 9 ottobre 1674, questi si dimostra molto addolorato, per aver appreso che il Malpighi si dimostrava molto preoccupato sulla sorte del plico inviato al Residente. Egli gli avrebbe già scritto, se non fosse stato convinto che il Malpighi sapesse della spedizione avvenuta e che il plico viaggiasse non solo intatto, ma anche presto e in modo sicuro, ciò che è infatti avvenuto. Se ora scrive è perchè il Malpighi non dubiti che il mercante, in viaggio per Londra, quanto prima giungerà a destinazione e consegnerà il plico all'Oldenburg. Di questo fatto si era reso ancora più sicuro nel frattempo per mezzo di lettere; se tuttavia nell'avvenire il Malpighi avesse da inviare qualche cosa in Inghilterra, potrà trattare non solo con lui, ma se ciò non fosse sufficiente, anche direttamente col Residente.

L'impazienza del Malpighi, spiegabile sotto ogni punto di vista, cresce dopo la lettura della lettera dell'Oldenburg del 12 settembre, perchè gli preme di non fare attendere la Società abu-

---

teoria sugli spiriti vitali del cervello venne confutata dal Malpighi. Mantenne una corrispondenza col Malpighi, dopo aver conosciuto le sue opere tramite la Società Reale.

sando della pazienza dei soci. Così si spiega il suo interessamento ansioso presso il Crawford, che provoca il risentimento di quest'ultimo. La sua pazienza doveva essere messa però a dura prova, perchè solo il 15 marzo del 1675 il Crawford gli comunica di aver appreso da una lettera dell'Oldenburg dell'arrivo del mercante a Londra e dell'avvenuta consegna del plico, che l'Oldenburg aveva presentato il giorno stesso alla Società, suscitando la massima gioia nei soci. L'Oldenburg lo incarica di esprimere intanto i suoi ringraziamenti personali, finchè dopo la lettura dell'opera, potrà esprimere ufficialmente anche quelli dei soci. L'Oldenburg aveva aggiunto anche qualche parola di lode sul Malpighi, ma il Crawford crede che il Segretario inglese preferisca che queste non vengano riprodotte.

Nelle ultime due lettere del Crawford arriviamo all'anno 1677. Il Malpighi lavorò per tre anni sulla *seconda* parte del trattato sull'anatomia delle piante e, terminatolo, vuol servirsi un'altra volta dell'intervento del Residente inglese a Venezia. Questi è in procinto di lasciare la Serenissima, per esser stato richiamato dalla Corte a Londra. Il viaggio è fissato per la fine d'aprile e questa volta sarà il Crawford a portare personalmente il libro del Malpighi a Londra. Egli desidera di inviare un certo numero di libri all'Oldenburg e prega il Malpighi di procurarglieli a Bologna.

Nel settembre dello stesso anno, il Crawford arrivò felicemente a Londra, come apprendiamo dalla sua ultima lettera, scritta al Malpighi in italiano. Purtroppo l'Oldenburg non potè più leggere la seconda parte del trattato sulle piante, essendo egli improvvisamente morto in campagna, ove si trovava, pochi giorni dopo l'arrivo del Crawford. Meritano di essere lette le parole di lode di quest'ultimo, riguardanti il Malpighi. Questi, nonostante il dispiacere per la morte dell'Oldenburg, con cui corrispondeva già da circa dieci anni, avrà avuto una grande consolazione, apprendendo il giudizio della Società sulla sua persona.

Morto l'Oldenburg, il suo posto viene occupato dal Grew, mentre l'Hook rimaneva l'altro segretario. La corrispondenza del Malpighi continua con essi, ma non è così frequente come con l'Oldenburg.

Le due lettere, che alla fine riproduciamo, appartengono ad un periodo molto più tardivo, quando il segretario della Società

incaricato con la corrispondenza estera era il Waller. Se riproduciamo queste due lettere del Malpighi scritte al Waller, è perchè sono inedite ed importanti per la storia del *De Glandulis et Lymphaticis*. La prima è del 23 giugno 1688. In essa il Malpighi, mentre ringrazia la Società per l'invio di libri in dono, nello stesso tempo si scusa col Waller per certi giudizii affrettati di cui è piena l'epistola sulle ghiandole e sul sistema linfatico, ma l'argomento è talmente arduo e astruso, che, col corpo infermo, col languore della mente prodotto dai dolori nefritici frequenti, riconosce di non posseder le forze adeguate per concluderlo felicemente.

La risposta del Waller è riprodotta sotto il n. XXXII dell'Appendice del Foster ed è in data 5 dicembre del 1688. Egli ha ricevuto la lettera insieme all'*Esercitationes de Glandulis et Lymphaticis*, che fu letta in mezzo all'ammirazione dei soci, riuniti in seduta plenaria che decisero di farla stampare al più presto possibile. Prega il Malpighi di inviargli le eventuali figure che avesse sottomano.

La lettera che termina la serie è senza data, ma è indubbiamente posteriore a quella ora riprodotta, in quanto contiene un riferimento alla data del 23 giugno 1688. Pare che non tutte le persone che si assumevano l'impegno di trasportare plico e lettere, fossero di coscienza. Giustamente quindi il Malpighi è accorato per un incidente accaduto che nessuno poteva prevedere (*).

(*) Affinchè il lettore possa formarsi un'idea chiara su questa faccenda riproduciamo la lettera del Malpighi scritta al Dott. Antonio Ferrarini, medico personale del Duca di Modena, in data 22 agosto 1688. Togliamo la lettera dall'opuscolo di Paolo Gaddi (vedi bibliografia), pag. 30:

« La necessità mi rende ardito in supplicare S. V. Ill.ma in un negotio di somma mia premura, sperando mediante le sue gratie di restar consolato; e perchè V. S. Ill.ma resti ben informata, sarà necessario che patienti in sentire una storia dolente, ma vera.

« Il Sig. Ricardo Waller Secretario della Società Reale d'Inghilterra sotto il 6 aprile del corrente anno mi scrisse una cortesissima lettera per parte della Società; sollecitandomi a continuare il commercio letterario, e con tale occasione m'inviò un fagotto di libri e di giornali, quali non sono per anche arivati a Livorno. Io che havevo travagliato intorno alla struttura delle glandole conglobate distesi una lettera diretta alla Società, per corrispondere alla cortesia di quei Sig.ri e per sentire ancora il loro parere in materia così difficile, e l'inviai sotto il 23 giugno a Londra mediante il Sig. Paolo Salaroli mercante nostro, quale in-

Ecco brevemente ciò che è successo: la lettera del 23 giugno, insieme alla dissertazione epistolica sulle ghiandole furono consegnate a Paolo Salaroli, mercante fiorentino e da questi regolarmente trasmesse al bolognese Riva (*), appartenente alla Corte della Regina a Londra, affinchè le consegnasse alla Società. Questi però si rifiutò di rimetterle, sia nelle mani del Waller, sia alla Società. Intervenne tramite il suo ministro il Duca di Modena per riscattarle e per inoltrarle a destinazione. Il Malpighi però presentò un esemplare nuovo della dissertazione epistolica, affinchè, quanto più presto possibile, venisse trasmessa al Waller. Per

---

dirizzò detto piegho al Sig. Riva nostro Bolognese, che serve la Maestà della Regina per guardarobbiere, per quanto mi dicono. Questi havendo ricevuto il sud.o piegho finalmente risponde, ch'assolutamente non lo vuole recapitare, non trattando con simil razza di gente, e piglia per espediente che s'abruggi o si rimandi indietro. Questa risposta m'è riuscita nova, e non vi voglio filosofar sopra. La materia è di cose fisiche e mediche, e non vi è cosa alcuna di religione o di politica, e si poteva anche trovare un terzo per recapitarla senza scandalo, o altra gelosia. Io hò necessità per più capi, che la sud.a lettera sia consegnata alla Società, è per tanto prego instantissimamente V. S. Ill.ma a supplicare per mia parte il Sig. Duca, acciò si degni ordinare a qualche suo Ministro in Londra, che recuperi detta lettera dal Sig. Riva, e la recapiti o faccia recapitare alla Società Reale. E perchè può essere che detta lettera sia andata a male, ho stimato bene inviare a V. S. Ill.ma un altra copia, acciò Sua Alt.zza Ser.ma m'honori inviarla a Londra, ordinandone il sicuro recapito.

« Caso ella osservasse, che in Sua Alt.zza non vi fosse una piena inclinatione e apertura, il che credo, havendomi sempre con tanta gentilezza favorito, la prego a rimandarmi il piegho, acciò io possa procurare il recapito per altra occasione.

« Attenderò dunque grata risposta, e pregandola a compatirmi di tanta briga Le faccio humilis.te riverenza, e mi confermo per sempre

« Di V. S. Ill.ma.

Devot.mo et Obblig.mo Servitore
MARCELLO MALPIGHI

« Se desiderassero certezza della Società Reale, lo stampatore, che ha ristampato tutti i miei opuscoli, li darà i dritti ».

(*) *Riva Guglielmo* (1627-1677). — Fu pubblico professore d'Anatomia in Roma, maestro del Lancisi. Anatomico e chirurgo di grande fama. Fu anche chirurgo di Luigi XIV di Francia ed archiatra del Papa Clemente X. Creò un museo anatomico e lasciò interessanti tavole anatomiche esattamente disegnate, che non furono però mai pubblicate. Si deve al Riva una raffigurazione grafica del sistema chilifero. Egli riprese in esame critico le osservazioni di Pecquet e di Bartholin. Fece esperimenti sulla trasfusione del sangue.

evitare simili incidenti nell'avvenire, lo prega di indicargli il modo con cui, senza l'intervento di amici, egli potesse fargli pervenire le lettere direttamente, tramite pubblici corrieri. Attende infine avidamente il responso della Società circa il suo scritto sulla struttura delle ghiandole.

Il Malpighi e il Waller continuano a scambiar delle lettere, quantunque a periodi piuttosto distanziati, fino al 1694, anno della morte del Malpighi. L'ultima lettera del Malpighi è del 6 novembre 1693 e l'ultima del Waller del gennaio del 1694.

Comprendiamo che queste quindici lettere non possono dare un quadro completo dei rapporti che intercorrevano tra il Malpighi e la Società, ma, come lo spiegammo già prima, questo non era il nostro scopo. Comunque, pubblicando tutte le lettere ancora inedite di questa corrispondenza, abbiamo cercato di dare un contributo e un nuovo apporto alle conoscenze già esistenti su questi rapporti. Le lettere riprodotte sono tutte importanti e, con tutte le lacune fra di loro esistenti, ci danno un'idea chiara specialmente sull'amicizia e reciproca stima tra il Malpighi e l'Oldenburg. Non meno interessante è la corrispondenza col Crawford, del tutta sconosciuta ancora dagli studiosi. Solo ora vediamo quali immensi servizi rese questa modesta persona al Malpighi, assumendosi volta per volta la responsabilità di consegnare i plichi, pacchi e lettere ai vari mercanti viaggianti per terra o mare, sotto la protezione del Legato dell'Inghilterra a Venezia. Pur non conoscendo esattamente chi egli fosse, il fatto che egli leggeva le opere del Malpighi man mano che gli capitavano nelle mani e che possedeva una collezione di libri, dimostrano insieme ai suoi giudizi espressi, che doveva possedere una coltura non comune. Ciò attesta anche, come dicemmo, la deferenza con cui il Malpighi lo trattava.

Avendo reso possibile con la pubblicazione di queste lettere di completare le nostre conoscenze sui rapporti tra il Malpighi e la Società, non neghiamo affatto l'opportunità di riunire tutte le lettere appartenenti a questa corrispondenza. Chi compisse questo lavoro compilativo, renderebbe un servizio utile a tutti quei studiosi, che attraverso questa corrispondenza interessante desiderassero conoscere meglio l'anima del grande Malpighi e nello stesso tempo anche gli intendimenti e gli scopi della Società Reale.

La lettura della corrispondenza intera darebbe un'idea chiara su quale servizio ha reso il Malpighi alla scienza italiana, oltre che con la sua attività scientifica, col semplice fatto di aver per anni e anni tenuto al corrente la Società sulle più importanti scoperte italiane e sui libri scientifici in quel periodo pubblicati, nonchè di aver mandati sistematicamente questi libri in dono agli inglesi. La figura del Malpighi risulta da questa corrispondenza ingigantita: mai un cenno alle difficoltà creategli dagli avversari, mai una parola dell'invidia che lo circondava in Patria. Egli tace di queste cose, quasi con un certo senso di pudore, e quando non può riferire di scoperte nuove e di libri nuovi interessanti, piuttosto non dice nulla. Finalmente, leggendo l'intera corrispondenza, vediamo quanto grande era l'ammirazione della Società per il Malpighi e per le sue opere, e poichè questi sentimenti dei soci con gli anni non fanno che aumentare, possiamo asser grati anche a loro, per aver tenuto vivo in lui l'entusiasmo, ogni qualvòlta, in cui le malattie e la stanchezza da esse provocata, minacciavano di affievolirlo.

DOCUMENTI

N. 1.

Clarissimo Viro
D.no Marcello Malpighio Med. et Phil. Bononiensi
Henr. Oldenburg. S.

Aegrè sanè ferimus, Vir Celeberrime, Historiae tuae Bombycinae, quam omnes docti quibuscum mihi conversari datur, apprimè laudant. Exemplaria à nobis transmissa etiam num desiderari. Asseverat interim Bibliopola, navim, cui ipsa commiserat, Livorniam certo certius jam ante aliquot menses appulisse. Navarinum appellant Johannem Noble, ipsaquae navis Famae insignibus decoratur. Mercantoribus Anglicis, Livorniae degentibus, Thomae Death et Ephraimo Skinner vocatis, quibus cura incumbit ut fasciculus tibi destinatus ad D.num Passerinum curritur.

Prodiit nuper in lingua Belgica, Doctoris Swammerdami historiae insectorum pars prima, in qua honorificam tuae de Bombycibus dissertationis mentionem facit, agnoscitque, te unicum esse, qui de vera Bombycum mutationis ratione, et modo quicquam solide scripserit. Speramus Authorem ipsum operam daturum, ut hic ipsius partus, lingua doctorum, quamvis gentium Philosophis quantocyus exponatur.

Mengoli doctissimi tractatulum de Parallaxi nunc versant Astronomi Londinenses, vobisque de eo munere gratias maximas reponunt, alio tempore suam

de eo scripto sententiam expostituri. Eiusdem de Sono librum quam etiam num inedictum scribie, avidè expectamus; simul et gaudemus, Clarissi.mi Borelli secundum de Vi Percussionis librum sub praelo iam sudare, promissamque Aetnei incendii historiam progrediendi evulgandum esse. At singulari inprimis gaudio perpendimur, temet ipsum, quod scribis, in consectandis observationibus inchoatis, valetudine adversa necquicquam reclamante, cordatum perseverare. Felicissimum tibi successum, vegetamque et perennem valetudinem ex animo comprecamur.

Nobilis Boylius noster alteram de Physicae experimentalis utilitate partem, nec non raria opuscula philosophica, puta qualitatuum particularium historiam; qualitates Cosmicas at que ab universa fabrica, et consitutione dependentes, ut et regionem subterranearum, et submarinarum temperiem spectantia, nuper in lucem emisit, sermone quidem vernaculo, et brevi in latinum revertendo. Praeterea de catharris quaedam non vulgaria commentatus Doctor Loverius, inque mathematicis eximi viri Dominus Willisius, et Dominus Barovius ille, quidem de centro gravitatis, eiusque calculo, hic vero lectionis Geometricas insigniores publici iuris latina lingua facere.

Haec sunt, vir clarissime, quae hac vice scire te volui. Vale, et nos porro ama.

Dabam Londini, die 15 Julii 1670.

N. 2.

Preclarissimi et Eruditissimo Viro

Domino Henrico Oldenburgi Regiae Soc. Angl. Secret.

Laetor librorum fasciculum a me trasmissum redditum tandem tibi fuisse, et quam plurimas tibi referendo gratias ob librorum munus quod ad me expedisse scribis.

Preclarissimi Montanarij epistolam olim transmissam nunc vero typis editam, et quam plurimas tibi referendo gratias ob librorum munus quod ad me expedisse et Sociorum sensa de proprijs scriptis, non tam circa vitra scillaticia quam circa controversias cum D.ino Rossetto avide expectat. Reliquorum D.ni Cassini, et Mengoli exercitationes adhuc sub praelo typographi incuria laborant.

Patrem Lanam e Societate Jesu non novi; Audio tamen ab eiusdem domesticis ipsum non tanta iudicij acie pollere, quanta forte exigeretur pro complendis iis quae in Prodromo iactantur.

Medendi importunae occupationes, hisce praecipue temporibus, quibus morbi complicatissimi vagantibus inchoati olim observationem studia perturbarunt, ut parum genio indulgere valeam. Diu sospitem, incolumnem qui sement superi. Vale.

Dabam Bononiae die 27 Januarij 1671.

N. 3.

Celeberr.o et Doctissimo Viro

Domino Marcello Malpighi, Pho et

Medico Bononiensi

Henr. Oldenburg Sal.

Avide hanc occasionem arripio te salutandi Vir Preclarissimum quam mihi suppeditat Nobilissimus Marchio Bartholomei hisce Florentiam reversurus qui-

dam ex ejus comitatu medicus promisit, se hanc ad Te summa cura expenditurum. Mitto tibi et Eximio Domino Montanario Tractatulum quindam a Domino Boylio de mira Aeris Rarefactione nuper editum de quo ut sententiam vestram nobis aperiatis percupimus. Domini Montanarii de vitris stillatitiis Scriptum egregia doctrina et solertia adornatum existimamus; num vero de Phaenomenum circa eadem deprehensorum causa rem acu tetigerit labet etiam nam ἐπέχεον; *nec de controversiis inter eundem virum doctum; et Dominum Rossettum agitatis pronunciare quicquam festinamus.*

Speramus, D.ni Cassini et D.ni Mengoli exercitationes praelo iam emancipatos esse, commodaque occasione nobis aliquo navigio transmissum iri.

Praelo nuper commissi fuerunt, tractatus Latini de qualitatibus et Suspicionibus Cosmicis, deque Regionum Subterranearum et Submarinarum Temperie, non ità dudum a D.no Boylio sermone vernaculo in lucem emissi quos etiam suo tempore ad Vos expediemus. Idem plura molitur ad augendam scientiam Physicam adornata, necquicquam obstante valetudinis et oculorum debilitate.

Accepi nuper, Philosophos Parisienses brevi edituros, varia Experimenta Anatomica, de diversis Animalibus habita, nec non Plantarum jam aeri necesarum (sic), *Centuriam unam alternamve, multis de singularum virtute observationibus sociatam. Mathesin et Physicam hoc ipso tempore ubivis vigere et incrementa sumere palam est. Ut ardor iste jugiter perennit, in votis, quam maxime habet tibi Addictissimus Oldeburgius. Vale et me favore tuo prosequi perge.*

Dabam Londini d. 15 Martij 1671.

Rogo peramanter ut fasciculus hac inclusus prima quaque occasione comoda et tuta Venetias ad D.num Doddigtonum transmittatur.

Clarissimum D.num Montanurum plurimus ex me salvere velim, eique gratias maximas ago pro Epistola de vitro stillatitio typis edita, quam rectè accepi favore D.ni Doddingtoni, Venetiis, nomina Regis Angliae agentis.

N. 4.

Praeclarissimo et Eruditissimo Viro
Domino Henrico Oldenburgi Reg. Soc. Angl. Secret.
Marcellus Malpighius S. P.

Novissimis hisce diebus transmisso famigeratissimi Boyli libro Domini Pecorini Medici florentini ope sum potitus, huncque Clar. Montanarius prae manibus habet, et interim tibi plurimam salutem dicit et quamprimum quaedam eamdem materiam comunicabit. Domini Cassinj apologia ob Auctoris abscentiam nundum huc fruitus doctissimus autem Mengolus Ecclesiasticis forte munijs ita occupatus ut parum phisicis meditationibus vacare valeat. Domini Borelli opus de motionibus a gravitate pendentibus vulgatum apud nos extat, et Aetnae incendij historiam simul cum Apologia ad Fabrium e Soc. Jesu audio Litteratorum pariter manibus tersi. Receptum fasciculum tuta occasione ad Dominum Dodigton iam transmisi. Brevi ad otia rurisme transferam ut corporis valetudinem aliquo modo firmem; pro mensem de febribus et acidorum copia vexatus decubui, ita ut veris tempus studiorum exercitio valide opportunum absque linea effugerit.

Dominus Ioseph Corcillus Neapolim revertens apud nos est, teque plurimum valere optat et Domini Cornelij responsorias litteras brevi transmissurum spondet. Vale et me tui addictissimum ut soles, ama.

Dabam Bonon. Die 2 Junij 1671.

N. 5.

Clarissimo Viro
Domino Marcello Malpighio Philosopho
et Medico Bononiensi
H. Oldenburg Sal.

Quod iam tibi nunciatum es, Vir Celeberrime, idipsum paucos ante septimanas visu fasciculum pro te compergessem, per Residentem Venetum ad te curandam, significavi. Spero, fasciculum illum qui continebat Doctoris Grewi libellum Anglicum, De Plantarum Anatome, tibi rite traditum fuisse. Commemorabam eodem tempore, spem me fovere, te interpretem quondam Anglicum Bononiae inventurum, qui libelli dicti medullam tibi exponere valeat: Addebam insuper, te comperturum omnino, Argumentum hoc aliam methodo a te fuisse pertractatum, et observandibus egregijs longius certi prosectum: Quam causam esse innuebam, quod omnibus votis Normales expectant ut Iaconismos, quibus tuam illam Exercitationem antehac nobis generose adeo transmissam et inter Cimeliam nostram repositam, elucidasti quantocius huc cures siquidem consentire velis ut eam typis nostris nitidissimis in orbem literatum emittamus.

Si itaque visum tibi esset, Diagramata, ad tuam Plantarum Anatòmen spectantia, primam quaqua occasione tutam ad nos transmittere, fieri sane posset, ut doctissimum illud scriptum tum ante proximam hyemem typis extaret. Si in tempore huc appulisset potuisset illud una cum Dissertatione de Ovo simul imprimi. At noluimus diu nimis rempublicam Philosophicam praecellentibus ipsis Observationibus de pullo destituere quare cum praelo iam commissimus, unde brevi oxituram speramus. Valeas Vir Clarissime, et de salute tua, deque consilio super hac re tuo maturriminos edocere dignaris.

Dabam Londini die 8 Junij 1671.

N. 6.

Clarissimo Viro
Domino Marcello Malpighio Philosopho et
Medico Bononiensi
H. Oldenburg S.

En tibi, Vir Clarissime, fidem, quam dederam, liberatam, Juvenis, spero interpretem quaedam Anglicum Bononiae; et comperies nisimul te alia methodo hoc argumentum dignissimum pertractasse, nec non observationes tuas longius provexisse. Quae causa est quod nostrates omnibus votis expetunt, ut iconismos, quibus dissertationem tuam egregium antehac nobis transmissam et inter cimelia nostra repositam elucidasti, quantocijus huc, transmittas, siquidem consentire velis, ut cum typis nostris nitidissimis in orbem litteratum et philosophicum emittamus. Si visum tibi est, Diagrammata ista ad tuam Plantarum Anatomen spectantia primam quaque occasione commodam et tutam ad nos curare, fieri

sane posset ut utrum que scriptum tuum de Plantis et Ovo, in unum librum sive volumen compergantur.

In mandatis quippe jam habent typographi nostri, ut illud de Ovo, quamprimum fieri possit, imprimanti. Tuam de re tota sententiam edoceri maturrime praecepio. Vale.

Dabam Londini d. 26 April. 1672.

N. 7.°

Ill.mo Sig.re mio prono Col.mo

Sin'ora non ho havuto risposta dal Sig. Oldenburg con mia somma meraviglia, veramente io, mi do a credere che le di lui lettere siano smarrite, poichè non è accostomato giamai a mancarmi. Si persuadi però V. S. Ill.ma ch'il suo libro gli è stato consignato ben conditionato fa tre mesi et mezzo. Tengo aviso tutt'ora ch'un Cavaliere mio Compatriota venendo da Roma a Vinezia fu obbligato al letto costì d'una malattia. Mi farà grazia particolare s'ella havesse la bontà di visitarlo, e di constribuirgli tutto che potra senza suo incomodo a di lui favore. Ho la speranza però ch'a quest'ora egli sarà così felice che l'havere gia per suo medico, ma essendo straniero può essere che perdi un si buon incontro. M'averto che V. S. Ill.ma ha particolare amore e genio per l'Inglese, e sono pronto di credere che non mi rifiutera questa grazia, anzi, che mi favorirà di rendermi contezza del suo stato et d'assicurar il Cavaliere per mio nome della mia osservanza; mentre resto

Vinezia 18 Mag. 1673

di V. S. Ill.ma
ubbedientissimo servitore
Ja. Crawford

N. 8.

Praeclarissimo et Eruditissimo Viro
D.no Henrico Oldenburg Reg. Soc. Angl. Sec.

En tibi Praeclarissimi Mengoli de sole liber, qui iam pridem in lucem prodijt, hunc antea, si praesto fruisset opportunitas transmisissem. Exellentissimi Equitis Finchij adventus apud Florentinos adhuc desideratur, unde librorum fasciculo nondum perfrui licuit. Ruri, pro ut possum, immoror, et repetita iterum plantarum lustratione in delineandis iconibus laboro, quare Deo dante, si adversa obstet valetudo, maiorem iconistrorum partem cum singulorum enarrationibus brevi ad vos dirigam. Apud nos litterarum exercitamenta silent, nihilque, sciam in lucem dignum lectu prodit. Solita tua humanitate me prosequi ne desinas. Vale.

Dabam Bononiae Die 28 Sept. 1673.

N. 9.

Clarissimo Viro Dno
Jacobo Crawford

Fasciculum una cum tuis et praeclari Oldenburgi epistulis recipi, tibique quas debeo ago gratias. Diu ansiae vixi absque litteris Regiae Societatis quae adeo

mea qualicumque sint studia, fovere satagit, ut novas mihi favendi augurio sit sollicita.

Ventura hebdomada Deo dante exercitationem meam de plantarum anatome una cum iconibus, ad te dirigam ut Regiae Societatis tuto et quamvis primum in Anglia transmittatur. Audio Dominum Graevaee, nova edidisse, et adhuc circa hoc argumentum parare, quae certe exultior meis observatis erunt, cum adminiculo Dni Hochij, eiusque microscopijs fiant. Citius opusculum hoc iam terminassem, nisi importuno medendi ministerio (quod impense odio habeo) distractus fuissem. Tuis igitur et Ill.mi Domini Ablegati (vestra ita favente clementia) imposterum frui audebo dum et interim meque tui servitutis humilissimum vestigar offere licebit. Diu valeas.

Dabam Bononiae 14 Augusti '74.

10.

Clarissimo Viro Dno
Jacobo Crawford

Capsulam a tabellario nostro Vir Clariss.e recipies in qua plantarum iconismi et anatomica mea, ipsarum historia conditur. Hanc favente Ill.mo et Amplissimo tuo Ablegato Regio opportuna occasione Preclar. Oldenburgo transmittas rogo illud unum exopto enixeque deprecor ut non tantum cito si potest, sed tuto deferatur quinquaginta et ultra figurarum tabulae extant, quarum nova delineatio longum exigeret tempus et opportunitatem quae non ita cito praestu esse potest. Si quae mihi iterum occurrent in Anglia transmittenda tuis utar officijs. Diu valeas et tui studiosissimum ama.

Dabam Bonon. 20 Aug. 1674.

N. 11.

Celeberrimo Viro
D.no Marcello Malpighio Philosopho et
Medico Bononiensi
H. Oldenburg S. P.

Commoda hac occasione, partem exsolvo promissi, a me date in literis d. 15 Octobr. 1673, ad te scriptis, et amplissimo D.no Kiggsnio Venetias huic profecto, commendatis. Alteram promissi partem, quam tibi Latinam Historiae Physiologicae a D.no Grevio adornate, versionem pollicebar praestare non possum, cum eam opinione sua tardius Author excudendam curat. Adjicio tractatuli huic Willisiano, qui Pharmaceutices Rationalis nomine venit, D.ni Boyilii Exercitationes de Praestantia et Fundamentis Hypotheseos Mechanicae, quam tibi non displacituram arbitror.

Diu est, quod nullas a te litteras accepimus. Ego certe tutam, quamvis amplexor, occasionem te per literas meas salutandi, deque reddendi. Misi ad te Oct. 1672, per Excellentissimum nostrum ad Portam Ottomanam Legatum; D.num Finchium, Exemplaria 30 de Formatione Pulli in Ovo. Spero, fatum illum tuum; rite' tibi redditum fuisse. Adjeceram Diatribam D.ni Boyilii de Germis. Ex eo tempore scripsit ad te Dn Grevius, suasquae literas meis ri-

servuit, quas supradicto mense octobri A. 1673 ad te exaraveram. Aegerrime profecto ferrem, si hac omnia intervidissent, imprimis eo nomine, quod factam ejusmodi jacturam, hactemus desideria nostra te latuerint quibus enixe a te, Societatis Regia membro, rogitavemus, ut Commentarium tuum de Plantis, quem debitis figuris completare statueras deproperares Londinumque quantocyus imprimendum transmitteres.

Si id factum hactenus non fuit, officiose rogo, ne diutius tractatum illum premas, sed probe obsignatum per manus Dni Vernonis, harum latoris (quem humanitate sua commando) ad me transmittas, et eam possim solenne ratione a publico Societatis nostrae coetu exhibere, eiusque ad eum publicandum mandata consegui. Vale Vir optime et me ex asse tuum crede.

Dabam Londini d. 12 Sept. 1674.

N. 12.

Ill.mo Viro D.no Marcello Malpighio
Jacobus Crawford S.

Vix exprimere possum quantum me cruciaverit dum per Ill.mi D.ni Travagini famulum mihi imo tesceret te de fasciculo tuo quem ad Ex.mum D.mum Ablegatum miseras, multum esse sollicitum; prius enim vir ornatissime ad te scripsissem, si non merito credidissem tibi fore pergratum non solum scire quod huc tuto pervenerit, verum etiam quod cito et secure in Angliam missus sit, quod nunc quidem factum est, nec est quod dubites quin mercator D.no Oldenburgo traditurus sit quamprimum Londinum appulerit, interim cum de hac re per litteras certiorem redditi etsi posthac quicquid in Angliam mittendum habeas non solum mecum verum etiam si hoc non sufficit, libere cum domino Ablegato agere poteris. Vale.

Dabam Venetiis
9 no Cal. Octobris 1674.

13.

Ill.mo Viro D.no Marcello Malpighio
Medico Bononiensi Jacobus Crawford S.

Septimana quidem praecedente ad te scripsi Vir Ill.mo sed cum literae solito tardius ad Tabellarium missae sunt, aliquid ad hunc mihi restat scrupuli, ne perierint non abire tunc putavi te paucis adhuc interpellare, ut hoc qua tantum mihi gaudii creavit tibi nunc communicarem, certo mihi constat per literas d.ni Oldenburgi librum tuum tandem a mercatore sibi traditam, segui eodem die Regiae Societati illum presentasse, quem sicut ambatus ulnis amplexi sunt. ita etiam sedulae illius lectioni tunc incumbebant, subjungit etiam d.nus Oldenburgus se sibi debitas relaturum gratias eorum nomine postquam liber fuerit perlectus, et interim me rogat ut suo nomine tibi vir. Ill.me plurimam salutem dicerem, non nulla etiam in laudem tuam scribit, sed forte gratius erit sibi si ea sileam, diu vivas valeasque, Italiae verum decus et Angliae deliciae.

Dabam Venetiis 23tio Martii 1675.

N. 14.

Ill.mo Sig.r mio Sig.r e padrone Col.mo

27 Marzo 1677

L'ultimo ordinario mi porto l'agiunta a V. S. Ill.ma dal nostro riverito Sig. Oldenburg che si rallegra infinititamente colla speranza di poter havere l'honore di servirla nella seconda parte della sua Anatome plantarum ch'è tanto desiderata in Inghilterra, sia sicurissima V. S. Ill.ma che non havra nessun contrasto col Sig. Grew che si contenterà di ragionar sopra le sue bellissime osservazioni ch'è cosa tutto fatto differente da quello che habbiamo creduto.

Adesso per dare parte a V. S. Ill.ma della nostra firmissima intenzione di ripatriare subito, havendo il Sig. Inviato gia ricevuto gl ordini della corte, e cosi comminciaremo il nostro viaggio verso la fine d'Aprile al più tardi, spero dunque che V. S. Ill.ma andera disponendo l suo libro per mandarmine e io non mancherò di farlo capitare al Sig. Oldenburg quanto presto saremo arrivati alla corte, ho preso ancora la confidenza di mandargli una pollice di libri che non si trovano qui spero che gli troviamo tutti a Bologna, supplico V. S. Ill.ma di darmi la sua risposta di mandar li libri dal Sig. Grandi a chi io consegnerò li denari. Se havrà qualche alteri libri per mandar al Sig. Oldenburg io mi eshibisco di nuovo pronto per inviarla, ogni cosa sarà mandata colli miei libri per mare, ma la sua anatome plantarum sarà portata meco per terra, ho tanto gran premura che non posso relegere quelle che ho scritto ma ella colla sua gran bontà mi scuserà delli mancamenti o nella lingua o nella forma, mentre mi confermo con ogni maggior ossequio per sempre.

Di V. S. Ill.ma

Venezia 27 marzo 1677.

Dev.mo e Obblig.mo Ser.re Vero
Giacomo Crauford

N. 15.

Ill.mo Sig.r mio padrone Col.mo

24 Settembre 1677

Subito doppo il mio arrivo qui hebbi disegno di scrivere a V. S. Ill.ma ma il Signore Oldenburg retirandosi alla campagna m'obligò di differirne havendo egli ancora intenzione di scrivergli, quando però l aspettavo a Londra capitò la nuova della sua morte che ha dato una tale ferita alla società principalmente nella loro correspondenza colli forestieri che veramente non si sa ripararla, io certo ho perso il più caro e il più utile di tutti li miei amici, e la perdita ancora di V. S. Ill.ma è grande, il Sig.re Oldenburg havendo stimato et amato V. S. Ill.ma tenerissimamente, morì d'una certa Apoplessia non essendo stato indisposto più di quattro giorni, secondo l'ordine di V. S. Ill.ma ho riverito da sua parte qualch'uni de' Sig.ri della società chi tutti adorano la sua virtù, e dicono delle cose tanto vantaggiose per al di lei honore, che non voglio fare si gran torto alla sua modestia di recitarle, basta che mai forestiero è stato tanto essaltato nelle opinioni de' tutti li letterati d'Inghilterra quanto V. S. Ill.ma, e verisimile che io ritornarò ancora in Italia col sig.re Inviato per qualche mesi, mentre

supplico V. S. Ill.ma d'impiegarmi qui nelli suoi pregiatissimi commandi non havendo io desiderio pur vivo che di poter mostrarli coll effetto quanto sono.

Di V. S. Ill.ma

la quale supplico di scrivere da mia parte al sig.r Abbate Nazari a Roma e di dargli parte della morte del sig.r Oldenburg io lo servirò però in quello che egli desidera.

Londra 24/9/1677.

Obblig.mo e dev.mo serv.re vero
Giacomo Crauford

N. 16.

Praeclarissimo et Doctissimo Viro
D.no Ricardo Waller Regiae Societatis Anglicanae
Secretario
Marcellus Malpiphius S. P.

Humanissimas tuas literas iam pridem recepi Vir Praeclarissime: quibus perennem Regiae Societatis erga me eximiam humanitatem abunde testaris mihique pretiosum librorum munus, quos liburnum nondum apulisse audio indicas quapropter humanitatem tuam ennixe rogo, ut condebitas nomine meo Regiae Societati pro tantis in me collatis beneficijs gratias agere non dedignetur. Ut autem obsequijs mei aliquale interim officium praestem placuit tumultuarias quasdam aggressiones in epistolam congestas transmittere, quas Regiae Societati humiliter exhibebis ea tamem protestatione tam arduam et abstrusam esse glandularum, et Lynphaticorum materiam ut omnino languidae mentis, infirmique corporis mei ob nephriticas frequentes dolores, viribus imparem agnoscam. Doctissimi Raij (*) primum volumen summa eum voluptate perlegi, in quo levia cogitate mea, nomenque meum saepius inserta sum .admiratus. Quaproter eidem nomine meo gratias reddere ne graveris Clarissimum Dominum Hookium obsequiose saluta, meaque studia ea, qua excitare caepisti humanitate fovere ne desinas dum me tui addictissimum profiteor. Vale.

Dabam Bononiae Die 23 Junij 1688.

N. 17.

Praeclariss.mo et Doct.mo Viro
Dno Ricardo Waller Regiae Societatis Anglic.ae
Secretario
Marcellus Malpighius S. P.

Serius, quam desideraveram, epistolica quaedam exercitatio de glandulis Regiae Societati inscripta ad tuas deveniet manus Vir Preclar.me; haec enim una cum epistola ad te data Londinum die 23 Junij ope Mercatori nostri Pauli Salaroli ad Dom. Rivam Bononiensem Aulicum Sacrae Maiestatis Reginae transmissa fuit riteque eidem data, quam tamen cum tibi, vel Societati Regiae red-

---

(*) *Ray John (1628-1672).* — Con lo studio sulle scimmie antropomorfe diede il primo apporto al concetto della specie e con esso all'antropologia.

dere recusaverit, Seren.mus Mutinae Dux se per ministrum redempturum et redditurum humaniter pollicitus est, quin et eidem Ser.mae Celsitudini novum exemplar praefatae epistolae exhibui, ut quamtotius ad vos transmittatur; quapropter ne in posterum consimilis remora succedat, te enixe rogo Praeclar.me Vir, ut mihi inscriptionem indices ut publicis tabellarijs literas absque intermedio amico ad vos transmittere possim. Avide quoque expecto sensum Societatis Regiae circa ea, quae de glandularum structura ruditer habui, dum me tuis officijs perpetuo devinctum fateor. Vale.

BIBLIOGRAFIA

Atti G., *Notizie inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini*, Bologna, Tipogr. Della Volpe, 1847, in 4°.

Boyle et Thillay, *Biographie médicale*, tomi I-II, Paris, 1855, in 8°.

Bertoloni A., *Oratio de laudibus M. Malpighi habita in Lyceo magno bononiensi*, Bononiae, 1830.

Biographie Médicale, in *Dictionnaire des sciences médicales*, vol. I-VII, Paris, Jourdan, 1820.

Biographie universelle ancienne et moderne, tomi 1-55, Paris, 1811-1833, in 8°; Supplement, tomi 56-85, 1834-1868.

Carrere Joseph François, *Bibliothèque litteraire, historique et critique de la médicine*, vol. I-II, Paris, 1776, in 4°.

Castiglioni A., *Storia della medicina*, 3ª ediz., Milano, Mondadori, 1948, vol. I-II.

Cornalia E., *Monografia del Bombice del gelso*. Memorie del R. Istituto Lombardo, Milano, 1856, in 4°.

Crescimbeni G. M., *Vita di Marcello Malpighi*, in *Le vite degli Arcadi illustri*, Roma, 1708, vol. IV, pag. 61-75.

Dechambre, *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, serie I-III, Paris, in tutto 60 vol. dal 1864 al 1881.

Dezeimeris Q. (D'Angers) et Raige-Delorme, *Dictionnaire historique de la médicine ancienne et moderne*, vol. I-IV, Paris, 1828, 1839, in 8°.

Dizionario classico di medicina interna ed esterna, Venezia, G. Antonelli, 1835, tomi 22-26.

Eloy, *Dizionario storico della medicina*, vol. I-III, Napoli, 1761-1763, in 8°.

Fabbroni A., *Vitae italorum doctrina eccellentium qui saeculis XVII-XVIII, floruerunt*, vol. 1-20, Pisis, 1788-1895, in 8°.

Fantuzzi G., *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, Tipogr. S. Tommaso d'Aquino, 1781, tomi 9, in 4°.

Franchini F., *Marcello Malpighi*, Bologna, L. Cappelli, 1930, in 8°.

Frati C., *Bibliografia Malpighiana*, in Pizzoli U.: *Malpighi e l'opera sua*, Milano, Vallardi, 1897, in 8°.

Frati L., *Lettere inedite di Marcello Malpighi*, Genova, 1904.

Gaddi P., *Carteggio di Marcello Malpighi* esistente nella Sezione Diplomatica dell'Archivio Governativo di Modena, Tipogr. Soliani, 1868.

Haller Albert von, *Biblioteca medicinae practicae*, Basileae et Bernae, 1776-1788, tomi I-IV, in 4°.

Hanstein A. von, *Ueber die Begruendung der Pflanzenanatomie durch N. Grew und M. Malpighi*, Bonn, 1868.

Hirsch A., *Biographisches Lexikon hervorrageden Aerzte*, Wien u. Leipzig, 1884, vol. I-VI, in 8°.

Jessen C., *Botanik der Gegenwart u. Vorzeit*, Leipzig, 1864.

Malpighi M., *Opera Omnia*, 1687, Londonii, apud R. Littlebury, tomi II, in folio.

— *Opera posthuma*, Londinii, 1698, in 4°.

— *Memorie autobiografiche*, Bologna, Zanichelli, 1902, in 8°.

Mazzetti S., *Repertorio di tutti i professori della Università di Bologna*, Bologna, Tipogr. S. Tommaso d'Aquino, 1847, in 8°.

Medici M., *Compendio storico della scuola anatomica di Bologna*, Bologna, Tipogr. S. Tommaso d'Aquino, 1857.

Mayer E. H. F., *Geschichte der Botanik*, Königsberg, 1854-57.

Morini F., *Marcello Malpighi e la scuola botanica messinese*. Discorso inaugurale, in *Annuario della R. Università di Messina*, 1884.

Pazzini A., *Storia della medicina*, Milano, Soc. Editr. Libraria, 1947, vol. I-II.

Poggendorff I. C., *Biographisch-historisches Handwoerterbuch*, vol. I-II, Leipzig, 1863, in 8°.

Pollender, *Wem gebuehrt die Prioritaet in der Anatomie der Pflanzen, dem Grew oder dem Malpighi?*, Bonn, 1868.

Portal P., *Histoire de l'anatomie et de la chirurgie*, Paris, 1770, vol. VII, in 8°.

Saccardo P. A., *Il primato degli Italiani nella Botanica*, Padova, 1893.

Sachs I., *Histoire de la Botanique*, Paris, 1892.

Sprengel C., *Storia della medicina* (con le aggiunte di Freschi), vol. 1-8, Firenze, 1832-40, Tipogr. Della Speranza.

— *Geschichte der Botanik*, Altenburg u. Leipzig, 1817-18.

Tiraboschi G., *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica, 1787, tomi I-VIII, in 4°.

Dott. LADISLAO MÜNSTER
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttore inc.: Prof V. Busacchi

STUDI E RICERCHE SU GABRIELE ZERBI

NOTA I

NUOVI CONTRIBUTI BIOGRAFICI LA SUA FIGURA MORALE

La figura tipicamente rinascimentale di Gabriele Zerbi non occupa certamente una posizione secondaria nella lunga schiera dei medici e filosofi di fama, fioriti nella seconda metà e verso la fine del '400, tuttavia bisogna riconoscere che egli è stato piuttosto trascurato dagli storici della medicina. Non è che manchino le sue biografie, e in generale i lavori che si occupano di lui. Si ha piuttosto la sensazione, come se dopo la biografia particolareggiata, ma non esauriente e soprattutto piena di inesattezze del Cervetto, uscita nel 1831, la storia della medicina non avesse più nulla da ricercare e da dire su Gabriele Zerbi. La lettura di questa monografia convince subito chiunque che le nostre conoscenze su questo interessante personaggio erano ancora un secolo fa piene di lacune, e quelle poche e frammentarie pubblicazioni, uscite negli ultimi decennî, non solo non aggiungono nulla alle nostre vecchie conoscenze, ma basandosi esse sulle precedenti biografie, anzichè sui documenti originali e sulle fonti archivistiche, non fanno che ripetere gli errori dei primi biografi. Questa circostanza non contribuisce certamente all'eliminazione di certi dubbi e alla soluzione dei problemi ancora sussistenti.

I problemi, poi, che si presentano a noi nei confronti dello Zerbi, non sono nè pochi nè trascurabili. Si può dire, anzi, che la valutazione della sua figura morale e quella della sua opera scientifica sono in rapporto diretto col modo e col grado con

cui questi problemi vengono risolti. Affrontare quindi questo compito, se è allettante per lo studioso, nel tempo medesimo significa una responsabilità non indifferente.

Le questioni da risolvere in rapporto allo Zerbi sono di due ordini: uno di carattere biografico intorno al quale esistono ancora lacune ed incertezze; l'altro invece concerne la valutazione critica delle sue opere, compito che non è stato affrontato ancora appieno da nessuno dei biografi. Ragioni di spazio mi costringono di trattare in questa prima parte del lavoro solo le questioni di ordine biografico, compresa la valutazione della sua figura morale, riservando l'analisi critica delle opere ad una seconda nota, da pubblicarsi in un tempo successivo.

Trattando le questioni biografiche, mi accontenterò di esporre i dati nuovi e finora inediti e da me scoperti nell'Archivio di Stato di Bologna, nella Biblioteca Universitaria di Padova, nella Civica Biblioteca di Verona e nella Sezione di Verona dell'Archivio di Stato, seguendo nell'esposizione l'ordine cronologico. Dei dati già noti terrò conto solo in quanto esigono una rettifica e in quanto la loro conoscenza si dimostrasse necessaria per la maggior comprensione dei fatti e per il carattere più organico dell'esposizione.

Già il cognome stesso e il luogo della sua nascita possono dare ragione a discussioni. Zerbus, Zerbo, Zerbis, con o senza « De », Gerbo, Gerbi, Gerbus sono le varianti più frequenti del suo cognome. Nei documenti patavini lo riscontriamo sempre come Zerbi, mentre Berengario da Carpi, suo discepolo ed avversario, lo chiamava sempre (in latino) *Zerbus.* Nei Rotuli dello Studio di Bologna e nei Libri Segreti degli Artisti dello Studio di Bologna riscontriamo la variante Gerbi, Gerbus o De Gerbis. In questi ultimi casi si tratta indubbiamente della storpiatura della *Z* in *G*, per opera del dialetto veneto, comune per le parole che iniziano con la *Z*. I bolognesi, sentendo pronunciare il cognome dalla bocca dello stesso Zerbi con la *Z* storpiata, lo riproducevano nei documenti foneticamente con la *G*. Noi lo chiameremo però d'ora in avanti sempre Zerbi.

Una confusione ben maggiore si riscontra intorno al luogo della sua nascita. Mentre i documenti lo considerano come veronese ed anche nei suoi libri stampati egli figura come « *veronensis* », secondo una parte degli Autori egli sarebbe nato a Courgnè,

nel Piemonte. Volendo arrivare in fondo di questa questione, feci eseguire delle ricerche negli Archivi delle Confraternite e in quello Parrocchiale nonchè nell'Archivio Comunale di Cuorgnè. Queste ricerche, eseguite con serietà e perizia dal Dott. Mario Bertotti, farmacista e storico della cittadina di Cuorgnè, hanno dato esito del tutto negativo. Rimangono quindi solo le fonti biografiche a parlare di Gabriele Zerbi originario di questa città. L'Autore che ne parla più diffusamente è Bertolotti Antonino, archivista di Stato a Roma, a Mantova e altrove, nel VI Volume della sua opera « *Passeggiate nel Canavese* » (Ivrea, Tipografia Curbis, 1896). Secondo l'Autore il cognome De Zerbis è la forma latina di Zerboglio (in piemontese Zerboj), famiglia nota fin dal 1300 (sempre nella forma italiana di Zerboglio); poi aggiunge: « *noteremo Bonifacio De Zerbis, nato a Cuorgnè nel 1364 e morto ad Acqui nel 1410. Indossò l'abito di Minore Osservante e salì in alta riputazione di pietà e dottrina, da meritarsi nel 1405 il vescovado di Acqui, come notano il Bima, Brizio ed altri* ». Secondo il Bonino (*Biografia Medica Piemontese*) lo Zerbi sarebbe nato a Cuorgnè, senza però convalidare questa sua asserzione con dati di qualsiasi genere. Egli sarebbe stato il nipote del Vescovo anzidetto ed avrebbe esercitato la medicina a Verona dopo essersi laureato a Pavia, ove ebbe la cittadinanza; ebbe poi l'incarico di insegnamento a Padova ove rimase per molti anni; avrebbe abbandonato la cattedra patavina solo per amore dei viaggi e portandosi dapprima a Roma e di là in Turchia, ove fu assassinato nel 1505 durante il suo viaggio di ritorno. Le altre biografie del Bonino pullulano pure di tante inesattezze quante ne riscontriamo in questa, sullo Zerbi. Le sue affermazioni, quindi, a meno che non siano documentate, non devono essere prese molto sul serio. In base a quali documenti asserisce egli che lo Zerbi è nato a Cuorgnè?

In una cittadina con 5-6 mila abitanti (nel '400 forse non ne superava un migliaio) è impossibile che non siano rimaste traccie di una famiglia che ha dato al mondo un membro sì illustre! Ora il vescovo Bonifacio poteva sì farsi chiamare nei documenti pastorali latinamente « De Zerbis », ma il cognome della famiglia sua era Zerboglio e da questa famiglia non nacque mai un Gabriele e per giunta medico di fama. Come sia nata la leggenda sull'origine di Cuorgnè dello Zerbi, non lo saprei dire. È un fatto però che essa

ha avuto un discreto successo, perchè tutti gli Autori che parlarono più o meno diffusamente di Cuorgnè, considerano lo Zerbi come appartenente alla famiglia Zerboglio.

Le mie ricerche, eseguite nella Sezione di Verona dell'Archivio di Stato, dimostrano, che la versione dell'origine piemontese dello Zerbi è parto di mera fantasia. Egli non nacque a Cuorgnè nè ebbe i natali nel Piemonte, bensì a Verona. I risultati delle mie ricerche, eseguite nel Reparto delle Anagrafi del suddetto Archivio e nella Civica Biblioteca di Verona, possono essere riassunti nel modo seguente: gli Zerbi (De Zerbis) appartenevano ad una antica, nobile e ricca famiglia veronese, con fondi e beni immobili a Pigozzo (Verona). Essi abitarono ancora nel secolo XVI a Verona nella scomparsa Via Binastrova ed ebbero alte tradizioni culturali. Ciò risulta dalla cronaca manoscritta di Antonio Torresani, terminata nel 1656 ed intitolata « *Elogiarum historicarum Veronae propagium* » (Manoscritto N. 808 della Civica Biblioteca di Verona).

I numerosi documenti dell'Archivio di Stato ricordano un « *Franciscus consiliarus* », del 1446, « *aedilis Domus Mercatorum* » negli anni 1467 e 73, « *consul Domus Mercatorum* » nel 1470, « *ratiocinator publicus* » nel 1458 e 60, « *provisor Lanificij* » negli anni 1449, 1452 e 1460. Questo Franciscus è, come vedremo, con ogni probabilità il padre del nostro Gabriele. Poi riscontriamo un Paulus de Zerbis: « *notarius Domus Mercatorum* » nel 1491, 95 e 99; inoltre un Nicolaus e Antonius « *vicari Districtus Illasi* » nel 1442 e 47 rispettivamente. (Verza: Veronensium Civium nomina Ms. N. 150).

Dalle anagrafi del suddetto Archivio (Ponte Pietra, anno 1456) risulta il nome di « *Egregius Artium medicae magister Paganinus, annorum 39* » nonchè di « *Franciscus eius frater, annorum 41* ». Seguono i nominativi prima dei figli maschi di Paganinus e di Franciscus, suo fratello e poi le femmine e precisamente: « *Ioannes, Galupinus a. 13, Alvisius a. 13, Gabriel a. 11, Petrus a. 8, Benedictus a. 4, Catherina a. 16, Taddea a. 11, Lucia a. 2, Anela 1, eorum filii* ». Come si vede l'anagrafe non distingue i figli di Paganino da quelli di Francesco. Peccato perchè in questo modo non possiamo sapere esattamente la paternità di Gabriele. La segnalazione degli anni però è di grande importanza per noi, perchè è la prima volta che siamo in grado di precisare l'anno di nascita di Gabriele, di cui si supponeva che fosse nàto intorno al 1440. Avendo egli nel

1456 sicuramente undici anni, sappiamo che è nato nel 1445, ed essendo morto nel 1505, visse esattamente 60 anni. Seguono nelle anagrafi i dati relativi alla madre e alle mogli, e precisamente « *Domina Alanadora mater suprascriptorum Francisci et Paganini annorum 78, domina Valeria, uxor magistri Paganini annorum 23, domina Paula, uxor Francisci a. 40* ».

Seguono finalmente sette persone fra servi e domestiche, ciò che denota una certa agiatezza delle due famiglie. Si potrebbe avere qualche dubbio circa l'età della moglie Valeria di *magister Paganinus*, perchè, riscontrando nell'elenco suddetto dei figli, due dell'età di 11 anni, non è immaginabile che una donna ventitreenne possa aver un figlio di 11 anni; se poi si tratta di gemelli, in tal caso sono figli di Francesco e di Paola.

L'elenco ora riprodotto non risolve quindi con certezza assoluta la questione della paternità del Nostro. Dal fatto che Paganino era medico, si potrebbe pensare che fosse lui il padre di Gabriele. Ciò esclude però la giovane età di Paola che all'età di 23 anni non poteva avere un figlio di 11 anni. Ammettendo la paternità di Francesco, dovremmo supporre che Gabriele fosse fratello gemello di Taddea. Credo tuttavia che si tratti di questioni che un'attenta ricerca nell'Archivio veronese dovrebbe risolvere. Nei documenti inediti di Bologna non figura mai la paternità di Gabriele. Dobbiamo aggiungere ancora che il « *clarissimus artium medicinae doctor dominus magister Paganinus phisicus de Zerbis* » era « *filius quondam alterius domini Paganini de Ponte Petre Veronae* ». Ciò risulta dall'iscrizione del testamento di Paganino figlio, che porta la data del 25 settembre 1498. Questi documenti rendono superflua ogni discussione sul luogo di nascita dello Zerbi, il quale risulta quindi senza il minimo dubbio nato a Verona nel 1445 da una famiglia di nobili veronesi, nella quale la disposizione per la medicina era già tradizionale nell'epoca della nascita del Nostro.

Non sappiamo con sicurezza presso quale Università abbia compiuto lo Zerbi i suoi studi. Apprendiamo da un episodio narrato in « *Quaestiones metaphysicae* » (ff. 277 b.) che egli passò nella sua gioventù un certo tempo a Venezia; riferendosi ad un passo di Alberto Magno, secondo il quale i minerali possono assumere la forma di parti del corpo umano, dice che « *me existente Venetijs cum essem iuvenis, incidebantur marmora per serras ad*

parietes templi ornandos ». E vide un pezzo di marmo rassomigliante ad una testa d'uomo con la barba lunga.

Secondo gli Autori piemontesi egli avrebbe studiato a Pavia. Senza escludere questa possibilità, vi è maggior probabilità che egli abbia frequentato lo Studio di Padova. La maggior vicinanza, l'appartenenza alla Repubblica di Venezia e il fatto di essere diventato in giovane età professore di questo Ateneo, rendono più verosimile la tradizione patavina. Come a Bologna, così anche a Padova, per ottenere la laurea dottorale senza pagamento, il candidato doveva leggere all'Università per uno o due anni scolastici. Ora è facile che studenti e professori, avendo riconosciuto presto le sue qualità scientifiche e didattiche, gli abbiano offerto una cattedra. Ciò avvenne, pare, nel 1467, cioè quando egli aveva 22 anni. Verso la fine di quest'anno scolastico, ossia nel 1467 secondo la versione del Facciolati, essendo passato il conte Facino dall'insegnamento della filosofia ordinaria ad un'altra materia, per un quadriennio fu sostituito dallo Zerbi. Dopo questo quadriennio di sostituzione egli continua l'insegnamento della filosofia ordinaria per un triennio (menzionato anche dall'Alidosi), giungendo così fino all'anno 1475, ossia fino al trentesimo anno della vita, quando egli si trasferisce a Bologna. Gli anni del suo primo soggiorno patavino attendono ancora ulteriori precisazioni nei loro particolari, poichè i dati riportati dal Facciolati e dagli altri storici dello Studio di Padova sono frammentari e non sempre esatti.

Se le cose stanno così per il primo periodo padovano dello Zerbi, sul soggiorno bolognese, che va dalla fine del 1475 fino alla seconda metà del 1483, i biografi o non dicono nulla, oppure, come l'Alidosi, fanno una grande confusione. Da alcuni biografi, come per es. dal Bonino, l'intero soggiorno bolognese è ignorato. Anche il Cervetto si accontenta di citare le due date testè ricordate.

Guardiamo ora un po' da vicino questo periodo della vita del Nostro, che occupa quasi otto anni e comprende la parte più matura della sua gioventù, cioè da 30 ai 38 anni. Se consideriamo gli Statuti dello Studio di Bologna (valgono ancora quelli del 1405, modificati alquanto nel 1479), apprendiamo che questi rendono quasi impossibile, per uno che non fosse cittadino bolognese, di ottenere una cattedra presso questo Ateneo. Se, in considerazione dei suoi meriti scientifici, lo Zerbi ottiene la nomina pur essendo

« forese », lo Studio di Bologna fu indotto di agire in questo senso nella certezza di avere fatto un grande guadagno. Infatti quel paragrafo dello Statuto che esigeva la cittadinanza bolognese dai propri insegnanti, nascondeva i germi della decadenza dello Studio e nella seconda metà del '400 questa decadenza era già netta e manifesta in confronto all'epoca gloriosa del '300. Così le Autorità stesse vennero a più miti consigli, mitigando, ove era possibile l'esclusivismo degli Statuti. Con la riforma del 1479 questo ordinamento fu tolto e, « *in casu bene necessario* », quando cioè si trattava di « *viri doctrina eccellentes et multi nominis et famae* » potevano ottenere la nomina anche dei cittadini non bolognesi. Poichè lo Zerbi soddisfaceva anche ad un'altra esigenza del nuovo ordinamento, di aver letto cioè presso un altro Studio di fama, acquistava così il diritto di appartenere ai cosidetti « *quattro eminenti* » e di ottenere una cattedra.

La chiamata dello Zerbi a Bologna deve essere considerata sotto questo punto di vista. Non che mancassero verso il 1475 dei nomi grandi tra i professori. Infatti vi insegna ancora, fino alla morte sopravvenuta nel 1481, Baverio Bonetti, il più ricercato clinico bolognese di tutto il '400, già archiatra di Nicolò V e di Callisto III, autore delle famose « *Consilia* » e di un trattatello sulla peste. Lettore di astrologia e dell'altra cattedra di medicina ordinaria era Girolamo Manfredi, noto per il suo libro « *Del perchè* »; la filosofia e logica venivano insegnate dal grande Achillini, anatomo non minore che filosofo. Giovanni Garzoni, e Girolamo Ranuzzi, quest'ultimo uno dei rappresentanti più notevoli del Comune, ripetute volte ambasciatore della sua città natale, sono altri due nomi di alta fama; finalmente i due Vittori, Benedetto e Lionello, faentini, di chiara fama, specie quest'ultimo, che inizia proprio in quest'epoca la sua lunghissima carriera didattica.

Tra i rappresentanti degli altri scibili rammentiamo Galeotto Marzio, il dotto umanista, autore della notissima opera « *De homine* », letterato aulico di re Mattia Corvino. Un architetto di fama veramente mondiale, sebbene fuori dell'ambiente dello Studio, è Aristotile Fioravanti, ristauratore del Castello reale di Buda, costruttore di cattedrali in Russia e di un'ala del Cremlino a Mosca. Tra questi uomini l'Achillini è indubbiamente il più grande. Le sue scoperte anatomiche, le sue opere filosofiche ed anatomiche

gli assicurano un posto eminente nella storia della medicina e della filosofia.

Sebbene la Scuola bolognese avesse perduto un po' del suo antico splendore, questi uomini tennero però alta la sua fama e, certo, nessun'altra Università poteva offrire ad un giovine Lettore possibilità di carriera come questa. L'eco del nome dell'Achillini attirava a Bologna studenti di tutte le nazioni d'Europa. Questi diventavano poi, rimpatriando, i migliori sostenitori della fama dei singoli professori.

All'estero l'iniziale ed appena rilevabile decadenza dello Studio di Bologna non era affatto avvertita ed esso continuava ad essere considerato l'*Alma Mater* per eccellenza. Tutto sommato, il passaggio dello Zerbi da Padova a Bologna significava un'ascesa nella sua carriera, di cui egli poteva essere a ragione orgoglioso.

Non abbiamo dei particolari circa i precedenti della sua chiamata a Bologna, ma, una volta offertagli la cattedra, egli l'accettò. Il suo primo compito era di vincere gli ostacoli, rappresentati da quella corrente dello Studio, che voleva escludere i professori forestieri, ossia quelli non bolognesi. In ciò egli riuscì appieno e la chiamata gli fu confermata. Il fatto avvenne alla fine del mese di luglio del 1475. Pare, tuttavia, che egli fosse trattenuto a Padova o da interessi professionali oppure da affari privati. Almeno questo dobbiamo supporre dalla lettera, di tono piuttosto perentorio, che il Senato gli indirizzò mentre egli si tratteneva ancora a Padova. La lettera in questione è scritta dai Sedici Anziani, porta la data del 6 novembre 1475 ed è concepita così. « *Spectabilis et eximie Doctor. Essendo vuj rotulato et conducto à legere qui nel nostro studio: meravighemose, che havendo già commenciato li altri nostri doctorj à legere: Vuj non seti venuto a legere et a fare quello che fanno tutti gli altri Rotulatj. Per tanto confortemone à dovere venire imantinenti à satisfare à l'officio et al debito Vostro: per chè non seriste rotulato à fin che debiati stare absente da questa città et da questo studio, el quale non patisca sinistro et danno della absentia Vostra. Il che essendo cussì, veneti senza più tardare* ». (Arch. di Stato, Bologna. Litterarum, alla data). Dalla lettera ora trascritta risulta chiaramente, che lo Zerbi era rotulato prima della data di essa. Infatti, controllando i Rotuli degli Artisti nell'opera del Dallari, vediamo che egli figura per la

prima volta nei Rotuli pubblicati il 25 settembre 1475 per l'anno scolastico 1475-76, e precisamente « *Ad lecturam Medicinae, in nonis D. M. Gabriel de Gerbis veronensis* ».

Dato che il Libro Segreto, nonchè gli altri documenti dello Studio e del Comune sono muti circa lo Zerbi fino al 1478, dobbiamo supporre che l'attività didattica dello stesso si svolgesse senza ostacoli speciali. È alla data del 13 maggio di quest'anno che troviamo una piccola annotazione riguardante il Nostro (*Partitorum*, Vol. 8, ff. 139 a). Egli ottiene il permesso di recarsi per quindici giorni a Verona presso sua madre gravemente ammalata: « *Item pro omnes fabas albas obtentum fuit quod Magister Gabriel Gerbus veronensis per quindecim dies appunctari non debeat, nec substitutum ad legendum ponere debeatur. Cui concessa est licentia eundi Veronam ad visitandum matrem suam graviter egrotantem* ».

Dai dati precedentemente esposti l'età della madre, domina Paula, risulta di 62 anni, mentre lo Zerbi nel 1478 era nel trentatreesimo anno di età. Anche se non fossimo in possesso dei documenti dell'Archivio di Verona, dimostranti l'origine veronese della famiglia Zerbi, questa breve annotazione dell'ottavo volume dei *Partitorum* verrebbe ad appoggiare la nostra tesi, poichè difficilmente la madre potrebbe dimorare stabilmente a Verona, se la famiglia fosse di Cuorgnè. Ancora due parole di commento su questa annotazione. Abbiamo visto che egli « appuntari non debeat », non deve essere appuntato. Cosa significa questo? Gli Statuti, per costringere i professori di non « saltare » le lezioni, prescrivevano al rispettivo bidello di « appuntare » o dare delle puntazioni a quel Lettore che mancasse senza giustificazione ad una lezione. Ogni puntazione equivaleva ad una data multa, da sottrarsi dallo stipendio. Affinchè le lezioni venissero fatte con tutta la scienza e coscienza dal rispettivo professore, questo veniva appuntato ogni qualvolta facesse una lezione in presenza di meno di quattro scolari. Si partiva dal presupposto che la mancanza degli uditori dipendesse dallo scarso interesse suscitato dalla lezione stessa, per il poco impegno messo dal professore nella sua esposizione. Quando un Lettore era impossibilitato di tenere una lezione per un improvviso ed urgente impegno, poteva evitare di essere appuntato, se incaricava un collega di sostituirlo. Non si procedeva alle puntazioni in caso di un permesso di assenza precedentemente richiesto e

ottenuto dai Sedici Anziani. Questo era il caso quando il nostro Zerbi dovette recarsi, per gravi ragioni familiari, a Verona. Non sappiamo se sua madre morì in quest'occasione, oppure se essa riuscì a ristabilirsi. Pur essendo lo Zerbi apprezzato dai competenti, egli percepiva durante i primi quattro anni della sua attività lo stipendio annuo piuttosto meschino di L. 150. La sua esiguità apparirà specie se lo confrontiamo col salario privilegiato di L. 1000 annue di un Baverio. Ben presto però i Sedici Anziani si convincono che conviene tener caro un giovane così dotto e tanto promettente. Durante la seduta del 9 dicembre del 1479 viene deciso di portare il suo stipendio a L. 200 annue. Forse avrà ricevuto delle offerte più allettanti, forse incominciò egli stesso a tastare il terreno presso altre Università, non lo sappiamo. Fatto sta che la decisione dell'aumento fu presa all'unanimità e con una motivazione più che lusinghiera. Non sarà quindi inutile, se la trascriviamo testualmente:

« *Item cum Magister Gabriel Gerbus veronensis artium et medicinae doctor impresentiarum legens in Studio Bononiense, sit vir non mediocris doctrinae et acuti ingenj, ac ipso in Studio utilis, pro omnes fabas albas ei constituerunt pro suo salario libras ducentas bononienses singulo anno quas integras percepire debeat, et si tamquam privilegiato integre persolventur cum effectu L. 200* » (*Partitorum*, Vol. 8 fl. 198 b).

Un giudizio simile, espresso dai Sedici Anziani dopo quattro anni di attività, dimostra l'infondatezza delle accuse di Berengario da Carpi che fra poco esporremo, e rende giustizia alla figura morale dello Zerbi. Esattamente un anno più tardi, il 9 dicembre 1480, i suoi legami con lo Studio Bolognese si rinsaldano ancora maggiormente. Fino a quest'epoca egli leggeva solo la medicina « in nonis », ora un avvenimento improvviso costringe i Sedici Anziani di affidare allo Zerbi una sostituzione importante. Il professore della filosofia ordinaria « de sero » Nestore Morandi, in seguito ad una chiamata abbandona lo Studio di Bologna, accettando la cattedra della stessa materia a Pisa. Si impone la nomina di un sostituto e la scelta cade sullo Zerbi. Egli avrebbe dovuto leggere quindi per l'intero anno oltre alla propria materia anche la filosofia ordinaria, percependo oltre al suo stipendio ordinario altre 50 lire bolognesi all'anno. Continua invece a leggere questa materia fino alla fine del-

l'anno scolastico 1482-83, anno in cui termina la sua appartenenza allo Studio Bolognese. Ecco il testo del decreto, come lo leggiamo nel Vol. 10 dei *Partitorum*, sul ff. 38 a: « *Die nono decembris 1480. Item, cum magister Nestor Morandus rotulatus ad lecturam philosophiae ordinariam hinc discesserit et Pisas ad legendum contulerit, pro omnes fabas albas obtentum fuit quod pro uno tantum anno Magister Gabriel Gerbus de Verona rotulatus ad lecturam Medicinae, ultra lecturam suam, legat predictam lecturam philosophiae cum augmento librarum quinquaginta bon; quae ei ex causa predicta integre ultra salarium consuetum cum effectu solvi debeatur* ».

Non fu certamente difficile allo Zerbi di impartire lezioni anche in questa materia, da lui non solo profondamente conosciuta, ma già insegnata nel passato a Padova. Non possiamo anzi escludere che quest'occasione inattesa, che lo avvicinò di nuovo ai problemi filosofici, abbia contribuito non poco a farlo scrivere le sue « *Quaestiones metaphysicae* ». È innegabile che questa sua opera primogenita fu scritta, stampata e pubblicata a Bologna, nel 1482 e non è da escludersi che, se egli fosse mancata l'occasione di approfondirsi nuovamente nei complessi problemi della metafisica, questo suo trattato sarebbe uscito solo vari anni più tardi, oppure non avrebbe visto luce affatto.

La deliberazione ora riportata si riferisce all'anno 1480, tuttavia nei Rotuli lo Zerbi continua a figurare solo per la lettura della medicina ordinaria, così anche nell'anno scolastico 1481-82. Pare che l'assenza di Nestore Morandi non era prevista come stabile o prolungata. Tuttavia, un'altra deliberazione dei Sedici, presa il 3 settembre 1482, ci rivela che egli leggeva la filosofia oltre alla propria materia dal mese di ottobre del 1481 fino al mese di agosto 1482: infatti leggiamo nello stesso volume (X) dei *Partitorum*, sul foglio 86a, che « *Item pro omnes fabas albas obtentum fuit: quod magistro Gabrieli de Gerbis veronensi, artium et medicine doctori, ultra suum consuetum salarium de pecuniis Gabellae grossae civitatis Bononiae solvantur librae quinquaginta bononiensae integrae pro lectura: quam ultra suam lecturam ordinariam legit in hoc Studio anno elapsi incepto de mense octobri proxime praeteriti et finito de mense Augusti praesentis anni Librae 50* ».

L'ultimo anno scolastico passato dallo Zerbi a Bologna, fu quello del 1482-83. Nei Rotuli di quest'anno egli figura « *ad filo-*

sofiam ordinariam de sero », mentre « *ad medicinam in nonis* » troviamo abraso il suo nome. Ciò significherebbe che egli nell'ultimo anno della sua permanenza a Bologna leggeva solo la materia secondaria. Perchè abbia egli lasciato lo Studio di Bologna e perchè si sia recato a Roma non lo sappiamo. Tanto meno, in quanto egli non ottenne la cattedra romana che dopo un periodo alquanto lungo di attesa. Che egli fosse indotto di recarsi a Roma per il semplice piacere di viaggiare, lo possiamo scartare senz'altro, tanto questa versione è puerile ed inverosimile. Un filosofo e medico nell'età virile, padre di famiglia, in continua ascesa della sua fama, occupante una delle cattedre più importanti presso l'Università più gloriosa del mondo, non abbandona la sua cattedra, i suoi discepoli e la sua clientela per il vago desiderio di viaggiare! Siamo ancora molto lontani dai tempi, in cui un viaggio potesse essere chiamato piacevole. Oppure vogliamo credere alle insinuazioni diffamatorie di Berengario da Carpi, secondo il quale lo Zerbi sarebbe stato un uomo « *malis moribus plenis* » e « *homo pessimi nominis* » nonchè di « *sacrilegus habitus* »?

Che egli fosse così, lo esclude senz'altro la deliberazione dei Sedici Anziani del 9 dicembre 1479, già riportata, che lo chiama « *vir non mediocris doctrinae et acuti ingenij ac ipso Studio utili* ». Se egli viene elogiato in termini così lusinghieri proprio dalle Autorità dello Studio, ciò significa che questi elogi erano ben meritati. Se gli Anziani avessero avuto qualche cosa da eccepire contro il suo comportamento morale, le sue virtù intellettuali e la sua scienza, non gli avrebbero risparmiato certamente un severo biasimo. Di tutto ciò però nessuna traccia, nè a Bologna, nè a Padova o a Roma. Possiamo affermare quindi tranquillamente che nulla ci autorizza di dubitare nell'integrità morale di quest'uomo, anche perchè non esiste alcun documento autentico, che ce lo presentasse da un lato negativo.

E allora? Quali moventi indussero Berengario da Carpi alle sue affermazioni diffamatorie? Cerchiamo un po' di analizzarli. Sulle prime saremmo indotti a pensare, che gli apprezzamenti ed accuse mosse da Berengario da Carpi contro la persona dello Zerbi diversi anni dopo la sua tragica morte, quando cioè egli non poteva più difendersi dalle basse accuse, potessero trovare la loro origine in una invidia e gelosia scientifica, che il temperamento impulsiva del collega e discepolo di Carpi non riusciva frenare.

Pur riconoscendo il posto eminente che spetta a Berengario da Carpi per le sue qualità scientifiche, dati però i suoi svariati precedenti penali, non lo possiamo considerare quale persona adatta per giudicare la condotta morale dello Zerbi.

La lettura attenta dei « *Commentari sull'Anatomia di Mondino* » di Berengario da Carpi ci convince, però, che l'origine dell'avversione di quest'ultimo verso lo Zerbi, non debba essere ricercata nelle divergenze scientifiche. Perchè, ove divergenze di vedute scientifiche esistono, il Berengario pur esprimendosi senza peli sulla lingua, non offende mai lo Zerbi in persona e non supera i limiti delle vivaci « botte e risposte » di usanza quotidiana in quell'epoca. D'altra parte, nelle numerosissime citazioni egli rende spesso omaggio alla scienza e alle vedute dello Zerbi, almeno ogni qualvolta i loro pareri coincidono. Così per es. nella trattazione generale delle ossa egli dice: « *videatur etiam Zerbus* (carta CCCCCXI a.) *qui optime dicit de ossibus in universali, ad quem remitto legentes, brevitatis gratia* ». Parlando dei ventricoli del cuore, egli è d'accordo con lo Zerbi che il ventricolo sin. contiene del sangue, in cui gli « *spiriti longe plures* (sunt) *quam in dextro....* » e conclude che.... « *Zerbus totaliter, bonis rationibus tenet istam opinionem* » (ff. 343 a.). Finalmente circa le conoscenze anatomiche del Veronese egli conclude che « *Zerbus nomen in rei veritate vir doctus est et magnus aggregator anatomiae, licet aliquando obbliquae intelliget mentes auctorum* » (ff. CCCVIII).

Questi pochi esempi dimostrano che non sono le divergenze scientifiche che provocano l'odio e il disprezzo del Berengario verso lo Zerbi. Esaminando le accuse principali, mosse contro il Veronese, vediamo che l'accusa che ritorna più frequentemente è il furto. Ricorrendo di nuovo alla testimonianza dei « *Commentari* », riscontriamo quest'accusa già all'inizio (ff. XVII b.) nel paragrafo intitolato « *Contra Zerbum in defensionem bononiensium* », in cui il Carpi racconta l'inverosimile furto che lo Zerbi avrebbe commesso a Roma, asportando due vasi d'argento e per cui avrebbe dovuto lasciare precipitosamente Roma.

È da notare che, secondo il Berengario, tale fatto sarebbe avvenuto nei tempi di papa Giulio II, ma egli dimentica che questo papa salì al trono nel 1503, quando lo Zerbi si trovava già da tempo a Padova, senza aver più abbandonato questa città e che

o verso la fine del 1504 o all'inizio del 1505 egli partì per il suo fatale viaggio di Costantinopoli. Il Berengario tradisce quindi se stesso, quando, per rendere più veritiero il suo racconto dice che il fatto si era svolto nei tempi di Giulio II. Infatti, il Berengario si trovava a Roma nel 1503, non però lo Zerbi.

Più avanti (ff. 31 b.) criticando l'etimologia che lo Zerbi dà al nome dell'osso carpo (« *Carpus dicitur a carpendo sive aprehendendo, quod a manus est aprehensionis organum* »), il Berengario aggiunge con malignità ironica a mo' di spiegazione: ...« *in hoc errat Zerbus.... sed Zerbus solitus carpere (et rapere) sive furari ut alias diximus* ». Ma possiamo prestare fede ad accuse simili? Se poi il Berengario si fosse sbagliato citando il nome di Giulio II e il fatto si sarebbe svolto prima, sotto Innocenzo VIII? Come si spiegherebbe allora che dopo sette anni di soggiorno a Roma, quando cioè l'intera città avrebbe dovuto essere a conoscenza delle sue marachelle, il papa, Innocenzo VIII, si rivolgesse a lui l'11 marzo 1490 con delle parole così lusinghiere come queste, contenute nel suo Breve: « *Virtutum merita et doctrina, alia multiplicia dona, quibus personam tuam fidedignorum testimoniis ornari accepimus, merito nos inducunt ut te specialibus gratiis et favoribus prosequamus* ». E come si spiegherebbe che nel medesimo Breve il papa si decidesse « *motu proprio* » di aumentare il suo salario annuo da fiorini 150 a fiorini 200? Come si metterebbe d'accordo il furto con le ripetute ed insistenti chiamate fatte dallo Studio di Padova, per riaverlo tra i suoi professori, promettendogli dapprima L. 400 e poi L. 600? Tutto ciò dimostra che il furto esisteva solo nella fantasia di Berengario da Carpi, uomo violento e litigioso, vendicativo e permaloso.

Forse il Berengario ebbe a soffrire dallo Zerbi qualche offesa personale, supposta, immaginata o effettiva, ma ciò non ci è dato di sapere. Che lo Zerbi abbia richiamato l'attenzione dei colleghi al procedere curativo alquanto ciarlatanesco del Carpi? Che abbia criticata la sua avidità di guadagno? Può darsi ma è solo una supposizione. Forse il Berengario avrà subìto un danno materiale, di cui rendeva responsabile lo Zerbi, e poichè non riusciva prendere soddisfazione a modo suo, per l'inattesa morte dello Zerbi, si vendicò di lui nel modo in cui abbiamo visto. Nulla ci autorizza però di considerare anche questa possibilità altrimenti che un'ipo-

Antiporta miniata di "Quaestiones Metaphysicae" dell'unico esemplare tirato su pergamena ed offerto dallo Zerbi al papa Sisto IV; ora nella Biblioteca Vaticana.

tesi: in ogni modo, non abbiamo alcuna prova seria che dimostrasse, che lo Zerbi fosse effettivamente una figura moralmente corrotta. È nostro dovere quindi di considerarlo e di giudicarlo per quello che egli risulta dai documenti a noi noti e per quello che egli si dimostrò durante il suo soggiorno bolognese: un uomo di onore.

Il soggiorno romano dello Zerbi è un capitolo della sua vita che, come dicemmo, presenta ancora molte lacune. Le ricerche archivistiche, da me pochi mesi or sono iniziate nell'Archivio Segreto del Vaticano, nella Biblioteca Vaticana e negli Archivi dell'Antico Studio di Roma, se terminate con successo, potranno portare luce anche su questi punti tuttora oscuri della vita del Nostro.

Non potendo ancora fornire dei dati nuovi riguardo al suo soggiorno romano, durato più di dieci anni (cioè dalla seconda metà del 1483, fino all'inizio del 1494), credo di poter sorvolare tranquillamente sugli episodi romani già noti, anche perchè il compito del presente lavoro non è la compilazione di una biografia completa, ma l'apporto di contributi nuovi, di autenticità documentata, ai dati già esistenti, e la correzione, sempre in base a documenti originali, degli errori dei biografi precedenti. Come lo Zerbi sia stato stimato ed apprezzato da Innocenzo VIII lo abbiamo visto poco innanzi. Nè minore era la considerazione, in cui lo teneva il predecessore di questo papa, Sisto IV. A tale proposito presentiamo un documento iconografico di primizia assoluta, cioè la prima pagina miniata dell'unica copia stampata interamente su pergamena delle « *Quaestiones metaphysicae* », copia offerta personalmente dall'Autore al papa Sisto, a cui l'opera è dedicata.

Col fatto di aver accettata la dedica, il papa dimostrò la sua stima e benevolenza verso il Nostro. L'offerta di questa copia speciale si svolse in modo solenne e l'antiporta stupendamente miniata da un ignoto artista contemporaneo, rappresenta appunto la scena della consegna. Il papa è seduto sul trono, con la tiara in testa, circondato da quattro cardinali. Davanti al trono notiamo due figure inginocchiate: quella di destra rappresenta lo Zerbi, offerente il volume, quella di sinistra potrebbe essere l'autore della miniatura. Poichè nelle miniature del genere i personaggi ritratti venivano rappresentati con grande fedeltà, non possiamo dubitare che quest'unico ritratto esistente dello Zerbi tenti di esprimere i suoi lineamenti,

quantunque la posizione, in cui l'artista dovette mettere per necessità delle cose i due personaggi, non è la più adatta allo scopo, sebbene egli, con un apparente sforzo, cerchi di porli col volto in profilo.

Non sapremmo invece dire se i due profili intercalati col rispettivo medaglione nel centro della colonna decorativa marginale di ciascun lato, rappresentino persone effettive, oppure se servino a scopo puramente decorativo. La pubblicazione di questo documento iconografico di eccezionale bellezza e di grande valore artistico, oltrechè storico, la dobbiamo alla gentile concessione del Prefetto della Biblioteca Vaticana, Mons. Albareda, il quale sta esaminando dal punto di vista storico-artistico tutte le miniature di questa copia specialissima ed unica del presente incunabolo, di per sè di una rarità straordinaria.

Se circa il suo lungo soggiorno romano non possiamo fornire dei dati nuovi, siamo stati più fortunati per ciò che riguarda le circostanze del suo ritorno a Padova. Pur essendo passato più di un decennio dopo la sua definitiva partita da Padova, lo Studio di questa città non dimenticò il suo ex-insegnante, nè perdette la speranza di poter annoverarlo di nuovo tra i suoi Lettori. Quando poi, alla fine del 1490, si resero vacanti le due cattedre di medicina teorica, il Senato patavino giunge alla determinazione di offrire la lettura vespertina allo Zerbi, e poichè presume che questi lascierebbe Roma, solo se retribuito meglio che non presso la Corte papale, gli offre 400 fiorini all'anno, garantendo questo stipendio per due anni. Nello stesso tempo incarica l'ambasciatore presso la Curia romana, Girolamo Donato, di trattare a voce con lo Zerbi. Di tale decisione del Senato, l'Archivio Antico della Università (Tomo N. 648, carta 334, sotto il titolo « Decreti del Senato per la nomina dei Professori Artisti e Giuristi ») conserva la testimonianza, nella minuta notarile autentica, di cui ecco il testo originale: « *1491. Die 3 Januarij. In Rogatis. Viget fama universalis, et in Gymnasio nostro Patavino, et ubique de Magistri Cabrielis Zerbi Veronensis, qui impraesentiarum reperitur in Roma; Et quoniam ejus persona non tantum futuro est utilis, verum etiam necessaria predicto Gymnasii nostro Patavino, cum vacent nonnullae lectiones in Medicina, quae maximopere esigunt eius doctrinam, et virtutem. Vadit pars, quod scribatur et mandetur Nobili Viro Hie-*

ronijmo Donato Doctori Oratori nostro in Curia Romana, ut practicare debeat cum praedicto Magistro Cabriele, et concludere quod velit venire ad praedictum Gymnasium Padauanum ad legendum in Medicina illam lectionem, quae sibi per Dominium nostrum deputabitur, cum salaris florenorum quadrigentorum in anno, pro annos duos de firmo, et de vesperta, in libertate nostri Dominij. Et de successu nobis det de suis litteris notitiam ». Questo documento forma un'altra prova della considerazione in cui lo Zerbi era tenuto in questi tempi a Padova e se la sua fama non fosse stata chiara a Roma, l'ambasciatore Donato avrebbe certamente ragguagliato di ciò il Senato dello Studio Patavino. Lo Zerbi da canto suo avrebbe potuto cogliere la buona occasione, ed abbandonare Roma, senza cercare alcun pretesto spezioso. Ma come apprendiamo da altri due documenti sempre custoditi nello stesso Archivio, lo Zerbi « *non venit* ». Il 17 ottobre del 1493 viene « *proposto di nuovo se vuol venire a leggere la Teoria di Medicina in primo luogo con fiorini 600* ». Questo stipendio gli sarebbe stato garantito per un biennio. Pare che le trattative si siano prolungate per diversi mesi, perchè solo in data del 6 maggio del 1494 lo riscontriamo di nuovo a Padova quale professore di medicina teorica. Il secondo ed ultimo periodo patavino dello Zerbi dura circa 11 anni. Non abbiamo per il momento alcuna prova, che egli si sia mosso durante tutto questo periodo da Padova. Ciò non significa che egli non si sia recato nelle città vicine per i consulti a cui erano consueti di essere chiamati i professori più noti dello Studio. Non pare però che il raggio delle sue escursioni abbia superato i limiti dello Stato di Venezia e manca ogni prova di un suo ulteriore viaggio o soggiorno a Roma. All'inizio del 1505 prende la decisione del suo fatale viaggio a Costantinopoli, che doveva costargli la vita.

Dai nuovi dati biografici, come anche da quelli già noti, la figura dello Zerbi ci appare come uno studioso universalmente stimato ed apprezzato, di cui figura morale resiste appieno alle diffamazioni ed alle ingiurie del suo allievo e collega Berengario da Carpi, anche se alcuni altri colleghi, dopo la sua tragica morte, ripetono con una leggerezza imperdonabile le note accuse.

Se lo Zerbi ebbe un difetto, questo consisteva forse nella facilità di cambiar residenza, difetto però che non è di carattere morale e che può essere messo facilmente in rapporto con la avidità dello

scienziato specie di quello rinascimentale, di vedere cose nuove, di allargare sempre il proprio orizzonte mentale e forse anche con la ricerca istintiva di nuove emozioni. Questa ricerca, più che la promessa di un lauto guadagno lo avrà indotto di intraprendere il tragico viaggio per l'Oriente, che gli troncò l'esistenza. Per aver un quadro completo di Zerbi scienziato, filosofo, medico e anatomico, è necessario di dare uno sguardo riassuntivo e critico alle sue opere. Tale sarà il compito di una seconda nota.

BIBLIOGRAFIA

Bandtlow, *Die Schrift des Gabriel de Zerbi:* « De cautelis medicorum ». Inauguraldissertation, Leipzig, 1925.

Berengario Da Carpi I., *Commentaria cum amplissimis additionibus super Anatomia Mundini,* Bologna, Hieronnymus de Benedictis, 1521, in 8°.

— *Isagogae breves super Anathomia Mundini,* Venetiae, 1535.

Biografia Universale antica e moderna, Venezia, presso G. B. Missidaglia, 1831, vol. 65.

Bonino, *Biografia medica piemontese,* Torino, Tipogr. Bianchi, 1824.

Carafa G., *De Gymnasio romano et eius Professoribus,* Romae, 1751.

Castiglioni A., *La Scuola anatomica padovana,* in *Annali Merck,* 1929.

— *Storia della medicina,* Milano, Mondadori, ediz. 3ª, 1948, vol. I-II, in 4°.

Cervetto G., *Di alcuni celebri anatomici italiani del XV secolo,* Brescia, 1854, in 8°.

Choulant L., *Tafeln zur Geschichte der Medizin,* Leipzig, 1822.

Cole F. I., *A history of the anatomy,* London, Macmillan, 1944.

Corradi A., *Dello studio e dell'insegnamento dell'Anatomia in Italia nel Medio Evo ed in parte del cinquecento.* Estratto da: *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienza e Lettere,* serie II, vol. VI, fasc. XV, Milano, Tipogr. Bernardoni, 1873, in 8°.

Dictionnaire des Sciences Médicales. Biographie Médicale, Paris, C. L. F. Panckoncke Edit., 1825. tome 7°.

Dizionario classico di medicina interna ed esterna, Venezia, trad. it. Levi, 1831-45, vol. 1-56, in 8°.

Dryander, *Anatomia,* Marbugi, Eucario Cervicorno, 1535.

Eloy N. F. I., *Dictionnaire historique de la médicine,* Liège et Francofort, vol. 1-2, 1755.

Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini, Venetiis,* vol. I-II, 1726, in ½ folio.

Goelicke, *Historia Anatomiae,* Magdeburgi, 1713.

Haller A. von, *Biblioteca Anatomica,* Tiguri, vol. I-II, 1774-77, in 4°.

H a e s e r H., *Lehrbuch der Geschichte der Medizin und der Seuchen*, Jena, 1853-77, vol. I-II, in 8° gr.

M a r i n i, *Degli Archiatri Pontifici*, Roma, 1784, vol. 1-2, in ½ folio.

M a z z e t t i S., *Repertorio di tutti i professori dell'Università di Bologna*, Bologna, Tipogr. S. Tommaso d'Aquino, 1841, in 8°.

M e d i c i M., *Compendio storico della scuola anatomica di Bologna*, Bologna, Tipogr. Della Volpe, 1857, in ½ folio.

N o u v e l l e, *Biographie Générale*, Paris, Firmin Didot Frères, 1846, vol. 1-46, in 8° gr.

P a p a d o p o l i, *Historia Gymnasii Patavini*, Venetiae, 1726, vol. I-II, in 4°

P a z z i n i A., *Storia dell'insegnamento medico a Roma*, Bologna L. Cappelli, 1938, in 8°.

— *Storia della medicina*, Milano, Soc. Ed. Libraria, 1947, vol. I-II, in 8° gr.

P o r t a l, *Histoire de l'Anatomie et de la Chirurgie*, Paris, 1770, In 16°.

P u c c i n o t t i F., *Storia della medicina*, vol. I-III, 1858, in 8° gr.

P u t t i V., *Iacopo Berengario da Carpi*, Bologna, L. Cappelli, 1935, in ½ folio.

R a n a z z i F. M., *Storia dell'Università di Roma dal principio del secolo XIII al declinare del secolo XVIII*, vol. I-IV.

R e n z i (de) S., *Storia della Medicina italiana*, Napoli, Vol. I-V, 1845-48, in 8°.

R o l f i n c k, *Introductio in Historiam Medicinae litterariam*, Gottingae, 1786.

S a r t i M., *De Claris Archigymnasii bononiensis Professoribus*, Roma, 1679, in ½ folio.

T i r a b o s c h i, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Soc. Tipogr., 1787, vol. I-XVI.

T o s o n i P., *Dell'anatomia degli antichi e della Scuola anatomica Padovana*, Padova, 1844.

V a l e r i a n o P., *De infelicitate litterarium.*

Dott. A. GALLASSI
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttore inc.: Prof. V. Busacchi

STUDI E RICERCHE SUI MEDICI ITALIANI ALL'ESTERO

NOTA I

MICHELANGELO BERGONZONI (1749-1819)

Il dire male degli italiani è una vecchia abitudine di molti popoli europei, tanto vecchia, che ormai non ne facciamo caso. Però nemmeno i denigratori più inveterati possono negare che l'Italia sia stata in tutti i tempi la culla dei più grandi uomini che il mondo civile onori. Nessun'altra nazione diede all'umanità degli uomini geniali in numero così grande, come l'Italia. Non vi è ramo delle scienze, non vi è ramo dell'arte e della letteratura, in cui non abbiano primeggiato in tutti i tempi gli italiani. Da Leonardo a Marconi, da Palestrina a Verdi, da Dante a Manzoni, scienze, arti, letteratura echeggiano dei nomi dei geni italiani. Non v'è regione, non v'è cittadina italiana, che non vanti il suo genio. La sovrabbondanza dei grandi uomini fa sì che una parte di essi si rechi in tutti i paesi d'Europa e per diversi secoli non v'è capitale di nazione o Corte Reale che non ospiti una celebrità italiana. Il bolognese Aristotile Fioravanti, architetto e costruttore di fortezze, palazzi e chiese, lascia segni indistruttibili del suo genio nel palazzo di Mattia Corvino a Buda, nel Cremlino di Mosca e in numerose, stupende cattedrali sparse in tutta la Russia, Enea Silvio Piccolomini, poeta — e in seguito Principe della Sacra Romana Chiesa, poi capo dell'Orbe cattolica col nome di Pio II — diffonde la lingua toscana dall'Europa centrale in tutte le parti del Continente. G. B. Canano, Manardo, Lucantonio Porzio e molti altri medici spargono la scienza d'Esculapio lontani dalla propria Patria. Enea Caprara, Raimondo Montecuccoli, Eugenio di Savoia, Luigi Ferdinando Marsili fanno onore alla scienza delle armi italiana. Il Canaletto porta fino a Londra il suo stile inconfondibile di pittore

veneziano. Carissimi ed altri compositori primeggiano anche all'estero tra i musicisti degli altri paesi.

Tra gli autentici geni vi furono anche uomini di minor prestigio, ma in linea generale possiamo dire che tutti portano onore al nome italiano e tutti sentirono profondamente la grandezza del compito che la loro italianità imponeva, e cercarono di essere degni della fiducia posta nella loro persona dalle nazioni estere. Una parte di questi uomini veniva attirata mercè buoni stipendi, mentre quelli poco noti vi si recavano spontaneamente, nella speranza di emergere con la loro intelligenza e di crearsi un'eminente posizione. Altri invece non avevano mai pensato di abbandonare la Patria, e solo per ragioni fortuite e per la combinazione del caso finirono collo stabilirsi all'estero. È consolante la constatazione che, se quasi tutti questi uomini riscossero la stima e la riconoscenza delle nazioni ospitanti, pochi furono quelli che vissero in mezzo all'indifferenza, e nessuno portò vergogna al suo paese natio.

In quest'articolo vogliamo occuparci di un italiano che negli ultimi decennî del secolo XVIII fu invitato per una circostanza fortuita all'estero, precisamente in Polonia, e abbandonando la Patria bolognese vi si trasferì e legata tutta la sua attività alla nazione ospitante, riscosse in cambio la gratitudine generale e l'amore di tutti quelli che egli beneficò. Intendiamo parlare del medico Michelangelo Bergonzoni.

La seconda metà del secolo XVIII, apportatore di grandi trasformazioni in tutta l'Europa, fu di un'importanza decisiva anche per la Polonia. Nell'ultimo decennio che precede l'800, la Polonia, già in lotta con le tre potenze vicine, e vittima di guerre interne fraticide, perde la sua indipendenza e viene spartita tra la Prussia, l'Austria e la Russia. Prima che la spartizione definitiva avvenisse, questo disgraziato paese subì ancora l'invasione napoleonica, e tutte le conseguenze disastrose della guerra franco-russa.

Gli ultimi anni della Polonia indipendente danno un quadro desolante delle sue condizioni interne. Povertà e miseria immensa delle masse e ricchezza favolosa dell'aristocrazia e dei boiardi, ricchi sì, ma egoisti e noncuranti dei bisogni più elementari della popolazione. L'ultimo re della Polonia, Stanislao Augusto della Casa sassone, è tuttavia ben intenzionato. Egli però ha poca au-

torità ed è ostacolato dall'aristocrazia, che gli è nemica. I re della Polonia — fatto unico in tutta l'Europa — erano sovrani elettivi e non ereditari. Ciò contribuiva alla loro scarsa autorità.

Nonostante le avverse condizioni politiche, il Re fa tutto il suo possibile e cerca di migliorare sopratutto l'organizzazione interna del paese. Una delle sue cure principali è il miglioramento delle condizioni sanitarie del Regno. Le ultime guerre avevano impedito che la Polonia seguisse il ritmo del progresso degli altri paesi europei. In modo particolare erano trascurate le condizioni igienico-sanitarie del paese e l'esercito mancava del tutto di qualsiasi organizzazione sanitaria. Stanislao Augusto sentiva profondamente tale mancanza e prima di tutto volle affrontare questo problema, sia nel campo civile, sia in quello militare. Le guerre contro le Potenze europee pur combattute con grande eroismo, dimostrarono la grandissima importanza di una perfetta organizzazione sanitaria dell'esercito combattente. Sotto questo punto di vista la Polonia si trovava veramente a terra, e tutto era ancora da incominciare e da fare. Mancavano perfino gli uomini adatti per iniziare e compiere tale lavoro organizzativo. La Polonia non aveva un corpo sanitario militare e i medici borghesi non si intendevano di questioni sanitarie-militari. Non si poteva quindi rimediare alla mancanza assoluta di ospedali militari, se mancava del tutto il personale dirigente e inserviente. Nè si poteva iniziare l'organizzazione finchè il Paese non avesse a disposizione degli uomini esperti del ramo che fossero di buona volontà, energici, disposti a servire il Paese e il Re con tutta la loro capacità, ma soprattutto disinteressatamente.

Conscio di queste mancanze, il re Stanislao Augusto ritenne fosse suo primo compito il procurarsi questi uomini. Egli chiamò quindi nel Regno alcuni medici stranieri esperti in materia, e disposti a servire la Polonia, come se servissero il proprio paese. Tra questi uomini uno divenne col tempo capo riconosciuto della nuova organizzazione sanitaria, conducendo a buon fine l'immenso compito, nonostante le inaudite difficoltà, e fu un italiano, il bolognese Michelangelo Bergonzoni.

Raramente vediamo uno straniero appassionarsi della causa di un'altra nazione, come lo fece il Bergonzoni. E ancora più raramente riscontriamo che questa nazione riconosca appieno le be-

nemerenze di uno straniero, italiano per giunta, sì da meritare l'appellativo « l'italiano che tutti amano ». Il Bergonzoni diede anima e corpo alla causa della Polonia, dedicando tutta la sua vita per il bene di questa povera nazione, mirando soprattutto ad alleviare le sofferenze dei miseri e derelitti. La riconoscenza

Fig. 1
Michelangelo Bergonzoni *(da Zembrzuski)*

dei polacchi fu unanime: egli ottenne non solo la cittadinanza, ma anche la nobiltà polacca, fu amato e stimato da tutti, senza distinzione di ceto e morì contento, nella convinzione di aver dato tutto se stesso alla Patria adottiva.

Michelangelo Bergonzoni nacque da una famiglia della piccola nobiltà bolognese nel 1749. Studiò all'Università di Bolo-

gna, ove si laureò nel 1773. Fu il caso che lo portò in Polonia. Conoscendo il cardinale Garatti, Nunzio Apostolico in Polonia, questi, incaricato dal re Stanislao Augusto di cercare degli uomini adatti per il suo progetto di riorganizzazione, pensò al giovane Bergonzoni, di cui conosceva l'intelligenza, l'energia, l'ottima cultura medica e la rettitudine. Prima però che egli venisse chiamato all'alto incarico, pare che si volessero saggiare le sue qualità mediche. Viene nominato quindi medico della Casa principesca Stanguszki, ove rimane per 5 anni, riscuotendo la stima e benevolenza del suo Signore. Lasciata la Casa del Principe, passa a Lublino, una delle città più importanti della Polonia e già in quell'epoca centro industriale. Qui impara a conoscere meglio la vita di una città polacca e il popolo polacco stesso. Esercita con buon successo la professione medica, ma non appagato nella sua ambizione, volge la sua attenzione all'indagine scientifica. Fin da principio il suo indirizzo scientifico non è disgiunto dall'interessamento per i problemi sociali: non sono i problemi scientifici astratti che richiamano la sua attenzione, ma le condizioni igieniche della città, con tutti i vasti problemi ad esse inerenti. Esercitando la professione soprattutto tra la popolazione povera, incomincia ad osservare ed indagare sulle malattie delle masse popolari, sul modo di vita di esse, sulle loro case, sui loro alimenti, sul loro modo di vestire. Osserva le condizioni climatiche della città di Lublino e confronta queste con lo stato di salute della popolazione. I risultati delle sue osservazioni sono demoralizzanti: la maggior parte della popolazione vive in una miseria mai riscontrata negli altri paesi dell'Europa e la mancanza delle istituzioni igienico-sanitarie, la scarsezza degli ospedali, porta la mortalità ad altezze impensate. Salvo il soccorso privato di qualche magnate di buon cuore, le Autorità non posseggono alcun mezzo istituzionale per soccorrere i poveri. Non vi sono medici, mancano gli ospedali e la popolazione malvestita e peggio nutrita, soccombe sotto il rigore del clima in grandissimo numero. Nel 1780 il Bergonzoni pubblica i risultati delle sue osservazioni in un opuscolo ed è sua ferma volontà di far conoscere la sua triste statistica ai competenti. Infatti, questo lavoro attira l'attenzione della Corte Reale su di lui e, come ricompensa per questi suoi primi meriti, egli viene fregiato del titolo di Consigliere sanitario. In questi anni esce un altro la-

voro dalla sua penna, intitolato: « *La città di Lublino considerata dal punto di vista dell'organizzazione sanitaria* ». Per verità, pur trattandosi di Lublino, tutto ciò che egli scrive in questo opuscolo di poche pagine, potrebbe valere per qualsiasi altra città della Polonia. Questo il Bergonzoni lo sapeva molto bene e lo dice anche nell'opuscolo ora menzionato, il cui scopo unico è di richiamare l'attenzione delle Autorità sulle condizioni misére in cui le popolazioni versano. Appare inoltre dal lavoro che la causa di queste tristi condizioni è la mancanza assoluta di qualsiasi organizzazione sanitaria che tuteli anche minimamente la salute pubblica. Basterebbe una epidemia qualsiasi e le popolazioni verrebbero decimate, perchè non c'è nessuno che le possa curare e non vi sono ospedali in cui ricoverare i malati. In questi tempi, pur esercitando la medicina generale, egli si peritò anche di chirurgia. Infatti, uno dei suoi biografi lo chiama « un buon chirurgo ».

Dobbiamo dire alcune parole sull'unica opera del Bergonzoni pubblicata in italiano, scritta o poco prima della sua partenza da Bologna oppure già in Polonia, opera intitolata: « *Dell'educazione letteraria e scientifica del medico pratico* » e stampata a Bologna, nell'anno 1780, presso la tipografia S. Tommaso d'Aquino. È un libro in 8°, di 375 pagine, in cui il Bergonzoni, dimostrando una erudizione non comune e una conoscenza profonda della letteratura scientifica dei tempi, tratta il delicato e sempre attuale argomento dell'insegnamento medico e con essa la preparazione ed educazione del giovane medico, affinchè questo possa affrontare con coscienza il delicato compito della professione.

L'opera è divisa in tre parti ed ogni parte in vari capitoli. La *prima parte* analizza il problema dell'insegnamento della filosofia naturale, intendendo sotto questa espressione le scienze naturali. L'A. dimostra prima che il corso di filosofia naturale, così come le lezioni vengono impartite in tutte le Università d'Europa, sono del tutto inutili. Anzichè far conoscere al giovane la natura stessa, gli insegnanti, non tenendo conto del fine pratico, si perdono nell'esposizione delle varie teorie del tutto inutili, sulla materia, sul moto, ecc. Nell'insegnar quindi ai futuri medici la Fisica, non occorre perdere due anni, ma bastano alcuni mesi, perchè quantunque uno conosca perfettamente le leggi della meccanica, non potrà con esse spiegar meglio il funzionamento dei singoli organi. A questo punto cita una nota frase del Bavigli, dice cioè « quanto son mai illusi quei medici, i quali si credono che alla perfetta cognizione della Clinica non possa giungere che colui che è assistito dalle Matematiche.... dalla conoscenza dell'Astronomia.... ecc. Tanto giovano ad un pratico tali condizioni, quanto la pittura ad un musicista ». (Non

siamo d'accordo del tutto nè con l'A. nè col Baglivi, tanto meno, in quanto il Baglivi si giovò ben spesso della sua conoscenza della meccanica nella spiegazione di certi fenomeni fisiologici e patologici). Con ciò l'A. non vuole dire che non si insegni la Fisica, ma la si insegni in un modo che rechi utilità al futuro medico. Bisogna ridurre cioè la parte generale, abbandonando del tutto ciò che è Metafisica, mentre di Geometria e di Fisica generale si insegni solo lo strettamente necessario, dando invece maggior peso alla Fisica particolare o applicata. Al posto della parte inutile della Fisica generale, si insegni la Chimica. Sotto la Fisica particolare egli intende quella applicata sull'Igiene, sulla Fisiologia e sulla Fisiopatologia.

Nella *seconda parte* si inizia un ragionamento sull'Anatomia e sulla Fisiologia. Mentre nei futuri medici egli si accontenterebbe di un'Anatomia grossolana, nei chirurgi invece pretende la conoscenza più scrupolosa della struttura del corpo umano e ciò per ragioni troppo evidenti. Circa la Fisiologia, egli afferma che ci deve essere una relazione tra la funzione normale sperimentalmente dimostrata e lo stato morboso, ossia funzionamento patologico, altrimenti l'insegnamento della Fisiologia diventa inutile. Ma anche se la spiegazione del funzionamento patologico degli organi corrisponde ai fatti, perde ogni valore, se da essa non riusciamo a dedurre cosa farà la natura e che cosa possiamo far noi per guarir lo stato morboso.

Nella *terza parte* l'A. ragiona sull'esperienza in generale, sui vari gradi e stati dell'esperienza (osservazione, riflessione, esperimento o esperienza propriamente detta) e le loro applicazioni nella medicina moderna, confrontando la medicina sperimentale con l'empirismo e con la medicina dogmatica. Egli conclude che solo col metodo sperimentale la medicina è suscettibile alla perfezione e al progresso.

In generale egli crede che il disorientamento nella medicina sia prodotto dal fatto che lentamente si è sviluppata la convinzione, che non si può ragionare di cose mediche, senza la conoscenza della filosofia naturale del mondo in generale e senza la conoscenza della filosofia (fisica) applicata sul funzionamento dell'organismo umano. Ne nacquero delle relazioni artificiose, come meccanica e organismo (iatromeccanica), fisica e organismo (iatrofisica), chimica ed organismo (iatrochimica), ecc. Ne nacquero delle teorie astruse che crearono solo confusione e si verificò nei medici un orrore dell'empirismo, inteso nel senso vero della parola. Mentre i veri empirici erano medici onesti, che si basavano sull'osservazione e sull'esperienza desunta dalle cose viste. Nell'epoca degli empirici la medicina fiorì e con l'introduzione delle varie teorie sopradette decadde.

Organizzando l'insegnamento secondo lo schema da lui proposto, che tiene conto della materia principale cioè della Chimica, i giovani diventeranno dei buoni medici pratici.

Considerando l'epoca in cui il libro fu scritto il pensiero esposto dall'A. rappresenta una coraggiosa affermazione di fronte alle idee ancora dominanti. Dovevano passare diversi decennî prima

che la riforma degli studi medici fosse portata nei vari paesi d'Europa sulla strada auspicata dal Bergonzoni.

Come unico difetto di questa suo opera, possiamo notare la mancata menzione di alcune branche importanti, nel suo progetto di riforma, come l'ostetricia, l'oculistica, la pediatria ecc. Ma questa mancanza è di secondo ordine, se teniamo presente che egli non aveva l'intenzione di tracciare un ordinamento dettagliato di studi, altrimenti avrebbe dovuto parlare su varie cose ancora, come la durata degli studi, la distribuzione delle materie per ciascun corso ecc. Egli, più che altro, cercava di dimostrare quali siano i difetti dell'indirizzo generale degli studi medici, additando le vie per eliminarli.

Dopo sette anni di servizio professionale a Lublino, lascia questa città e si trasferisce a Varsavia, essendo chiamato alla Corte dell'Atamano Rzewriszki. Fu questo l'unico cambio di residenza in Polonia e da ora in poi rimane a Varsavia fino alla fine della sua vita. Il basso livello dell'istruzione pubblica della Polonia in questi ultimi anni della sua esistenza come Stato, appare dal fatto che non esistevano ancora dei chirurgi laureati, o comunque con istruzione universitaria, se si eccettuano alcuni stranieri. La chirurgia non era ancora una professione, bensì un umile mestiere esercitato da barbieri senza la minima cultura e senza alcune preparazione teorica. Bastava un anno di tirocinio presso un barbiere autorizzato e un « esame » superato davanti a due maestri barbieri, per ottenere il diritto di esercitare il mestiere. Si trattava di gente rozza, esperta forse nell'applicazione delle mignatte, o nell'estrazione dei denti, magari anche nel salasso, ma a digiuno completo dell'anatomia umana, e soprattutto dell'anatomia chirurgica. Le tristi conseguenze delle ultime guerre con migliaia di mutilati e invalidi, che avrebbero potuto essere risparmiati se trattati da chirurgi esperti nell'arte, convinsero finalmente gli uomini responsabili a tentare almeno qualche cosa. Infatti, un anno prima dell'arrivo del Bergonzoni a Varsavia, la Corporazione dei chirurgi-barbieri di questa città, fonda una Scuola teorico-pratica nell'Ospedale di S. Lazzaro, col preciso scopo di creare degli abili chirurgi civili e militari, migliorando la loro cultura professionale con una preparazione coscienziosa ed elevando nello stesso tempo la loro condizione sociale. Il Bergonzoni fa parte fin dal principio

del suo soggiorno a Varsavia del corpo insengante e, come in ogni sua attività, anche in questa mette tutto il suo entusiasmo ed energia. Egli sostiene che ogni chirurgo dovrebbe avere una buona preparazione anatomica, chirurgica e di medicina interna; in più dovrebbe conoscere i principali farmaci, se non proprio gli elementi della farmacologia. Questa preparazione gli sembrava tanto più importante, in quanto i chirurgi possono trovarsi spesso nella necessità di sostituire i medici nei luoghi ove questi non esistevano. Il Bergonzoni continua ad insegnare in questa Scuola fino alla chiusura di essa, avvenuta nel 1793 per ordine dei prussiani.

L'ultimo Parlamento della Polonia indipendente dimostra un grande interessamento per l'aumento numerico e per il rafforzamento dell'esercito del paese, nonchè per la sua riorganizzazione su basi moderne. Di conseguenza anche l'ordinamento sanitario-militare deve essere posto su nuove basi. Infatti il Parlamento elabora una serie di leggi del tutto nuove in quanto un vero ordinamento del genere non esisteva ancora. Secondo il progetto, allo Stato Maggiore avrebbe dovuto essere aggregato un Capo dei servizi chirurgici e si progettò di inviare all'estero, a scopo di studio e di perfezionamento, il chirurgo designato ad occupare questo posto. Similmente si progettò di mandare all'estero un gran numero di chirurgi provenienti dalla scuola di Varsavia, affinchè formassero il primo nucleo dei chirurgi militari. La legge prevedeva per ogni brigata di cavalleria e di fanteria un capo chirurgo, e per ogni battaglione un chirurgo, coadiuvato da un determinato numero di chirurgi-barbieri e da infermieri. Se il Bergonzoni non potè prender parte alla codificazione parlamentare di questa legge, tanto maggiore fu la sua attività nella preparazione extraparlamentare. La miglior prova delle sue benemerenze è il Diploma Reale che lo nomina Capo Medico Generale di Stato Maggiore. Tuttavia la parola « Generale » qui non significa un grado militare, ma è un aggettivo esprimente il concetto il capo generale di tutti i servizi sanitari dello Stato Maggiore, sia di quello medico che di quello chirurgico. Egli prese possesso di questa carica dopo aver giurato nelle mani del Re il 12 febbraio 1791 e, non parlando perfettamente il polacco, prestò giuramento in lingua francese. Il giorno 25 dello stesso mese è l'avvenimento più grande della vita del Bergonzoni. Un decreto Reale gli concede, per i meriti verso la

Nazione, la cittadinanza polacca e lo eleva nello stesso tempo alla nobiltà. La sua vera attività organizzativa incomincia solo ora: egli crea nel seno della Commissione di Guerra la Sezione di Sanità, dapprima inesistente. Purtroppo non sono conosciuti nei dettagli le funzioni di questa Sezione Sanitaria. Sappiamo solo che per le questioni strettamente chirurgiche egli ha un collaboratore nella persona di Jan Stoll, viennese, nominato come lui con decreto Reale. La sua preoccupazione principale consisteva nella creazione di un personale sanitario bene istruito per l'esercito. Per ottenere ciò, egli manda all'estero un numero sempre maggiore di giovani chirurgi. Molti invece vengono inviati nella Scuola già esistente, di cui parlammo prima. Nello stesso tempo dedica la sua attenzione ai lazzaretti e agli ospedali militari. Le epidemie delle ultime guerre dimostrarono la necessità assoluta di un gran numero di lazzaretti nella vicinanza delle guarnigioni. Anche gli ospedali militari dovevano aumentare di numero e gli esistenti migliorare nella loro attrezzatura e nella loro organizzazione. Ma egli non dirige solo dall'alto: intraprende dei viaggi, ispeziona le singole sezioni periferiche della Sezione Sanitaria, per accertarsi del perfetto funzionamento delle cose e dell'esecuzione perfetta dei suoi ordini. Tutto ciò egli fa con energia e con autorità non disgiunta da una paterna bontà che da tutti lo fa stimare ed amare. Grandi difficoltà dovette superare soprattutto nella lotta contro le malattie infettive. Queste difficoltà furono tanto più grandi, in quanto mancavano gli uomini adatti e i mezzi a sua disposizione erano scarsi. Quando poi scoppiò la guerra con la Russia, nel 1792, le difficoltà divennero quasi insormontabili. Mancavano, nonostante tutta la buona volontà, le ambulanze, il materiale sanitario e il personale istruito. Egli era convinto che tutte le difficoltà derivassero dalla circostanza che il personale sanitario, pur prestando servizio nel seno dell'esercito, non si trovava sotto la giurisdizione di esso. Ciò portava con sè una rilasciatezza della disciplina e uno scontento del personale stesso, che, in mancanza di uno statuto organico, non poteva avanzare di grado, nè ottenere delle ricompense al valore. Egli stesso chiede al Re per sè un grado militare, per agire con maggior autorità e per farsi obbedire con prontezza. Tuttavia la sua domanda non trova un'accoglienza favorevole e le cose rimangono come erano. Nonostante ciò rimane nella carica di

Capo Sanitario Generale della Sezione di Stato Maggiore fino al 1794, quando, durante l'insurrezione di Kosciusko, viene nominato al suo posto un altro.

Tra le molteplici occupazioni derivanti dalla sua alta carica non trascurava le lezioni della Scuola di Chirurgia già menzionata, ove continuava ad insegnare fino alla sua chiusura. Cessata questa Scuola, nacque la necessità di un'altra, ma di carattere strettamente militare. Infatti il suo collaboratore Jan Stoll viene incaricato della creazione della nuova Scuola ed egli, per il momento, si ritira a vita privata. Il suo temperamento però non conosce riposi. Le fatiche dello Stoll non arrivano a buon punto e visto che la nuova Scuola tarda a nascere, egli si rivolge al Municipio di Varsavia e chiede dei fondi per sollecitarne la creazione. Dopo alcune incertezze le Autorità municipali gli concedono a tale scopo 400 Zloty ed egli in breve riesce a chiamarla in vita, diventandone il direttore. Nel suo discorso inaugurale promette di fare tutto il suo possibile, affinchè questa Scuola chirurgica possa prosperare e dare al paese dei bravi chirurgi. Purtroppo lo attende una grande delusione. Non appena aperta la Scuola, anche essa viene chiusa come la prima per ordine dei prussiani. Durante l'occupazione prussiana egli rimane nella capitale e non potendo dedicarsi agli affari pubblici, si dedica all'esercizio professionale. Egli potrebbe comodamente ritornare nella Patria italiana, ma non vuole abbandonare la Polonia in un momento così triste della sua storia. Con questo atto stringe maggiormente i suoi rapporti con questo paese e col popolo polacco, per cui la popolazione gli rimarrà sempre grata. Non dimentica però nemmeno in questo periodo di lavorare per il bene del popolo e lo fa diventare uno dei più fervidi propagatori della vaccinazione antivaiolosa di Jenner, introdotta da poco tempo in Polonia, ma di cui la diffusione trovò molti ostacoli negli strati più bassi della popolazione. Avendo egli sperimentato su larga scala la vaccinazione preventiva, si era convinto della sua bontà e sapeva che, introducendola, avrebbe potuto risparmiare migliaia di vite.

In breve si apre in modo inatteso un nuovo campo all'attività scientifico-sociale del Bergonzoni. Nel 1800, col permesso delle Autorità prussiane, viene fondata la « Società Reale di Varsavia degli Amici delle Scienze ». Questa Società ebbe fin da principio due se-

zioni: quella delle scienze filosofiche-letterarie e quella delle scienze fisico-matematiche. Quest'ultima sezione comprendeva anche le scienze mediche. Forse a nessun compito il Bergonzoni si dedicò con tanto zelo quanto a quello impostogli dalla presidenza della seconda sezione di questa Società. Perchè la presidenza non era solamente una carica onorifica, almeno egli non la considerava tale. Comprese invece subito che la funzione presidenziale gli concedeva oltre al lavoro scientifico-letterario, un vasto campo per i suoi progetti medico-sociali, che gli premevano sopra ogni cosa. Lo scopo principale della sua attività rimaneva sempre il miglioramento del livello culturale e sociale dei medici e chirurgi civili e militari, scopo di cui il raggiungimento era ancora lontano dalla meta, causa le continue guerre e la torbida situazione interna del paese. Durante i 14 anni di presidenza di questa sezione, egli non mancò mai ad alcuna seduta, prendendo quasi sempre la parola o con una comunicazione originale, oppure riferendo su qualche pubblicazione straniera importante di carattere medico-sociale. Continua ad essere il centro motore della campagna antivaiolosa e della lotta contro le malattie infettive, nonchè contro l'afta epizootica. Spesso assisteva alle sedute della prima sezione della Società, prendendo qualche volta anche la parola. Quando uno dei soci, il medico Fialkovski scrisse un'opera sull'organizzazione sanitaria dell'esercito, unica del genere nella letteratura medica polacca, egli ne curò l'edizione.

È caratteristico per la multiformità del suo ingegno un sonetto scritto in questo periodo, sotto l'influenza dell'entusiasmo generale di tutta la popolazione, dimostrato in occasione dell'incoronazione dello Zar Alessandro I a Re di Polonia. L'entusiasmo — risultato poi effimero — si impossessò anche del Bergonzoni, che lo manifestò in questo modo tipicamente italiano. Particolare interessante è che il sonetto fu scritto in lingua italiana, in cui egli evidentemente si esprimeva meglio. Nella Biblioteca della « Società degli Amici delle Scienze di Varsavia » si trova anche un elogio di Copernico, scritto dal polacco Giovanni Smiadecki, e tradotto in italiano dal Bergonzoni.

Nel 1807, quando Napoleone crea il Granducato di Varsavia, al Bergonzoni tocca una seconda volta l'organizzazione del servizio sanitario dell'esercito. Il Principe Giuseppe Poniatovski ebbe da

Napoleone l'incarico di riformare l'esercito e dovendo organizzare il servizio sanitario su basi nuove, pensò subito di ricorrere all'opera del Bergonzoni. Tuttavia conosciamo ben poco della sua attività svolta in questo periodo transitorio. Sappiamo che egli chiese anche a Poniatovski un grado militare, per agire con maggior autorità e che presentò una lista di collaboratori al Re. In un primo momento agisce senza un incarico ufficiale; dopo ottiene anche questo, ma, non si sa per quale ragione, gli si dà un collaboratore, nella persona del suo collega Wolf. Probabilmente al Re furono proposti a scelta due candidati ed egli nominò ambedue. Il Wolf, anch'egli straniero, era molto noto nel paese poichè era presidente della prima sezione della « Società degli Amici delle Scienze ». Più tardi fu aggiunto un terzo ai due sopradetti, quale capo-chirurgo del servizio sanitario, nella persona di La Fontaine. Con la nomina di questi tre capi del servizio sanitario sorse la necessità di creare a loro uno statuto organico degno alle loro alte funzioni. Così sorse il « Protomedicato Generale Militare » e accanto a questo un « Consiglio Superiore di Sanità Militare » del quale facevano parte i tre personaggi suddetti, quattro medici, quattro chirurgi-capo e quattro farmacisti-capo. Tuttavia questo Consiglio non formava un ente a sè, ma veniva aggregato alla V Sezione dell'Amministrazione statale cioè a quella militare. Ad esso veniva aggiunta anche l'Amministrazione degli Ospedali. In questo modo tutte le questioni sanitarie dell'esercito facevano capo ad un'organizzazione ben definita e circoscritta nei suoi compiti e ciò premeva molto al Bergonzoni che da tempo voleva liberarsi dal carattere vago del compito affidatogli. È caratteristico che, pur non avendo ancora ottenuto ufficialmente un grado militare, in tutti i documenti egli figura come generale medico, ossia con un grado militare.

I doveri dei tre consiglieri erano nettamente distinti: al Bergonzoni spettava l'ispezione degli Ospedali, dei Lazzaretti e delle Farmacie dell'esercito. Egli doveva controllare tutta la statistica sul movimento dei malati, nominare i capi degli uffici sanitari, i direttori e il personale degli Ospedali e delle Farmacie. Spettava a lui l'organizzazione dei corsi teorico-pratici per i candidati ufficiali-medici, chirurgi e farmacisti. Ma egli fa più del suo dovere: raccoglie dei dati sulle condizioni dell'acqua potabile nelle varie città, sulla possibilità dell'approvvigionamento dei reggimenti ivi

dislocati e sulle condizioni igieniche delle città ospitanti dei reggimenti stabili o truppe di passaggio. In questa sua qualità egli fonda un'altra Scuola e precisamente quella Chirurgica-militare di Varsavia che, in data del 9 giugno 1808, inizia la sua vita. In questa Scuola, oltre alle lezioni ordinarie organizza corsi di perfezionamento di anatomia, fisiologia, di malattie interne, di chirurgia comprese le fratture e lussazioni, nonchè di dermatologia e di chimica farmaceutica. Egli stesso si riserva di tenere le lezioni di fisiologia. Dopo che l'esercito polacco abbandona Varasvia, ossia nel medesimo anno, egli rimane in Varsavia e fonda col Conte Zaluski una commissione ospedaliera per la protezione e per il mantenimento degli Ospedali, che si trovano in condizioni pietose, in quanto mancanti ancora dei mezzi materiali stanziati dal Poniatovski. Sulla beneficenza pubblica non si poteva contare. Mancavano i viveri agli infermi e solo pochi filantropi fanno delle offerte. Egli chiede urgente aiuto materiale e non fa che lamentarsi della noncuranza delittuosa di alcuni suoi collaboratori e giunge al punto di minacciare le sue dimissioni. Ma questi erano solo momenti transitori di debolezza, causati dalle difficoltà e dalle condizioni disastrose del Paese. Egli rimane, anzi, apprendendo che gli austriaci hanno abbandonata la città di Radom, lasciando ivi un ospedale da campo attrezzato per 600 malati; chiede al Ministero l'assegnazione di tutto quel materiale, ed è felice quando lo ottiene. Cerca di far economie in mille modi, evitando in parte lo sperpero del materiale ed impedendo d'altronde che una parte del materiale sanitario passi nelle mani dei francesi. Manda numerosi rapporti ai superiori, compiendo viaggi di ispezione, constatando e deplorando diverse anomalie, come l'ammassamento negli Ospedali di numerosi uomini in una stanza, la sporcizia delle corsie, il collocamento dei Lazzaretti in luoghi inadatti ecc. Trova il tempo anche per l'attività letteraria, traducendo insieme a La Fontaine dal francese le « Norme mediche per gli ospedali militari » (1810). In questo opuscolo dà delle norme precise perfino sulla pulizia personale del soldato. Pubblica un'opera sull'attività della chirurgia di guerra polacca. Rimase per 5 anni membro di questo Consiglio e solo quando le sue forze lo abbandonano, cioè nel 1812, dà le sue dimissioni. Ottiene una pensione a vita di 6 mila Zloty.

Durante tutto questo periodo mantiene la presidenza della se-

conda sezione presso la « Società degli Amici delle Scienze ». Nel 1814, formatasi la « Società per la Beneficenza Pubblica », vi si crea una sezione medica ed egli ne diventa capo. Come sempre, si dà con anima e corpo anche a questa Società, rimettendo di propria tasca, per sopperire ai bisogni di essa. Crea un reparto per il soccorso medico gratuito della popolazione povera. Tale reparto si sviluppa in modo così inatteso, che nel 1815 egli conta presso di sè 12 medici e 3 chirurgi (fra i quali i più importanti di Varsavia), tutti disposti a prestare la loro opera a pro dei poveri. Ebbe dei collaboratori anche tra i medici militari e riesce ad attirare anche alcuni farmacisti nella sua opera di soccorso, procurando così anche dei medicinali gratuiti ai bisognosi. L'attività di questa Società si allarga sempre di più: si fa la vaccinazione antivaiolosa gratuita, si assistono le partorienti, si curano le malattie interne ed oculari e si distribuiscono medicinali. La popolazione, riconoscente lo chiama « *l'italiano amato da tutti* ».

La sua attenzione si rivolge anche verso gli invalidi di guerra ed organizza un ente con lo scopo di inviare i vari invalidi nei luoghi di cura ed eventualmente anche all'estero. In questo lavoro trova un prezioso aiuto nella persona della Contessa Zamoiska. Queste sue attività filantropiche continuano ininterrottamente fino alla sua morte. Egli cerca di ottenere dei contributi stabili dalle istituzioni sociali private e governative. Così coi sussidi elargiti dalla Direzione delle Poste può inviare nei luoghi di cura gli impiegati poveri e curare le vedove ed orfani di guerra. Specialmente questi ultimi sono oggetto delle sue amorose cure e raccomanda ripetutamente ai facoltosi di contribuire al loro mantenimento. Cerca del lavoro per essi, istituisce dei bagni pubblici gratuiti per i poveri e cerca di difenderli con degli ospizi dai rigori della stagione invernale. Negli ultimi anni della sua vita presta la sua attività sanitaria presso l' « Associazione delle Sorelle della Misericordia ». Nel 1816 la « Società di Beneficenza » chiede alle Autorità un riconoscimento per i meriti di Bergonzoni. Infatti, come risulta da un rapporto della presidenza della Società, il 19 novembre di quest'anno egli ottiene il cavalierato dell'ordine di San Stanislao.

Dando tutto ciò che possedeva ai poveri, non potè mettere insieme nessun patrimonio, nè riuscì ad assicurare alla sua famiglia,

composta dalla moglie e due figliuole minorenni, un'esistenza sicura. Quindi, al principio del 1819, sentendosi sempre più debole, fa un'istanza al Governatore Zaiomce, affinchè venga riconosciuto alla moglie in caso di morte la metà della sua pensione, ciò che egli ottiene. Muore il 5 marzo del 1819 compianto da tutta la popolazione e da tutti i suoi collaboratori. I suoi amici scrissero il seguente epitaffio sulla sua tomba, di cui la traduzione italiana suona così:

« L'umanità perdette molto con Lui
Molto la Scienza, il Paese e gli amici
Fu tutore dei poveri, esempio di tutte le virtù umane
Questa è l'umile lode di Michelangelo Bergonzoni ».

È doveroso che conserviamo la memoria del Bergonzoni, perchè quantunque non avesse lasciato delle scoperte nei vari scibili della medicina, apparteneva sempre a quegli italiani che attraverso la personale attività attirarono la simpatia di una intera nazione verso l'Italia e il popolo italiano, riscossero stima, ammirazione e venerazione, diventando così i propagatori quasi involontari, ma migliori, della cultura italiana. Il Bergonzoni, pur avendo ottenuto la cittadinanza polacca, dimostrò di essere stato un italiano in tutte le sue manifestazioni personali, ma soprattutto nella sua grande bontà e nella compassione che sentiva per i miseri. Egli rimase sempre per i polacchi « *l'italiano amato da tutti* » e fu questa la riconoscenza più bella che egli potè avere come uomo e medico e il titolo d'orgoglio maggiore per se stesso e per la sua nazione d'origine.

BIBLIOGRAFIA

Coste et Percy, *De la santé des troupes la Grande Armèe*, Strassbourg, 1806.

— *Aide-memoire de médicine militaire. Maladies et epidemies des armées*, Paris, 1897.

Desgenettes, *Examen de quelques idées du maréchal de Saxe, sur la conservation de la santé des troupes*, Paris, 1805.

Frölich, *Geschichtliches der Militärmedizin. Militärärztliche Zeitschr.*, Wien. Med. Presse, 1873.

Gama, *Esquisse historique sur les services de santé militaire: Considérations préliminaires*, Paris, 1841.

Garrison, *Notes on the history of military medicine, The Military Surgeon,* n. 12, 1921 e n. 1-6, 1922.

Hermant, *Aide-memoire du médecine militaire,* Bruxelles, 1876.

Horsetzky V., *Kriegsgeschichtliche Uebersicht der wichtigsten Feldzüge der letzten 100 Jahre,* Wien, 1888.

Knorr, *Entwickelung und Gestaltung des Heeres-Sanitaetswesens der europaeischen Staaten,* Hannover, 1880.

Larrey, *Clinique chirurgicale exercée particulièrement dans les hôpitaux militaires depuis 1792 jusqu'au 1829,* vol. I-V, Paris, 1832.

Lecharitier, *Les services de l'arrière à la Grande Armée 1806-1807,* Paris, 1910.

Rondelet, *Il servizio sanitario degli eserciti e la cura dei feriti prima dell'èra antisettica, in La Medicina Internazionale,* 1916-17.

Saitta, *Il servizio sanitario attraverso i secoli,* Roma, 1924.

Skladkovsky S.. *Woiska sanitarne w armij Napoleona* (Il servizio sanitario nell'Armata Napoleonica), Warsava, 1924.

Szumovski W., *Collegium Medicum Stanislao Augusteum, Arch. hist. i filozofij med. T. I.*

Zembrzuski L., *Michal Bergonzoni* (1748-1819). Warszawa. Sklad Glowna Ksiegarnia Wojskowa, 1926.

Dott. A. GALLASSI
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttorè inc.: Prof. V. Busacchi

STUDI E RICERCHE SUI MEDICI ITALIANI ALL'ESTERO

NOTA II

LUCA ANTONIO PORZIO (1639-1723)
(CON UNA LETTERA DI MARCELLO MALPIGHI)

Fu nell'ultima e decisiva fase della grande guerra contro i Turchi, durata dall'assedio di Vienna nel 1683, fino al 1699, e terminata con la liberazione dell'Ungheria dal bisecolare giogo musulmano che le Autorità supreme dell'Esercito Imperiale giunsero alla determinazione di nominare per sovraintendere all'igiene dell'armata alcuni sanitari esperti in tutti i rami della medicina e della chirurgia militare. L'imperatore Leopoldo I ambiva ad assicumarsi a tale scopo i migliori medici e chirurgi dell'Europa in materia, poichè le pestilenze e le varie epidemie che infestavano il suo esercito mietevano un numero maggiore di vittime delle operazioni belliche stesse. Solo con le misure igieniche preventive più severe si poteva sperare di arginare il pericolo che minava anche la disciplina e la combattività dell'esercito. È naturale quindi che nella ricerca degli uomini adatti, non si trascurassero i vari Stati italiani, di cui Università e professori godevano in questa epoca una meritata fama. Fu così che, in seguito all'intervento dell'Ambasciatore austriaco e del Nunzio apostolico di Vienna Card. Bonvisi, si riuscì ad ingaggiare anche il medico napoletano Luca Antonio Porzio, veterano di diverse guerre, il quale godeva non solo nella sua patria ma in tutta l'Italia un'ottima fama, come sanitario, scienziato ed anche come un organizzatore esperto ed uomo energico.

Luca Antonio Porzio nacque a Positano, presso Amalfi, nel 1639 e già all'età di 33 anni ottenne una cattedra di anatomia a Roma. Pare però che per le sue idee scientifiche un po' audaci

avesse delle noie da parte delle Autorità ecclesiastiche. Egli abbandonò quindi Roma e tornò a Napoli, ove ottenne la cattedra di medicina teorica. Ma dopo due anni, cioè nel 1682, si dimise, per iniziare un periodo di viaggi attraverso tutta l'Italia.

Durante questo periodo entrò in rapporti coi più celebri medici e naturalisti dell'epoca. Passò un periodo relativamente lungo a Venezia, prestando la sua intelligente opera alla Serenissima, interessandosi soprattutto delle opere igieniche della città che per le sue condizioni topografiche speciali si prestava in modo particolare a questo studio. Egli studiò in modo speciale l'approvvigionamento della città con acqua potabile, i vari sistemi di depurazione dell'acqua e le opere igieniche erette per la difesa delle epidemie, ossia i lazzaretti. Col suo carattere franco e leale, col suo zelo e con la sua intelligente collaborazione riuscì a guadagnarsi la stima e la riconoscenza di tutti, lasciando dietro di sè la migliore riputazione possibile. Fu qui che lo raggiunse la chiamata dell'Imperatore a Vienna, ove si recò senza indugio, accettando di buon grado la carica offertagli. Prima di scendere in campo, ebbe occasione di acquistare esperienze anche nella Città imperiale, ove proprio in quest'epoca infuriava una pestilenza. Egli riconobbe subito il difetto e il carattere errato di certi provvedimenti. Mentre i soldati acquartierati nei sobborghi sottostavano ad una severa quarantena, la popolazione di essi poteva uscirvi e tornarvi liberamente, trasmettendo così l'infezione ai soldati. Estesa la quarantena a tutta la popolazione l'epidemia rapidamente cessò. Studiando in seguito le condizioni igieniche dell'esercito imperiale, constatò subito lo stato di abbandono e di trascuratezza in cui queste si trovavano. Le sue proposte preventive e i suoi provvedimenti igienici, estesi a tutto l'esercito, trovarono la migliore accoglienza presso l'imperatore Leopoldo. I risultati ottimi di tali provvedimenti, frutto delle sue esperienze veneziane e viennesi, si manifestarono durante l'assedio di Buda nell'estate del 1686 e durante la campagna susseguente che portò alla liberazione di tutta l'Ungheria. Terminata la guerra, ritornò in Italia dedicandosi all'insegnamento, all'esercizio professionale e in parte alla pubblicazione delle sue opere, scritte in base alle sue suddette esperienze pratiche.

È doveroso notare che già prima della sua partenza, ossia nel 1681, egli pubblicò un opuscolo, il *Paraphrasis in Hippocratis de*

veteri medicina. Più che un'opera originale, è un commento di uno dei libri di Ippocrate. Nel 1682, pure a Roma uscì un'altra sua opera, intitolata *Erasistratus sive de sanguinibus missione*, che l'anno appresso vide un'altra edizione, stampata a Venezia. In questo trattatello egli disserta in forma dialogata sull'utilità del sa-

Fig. 1
Luca Antonio Porzio *(da Atti)*

lasso e si dimostra un deciso oppositore, se non dell'intervento stesso, almeno del suo frequente abuso. Precisa e circoscrive esattamente le indicazioni del salasso e attacca i fautori di quell'indirizzo che vedono nella « *sanguinis missio* » una panacea. Tornato a Napoli, pubblicò altre opere di minore importanza, come per es.: *Opuscula et fragmenta de humoribus* (Napoli, 1701), poi *De motu*

corporum et nonnullis fontibus naturalium (Napoli, 1704). In quest'ultima operetta egli dimostra una grande versalità nelle matematiche e nelle scienze idrauliche. Solo dopo la morte comparve l'*Opera omnia medica, philosophica et matematica in unum collecta* (Napoli, 1736) in due volumi.

Il suo capolavoro però è il *De militum in castris sanitate tuenda*, opera classica e fondamentale, in cui raccoglie le sue esperienze fatte durante la vita al campo sulle condizioni igieniche dell'Esercito Imperiale combattente in Ungheria, opera che egli offre direttamente all'imperatore Leopoldo I. Questa opera fu pubblicata per la prima volta a Vienna, nel 1685, poi ebbe la fortuna di essere ristampata varie volte; ebbe anche una traduzione francese. Essa venne considerata per vari decenni come testo classico dell'igiene militare. Il *De militum*, dedicato al Generale Rabatta, è un trattato puramente pratico, frutto di sole esperienze personali, lontano sia dalle teorie antiche, sia da quelle iatrochimiche o meccaniche dell'epoca. Non dobbiamo dimenticare che l'Autore, avendo preso parte a varie battaglie ed avendo accompagnato attraverso l'Ungheria l'esercito operante nella qualità di consigliere sanitario castrense delle Forze Imperiali, è profondo conoscitore pratico dei problemi che tratta. Infatti l'opera tradisce in ogni suo capitolo il carattere pratico e dimostra che le affermazioni del suo Autore sono tutte derivate da esperienze vissute. Il *De militum* si divide in quattro parti, ognuna delle quali consta di vari capitoli. Dando ora un breve sguardo sintetico a quest'opera fondamentale, tralascieremo gli argomenti meno importanti, trattando con una certa estensione quelli fondamentali, specialmente i capitoli riferentisi ai vari metodi di depurazione dell'acqua potabile, proposti e realizzati dall'Autore, metodi che resero famoso il suo nome e che gli procurarono riconoscimenti, gloria e soddisfazioni personali.

Nell'*introduzione della prima parte* egli premette di non aver l'intenzione di dare degli insegnamenti ai medici versati in materia, ma di istruire i soldati, in che modo essi potranno conservare la propria salute nei vari accidenti della vita campale. Nel *primo capitolo della prima parte* il Porzio fa un confronto tra la vita militare nelle città e quella nei campi. È di grande vantaggio nella vita cittadina e in quella delle fortezze la possibilità di poter procurarsi con tranquillità dei cibi caldi, per cui il soldato non soffre le conseguenze dannose del consumo dei cibi freddi, frettolosamente preparati e poco o affatto cotti. In più, nelle città sono facilmente reperibili tutti i condimenti necessari per la

preparazione dei vari cibi, come il sale, le droghe e la verdura. Vi è abbondanza di vino, di birra, di acqua di fonte o di pozzo, oppure di acqua purificata e resa potabile. Le città offrono una difesa più sicura contro le pioggie, contro il freddo, il vento, il sole e contro le varie intemperie stagionali. Il soldato ha la possibilità di dormire sotto un tetto, spogliato, a letto, per cui gode di una più perfetta traspirazione cutanea, in quanto i pori della pelle rimangono aperti. Nel *secondo capitolo,* intitolato: *De iis que militi de novo accidunt in castris,* egli enumera le manchevolezze della vita campale e parla in prima linea sulla possibilità della preparazione dei cibi e dell'eventuale mancanza del pane. Il pane preparato nei campi è peggiore, perchè non è cotto bene e scarsamente lievitato, quindi umido, per cui si ammuffisce facilmente; in più è esposto agli accidenti dei trasporti più o meno lunghi dal posto della cottura fino al campo. Il soldato durante la vita campale si nutre costantemente o con dei cibi crudi, o con quelli poco cotti: la carne, il pesce salato o affumicato, sono per lo più cotti male, la frutta cruda è ancora spesso acerba, e a ciò si aggiunge spesso la mancanza della verdura fresca. Tutti fattori questi che influenzano in modo deleterio la salute del soldato. I condottieri di solito non dispongono di acqua potabile buona e questa circostanza è la causa più frequente, come vedremo, delle epidemie. In certi luoghi l'acqua è buona, ma i soldati arrivano all'abbeveraggio spesso stanchi per le lunghe marcie, riscaldati e sudati, e bevendo in tale stato abbondante acqua, si procurano dei guai molto seri, perchè tutti quei fattori che rendono nocivo il bere ai cavalli, muli ed asini sono nocivi anche all'uomo. Mentre il contadino ha gran cura per la salute del suo bestiame, è strano che il soldato, non curante di se stesso, riscaldato com'è riempie diverse volte la gavetta e bevendo una gran copia d'acqua, si guasta la salute. Egli non bada nemmeno ai frequenti cambiamenti della temperatura: non difende il suo corpo sudato dai venti e facilmente si raffredda; non si copre la testa quando batte il sole, esponendosi così all'insolazione. Egli non cura il cambio dell'aria viziata delle caverne o delle casematte, in cui eventualmente si trova, mentre anche questo fatto può cagionare spesso la morte, ma comunque, anche nei casi meno gravi, può danneggiare seriamente la salute. L'importanza dell'aria viziata è ancora maggiore durante il periodo del sonno, poichè nella stato di veglia il movimento del corpo procura fino ad un certo punto il ricambio dell'aria. Mentre nelle città e nelle fortezze il soldato dorme al coperto, nei campi egli deve dormire sotto il cielo aperto, e se pur vi sono delle tende, queste non lo difendono nè dalla nebbia, nè dal vento, quando l'azione nociva di questi fattori si manifesta soprattutto sulla persona dormiente. L'aria dei fossati si vizia ancora maggiormente per l'ammassamento dei soldati che ivi dormono. Spesso il soldato non può togliersi la divisa per parecchi giorni, procurandosi così la chiusura dei pori cutanei e la cessazione della traspirazione. Le difficoltà della vita campale aumentano coi frequenti allarmi notturni, e con l'emozione da essi derivante; inoltre, e non in ultima linea, per la presenza di numerose mosche, zanzare ed insetti, che tormentano non solo l'uomo, ma anche i cavalli. In occasione dell'assedio di Vienna sono periti numerosissimi cavalli in seguito alle punture delle mosche e delle zanzare.

Nel *terzo capitolo*, intitolato: *De castrensium morborum causis, deque iis, que peculariter in Hungaria contingunt ex regionis illius proprio natura*, egli dimostra che le malattie castrensi si riscontrano più o meno in tutti i paesi. È difficile dire perchè esse mietevano un maggior numero di vittime in Ungheria, che altrove. Secondo alcuni ciò dipenderebbe dal clima insalubre, ma sta di fatto che gli abitanti dell'Ungheria godono un'ottima salute. Le risposte date dai vari medici su tale problema sono confuse ed inesatte, non solo riguardante l'aria, ma anche circa il carattere maligno del cosiddetto « morbus hungaricus ». Queste risposte poco chiare non danno alcuna spiegazione accettabile nè sull'essenza, nè sulla profilassi della malattia, tanto meno sulla cura di esse. Alcuni incolpano l'abbigliamento inadatto e la nutrizione inadeguata dei soldati. Ciò è poco probabile perchè fra i tanti condottieri pessimi ve ne sono anche degli ottimi e previdenti, ma la malattia colpisce anche gli uomini di questi ultimi, pur essendo ben equipaggiati e nutriti. Si credeva anche che gli eccessi e il modo di vivere imprevidente delle truppe inviate in Ungheria cagionasse l'epidemia in questione. Molti invece vedono la causa della malattia nell'essiccazione estiva dei laghi e delle paludi, che d'inverno invece sono in piena. La forte evaporazione e i vapori acquei delle paludi corromperebbero l'aria, provocando nello stesso tempo una seria mancanza o insufficienza di acqua potabile. Perciò è diventata quasi proverbiale la frase: « chi possiede le rive del Danubio può considerarsi anche padrone dell'Ungheria ». È noto che l'acqua del Danubio non è sana, ma oltre a questo fiume esistono molte altre acque naturali e buone nel paese. È evidente che l'approvvigionamento idrico di un esercito che conta decine di migliaia di uomini può essere realizzato solo usufruendo dell'acqua del Danubio e delle paludi, tanto più in quanto i pozzi di acqua potabile vengono presto inquinati, con l'assalto inconsulto della massa dei soldati. In Ungheria è facile scavare dei pozzi, perchè alla profondità di pochi piedi scaturisce già l'acqua. L'acqua dei pozzi di recente scavati è malsana, ma l'esperienza dimostra che dopo un certo periodo di inattività ridiventa buona.

Non dobbiamo meravigliarci se l'A. dedica una parte così importante della sua opera all'argomento dell'acqua e specialmente alla bontà o meno di questa. Gli A. contemporanei avendo considerato l'acqua malsana quale causa delle malattie epidemiche dei campi, l'approvvigionamento idrico fu una delle preoccupazioni più grandi sia dei medici castrensi, sia dei capi degli eserciti. Riconosciuta l'importanza dell'acqua sull'igiene militare e campale, tutti cercarono di procurare ai propri soldati dell'acqua potabile buona e migliorare e potabilizzare l'acqua a disposizione. In Ungheria ve ne erano molte sorgenti, ma fornivano dell'acqua solforosa o comunque non adatta all'uso umano. Anche i Turchi conoscevano questi caratteri delle sorgenti ungheresi, e provvedevano, prima di iniziare le campagne belliche, affinchè vi fosse abbon-

dante disponibilità di acqua potabile. Essi costruivano nelle fortezze delle cisterne, che assicuravano, sia alla guarnigione, sia alla popolazione l'acqua potabile, anche in caso di lunghi assedi. La preoccupazione più grande del Porzio fu la circostanza che l'acqua del Danubio, analizzata anche dal Generale Marsili, risultò solforosa, nitrosa e inquinata, e non adatta nè all'uso di cucina, nè come acqua potabile. Lungo il Danubio vi erano pure delle sorgenti in grande abbondanza, ma l'acqua di queste risultò ugualmente inadatta perfino all'uso culinario, conferendo alla carne un odore e un sapore sgradevole e, anzichè renderla tenera, la induriva. Anche i Turchi trattarono con la massima attenzione la questione idrica derivante dall'impossibilità di usare l'acqua del Danubio nel suo stato naturale durante l'assedio di Buda e incaricarono i migliori specialisti di prendere i necessari provvedimenti, affinchè questa fosse resa potabile. Infatti, questi costruirono un acquedotto collegante il fiume con la fortezza di Buda, facendo filtrar l'acqua lungo il suo decorso e durante il lungo assedio si servirono tranquillamente di esso. Non così l'esercito assediante che doveva ancora risolvere il grave problema. Il compito e la responsabilità del Porzio erano quindi grandi. Egli si accinse a risolverlo con zelo e intelligenza, dedicando a tale scopo tutta la sua attività ed usufruendo delle sue esperienze di Venezia e di Vienna.

Ben conosceva queste qualità del Porzio il Conte L. F. Marsili, il quale era anche al corrente dei suoi sperimenti sulla depurazione dell'acqua. « *Alla presente mancanza dell'acqua buona* — dice il Marsili nella sua Autobiografia — *bisognerà applicarsi agli ultimi sforzi dell'arte, della quale stimato perito il medico Luca Antonio Porzio fu da me ricercato, se stimava possibile il rimedio....* ». Infatti il Porzio dedica diversi capitoli del suo libro all'approvvigionamento dei soldati con dell'acqua potabile e alla potabilizzazione dell'acqua dei fiumi, laghi, paludi e pozzi. Egli si domanda prima di tutto se è più vantaggioso bere del vino o dell'acqua. Molti sono abituati talmente al vino che non potrebbero starne senza, mentre in molte nazioni il vino non è in uso. È fuori discussione che l'acqua è indispensabile per l'organismo umano e che senza di essa non si potrebbe vivere. Per calmare la sete si usano in Germania e in Inghilterra vari decotti ed infusi di erbe e di frutti, simili al vino. Il vino e i detti decotti, usati con parsimonia, miglio-

rano la salute, non rendono però superfluo l'uso dell'acqua che rimane sempre l'unico mezzo sovrano per calmar la sete. Assicurare quindi la buona qualità dell'acqua potabile è uno dei compiti principali del condottiero che ci tenga alla salute e all'efficienza inalterata dei suoi uomini.

Come è noto, il numero dei morti in seguito all'uso di acque non potabili fu altissimo nell'esercito dell'Imperatore ed anche l'A. ha pensato molto quale possa essere la causa della grande mortalità provocata dall'acqua negli eserciti combattenti in Ungheria. Egli non è del parere di molti studiosi, per cui la causa delle numerose epidemie mortali consisterebbe in certe qualità specifiche delle acque ungheresi, poichè, egli si era convinto che in Ungheria vi sono anche acque ottime e salutari. Piuttosto, pur riconoscendo nell'acqua il fattore eziologico principale del morbo castrense, bisogna dire che spesso sono i soldati a commettere delle imprudenze nel procurarsi l'acqua, inquinando così quella originalmente potabile, oppure bevendo l'acqua di buche scavate. Non di rado anche i pozzi dei campi forniscono un'acqua pessima, perchè la massa dei soldati col frequente ed incauto prelievo e con altre imprudenze intorbidisce e rende inquinata l'acqua che si raccoglie di mattina pura e limpida alla superficie dei pozzi. È indubitato che è molto più facile a scavare dei pozzi nelle città, che non nei campi, come le osservazioni dell'A. fatte a Venezia e in altre città, lo dimostrano. Concludendo, se l'acqua potabile contribuisce a causare il « morbus castrensis » ciò non avviene per le sue qualità specifiche. Tutte le acque possono provocare le epidemie se inquinate in un modo o in un altro. L'acqua malsana va quindi migliorata, purificata. Vi sono molti sistemi per migliorare la qualità dell'acqua. Come nei fiaschi d'olio la parte pura e limpida si raccoglie negli strati superiori e quella torbida si deposita nel fondo, lo stesso fenomeno si osserva anche nell'acqua: le parti più pure si raccolgono nell'alto del vaso. L'acqua dei laghi e delle paludi è tanto più pura, quanto più profondi essi sono. D'altronde, verso la riva dei fiumi, dei laghi e delle paludi l'acqua è sempre più torbida e sporca che non nelle parti centrali. Ciò è anche comprensibile, poichè le parti solide e le varie immondizie vengono spinte dal movimento dell'aria verso la riva, inquinando le acque che le sono più vicine. È errata la credenza, per cui l'acqua la-

custre e delle paludi sia nociva causa la mancanza di ogni movimento, poichè sia il lago, sia la palude, si riempiono sempre con nuove quantità di acque, mentre quella delle cisterne, che pur non subisce alcun ricambio, nè si muove, non è nociva. L'A. ebbe ad osservare a Venezia ed in altre città, che si usava purificare l'acqua conducendola attraverso uno strato di sabbia, ottenendo

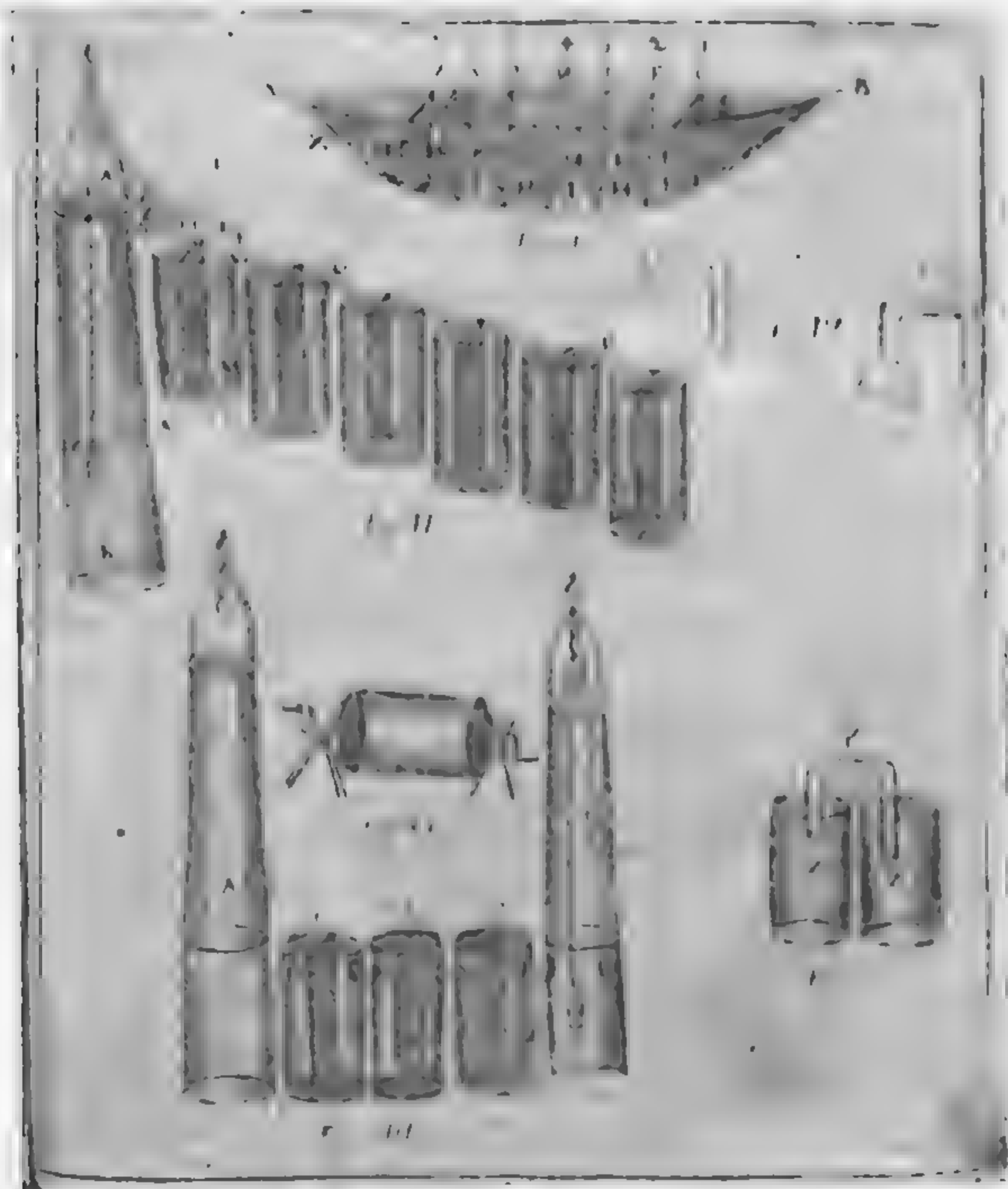



Fig. 2

così ottimi risultati. Egli riscontrò anche a Vienna dei pozzi simili, che prendevano l'acqua attraverso vie sotterranee da un fiume vicino o addirittura dal Danubio. Notò pure, che l'acqua di fiume inquinata si purifica lungo il suo decorso. Quante volte si può vedere, che le donne lavando nei laghi, intorbidiscono col sapone l'acqua e pure ad una certa distanza questa è già di nuovo limpida. Tuttavia, non vi è dubbio, che è molto più facile l'im-

maginazione teorica dei vari processi depurativi che non l'esecuzione pratica, specie nei campi dell'Ungheria. Egli comunque arrivò alla conclusione che imitando la natura, si riesce a purificare l'acqua con relativa facilità, trattisi di fiumi, sorgenti o pozzi.

Vediamo ora gli apparecchi realizzati dall'Autore (fig. 2).

Nel Danubio o in qualsiasi fiume si trova facilmente una barca. È necessario però, che questa sia ben catramata e che non lasci passare nemmeno una goccia d'acqua. Una barca del genere può essere divisa facilmente con delle tavole trasversali in varie paratie. Le tavole devono essere fabbricate in modo tale da non lasciar passare per niente l'acqua se non attraverso determinati fori o rubinetti applicati sulle parti superiori delle tavole. La prima tavola deve essere collocata sulla parte prodiera della barca (U. T. H.), formando una paratia stagna, dalla quale l'acqua possa defluire nella seconda paratia solo attraverso il rubinetto infisso nella parte superiore (G. G.). La seguente tavola trasversale (S. R. I.) deve essere immessa pure in modo stagno riguardo ai lati della barca, ma non deve giungere fino al fondo della barca, nè essa possiede un rubinetto: quindi l'acqua non potrà defluire nella susseguente paratia se non attraverso la fessura esistente tra il margine inferiore della tavola e il fondo della barca. La terza tavola trasversale invece chiude di nuovo ermeticamente e lascia passare l'acqua solo attraverso un rubinetto. Con lo stesso sistema vengono infisse anche le altre tavole, ossia ogni tavola dispari chiude ermeticamente ed è identica alla prima; ogni tavola pari invece è identica a quella seconda. Il fondo della prima paratia prodiera viene costituito da una lastra di ferro che presenta numerosi fori tondi (X), attraverso i quali l'acqua del fiume entra nella barca. Le paratie, tranne la prima e l'ultima, vengono riempite di sabbia e di ghiaia. Sia il fondo della prima paratia, costituito dalla lastra di ferro perforata, sia i rubinetti delle tavole dispari devono essere collocati un poco al di sotto del livello dell'acqua. Questa ultima, dopo aver attraversate le paratie, sarà notevolmente più pura di quella del fiume.

Il funzionamento dell'apparecchio di filtro è il seguente: l'acqua del fiume può giungere solo attraverso la lastra perforata nella barca, quindi i corpi estranei più grossi rimangono fuori fin da principio. L'acqua della prima paratia subisce già una lieve sedi-

mentazione, e la sua parte superiore, quindi quella più pura, passa solo attraverso i rubinetti collocati in alto della prima tavola nella seconda paratia. In questa stessa si trova già uno strato di ghiaia e di sabbia, che filtra l'acqua e che la costringe a passare attraverso la stretta fessura esistente tra il margine inferiore della seconda tavola e il fondo della barca. Essendo anche questa paratia ripiena di sabbia e di ghiaia, l'acqua raggiungerà solo lentamente al livello dei rubinetti collocati sulla prossima tavola. In questo modo, quando l'acqua arriva nell'ultima paratia, ossia in quella poppiera (G. E. B.), nella quale giunge attraverso due rubinetti, essa sarà perfettamente depurata.

Ogni invenzione nuova ha i suoi oppositori, le cui orecchie non sentono nulla e i cui occhi non vedono niente: « *super sitiosisque hominibus ut nihil boni ad eorum oculos pervenire, nihil recti ad eorum aures penetrare possi* ». Affinchè anche questi comprendano le cose, egli dà una descrizione più minuta del funzionamento dell'apparecchio: quando nella prima paratia l'acqua raggiunge il livello del fiume, la corrente d'entrata si rallenta leggermente. Poi la corrente si riprende, ma man mano che le paratie si riempiono, il moto si rallenta, poi si ferma del tutto, dando così tempo e possibilità ad una filtrazione perfetta. Prelevando dell'acqua dall'ultima paratia, si procura automaticamente un nuovo afflusso in essa e quest'afflusso continua, finchè la quantità prelevata non si rimpiazza. Il movimento dell'acqua può essere fermata anche con la chiusura del primo rubinetto, collocato sulla parte superiore della prima tavola trasversale. L'apparecchio così descritto è facilmente trasportabile, in quanto la barca, liberata dal peso della lastra di ferro perforata, dalla ghiaia e dalla sabbia, può essere facilmente trasportata in altri paraggi, sia sul fiume stesso, sia caricata sopra un carro.[8]

Il Porzio non si accontenta di rendere potabile l'acqua dei fiumi, egli pensa anche alla depurazione di essa nei pozzi e a tale scopo presenta un altro apparecchio, non meno semplice, ingegnoso e pratico. Vicino al pozzo, la cui acqua deve subire la depurazione, si collocano delle botti di legno, oppure delle tinozze provviste di una tavola interna trasversale di chiusura perfetta. Queste tavole (F-H-N-M) non arrivano fino al fondo delle botti, ma lasciano libero un piccolo spazio. Con l'immissione della tavola

il vano delle botti viene diviso in due parti che si comunicano attraverso la fessura inferiore, mentre le estremità laterali della tavola comunicanti colla parete interna della botte chiudono ermeticamente. Ambedue le paratie o vani delle singole botti vengono riempite di ghiaia e di sabbia nel modo preciso come abbiamo visto nella barca. Le singole botti vengono collocate in modo che ciascuna si trovi ad un livello inferiore della precedente. Nella prima paratia della prima botte si immette l'acqua del pozzo, che attraverso la ghiaia e la sabbia si filtra lentamente passando attraverso la fessura inferiore nella seconda paratia, ove lentamente sale raggiungendo il suo livello quello del rubinetto (R-P). Aprendo quest'ultimo, l'acqua passa nella botte vicina che è del tutto identica alla prima. Quanto maggiore è il numero delle botti tanto più purificata risulterà l'acqua che giunge nell'ultima botte, vuota e priva di tavola divisoria. Nel collocare le botti nelle vicinanze del pozzo, bisogna badare che nessuna immondizia possa inquinare l'acqua. L'A. pensa di aver risolto con ciò quel grande problema che « *in Hungariae, aliorumque, locorum castris haberi possint acquae puriores* ». È vero che nell'ultima botte l'acqua sarà meno fresca di quella del pozzo, ma può essere facilmente raffreddata se essa viene immersa, rinchiusa in una bottiglia o damigiana ben pulita, nel pozzo.

L'A. prende in considerazione anche il caso, in cui ci fossero due pozzi a disposizione. In tale evenienza si possono collocare tra di essi 3-4 botti armate come quelle prima descritte, ma in modo, che la prima botte (E) si trovi un po' al di sotto del livello dell'acqua del pozzo. Le botti vengono collegate tra di loro e tra le pareti dei pozzi mediante rubinetti o mediante dei tubi piegati a gomito (P). Così l'acqua passerà lentamente attraverso le botti nel secondo pozzo, finchè il suo livello non raggiungerà quello del primo pozzo. In questo modo oltre ad ottenere dell'acqua depurata, la si ottiene anche fresca. Non si deve però dimenticare che per quanto pura, l'acqua quando è usata abbondantemente, è sempre dannosa. Il Porzio non approva l'ebollizione dell'acqua, procedimento che guasta la sua qualità. Come è noto, esistono delle acque pesanti e leggere; le buone sono sempre queste ultime. Con l'ebollizione, la parte più pesante rimane nel recipiente, perchè quella più leggera evapora ed è noto che l'uso dell'acqua pesante può causare vari

danni alla salute. L'uso costante dell'acqua bollita è sempre dannoso.

Quando non vi è possibilità di depurare, oppure quando si tratta solo di migliorare il sapore sgradevole, vi si può aggiungere all'acqua il succo di vari frutti. Così aggiungendo all'acqua bollente dei pezzettini di mele crude di varia specie, si ottiene una bevanda gradevolissima oltre che una medicina utile. Anche con l'aggiunta di pane si può migliorarne il sapore, specie nei luoghi ove altri mezzi mancano. Fra i decotti l'A. loda molto quello dell'arancio, dell'anice, del coriandro e della scorza di limone. Chi soffrisse di dissenteria, o comunque avesse lo stomaco o gli intestini delicati, può ricorrere al decotto di menta. In molte malattie si ottengono ottimi risultati col decotto di pimpinella, di corteccia di quercia e di radice di angelica e con l'acqua ferrugginosa, nonchè con l'acqua di pino. Per ottenere dei decotti di buona efficacia bisogna prepararli con acqua bollente, mentre le rispettive droghe devono essere secche, di recente raccolta e tagliate a pezzettini piccoli. L'acqua ferrugginosa si prepara con limature di ferro oppure dal decotto della ruggine del ferro. La limatura o la polvere di ruggine deve essere finissima; ciò toglie molti difetti dell'acqua e fa scomparire la sua acidità. L'acqua ferrugginosa fu usata spesso nell'esercito dell'imperatore Leopoldo I contro la dissenteria e la diarrea e contro altri disturbi della digestione, sempre con buoni risultati. La limatura è facilmente e a buon prezzo procurabile presso i maniscalchi. Il decotto di pino è di facile preparazione. Esso è un diuretico di primo ordine, promuove la secrezione salivare e diluisce il secreto delle ghiandole linfatiche, assumendo con questa sua azione una grande importanza, in quanto in tutte le forme del « morbo castrense » la saliva e la linfa si dimostrano dense.

« Forse i soldati — dice l'A. — si lamenteranno dei decotti troppo semplici ». Egli a tale osservazione obbietta di evitare coscientemente i decotti più complessi. Probabilmente, coloro che prescrivono i decotti complicati e certamente cari, non conoscono bene l'azione di quelli più semplici e meno costosi. Egli crede di non essere l'unico a preferire i decotti semplici, perchè i soldati hanno bisogno di medicine semplici, ma efficaci. Termina questi capitoli riguardanti la depurazione dell'acqua e i vari modi di

calmar la sete con dei decotti, richiamando l'attenzione dei condottieri e degli ufficiali sull'azione dannosa del bere in istato riscaldato. Non si dia da bere ai soldati mentre sono riscaldati dalle esercitazioni, dalle marcie e dalle fatiche dei combattimenti, e si impedisca che essi, riscaldati come sono, corrano ai pozzi per calmar la sete. Bisogna che essi si riposino un po' e bevano lentamente a sorsi, e non con avidità, specialmente se l'acqua è gelata. Questa, anche se di buona qualità, produce nel corpo riscaldato delle malattie pericolose e in prima linea le pneumoniti.

Nelle giornate di gran calura è utile mangiare dei pezzettini di pane bagnati di aceto o masticare i cosidetti semi di canfora. Durante il lavoro la bevanda migliore è l'acqua pura a sorsi, a cui si può aggiungere un po' di aceto e qualche goccia di acqua di menta. Questa bevanda calma ottimamente la sete. È un buon dissetante anche la spremuta di limone, difficilmente trovabile però nei paesi dell'Europa centrale. In Austria e in Ungheria si trovano in grande quantità dei cocomeri e dei meloni. Questi, pur essendo ottimi dissetanti, richiedono una grande precauzione nel consumarli, perchè sono indigesti e facilitano l'insorgenza del « morbo castrense ». Piuttosto che al cocomero, si può ricorrere all'uso del coriandro, del finocchio, del pomodoro e delle mele. Poichè la secrezione delle urine facilita la perspirazione dell'organismo, è molto raccomandabile per la sua azione diuretica l'uso del prezzemolo e dell'acqua di pino.

È indispensabile che in ogni campo si trovi una sufficiente quantità di acqua calda, sia per la cottura dei cibi, sia per il lavaggio, e non in ultima linea per la preparazione dei medicamenti. È compito di ogni comandante di saper procurarsela. Con l'acqua calda il soldato si prepara facilmente il suo the, la sua cioccolata e le altre sue bevande calde. L'acqua calda calma maggiormente la sete, agisce bene nei disturbi gastrici, riempie i vasi sanguigni, traspira bene attraverso la pelle e contribuisce così alla auto-disinfezione. Di notte una coppa di acqua tiepida produce un sonno tranquillo. Con essa si preparano presto e con facilità i cibi; è inoltre il miglior veicolo e solvente delle sostanze medicamentose.

L'A. enumera anche quei cibi salubri, che facilmente e in brevissimo tempo sono preparabili con l'acqua calda. È difficile che il soldato non possegga una pagnotta e un pezzo di formaggio:

questi, cotti in acqua, danno un ottimo cibo. Sul pane affettato si versa tant'acqua bollente quanta esso può assorbire e versando sopra il pane così rammollito della forma grattugiata, si ottiene un ottimo alimento. Facilmente preparabile è la zuppa col pane, lardo, burro, e acqua bollente. Per render più gradevole il sapore di certi cibi, raccomanda versar sopra dei semi di finocchio, del pepe o delle altre droghe. È importante che ogni soldato conosca la preparazione di questi cibi semplicissimi.

Sembra strano che il Porzio si estenda anche alla preparazione dei cibi, ma dobbiamo tener presente che lo scopo del *De Militum* è la difesa della salute del soldato combattente e non dobbiamo dimenticare l'incredibile trascuratezza in cui versava l'igiene militare, specialmente quella castrense in quei tempi. Se egli si occupa diffusamente della questione dell'acqua potabile, lo è perchè questo problema formava il suo compito principale, in quanto vedeva nell'acqua malsana il fattore causale più importante del « morbo castrense », ma egli si estende a tutti i momenti e a tutte le circostanze della vita campale. Solo così può riuscire nel suo intento, cioè nella difesa della vita e della salute del soldato. In queste guerre i soldati soffrivano non solo per le ferite, ma anche e ancora maggiormente per le innumerevoli malattie che li decimavano più che il nemico stesso. Il Porzio tratta quindi nelle ulteriori parti della sua opera tutte queste malattie che minacciano la salute dei combattenti. Egli divide le malattie castrensi in due grandi gruppi: in quelle che producono dei sintomi intestinali e in quelle che si manifestano con febbri maligne. Egli trascura completamente le ferite, « *quae sunt militiae premia* », e si occupa esclusivamente di queste malattie, perchè opportunamente curati, i colpiti di esse guariscono, ridiventano di nuovo combattenti. Mentre le malattie intestinali derivano dal vitto inadatto e dall'acqua malsana, le febbri maligne non sono altro che conseguenze delle miserie della vita campale, che producono nel sangue dei miasmi velenosi e infettano tutto l'organismo. L'antidoto delle febbri maligne è la corteccia di china, medicamento efficace e sicuro. Alla fine dell'opera egli ribadisce l'importanza della buona nutrizione, perchè la fame e la cattiva nutrizione sono nemici peggiori dei Turchi stessi, i quali, pur essendo barbari, non trascurano l'igiene militare e danno l'esempio come il soldato deve

essere trattato, nutrito e curato, e come con la pulizia e l'igiene della vita castrense si risparmiano migliaia e migliaia di vite.

L'opera del Porzio ebbe un salutare effetto. Mentre dapprima l'igiene castrense era completamente trascurata nell'esercito tedesco, con la diffusione delle sue idee si inizia una organizzazione febbrile. Si provvedono mezzi di locomozione per trasportare i feriti, i quali prima morivano nella maggior parte o dissanguati o di fame, o per infezioni, se non addirittura ammazzati dal nemico sopraggiunto. Ospedali militari da campo e stabili non esistevano ancora. Fu il papa Innocenzo XI a creare, con ripetute elargizioni fatte all'Imperatore, degli ospedali militari durante la lunga campagna contro i Turchi. In quest'atto generoso del Papa non era estraneo il nostro Porzio, il quale richiamò numerose volte l'attenzione del Nunzio Apostolico di Vienna, il Cardinal Bonvisi alle condizioni igieniche impossibili dell'Esercito Imperiale. Oltre agli ospedali da campo furono eretti degli ospedali militari stabili nell'interno del paese, nonchè dei convalescenziari e dei ricoveri per gli invalidi. Il Porzio volle curare non solo direttamente la salute dei soldati, ma anche indirettamente, migliorando le condizioni di vita dei campi. Mentre prima le carogne dei cavalli uccisi nelle battaglie infestavano i campi e nessuno curò il loro allontanamento, il Porzio, convinto dell'azione deleteria delle emanazioni cadaveriche, provvide sia al sotterramento delle carogne, sia al seppellimento dei caduti. Mentre prima gli escrementi lordavano ovunque i campi, ammorbando l'aria, da ora in poi vengono presi dei provvedimenti, scavando, alla periferia dei campi, delle buche a tale uopo, badando di riempirle e ricoprirle dopo un certo tempo. Sia queste buche, sia le fosse in cui venivano sepolti i caduti, dovevano essere di una certa profondità, per evitare che la putrefazione ammorbasse l'aria. Nello stesso modo si incominciò a propagare la necessità dei provvedimenti igienici nelle caserme, nelle fortezze, ma specialmente negli ospedali militari permanenti in allestimento.

Per la profilassi e la cura delle malattie castrensi egli sostiene la necessità della presenza di medici militari stabili istruiti ed esperti. Questa professione richiede la profonda conoscenza delle malattie speciali dei soldati, una lunga esperienza e un giudizio chiaro, scevro di preconcetti. Bisogna che il medico castrense non abbia preoccupazioni di sorta e quindi venga retribuito nella misura delle sue

gravi responsabilità. Oltre ai medici, ci vogliono dei chirurgi abili, per affiancare il medico, nonchè degli infermieri appositamente istruiti nel loro compito. Non sono sufficienti le farmacie portatili, che esauriscono presto la loro dotazione, ma sia gli ospedali da campo, sia quelli stabili, devono essere provvisti di farmacie vere e proprie, ben fornite. Queste non abbondino di sostanze medicamentose superflue e costose, ma solo di quelle indispensabili, ossia dispongano di purganti, vomitivi, diaforetici, vescicanti, eccitanti, sonniferi e di analettici. Il chirurgo deve assecondare il medico anche nella cura delle malattie interne, praticando, quando è necessario, il salasso. Questo intervento deve essere praticato possibilmente all'inizio della malattia, di mattina, a digiuno.

Il Porzio non potè assistere personalmente alla realizzazione dei provvedimenti di riforma da lui sollecitati, poichè questi furono messi in atto in gran parte dopo la fine della campagna contro i Turchi, quando egli si trovava già di nuovo in Patria. In ogni modo, ebbe la soddisfazione di veder la comprensione delle alte sfere dell'Impero e dell'Imperatore stesso e assistette alla realizzazione di alcuni di essi. Visse ancora abbastanza lungamente, per apprendere che i suoi sforzi ebbero in seguito pieno successo. Fu questo certamente il suo premio più ambito.

Non sappiamo esattamente quando egli ritornò definitivamente in Italia. Egli scrisse la sua opera principale con ogni probabilità nel campo, negli intervalli delle battaglie e delle marcie. Così dobbiamo almeno supporre dal fatto che il *De Militum* uscì nella prima edizione a Vienna, nel 1685, due anni dopo l'assedio di questa metropoli, quando Buda era ancora nelle mani dei Turchi e quando le sorti della campagna erano lontane dall'essere decise. D'altra parte il brano marsiliano da noi citato dimostra che nel 1686 egli faceva parte degli eserciti assedianti la città di Buda. Verosimilmente egli ritornò alcuni mesi dopo la resa della capitale dell'Ungheria, all'inizio del 1687, poichè durante quest'anno egli viene di nuovo nominato Professore dell'Università di Napoli.

Rinfrancatosi dalle fatiche belliche e ripresa la carriera didattica, egli entra di nuovo in contatto coi rappresentanti più stimati del mondo scientifico dell'epoca. A noi bolognesi non sarà privo di interesse sapere che egli ebbe dei contatti epistolari col Malpighi, oltre che col Generale Marsili, che conobbe in persona

durante la campagna. Abbiamo visto con quale deferenza il Generale parla delle qualità del Porzio, in cui riconosce un'autorità sul campo idraulico. Giustamente, perchè il Porzio oltre che un medico, era anche un fisico ed idraulico perfetto anche nel senso moderno della parola. Infatti dall'elenco delle sue opere vediamo che egli si occupò del moto dei corpi e delle qualità fisiche dei liquidi.

Non pare che il Malpighi, prima che avesse notizie più esatte dell'attività scientifica del Porzio, lo tenesse in particolare considerazione. Così sembra almeno da un passo di una lettera di quest'ultimo, scritta al Bonfiglioli il 12 dicembre 1682, in cui egli suppone che il Porzio credesse facilmente a certe fandonie:

« *Letterato ed erudito nelle meccaniche ed istruito nella buona filosofia libera ma per essere scolaro del Sig. Tommaso Corneli* (*), *crede a certe fandonie che possono servire di novelle delle veglie* ».

Più tardi avrà certamente modificato il suo giudizio, altrimenti non avrebbe sostenuto con lui una corrispondenza epistolare. Il grande Maestro ebbe certamente agio di leggere il *De militum* e formarsi un'idea esatta della serietà scientifica del suo Autore. A tale proposito ci piace di riprodurre la minuta dell'unica lettera pervenutaci del Malpighi, scritta al Porzio in data del 16 dicembre 1690, in cui egli, rispondendo a quest'ultimo, riconosce pienamente la sue qualità professionali, il suo sapere e giudizio. Noi posteri, che conosciamo bene il carattere franco del Malpighi e sappiamo quanto egli era avverso ai complimenti vuoti, daremo un valore ancora maggiore alle sue espressioni. La lettera del Malpighi assume un sapore particolare, data la severità che usa contro la malvagità e perfidia dei colleghi che egli è costretto a combattere, anzichè affrontare le difficoltà delle malattie o l'ignoranza del volgo. Ma diamo la parola al Malpighi stesso:

(*) *Cornelio Tommaso.* — Fiorì nella seconda metà del '600, fu un insegnante a Napoli di matematica e di medicina. Nel 1663 pubblicò i suoi *Progymnasmata Physica,* nei quali si intrattiene lungamente sulla irritabilità degli animali, dei zoofiti e persino delle piante, facendo così per la prima volta menzione dell'irritabilità, conosciuta con l'appellativo « halleriana ». È innegabile però che l'Haller illustrò questo argomento con esperienze condotte con perfetto rigore scientifico. Fu maestro di Lucantonio Porzio.

A Sig. Luc'Antonio Porzio

16 X-bre 1690.

Godo sommamente intendere che V. S. sia in ottima salute, trattenendosi in città per esercitare la nostra professione, quale maneggiata da Lei non può riuscire che di profitto agli infermi, havendo Ella sapere e giudizio. Piacesse a Dio che a V. S. portasse in ricompensa quel vantaggio che si dovrà al suo merito ma oggidì in Italia la medicina non importa nè stima nè remunerazione, bensì tutto giorno insorgono non dirò emoli, ma lividi, e non si contrasta più con la contumacia de i mali e con l'ignoranza del volgo, ma con la perfidia e malvagità de i medici.

Così provo io qui, e lo stesso l'immagino succede costì. Il Sig. Conte Luigi Ferd. Marsilij è in Transilvania, e per quanto intendo, con buona salute. Monsig. suo fratello è imbraccato con una lite fiera contro i Collegi di Filosofia e Medicina. Ratifico a V. S. le mie antiche et obbligatissime servitù e vivendo con poca salute per una continua urina sanguigna, che da due anni da questa parte mi travaglia, essendo la consolatione de i suoi stimatissimi comandamenti, e facendole riverenze, mi dichiaro per sempre....

(Vol. X dei manoscritti malpighiani della Biblioteca Universitaria di Bologna).

Peccato, veramente, che non possediamo altre testimonianze dello scambio di lettere tra il Malpighi e il Porzio. È facile però che ulteriori ricerche negli Archivi e Biblioteche di Napoli, Venezia e di Vienna possano portare alla luce delle lettere del Porzio e dei suoi corrispondenti. Allora la sua figura potrà assumere dei caratteri più netti ed egli potrà apparire davanti a noi in modo più plastico, sia come uomo, sia come scienziato. Conoscendo meglio la sua figura morale, il suo modo di ragionare e pensare, con gli inevitabili difetti, riusciremo a vederlo più vivo, più umano e più reale. Oggi dobbiamo giudicarlo solo attraverso le sue opere e noi non abbiamo avuto certamente la pretesa di ottenere un quadro completo di lui con la breve sintesi della sua opera principale. Anche questo sguardo superficiale basta però per affermare che il Porzio appartiene a quella schiera degli scienziati italiani che dedicarono la maggior parte della loro vita al bene dell'umanità, senza pretendere ricompense, solo per il piacere di far del bene e di giovare ai sofferenti. Egli, lontano dalla Patria ed aiutato solo dalla sua inflessibile volontà, fu iniziatore di un rinnovamento sanitario, per la realizzazione del quale dovette vincere innumerevoli ostacoli, opposti non solo dagli uomini, ma dalla natura stessa.

Vinse, e con la sua vittoria contribuì a tenere in alto la fama della scienza italiana, si guadagnò la stima dell'Imperatore e la riconoscenza di migliaia e migliaia di soldati sofferenti. È dovere quindi di noi posteri di riconoscere i suoi meriti e di tener desta la sua memoria.

BIBLIOGRAFIA

Atti G., *Notizie inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini,* Bologna, Tipogr. Dalla Volpe, 1847, in 4°.

Bayle et Thillay, *Biographie médicale,* tomi I-II, Paris, 1855, in 8°.

Bertoloni A., *Oratio de laudibus M. Malpighi habita in Lyceo magno bononiensi,* Bononiae, 1830.

Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de loro rispettivi ritratti, tomi I-II, Napoli, 1814-22, in 4°.

Biographie médicale. Dictionnaire des sciences médicales, vol. I-VII, Paris, Jourdan, 1820.

Biographie universelle ancienne et moderne, tomi 1-55, Paris, 1811-1833, in 8°; supplement, tomi 56-85, 1834-1862.

Carrere Joseph François, *Bibliothèque litteraire historique et critique de la médicine,* vol. I-II, Paris, 1776, in 4°.

Castiglioni A., *Storia della medicina,* 3ª ediz., Milano, Mondadori, 1948, vol. I-II.

Crescimbeni G. M., *Vita di Marcello Malpighi,* in *Le vite degli Arcadi illustri,* Roma, 1708, vol. IV, pag. 61-75.

D'Afflitto E., *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli,* vol. I-II, Napoli, 1782-84, in 4°.

Dechambre, *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales,* serie I-III, Paris, in tutto 60 vol. dal 1864 al 1881.

Dezeimeris O. (d'Angers) et Raige-Delorme, *Dictionnaire historique de la médicine ancienne et moderne,* vol. I-IV, Paris, 1828-39, in 8°.

Dizionario classico di medicina interna ed esterna, Venezia, G. Antonelli, 1835, tomi 22-26.

Eloy, *Dizionario storico della medicina,* vol. I-III, Napoli, 1761-1763, in 8°.

Fabbroni A., *Vitae italorum doctrina eccellentium qui saeculis XVII-XVIII fluorerunt,* vol. 1-20, Pisis, 1778-1805, in 8°.

Fantuzzi G., *Memorie della vita del Generale Marsigli,* Bologna, 1770, Tipogr. Dalla Volpe.

— *Notizie degli Scrittori Bolognesi,* Bologna, Tipogr. S. Tommaso d'Aquino, 1781, tomi 9, in 4°.

Franchini F., *Marcello Malpighi,* Bologna, L. Cappelli, 1930, in 8°.

Frati C., *Bibliografia Malpighiana,* in Pizzoli U., *Malpighi e l'opera sua,* Milano, Vallardi, 1897, in 8°.

— *Catalogo dei manoscritti marsiliani esistenti nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna.*

Frati L., *Lettere inedite di Marcello Malpighi,* Genova, 1904.

Gaddi P., *Carteggio di Marcello Malpighi esistente nella Sezione Diplomatica dell'Archivio Governativo di Modena,* Tipogr. Soliani, 1868.

Haller Albert von, *Bibliotheca medicinae practicae,* Basileae et Bernae, 1776-1788, tomi I-IV, in 4°.

— *Biblioteca Chirurgica,* Basileae et Bernae, 1774-75, in 4°, tomi I-II.

Hirsch A., *Biographisches Lexicon hervorragender Aerzte,* Wien u. Leipzig, 1884, vol. I-VI, in 8°.

Longhena M., *Il conte Luigi Ferdinando Marsigli,* Milano, Alpes, 1930, in 8°.

Malpighi M., *Opera Omnia,* 1687, Londinii apud R. Littlebury, tomo II, in folio.

— *Opera Posthuma,* Londinii, 1698, in 4°.

— *Memorie autobiografiche,* Bologna, Zanichelli, 1902, in 8°.

Marsili L. F., *Autobiografia.* (Curato da E. Lovarini). Bologna, Zanichelli, 1930.

Mazzetti S., *Repertorio de' professori della Università di Bologna,* Bologna, Tipogr. S. Tommaso d'Aquino, 1847, in 8°.

Medici M., *Compendio storico della scuola anatomica di Bologna,* Bologna, Tipogr. S. Tommaso d'Aquino, 1857.

Mosca G., *Vita di Lucantonio Porzio,* Napoli, 1765, in 8°.

Pazzini A., *Storia della medicina,* Milano, Soc. Editr. Libraria, 1947, vol. I-II.

Poggendorff I. C., *Biographisch-historisches Handwoerterbuch,* vol. I-II, Leipzig, 1863, in 8°.

Portal P., *Histoire de l'anatomie et de chirurgie,* Paris, 1770, vol. VII, in 8°.

Riccio C. Minieri, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli,* Napoli, 1844.

Sprengel C., *Storia della medicina* (con le aggiunte di Freschi), vol. I-VIII, Firenze, 1832-40, Tipogr. della Speranza.

Tafuri G. B., *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli,* tomi I-II, Napoli, 1744-70, in 12°

Tiraboschi G., *Storia della letteratura italiana,* Modena, Società Tipografica, 1787, tomi I-VIII, in 4°.

Toppi N., *Biblioteca Napoletana,* Napoli, appresso Antonio Bulifos, 1678, vol. I-II.

Dott. A. GALLASSI
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttore inc.: Prof. V. Busacchi

L'EVOLUZIONE DELL'ASSISTENZA PUBBLICA DAGLI ASCLEPIEI AI XENODOCHI

Un passo mal interpretato di Plinio il vecchio aveva fatto credere per vari secoli che Roma per lo spazio di circa 600 anni non abbia avuto nè dei medici, nel vero senso della parola, nè degli ospedali intesi nel senso moderno della frase. Conoscendo le varie inesattezze di Plinio il seniore e le asserzioni contrarie dei suoi contemporanei, non sarà difficile dimostrare proprio l'opposto. Nel resto non occorre che noi ci appoggiamo alla tradizione e alla documentazione scritta; bastano le rovine e i ruderi degli edifici ospedalieri dell'epoca, bastano le testimonienze dei più svariati contemporanei profani del periodo imperiale, per recarci una prova incontestabile dell'esistenza di istituzioni sanitarie in quei secoli.

Le pubbliche infermerie, gli ospedali degli antichi, che, per quanto risulti dalla storia, presentano qualche somiglianza con quelli nostri dei tempi moderni, almeno in quei secoli che precedono la venuta di Arcagato, primo medico greco a Roma, erano in prima linea i templi delle varie deità salutari. Tra i Greci non meno che tra i Romani si contavano molti di questi templi o santuari, i più distinti dei quali erano destinati ad Esculapio, alle sue figlie e figli, senza contare quelli di molte altre deità o numi accreditati come medici o protettori della salute umana, come Apollo, Serapide, Minerva, Lucina ecc. Nei recinti sacri di questi templi accorrevano in folle gli infermi sparsi nelle varie contrade della città per esser guariti dal potere taumaturgico di quei numi, potere che essi esercitavano per mezzo dei loro sacerdoti. Questi ultimi erano dei veri medici, interpreti inoltre dei sogni, nei quali si supponeva la rivelazione medica di quelle pseudo divinità. Questa usanza di re-

carsi nei templi degli dei medici in caso di malattia, per esser liberati, è senza dubbio antichissima. In un tempo remotissimo, in cui pareva che non esistesse altra via di guarigione, la medicina veniva esercitata dai sacerdoti furbi e superstiziosi delle varie sette pagane. Nè bisogna credere che tale medicina « sacra » cessasse con la apparizione dei veri medici filosofi, padri della medicina moderna, come Ippocrate e Galeno.

Esculapio rimase sempre il nome principale della medicina e i suoi templi conosciuti col nome speciale di « Asclepiei » furono molto numerosi e di fama universale. Tra i più antichi e insigni si distinguevano quelli di Titane nel Peloponneso, di Tricca nella Tessaglia, di Titorea nella Focide, di Epidauro, di Coo di Megalopoli nell'Arcadia, di Cilene in Elide, di Pergamo nell'Asia Minore ecc. Tutti questi templi godevano generalmente di una considerazione speciale, quale si conveniva alla divinità salutare; in più erano situati in luoghi deliziosi, circondati da colline amene, da terreni fertili e salubri, da boschi e giardini ameni ed erano spesso nelle vicinanze del mare ciò che li rendeva tanto più favorevoli e propizi alla salute. Essi erano fabbricati quasi sempre fuori della città, in luoghi aperti ora elevati, ora circondati da belle pianure: nelle loro vicinanze esistevano quasi sempre delle foreste sacre con fonti di acqua purissima che scorrevano nella loro vicinanza o scaturivano addirittura da essi stessi. Plutarco ci narra (*Quaest. Roman.*, 94) che a tale scopo i Romani prescelsero per la maggiore salubrità del luogo nel centro dell'Urbe l'isola Tiberina: « *Quod ibi maior salubritas, quam in Urbe, haberentur* ». Secondo Plinio invece è la ripugnanza dei Romani verso la medicina, che li convinse di costruire il tempio di Asclepio fuori dal centro della città (Plinio, *Naturae Historiarum*, Lib. XXIX, Cap. 1): « *Ideo templum Aesculapii etiam, cum reciperetur is deus, extra Urbem fecisse, item que in insula traduntur* ». La maggioranza degli Autori moderni vede la causa della costruzione del tempio d'Esculapio sull'isola Tiberina nella sua ubicazione speciale, difficilmente accessibile, poichè circondata dal fiume. Poichè il tempio fu edificato mentre Roma fu infestata da un'epidemia pestilenziale, dobbiamo supporre che servisse per i malati contagiosi, in quanto per la sua posizione insulare era isolato già in condizioni normali dal mondo. Gli Autori moderni, fra i quali il Pazzini, ritengono che

oltre al tempio ci fosse — almeno nell'epoca degli Imperatori — un vero ospedale, ossia un Asclepieio sull'isola, in quanto un editto di Claudio che ordina la liberazione degli schiavi infermi ivi esposti, parla di *Aedes Aesculapii* (Svetonius, *Vita Claudii Caesaris*, Lib. XXIV, cap. 7). Probabilmente fu così che i pellegrini, che si recavano al tempio di Esculapio, trovavano alloggio e cura per i loro mali nell'annesso ospedale. Se poi, oltre ai sacerdoti vi fossero anche dei medici veri e propri, non lo sappiamo.

Sappiamo per testimonianza di Aristide e di Filostrato, che ad alcuni di questi templi erano annessi ginnasi destinati a ristabilire gli ammalati cronici con esercizii ginnastici, con bagni, con frizioni, massaggi ecc. I feriti e gli infermi viaggiavano verso questi templi e vi trovarono non di rado la salute, e ciò non tanto per i rimedi spesso vani, ma per la salubrità del luogo ove erano situati i templi, per l'azione benefica delle acque e non in ultimo luogo per l'azione psichica. La mancanza dell'esito buono veniva generalmente ascritto alla mancanza di fiducia o di obbedienza come lo sappiamo dall'esempio di Zosimo e da ciò che narra Filostrato. Ogni Asclepieio era considerato come un santuario: nessuno poteva avvicinarvisi senza purificazioni ed espiazioni; tutto era sacro ciò che lo circondava. Racconta Pausania, che tra le altre utilissime cose che Antonino Pio aggiunse al tempio di Esculapio in Epidauro vi furono i bagni, ed un bagno destinato alle donne gravide o partorienti, ed un altro per i moribondi, affinchè quelle non partorissero e questi non morissero a cielo scoperto: « *Quae vero opera Antoninus vir senatorius aetate nostra fecit haec sunt: Aesculapii balneae etc. Cumque Epidaurii fani accolae aegerrime ferrent, quod et faeminae sub tectò non parerent, et aegri sub dio animan agerent, Antoninus, domo aedificata incommodum removit; fuit itaque in posterum et ad moriendum, aegris, et ad pariendum mulieribus consacratus religione locus* » (Pausania, *Corinth.*, Lib. II, pag. 68).

Sarebbe un errore credere che fossero gli Asclepiei gli unici santuari in cui i fedeli e pellegrini infermi potevano ritrovare la propria salute. Presto ne sorsero degli altri, dedicati alle varie deità, greche, romane, egiziane che fossero. Così col propagarsi della coltura ellenica, sorsero i Serapei, dedicati a Serapide. Non ha torto quindi Cicerone quando esclama: « *An Aesculapius, an Sera-*

pis posset nobis prescribere per somnium curatione veletudinis » (*De Divinatione*, Lib. III, cap. 59).

Le storie delle guarigioni coi rimedi usati per consiglio del nume si conservano scolpite in colonnette o in tavole di marmo, che adornavano l'interno del tempio. Da queste storie trasse Ippocrate il contenuto dei suoi utilissimi libri. Ai tempi di Pausania esistevano ancora sei di queste colonne. Nelle opere degli scrittori greci di second'ordine troviamo delle notizie assai curiose intorno agli usi e alle maniere con cui gli infermi erano accolti e curati nei templi delle divinità mediche e specialmente negli Asclepiei. Non dobbiamo quindi credere che gli antichi non abbiano avuto nè infermerie, nè ospedali per gli infermi di varia malattia.

Gli Asclepiei, Serapei ecc. erano espressioni della medicina ieratica, ossia sacerdotale e non permettevano che a gente provvista di certi mezzi di intraprendere il pellegrinaggio per avvicinarli e di sostener le spese del soggiorno.

Nelle vaste campagne, nelle fattorie, nonchè nelle case dei ricchi patrizi veniva sentita però fin dai tempi più remoti della Repubblica la necessità di curare la salute dei numerosi schiavi che ivi lavoravano. Sorsero così ben presto i cosidetti « *valetudinarii* », chiamati in greco « *diateterion* » e più tardi « *nosokomeion* », i quali presentavano fin da principio una certa analogia con gli ospedali intesi nel senso odierno della parola e costituiscono per così dire la seconda manifestazione, quella profana, delle istituzioni mediche antiche.

È Columella l'autore latino, il quale più spesso di tutti usa nel senso indicato la parola « *valetudinarium* » nei suoi libri, *De re rustica.* Egli, parlando, del modo di provvedere alla salute degli agricoltori (Lib. XII, c. 3) dice testualmente questo: « *Exploret utrum adversa veletudine inhibitus restiterit, an pigritia delituerit. Et si compererit, vel simulantem languorem sine cunctatione in valetudinarium deducat: praestat enim opere fatigatum sub custodia requiescere unum aut alterum die* » e poco dopo questa frase aggiunge: « *Valetudinaria quoque vel si vacent ad imbecillis identidem aperire et immunditis liberare ut, cum res exgerit, bene ordinata, et ornata et salubria languentibus praebeantur* ».

Ma, oltre al Columella, vi sono molti altri autori latini, che adoperano la stessa frase nel medesimo senso. Così Seneca, nella

sua ventisettesima lettera a Lucillo: « *non sum tam improbus, ut curationes aeger obrem; sed tamquam in eodem valetudinario jaceam de communi calo tecun colloquor* ». E Tacito, parlando in modo metaforico si esprime nel medesimo modo (*De causis corrup. elog.*, cap. XXI): « *Quique in eodem valetudinario haec ossa et hanc maciem probant* ». Comunque sotto « valetudinarium » si intendeva un'infermeria — la cui grandezza dipendeva dal numero degli schiavi che lavoravano sotto un padrone — o meglio un reparto di una casa patrizia, rurale o cittadina, riservato per gli schiavi malati. Con l'andare del tempo i valetudinari divennero i veri e tipici ospedali dei Romani, pur essendo di proprietà privata. I testi di varie iscrizioni ci dimostrano che nei valetudinari esisteva un personale di servizio, addetto alla cura ed assistenza dei malati. Il medico, probabilmente anch'esso tra gli schiavi o libero, veniva chiamato « *valetudinarius* ». È interessante che fino a pochi decennî fa, nella lingua italiana sotto valetudinario si intendeva una persona sana, cioè quella che possiede la salute. Ricorre nelle iscrizioni spesso l'espressione « *servus a valetudinario* », che poteva significare il medico o l'infermiere ivi addetto.

Molto più sicure sono le nostre notizie riguardanti i luoghi destinati a raccogliere feriti e malati delle armate. Ciò per la semplice ragione che gli scavi eseguiti negli ultimi anni nelle varie parti del Continente europeo, hanno messo alla luce i resti di ospedali militari romani. Così a Novaesium presso Bonn (Germania) è stata rivenuta la muratura di un vasto ospedale della misura di m. 90×50. Quest'ospedale comprendeva delle camerate, corridoi e cortili e precisamente 36 camerate capace ognuna di 5-6 persone, in tutto circa 200-220 infermi.

Nelle vicinanze di Vienna a Cornunto, sulle rive del Danubio, furono messi alla luce nel 1904 i ruderi di un ospedale militare dell'estensione di m. 47×34 e i resti di un'altra costruzione. Su un'area di m. 5890 più di 1800 servivano al ricovero di malati e feriti. In questa costruzione furono rinvenuti avanzi di tubazioni per acqua, apparecchi da riscaldamento ecc. Infine, vicino a Baden (Svizzera), le rovine di una costruzione romana, scoperte nel 1822 con la disposizione dei vani fanno supporre che si tratti di un convalescenziario.

Il fatto che gli ospedali militari della Repubblica e dell'Im-

pero romano dimostrano una perfezione mai immaginata ci fa pensare che fra questi ed i valetudinari di cui abbiamo parlato prima, non ci poteva esser una grande differenza. Se la Repubblica o l'Impero hanno trovato i mezzi e la possibilità di costruire degli edifici per la cura dei militari bisognosi e di farli funzionare col personale specializzato, con tutti gli attrezzi allora conosciuti e usati, non vediamo la ragione perchè non abbiano fatto la stessa cosa i ricchi patrizi od altri privati facoltosi per una clientela meno numerosa e facilitati da tutti i vantaggi offerti da una situazione stabile in tempo di pace. Può darsi benissimo che gli storici e letterati contemporanei, dalla cui fonte la storia attinge le proprie notizie, ritenessero talmente naturale l'esistenza degli ospedali anche per i cittadini (sostenuti a spesa pubblica o da privati), da non veder la necessità di specificare tale fatto. Del resto, ragioniamo un po'. Se l'elemento negativo, ossia la mancanza di notizie dirette e il risultato negativo degli scavi fossero argomenti decisivi, allora, supponendo i sopradetti due scavi come non avvenuti, dovremmo dire che i Romani non avevano degli ospedali militari. Dal materiale fornitoci dalle uniche fonti per il momento esistenti, ossia dalle notizie dei letterati e degli storici possiamo dir solo una cosa: che non possediamo ancora un documento irrefutabile che dimostri l'esistenza di valetudinari pubblici, nel senso dell'ospedale civile odierno.

Supponendo che i Romani non possedessero dei valetudinari pubblici, essi avevano un'altra possibilità di farsi curare oltre alle maniere sopradette. Tra le molte botteghe, tabernae, di cui pullulavano Roma e le altre città, esisteva anche la « *taberna medicina* » o « *medicatrina* ».

Inoltre sembra che presso gli antichi le case stesse dei medici, oltre alle loro botteghe o ambulatori, servissero ad accogliere gli infermi, per meglio sottoporli a cure più o meno lunghe. Da ciò segue che la pratica di veder gli infermi alloggiati nelle case dei medici non è per niente nuova e che già in quell'epoca essi ricevevano vitto e assistenza, oltre alla cura necessaria. Gli antichi latini adoperavano la parola « *medicina* » nel senso di officina ossia bottega di medico fornita di istrumenti e di farmaci, ove si raccoglievano degli infermi bisognosi di medicatura. Questi infermi o partivano subito dopo l'applicazione dei rimedi, o vi ri-

manevano come in un'infermeria o ospedale per pochi o molti giorni secondo la natura della malattia o della ferita, oppure secondo le condizioni generali del paziente. Plauto usa di frequente il vocabolo latino « *medicina* » in tale significato, dandone vari esempi nelle sue commedie, e specialmente in quella « *Menechmi* », ove un medico offre la propria casa, quasi fosse un ospedale o casa di cura per i pazzi ad un preteso malato, completamente sano, ma creduto impazzito, e ciò per curarlo bene durante varie settimane, essendo la pazzia una malattia lunga e difficilmente guaribile.

Anche Varrone (*De lingua latina*, Lib. VII, cap. 3) menziona una « *instructa et ornata taberna medicinae exercendae causa* ». Il primo ad avere una taberna medicina o medicatrina era secondo Plinio Arcagato (*Plinus N. 27*, Lib. XXIX, cap. 1) « *et tabernam in compito Acilio emptam ob id publice* ».

D'altra parte, se uno volesse concludere che queste infermerie degli antichi e questi Asclepiei e Serapei corrispondessero ai nostri ospedali nel senso cristiano della parola, si sbaglierebbe molto. Infatti la differenze tra essi è grandissima; il più bel pregio delle istituzioni cristiane mancava in quelle esistenti « ai tempi degli dei ». Il balsamo soavissimo della carità, la più nobile, la più preziosa, la più salutare di tutte le virtù, non era conosciuta dai pagani. Vi era bisogno di altri tempi e di altre idee, affinchè il cuore umano si sollevasse al livello di un nuovo senso, che potrebbe esser chiamato per antonomasia: senso cristiano. Ci voleva una nuova e santa religione, pura e vera quanto la fonte da cui emanò, che, insegnando agli uomini altra morale, ispirasse negli animi loro una reciproca benevolenza, una carità disinteressata ed altruistica, un amor sincero e fraterno: ci voleva in una parola lo spirito cristiano.

Penetrate queste verità nello spirito e nel cuore umano, doveva necessariamente aver luogo un cambiamento grande di azioni e di costumi. E infatti tutto si cambiò sotto l'influsso benefico di un sentimento così nuovo, così ardente, così attivo ed operatore. Ecco la vera origine della grande differenza che incominciò ben presto a comparire anche nello spirito di quelle case che erano destinate di accogliere gli infermi. Si potrebbe dire che una nuova specie di ospitalità e di beneficenza invase la comunità degli uomini. Non più

egoismo e interessi personali, non più venalità e vanterie meschine, ma vera ospitalità e vera beneficenza: verso gli infermi più poveri, più schifosi, più derelitti, più incurabili. Distinzione mai usata fino a quei tempi se non nel senso inverso.

La propagazione rapidissima delle massime e della morale cristiana offrì altro impulso e altro compenso alle opere di carità e di reciproca benevolenza tra gli uomini. I benefici cominciarono allora ad esercitarsi in modo del tutto gratuito: la riconoscenza non si attendeva dalle persone che ricevevano il bene, bensì dal Signore Iddio che lo comanda: il solo bisogno diventò titolo sufficiente ad esigerlo e ad adoperarlo.

L'opera dell'assistenza agli infermi, svolta dal Cristianesimo non appena passarono le persecuzioni principali, prese due indirizzi ben distinti; quello ufficiale svolto dai Pontefici e quello privato, esercitato da persone private facoltose. Mentre nei primi tempi la pubblica assistenza consisteva solo nel devolvere somme più o meno cospicue ai poveri, nel 325 il Concilio di Nicea stabilisce regnante l'Imperatore Costantino, che nelle città vengano istituiti ed aperti ospizi di pubblica carità. Tra le persone pie che fondarono un ospedale per i pellegrini il primo fu il Papa S. Cleto che nell'80 trasformò la propria casa in Via Mentana in chiesa e ospedale. Anche la famiglia di S. Agnese istituì un ospizio nella propria casa in Via Nomentana all'inizio del IV secolo.

Da principî così buoni e fecondi nacquero e si moltiplicarono fin dal primo secolo del Cristianesimo le infermerie e gli ospedali veramente cristiani. S. Girolamo in una sua lettura panegirica lunga intorno a Fabiola, gentildonna romana, toglie ogni dubbio sulla prima origine degli ospedali cristiani per infermi che si stabilirono a Roma.

Infatti S. Girolamo scrive in una sua opera (*Epistolae*, XXX, *ad Oceanium in Migne: Patrologia latina*, L. XXII): « *Prima omnium xenodochium instituit in quo aegrotantes colligeret* » ed enumera le varie malattie di cui erano affetti i ricoverati di Fabiola. Ma non solo nel centro di Roma ma anche nei dintorni furono eretti ospedali e così a Porto e ad Ostia, istituiti da S. Pammachio e da S. Gallicano.

Prima del quarto secolo, per la detta testimonianza di S. Girolamo, sembra che, nè in Oriente, nè in Occidente, esistessero tra

cristiani case e ospedali particolarmente destinati ad accogliere infermi, dovendosene riconoscere per prima istitutrice la summenzionata « Fabiola ».

Verso la medesima epoca apparvero anche in Oriente esempi numerosi di case particolarmente destinate ad accogliere gli infermi poveri, quantunque anche prima esistessero case per i forestieri e pellegrini. Uno dei primi ospedali istituiti nell'Oriente (*xenodochio*) fu quello fatto costruire dall'Imperatore Costantino negli edifici annessi alla chiesa di S. Sofia di Bisanzio, chiamato *Xenodochium Sampsonis.* Queste case si moltiplicarono meravigliosamente nei secoli susseguenti; pare che le infermerie o ospizi dei lebbrosi di S. Lazzaro siano state in Oriente le prime case di rifugio, i primi ricettacoli, o ospedali particolari d'infermi. Vi si ricevevano quei disgraziati, infetti di lebbra, che rigettati dai propri familiari languivano nelle pubbliche vie, in orrore dei passeggeri. Queste infermerie erano assistite dai religiosi dell'Ordine di S. Basilio. Il fondatore di quest'Ordine era il Vescovo di Cesarea e medico di profonda coltura, S. Basilio. Dei vari ospedali da lui fondati il più famoso fu quello di Cesarea, chiamata appunto Basiliade. Queste istituzioni non tardarono poi a propagarsi dovunque penetrò il Cristianesimo.

Le principali chiese erano unite a case ospitali, che, destinate ad accogliere i poveri infermi, somministravano loro gratuitamente alloggio, vitto ed assistenza religiosa e medica. Nel codice di Giustiniano si leggono varie leggi relative a questi e ad altri stabilimenti pii di beneficenza cristiana, con le quali si concedono ad essi esenzioni, privilegi ecc. per la loro più facile manutenzione e conservazione. Una di queste leggi si riferisce al « nosocomio » di quest'Imperatore, eretto in Antiochia, presso la chiesa di S. Michele Arcangelo: « *Popularibus aegris consulens masculis seorsim et foemines cubicula, ministeria. Resque omnes ad recuperandam valetudinem appositas consituit* » (Lib. II, cap. X).

Ma il più nobile, vasto e magnifico stabilimento di tal natura che sia stato fabbricato non solo in Oriente, ma in qualsiasi parte del mondo, benchè in epoca molto posteriore (sec. XI), fu certamente quello che l'Imperatore Alessio Comneno il seniore, fondò presso Bisanzio. La sua figlia, l'illustre e saggia Anna Comnena, ha trasmesso alla posterità una lunga e dettagliata descrizione nei suoi

libri intorno alla storia dell'Impero del suo padre, libri noti sotto il nome *Alexiados*.

Sembra da questa descrizione che quel vastissimo ospizio fosse una città capitale, estesa in modo tale da poter scorrersi appena nello spazio di 24 ore, e popolata da circa 10.000 poveri invalidi di ogni specie, orfani, feriti, ammalati ecc., tutti provveduti bene di ogni genere di soccorso. Nulla mancava qui di tutto ciò che poteva allegire la triste condizione di tanti infelici ivi raccolti. E tutto ciò, come si legge, per virtù di santa religione: « *hoc nihil nisi conatus humanitatis fuit preceptum a Deo impositum hominibus ut mutuo in quo quisque potest alii alios juvant, implere satagentis* ».

Ma anche in Occidente si moltiplicarono per ogni dove gli ospizi per gli infermi o presso le chiese od accanto ai monasteri. Non si creda però che i nosocomi in Italia siano stati meno numerosi che altrove. Come dicemmo, il primo nosocomio fu fondato a Roma nel IV secolo da Fabiola e di ciò rende testimonianza, come abbiamo visto, nientemeno che S. Girolamo.

Nei primi secoli dell'assistenza cristiana agli infermi regnava una certa confusione tra le varie specie di opere assistenziali che dovevano accogliere i bisognosi. Essendo lo scopo principale far della carità, l'assistenza ospedaliera per malati era spesso confusa con quella dei pellegrini o con gli ospizi dei poveri. Solo i lebbrosi e i lazzeretti per i pestilenziati erano opere in un certo qual modo distinte e definite. Mancava inoltre ogni traccia di organizzazione nelle singole istituzioni. Si rifletta inoltre che il nome di « *xenodochio* » (ospizio per i pellegrini) si usa anche per significare « *ospizio per infermi* », poichè vi si ricercavano anche questi ultimi, come appare dalla legge di Giustiniano (Cod. Lib., 7, tit. VI, « *De latina libertate tollenda* »), così concepita: « *Si quis servum suum aegritudine, periculantem a sua domo publice ejicerit, quum erit ei libera facultas, si non ipse ad eius curam sufficeret, in Xenonem suum mittere*, dove per « *Xenonem* » bisogna necessariamente intendere « *ospedale per infermi* » o « *nosocomio* ». Sotto questo aspetto dobbiamo considerare le opere assistenziali esistenti nei primi secoli dell'era cristiana.

I primi a diffondersi furono in quest'epoca appunto i xenodochii. Se questi originalmente non erano altro che ospizi per i pelle-

grini, ben presto, accogliendo dei pellegrini infermi e in generale degli infermi, diventano dei veri ospedali. I vari xenodochi romani, ma specie quello Pucium e quello Valeri, vengono nominati in varie bolle papali ed in altri documenti con significato di ospedale. Che la denominazione fosse usata anche nel senso di ospedali, lo dimostra anche S. Girolamo, il quale come vedemmo, descrive l'ospedale di Fabiola, chiamandolo *xenodochium.* Uno dei xenodochi, sorti sotto Papa Giovanni I (523-25), è quello di S. Maria in Portico, unito più tardi con quello di S. Maria delle Grazie, e nel '400 con quello di S. Maria della Consolazione, dando poi luogo all'Ospedale di S. Maria della Consolazione ancora oggi esistente.

Ci porterebbe troppo lontano, se seguissimo la diffusione dei xenodochi-ospedali e le altre forme dell'assistenza cristiana nei secoli più tardivi del Medioevo. Il nostro scopo era solo di tracciare in modo succinto la storia dell'assistenza degli infermi dalla fondazione di Roma, attraverso i secoli, in cui non esisteva ancora una forma di pubblica assistenza, fino all'affermazione degli ospedali cristiani veri e propri, cioè degli xenodochii. Se nell'epoca pagana esisteva dapprima la sola forma ieratica, a questa si aggiungono più tardi i valetudinari e le botteghe dei medici. Una forma bene organizzata di assistenza riscontriamo solo nell'esercito. Con l'affermazione del Cristianesimo si diffondono gli xenodochi, che presto diventano dei veri ospedali pubblici.

Alle opere di carità verso il tardo Medioevo si aggiunge lo studio della salute, con una attenta osservazione del decorso delle malattie, dell'uso dei rimedi e dell'autopsia dei cadaveri. Così si apre la strada al vero progresso della medicina e della anatomia, che si verifica poi nel periodo del Rinascimento e così troviamo finalmente riunito nel modo più completo l'uso medico degli antichi Asclepiei all'esercizio della carità cristiana negli ospedali moderni.

BIBLIOGRAFIA

Anonimo, *Sulla origine degli Ospedali*, in *Progressi di Terapia*, anno XXIV, 1935, fasc. V, con 10 tav.

Azzurri F., *Il ricovero degli infermi della più remota antichità al cristianesimo*, in *Rassegna delle Opere Pie*, anno I, 1894, fasc. III-IV.

Baglioni S., *I pubblici Istituti Sanitari in Roma. Sviluppo e loro rapporto con le Scienze Mediche*, Roma, Editr. Cremonese, 1931, in 8° (estratto da *Atti del II Congresso Italiano di Studi Romani*).

Buonaiuti E., *Pammacchio e il più antico Ospedale cristiano*, in *La Crociata*, 1925.

Casarini A., *La Medicina militare*, in *Giornale di Medicina*, Roma, 1929, in 8°.

Cavazzi, *La diaconia di S. Maria in Via Lata in Roma ed il Monastero di S. Ciriaco*, Roma, 1908.

Cicero M. T., *De Divinatione*, lib. III, cap. 59 e 123, Venetiae, Chr. de Pensis de Mandello, 1494, in folio.

Columella L. I. M., *De Re Rustica*, lib. III, cap. 3, in *Scriptores rei rusticae veteris latini*, Venetiis, Io. M. Gessneri, 1783, tomo III.

Curatolo G. E., *L'Arte di Iuno Lucina in Roma*, Roma, 1901.

De Mattehaeis, *Sulle infermerie degli antichi e loro differenza dai moderni ospedali*, in *Atti dell'Accademia Romana d'Archeologia*, 1829, fasc. III.

Hieronymus S., *Epistolae XXX ad Oceanium*, in *Migne Patrologia latina*, libr. XXII, Lutetiae Parisorum, 1857.

Iustinianus, *Codex*, libr. II, cap. 10 e libr. VII, cap. 6.

La Cava F., *Liber regulae S. Spiritus*, Ed. Hoepli, Milano, 1947.

Marangoni M., *Historia dell'Antichissimo Oratorio o Cappella di S. Lorenzo nel Patriarcato Lateranense.*

Mastrorilli, *Gli Ospedali di Napoli dal sec. VI al sec. XX*, Napoli, Tipogr. Sarracini, 1906, in 8°.

Morini, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1841, in 8°.

Panofka, *Asklepios und die Asklepiaden*, in *Abhandlungen der Berliner Akademie*, 1845.

Pausania, *Corinth., libr. II*, in *Graeciae Descriptio*, Florentiae, L. Torrentinus, 1551, in folio.

Pazzini A., *L'antica Chiesa di S. Adalberto*, in *Capitolium*, 1934.

— *Storia della Medicina*, Milano, Soc. Ed. Libraria, 1947, vol. I-II, in 8°.

— *L'Ospedale nella storia e nell'insegnamento medico*, in *Athena*, 1937, fasc. III.

— *Note bibliografiche, storiche, archeologiche, ospitaliere*, in *L'Ospedale Maggiore*, 1934, fasc. VII.

Pensuti V., *Sulla medicina e sull'ospitalità del Medioevo, anteriormente al 1000*, Roma, Tipogr. Accademia dei Lincei, 1904, in 8° (estratto da *Atti del Congresso Internazionale di Scienza Storica*, vol. XII, sez. VIII).

P i n t o G., *Storia della medicina in Roma ai tempi dei Re e della Repubblica*, Roma, 1849.

P l i n i u s, *Naturae historiarum*, libr. XXXVII, libr. XXX, cap. I, Venetiis, G. De Rusconibus, 1510, in folio.

P l u t a r c h u s, *Quaestiones Romanae*, libr. CIV, in *Grevius: Thesaurus antiquitatum romanorum*, tomo V, pag. 974.

P o r t i g l i o t t i, *Gli antichi Santuari del miracolo. L'Insula Aesculapii*, in *Illustrazione Medica Italiana*, anno II, 1920, fasc. VI.

P r o c o p i u s Rh., *De aedificibus*, libr. I, cap. II.

R a t t i R., *Sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli Antichi Romani*, in *Atti dell'Accademia d'Archeologia*, 1829, fasc. V-VI.

R o n z a n i E., *Come sorsero gli Ospedali e i medici ospedalieri in Italia*, in *L'Ospedale Maggiore*, 1931, fasc. V.

S a l m a s s o, *Exercitationes Plinianae*, cap. I, in *Solini: Polyist. Trajecti ad Rhenum, Water*, 1689, vol. I-II, in foglio.

S e n e c a, *Epistolae ad Lucillum (27ª). Achilles Beltrami Recensuit*, Romae, Typis. Regiae Officinae Polygraficae, 1931, vol. I-II, in 8º.

S v e t o n i u s, *Vita Claudii Cesaris*, libr. XXIV, cap. VII, in *Caesarorum XII libri*, Basileae, Henircus Petrus. 1542, in 8º.

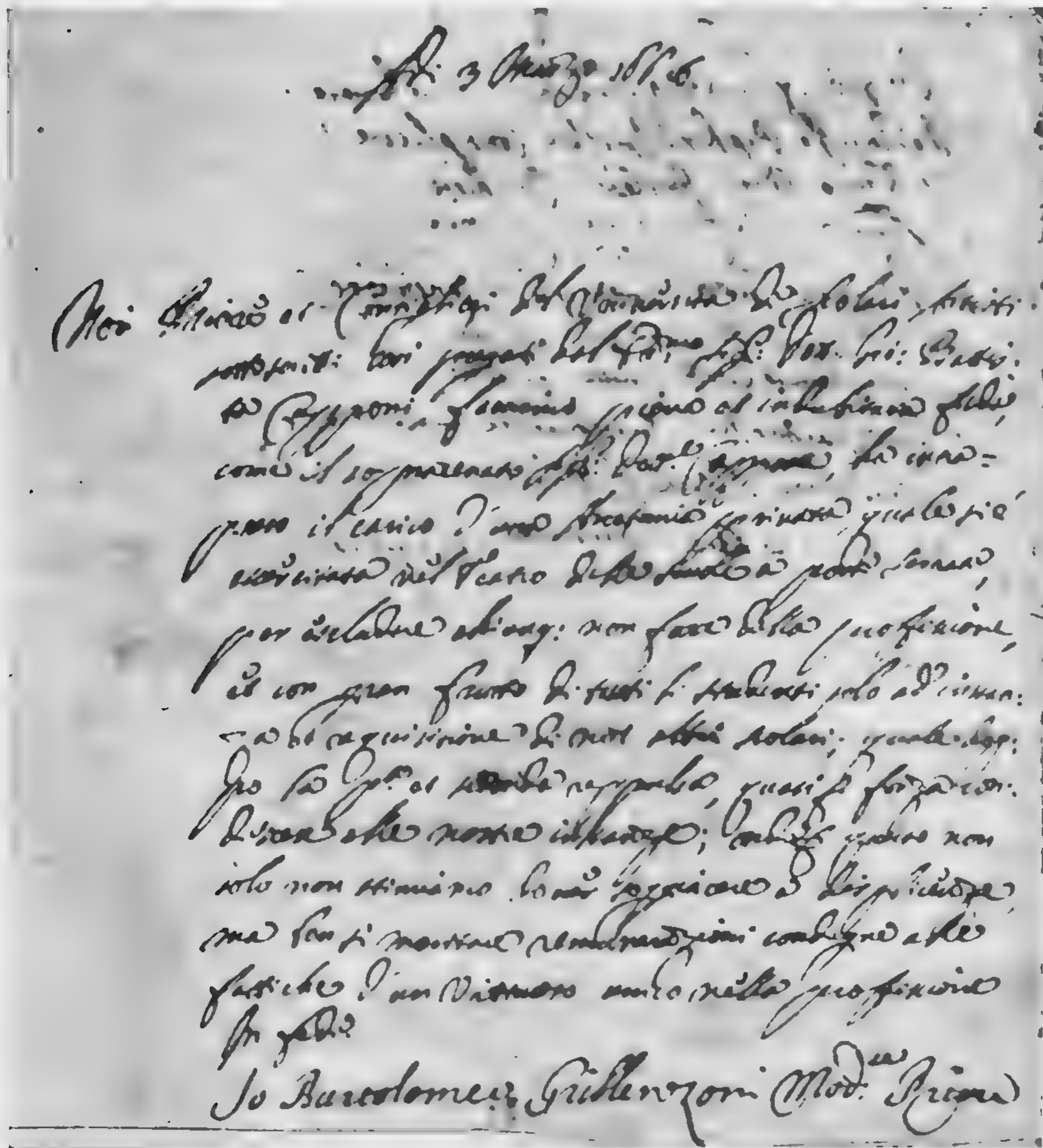
T a c i t u s, *De causis corruptionis*, cap. XXI, in *Opera qui extant*, Antwerpiae, Io. Moratus, 1607, in folio.

T a m b r o n i, *I servizi sanitari negli eserciti di Roma antica*, Boll. I.S.I.D.A.S., 1922, fasc. 1-2.

T o l l e t t C., *Les édifices hospitaliers depuis leur origine jusqu'à nos jours*, Paris, 1892.

U g h e l l i, *Italia Sacra*, Roma, 1644.

V e r c o n t r e, *La médicine sacerdotale dans l'antiquité greque*, in *Revue d'Archiat*, tomo I, pag. 22, 1885, e tomo II, pag. 273, 1886.

V a r r o M. T., *De lingua latina*, libr. VII.

Dott. A. GALLASSI
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttore inc.: Prof. V. Busacchi

CARTEGGIO INEDITO PRECEDENTE UNA CONCESSIONE DI INNOCENZO XII IN MATERIA DI ANATOMIA A BOLOGNA.

L'ostacolo maggiore che l'insegnamento pratico della anatomia incontrò attraverso i secoli consisteva nella difficoltà di procurare alla rispettiva Scuola dei cadaveri umani, su cui praticare la dissezione. Questo ostacolo nell'epoca della Scuola Salernitana doveva essere certamente insormontabile, se, come la storia di questa Scuola dimostra, le esercitazioni anatomiche si praticavano sui corpi di animali. Così almeno fino all'editto dell'Imperatore Federico II, che rende obbligatorie le esercitazioni anatomiche sul corpo umano. Tra le Università, fondate nel Medioevo, fu quella di Bologna, in cui si faceva per prima l'autopsia medico-legale. Le cose non dovevano però andare molto bene nemmeno qui, perchè nel 1319 un certo Bertuccio, medico e lettore dello Studio, fu processato con alcuni suoi allievi, per avere dissepolto e sezionato un cadavere umano. Come il famoso Breve di Benedetto XIV lo dimostra — e il Martinotti ce lo spiega nella sua dotta monografia — un'errata interpretazione di una Bolla di Bonifacio VIII diede luogo alla credenza, che la Chiesa proibisse la dissezione del cadavere umano e questo fatto ostacolò grandemente che le singole Scuole si rifornissero con una certa regolarità di cadaveri a scopo didattico. Se nelle varie città universitarie italiane, ma specie in quelle estere, le difficoltà continuarono fino alla fine del '700, gli Statuti dell'Università di Bologna regolano la questione fin dall'inizio del 1400. Non può essere nostro compito di illustrare i vari Statuti, che dal 1405 in poi regolano diritti e doveri dei mae-

stri e degli scolari in materia. Chiunque potrà trovare dei dati precisi in proposito nella già ricordata monografia del Martinotti. Qui vogliamo ripetere solo che già gli Statuti del 1405 stabiliscono, che chiunque volesse fare l'anatomia di un cadavere, debba chiedere prima il permesso del Rettore in carica. La riforma degli Statuti del 1452 invece stabilisce delle norme precise: il Rettore coi suoi Consiglieri doveva richiedere la concessione dei cadaveri rivolgendosi al Podestà o al sostituto di questi, oppure al « Conservator Justitiae ». Uno di questi personaggi era obbligato di fornire almeno due cadaveri all'anno per l'anatomia e precisamente uno di un maschio e uno di una femmina, oppure di due maschi se mancavano i cadaveri di femmine. Si trattava di cadaveri di persone giustiziate oppure di quelle in condizioni misere, nate almeno trenta miglia dalla città di Bologna. L'anatomia, almeno la pubblica, si svolgeva a spese degli scolari, ai quali il Rettore concedeva la licenza di eseguirla. Essi dovevano pagare L. 16 (bolognesi) per il cadavere di un uomo e L. 20 per quello di una donna. Al Dottore incaricato con l'esecuzione della dissezione — trattandosi sempre di anatomia pubblica — spettavano 100 soldi. La pubblica funzione dell'anatomia veniva eseguita durante il periodo del Carnevale, comprendeva 16 lezioni e non poteva esser fatta oltre ad una certa data, mentre quella privata era proibita durante tutto il tempo in cui si eseguiva quella pubblica. Da ciò segue che in seguito a queste disposizioni potevano verificarsi inconvenienti di due specie: o che non vi erano dei cadaveri per la funzione pubblica, oppure ve ne erano dopo la scadenza del termine contemplato dallo Statuto. Il secondo inconveniente era facilmente eliminabile in quanto i cadaveri disponibili durante il resto dell'anno, venivano concessi per l'anatomia privata di un dato professore. Come è noto, questa forma dell'insegnamento dell'anatomia era molto diffusa a Bologna e veniva fatta o nella casa dell'insegnante o in qualche locale della Scuola pubblica. Scoperte importanti dell'anatomia uscirono da questi modesti ambienti. Per citarne solo una, quella del nervo ottico dell'uomo fatta da Costanzo Varolio. Altre volte le anatomie private erano punti di partenza di esperimenti biologici, come nei tempi di Malpighi. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, non essendo le abitazioni private i luoghi più adatti per tenere in esse dei cadaveri umani, i professori, si ac-

contentavano di tenere in casa solo singole parti dei cadaveri freschi. Che più tardi anche questa usanza incontrasse una certa dif-

Fig. 1

ficoltà, lo dimostra un documento, probabilmente del '700, ricordato dal Martinotti in cui si espone agli Assunti dello Studio le ragioni per cui i professori di medicina, più ancora di quelli di

chirurgia ed anatomia, abbisognano del permesso di tenere parti fresche di cadaveri umani in casa propria. Le lezioni private avevano quindi un carattere ufficioso ed esse si svolgevano anche nel senso che solo gli scolari iscritti allo Studio potevano parteciparvi, non però dei profani e scolari di altre Facoltà e dovevano svolgersi rigorosamente a porte chiuse.

Un documento inedito e del tutto sconosciuto del 1666 ci fa intuire a quali noie potevano andare incontro i Lettori, permettendo la presenza dei profani. G. B. Capponi, anatomico di fama dello Studio di Bologna, in occasione di una anatomia privata svoltasi nel Teatro, fu sospettato con ogni probabilità di averla eseguita pubblicamente a porte aperte. Egli si giustificò colla seguente dichiarazione finora inedita, firmata da tredici scolari, fra i quali il Priore degli Artisti e 12 Consiglieri, che noi riproduciamo con la grafia originale: « *Addì 3 marzo 1666. Noi Priore et Consiglieri del Università de' Scolari Artisti sottoscritti così pregati dal Ill.mo Sig. Dott. G. Battista Capponi, facciamo piena et indubitata fede, come il sopraccennato Sig. Dott. Capponi, ha intrapreso il carico d'una Anatomia privata, quale si è esercitata nel Teatro delle Scuole a porte serrate, per escludere chiunque non fosse della professione et con gran frutto di tutti gli studenti, solo ad istanza et requisitione di noi altri scolari, il quale doppo la prima et seconda reppulsa, quasi per forza condiscese alle nostre istanze; onde per quanto non solo non stimiamo dover egli soggiacere a displacenze, ma ben sì meritevole remunerazioni condegne alle fattiche d'un virtuoso, unico nella professione. In fede Io. Bortolomeo. Grillenzoni Moderatore Priore* ».

Seguono le firme di 12 Consiglieri.

Le disposizioni degli Statuti del 1405 e del 1451 non furono però sufficienti per assicurare lo svolgimento normale delle esercitazioni anatomiche. Abbiamo già visto, che il fatto di avere fissata e circoscritta la data della pubblica anatomia al periodo del Carnevale, fece sì che in certi anni non la si poteva fare, data la mancanza di cadaveri. Potendo usufruire solo dei cadaveri di persone nate almeno a 30 miglia di distanza da Bologna, ciò restringeva ancora maggiormente il numero di questi. Si cercò di rimediare a queste deficienze solo nel 1561. Infatti, in quest'anno fu apportata un'altra modificazione agli Statuti rispettivi, esten-

dendo la concessione dell'anatomia sui cadaveri delle persone nate nei prossimi dintorni di Bologna, purchè non si trattasse di cittadini onesti e le Autorità non opponessero un divieto. Quando, nonostante queste facilitazioni, sussisteva ancora il pericolo di non poter fare l'anatomia per mancanza di cadaveri, i 40 Senatori all'istanza degli studenti potevano prorogare la scadenza del termine legale contemplata dagli Statuti. Così accadde nel mese di febbraio 1581, quando il consesso dei Senatori « *pro honore et utilitate Studii* » decreta, che « *fieri posse et debeat de presente mensi Februarii Anatomiam publicam. Non obstante decreto disponente de diverso tempore, quo fieri posse huiusmodi Anatomia: attento quod propter subiecti defectum, tunc fieri non potuit* ». (Archivio di Stato Bologna. Reggimento dello Studio. *Partitorum*, Vol. 34) (1576-82). Sembra però che tutti questi piccoli ripieghi non riuscissero a modificare sostanzialmente la situazione e gli studenti continuavano a protestare contro la mancanza del materiale anatomico. Certe volte l'impazienza della scolaresca assume anche delle forme disgustose, specie qnando arriva l'epoca destinata all'anatomia e non vi sono cadaveri. « *Cum omnes aegre patiantur consanguineorum cadavera aperiuntur* » — dice lo Sbaraglia nella sua *Oculorum et mentis vigilia*, p. 2°, pag. 545. — « *In Theatris anatomicis et nos prae caeteris hanc rem testari possumus occasione Anatomiae pubblicae quam et cum difficultate, et cum protectione sustituimus secus, nihil actum esset* ».

Nel 1697 finalmente accadde un increscioso incidente che tenne per alcune settimane in fermento il pubblico e provocò l'indignazione delle Autorità. Se non vi furono delle conseguenze gravi è perchè gli studenti, battendo in ritirata, riuscirono a fare acquietare le acque.

Un povero uomo morì all'improvviso presso la chiesa della Madonna del Popolo e fu sepolto dal Parroco di Mercato di Mezzo nel cimitero adiacente alla Chiesa. Gli studenti sottrassero il cadavere e tentarono di fare su di esso l'anatomia. Però, dietro la denuncia del Parroco, le Autorità intervennero prontamente e ordinarono loro di riportare la salma, consegnandola al Curato. Così fu fatto, e il poveretto fu sepolto definitivamente nel cimitero della Parrocchia, senza che gli studenti riuscissero nel loro intento.

Fu con ogni probabilità questo avvenimento a mutare negli As-

sunti dello Studio di Bologna la decisione di tentare l'ordinamento definitivo della questione dei cadaveri in modo tale, che ne fosse assicurato agli studenti un numero sufficiente, sia per la anatomia pubblica, sia per quella privata, eliminando in tal modo la possibilità del ripetersi di incidenti simili a quelli occorsi al sopradetto Parroco. Bisogna riconoscere, che gli Assunti fecero tutto il loro possibile, ed agirono con tenacia, degna della causa che rappresentavano. Non è colpa loro, se non riuscirono nel loro intento e lo Studio dovette attendere ancora più di un trentennio prima di vedere un risultato positivo.

Gli Assunti erano convinti, che per modificare le disposizioni dello Statuto e per farsi concedere per l'anatomia pubblica e privata i cadaveri di tutte le persone di « condizione vile » (ossia non nobili, nè cittadini), che morissero nei due ospedali principali di Bologna, ci volesse il permesso del Papa, da cui lo Studio dipendeva. Ma sapevano altresì che una concessione verbale di Innocenzo XII, il Papa regnante, non avrebbe avuto gran valore, anche se ottenuto senza difficoltà, poichè il suo successore avrebbe potuto annullarla, se gli pareva. Essi pensavano quindi di chiedere un Breve, di cui la validità sarebbe stata osservata anche dai successori del Pontefice. Col 23 novembre 1697 vediamo iniziarsi uno scambio di lettere tra gli Assunti a l'Ambasciatore di Bologna a Roma, Marchese Cesare Tanari, il cui unico scopo consisteva nell'ottenimento del Breve. La corrispondenza si protrasse fino alla fine di giugno del 1698, ma pur avendo gli Assunti ottenuta la concessione del Papa, trasmessa per lettera dal Cardinale Segretario di Stato al Cardinal Legato Spada e al Cardinale Arcivescovo di Bologna Boncompagni il Breve tanto agognato non venne. Non crediamo che ciò sia dipeso dalla cattiva volontà del Pontefice.

La corrispondenza in questione si inizia con una lettera degli Assunti al Marchese Tanari. Essi, partendo dal fatto, che per la mancanza dei cadaveri di giustiziati, spesso bisognava rinunciare all'anatomia e all'ostensione dei cadaveri, pregano l'Ambasciatore di supplicare il Papa di rilasciare un Breve, con cui si degnasse concedere per le pubbliche e private anatomie, in mancanza dei cadaveri di giustiziati, i corpi dei morti di persone vili negli Ospedali di S. Maria della Vita e della Morte, che di solo vengono seppelliti nel Cimitero di S. G. B. Decollato. Il 30 novem-

bre il Tanari rispondendo, promette di fare tutto ciò che è stato chiesto, non appena il Papa concederà udienza.

Preoccupati delle eventuali spese, gli Assunti il 27 dicembre gli raccomandano che il Breve faccia menzione che gli ospedali siano tenuti a concedere « gratis » i cadaveri e sollecitano il suo intervento, poichè si avvicinava il periodo dell'anatomia. Il Tanari il 4 gennaio si scusa, dicendo che per mancanza di udienze non ha potuto far ancora nulla e promette il suo intervento alla prima udienza e assicura di tener pronto il memoriale. Finalmente l'11 gennaio egli può annunciare agli Assunti di essere stato ammesso all'udienza straordinaria, non essendovene stata una ordinaria. Egli presentò il memoriale al Papa e ottenne due lettere, una al Cardinal Legato ed una al Cardinale Arcivescovo di Bologna. Egli accettò tutte e due, sia per la ristrettezza di tempo, sia perchè basandosi alle buone intenzioni del Papa, sperava di ottenere presto anche il Breve. Il memoriale da lui presentato al Papa espone le ragioni già note, per cui gli Assunti chiedono il Breve, sottolineando il desiderio rio che gli ospedali in questione concedano i cadeveri « gratis », tanto per le pubbliche, quanto per le private anatomie. Il Papa nella sua lettera, riconoscendo il pubblico beneficio che reca l'anatomia agli studenti, concede ciò che viene richiesto. Gli Assunti avuta notizia del risultato, erano convinti che la concessione iscritta del Papa fosse seguìta anche dal Breve ed esprimono la loro gioia e riconoscimento al Tanari. Essi, senza perdere tempo si recano presso ambedue i Cardinali, per sentire personalmente quale effetto ha avuto su di loro la risposta del Papa e trovarono lietissime accoglienze. Ora non restava a loro che di condurre a termine l'affare coi Priori degli ospedali, che erano tenuti a concedere i cadaveri secondo le disposizioni del Papa. Pur non trovando alcuna difficoltà nemmeno da parte degli ospedali, la loro gioia scemò abbastanza presto, quando cioè videro che la concessione non veniva seguìta dal Breve. Attesero però fino al 5 aprile e non vedendo arrivare nulla, si rivolsero di nuovo al Marchese Tanari pregandolo di sollecitare la spedizione del Breve. Il Tanari naturalmente non potè fare altro che dare conferma della ricevuta della loro lettera, spiegando loro che il Papa non ordinò la compilazione di alcun Breve, altrimenti egli non si sarebbe attardato a spedirlo, ma gli fece dare solo due lettere, una per il Legato e l'altra per l'Arci-

vescovo. Egli, in considerazione dell'urgenza, accettò le due lettere, rimandando ad un'altra occasione la sollecitazione del Breve. Ora però desidera sapere quale effetto abbiano prodotto le due lettere sulle Eminenze. Delusi nella loro aspettativa, gli Assunti, nella risposta del 15 maggio, confermano l'esito felice della loro visita presso i Cardinali, insistendo però sull'ottenimento del Breve o Chirografo, e sollecitando la faccenda dopo altre due settimane. La corrispondenza termina con una lettera del Tanari, in cui egli assicura gli Assunti della sua impazienza e non vede l'ora che la sorte gli solleciti l'onore dell'udienza per supplicare il Papa efficacemente circa la concessione del Breve.

Non abbiamo alcuna notizia ulteriore su questa faccenda. L'Archivio dell'Ambasciatore di Bologna a Roma non contiene più per i mesi che seguono nessuna lettera su questo argomento, nè si trovano delle lettere su questo affare negli anni susseguenti. Non c'è dubbio che durante la vita di Papa Innocenzo i suoi ordini verbali confermati nelle sue lettere furono mantenuti e gli studenti avranno potuto assistere alle anatomie, senza che si verificasse una mancanza di cadaveri. Nei primi decennî del '700 però le lagnanze si ripetono, finchè non sale al trono di S. Pietro Benedetto XIV, Papa di mente illuminata, di vasta cultura e di intelligenza superiore. Egli, conscio dell'immensa importanza dello studio della anatomia, regola fin dai primi anni del suo papato definitivamente la questione, col suo famoso chirografo, che resta memorabile nella storia della anatomia e che fu così magistralmente illustrato dal Martinotti. Concludendo possiamo dire che, pur non avendo ottenuto lo Studio di Bologna il Breve da Innocenzo XII, la tenacia degli Assunti fu seguìta ugualmente da successo, in quanto la questione fu ordinata, almeno per la durata del regno di questo Pontefice. Anche ad Innocenzo XII spettano parole di lode, in quanto dimostrò comprensione in una questione così delicata e, non lasciandosi influenzare dal Cardinal Boncompagni, che cercava sollevare delle difficoltà, dimostrò l'infondatezza dell'accusa che la Chiesa ostacolasse lo studio dell'anatomia e che proibisse la sezione dei cadaveri.

DOCUMENTI

1°. - Archivio di Stato, Bologna. (Archivio dell'Ambasciatore a Roma, vol. Luglio-Dicembre 1697 - Lettere dell'Oratore degli Assunti di Studio all'Ambasciatore).

Ill.mo Signore Nostro Osservandissimo,

Essendo accaduto più volte, che non si sia fatta la pubblica Anatomia in questo Studio per non vi essere stati cadaveri di delinquenti giustiziati da potersi eseguire in essi tal funzione, nè tampoco essersi potuti conseguire da gli Ospitali cadaveri di persone vili defonte per fare sopra di esse settioni, et ostensioni pubbliche, o private in beneficio de gli scolari, ci è stato ordinato dall'Ill.mo Reggimento che per mezzo di V. S. procuriamo di rimediare a tale inconveniente con supplicare la Santità di Nostro Signore che si degni concedere con suo Breve particolare, che tanto al tempo solito di farsi la pubblica Anatomia su 'l Teatro, quanto per altre settioni da farsi infra annum dal settore, et Ostensore Anatomico privatamente in alcune stanze a ciò destinate su le Pubbliche Scuole in mancanza di cadaveri di delinquenti siano tenuti gli Ospitali della Vita, e della Morte a somministrarne quel numero di persone vili defonte che sogliono per la sepoltura trasmettersi al cemeterio di S. Gio. Batta Decollato, acciò si possa eseguire operatione tanto proficua per l'ammaestramento degli Scolari, e beneficio della Città. Noi dunque La preghiamo ad interporre i più riverenti et efficaci uffici, mentre col più divoto affetto dell'animo ci rassegnamo di V. S. Ill.ma

Bologna 23 Novembre 1697.

Affezionatissimi servitori
gli Assunti di Studio
Cosmus Gualandus secretarius

Al nostro osservandissimo Marchese
Tanari Ambasciatore
di Bologna

ROMA

2°. - Archivio di Stato, Bologna. (Lettere dell'Ambasciatore agli Assunti dello Studio dal 1601 al 1691 e 1698).

Ill.mi Sig.ri Miei Osservantissimi;

Intendo il bisogno di codesta pubblica Anatomia et il desiderio delle Signorie V. V. di havere da Sua Beatitudine un breve facoltativo per obbligare gli Ospitali della Vita e della Morte a somministrare cadaveri, quando ne accadono per le pubbliche Scuole all'effetto della Notomia predetta. Alla prima occasione ne porgerò le suppliche alla Santità Sua e frattanto con divoto affetto le riverisco.

Roma, 30 Novembre 1697.

Delle Signorie Vostre Ill.me

Aff.mo Servitore
Cesare Tanari

In calce, di mano dell'Ambasciatore:

Darà memoriali a Nostro Signore per ottenere Breve che questi Ospitali siano tenuti a somministrar cadaveri per le occorrenze dell'Anatomia.

3°. - Archivio di Stato, Bologna (Archivio dell'Ambasciatore a Roma, Vol. Luglio-Dicembre 1691. Lettere dell'Oratore degli Assunti di Studio all'Ambasciatore).

All'Ill.mo Signor Nostro Servandissimo,

Marchese Cesare Tanari Ambasciatore di Bologna - Roma.

Havendoci V. S. dato benigna intentione di supplicar la Santità di Nostro Signore a concedere per Suo Breve che gli Ospitali di questa Città siano tenuti a somministrare cadaveri di persone vili per servizio dell'Anatomia, perchè si accosta il tempo di esercitare detta funzione sul Teatro Le ne rinoviamo le istanze e sopra tutto la preghiamo a fare il possibile, che il Breve da ottenersi contenga espresso comando che tali cadaveri siano dati gratis da suddetti Ospitali, e con riverente affetto ci confermiamo di V. S. Ill.ma

Bologna 28 Dicembre 1697.

Affettuosissimi Servitori
gli Assunti di Studio
Cosmus Gualandus Secretarius

4°. - Archivio di Stato - Bologna (Come il docum. n. 2).

Ill.mi Sig.ri Osservantissimi,

Ho pronto il Memoriale per supplicare Nostro Signore della grazia che le Signorie V. V. desiderano a favore dell'Anatomia, ma non essendo mai state le udienze pubbliche, non mi è stato permesso l'adempiere a queste parti, ma se non saranno in questa settimana cercherò altra occasione la più sollecita e prossima essendo io persuaso dell'urgenza: il che sia in risposta della umanissima delle Signorie V. V. delli 28 scaduto, e le riverisco con tutto lo spirito.

Roma 4 Gennaro 1698.

Delle Signorie VV. Ill.me

Aff.mo Servitore
Cesare Tanari

In calce di mano dell'Ambasciatore:

Ho pronto il memoriale da dare a Nostro Signore per aver cadaveri dagli Ospitali per la pubblica Anatomia e lo presenterò subito che potrà aver a V. Signoria.

5°. - Archivio di Stato - Bologna (Come il doc. N. 2). Miei osservantissimi di A. Studio - Bologna

Roma 11 Gennaio 1698

Ill.mi Sig. Miei Osservantissimi.

Sollecitandomi le brame di servire alle S. V. V. nell'affare dell'Anatomia, e mancando le udienze ordinarie, ieri sera fui ammesso ad una straordinaria dalla clemenza di Sua Beatitudine col memoriale del tenore qui annesso, e molto più con la viva voce rappresentai alla Santità Sua il bisogno delle sue grazie, ed ella si degnò mostrarsi proclive, ed eccone gli effetti nelle sue congiunte let-

tere all'Em.mo Arcivescovo in occasione che questi faceva qualche difficoltà. Se il Negotio havrà esito felice, come spero per questa strada, havremo fatto un gran passo per acquistar possesso, e per haver un'altra volta il Breve; intanto la strettezza del tempo ha consigliato di accettare l'afferta da S. V.re con la dignità molta, e la prudenza delle Signorie V. V. potrà procurare l'effettuazione di tutto ciò, che è espresso nel memoriale, e che per avventura non sia stato ben distinto nelle lettere passate poichè l'intenzione di Sua Beatitudine è stata di far piena grazia e di appoggiare l'effettuazione e l'adempimento all'Em.mo Sig. Card. Legato.

Io con divozione infinita alle Signorie Vostre bacio le mani delle Signorie VV. Ill.me.

Roma, 11 Gennaio 1698.

Aff.mo Servitore
Cesare Tanari

6°. - Archivio di Stato - Bologna (Archivio dell'Ambasciatore a Roma. Vol. Gennaio e tutto Giugno 1698. Lettera di Supplica degli Assunti di Studio al Papa tramite l'Ambasciatore di Roma).

Alla Santità di Nostro Signore
Innocenzo XII
per
Il Reggimento di Bologna
BEATISSIMO PADRE

Per beneficio delle funzioni dell'Anatomia, che con ogni accuratezza si fanno nello Studio pubblico di Bologna, sia per lo ammaestramento de li scolari, che per l'utile che risulta all'Università della Città, dell'havere, in tal arte dotti Professori, si degnò la Santità Vostra a principio dell'anno corrente di benignamente condiscendere a far scrivere per la Segreteria di Stato alli Sig.ri Cardinali Legati, et Arcivescovo perchè operassero che gli Ospitali della Vita e della Morte in mancanza de Corpi dei giustiziati somministrassero que' cadaveri di detti Ospitali che nella qualità, e nel numero potessero bisognare in tutto l'anno tanto per le pubbliche, che per le private funzione d'essa Anatomia, secondo le istanze, che ne fossero fatte dalli Assonti del Reggimento destinati ogn'anno rispettivamente alla Sopraintendenza di quel pubblico Archiginnasio. In oggi a fine che tal Grazia fatta con somma Provvidenza dalla Vostra Beatitudine habbia tratto successivo, et incontrovertibile, Supplica Umilmente esso Reggimento la Santità Vostra a degnarsi di confermarla con special suo Breve.

Et Deus ecc.

7°. - Archivio Arcivescovile di Bologna - Corrispondenza del Card. Boncompagni Arcivescovo di Bologna - Filza III - N. 62.

Beatissimo Padre,

Lo Studio di Bologna celebre per l'antichità e conspicuo per le varie scienze che in esso si leggono hà fra le altre letture quella di Anatomia, a cui sono ascritti li più esperti dottori, Professori di Medicina e Chirurgia, ognuno de' quali nell'anno che gli tocca secondo il turno anatomico, fa le pubbliche e pri-

vate lezioni nel Teatro a ciò destinato sopra i cadaveri, che in esso si espongono, con insiememente le lezioni et ostensioni alli scolari, e per eseguire nel publica funzione è costume che si concedeva all'anatomia i Cadaveri dei morti per mano della Giustizia; ma perchè alle volte è succeduto, che nei tempi di farsi la pubblica anatomia non vi sia occasione tale, e però non si è potuta eseguire una funzione tanto proficua all'ammaestramento delli scolari; è supplicata la Santità Vostra a degnarsi ordinare con suo special Breve, che gl'Ospedali della Vita e della Morte in mancanza de' Giustiziati predetti diano i corpi de' defunti in essi ospedali di persone vili, e di quelle che per la sepoltura sogliono rimettersi a S. Gio. Decollato, gratis, a quel numero che bisognerà fra l'anno, tanto per le pubbliche, quanto che per le private anatomie, che si fanno su le medesime scuole in appartate stanze. Che della grazia etc. et Deus etc. (fig. 2).

8°. - Archivio Arcivescovile di Bologna - Corrisp. del Card. Boncompagni - Filza III - N. 63.

Eminentissimo, e Patrono signor mio Osservandissimo

Essendo stato rappresentato a Nostro Signore dal Signore Ambasciatore di Bologna quanto Vostra Eminenza si compiacerà vedere nell'annessa copia del suo memoriale intorno alle funzioni che i Professori dell'Anatomia sogliono fare sopra i cadaveri per ammaestramento degli scolari la Santità Sua ben considerata l'istanza, e riconosciuto il pubblico beneficio risultante dalla fondata intelligenza di tal'arte, si è degnata concedermi, havendomi poi comandato di scriverne all'E. V. affinchè nelle dette funzioni così pubbliche, come private da farsi da i Professori disponga, che siano loro conceduti dagli Ospedali della Vita e della Morte que' cadaveri che si specificano nel detto Memoriale, tanto nella qualità come nel numero. Io lo significo all'Eminenza Vostra, perchè possa restar in ciò adempita la volontà di Sua Beatitudine, e ratificandole novamente il mio ossequioso rispetto, le bacio umilissimamente le mani.

Roma 11 Gennaio 1698.

Di vostra Eminenza

Humilissimo e Devotissimo Servitore
Cardinale Spada

Signor Cardinale Boncompagni. Bologna - Memoriale (fig. 3).

9°. - Archivio di Stato - Bologna - Archivio dell'Ambasciatore a Roma. (Lettera all'Ambasciatore di Bologna a Roma del primo Gennaio a tutto Giugno 1698).

Ill.mo Sig. Nostro Osservandissimo,

Sono state così prudenti, et efficaci le manieri, colle quali V. S. si è adoperata per ottenerci dalla Santità di Nostro Signore il Breve e le lettere di Segreteria di Stato a questi Eminentissimi Signori Cardinali Legato et Arcivescovo in proposito dell'Anatomia come ci dimostrano le di lei lettere de' 4 et 11 del corrente che habbiano concetti bastanti da poterlene rendere come facciamo le più vive grazie, solo le divisiamo che hieri l'altro presentammo la di Segretaria di Stato de' gl'11 stante colla copia del memoriale dell'Eminentissimo Legato, e hieri facemmo l'istesso coll'Eminentissimo Arcivescovo e nell'uno e nell'altro habbiam

Fig. 2

ritrovato il medesimo sentimento di doversi dare una pronta esecuzione a i riveriti comandi di S. Santità. Cercaremo però di ridurli alla pratica con questi Signori Priori de' gl'Ospitali della Morte e della Vita, et intanto a V. S. con divoto affetto baciamo le Mani di V. S. Ill.ma.

Bologna 29 Genn. 1698.

Effezionatissimi Servitori
Gli Assunti di Studio
Cosmus Gualandus Secretarius

10°. - Archivio di Stato - Bologna (Archivio dell'Ambasciatore. Lettere all'Ambasciatore degli Assunti dello Studio - Vol. Gennaio-Giugno 1698).

Illustrissimo Signor Nostro Osservandissimo,

Da due gentilissime lettere di V. S. de' 4 e l'altra delli 11 di gennaio prossimo passato e per le scritte di ordine di S. Beatitudine per Segretaria di Stato a questi Eminentissimi Signori Cardinali Legato et Arcivescovo che da Noi all'Eminenza Loro furono presentate restami accertati, che la Santità di Nostro Signore aveva concesso il Breve concernente che da questi Ospitali della Morte e della Vita, in mancanza di cadaveri di giustiziati, si dassero cadaveri di persone vili per servigio delle pubbliche, e private funzioni anatomiche da esercitarsi nel Teatro, e in alcune stanze di questo Studio Pubblico, ma non avendo d'allora in qua veduto comparir Breve ancorchè l'uno, e l'altro de' predetti Porporati si mostrassero allora dispostissimi a favorire tal Negozio, siamo costretti a pregare V. S. come facciamo a sollecitare la spedizione di detto Breve sul supposto, che gli accennati Eminentissimi abbiano inviate costà le loro lettere di risposta favorevoli, le quali in caso non fossero pervenute, ci farà grazia darcene avviso, acciò possiamo ricorrere a i favori degli Eminentissimi medesimi per la spedizione di esse, mentre qui restiamo con baciare a V. S. affettuosamente le Mani.

Bologna 5 Aprile 1698.

Affezionatissimi Servitori
Gli Assunti di Studio
Cosmus Gualandus Secretarius

11°. - Archivio di Stato - Bologna (Come docum. n. 2).

Ill.mi Signori Miei Osservandissimi,

Con nuovo memoriale alla Santità di Nostro Signore chiederò il Breve che le Signorie VV. desiderano per assicurare, che in avvenire da gli Ospitali della Vita e della Morte siano conceduti li cadaveri bisognevoli alla Notomia pubblica e privata in mancanza di corpi de i morti per mano della giustizia, e farollo alla prima udienza e poichè le Signorie V. V. si degnono riconoscere dalla mia lettera degli 11 Gennaio, e dal memoriale a quella annesso che di tal Breve supplicai all'ora S. B., restino ancora servite di riflettere, che Ella invece di essi mi fece dare le due lettere all'Eminentissimi Legato, et Arcivescovo, ma non già ordinò il Breve, che non havrei io tardato tanto a sollecitarne la spedizione. Bensì fu creduto opportuno occettar dette lettere in riguardo all'urgenza

Fig. 3

et all'angustia del tempo e per argomento della benignissima mente della Santità Sua alla perfetione della grazia un'altra volta, il che appunto sarà il caso hodierno, e se potessi aver l'onore di sapere che effetto habbiano prodotto le dette lettere e qual risposte diedero quell'E. E. allo Segretario di Stato, giovarebbemi molto alla prosecuzione del Negoziato. Mi ratifico con ossequio delle Signorie V. V. Illustrissime.

Roma 16 Aprile 1698.

Affezionatissimo Servitore
Cesare Tanari

In calce di mano dell'Ambasciatore:

Con un nuovo memoriale supplicherà Nostro Signore che siano dati da questi Ospitali cadaveri per l'Anatomia.

12°. - Archivio di Stato di Bologna (Come documento N. 8).

Illustrissimo Signor Nostro Osservandissimo,

Siccome la gentilissima lettera di V. S. delli 11 gennaro 1698 ci fece conoscere l'obbligazione grande che dobbiamo averle per aver fatto, che per segretaria di Stato fosse scritto a questi Eminentissimi Legato, et Arcivescovo esser mente, di Sua Santità, che da questi Ospitali della Morte e della Vita si diano cadaveri per servizio delle pubbliche e private Settioni Anatomiche, così le resteremo sempre maggiormente tenuti, quando le sortirà di havere per mezzo di Breve o di Chirografo qualche permanente attestazione della precisa volontà di Sua Beatitudine in questa parte; in ordine a che non lasciamo di suggerirle haver Noi sicuro riscontro, che dall'Eminentissimo Legato nostro fu subito risposto all'Eminentissimo Spada, che Sua Santità sarebbe ubidita et il simile crediamo habbio fatto l'Eminentissimo arcivescovo che sia per notizia di S. V. alla quale baciamo divotamente le Mani.

Bologna 14 Maggio 1698.

Affezionatissimi servitori
Gli Assonti di Studio
Cosmus Gualandus Secretarius

13°. - Archivio di Stato di Bologna (Come documento N. 10).

Ill.mo Signor Nostro Osservandissimo,

Quanto più sollecite saranno le premure di V. S. per havere dalla Santità di Nostro Signore il desiderato Breve e Chirografo in materia de' cadaveri per servizio di queste Anatomie altrettanto maggiori saranno le nostre obligationi alla bontà di Lei.... alla quale pregando da Dio ogni maggior contento, restiamo con baciarle divotamente le Mani.

Bologna 28 Maggio 1698.

Di V. S. Ill.ma

Affezionatissimi Servitori
Gli Assonti di Studio

Cesare Tanari Ambasciatore di Bologna
Ill.mo Sig. Nostro Osservandissimo
ROMA

14°. - Archivio di Stato di Bologna (Come Documento N. 2).

Ill.mi Signori Miei Osservandissimi,

Dall'umanissima delle Signorie VV. 28 scaduto scorso la continuazione delle premure loro a desiderare il Breve per l'Anatomia, e rimane solo all'adempimento dei miei doveri per cui sono impaciente che la sorte mi solleciti l'onore della Udienza di S. Beatudine per supplicarmela efficace - ed umilmente, con che rassegno alle Signorie VV. la mia vera divotione.

Roma 4 Giugno 1698.

Delle SS. VV. Ill.me

Aff.mo Servitore
Cesari Tanari

In calce di mano dell'Ambasciatore:

Desidera poter havere Udienza da Nostro Signore per ottenere il Breve di haver dagli Ospitali cadaveri per la publica Anatomia.

BIBLIOGRAFIA

Castiglioni A., *La scuola bolognese e la rinascita dell'anatomia,* Annali Merck, 1931, parte I.

Castiglioni L., *Storia della medicina,* ediz. 3ª, Mondadori, Milano, 1949, vol. I-II.

Dizionario classico della medicina interna ed esterna, Venezia, G. Antonelli, 1835, tomo 22.

Eloy, *Dizionario storico della medicina,* vol. I-III, Napoli, 1761-63, in 8°.

Facciolati, *Fasti gymnasi patavini,* Padova, Tipogr. Joannes Manfré, 1757, tomi 3, in 4°.

Haller A. von, *Biblioteca Anatomica. Basileae et Bernae,* 1774-75, tomi I-III, in 4°.

Martinotti G., *L'insegnamento dell'anatomia in Bologna prima del secolo XIX,* in *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna,* vol. II, Bologna, 1910.

Medici M., *Compendio storico della scuola anatomica di Bologna,* Bologna, 1857.

Papadopoli N., *Comeno: Historia gymnasi patavini.* Venetiis, Sebastianus Coletis, 1726, tomo I, pag. 174.

Patinus C., *Lyceum patavinum, sive icones et vitae professorum Patavii 1682 pubblica decentium,* Pars prior. Patavii 1682, Typis Mariae Frambotti, pag. 71.

Pazzini A., *Storia della medicina,* Milano, Soc. Ed. Libraria, 1947, vol. I-II, in 8°.

Portal, *Histoire de l'Anatomie et de la Chirurgie*, Paris, 1770, vol. VII.
Sprengel, *Freschi: Storia della medicina*, vol. VIII, Firenze, 1832-1840, Tipogr. della Speranza.
Tiraboschi G., *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica, 1787, tomo VIII, in vol. 16, in 4°.
Tosoni P., *Della anatomia degli antichi e della Scuola Anatomica Padovana*, Padova, Tipogr. del Seminario, 1844.

Dott. A. GALLASSI
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttore inc.: Prof. V. Busacchi

LA MALATTIA E MORTE DI CLEMENTE XIV

Le vicende principali della vita e del papato di Clemente XIV sono troppo note per essere riportate estensamente. Riassumiamole quindi solo in poche parole. Clemente XIV (Lorenzo Gianvincenzo Ganganelli) nacque a S. Arcangelo in Vado nel 1705. Entrò nell'Ordine dei Conventuali e si distinse presto specie nella predicazione. Cardinale all'età di 54 anni col titolo di S. Lorenzo in Panisperna, venne eletto Pontefice dieci anni dopo, cioè nel 1769. Riuscì a far cessare il dissidio esistente tra la Santa Sede e la Corte di Francia ed interessò il Re Luigi XV per far cessare la propaganda antireligiosa in quel paese. Fu lui a condannare le opere di Voltaire. Dopo aver inutilmente cercata un'altra soluzione per i Gesuiti, si vide costretto a sopprimere questo Ordine nel 1773 col breve « Rex pacificus ».

Egli compì quest'atto estremo a malincuore e senza pronunciare parole di condanna contro la Compagnia di Gesù. Fu questo indubbiamente l'atto più saliente del suo pontificato. Morì poco dopo, cioè il 22 settembre 1774.

Quasi tutti i biografi mettono in rapporto la malattia e la morte di Clemente XIV con la soppressione dei Gesuiti. Leggendo le sue varie biografie troviamo ovunque delle espressioni di questo genere: « morì in circostanze tali da far supporre che la sua morte non fosse naturale.... », oppure « vuolsi che sia morto di veleno ». Noi esaminiamo ora in base a vari documenti autentici consistenti in numerose relazioni del ministro spagnolo fatte alla propria Corte il decorso della malattia del Papa ed esamineremo inoltre il referto dell'autopsia del suo cadavere, referto che riprodurremo integralmente per rispondere possibilmente in modo esatto alla domanda

se Clemente XIV è stato veramente avvelenato e se la sua morte è dovuta ad un veleno propinatogli in qualche modo.

Bisogna dire però subito che il sospetto di un avvelenamento non è nato affatto in modo leggendario dopo la morte del Pontefice, ma fu egli stesso ad esser ossessionato nel vero senso della parola da quest'idea. Clemente XIV aveva una paura indescrivibile dei Gesuiti dopo la loro soppressione. Tuttavia le relazioni del Bernio e dell'Ozpuru — riportate dal Pastor — dimostrano che il Papa vedeva fin dal primo anno del suo pontificato dovunque degli intrighi dei Gesuiti contro lo Stato della Chiesa e contro la propria persona. Questa diffidenza si mutò in una vera ossessione dopo la soppressione di quest'Ordine. Il Papa sospetta le persone che lo circondano, teme una vendetta dei Gesuiti sia nella forma di un attentato a mano armata, sia in quella di un avvelenamento. Egli non ha più pace, perde il sonno, l'appetito, diventa di umore cupo ed irascibile. I suoi cibi devono essere assaggiati da una terza persona in presenza sua; similmente anche le bevande. Come se ciò non bastasse, egli — come vedremo — ricorre all'uso di pillole antivelenose, ritenute in quei tempi quali specifici contro tutti i veleni, senza considerare che esse stesse potevano produrre una forma cronica di avvelenamento, essendo composte in gran parte di mercurio. Che in tali circostanze la vita del povero Pontefice fosse diventata insopportabile e le relazioni personali con lui poco piacevoli, non desterà meraviglia in nessuno.

Veniamo ora al documento principale che descrive la malattia del Papa. Come accennammo già questo consiste nella relazione particolaggiata che l'ambasciatore spagnolo Monino scrive al ministro della corte di Spagna e che si trova in copia originale nell'archivio della famiglia Ricci a Firenze e precisamente tra le carte di Mons. Scipione de' Ricci, nipote del P. Lorenzo Ricci, generale dei Gesuiti nell'epoca della soppressione. La relazione, per quanto lunga, merita di esser riportata in tutta la sua estensione, anche perchè poco nota e non riportata che in alcuni brani dal Pastor.

« Fin dall'anno 1770 ebbero principio le profezie della contadina di Valentino Bernardina Beruzzi, in rapporto ai negozi gesuitici, oltre molte altre, che la superstizione degli individui nell'estinta Compagnia procurò propagare, col fine senza dubbio d'intimorire la santità di Clemente XIV acciò non pubblicasse la soppressione

di essa. Profetizzò quella famosa impostora, che non si estinguerebbe la Compagnia, che un Gesuita molto nominato sarebbe promosso al cappello dallo stesso Clemente XIV; che i Gesuiti fra poco tempo sarebbero tornati nelle provincie da dove erano stati espulsi: che il Papa sariasi convertito in favore dei Gesuiti, con altre cose notoriamente false, e chiarite tali dai fatti susseguenti. Già per il 24 marzo questa illusa donna suppose morto Clemente XIV, e ripetè questa illusione della sua morte, finchè disingannata che ancor viva, tornò a profetizzare cappelli e favori per i Gesuiti. Avveratasi la soppressione nell'agosto del 1773, si continuarono le profezie per altro termine, riducendo a due punti, uno cioè che la Società sarebbe risorta, e l'altro che sarebbero morti il Papa e i principali che avevano procurato la soppressione, minacciandoli di vari castighi. I propagatori di queste notizie erano diversi Gesuiti, che si facevano un sistema di spargere questi rumori "*applicata ut fiat systema*"; erano le parole di una lettera di questi fanatici ».

Ora prima di proseguire nella citazione del documento, dobbiamo dire che il Papa rimase non poco spaventato da queste e da varie altre, ma sempre simili profezie, non perchè fossero veramente profezie, ma perchè egli vedeva in esse semplicemente delle minacce contro la sua vita, quindi esse contribuirono ancora maggiormnte a peggiorare il suo stato di depressione psichica. Egli chiedeva consigli ai suoi confidenti così dal fondatore dei Passionisti Fra Paolo della Croce, il quale gli consigliò di sprezzare tali profezie e non dare loro alcuna importanza.

« Ciò nonostante — continua la relazione — il Papa visse bene e contento più di otto mesi dopo la soppressione, quantunque sempre sospettoso delle insidie Gesuite, di che ne fece discorso con una persona tanto autorevole e verace come M. N.... asserendogli che si metteva nelle mani di Dio, cui si offriva in sacrificio volentieri, giacchè sul punto dell'estinzione aveva determinato quello che aveva creduto assolutamente necessario e giusto, dopo molte fervorose orazioni, si proprie che di persone di conosciuta virtù.

« Il Papa era di una complessione robusta e soltanto pativa di certi fiati ipocondriaci, aveva una voce sonora e gagliarda, camminava a piedi con tanta lestezza quanto un giovane di pochi anni, era di allegrissimo genio tanto umano ed affabile, che alcuni lo tenevano per eccesso. Era di grande e viva capacità, di sorte che con

una parola capiva l'oggetto e il fine del discorso cui era diretto, mangiava con appetito, e dormiva giustamente lo spazio di cinque ore, o poco più tutte le notti ».

Poichè il documento a questo punto passa alla descrizione dell'ultima malattia del Papa, crediamo opportuno prima di proseguire nella sua riproduzione, di dire alcune parole sulle malattie precedenti di Clemente XIV, anche per poter giudicare più obiettivamente quando arriveremo alla conclusione. Anche gli altri autori sono d'accordo circa la costituzione del Papa. L'unico disturbo di cui egli soffriva era una manifestazione cutanea, una forma di impetigine, contro la quale egli usava d'estate, per la durata di un mese l'allora molto rinomata « Acqua acetosa ». Quest'esantema gli diede molto disturbo nell'estate del 1771 come apprendiamo da una relazione esistente nell'archivio di Stato di Napoli (Esteri, Roma, 479, 1218, Centomani a Tanucci. 12 luglio 1774). « Il Papa sta alquanto malinconico.... essendogli uscito fuori, per tutta la vita molto umor salso, facendogli delle pustole, che formano una specie di lepra; ....per cui è obbligato nell'andare a letto di farsi fare replicate strofinazioni, ed in queste ultime settimane vi si è aggiunto il nuovo incomodo per la difficoltà di orinare ecc. ». Vediamo quindi che oltre all'eruzione cutanea, di cui in base a questa descrizione sarebbe difficile stabilire la qualità, il Papa soffriva anche di difficoltà nella minzione, dovuta forse ad un'ipertrofia iniziale della prostata. A queste malattie si aggiunsero un'insonnia e dei disturbi intestinali. Già in quest'epoca si manifesta nel Papa una certa tendenza alla depressione ed alla malinconia, tanto che molte persone, così anche il generale degli Agostiniani Vasquez ed altri erano convinti che egli sarebbe stato colto presto da una alienazione mentale o che sarebbe morto all'improvviso.

Il soggiorno a Castel Gandolfo procura però un effetto benefico sulla salute del Papa in modo che fino al 1773 non abbiamo notizie di alcuna malattia. Egli sta bene anche durante quest'anno, solo nella seconda metà, dopo la soppressione dei Gesuiti, insorge in lui la paura che lo dominava fin dalla sua elezione, che cioè i suoi nemici attentassero alla sua vita. I tumulti popolari scoppiati alla fine del detto anno e al Capodanno del 1774 suscitarono in lui nuovamente la paura e l'eccitazione. Egli attribuiva tali disordini ai Gesuiti, ma la vera causa stava nel malcontento popolare.

Da allora la sua eccitazione cresce continuamente. Tuttavia fino alla settimana santa le sue condizioni fisiche rimangono buone.

Per dimostrare le sue buone condizioni di salute anche al popolo romano, egli si reca, come lo faceva per gli anni passati, alla Minerva per la distribuzione delle doti alle fanciulle povere. Fu sorpreso da un'acquazzone, ma volle continuare la sua strada e presenziò alla cerimonia bagnato com'era. Ne ebbe di conseguenza un raffreddore forte. A questo punto ridiamo la parole alla relazione che inizia la descrizione dei fatti in questo periodo di tempo:

« In uno dei giorni della settimana santa di quest'anno 1774, dopo di aver pranzato, si sentì Clemente XIV, una commozione nel petto, stomaco e ventre come di gran freddo interno, ed attribuendo a pura causalità, si rasserenò poco a poco. Una delle cose che cominciarono ad osservarsi fu la decadenza della voce del S. Padre, sentendosi come catarro di rara specie, e per questa ragione fu deliberato che per la Cappella, che avevasi da tenere nella basilica di S. Pietro il giorno di Pasqua di Resurrezione, gli si mettesse un capannone per ricovero nel sito della Cappella, e tutti osservarono la decadenza della voce del Papa.

« Cominciò il S. Padre a soffrire delle infiammazioni nella bocca, e nella gola, cagionandogli questo un fastidio ed inquietitudine straordinaria, e fu notato che quasi sempre teneva la bocca aperta; indi seguirono alcuni vomiti interrotti, eccessivi dolori nel ventre, impedimento di orina, e una debolezza progressiva nel corpo e gambe, che gli levò non solo il sonno alcune volte, ma la sua solita agilità nel camminare. Era tale il coraggio del Papa, che procurava dissimulare e cuoprire questi sintomi; ma era così persuaso che eragli stata data qualche cosa mortifera, che furongli trovate delle pillole contro il veleno, delle quali senza dubbio aveva fatto uso.

« Così il Papa seguitava nel mese di maggio, giugno e luglio, con dissimulazione notabile della decadenza delle proprie forze e di altri accidenti; e contuttociò spargeasi la voce e si pubblicava dappertutto che la Sua Santità doveva morir presto, accennando alcuni il dì 16 luglio, e quando passò quel giorno, sparsero che il Papa morrebbe nel mese di ottobre, come fu scritto dalla Germania e d'altrove ».

Qui dobbiamo aggiungere alcune cose che la relazione non

ricorda. Prima di tutto che tali fatti resero ancora più abbattuto ed inquieto il Papa, aumentandogli anche la diffidenza contro i propri medici. Questi ultimi fecero tutto il loro possibile per sollevarlo, ma inutilmente. Non è poi da escludersi che molte delle cure intraprese abbiano recato più danno che giovamento alla salute del Papa. Così per es. le continue applicazioni di caldo per farlo sudare, il riscaldamento degli appartamenti in piena estate in modo da rendere impossibile il soggiorno in essi per le altre persone. Tuttavia verso la metà del mese di luglio pareva si fosse rimesso, o così almeno risulta da una lettera (Archivio di Stato di Napoli. Esteri, Roma, 479-1924 - Centomani a Tanucci): « Non vi è dubbio che il Papa stia meglio, e di buon umore, non si vede però un tal fisico e morale miglioramento fermo e continuato essendo a vicenda il star bene ed allegro, e star prostrato e malinconico.... » ecc. Il contegno del Papa, secondo Francesco Sanseverino vescovo di Alife, era tale da renderlo insoffribile a chi gli stava intorno e ciò non è strano se pensiamo alle parole del brano di lettera sovracitato. Egli riceveva pochissime e fidatissime persone ed anche queste erano maltrattate se il Papa non stava bene o se non riusciva a sudare. In tal modo quasi tutti gli affari rimanevano in sospeso.

« In luglio — continua la nostra relazione — cominciò il Papa il rimedio dell'acqua a passare, del quale usava ogni anno contro un umor salso che pativa nell'estate; e in questo fu notato che non venivagli sul principio nella superficie del corpo in abbondanza degli altri anni: ma entrato il mese di agosto, la eruzione venne sufficientemente abbondante. Ciononostante seguitavano la debolezza, il mal di gola, l'apertura della bocca, gli straordinari sudori (?), quali veniva detto ch'erano procurati dalla Santità Sua, come conducenti a ristabilirlo in salute.

Verso gli ultimi di agosto, cominciò il Papa a ricevere i Ministri, nonostante la debolezza e inquietudine interna che gli davano i suoi incomodi, dai quali pervenne che perdette la sua allegrezza e mansuetudine, ravvisandosi facilmente adirato ed incostante, qualunque la sua naturale educazione e santa morale dominassero la veemenza del male e lo riducessero alla umanità praticata con tutti. In questo tempo scrisse il Vicario generale di Padova al Segretario della Congregazione *de rebus jussorum,* che

certi ex-Gesuiti gli erano presentati giudicandolo terziario, e cominciando a prorompere in espressioni forti contro il Papa, e manifestarono che sarebbe morto in settembre.

« Sparsesi egualmente una stampa incisa in Germania: alla parte sinistra di essa, era una morte con bandiera che aveva un Cristo, nel centro un bastone con una specie di tabernacolo nella sua estremità, dentro del quale vedevasi un ex-Gesuita in abito lungo di prete secolare, ed in cima il nome I-H-S: sotto la stampa eravi un motto che diceva: *Sic finis erit.* Eranvi poi certi versi in idioma tedesco, in cui si spegava che i Gesuiti, ancorchè avessero mutato abito, eran fermi di non cambiare sentimento e tosto seguiva questo testo con i grandi caratteri denotanti l'oronografo misterioso. qUoD bonUM est In oCULIs SUIs faCIes. I Regum 35.18. Unite le lettere maiuscole compongono i numeri MDCCLVVVVIIII che è l'anno 1774 in cui è morto Clemente XIV.

« Dopo questi antecedenti, venne la febbre al Papa la sera del 10 settembre con una specie di svenimento e prostrazione di forze, che fece credere che perderebbe presto la vita; gli fu quella sera stesso cavato dieci oncie di sangue, e non si trovò in esso segno d'infiammazione; e neppure nel respiro, petto, ventre e orina, notossi cosa grave che desse pensiero. Si vide anche che lo stesso sangue fece del siero corrispondente, non ostante che il medico avesse opinato essere il male derivato dalla mancanza dei sieri per i copiosi sudori che la Santità Sua aveva patiti. Difatti la mattina degli undici, il Papa cominciò a restare senza febbre, e secondo i medici restò netto in quella giornata e nella seguente del 12, notandosi però nel S. Padre un ristabilimento di forze, che non solo pensava uscire al suo solito passeggio ne' 14 e 15, ma ancora portarsi a Castel Gandolfo alla villeggiatura consueta.

« Fino dal 15 tornò alla Santità Sua la debolezza con sonno eccessivo notturno e diurno, fino alla notte del 18, nella quale ebbe qualche vigilia; e trovandosi la mattina del 19 con febbre, ed una grande enfiagione nel ventre e ritenzione d'orina, gli fu fatta una sanguigna, e non fu osservata qualità infiammatoria nel sangue, ed inoltre fatte varie pressioni sul ventre non sentì dolore alcuno avendo anche libero il petto e il respiro. Verso la sera del medesimo giorno sopraggiunse al Papa una accensione, onde furongli applicati i salassi; e lo stesso fecesi la mattina del 20; ancorchè

fosse notata una maggior blandura del polso e nel ventre, la quale crebbe di modo che il giorno medesimo 20 fu creduto di aver un poco migliorato ma queste speranze svanirono colla nuova accensione sopraggiunta cosicchè fu creduto amministrargli il S. Viatico.

« Passò il Papa la notte inquieta, onde gli vennero replicate le emissioni del sangue nel dì di 21, seguitando la febbre ed il gonfior del ventre, senza poter orinare, di sorte che la sera stessa del 21 gli fu amministrata la Estrema Unzione, ed in mezzo agli atti di contrizione e pietà veramente esemplare, rese l'anima al Suo Creatore verso le ore 13 del 22 settembre 1774.

« Alla medesima ora del giorno seguente 23, si fece la sezione ed imbalsamatura del cadavere. Prima però fu osservato che il viso era di color livido, le labbra e le unghie nere e la regione dorsale di color nericcio. L'addome gonfio e tutto il corpo estenuato e magro, d'un color cedrino che tendeva al cenericcio: il quale però lasciava vedere sì nelle braccia, che nei fianchi, coscie e gambe, dei lividi apparenti sotto la cute.

« Aperto il cadavere, si vide che il lobo sinistro del polmone aderente alla pleura erasi infiammato e incancrenito, e parimenti infiammato l'altro lobo. Ambedue i lobi erano pieni di sangue saturato, e tagliata la sostanza de' medesimi gemè un umor sanguinolento. Fu aperto il pericardio, e fu veduto il cuore impicciolito di mole per la total mancanza dei liquidi che nel pericardio trovansi. Sotto il diaframma si videro il ventricolo e gli intestini pieni di acre e passati in cancrena e fattasi l'incisione dell'esofago, seguitando sino al ventricolo, piloro e gl'intestini sottili, si riconobbe infiammata tutta la parte interna dell'esofago, tendente al cancrenismo, come ancora la parte inferiore e superiore del ventricolo, e tanto questo, quanto gl'intestini ricoperti di un fluido che dai professori dicesi atrabilario; ed il fegato era piccolo e nella parte superiore aveva delle parti sierose. La vescica del fiele comparve grossa, in essa trovossi copia d'umore, che ancor si disse atrabilis: si trovò pure una quantità di linfa nella cavità del basso ventre. Nel cranio videsi la dura madre alquanto turgida ne' suoi vasi, e considerata la sostanza, nulla si osservò di particolare, se non che di essere un po' flaccida. Collocati gl'intestini ed i visceri in una vetrina, questa crepò ad un'ora di notte ed empì la camera

d'un fetore orribile, nonostante l'imbalsamatura fatta alcune ore prima. La mattina seguente 24 fu d'uopo chiamare alcuni Professori verso le ore dieci (cinque antimeridiane) e si osservò che il cadavere gettava insopportabile fetore, il viso gonfio e di color nericcio le mani del tutto nere, e sopra i dorsi delle medesime esservi delle vescicole dell'altezza di due dita trasversali ripiene di sierosità lividali, come se sopra le medesime si fosse versata dell'acqua bollente, o altro fluido atto a produrre vesciche.

« Fu osservato inoltre gran quantità di siero sanguinolento corrotto, e scorreva per il declivo del letto, e cadeva sul pavimento in copia abbondante, cagionando un tale fenomeno di ammirazione ai Professori nell'intervallo di ore 34, in cui il cadavere dopo ben pulito e cavate via le viscere era già stato imbalsamato con somma attenzione. Allora fu pensato incassare il cadavere, ma non fu fatto, per aver riflettuto Monsignor Maggiordomo che ciò avrebbe potuto produrre qualche cattivo effetto nel pubblico, onde si procurò usare altre cautele: e mentre si spogliava il cadavere degli abiti pontifici, venne in gran parte appresso gli abiti la pelle.

« Si osservò poi nelle mani che l'unghia del pollice destro si era da esso separata: si fece la prova sull'altro, e si vide che ad un semplice stropicciamento tutte le unghie si separavano alla presenza di tutti gli astanti.

« Si videro nella regione dorsale tutti i muscoli sfacellati e disfatti, in guisa che nella metà del dorso lateralmente alla midolla spinale, si osservò per lo spazio di tre dita traverse da ogni parte un crostone totale, tanto de' muscoli sopracostali, quanto dell'intercostali, che formandosi due aperture, permettevano di vedere l'imbalsamatura del di dentro nel petto illesa.

« Fu osservato inoltre, meno che nelle coscie e gambe, un afremen (ebullizione) universale. Si procurò usare varie cautele, e nelle incisioni che di nuovo si fecero, si vide nella superficie di esse un subollimento fluido, che manifestavasi agli occhi di tutti a guisa di ampolle.

« Altra osservazione che fecesi fu quella di esser cascati al cadavere i capelli, gran parte de' quali restò sul cuscino su cui poggiava il capo. Infine, nonostante tante cautele, e nuove imbalsamature, dopo che il cadavere fu portato a San Pietro, fu di mestieri incassarlo. Ad onta della politica colla quale spiegossi gran

parte de' Professori che assistevano alla sezione, si sparsero per Roma molte delle cose riferite di sopra, sebbene con qualche alterazione, e il popolo romano si riempì di scandalo, credendo avvelenato il Pontefice con l'acquetta che si fa in Calabria e in Perugia, secondo la comune opinione per levare la vita a poco a poco come si è veduto.

« Gli osservatori univano le profezie che certamente non erano dello Spirito di Dio poichè la maggior parte di esse eransi rese false. Univano altresì le minaccie, la sommozione di Clemente XIV, l'infiammazione alla gola ed alla bocca, l'abbandono di forze progressive, freddo ed enfiagione di ventre, ritenzione dell'urina, perdita della voce, vomiti, e finalmente il color livido e negro del cadavere, quello delle unghie e il distacco di esse e de' capelli, siccità di cuore, e di tutt'altro sopraesposto; non potendo combinare che una infiammazione, conforme dissero i medici, la quale non avesse causa preternaturale e violenta, lasciasse il sangue senza segni d'infiammazione e nascondesse la febbre per lo spazio di nove giorni. Questi stessi osservatori senza esser medici credettero che potessero essere adottabili da un giudizio prudente i segni del veleno che assegna Paolo Zecchia medico romano ».

Qui finisce quella parte della relazione dell'ambasciatore spagnolo, che riguarda strettamente l'autopsia del cadavere, che egli continua però, riportando un caso di avvelenamento descritto dal suddetto Paolo Zecchia e ciò evidentemente con lo scopo di avvalorare la tesi di un avvelenamento.

Questa relazione senza dubbio più estesa di quelle che si facevano nei casi comuni, è interessante, senza però che si possa ricavare qualche elemento decisivo, per la diagnosi del male che portò alla tomba Clemente XIV. Non dobbiamo dimenticare però che l'anatomia patologica, verso la seconda metà del '700, era ancora nella sua culla e solo la diffusione del famoso « De sedibus et causis morborum » di Morgagni diede ad essa una base moderna. È quindi naturale se questo documento, nonostante la sua estensione, ci offra pochi fattori positivi. Uno di questi sarebbe l'aderenza pleuropolmonare, che però non c'entra per niente con l'ultima malattia del Pontefice, e il secondo i segni di una rapida e generale putrefazione del cadavere. Quasi tutti i sintomi descritti nella relazione dell'ambasciatore quali fenomeni o segni di infiammazione,

non sono altro che manifestazioni postmortali che precedono immediatamente la putrefazione vera e propria. Non è nostro compito di ricercare e di dimostrare le ragioni della rapida putrefazione del cadavere di Clemente XIV. Non vi è dubbio però che tale fatto non può essere messo per nessuna ragione in rapporto con un avvelenamento delittuoso. Purtroppo il pubblico dell'epoca ragionava ben diversamente e possiamo dir subito che tale ragionamento dèi contemporanei non era nè sereno, nè obiettivo. Il cadavere del Papa era ancora esposto in S. Pietro, e già si sussurrava di un avvelenamento e per di più di un avvelenamento doloso per opera dei Gesuiti, nè giovò il fatto che il Cardinale Camerlengo Rezzonico fece redigere dai due medici curanti che l'avevano assistito durante la malattia e dai chirurgi che presero parte all'autopsia una relazione esatta sulla malattia e sulla morte del Papa e che tali relazioni escludevano sotto giuramento la possibilità di un avvelenamento.

Questi medici spiegarono la rapida putrefazione del cadavere con gli umori maligni prodotti dalla malattia della pelle. Certe relazioni diplomatiche, purtroppo, non esclusero che la causa della morte del Pontefice si dovesse cercare in « una certa acquetta o.... qualche specie di veleno ».

Dalle cose sopraddette risulta quindi che il referto dell'autopsia redatto dai chirurgi che la praticarono se non è sufficiente per stabilire con esattezza la causa della morte di Clemente XIV, è più che bastante per escludere un avvelenamento delittuoso. Volendo vedere in modo più chiaro in questa faccenda, dobbiamo rileggere con attenzione anche quella parte della relazione che ci descrive il decorso della malattia del Papa. Per dir la verità il mistero non si svela nemmeno così interamente; tuttavia si aggiungono degli elementi preziosi ai dati finora molto scarsi. Prima di tutto dobbiamo dare una certa importanza all'eruzione cutanea. Questa poteva esser un eczema, oppure una manifestazione d'altro genere, fatto sta però che essa si complicò coi fenomeni netti di un mercurialismo cronico. Il Papa, temendo di essere avvelenato fece non solo uso, ma abuso addirittura delle pillole antivelenose a base di mercurio, fino al punto di procurarsi un avvelenamento cronico da mercurio. Una parte quindi della sintomatologia cutanea, ma soprattutto di quella generale presentata dall'infermo, appar-

tiene a questa categoria: così per es. la tumefazione delle gingive, il fetore orale, l'abbassamento della voce, la salivazione, il vomito, le diarree e una parte delle eruzioni cutanee. Molti dei fenomeni clinici osservati durante la malattia farebbero pensare ad una malattia cronica del sistema digerente, senza potersi pronunciare in modo più esatto sulla consistenza di essa.

La mancanza di ogni accenno nella relazione sullo stato dei reni ci rende impossibile di giudicare se l'avvelenamento mercuriale ha agito su di essi e fino a che punto è arrivata quest'azione. È un vero peccato, perchè la descrizione esatta dello stato anatomo-patologico dei reni avrebbe potuto fornire dei dati preziosi. La descrizione dello stato dei polmoni e il liquido trovato nella cavità addominale farebbero pensare ad una polmonite ipostatica (del resto priva di grande importanza) rispettivamente, ad un'idropisia decisiva, in quanto comune nei casi di insufficienza cardiorenale.

Tutto sommato, quindi, possiamo dire che sia la malattia, sia il referto necroscopico escludono il caso di un avvelenamento delittuoso, tanto per i veleni di azione rapida, tanto per le cosiddette soluzioni di arsenico. Non erriamo quindi asserendo che Clemente XIV è morto di morte naturale. Se però da un lato dobbiamo escludere la morte violenta per veleno propinato, dall'altro lato siamo nel più grande imbarazzo se ci viene posto il compito di stabilire la causa della sua morte naturale. Nè il decorso della malattia, nè il referto dell'autopsia — molto estesa per quei tempi, ma troppo imperfetta per i nostri scopi — sono sufficienti per poter stabilire anche approssimativamente la natura della malattia che lo condusse a morte. Tuttavia alcuni elementi fanno pensare ad una intossicazione uremica da ipertrofia prostatica con disturbi della minzione, aggravata successivamente da un avvelenamento cronico da mercurio che produceva una parte dei sintomi mucosi e cutanei presentati dall'infermo negli ultimi tempi. Questi erano indipendenti da una malattia cutanea e generalizzata di vecchia data. L'idropisia e la polmonite sono da considerarsi come fenomeni pre-mortali e come conseguenze della degenerazione del miocardio.

Come vediamo i dati surriferiti servono solo ad una cosa veramente positiva: a quella cioè di escludere l'avvelenamento doloso. Tutto il resto rimane anch'oggi misterioso e incerto. Non si può ne-

gare però che lo stato d'animo del Papa e la sua depressione continua diminuirono la sua resistenza fisica e contribuirono al definitivo trionfo del male. Non occorre dire che ogni suo timore dei Gesuiti era infondato e che questi ultimi pensavano bene ad altre cose che non alla soppressione del successore di S. Pietro.

BIBLIOGRAFIA

Anonimo, *Ragguaglio della vita azioni e virtù di Clemente XIV*, Firenze, 1775.

— *Relazione d'un Romano della malattia, morte ed apertura del cadavere del S. P. Clemente XIV*, s. d. e s. l.

— *Storia di Clemente XIV*, Napoli, 1778.

— *Vita di Clemente XIV P. M. arricchita di memorie storiche in seguito alla storia delle Vite dei Pontefici*, s. l., 1775.

— *Vita di Fra' Lorenzo Ganganelli con un'appendice di Vincenzo Gioberti*, Roma, Lausamne, 1847.

Caraccioli, *Vie du Pape Clément XIV*, Paris, 1775.

— *Lettere interessanti di Clemente XIV*, Firenze, 1845-47.

Cordara G. C., *De Suppressione Societatis Jesù Commentarii*, a cura di G. Albertotti, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Padova*, 1924.

Cretinau-Joly, *Clément XIV et les Jésuites*, Paris, 1847.

De Novaes G., *Storia de' Sommi Pontefici*, Siena, 1807.

Gualino, *Storia medica dei Papi*, Minerva Medica, Torino, 1936.

Hergenroether, *Storia universale della Chiesa*, ediz. Morcelliana, 1912.

Mattzel S., *Trauerrede auf dem verstorbenen Papst Klemens XIV*, Freiburg, 1774.

Pastor L., *Storia dei Papi*, vol. XVI, parte II.

Ravignan F. X. (de), *Clément XIII et Clément XIV*, vol. II, Paris, 1854.

Reumont A., *Ganganelli*, Berlin, 1847.

Rosa E., *Intorno al Pontificato di Clemente XIV*, in *Civiltà Cattolica*, 5 gennaio 1935.

Saba A., *Storia della Chiesa*, Torino, 1945, U.T.E.T., vol. I-IV.

Saba A.-Castiglioni, *Storia dei Papi*, Torino, 1945, U.T.E.T., vol. I-II.

Saint-Priest, *Histoire de la Chute des Jésuites*, Paris, 1846.

Theiner A., *Geschichte des Pontfikats Clement XIV*, Leiptzig, 1852.

— *Clementis XIV. P. M. Epistolae et Brevia selectioria*, Parisiis, 1852.

Uschner, *Clemens XIV Ein Lebens und Charakterbild*, Leiptzig, 1847.

Dott. A. GALLASSI
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttore inc.: Prof. V. Busacchi

NOTE ED APPUNTI SULLA ASSISTENZA OSPEDALIERA E GLI ORDINI RELIGIOSI

Non si può negare che le prime traccie della istituzione ospedaliera risalgono a vari secoli prima del Cristianesimo. Ma se sotto l'influenza del buddismo sorsero vari ospedali nell'immenso territorio dell'India, questi non avevano nulla da fare con la carità pubblica, perchè in essi venivano ricoverati solo degli ammalati paganti. Nè i nomi latini « hospitium » e « valetudinarium » delle istituzioni varie sotto l'Impero Romano e i corrispondenti greci significavano un ambiente, ove senza spesa si assumessero dei malati poveri e dove questi ricevessero assistenza e cura gratuita.

Una delle prime cure del Cristianesimo, appena sorto, fu quella di eliminare il concetto della differenza fra uomini e uomini, creando una nuova atmosfera che involgesse ogni bisogno umano, secondo il concetto che tutti gli uomini sono fratelli, figli del medesimo Padre.

Già vediamo gli Apostoli talmente occupati nelle opere di misericordia corporale da non poter da soli sopperire ad esse e per questo pure istituirono l'Ordine dei Diaconi ai quali come compito era affidata l'amministrazione e la distribuzione della beneficenza. Questa andò via via allargandosi in modo che prima ancora che Costantino il Grande avesse aperto a Roma un albergo per i pellegrini poveri, troviamo in Gerusalemme un inizio di assistenza per gli infermi.

A favore dei malati poveri, il primo istituto di cui si ha certa notizia, è quello fondato in Roma nel 380 per merito di S. Fabiola *(S. Hieronymus Epist. XXX ad Oceanum)* che elargì tutti i mezzi

allora ritenuti necessari. Nel IV e V secolo è già ben difficile trovare una Diocesi Ecclesiastica che non avesse i suoi ospizii o alberghi per malati, vecchi, pellegrini, contagiosi ecc. Basti ricordare tra i più celebri d'allora l'ospedale di S. Basilio di Cesarea del IV secolo, chiamato dal contemporaneo Gregorio di Nanziano una vera città per la sua ampiezza, con le sue case distinte o padiglioni, nelle quali venivano raccolti gli ammalati, pellegrini, feriti, idioti, lebbrosi, ecc. senza distinzione di nazionaltà.

Da ciò segue che gli ospedali sono una creazione prettamente cristiana. Dopo Costantino, mentre la Croce cominciava la sua ascesa per il mondo intero, vengono a formarsi in tutto l'Impero i cosiddetti xenodochii e nosocomii, nuclei fondamentali degli ospedali moderni; nettamente diversi dagli ospizii, in quanto hanno carattere puramente ospedaliero. In ciò consiste la differenza fondamentale tra ospizi e xenodochii. Il Cristianesimo, che fa degli uomini altrettanti fratelli, che promette misericordia a chi l'usa altrui.... che diffonde la carità nei nostri cuori.... ecco la dottrina che contiene in sè i veri principi dell'azione ospedaliera, cioè la premura verso i poveri e la liberalità verso gli ospedali. Tutto il possibile deve essere fatto per la salute del malato. Questa è la parola d'ordine da seguire.

Purtroppo però l'invasione generale dei barbari al principio del V secolo, coprì come un'alluvione l'Impero Romano, cagionando infiniti mali anche agli ordinamenti civili materiali e morali introdotti dal Cristianesimo. La Chiesa, in seguito alle guerre, dovette riedificare di nuovo la società: essa eliminò molte delle feroci abitudini, temperò gli umori guerreschi, emanò leggi severissime contro il duello, ecc.

Il Concilio di Tours sancisce per i credenti un obbligo formale alla assistenza collettiva verso gli infermi: occorrono però altri due secoli perchè l'idea già tradotta in comandamento amministrativo e religioso diventi una realtà concreta. D'altra parte le epidemie che fin dal V secolo infestavano tutta l'Europa, fra le quali dobbiamo annoverare in prima linea la peste, obbligarono quasi anche le autorità civili a fabbricare degli edifici a parte, per isolare gli ammalati contagiosi. Anche questi edifici avevano il carattere di un ospedale pubblico.

Dopo la relativa tregua seguìta alle tremende guerre date dalla

migrazione dei popoli, vediamo insorgere degli Ordini cavallereschi, che contribuirono non poco a ringentilire gli animi. L'atto del cavaliere, che dopo aver prostrato l'avversario, si china da buon samaritano su di lui e ne fascia le ferite, è celebrato con ammirazione nei racconti medioevali.

Sopratutto gli Ordini militari religiosi influirono a far penetrare i sentimenti di misericordia nei costumi della guerra. Questi sorsero nell'epoca delle prime crociate, con uno spirito di sacrificio fino a quel momento mai conosciuto e con lo scopo di soccorrere i malati, i feriti ed i poveri. Per dare un esempio della scrupolosità con cui essi mantenevano il loro voto di povertà, rammentiamo solo che nel primo periodo della esistenza dei cavalieri Templari ogni cavallo veniva montato da due cavalieri! Fra i voti di quest'Ordine figurava come uno dei doveri principali dei membri degli Ordini cavallereschi quello che si riferiva alla assistenza degli infermi. Tale dovere formava uno della triade dei doveri principali di ogni membro dell'Ordine: soccorrere gli infermi, difendere la Chiesa dai nemici e ubbidire ai superiori. L'assistenza degli infermi è un obbligo almeno così importante quanto la difesa della Chiesa. I singoli cavalieri sono obbligati a trasportare gli infermi all'ospedale e di provvedere ivi alla loro assistenza materiale e spirituale. I documenti non parlano però dell'obbligo di una cura medica. Si vede che ciò è affidato ai medici veri e propri.

Un Ordine molto noto, riguardo la cura degli infermi, era quello di S. Lazzaro. Quest'Ordine, chiamato dei Lazzaristi, si occupava della assistenza ai lebbrosi, per cui non dobbiamo meravigliarsi se fra i suoi membri troviamo una quantità immensa di vittime. Essi agivano in principio solo in Palestina; vennero in Europa nel secolo XII e, come in Terrasanta, il loro scopo principale consisteva nella assistenza dei lebbrosi. L'Ordine fu sciolto dal Papa Innocenzo VIII nel 1400.

Arrivati a tale periodo, la maggior parte degli Ordini cavallereschi ecclesiastici ha perduto la sua importanza: non però quello di S. Giovanni, nè quello dei Templari. I pellegrini cristiani della Terrasanta dovevano sopportare delle sofferenze inaudite dai predoni mussulmani che tenevano occupate le principali carovaniere. Queste convinsero nel 1118 il cavaliere Ugo Payens a formare una compagnia religiosa con lo scopo di difendere i pellegrini. Poi-

chè essi iniziarono la loro attività presso l'edificio situato vicino le rovine del Tempio di Salomone, presero il nome di cavalieri del Tempio (Templari). Essi si costituirono in Ordine religioso nel 1128 affidandosi alla protezione di S. Bernardo. In tal modo ebbero la fortuna di vedere nelle loro file il fior fiore della aristocrazia italiana, francese e inglese, mentre i sovrani ed i principi di Europa colmarono l'Ordine con dei regali veramente principeschi, non contando le tenute e i vari possedimenti, per cui l'Ordine divenne ben presto uno dei più ricchi del mondo.

Alcuni decennî più tardi assistiamo alla formazione del terzo Ordine ecclesiastico quello di S. Maria dei Teutonici, chiamato brevemente l'Ordine Teutonico. Per la storia di questo Ordine dobbiamo sapere che dei commercianti ricchi di Brema e di Lubecca crearono in Terrasanta degli ospedali e degli ospizi per l'assistenza dei loro compatrioti malati o feriti. Tale fatto risale al 1190. Quest'istituzione ebbe uno sviluppo insperato, in modo che da essa sbocciò quell'Ordine cavalleresco di cui le regole furono confermate dal Papa Innocenzo III. I membri di quest'Ordine non potevano essere che dei cavalieri tedeschi nobili: la loro divisa consisteva in un pastrano bianco con una croce nera sul petto. L'Ordine Teutonico ebbe ben presto una fioritura mai sperata non solo in Terrasanta, ma in tutta l'Europa: esso si arricchì grazie ai vari lasciti cospicui in modo da possedere dei vastissimi immobili in tutte le parti d'Europa. Come i cavalieri di S. Giovanni e quelli Templari anche i Teutonici erano sotto la guida di un Gran Maestro. I membri dell'Ordine erano in parte cavalieri, in parte sacerdoti. Nei loro ospedali impiegavano anche suore. Più tardi, dopo il loro trasferimento in Germania purtroppo si secolarizzarono, fatto a cui seguì in modo irrimediabile il rilasciamento della loro disciplina morale. Attraverso i secoli quest'Ordine perdette sempre della sua importanza; nel 1801 esso fu riformato e da questa data il suo Gran Maestro è sempre membro della Casa d'Asburgo.

Anche l'attuale problema dei tedeschi nel Baltico risale alle occupazioni dell'Ordine Teutonico, chiamato proprio dai Re di Polonia a diffondere la religione fra le popolazioni nordiche; ma dai tempi della dominazione zarista essi sono diventati noti sotto la denominazione « baroni baltici » latifondisti che servivano fedelmente la corte russa nell'esercito e nella burocrazia.

Tra gli Ordini di questo genere uno dei più antichi è quello chiamato dei « Cavalieri di S. Giovanni » o « Cavalieri di Malta ». Quest'Ordine che è il più rinomato oltrechè più antico degli Ordini consimili è stato fondato a Gerusalemme in onore di S. Giovanni Battista, e si occupava fin dai suoi inizi del ricovero e dell'ospizio dei pellegrini e dei guerrieri, mantenendo fin dal 1099 un grande ospedale in cui trovarono le adeguate cure tutti i feriti cristiani delle varie crociate. In generale le Crociate e l'inizio dei vari grandi ordini cavallereschi aprono per lo sviluppo dell'ospedale un'èra nuova. Non si tratta più soltanto di accogliere dei feriti o dei lebbrosi, ma è la comprensione del fenomeno maggiore e più definito di ospitare veramente i sofferenti, acciocchè trovino sempre una casa pronta al loro dolore.

L'Ordine cronologicamente primo non si mantiene nello spirito originale in quanto i cavalieri, col passare degli anni si secolarizzavano sempre di più, mentre la cura degli infermi passava sempre maggiormente nelle mani dei frati dei singoli conventi. Man mano che gli Ordini cavallereschi si secolarizzavano, diventando degli Ordini combattenti, aumentava la necessità da parte degli Ordini religiosi di provvedere ai propri malati, non contando poi quelli reclutati fra viandanti, girovaghi, ecc.

Del resto in questo periodo tutti gli Ordini religiosi si occupavano della assistenza degli infermi. In uno dei paragrafi dell'Ordine di S. Benedetto leggiamo che: « l'assistenza degli infermi preceda ogni altra cosa, curate i nostri malati come se doveste curare Cristo stesso, perchè servendo l'infermo, servirete Cristo, perchè egli aveva detto: ero infermo e voi mi avete visitato »; e poi: « ciò che avete fatto con questo povero avete fatto anche con me ». « Ma anche gli infermi devono riflettere che essi vengono assistiti affinchè si compiano dei fatti che piacciono al Signore, quindi che essi non disturbino gli infermieri con dei desideri troppo gravosi ».

In principio del Medioevo l'attrezzatura ospedaliera dei conventi era più che primitiva: ogni convento rappresentava un asilo per i poveri, il luogo di ristoro dei pellegrini e dei viandanti indeboliti. Che la maggior parte di questi abbisognasse di un'assistenza ospedaliera, è più che naturale. Ma purtroppo i conventi di quell'epoca erano ancora molto lontani dal poter offrire una sistemazione anche modesta ad un ricoverato. Gli Ordini forma-

tisi più tardi, nel '500 cercano di colmare queste lacune. Tra questi dobbiamo nominare quello dei Fatebenefratelli o misericordiani. Originalmente si trattava di un Ordine secolare destinato alla assistenza dei poveri e degli infermi, fondato dal frate portoghese Juan de Dio (più tardi S. Giovanni di Dio) nel 1529.

Egli incominciò la sua attività affittando una modesta casa a Granada, in cui manteneva con l'elemosina raccolta in città un certo numero di poveri. Dopo la morte di fra Giovanni questa sua istituzione crebbe talmente di fama che varie città grandi della Spagna cercarono di imitarla, istituendo degli ospedali veri e propri nel senso moderno della parola, affidando la loro amministrazione agli allievi di fra Giovanni. Questa nobile Società fu elevata al grado di Ordine religioso nel 1572 dal Papa Pio V, data dalla quale è noto sotto il nome di Fatebenefratelli. Sotto tale nome l'Ordine prospera e fiorisce tutt'ora non solo in Italia, ma in tutte le parti del mondo. L'Ordine femminile corrispondente a quello di S. Giovanni di Dio fu fondato invece nel 1617 da S. Vincenzo De Paoli. Si tratta di un Ordine dedicato espressamente alla assistenza degli infermi; esso fiorisce in tutto il mondo civile.

Tutti gli Ordini — maschili o femminili — finora citati, pur dedicandosi si può dire esclusivamente alla assistenza degli infermi con l'intenzione più nobile che si possa immaginare, non potevano svolgere un'attività degna di quel nome finchè la scienza medica si trovava ai suoi albori.

Poichè l'attività di questi Ordini dipendeva dallo sviluppo tecnico degli ospedali, è chiaro che prima dell'inizio del secolo XVIII non si può parlare di un'attività sistematica e utile di questi Ordini.

Poichè i religiosi appartenenti ai vari Ordini non erano che gli esecutori delle prescrizioni mediche, essi non potevano contribuire nemmeno minimamente allo sviluppo della medicina e tanto meno a quello della organizzazione ospedaliera. È però innegabile che dai vecchi Ordini ospedalieri religiosi si svilupparono quelli innumerevoli moderni, secolari o religiosi. È indiscutibile che senza questi Ordini, centinaia di migliaia di esseri umani sarebbero periti attraverso i secoli per le varie epidemie. È dimostrato che sono stati questi Ordini a formare i primi nosocomii e xenodochii, predecessori degli ospedali moderni. In parole povere gli Ordini religiosi

cavallereschi sono da considerarsi quali fondatori del ceto degli infermieri, del ceto nel senso più nobile della parola — pensiamo qui a S. Camillo De Lellis, a S. Vincenzo De' Paoli, ecc. — e quali fondatori del sistema ospedaliero nel suo moderno significato.

BIBLIOGRAFIA

Bon H., *Medicina e Religione,* Torino, Mariotti, 1944, in 8°.

Bosio G., *Della istoria della S. Religione e Militia di S. Giovanni Gerosolomitano,* Intra, 1937.

Bacci P. I., *Vita di S. Filippo Neri,* Roma, 1622.

Capecelatro A., *La vita di S. Filippo Neri,* Roma e Tournay, 1889.

Castiglioni A., *Storia della medicina,* Milano, Mondadori, 3ª ediz., vol. 1-2, 1948.

Cibrario L., *Descrizione storica degli Ordini religiosi, ecc.,* Torino, 1845, vol. 1-2.

Dessubrè M., *Bibliographie de l'Ordre des Templaires,* Paris, 1928.

Dizionario Classico di medicina interna ed esterna, trad. Levi, Venezia, 1832-45, in 8°.

Fainelli V., *L'assistenza nell'alto medioevo,* in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* 1952-33, vol. XCII, n. IX.

Heimbucher M., *Die Orden und Kongregationen der Katholischen Kirche,* Padeborn, 1933.

Helyot P., *Dictionnaire des Ordres Religieuses,* Roma, 1902.

Hergenroether, *Storia Universale della Chiesa,* trad. it., Firenze, 1908.

Jourdan, *Encyclopédie des sciences médicales,* Paris, 1920-25.

Muenster L., *San Camillo De Lellis,* in *Rivista Medica per il Clero, 1938,* novembre-dicembre, n. 11-12.

Nasalli Rocca E., *Gli Ospedali Italiani di S. Lazzaro o dei Lebbrosi,* Weimar, estr. da *Zeitschr, des Savigny Stiftung fuer Rechtsgeschichte,* Bd. LVII, Kanonistiche Abt. XXVII.

Parodi E., *Storia dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme,* Bari, 1907.

Pazzini A., *Storia dell'insegnamento medico a Roma,* Bologna, L. Cappelli, 1933, in 8°.

— *Storia della medicina,* Milano, Soc. Ed. Libraria, 1947, vol. I-II.

La Cava F., *Liber regulae S. Spiritus,* Ed. Hoepli, Milano, 1947.

Prutz H., *Die geistlichen Ritterorden,* Berlin, 1905.

Roberti G. M., *S. Francesco di Paola. Storia della sua vita,* Roma, 1915.

Ronzani E., *Come sorsero gli Ospedali e i medici ospedalieri in Italia,* in *L'Ospedale Maggiore,* 1931, fasc. 5.

Saba, *Storia della Chiesa,* Torino, U.T.E.T., 1945, vol. I-IV.

Walsh J., *The Popes and Science,* New-York, 1908.

Zappoli A., *Il medico di tutti i secoli,* Bologna, 1853.

Dott. A. GALLASSI
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttore inc.: Prof. V. Busacchi

PRECISAZIONI SULLA VITA E SULLE OPERE DI D. A. SANCASSANI (1659-1738)

La storia della medicina ci conferma la verità, nota dalla storia delle invenzioni in generale, che molte scoperte, pur essendo legate al nome di una determinata persona, sono i risultati dell'apporto di vari studiosi, ognuno dei quali contribuisce alla scoperta coi frutti delle proprie esperienze. Tipico esempio di tali scoperte è quella della circolazione legata al nome di Harvey.

Un altro esempio è fornito dalla medicazione razionale delle ferite, descritta, usata e proposta per la prima volta da Teodorico Borgognoni. Ben presto però questo trattamento semplice, lontano ancora da esser compreso fu dimenticato, senza che trovasse imitatori. Fu solo nel secolo XVII che Cesare Magati, chirurgo di Scandiano, arrivò in base alle esperienze personali a conclusioni simili a quelle di Teodorico, elaborando, descrivendo e raccomandando, in base ad una vastissima statistica favorevole, il suo nuovo metodo di trattamento delle ferite di ogni specie, consistente nella medicazione rara, semplice e delicata.

Nel secolo XVII tutti erano convinti che i metodi allora usati erano difettosi; la cura si protraeva, le guarigioni avvenivano tardi, ostacolate da complicazioni, come febbri, flemmoni, risipole e gangrene e anche quando le guarigioni avvenivano, lasciavano una brutta cicatrice con la compromissione della funzione dell'organo leso. Nessuno intuiva però le vere cause di questi risultati disastrosi ed anche i nuovi metodi, proposti da alcuni, erano profondamente lesivi per i tessuti.

Lentamente però i tempi andavano maturandosi e a ciò contribuirono le micidiali guerre contro i Turchi da un lato e tra po-

tenze protestanti e cattolici dall'altro. Alcuni chirurgi più coscienziosi, impietositi dalle sofferenze dei feriti, e mossi anche dal desiderio di ottenere dei risultati migliori, decisero di mettere alla prova della propria esperienza il metodo di Magati. In Francia fu il chirurgo del Re Augusto Belloste, che fece proprio il metodo di Magati, mentre in Italia, contemporaneamente al Belloste, un conterraneo del Magati, convintosi della bontà del metodo, fece scopo della propria vita rendere giustizia al Magati, troppo presto dimenticato, diffondendo il suo metodo. Questo chirurgo fu Dionisio Andrea Sancassani. Essendo anch'egli poco noto e i suoi meriti ancora meno apprezzati, crediamo di far cosa utile, dando insieme alla sua breve biografia, un quadro possibilmente chiaro e veritiero della sua opera.

Andrea Dionisio Sancassani nacque a Castello Gualtieri (Scandiano) il 9 aprile 1659, ove suo padre Francesco esercitava la professione di medico. Egli passò presto a Bologna, ove studiò la filosofia col Padre Lorenzo Fabbri dei Min. Conventuali. Terminati questi studi, si iscrisse allo Studio di questa Città diventando allievo di Girolamo Sbaraglia, di Giuseppe Piella e di Lelio Trionfetti. Prese la laurea in medicina il 5 maggio 1682.

Appena laureatosi, si recò a Firenze, ove nell'Ospedale di Santa Maria Nuova ebbe occasione di impratichirsi nei primi elementi della medicina. Dopo due anni tornò presso i suoi genitori, a Reggiolo, ove sotto la guida del padre iniziò l'esercizio professionale. Fu in seguito medico condotto a Gonzaga ed a Dosolo. Ammogliatosi nel frattempo, prendendo per sposa una gentildonna di Comacchio, strinse rapporti sempre più intensi con questa città. Fu pertanto una buona occasione per lui che il Comune di Comacchio lo chiamasse come titolare della sua importante condotta, incarico che egli accettò di buon grado. Nell'agosto del 1693 si trasferì in questa Città. Tuttavia non vi rimase che un solo anno, pur lasciandovi la famiglia. Nel settembre del 1694 fu chiamato all'unanimità come titolare della condotta di Medicina ed accettatala vi rimase per un triennio, passando successivamente un altro triennio di nuovo a Comacchio. Diverse città lo contesero come medico condotto, ma egli optò alla prossima occasione propizia per la condotta di Budrio, anche per la sua vicinanza al centro degli studi, Bologna. Tuttavia, gli si presentò una seconda occa-

sione di ritornare a Comacchio, ove risiedeva la sua famiglia, questa volta però in qualità di Protomedico. Insieme a questa carica la città di Comacchio gli offrì anche il diploma di cittadinanza, estesa a tutta la sua famiglia, compresi i discendenti. Ma la nuova posizione non pone ancora termine alle sue peregrinazioni. Dopo 9 anni di residenza a Comacchio (1709-1718), ottiene un altro invito decoroso, a cui dopo alcune esitazioni dà seguito. Il Duca di Guastalla, Antonio Ferdinando Gonzaga, lo invita presso la sua Corte, in qualità di Protomedico della sua persona, della sua famiglia e della Corte. Quantunque stimato, anzi amato dal Principe, contraccambiato devotamente dal Sancassani, la vita di Corte, con tutti i suoi intrighi, invidi e pettegolezzi, non era fatta per lui, dedito solo alla professione e agli studi di cose scientifiche. Non passa molto tempo e si pente di aver accettato l'incarico, ma non sa decidersi a rassegnare le dimissioni al Principe. Finalmente nel dicembre del 1723 ottiene il permesso di lasciare la Corte. Torna a Comacchio, ove però rimane momentaneamente senza impiego, poichè la sua vecchia condotta era stata assegnata ad un altro medico. Per intervento del suo dottissimo amico, il Dott. Francesco Maria Nigrisoli, passa a Fusignano di Romagna, in quell'epoca Marchesato della Casa Calcagnini di Ferrara, come medico condotto. È da rilevare che due anni prima gli era stato offerto l'incarico di medico presso una Casa Granducale della Germania, ma egli non volle sapere di espatriare. Per due anni consecutivi esercita a Fusignano, indi passa alla cittadina di Bevagna, ove rimane per un anno, e in seguito a Spoleto, capitale dell'Umbria. Fu questa l'ultima città delle sue peregrinazioni, se si eccettua il temporaneo ritorno a Guastalla, presso il Principe Gonzaga, il quale non cessava di richiamarlo per la cura della sua malferma salute. Essendo il Sancassani sofferente di attacchi podagrosi, malattia diffusa a Spoleto, nella speranza di migliorare la propria salute, torna nel novembre del 1731 dal Principe Ferdinando. Rimase presso quest'ultimo sino al luglio 1733, quando coglie un'occasione propizia e torna come Protomedico a Comacchio. Egli contava in quest'epoca già 74 anni. Per questo, e per la sua malferma salute, troppo gli doleva la lontananza della famiglia. Eccolo la quarta volta nella sua Patria adottiva per impiegare tutte le rimanenti forze al bene dei suoi concittadini malati, alla salute pubblica e

alla sua famiglia. In tal modo egli continua la sua instancabile attività, finchè nel 1737, colpito da un ictus apoplettico, è costretto a sospendere il lavoro. Gli rimangono ancora solo pochi mesi di vita, in quanto, nell'aprile 1738, sopravvenuta una malattia febbrile acutissima, con dissenteria, in breve s'aggravò e morì l'11 maggio a 79 anni. Fu sepolto nella Chiesa Cattedrale di Comacchio.

L'attività scientifico-letteraria del Sancassani è molto vasta, quantunque le sue opere di valore duraturo siano poche. Egli lasciò nientemeno che XXII tomi di opere stampate, mentre i suoi manoscritti rimastici sono XL. Almeno così risulta dal catalogo che un suo erudito nipote, Giovan Matteo Sancassani compilò verso il 1780 ed è probabile che le opere stampate e i manoscritti siano ancora conservati nella Biblioteca Comunale di Comacchio.

Il nome di Dionisio Andrea Sancassani è collegato in tutti i testi di storia della medicina all'opera « *Il Chirone in Campo o siasi un vero, e sicuro modo di medicare li Feriti nelle Armate, e fuor d'Esse opera portata dal francese dal Dottor Dionisio Andrea Sancassani* » stampata a Venezia nel 1708 presso Girolamo Albrizi (fig. 1). In tutti i testi indistintamente il Sancassani passa come Autore di quest'opera. Per la verità storica dobbiamo dichiarare — e lo possiamo fare senza che la fama e il buon nome del Sancassani ne soffrano — che *Il Chirone in Campo* altro non è che la traduzione dell'opera: *Le chirurgien de l'Hospitale* di Belloste, traduzione dal francese eseguita precisamente dal Sancassani. Come mai, quindi, *Il Chirone* passò per generazioni e in tutti i testi di storia della medicina come opera originale del Sancassani? Contribuì forse il Sancassani alla diffusione di tale credenza oppure questa si manifestava in modo indipendente dalla sua persona? Per verità non crediamo che il Sancassani avesse intenzioni del genere poichè dal titolo dell'opera, letto fino in fondo, appare evidentemente che trattasi di una traduzione. Tuttavia, il nome dell'autore l'apprendiamo solo dalle varie « approvazioni » che seguono l'indice dell'opera. Che si tratti di opera tradotta dall'originale francese, lo impariamo sì, dal titolo, ma essendo questo lungo, è facile che l'ultima parte, stampata con caratteri minuscoli, sfugga all'attenzione del lettore. Considerando la cosa con obiettività, dobbiamo escludere, che il Sancassani avesse cercato di nascondere il fatto della traduzione, perchè volendo far questo,

avrebbe dovuto presentare in qualche modo tutta l'opera come propria, e di ciò non vediamo nemmeno il minimo tentativo. D'al-

IL

CHIRONE IN CAMPO

O SIASI

Un vero, e sicuro modo di medicar li Feriti
nelle Armate, e fuor d'Esse:

DIONISIO ANDREA

SANCASSANI

ALL'OCCHIO per la lettura di detta Opera.

DEDICATA

GIVLIO IMPERIALI,

IN VENEZIA, M.DCCVIII.

Appresso Girolamo Albrizzi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Fig. 1

tra parte, circa negli anni in cui esce *Il Chirone*, il Sancassani pubblica sullo stesso argomento un'opera originale. Se colpa vi è,

la dobbiamo dare purtroppo agli storici della medicina e, in prima linea, a quello storico a cui il fatto della traduzione sfuggì per la prima volta. Tutti quelli poi che parlarono del *Chirone* come opera del Sancassani, senza aver controllato con esattezza il suo titolo; devono riconoscere di aver peccato di negligenza (*). Constatato questo fatto, diremo che *Il Chirone* per quanto riguarda il Sancassani è una modesta fatica di traduzione, mentre per quanto riguarda il suo vero Autore, il noto chirurgo francese Augusto Belloste, è un'opera di grande importanza, in quanto diffonde, in base a centinaia e centinaia di casi, osservati e curati personalmente, la conoscenza del metodo di Magati, dimostrando la sua bontà. Quest'opera venne tradotta non solo in italiano ma anche in tedesco, inglese, spagnolo e portoghese, avendo ottenuto ovunque un grande successo librario. Alcuni critici superficiali affermavano che il Belloste negava in quest'opera trattarsi del metodo di Magati, attribuendo a se stesso il merito dell'invenzione di esso. Ciò non corrisponde alla verità. È vero, che egli parla ovunque del « mio metodo »; però alla fine dell'opera dimostra che questo « suo metodo » era stato proposto già da Cesare Magati. Afferma solo, di non aver mai nè letta nè veduta l'opera del Magati intitolata: *De rara vulnerum medicatione.* L'unica cosa che si può rimproverare al Sancassani, è di aver cambiato il titolo dell'opera francese, che da *Le chirurgien de l'Hospitale* divenne in italiano *Il Chirone in Campo.* Ciò contribuì indubbiamente alla diffusione della credenza che si trattasse di un'opera originale del Sancassani. Egli avrebbe dovuto far risaltare in modo più netto che l'opera è tradotta dal francese, riportando il nome e cognome dell'Autore e il titolo dell'opera. Ciò avrebbe evitato tutti i fraintesi più tardi sopravvenuti. Il Sancassani dedicò tutta la sua attività alla dimostrazione della bontà del metodo di Magati. Egli pubblicò il frutto delle sue esperienze in 4 grossi volumi in folio col titolo: *Dilucidazioni Fisico-Mediche tendenti a richiamare la Medicina Pratica*

(*) L'unico autore moderno che rievochi l'opera del Sancassani è il compianto prof. A. Casarini in un articolo intitolato: *Il Chirone in campo di Dionisio Andrea Sancassani* ed uscito in *Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria,* fasc. 1-2, 1938, serie II. Rileviamo però che secondo il Casarini *Il vero Magati redivivo* sarebbe un'opera ancora inedita. Dalla recensione che egli fa su *Il Chirone in Campo* appare con evidenza che si tratta di *Il vero Magati redivivo.*

alla preziosa purità, in cui ce la lasciò il grande Ippocrate, ossia il Vero Magati redivivo.... di Dionisio Andrea Sancassani Uno dell'Accademia delle Scienze erette in Bologna, Cittadino, e Medico Primario dell'Illustrissima Città di Comacchio. In Roma 1731-38 nella Stamperia di San Michele a Ripa. In questi 4 tomi il Sancassani raccoglie quasi tutte le sue pubblicazioni scritte sul metodo di Magati. Esse formano quindi più che un trattato vero e proprio una raccolta di pubblicazioni sull'argomento, di cui il nerbo è costituito da *Il Magati redivivo.* Diamo una breve occhiata a questa sua opera, perchè solo conoscendo questa, possiamo formarci un'idea dell'attività scientifico-letteraria dei Sancassani.

Il *primo tomo* si divide in varie parti. Egli incomincia col descrivere l'uso dell'acqua nella cura delle ferite, il modo con cui l'acqua promuove la generazione del pus, le indicazioni generali del suo uso, nonchè le controindicazioni. Seguono delle « dilucidazioni » di alcune esperienze « del Sig. Dott. Giuseppe Zambeccari intorno a diverse Viscere tagliate a diversi Animali Viventi e dedicate dall'Autore a Francesco Redi ». Si tratta delle note esperienze del Zambeccari, comunicate in forma di lettere a Francesco Redi, in cui ad ogni esperienza fanno seguito le « Dilucidazioni » del Sancassani. Vengono poi « Dieci cure fatte da vari Autori » sempre delucidate dal Sancassani. Anche le note esperienze di Francesco Redi « Sull'acqua che stagna i flussi di sangue » sono spiegate per un lungo tratto diviso in 15 capitoli e 5 « corollari ». I capitoli sulle « Incredibili virtù dell'acqua fredda » applicata alle ferite li possiamo lasciare a parte. Segue ora un capitolo, in cui il Sancassani risponde a quegli Autori, ai quali il metodo non piacque. Egli intende fra questi in prima linea il Veslingio, famoso professore dello Studio di Padova. Nella risposta egli parte dall'applicazione dei rimedi semplici in genere, confrontandoli coi così detti medicamenti composti. Dimostra citando numerosissimi Autori contemporanei, come il Baglivi, il Rolando, il Malpighi, il Lancisi, il Tozzi e molti altri che questi Autori veramente grandi preferivano usare e prescrivere i medicamenti semplici. Segue ora un breve compendio del metodo di Magati, esposto per sommi capi, consistente cioè nel medicare rare volte, in modo rapido e dolce, senza taste (*) le ferite, e tenerle lontano dai nocumenti dell'aria. A questo breve compendio il Sancassani aggiunge 50 osservazioni, estratte dalle opere del Magati, riguardanti le ferite della testa, del petto, dell'addome e delle membra, nonchè le ferite da arma da fuoco. Nel *Paradosso Chirurgico,* dedotto da un'osservazione di La Peyronne, egli dimostra che la pretesa necessità di medicare spesso le ferite non fa che confermare la bontà del metodo Magati.

(*) Sotto « tastà » il Tommaseo intende un « piccol viluppetto di alquante file, pannò-lino, o simile, che si mette nelle piaghe per tenerle aperte, affinchè purghino ».

Il *Vero Magati redivivo* propriamente detto incomincia col *secondo tomo,* diviso in tre parti distinte. La prima parte è preceduta dalla narrazione della vita del Magati. Terminata questa parte biografica, dopo aver stabilito che l'aria è sempre nociva per le ferite, inizia l'opera propriamente detta, e con essa la 1ª parte del II tomo, con la discussione sull'uso e abuso delle taste.

Le taste, le filaccie e i lacci causano sempre qualche irritazione locale, specie nei nervi, producendo un eccessivo dolore, che spesso è sorgente di moltissimi accidenti, come perdita della sensibilità, paralisi, convulsioni, ecc. Se invece toccano i tendini, ledono la loro funzione, provocando disturbi del movimento dei rispettivi muscoli. Comprimendo esse poi i vasi, il che quasi sempre avviene, ne rimane turbata la circolazione e l'irrorazione del rispettivo organo. Questi disturbi valgono sia per le ferite semplici, sia, in grado ancora maggiore, per quelle prodotte da arma da fuoco o contenenti dei corpi estranei. Per tutte queste ragioni l'A. tralasciò nella sua pratica l'uso delle taste e dei dilatanti salvo in pochi e ben determinati casi. Non conta per lui nemmeno il fatto che nel passato Chirurgi di fama l'adoperavano costantemente, ma sarebbe far torto alla ragione, all'intelligenza e all'esperienza se si continuasse a usare questi mezzi. Queste considerazioni dell'A. valgono non solo per le ferite degli arti, ma anche per quelle della testa, del torace e del ventre, come egli ampiamente prova.

Per ciò che riguarda i dilatanti, egli li abolisce ugualmente, salvo qualche caso di emorragia, particolarmente dalle ferite profonde. In questi casi la sutura della ferita, con la sovrapposizione di astringenti, sarebbe un grosso errore, poichè lascierebbe libera la via d'uscita al sangue, cosa molto pericolosa, per la possibilità di un dissanguamento. In questi casi eccezionali i dilatanti hanno ragione di esistenza.

La tasta nella ferita e nelle fistole agisce da corpo estraneo: non può quindi essere adoperata indifferentemente nella loro cura. Intorno ad essa gli umori si corrompono, e con queste impurità la tasta viene espulsa, malgrado la fasciatura stretta che vorrebbe contenerla. Quando nulla si oppone alla riunione di una ferita, basta che l'arte chirurgica osservi l'andamento della guarigione naturale, assecondandola e vigilandola, evitando possibilmente la formazione sovrabbondante della carne nelle parti molli e quella del callo nelle parti dure, in quanto nella guarigione spontanea la natura dimostra una tendenza di eccedere. Appunto per questo è inutile la tasta nelle ferite, giacchè la natura, che non può soffrire in esse nulla di estraneo, si prende la cura di espellerla.

Nei casi di emorragia, in cui l'uso delle taste e dei dilatanti secondo il Magati e l'Autore è ammissibile, fermata che sia l'emorragia, bisogna levarle immediatamente, ma con la dovuta precauzione. Tardando con questa manovra e aspettando il processo naturale di espulsione, che sopravviene prima o dopo inevitabilmente per la corruzione degli umori, si incorre al pericolo del rinnovo dell'emorragia, con grande pericolo per la vita dell'infermo. Con questo sistema di cura non solo si evitano delle complicazioni, ma si previene un inutile prolungamento delle sofferenze dei feriti. Anzi l'A. assicura che trattando così le ferite, gli infermi soffrono molto meno, si dimostrano molto più sollevati e guariscono

prima. Egli è fiero di poter dimostrare che la chirurgia e la crudeltà non sono necessariamente inseparabili.

L'A. sa di aver molti avversari e che questi si richiamano a molti autori antichi e moderni, impugnando il suo metodo. Secondo questi, è una regola che ogni ferita profonda si debba tenere per lungo tempo aperta, per giungere ad una perfetta guarigione. Gli stessi feriti, preoccupati di questa falsa credenza sono convinti che il prolungamento delle loro sofferenze derivi dalla rimarginazione troppo rapida della ferita. Il Magati invece sosteneva il contrario, che cioè quasi tutti gli accidenti derivano dalla prolungata apertura delle ferite, ragione per la quale le labbra troppo indebolite stentano a riunirsi e chiudersi. Quali complicazioni ne derivano da questa circostanza, ognuno può immaginarselo.

Quanto alle ferite da arma da taglio, ognuno sa che bisogna tentare subito la riunione. Per ottenere ciò, non è affatto necessario riempire queste ferite di filacce, essendo questo procedimento opposto al bisogno. Tanto meno si dovrà valersi dei suppuramenti, che non solo ritardano la chiusura, ma corrompono il sangue, i succhi e i tessuti.

Nelle ferite poi da arma da fuoco, ove non si può evitare la formazione, e più tardi, l'espulsione dell'escara, per quanta precauzione si usi, i suppuranti vi riescono pure dannosi. Il processo di guarigione si svolge con l'aiuto della natura e i suppuranti non servono che a indebolire e decomporre « il temperamento » delle parti, a cui vengono applicati. Si vede dunque, che tutti questi « *ammarcimenti* » non sono per niente necessari alla cura delle ferite. Egli non riesce a comprendere, per quale ragione si pretenda assolutamente, che una ferita « ammarcisca » per lungo tempo, affinchè si ottenga una cura e una guarigione perfetta. Prima di usare un sistema così pericoloso, bisognerebbe che ogni chirurgo meditasse e comprendesse cosa sia la marcia, ossia il pus, donde venga e a che cosa serva.

La marcia o il pus, secondo il Magati, è una porzione di sangue delle parti ferite, che vi viene emesso (« vomitato ») dalle arterie che vi furono tagliate o lacerate. Questo sangue, sempre secondo l'Autore, dopo essersi mescolato con una parte dei succhi dei tessuti, rende questi ultimi inutili, e come trinchi. Presto dunque, sangue e succhi si corrompono e si cambiano in pus. La formazione del pus diventa sempre maggiore per l'aumentato afflusso di sangue e di succhi verso la ferita, per cui si inizia uno scolo copioso della marcia. È quindi un errore massiccio di prendere questi scoli purulenti per una secrezione salubre, e vantaggiosa per la guarigione della ferita. Per nessuna specie di ferita è necessaria la suppurazione al fine della guarigione. Prendiamo le semplici soluzioni di continuo, nelle quali i piccoli vasi non sono affatto tagliati. Queste si rimarginano, purchè vi si accostino le labbra delle ferite, e purchè nessun ostacolo artificiale si frapponga alla guarigione.

Quanto alle ferite da arma da fuoco, l'A. stenta a credere che le palle cauterizzino. Essendo esse corpi rotondi, sodi e densi causano una contusione. Essi stracciano, lacerano tutto ciò che si oppone al loro passaggio, e contundono. Quanto all'azione della palla, è vero che per lo più ferma l'emorragia, sia per la

contusione che provoca, sia pure — secondo alcuni autori — che esso cauterizzi i vasi. Comunque sia, l'emorragia si ferma e interrompe la circolazione nella prossima vicinanza della ferita. Da ciò segue che nella ferita stessa il sangue già stravasato si ferma e occupa gli spazi che trova. Ecco la causa della tumefazione e della tensione della ferita. Questo sangue stravasato e non più riassorbito si corrompe, producendo degli ascessi o comunque delle suppurazioni. Ora, trattando la ferita con delle taste, opponendosi queste alla fuoruscita della materia purulenta, la trattengono nella ferita, cagionando flemoni ed altri inconvenienti, che ritardano tutti la guarigione. L'A. quindi seguendo queste considerazioni del Magati tralascia l'uso delle taste e dei dilatanti per quanto gli sia possibile, cerca di provocare il meno dolore possibile, almeno dopo la prima medicatura, che è quasi sempre dolorosa. Nella prima medicatura però egli dilata sempre, massimamente se la ferita è prodotta da arma da fuoco, e fa tutto il suo possibile per allontanare ogni corpo estraneo, detrito e scheggie di ossa. Dopo di che non può raccomandare che tre cose, cioè di medicare dolcemente, presto e raramente.

L'A. passa ora alla spiegazione del concetto della medicatura dolce delle ferite. Egli premette che la dolcezza nel medicare è una delle parti essenziali nella cura delle ferite. Questo metodo consiste nel procurare meno dolore possibile, non adoperando dei modi bruschi e tenendo in linea generale conto dell'importanza del fattore dolore. La febbre è causata di solito in gran parte dal dolore. Il dolore è conseguenza dell'infiammazione, causata dall'irritazione delle parti sensitive della ferita. Se dunque riusciamo ad eliminare questi accidenti, possiamo essere ben certi che il decorso sarà più benigno e la guarigione più rapida e più sicura.

L'applicazione delle taste, dei dilatanti e delle filaccie come si disse già in precedenza, sono pure tra le cause principali del dolore. Eliminandoli, ove non necessari nella cura delle ferite, si schiverà il dolore e le sue conseguenze. Bisogna aver cura massima di evitare in linea generale tutto ciò che può causare dolore e di applicare ogni mezzo che lenisca i possibili dolori.

Essendo l'A. convinto che l'aria sia il più potente nemico delle ferite, egli dedica un capitolo alla dimostrazione, come si debba medicare le ferite, per ripararle dall'azione dannosa dell'aria. Egli crede, che anche l'aria più pura contenga una certa acidità acre e « glutinosa », che, attaccandosi ai ferri chirurgici, vi produce la ruggine. Nel medesimo modo egli è convinto che la ruggine sia quel nemico, che cagiona tanti mali, che rende l'osso carioso, che offende i nervi, che distrugge i tendini, corrode le carni e le parti molli, e rovina completamente « il temperamento delle parti, dissipandovi gli spiriti che mantengono il calore naturale ». Lasciando quindi scoperte le ferite; oppure scoprendole spesso, si produce una notevole perdita di questi « spiriti » che mantengono inalterati i tessuti, in modo che i succhi che dovrebbero servire alla conservazione di questi ultimi, si convertono in marcia, ossia pus e in escrementi. Perfino la temperatura dell'aria ha la sua importanza, in quanto l'aria fredda ledendo maggiormente la vitalità dei tessuti, produce gli accidenti sopradescritti in grado ancora maggiore. Le parti acide dell'aria stessa attaccano facil-

mente sulle parti molli scoperte, e, colle loro « punte » le rodono e vi causano dolori pungenti. I medesimi acidi, coagulano il sangue nel punto di diramazione dei vasi minuscoli, interrompono il corso della circolazione, e fanno sì che questi vasi si ingrossino e che si producano tumefazioni, flussioni e tensioni. L'aria inoltre, specialmente quella guasta, è ripiena di particelle sottilissime e penetranti, che l'A. chiama « atometti ». Ora questi « atometti » sono capaci di produrre al pari dell'aria, tutti gli accidenti sopradescritti. Prova ne sia la frequenza degli antraci, che sono così familiari negli ospedali. Questa sorte di mali, dei quali si pretende che derivino da piccole particelle « arsenicali », contenute nell'aria e di cui sono più carichi gli ospedali, essendo luoghi impuri, divengono causa di gangrene putride, fistolose sempre incurabili e spesso mortali.

L'A. è convinto, che questi atometti hanno la facoltà di attaccarsi sopra un corpo liscio come i ferri chirurgici, il muro della stanza ed altri oggetti e che possano conservare lungamente la loro azione dannosa sia la temperatura alta o bassa. Da tutto ciò segue che l'aria è un potente ostacolo alla guarigione delle ferite.

Nel seguente capitolo l'A. cerca di rispondere alla domanda perchè si debba medicare rare volte le ferite. Purtroppo è diffusa l'usanza di medicare spesso, anche più volte al giorno le ferite ancor fresche, pur avendo riscontrati gli autori dei risultati pessimi. Poichè la natura cerca di rimarginare coi succhi nutritivi le ferite, è chiaro che tormentando queste con frequenti medicature, con degli specilli o con taste mal applicate, verrà distrutto tutto ciò che la natura aveva incominciato ad operare. Essendo necessario nelle opere della natura il riposo, senza l'aiuto del quale la rigenerazione non può verificarsi, non si comprende la ragione, per cui molti vanno ad irritare le ferite con medicature dolorose, frequenti e anche crudeli. Molti sono dell'avviso, dopo aver esaminata la ferita e dopo avervi trovato in essa qualche corpo estraneo, di dover ad ogni costo procedere all'estrazione di essi. Trattando così le ferite, oltre a produrre sofferenze all'infermo, si cagionano dei gravi malanni, e in prima linea la suppurazione e la corruzione della ferita, mentre molti corpi estranei vengono espulsi dalla natura stessa. Tuttavia l'A. non intende nè generalizzare, nè esagerare: vi sono delle ferite che devono esser scoperte spesso, malgrado ogni prevenzione, essendo copiosa la suppurazione, come per es. negli ascessi cavernosi e profondi. Certe volte conviene medicare quelle ferite a cui sopraggiungono dei flemmoni, risipole, gangrene e altre complicazioni impreviste, ove tocca sempre alla prudenza del chirurgo di giudicare quante volte si debba medicare, per ottenere una guarigione rapida e completa. Vi sono poi delle ferite, in cui non si può pretendere una guarigione rapida, pur usando tutte le precauzioni raccomandate dall'A., come la medicazione, dolce, rapida e rara. Tali sono le ferite del capo, quando si sospetta una frattura del cranio, o quelle, in cui la frattura del cranio esiste sicuramente, finalmente nei casi in cui si deve intervenire direttamente sull'osso. Così per es. nelle fratture complicate ed aperte, e in quelle ferite, dalle quali si deve estrarre delle scheggie o dei corpi estranei.

Concludendo si deve medicare raramente per facilitare il processo di rigenerazione della natura col riposo e poi, per non esporre spesso la ferita all'azione dannosa dell'aria.

Esposte l'A. queste cose fondamentali, egli dedica un capitolo al trattamento delle ossa scoperte e al sistema di evitare la « squamazione » di esse. È regola quasi universale, che in una ferita con l'osso scoperto si debba dilatare la ferita stessa, per attendere la così detta « squamazione ». L'esperienza invece gli ha dimostrato che, quando un osso è scoperto, per ottenere che non si alteri, basta solo ripararlo dall'azione dell'aria. Perciò bisogna procurare al più presto possibile la riunione delle ferite per mezzo di fasciature appropriate, e con rimedi balsamici senza dilatarle con le taste e con le filaccie. Così facendo, l'osso si ricopre prontamente, e si evita l'intervento della « squamazione ». Molti autori raccomandano in questi casi la sutura della ferita, molti altri la condannano, specialmente se si tratta del cranio. Se l'osso è scoperto in un'estensione considerevole, con perdita di sostanza, non potendo la ferita riunirsi per la sua estensione che solo dopo molto tempo e non si può evitare che subentri la carie, sarà necessario di procedere al più presto possibile già durante le prime medicature alla foratura dell'osso col trapano. In questo modo si ottiene la fuoriuscita di un sugo midolloso, il quale, fissandovisi, in breve tempo lo ricoprirà, senza che esso perda anche la minima parte della propria sostanza.

Nelle ferite del capo, in cui l'osso rimanesse scoperto per una grande estensione, egli consiglia la raspatura della superficie ossea esposta, perchè il raspatoio passando più volte sopra la superficie dell'osso scoperto, lo « riscalda » inoltre lo assottiglia. Quando l'osso del cranio rimane, per qualche accidente esterno, privo del pericranio « l'aria si attacca alla sua superficie esterna con le sue punte acide e nitrose, le quali in breve tempo lo alterano e lo rendono cariato ». In tal caso bisogna procedere alla sua desquamazione, poichè l'osso resta privo di nutrimento, assicurato in condizioni normali appunto dal pericranio, e anche perchè rimane privo di difesa contro l'azione dell'aria. Avendo perduto l'osso del cranio con la mancanza del pericranio la sua nutrizione, bisogna cercare di alimentarlo in qualche modo, ricoprendolo. Ciò si può ottenere procurando dei piccoli fori sulla superficie, attraverso i quali dalla diploide uscirà del succo midolloso, che coagulandosi sopra l'osso, questo in pochi giorni si ritrova totalmente ricoperto. La medesima operazione si può eseguire anche sull'omero, sul femore e sulla tibia, qualora queste ossa si trovassero private del loro periosteo.

Nei casi di carie ossea invece, bisogna procedere alla squamazione, anzi bisogna accelerarla con dei rimedi esterni, per impedirne il suo progresso. Tra questi rimedi l'Autore raccomanda l'euforbio infuso nello spirito di vino, mentre condanna l'uso degli spiriti acidi.

Molti dei chirurgi sono contrari alle massime ora esposte e ritengono che non si può evitare la squamazione delle ossa nei casi suddetti. L'A. invece, basandosi alla sua lunga eseprienza, è convinto di agire bene, evitandola quando ne mancano le indicazioni precise.

L'ultimo breve capitolo della prima parte del II tomo parla delle ferite, in cui si rende necessario l'uso del trapano. A queste appartengono le ferite del capo, con perdita della sostanza del cranio.

Col capitolo delle laminette termina la *prima parte del II tomo* .

Non è il caso che ci occupiamo estesamente della *seconda parte del II tomo*, in cui l'A. dimostra con la sua vasta casistica la bontà del metodo Magati, aggiungendo ad ogni caso le proprie riflessioni, o l'analisi critica qualora il caso fosse stato trattato in precedenza da un altro chirurgo, quindi coi metodi consueti. Molte volte l'A. era stato chiamato ad intervenire quando il caso si presentava già disperato. Egli dimostra appunto la bontà del metodo Magati col fatto di essere riuscito a salvare una parte anche di questi casi. Afferma che con gli interventi da lui praticati avrebbe potuto riempire un grosso volume, volendo però evitare la prolissità e la ripetizione, scelse solamente i casi più istruttivi. Egli raggruppa la sua casistica in vari capitoli, incominciando dalle ferite della testa e scendendo fino agli arti inferiori.

I casi esposti dall'A. dimostrano con chiarezza, quali risultati si possano ottenere con un metodo razionale, di cui presupposti teorici possono esser anche errati, ma che dal punto di vista pratico risulta ineccepibile. Nella seguente *terza parte del secondo tomo* l'A. dà un'idea generale della nuova pratica, illustrando le proprie considerazioni con alcune osservazioni pratiche. Incomincia con alcune considerazioni sui tumori (nel senso vasto della parola) e sugli ascessi. Egli crede che certi « tumori » come il flemmone e la risipola derivino da una causa interna, che sarebbe l'ostruzione dei vasi, e da una causa esterna. La causa esterna è sempre una ferita, minima o grande, provocata, con qualsiasi mezzo. La risipola non sarebbe altro « che un acido sottile, e volante, sparso or su le cute, ora su i muscoli ». Negli ascessi egli fa un'ampia apertura, lasciando il resto « alla saggia condotta della natura », non trascurando però i rimedi generali e il buon vitto. Quanto poi alla medicazione delle piaghe, egli si serve solo di un semplice piumacciolo, coperto dai rimedi più comuni, soprattutto di spirito di vino canforato, e alcune volte, dopo l'espulsione delle piumaccie, di piccole compresse espulsive ricoperte di una fasciatura ritentiva. Egli bada che l'apertura della ferita non sia ingombrata da nessun corpo estraneo, per facilitare la fuoriuscita del pus.

Dopo lo svuotamento del pus le labbra della ferita incisa si riuniscono spontaneamente. Egli ha sperimentato migliaia di volte questo metodo e sempre con ottimi effetti. Segue un capitolo dedicato alla gangrena, accidente gravissimo, specialmente se si accompagna alle ferite da arma da fuoco. Ove i grossi vasi si presentassero interamente resecati in un arto, previene alla gangrena, intervenendo subito con l'amputazione. Qualora si manifesti già la gangrena, bisogna allontanare la parte gangrenosa dell'arto tagliando sempre lontano dalla parte offesa, ossia sempre nel tessuto sano. Grande cura bisogna prestare allo stato generale del malato, sostenendolo con dei cordiali e vini. Quando alle ferite di guerra si aggiungono dei flemmoni ostinati, bisogna incidere subito per tutta l'estensione della tumefazione. Nella cavità della ferita egli versa dello spirito di vino e sale ammonicale. Più pericoloso del flemmone è la risipola, se complica le ferite. In questi casi si possono adoperare dei fomenti di spirito di vino e di sale ammonicale. Questi fomenti egli applica anche sopra la incisione praticata nei flemmoni.

Il capitolo sulle ferite è pieno di ripetizioni, tuttavia l'A. ci dice anche alcune cose importanti ed interessanti. Così ci spiega che egli tralascia la medicazione ripetuta e spessa, perchè si deve dare tempo alla natura di agire, se si vuole che questa rimargini le ferite. Ha per massima di far delle incisioni nella prima medicatura delle ferite con orificio o apertura ristretta. Come già detto, egli si serve nella prima medicatura qualche volta dei dilatanti, per impedire che le incisioni fatte di fresco non si riuniscano, oppure per allargare l'apertura e lasciarvi una strada libera per le eventuali suppurazioni. Eccettuati questi casi, egli bandisce i dilatanti.

Quando l'emorragia è ostinata, si serve del vitriolo, delle polveri astringenti e dei liquidi stittici. Sopra le ferite, sempre nelle prime medicature, applica dei difensivi. Ritiene importante di tener sgombro l'intestino dei feriti di ogni sorta.

Se l'emorragia è stata abbondante, attende due o tre giorni a rimuovere la prima medicatura, per dar tempo ad una sicura coagulazione del sangue. Dopo la prima medicatura e talvolta dopo la seconda non si serve di altro che dei piumaccioli. Nello scoprire la ferita, egli raccomanda di tener pronta una pezza bagnata in vino caldo o in acquavite, e di stenderla sopra la medesima, per

corroborare la ferita e facilitare la riunione delle labbra. Fatta la prima medicatura, si guarda bene di andare nella ferita o con le dita o con lo specillo, salvo che la necessità non glielo imponga. In generale evita tutto ciò che può irritare la ferita, dar dolore al ferito ed impedire il corso normale del processo di rigenerazione.

Un altro provvedimento importante: non bisogna lasciare suppurare « ad infinitum » le ferite. Più una ferita suppura e più il pus ristagna, più lontana sarà la guarigione. Non esiste la così detta « marcia buona ». Basta che la ferita venga liberata dolcemente dalle sue parti escrementizie, per facilitare il corso della guarigione. Qualora vi fosse nella ferita qualche corpo estraneo, senza ricorrere alle taste, si usi la spugna al midollo di Sambuco o la radice di Genziana, per dilatare sufficientemente la ferita e render possibile l'uscita spontanea del corpo estraneo.

Se la ferita è profonda, con perdita di sostanza, egli la riempie di semplici piumacci di finissime fila, per colmare il vacuo, che senza questi ultimi si riempirebbe di aria. I medicamenti ve li applica leggermente, coperti o inzuppati in spirito di vino canforato. In generale egli detesta l'uso dei vini aromatici e dei fomenti bagnati di essi, essendo sufficiente il semplice vino o vino canforato. Egli dà un gran peso alla dieta, per mantenere in forza i feriti.

Parlando dei medicamenti usati per i sintomi generali, o per esser direttamente applicati sulle ferite, nulla vi è da rilevare di straordinario, se si eccettua l'estrema semplicità dei medicamenti usati e la scarsezza del numero degli unguenti, empiastri e balsami. Egli ritorna poi di nuovo sulle ferite d'arma da fuoco. Tutti sanno che queste ferite sono le più complicate e danno più preoccupazione al chirurgo. Esse sono fastidiosissime per il laceramento delle parti a causa dei corpi estranei che spesso si rinvengono nelle ferite. Ma le complicazioni più temibili in queste ferite sono le suppurazioni, flemmoni e gangrene. Per evitare questi accidenti egli procede subito alla dilatazione della ferita con nette e profonde incisioni, la lunghezza delle quali varia secondo la grandezza della ferita. Toglie possibilmente i corpi estranei, se ve ne sono rimasti e pone il ferito in quella posizione in cui trovavasi nel momento che egli venne colpito. Poi medica la ferita se-

condo il suo metodo. Quanto all'emorragia, questa non è temibile purchè non sia leso un grosso vaso.

In ogni modo è certo che abbandonato l'uso delle taste, l'A. mai non ha veduto più emorragie. Ciò dipende dal fatto che, in assenza delle taste, il tessuto cicatriziale cresce senza ostacoli ricoprendo e richiudendo i vasi lesi. Le taste invece, comprimendo l'escara, ostacolano la sua caduta e questa rimanendo nella ferita attaccata ad essa, impedisce la formazione del nuovo tessuto e quindi la chiusura del vaso leso. Quando nonostante le previsioni e prevenzioni vi sopravviene la gangrena, egli agisce nel modo già descritto nella trattazione di questa voce. Egli assicura che in tutti i casi che i feriti arrivarono nelle sue mani in tempo opportuno, riuscì sempre ad evitare la gangrena.

Non sarà superfluo a vedere quali siano i concetti dell'A. sulle fratture. Nelle fratture semplici il primo compito è di ridurre l'osso nel suo stato normale. Il secondo è di conservarlo unito mercè degli apparecchi speciali, il terzo è di provvedere alle parti molli vicine. Finalmente bisogna collocare in posizione di riposo tutto l'arto. Come si riduce l'osso fratturato? Lo si estende per ridurre e contener i due monconi nella posizione naturale, evitando però l'estensione qualora ci fossero segni di infiammazione o di altre complicazioni. Per conservare uniti i monconi, oltre all'apparecchio esterno egli applica del torlo e del bianco d'uovo bene sbattuti con un po' di olio rosato.

Anche nelle fratture osserva la norma di toccare il meno possibile il ferito e per ottenere ciò egli applica delle fasce secche che sono più rigide e sode e più difficilmente si rilasciano. Egli lascia immobile l'arto fino a che il callo non sia del tutto sviluppato, a meno che non vi siano complicazioni che richiedano l'allontanamento della fasciatura applicata. Nelle fratture degli arti egli pone una stecca, larga circa 2-3 dita traverse che si pone nella parte posteriore dell'arto e la fissa bene. Circa il trattamento delle parti molli vicine, egli interviene allorchè il dolore sia grande, con un linimento di uovo sbattuto e con olio rosato. Importa molto di collocare in buon sito le parti fratturate. Non approva che i fratturati giaccino sulla paglia; poichè questa non ha fermezza, per tenere a lungo un arto fratturato nella stessa posizione. Per questo egli è solito, dopo avere applicato le fascie, di porre delle

stecche nella prima medicatura assicurandole con una fasciatura esterna. Vi aggiunge anche una suola quando si tratta di coscie o gambe fratturate.

Molto più gravi delle semplici, sono le fratture complicate o esposte, perchè l'osso non è ricoperto dalla pelle ed è esposto ai nocumenti dell'aria. Egli fa tutto il suo possibile per impedire che l'aria penetri in queste ferite e tralascia di medicare spesse volte.

Quando le fratture complicate presentano suppurazioni abbondanti è impossibile evitare che il pus si confonda col succo nutritivo dell'osso. Quindi l'alimento dell'osso soffre, i succhi si coagulano o si convertono in pus. Egli in questi casi applica un nuovo metodo e per evitare l'azione dell'aria, ove è possibile procede alla sutura delle parti molli.

Per ciò che riguarda le lussazioni è necessario soprattutto di avere un'esattissima cognizione dell'osteologia, della sindesimologia ed intendersene bene di tutte le articolazioni. In più bisogna che il chirurgo sappia come applicare nei casi di lussazione le fascie. È necessario di non perdere tempo per ridurre le parti slogate prima che sopraggiungano complicazioni, come tumefazione ecc., che si oppongono alla riduzione.

La piccola farmacia chirurgica che l'A. aggiunge alla *parte III del II tomo* dell'opera in qualità di « trattato dei rimedi necessari ad un chirurgo » non essendo in stretti rapporti col metodo di Magati e non contenendo alcuna novità sostanziale, possiamo tranquillamente lasciarla.

Il *tomo III* è nella sua maggior parte la continuazione delle « Cento osservazioni di ferite curate col metodo di Magati », seguita poi da varie « apologie », ossia lettere scritte da medici e chirugi contemporanei noti, i quali, avendo curato dei casi col metodo di Magati, lo approvano incondizionatamente. Così anche il *tomo IV*, che continua con le lettere « apologetiche » di F. M. Nigrisoli, di G. F. Bonacceri e di vari altri, sempre aggirantesi sullo stesso argomento. Poichè tutto ciò che è importante nel *Vero Magati redivivo* è stato già esposto dall'A. nel II tomo, non è necessario che parliamo estesamente degli ultimi due tomi.

Dando questo sguardo sintetico all'opera del Sancassani, abbiamo tralasciato la riproduzione anche riassuntiva delle numero-

sissime lettere e delle altrettanto numerose risposte, cercando di segnalare solo l'essenziale dalle singole parti, lavoro che non è stato facile, date le infinite ripetizioni dell'A. Abbiamo tralasciato di indicare dove terminano esattamente entro i singoli tomi i vari capitoli e le varie « dissertazioni », che pur essendo state pubblicate anche separatamente, formano nell'insieme una certa unità, a cui l'A. dà appunto il titolo: *Il Vero Magati redivivo.*

In complesso, il Sancassani dimostra in questa sua opera di possedere una erudizione vastissima ed una conoscenza esatta dell'argomento che tratta. Le sue citazioni, prese dagli AA. antichi e moderni, sono sempre esatte ed opportunamente riportate. Tuttavia esse appesantiscono l'opera e distraggono il lettore dal seguimento dell'argomento principale. È innegabile che le osservazioni casistiche e le riflessioni ad esse aggiunte sono interessantissime dal punto di vista della chirurgia pratica e vi sono molti casi riferiti che possono interessare anche il lettore dei tempi nostri. Ma anche qui, il numero straordinario di esse distoglie il lettore dall'argomento principale. Queste osservazioni sono prese in parte dal Magati stesso, in parte dal Belloste, in parte sono del Sancassani, finalmente vi sono dei casi riportati da numerosi Autori dell'epoca. Togliendo la parte casistica dell'opera, rimane in esso pressapoco quello che noi brevemente poco innanzi abbiamo sunteggiato.

Il Sancassani è un convinto ed entusiasta assertore del metodo di Magati, e bisogna riconoscere che lo difende efficacemente, contro avversari tenaci, per i quali l'uso di sistemi complicati diventa sinonimo del sistema scientifico. Se tuttavia confrontiamo questa opera di vasta mole col *Chirone in Campo,* dobbiamo riconoscere che il Belloste supera il Sancassani per il suo spiccato senso pratico. Egli avrebbe raggiunto il suo scopo molto più efficacemente se avesse ridotti i quattro tomi del *Vero Magati* alla mole del *Chirone.* Quest'ultima è un'opera tascabile, in formato 16°, facilmente consultabile, in cui l'argomento viene svolto senza tanti intoppi, e pur essendovi in essa un gran numero di osservazioni, queste sono aggiunte al testo e non intercalate come nel *Magati redivivo.* Non conosciamo il successo librario di questa opera, ma il fatto che *Il Chirone* abbia avuto numerose edizioni, in varie lingue, depone per il migliore successo di quest'ultimo. Crediamo quindi che il Sancassani avrebbe fatto bene, se si fosse accon-

tentato di concepire un'opera meno estesa e soprattutto meno prolissa. Egli stesso avrà sentito questa necessità, quando si accinse alla traduzione del *Chirone* con cui lo scopo di difendere il metodo di Magati viene raggiunto alla perfezione.

Due parole ancora sulle altre opere del Sancassani. Quasi tutte le altre sue opere — intendiamo solo quelle medico-chirurgiche — formano dei brevi opuscoli, che ritroviamo quasi al completo nel *Vero Magati redivivo.* Di esse quindi non parleremo più separatamente. Vi è però una parte importante dell'opera del Sancassani, attinente non più alla medicina bensì alla letteratura, poesia e cultura generale. È risaputo che il Sancassani godè una chiara fama per la sua vasta cultura nelle lettere e buon gusto nella poesia nonchè per la erudizione nella cultura generale. Egli collaborò attivamente alla « *Biblioteca Volante di Giovanni Cinelli Calvoli, continuata dal Dottor Dionisio Andrea Sancassani* ». Trattasi di una specie di enciclopedia in 4 tomi, pubblicata a Venezia presso G. B. Albrizzi, tra il 1734 ed il 1747. In questa « *Biblioteca* » una gran parte degli articoli è opera del Sancassani.

Tra le sue numerose opere inedite vogliamo nominare le *Lettere erudite a M. Belloste,* lo *Zibaldone chirurgico,* il *Repertorium Medicum,* il *Veni-mecum medico-practicum,* il *Tractatus duo de Homine* e, finalmente, le *Observationum medicinalium centuriae IV°.*

Le opere letterarie del Sancassani possono aver un certo pregio, come può darsi che abbiano solo un valore mediocre. Non è nostro compito la loro valutazione. Se vogliamo invece dare il nostro giudizio conclusivo sulla sua opera nel campo della chirurgia, dobbiamo dire che pur non avendo egli scoperto nulla di nuovo, si acquistò un merito duraturo con la divulgazione e propagazione del metodo di Magati, a cui dedicò tutta la sua vita. Fece ciò senza cercar gloria o vantaggi materiali, ma semplicemente, perchè convinto che questo fosse il metodo perfetto. Egli, pur essendo sempre legato all'esercizio professionale lottò, polemizzò, e scrisse un lavoro dopo l'altro, non stancandosi mai ed ebbe, se non altro, il riconoscimento non solo dei feriti da lui curati, ma anche di alcune celebrità del mondo medico, come il Morgagni, il Vallisnieri ed altri. Dal punto di vista della diffusione del metodo, egli ottenne maggior successo con la traduzione del libro di Bel-

loste che, come vedemmo, fu creduto fino ad oggi opera sua, che non con le proprie opere. Ma ciò conta poco. Egli riuscì con ambedue le opere a tener viva la questione del metodo di Magati e a inculcar nella mente dei chirurgi che esisteva un metodo migliore di quello da loro usato. Con ciò il ghiaccio era rotto. Poteva passare un periodo più o meno lungo fino al completo trionfo, ma il fatto non poteva esser più dimenticato. Questo è il merito principale del Sancassani, per cui gli dobbiamo esser grati e tener viva la sua memoria.

BIBLIOGRAFIA

Bajla E., *Magati Cesare, precursore della medicazione antisettica delle ferite*, in *Gazzetta Sanitaria*, anno VIII (1935), fasc. VII.

Belloste A., *Le Chirurgien de l'Hôpital*, Paris, 1696, in 16°.

Bennati N., *Cesare Magati*, in *Avvenire Sanitario*, anno XXVII (1933), fasc. 37.

Botto Micca A., *Una rivendicazione italiana in chirurgia. Cura delle ferite secondo Cesare Magati (1579-1647)*, in *Policlinico*, anno XXXVII (1930).

Brambilla, *Storia delle scoperte fisico-mediche, anatomico-chirurgiche fatte dagli uomini illustri italiani*, Milano, 1780-82, tomo III. vol. II, in 4°.

Capparoni P., *Cesare Magati (Padre Liberato da Scandiano)*. Profili Bio-Bibliografici di Medici e Naturalisti Italiani, vol. I, scheda V, n. 3025.

Casarini A., *Il « Chirone in Campo » di Dionisio Andrea Sancassani*, in *Atti e Memorie di Storia dell'Arte Sanitaria*, anno IV (1938), serie I, fasc. 1.

Cavalieri G. A., *Notizie Storiche intorno alla persona ed agli studi del Dott. Dionisio Andrea Sancassani*, in *Comacchio*, 1781, stampe dell'Accademia.

Cinelli-Calvoli, *Biblioteca volante, continuata dal Dott. Dionigi Andrea Sancassani*, Venezia, presso G. B. Albrizzi, 1734-47, in 4 tomi, in 4°.

Dechambre e coll., *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*, serie I-III, Paris, in tutto 60 vol. dal 1864 al 1881.

Dedalo, *Un geniale sistema per la cura delle ferite nel sec. XVIII*, in *Messaggero*, 1930, 6 settembre, pag. 3, col. III.

Dizionario classico di medicina interna ed esterna, Venezia, Antonelli, 1835, tomi 22-26.

Eloy, *Dizionario storico della medicina*, vol. I-III, Napoli, 1761-1763, in 8°.

Fogli C., *Degli uomini illustri della città di Comacchio*, Ferrara, Tipogr. Bresciani, 1900, in 8°.

G i o r d a n o D., *Cesare Magati da Scandiano (1579-1647)*, estratto da *Medici e Naturalisti Reggiani*, Reggio Emilia, Tipogr. Rossi, 1935, in 8°.

— *Medicazioni strane e medicazioni semplici*, estratto da *Quaderni di Storia della Scienza*, 1926, n. 3.

I l a r i V., *Dionigi Andrea Sancassani*, Spoleto, 1728, in 8°.

L u s e n a B., *Di alcune rivendicazioni nel campo della chirurgia*, in *Rivista della Terapia Moderna e di Medicina Pratica*, anno XXIV (1931), fasc. VI.

M a g n i E., *Cesare Magati e la sua riforma nella chirurgia*, in *Bollettino delle Scienze Mediche*, anno XC, 1919.

— *Rapidità di guarigione e vantaggi economici ottenuti con la medicatura rara del Magati*, in *Bollettino delle Scienze Mediche*, anno LXXXVIII (1917), fasc. V.

M o r i A., *Gli uomini illustri di Brescello e la sua antica castellanza*, Parma, Tipogr. Donati, 1929, in 8°.

Dott. A. GALLASSI
Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Bologna
Direttore inc.: Prof. V. Busacchi

LE MUMMIE NATURALI DI VENZONE
(NOTA PREVENTIVA)

Nei deserti assolati d'Africa si trovano uomini, animali ed intere carovane sepolte e disseccate. Nei climi glaciali i cadaveri si conservano senza alterazioni apparenti per lunghissimo tempo. Nei climi temperati, secondo Marcolini, i cadaveri sepolti a grande profondità ed insieme ammucchiati in fosse uniche ed in terreni di particolare qualità subiscono una lenta trasformazione che li converte in materia grassa « adipocerosa ». Subirebbero cioè, in terreni argillosi, un processo di saponificazione.

Thouret, nello sgombero del Cimitero degli Innocenti a Parigi, narra di aver trovato i corpi seppelliti in tre stadi divers' seconda del luogo e del loro collocamento. I più vecchi non erano che un cumulo di ossa; alcuni di quelli delle fosse comuni avevano subìta la trasformazione « adipocerosa »; altri sepolti isolati avevano conservato pelle, muscoli, tendini, aponerosi dure, secche e fragili. Mummie simili sono state rinvenute nelle Catacombe di Roma, nelle Chiese dei Francescani e dei Domenicani a Tolosa, Dunkerque, Ungheria, Sassonia e nel Duomo di Brema.

Nel piccolo paese di Venzone in Provincia di Udine si osserva un fenomeno di conservazione e mummificazione naturale di alcuni cadaveri sepolti sotto la chiesa ed in luogo particolarmente umido.

Questo fenomeno attrasse l'attenzione di Marcolini che il giorno 6 ottobre 1829 praticò, nel sotterraneo della Cappella mortuaria del paese Venzone, una accurata ispezione alle mummie rinvenute e colà depositate. Le mummie erano situate all'impiedi e appoggiate al muro in numero di 18 ma rimasero 17, in quanto una e precisamente quella appartenente al Sacerdote Don Francesco Tomat fu distrutta dallo stesso Marcolini per eseguire ricerche necroscopiche atte eventualmente a chiarire le ragioni della mummificazione na-

turale. Ritenne il Marcolini che la mummificazione avvenisse per acidificazione dal gas « idrogeno-carbonato-fosfato » su persone decedute per morte violenta o per fatti infiammatori acuti. Queste dedúzioni egli tolse dalla accertata presenza di gas nei sotterranei delle tombe a Venzone. L'analisi della terra prelevata nella vicinanza delle tombe stesse non rivelò alcun dato particolare.

Fig. 1
Cappella funeraria di Venzone

Fig. 2
Chiesa parrocchiale di Venzone

Messo a bruciare un campione sviluppò gas « idrogeno-carbonato-fosforato ». Altri due campioni svilupparono « gas mefitico particolare » per presenza di acido carbonico e ossido di carbonio. Comunque egli concluse per una mummificazione naturale per trasformazione « adipocerosa ». Dal giorno della ispezione Marcolini non ci risulta che altri si siano occupati delle mummie di Venzone ed a noi è parso utile controllarne il numero e le condizioni attuali.

Il giorno 6 agosto 1950 ci siamo recati quindi a Venzone, ameno paesino a 30 km. da Udine sulla Pontebbana, ed abbiamo proceduto ad una nuova accurata ricognizione delle mummie esistenti.

Dall'interrogatorio degli addetti alla conservazione ci risulta che le mummie estratte dalle tombe poste sotto il pavimento della Chiesa parrocchiale sono 27. Solo 22 sono presenti in quanto mancano, oltre a quella distrutta da Marcolini per ricerche necroscopiche, altre 4 mummie delle quali 2 sarebbero state asportate dall'esercito austro-ungarico durante la guerra 1915-18 e trasportate a

Fig. 3
Le mummie

Vienna e due si troverebbero in un museo di Roma che non c'è stato per ora possibile identificare. Le 22 mummie presenti sono conservate, non più nel sotterraneo come al tempo di Marcolini, ma nella stessa Cappella funeraria (Fig. 1) della Chiesa parrocchiale di Venzone (Fig. 2) appese al muro e chiuse in un armadio a vetri steso lungo tutta la parete della Cappella stessa (Fig. 3).

Mentre contiamo procedere a una successiva classificazione e identificazione accurata delle mummie, unitamente ad una più accurata indagine analitica sulla natura del terreno, diamo per ora una sommaria descrizione di esse così come si trovano, curando in maniera particolare i confronti delle condizioni delle mummie già descritte dal Marcolini nel 1829 con le condizioni attuali.

Elenco delle mummie secondo la classificazione Marcolini (6 ottobre 1829):

N. 1. Don Antonio Martinelli, organista. Deceduto verso il 1811; ottuagenario. *Discretamente conservata.*

N. 2. Sacerdote sconosciuto. Una delle mummie più vecchie *ben conservata negli occhi, denti inferiori, tronco e arti superiori.*

N. 3. Sconosciuto *assai logoro nella pelle.*

N. 4. Sacerdote di statura gigantesca. *Questa mummia va logorandosi.*

N. 5. Sacerdote Mistruzzi. Morto settuagenario nel 1727. *Conserva la barba rossa.*

N. 6. Sacerdote Grattolini. Deceduto verso il 1800. *Mummia ben conservata.*

N. 7. Sacerdote Daniello Gattolini. Deceduto verso il 1817; ottuagenario. Assai pingue, presentasi *ben conservata e conserva anche peli e capelli.*

N. 8. Parroco Mosoni. Deceduto nel 1740. *Va disfacendosi per quanto conservi le parti sessuali e gli occhi.*

N. 9. Presunto Scaligero detto « Il Gobbo ». *Ben conservata ha subìto ingiurie per la curiosità del pubblico.*

N. 10. Sacerdote Sbroiavacca. Deceduto nel 1790 settuagenario. *Mummia ben conservata.*

N. 11. Dott. Valentino Flamia, medico. Deceduto a 70 anni nel 1804. *È sciupata la testa mentre il resto del corpo è ben conservato.*

N. 12. Sacerdote Verona Giovanni. Deceduto nel 1754. *Mummia logora.*

N. 13. Sacerdote sconosciuto. Deceduto da molto tempo per ferita da arma da fuoco. *Mummia ben conservata.*

Elenco delle mummie esistenti al giorno 6 agosto 1950:

N. 1. *Si presenta in discrete condizioni di conservazione. Solo il braccio destro è deteriorato e lo scheletro è quasi nudo.*

N. 2. *Ben conservata, gli occhi sono scomparsi.*

N. 3. *Ben conservata.*

N. 4. *Ben conservata.*

N. 5. *Benissimo conservata, non si trovano più traccie di barba.*

N. 6. *Ben conservata.*

N. 7. *Ben conservata, ha perduto peli e capelli.*

N. 8. *Si presenta in condizioni di cattiva conservazione.*

N. 9. *Ben conservata.*

N. 10. *Ben conservata.*

N. 11. *Ben conservata.*

N. 12. *Si presenta assai logora.*

N. 13. *Ben conservata.*

N. 14. Don Antonio Verona. Deceduto a settantanquattro anni nel 1824.

N. 15. Sacerdote Pascolini.

N. 16. Incognito. *Mummia ben conservata.*

N. 17. Malpillero Gio. Battista. Deceduto a 79 anni e tratto dalla tomba mummificata dopo due anni nel 1829.

N. 14. *Ben conservata.*

N. 15. *Ben conservata.*

N. 16. *Ben conservata.*

N. 17. *Ben conservata.*

N. 18. Incognito estratto verso il 1850 *in buone condizioni di conservazione.*

N. 19. Incognito estratto verso il 1850 *in buone condizioni di conservazione.*

N. 20. Incognito estratto verso il 1850 *in buone condizioni di conservazione.*

N. 21. Incognito estratto verso il 1850 *in buone condizioni di conservazione.*

N. 22. Incognito estratto verso il 1890 *in buone condizioni di conservazione.*

Dal complesso abbiamo potuto constatare che le mummie già descritte da Marcolini non hanno subìto danni apprezzabili a seguito della lunghissima esposizione all'aria e le condizioni di conservazione sono pressochè uguali a quelle riscontrate nella ricognizione del 1829. Solo barba e capelli non hanno resistito all'azione del tempo e così gli occhi. La pelle si è conservata magnificamente.

Nei riguardi del processo di mummificazione naturale abbiamo potuto assodare, attraverso le indagini sul luogo, che il terreno è nettamente argilloso e si può ragionevolmente dedurre che si tratti di un processo spontaneo di saponificazione che avviene in particolare nei soggetti pingui e sepolti direttamente nel terreno o con sola cassa di legno.

BIBLIOGRAFIA

M a r c o l i n i F . M ., *Le mummie di Venzone*, ed. Società Tipografica dei Classici Italiani, MDCCC, XXI.

T h o u r e t , *Diction. chronolog. et raisonn. des découvertes, etc.; Art. Cadavres*, tomo II, pag. 238, Paris, 1822.

RECENSIONI

Leonardo Olschki, *The Genius of Italy*, Oxford University Press, New York, 1949, p. 482.

Leonardo Olschki merita certo un posto di primissima fila fra gli storici della scienza non meno che fra quelli della letteratura. Il suo volume su « Galileo e il suo tempo » (1927) e i due volumi sulla letteratura scientifica volgare italiana (1919 e 1922) pubblicati purtroppo soltanto in tedesco ed oggi completamente esauriti, hanno chiaramente dimostrato il valore eccezionale di uno storico che sa giudicare con profonda comprensione e con acuta originalità le relazioni intercorrenti fra problemi della scienza e della letteratura e fattori ambientali e politici. Egli ha manifestato in tutti i suoi studi la capacità di esporre anche problemi difficili con la chiarezza necessaria per render comprensibili i fatti e le loro relazioni secondo il giudizio dell'autore; e particolarmente nel volume sul Rinascimento ha insistito molto opportunamente sull'apporto dato all'esperienza scientifica e al pensiero teorico, dagli empirici del Rinascimento e da quelli che hanno praticato la geometrizzazione dello spazio e ripensato professionalmente ai problemi del moto. Ciò sembra particolarmente impartante di fronte al fatto che molti degli storici recenti, come Randall e Thorndike, continuano a mantenere i problemi di storia della scienza entro l'ambito accademico e speculativo. In quest'ultimo volume nel quale è raccolta l'esperienza di lunghi e pazientissimi anni di studio, l'Olschki ha ricostruito il dramma millenario della vita italiana, di cui pochi hanno compreso la tragica bellezza. Una sintesi storica piena di forza e di ammirabile originalità, ma nello stesso tempo una serie di capitoli che vertono, con particolare vigore, con acuto giudizio sorretto da una cognizione vastissima della letteratura e dei fatti storici, su singoli personaggi e in prima linea su Giordano Bruno e Galileo, che a me sembrano essere gli eroi di questo dramma, ma anche su S. Tommaso e su Giotto e sui grandi poeti, d'altra parte uno sguardo storico magistralmente condotto su Firenze del Quattrocento, sulle origini e lo sviluppo del pensiero scientifico del Rinascimento. Quale sia stata la parte che invasioni e dominazioni straniere, comuni e principi e papi e rivoluzioni ebbero sullo sviluppo e sulla magnifica fioritura delle scienze e dell'arte in Italia, quale l'azione esercitata dalle condizioni politiche e sociali sulla formazione dell'aspetto architetturale delle città italiane, ma anche sul perfezionamento della tecnica e delle sue applicazioni, sulla diffusione delle conoscenze scientifiche, sulla creazione di quegli ambienti di studio e di discussione che sono così caratteristici per le tendenze e per il tempera-

mento del popolo italiano, è un altro dei problemi, molti e complessi, ai quali l'autore risponde. Chi ha letto e studiato i suoi libri precedenti si accorge oggi dello sviluppo delle sue idee, della formazione di un suo concetto di storia della scienza che è molto convincente e certamente degno di nota. Questa storia non è semplicemente una cronaca più o meno brillante nè una serie di scoperte, di invenzioni, di biografie: è la storia che riflette uno studio lungo, paziente, diligentissimo, compiuto da un critico acuto, da un pensatore profondo col corredo di una lunga esperienza di ricerche, di studi e di insegnamenti.

Nel campo della storia della medicina, l'opera di questo studioso e maestro merita veramente di essere particolarmente considerata. Se nel suo volume sulla letteratura volgare del Rinascimento egli getta uno sguardo su tutto il panorama della letteratura medica volgare che diede un così importante contributo allo sviluppo e alla diffusione del pensiero scientifico, se nel suo bellissimo studio sulla medicina nell'opera di Marco Polo (pubblicato nel supplemento al Bollettino americano di « Storia della medicina » del 1944) ha notato con ammirabile diligenza e con moltissima cura una serie di osservazioni delle quali ha intuito l'importanza, se infine dovunque nei suoi libri si sente lo storico che della medicina e della sua evoluzione ha cognizioni profonde, è soprattutto il metodo della sua indagine storica che va indicato essenzialmente come guida per gli storici e medici. Olschki afferma ad ogni pagina dei suoi libri la necessità di comprendere l'interferenza continua fra il dinamismo evolutivo dell'empiricismo pratico e lo sviluppo delle dottrine scientifiche, fra l'ambiente politico e sociale e il cammino delle nuove idee. Per questo mi pare che meriti raccomandare a quanti si interessano dei nostri studi, non meno che a letterati e storici dell'arte, di leggere le pagine di questo autore che, fiorentino per adozione e per il suo infinito amore e la sua profonda comprensione di Firenze e della sua storia, fu portato dalle varie fortune della sua vita a viverne quasi sempre lontano. Per questo io credo di esprimere il desiderio di quanti lo conoscono, formulando il voto che questi suoi libri, così difficilmente accessibili oggi al pubblico italiano, vengano tradotti e letti e studiati attentamente in Italia: per questo auguro a me ed al nostro paese che egli possa ancora attivamente, dalla cattedra di un'università italiana, profondere il tesoro della sua esperienza e delle sue eccezionali qualità di maestro anzichè occuparsi — pur con profonda competenza — di letteratura cinese nella Università di California.

Arturo Castiglioni

Gerolamo Fracastoro, *Il contagio, le malattie contagiose e la loro cura.* Traduzione, introduzione e note a cura del prof. Vincenzo Busacchi. Un vol. della Biblioteca della Rivista di Storia delle Scienze mediche e naturali, pp. 136. Firenze, Leo S. Olschki, 1950.

Il terzo volume della Biblioteca, che ci è presentato con quella cura tipografica e quella nobiltà di linee che sono caratteristiche della Casa Olschki, porta un contributo veramente prezioso e necessario, lungamente atteso, alla biblioteca del medico italiano: cioè la traduzione del classico libro di Gerolamo Fra-

castoro sul contagio, le malattie contagiose e la loro cura. Il valore di questo libro e l'importanza della geniale concezione, che oseremmo dire profetica del Fracastoro intorno al contagio, alla sua diffusione e all'immunità, sono stati accentuati appena ai nostri tempi quando cioè la ricerca scientifica ha documentato la verità che il grande medico veronese aveva intuito. Oggi Gerolamo Fracastoro è generalmente considerato il precursore della dottrina della infezione e la gloria che gli era stata universalmente attribuita, quale autore di quel famoso libro sulla sifilide che fu giudicato il più bel poema latino del nostro Rinascimento e la più perfetta opera medica scritta in versi, è sembrata, secondo il giudizio degli storici moderni, molto maggiormente meritata per quest'opera che si può veramente chiamare magistrale. È in questo libro infatti che il Fracastoro ci mostra le sue qualità di osservatore clinico esatto, il quale sa abbinare all'osservazione positiva il ragionamento critico, traendo delle deduzioni che appariscono logicamente piane e praticamente convincenti. È il libro di un uomo del Rinascimento che, se anche nelle pagine di dedica del libro si compiace ancora dell'uso di frasi ampollose, per quanto esse ci sembrino concise ed eloquenti se si confrontano con quelle dei suoi contemporanei, nel testo procede seguendo le vie di un maestro che fa risaltare i fatti più importanti: che classifica le varie epidemie dedicando per esempio alcune pagine notevoli alle cause dei contagi, ai vari modi nei quali essi si compiono e riassumendo brevemente il nucleo della sua dottrina. Non è qui il caso di tracciare le linee fondamentali di questo insegnamento: merita invece accentuare l'importanza notevole dell'opera che Vincenzo Busacchi ha compiuto, con acuto discernimento, con molta modestia nel tradurre e presentare il testo del Fracastoro in forma limpida corredandolo di alcune note preziose che giovano alla comprensione del testo. La prefazione del prof. Sotgiu illustra l'opera del Fracastoro facendone risaltare alcune parti importanti; l'introduzione del Busacchi contiene una breve biografia del maestro facendo risaltare il valore durevole di quest'opera memoranda.

Io credo fermamente che al progresso degli studi medico-storici in Italia, questa pubblicazione del nostro Busacchi, che tutti quanti si dedicano a tali studi apprezzano come un indefesso e serio ricercatore e divulgatore, rechi un contributo di grandissima importanza. Offrire ai giovani la possibilità di leggere facilmente le opere dei nostri classici scrittori, senza che sia necessario ricercarne le antiche e spesso difficilmente accessibili edizioni, è un'opera preziosa e degna di ogni elogio ed è per questo che va tributata lode sincera a Vincenzo Busacchi e va il nostro plauso alla Casa Olschki per questo nobile sforzo editoriale.

Arturo Castiglioni

J. Joaquin Izquierdo, *Raudon cirujano poblano de 1810.* Ediciones Ciencia, Mexico 1949. Un vol. di pp. 300 con 72 illustrazioni.

Il prof. Izquierdo al quale si devono molti importanti studi di storia della medicina e particolarmente un bellissimo libro su Claude Bernard e un altro su Harvey, è un insigne fisiologo che tiene la cattedra all'Università del Messico

e che si è dedicato particolarmente e con molta passione alla fisiologia sperimentale. Da questo punto di vista partono i suoi studi di fisiologia come quelli di storia della scienza: il suo lavoro intitolato " Bilancio di quattro secoli della fisiologia nel Messico " dà testimonianza eloquente dell'opera di questo eminente scienziato e brillante storico. In questo nuovo libro che si presenta in una edizione tipograficamente bellissima arricchita da pregevoli illustrazioni, l'Autore traccia la storia di un chirurgo messicano del primo 800, Juan Neponuceno Antonio Raudon (1788-1843), il quale ebbe parte importante nella storia della medicina messicana. Egli si dedicò fin da giovane alla chirurgia e frequentò i corsi che si facevano allora nella Reale Scuola di chirurgia del Messico. In un capitolo oltremodo interessante l'Izquierdo fa la storia del Reale Ospedale di S. Pietro di Puebla de los Angeles, che era stato fondato nel 1544 e che aveva avuto una parte molto importante nell'evoluzione della medicina Messicana. Le infermerie collocate nelle grandi sale ampie e bene illuminate offrivano conveniente asilo agli infermi; nel 1802 erano stati accolti nell'ospedale più di 3000 malati. Le statistiche presentate dal nostro A. mostrano la frequenza dell'ospedale, le spese per la cura e i rapporti delle commissioni amministrative. In un susseguente capitolo sono narrati alcuni casi particolarmente interessanti come quelli di un'ammalata affetta da idrofobia curata con un'erba che godeva gran fama nella medicina popolare; si parla della terribile epidemia di vaiolo del 1797 che non fu possibile combattere efficacemente e del giudizio entusiastico sulla vaccinazione. In un bel capitolo è narrata la storia della Facoltà medica dell'Accademia di Puebla che divenne un centro importante di studi medici.

Gli studi chirurgici in quell'epoca erano sistemati in modo che lo studente doveva incominciare col frequentare i corsi di medicina i quali si attenevano, fedelmente ai programmi classici, prescrivendo ancora la lettura di Ippocrate e di Galeno. Nei susseguenti capitoli l'A. tratta molto esaurientemente di questi studi, della posizione che i chirurghi di allora assumevano di fronte ai medici e delle gravi contese che nel Messico come in Spagna ed in Francia, erano frequenti fra medici e chirurghi; quelli sostevano i diritti degli universitari che avevano cognizione del latino, questi vantavano le loro cognizioni di anatomia e la loro abilità pratica. L'Accademia medico-chirurgica di Puebla ebbe parte importantissima nella storia della medicina messicana del primo Ottocento e il nostro A. ci dà un quadro pittoresco della vita degli studenti, dei professori e dei medici, un elenco interessante dei libri di testo generalmente usati e un breve ma importante riassunto della storia politica e sociale del Messico fino alla costituzione della Repubblica federale nel 1825 e infine le nuove disposizioni che stabilirono che la chirurgia fosse definitivamente unita alla medicina e che il chirurgo non potesse esercitare senza la laurea medica. Nel libro si segue la vita e l'attività di Raudon, attivissimo e geniale pratico che conquistò fiducia generale e fama anche di là dei confini della sua patria, l'opera da lui prestata nel campo sanitario e nella città di Tehuacan ove prese dimora nel 1821 fino alla sua morte che ebbe luogo nel 1843, dopo che egli aveva nel 1841 assunto la veste talare ed esercitato il sacerdozio, ma ad un tempo la pratica medica specialmente a vantaggio dei poveri.

Nella storia della medicina dell'America latina, che ha preso negli ultimi anni un magnifico sviluppo, e in quella particolarmente del Messico, alla quale un clinico insigne, il prof. J. Chavez cardiologo illustre dell'Università del Messico, ha portato un contributo eminente, questo bellissimo libro merita di venire segnalato all'attenzione di quanti seguono con interesse gli studi storici. Esso offre l'occasione di conoscere un periodo importante della vita politica e intellettuale della grande repubblica latina, periodo di transizione al quale è seguìto poi un rapido e fiorente sviluppo. Il prof. Izquierdo ha legato il suo nome a questo moderno rinascimento come alla storia più antica del suo paese e la sua opera è meritevole di essere conosciuta e sinceramente lodata.

Arturo Castiglioni

James V. Ricci, *Aetios of Amida. The Gynecology and Obstetrics of the VIth Century,* A. D. Philadelphia, The Blakiston Company, 1950. Un vol. di pp. 216.

Il prof. Ricci dell'Università di New York ove insegna ginecologia, si dedica da molti anni con grande attività agli studi medico-storici. Abbiamo parlato recentemente di un suo bel libro di storia degli strumenti ginecologici, oggi ci presenta in traduzione inglese il testo di ginecologia ed ostetricia di Ezio d'Amida corredato con note preziosissime e con la lista degli autori citati nel libro, delle sostanze vegetali, animali e minerali prescritte nella cura delle malattie femminili e con un interessante glossario. La trattazione è fatta sulla edizione latina del 1542 che è la più fedele che noi conosciamo, fatta da Giovanni Cornario, e contiene il libro XVI che è sempre stato considerato il più importante del codice di Ezio, il quale non è stato mai pubblicato interamente nel testo greco.

Ezio d'Amida fu uno degli ultimi dei grandi medici bizantini; egli fu medico alla Corte di Giustiniano, il quale cercò di salvare la grandezza dell'impero d'Oriente. In quell'epoca si accentravano a Costantinopoli correnti di pensiero e di tradizioni e di dottrine di varie fonti, da un lato lo studio attento degli insegnamenti di Ippocrate e di Galeno e degli altri classici, dall'altro il tentativo di riconciliare queste tradizioni con quelle che pervenivano dall'Oriente. Il libro di Ezio è senza dubbio il documento più significante di quest'epoca storica, opera di un medico che era stato allievo della grande scuola di Alessandria e viveva nell'ambiente raffinato e corrotto della Corte di Giustiniano. Nel testo vi sono citazioni di tutti i grandi autori classici, ma anche osservazioni sulla tecnica chirurgica usata da Ezio, sulla terapia medica e anche sulle cure magiche le quali avevano una parte importante nella medicina bizantina.

Chi legge le pagine di questo libro che è presentato, come abbiamo detto, con grandissima cura potrà farsi un'idea del quadro complesso e oltremodo interessante che presentava la medicina bizantina nel sesto secolo dopo Cristo, periodo di transizione il quale segna l'origine delle scuole mediche nestoriane in Oriente, la caduta dell'Impero d'Occidente e il rapido sviluppo dell'Impero bizantino che procede alla decadenza. Nella storia della ginecologia questo

libro offre l'occasione veramente preziosa di formarsi un concetto dell'evoluzione dell'arte ostetrica e ginecologica in quei tempi di transizione, nei quali pur cominciava ad affermarsi l'esperienza di grandi clinici.

Il dott. Ricci ha dato ancora una volta con questa sua opera pregevole la prova eloquente della sua passione per gli studi storici e della serietà di intenti coi quali egli vi si dedica. Il contributo di questo eminente clinico italo-americano alla storia della medicina va segnalato con particolare compiacimento in una rivista italiana.

Arturo Castiglioni

Howard S. Reed, *Jan Ingenhousz, Plant Physiologist, with a history of the discovery of photosynthesis.* The Chronica Botanica Co., Waltham, Mass. U.S.A., 1949, $ 3.00.

Il nome di Jan Ingenhousz è ben noto nella Storia della Variolazione, soprattutto perchè da questo medico Maria Teresa fece praticare l'innesto ad alcuni dei suoi figli, ed è conosciuto a questo proposito un rame inciso a Roma nel 1769, in cui sotto l'effigie di questo medico sta anche scritto " ob Caesaream prolem insitione variolarum servatam ". Ma, nonostante una scritta così edificante, è noto il concetto che di lui aveva Maria Teresa, concetto che risulta da una lettera di quest'ultima e che io riportai in un mio articolo pubblicato su questa stessa Rivista a pag. 246 del numero settembre-dicembre 1947. Molto meno nota è invece per noi medici l'opera che l'Ingenhousz esplicò come naturalista, sebbene, come tale, si acquistasse meritatamente una fama assai più alta e più duratura. Una pubblicazione molto interessante a quest'ultimo riguardo è quella recentemente giuntaci dagli Stati Uniti, nella quale il Prof. Howard S. Reed ci presenta l'Ingenhousz come botanico e più precisamente come fisiologo delle piante nel tessere come egli fa tutta la storia della scoperta della fotosintesi. A tale scopo il Reed riproduce pure il libro pubblicato dallo stesso Ingenhousz nel 1779, in Londra, sopra le esperienze sui vegetali, con la dedica a Sir John Pringle medico del re d'Inghilterra, e con la prefazione relativa. Apparisce da esso quali siano stati i meriti che lo sperimentatore si è acquistato a proposito di tale scoperta e come il suo nome deve essere scritto negli annali scientifici per avere egli dimostrata la relazione che la luce esercita sulla evoluzione dell'ossigeno sulle piante verdi. Ma il Prof. Reed, oltre ad offrire un preciso quadro dell'opera dell'Ingenhousz come botanico, discutendone i meriti prima di approvarli, ci presenta pure una esatta biografia di esso indicando altresì tutti gli argomenti da lui trattati anche in altri campi come quello della elettricità. Il Reed con illustrazioni ed anche con speciali tavole, presenta non solo i ritratti, i diplomi, gli scritti ecc. dell'Ingenhousz, ma anche gli strumenti dei quali questi si valse nelle sue esperienze botaniche e nella variolazione. Questa pubblicazione è veramente tale da farci avere una chiara idea della complessa figura dell'Ingenhousz e da procurarci un più esatto concetto dei suoi meriti di uomo di scienza, concetto molto superiore a quello che in generale si ha di lui quando lo si considera solo come medico e come vaiolizzatore. Io stesso

devo confessare che la lettura di quest'importante libro ha fatto crescere di qualche spanna di fronte ai miei occhi la figura dell'Ingenhousz, talchè oggi non sarei più così reticente come lo fui quando nel già citato articolo accennai con poche parole alla sua opera di naturalista.

A. Corsini

Testi Gino, *Dizionario di Alchimia e di Chimica Antiquaria.* Roma, Casa Ed. Mediterranea, pagg. 200. Con illustr. L. 950.

Per gli studiosi di Storia della Scienza è sufficiente il titolo a far comprendere la pratica utilità di questo volumetto della raccolta " Le Vie del Sapere ", che le dolorose vicende attraverso le quali hanno dovuto passare e l'A. ed il libro stesso rendono ancor più prezioso. Tali vicende sono accennate in un poscritto della introduzione che il Prof. Testi fa precedere al Dizionario, ed in cui, dato uno sguardo alla tanto diversa fisonomia del chimico di un tempo e del suo laboratorio in confronto a quella di oggi, fa anche notare la diversità dei nomi adottati dagli alchimisti e dai chimici rispetto a quelli oggi usati, talchè il più valente chimico moderno soltanto dopo una speciale ricerca è in grado di interpretare una terminologia affatto scomparsa. Terminologia la cui conoscenza è indispensabile per chi voglia esaminare vecchi documenti ed occuparsi di Storia della Chimica. Come infatti si potrebbe comprendere, ad esempio, che il " Dragone mitigato " non è che il calomelano, o che il " latte verginale " è soltanto dell'acetato di piombo con acqua di fonte? Ben cinquemila sono le voci raccolte in questa pubblicazione del Prof. Testi, voci scelte fra le più importanti, ma con le quali l'A. afferma di non avere avuto la pretesa di compilare quel dizionario completo che è ancora nel campo dei suoi desideri, ma bensì di avere intanto apportato un primo contributo a ciò che potrà essere sviluppato in future nuove edizioni, che noi pur ci auguriamo. Nel preparare il presente lavoro il Prof. Testi si è valso, oltre che di una gran quantità di schede già da lui in molti anni raccolte, anche di un dizionario ormai rarissimo che il Dorn fece nel 1583 per far conoscere il significato dei vocaboli creati da Paracelso o da lui adottati; di questi soltanto l'A. si è limitato ad indicare la paternità sia per ragioni di spazio sia per non uscire troppo dalla praticità richiesta da un vocabolario. Alla simpatica introduzione che spiega chiaramente ed in breve l'idea ed il metodo seguìti dal Prof. Testi nella compilazione di questo dizionario, segue poi tutto l'elenco dei vocaboli, alle pagine del quale si trovano intercalate varie e belle illustrazioni ed anche speciali tavole. Nel congratularci col Prof. Testi, ben noto storico della chimica, per avere egli fornito agli studiosi un così importante mezzo di studio, ci auguriamo non solo che questo possa essere sempre più completato, ma anche che l'A. dia mano a preparare un dizionario anche di vecchi termini farmaceutici e botanico-farmaceutici di cui pure è veramente sentito il bisogno.

A. Corsini

Sinno Andrea, *Vicende della Scuola e dell'Almo Collegio Salernitanò*. Salerno, 1950, pagg. 167, L. 700.

La Scuola Salernitana ha sempre interessato, ed al massimo grado, tutti gli storici della medicina talchè la bibliografia che la riguarda non solo è considerevole, ma va sempre maggiormente accrescendosi per opera di italiani e di stranieri. Fra noi il De Renzi, il Giacosa, il De Gaizo, il Capparoni, per tacere di altri, portarono contributi notevoli alla conoscenza di un così importante e così attraente argomento. Questa volta è Andrea Sinno che, dopo lunghi studi e dopo ricerche archivistiche pazienti e minute, ha potuto pubblicare un volume nel quale, oltre a riassumere quanto finora è stato fatto e detto in proposito, è riuscito a darci un lungo e preciso elenco di medici della Scuola ancora ignoti, e cioè non conosciuti nè al De Renzi, nè al Capparoni che pure avevano attentamente compulsato le antiche pergamene e le vecchie carte. Questo numeroso elenco è diviso a seconda dei secoli in cui i detti medici vissero, ed iniziando col secolo IX termina col secolo XV; il primo infatti è Ursus medicus (A. 821) mentre l'ultimo è Magister Johannes Andreas De Aurofino (A. 1940) Ma lo studio del Sinno, anche se in questa parte eccelle del tutto, è però veramente profondo in ogni altra parte e, raccolto com'è in una diecina di densi ma chiarissimi capitoli, rappresenta quanto di meglio oggi sulla storia e sulle vicende della tanto famosa Scuola possa trovare a chi di questa ami farsi una adeguata conoscenza. Il filo logico con cui tutta la trattazione è condotta e la semplicità dello stile con cui è esposta, fanno sì che la lettura di questo volume non riesce, come talora accade per argomenti tanto complessi, una occupazione pesante, ma una piacevole utilizzazione di tempo, talchè è vivamente da raccomandarsi non solo agli studiosi di storia della medicina, ma anche a tutti coloro che vogliono sapere in che cosa sia consistita e cosa fu questa Scuola il cui nome varca le soglie dell'arte medica per entrare nel campo della cultura generale. Diverse figure e tavole corredano opportunamente questa monografia che fa parte, come numero 3, della Collana di Igiene e Sanità Pubblica diretta dal Prof. Gaetano Del Vecchio, cui va data ampia lode per avere in essa accolto questa veramente magistrale fatica di Andrea Sinno, il quale entra con essa nel novero dei più insigni illustratori delle glorie di una scuola a ragione in tutto il mondo celebrata.

A. Corsini

Cesare Lippi-Boncampi, *Luigi Canali (1759-1841)*. « Boll. Dep. di Storia Patria per l'Umbria », XLV, 1948. [Fa parte di una serie di « Contributi alla Storia dello Studio perugino »].

L'intersse verso gli studiosi che vissero tra il Settecento e l'Ottocento è tanto maggiore in quanto essi poterono ancora evitare quello specialismo, che ben presto diverrà fatale; a parte l'attività propriamente umanistico-letteraria, il perugino Luigi Canali fu astronomo e meteorologo, fisico e chimico (e fu tra quelli che maggiormente compresero ed apprezzarono da noi la rivoluzione chimica

capeggiata dal Lavoisier, vicino in questo al toscano Giorgio Santi), geologo e mineralogista. La sua « Raccolta di oggetti di Storia Naturale », giudicata dal Cuvier una delle più ricche esistenti in Europa, comprendeva già nel 1822 seimila campioni e veniva allora così descritta: « Moltissime sono le cose d'Italia, di Germania, di Svezia, d'Inghilterra e d'America che vi sono riunite. Contiene una serie estesissima di prodotti marini fossili, molti de' quali sono indigeni e non rammentati dal prof. Brocchi nella sua *Conchigliografia Subalpina*. Ha la serie di tutti i prodotti del Vesuvio e quelli che formano i monti, derivati dai vulcani estinti nei contorni di Roma, del Lazio e della Sabina: ha saggi di tutte le miniere più celebri, di tutte le rocce, delle gemme e delle pietre silicee, oltre quelle che hanno per principio altre terre, e che vengono a formare le classi delle pietre alluminose e magnesiache. Vi sono uniti i prodotti marini, tanto riguardo alle conchiglie quanto riguardo ai polipi, ed in questa parte la collezione è molto completa ». Notevolissimo il fatto che i minerali di questa raccolta furono classificati dal Canali secondo un criterio decisamente chimico, la qual cosa precorre i moderni sistemi. Alle notizie accuratamente vagliate, anche ricorrendo agli archivi perugini, l'A. aggiunge una particolare analisi di ciascuno dei più interessanti lavori del Canali.

F. Rodolico

NOTIZIARIO

PER L'80° COMPLEANNO DEL PROF. JULES GUIART. — Il prof. Jules Guiart, illustre insegnante di parassitologia all'Università di Lione dal 1906, attivissimo storico della medicina e professore (1921-30) di Storia della Medicina all'Università di Cruj (Rumenia), ove fondò e diresse un bellissimo Museo di Storia della Medicina, ha festeggiato, il 4 luglio, il suo 80° anniversario. Abbiamo avuto occasione di parlare, nelle pagine della nostra Rivista, della *Storia della Medicina Francese*, pubblicata dal Guiart, il quale è altresì autore di molte importanti pubblicazioni storiche, fra le quali citiamo quella di Lyon dal 1900 al 1926, e di notevoli contributi alle ricerche di antropologia e parassitologia. Agli auguri che giungono al Chiarissimo scienziato, Segretario dell'Associazione Internazionale di Storia della Medicina, dai numerosi amici che apprezzano l'opera sua, aggiungiamo quelli, cordialissimi, della nostra Rivista, sicuri di interpretare il pensiero dei medici italiani.

75° GENETLIACO DEL PROF. ANDREA CORSINI. — In occasione del II Convegno del Gruppo Italiano di Storia delle Scienze, tenutosi nel decorso Aprile nei locali del Museo di Storia della Scienza, anche la Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali ha contemporaneamente tenuta la sua annuale riunione. I soci della Società di Storia delle Scienze Mediche e Naturali hanno, in questa occasione, festeggiato i 75 anni del loro presidente. Dopo il discorso inaugurale del Prof. Bruno Borghi, Rettore della Università di Firenze, il Prof. Arturo Castiglioni, con la sua chiara e brillante parola, ha illustrata l'opera che il Corsini ha svolta e continua a svolgere nel campo dell'igiene e delle discipline storico-scientifiche. Per questa occasione è stata appositamente coniata una medaglia, opera dello scultore Catarzi, che è stata offerta al festeggiato.

FRA LIBRI E RIVISTE

Argo, *La tracheotomia di un imperatore,* in *Il Policlinico,* n. 17, 1950.

Astruc P., *Essai sur Jean Baptiste Morgagni,* Scalpel, dicembre 1949.

Baffoni A., *Le crisi asmatiche di Seneca e la meditazione della morte,* in *Archivio di Tisiologia,* n. 6, 1949.

— *Prime descrizioni della tisi bovina del « Re rustica » di Columella,* in *Archivio di Tisiologia,* n. 1, 1950.

Benassi E., *La scoperta dei raggi X,* in *Archivio di radiologia,* vol. XXII, 1948.

Berneeim B. M., *The story of Johns Hopkins,* pp. 274, 12 sc., Kingswood, Surrey The Windmill Press, 1949.

Bettica Giovannini R., *Lo spiritismo napoletano nell'Ottocento,* in *Metapsichica,* 1948, fasc. 111.

Bianchi V., *Farmacisti pavesi nel passato,* in *Il Ticino,* 30 aprile 1949.

Bizzarrini G., *Il celeste patronato delle comunità sanitarie diviso fra diversi santi pretesi medici - San Pantaleone certamente medico,* in *Minerva Medica,* n. 1, 1950.

— *Omaggio al Prof. Andrea Corsini nel settantacinquesimo anniversario della sua nascita,* in *Minerva Medica,* n. 20, 1950.

Bramante P., *L'angina di petto e le affezioni cardioaortiche nell'opera di Morgagni,* in *Il Policlinico,* n. 8, 1950.

— *Il cuore nell'antica medicina egiziana,* in *Il Policlinico,* n. 16, 1950.

Cailleux B., *Les humanités par la médicine,* in *La Presse Médicale,* n. 29, 1950.

Cancani-Montani L., *La mirabile guarigione dell'Imperatore Khangsi,* in *Clinica Nuova,* n. 1, 1950.

— *Pascal, il malato sublime,* in *Clinica Nuova,* n. 5, 1950.

— *Il medico patriota A. Bertani: spietato abolizionista,* in *La Clinica Nuova,* n. 9, 1950.

— *Parellelismo letterario patologico di Maupassant,* in *Clinica Nuova,* n. 14, 1950.

Chauvelet R., *Un vétéran de la langue médico-chirurgicale: penicillium,* in *Presse Médicale,* n. 12, 1950.

Clerc Ch., *Le cinquantenaire de Gustave Plancon, grand professeur de matière médicale,* in *Produits pharmaceutiques,* n. 3, 1950.

Corsini A., *Caricature mediche di Baccio del Bianco,* in *Progressi di Terapia, n. 3, 1950.*

Cox A., *Among the doctors,* in *British Medical Journal,* 29 aprile 1950.

De Corbie A.. *La vie ardente de Laennec,* ed. Spes, Paris, 1950, pp. 187.

Desneux M., *Diagnostique dermatologique sur un tableau de J. Van Dyck* (1436), in *Presse Médicale*, n. 38, 1950.

De Vecchis B., *Lo sviluppo dell'odontoiatria in Italia*, in *Il Policlinico*, n. 12, 1950.

Dragotti B., *La follia di Guy de Maupassant*, in *Il Policlinico*, n. 11, 1950.

Dubos R., *L. Pasteur, friend of science*, Institut Rockfeller, New York, 1949.

E. B., *I medici Paolo e Giustino Arpesani*, in *Gazzetta Sanitaria*, n. 3, 1950.

Edison T. A., *Mémoires et observations*, ed. Flammarion, Paris, 1950.

Esposito-Vitolo A., *Il contenuto medico farmaceutico delle lettere indiane di Filippo Sassetti* (1540-1588), in *Annali di medicina navale*, n. 11, 1950.

— *Cenni storici sull'insegnamento della medicina legale in Pisa*, in *Minerva Medica*, n. 24, 1950.

Feghali A., *Autour du millenaire d'Avicenne*, in *La Presse Médicale*, n. 30, 1950.

Franklin K. J., *A short history of phisiology*, 11ª ediz., pp. 147, London, Staples Press, 1949, sc. 10.

Friedman R., *The story of scabies*, Froben Press Inc., New York, pp. 468, 1948, doll. 7,50.

Garofalo F., *Nuovi documenti da servire alla storia dell'ostetricia in Roma*, Roma, Tip. S. Barbara, pp. 34.

— *Privilegi dei medici romani nei giubilei di altri tempi*, in *Il Policlinico*, n. 10, 1950.

— *L'acqua Acetosa a ponte Milvio*, in *Il Policlinico*, n. 13, 1950.

Germani G. M., *Giovanni Manardo, ferrarese, medico europeo del Rinascimento*, in *Rassegna giuliana di medicina*, n. 12, 1949.

Herpin A., *Jean Fernel, médicin et philosophe*, Paris, Baillière et fils, ed. 1949.

Howard Jones N., *Origins of international Health Work*, in *British Medical Journal*, n. 6, V, 1950.

Huygens C., *Oeuvres complètes*, vol. XXII par la Société hollandaise des sciences à Haarlem, l'Aja, 1949.

Keines G., *The personality of William Harvey*, Cambridge, The University Press, 1949, pp. 47, sc. 5.

Kobler Morton, *Studi microscopici sulla ceramica romana e preistorica di Hallstatt*, in *Microskopie*, Vienna, vol. IV, 1949.

Lato M., *Curiosità di concezioni pediatriche di un secolo addietro*, in *La Clinica pediatrica*, n. 3, 1950.

Laubry Ch., *Une traduction française sur l'ouvrage fondamental de Harvey sur la circulation du sang*, in *La Presse Médicale*, n. 29, 1950.

Leclainche M., *Centenaire de la Société médicale des hôpitaux*, in *La Presse Médicale*, n. 79, 1949.

Li Chiao Ping., *The chemical art of old China*, in *Journal of Chemical Education*, Pensylvania, 1948.

Lundbalk K., *Une découverte oubliée de C. Bernard: le diabète du jeune,* in *La Presse Médicale,* n. 14, 1949.

Mac Nalty A. S., *A biography of Sir Beniamin Ward Richardson,* London, Harrey and Blythe, 1950.

Malbran C. F., *Comentarios acerca de la dermatosis profesionales en el « Ensayo sobre las enfermedades de los artesanos », de Ramazzini,* in *Archivos de Salud Publica,* Buenos Aires, n. 4, 1950.

Mariotti M., *Saggio storico sul rinascimento europeo nei suoi rapporti con la primitiva medicina centroamericana dei Mayas,* in *Minerva Medica,* n. 10, 1950.

Marle F., *Historique d'une grande entreprise pharmaceutiche britannique,* in *Produits pharmaceutiques,* n. 1, 1950.

Marquardt M., *Paul Erlich,* 1° vol., pp. 253, Williams, Heinemann, Medical Book, London, 1949, 25 sc.

Mazzini G., *Il medico e naturalista milanese Luca Ghini,* in *Progressi di Terapia,* n. 12, 1950.

Micheloni P., *Le patenti di sanità marittima e la vertenza tra la Sacra scrittura ed il Campidoglio,* in *Annali di med. nav.,* n. 2, 1950.

Musella M., *La storia del cortisone,* in *Il Progresso medico,* n. 6, 1950.

Nannini M., *Il ritràtto di Alfonso IV d'Este visto da un medico,* in *Progressi di Terapia,* n. 1-2, 1950.

Nardi M., *Marsilio Ficino, medico,* in *Gazzetta Sanitaria,* n. 2, 1950.

Nardi M. G., *La formazione dello spirito critico nell'umanesimo e alla rinascita della medicina,* in *Progressi di terapia,* n. 4, 1950.

Oliaro T., *Medicina e religione negli antichi tempi,* in *Minerva Medica,* n. 1, 1950.

Padovani, *L'hospedale de' Pazzi incurabili,* in *Rassegna di studi psichiatrici,* vol. XXXVIII, 1949.

Piccinato L., *Invito alla storia dell'urbanistica,* Metron, n. 33-34, 1949.

Plimmer R. H., *The history of the biochemical Society,* University Press, Cambridge, 1949, sc. 5.

Plichet A., *Histoire de la maladie d'Addison,* in *La Presse Médicale,* n. 31, 1950.

Reffo A. L., *Museo de Direccion de Higiene social,* in *Archivos de Salud Publica,* n. 6, 1949.

Rizzi G., *Medicinali e medici sulle navi della Repubblica di Venezia,* in *Annali di medicina navale,* n. 1, 1950.

Salaman R. N., *The history and Social influence of the potato,* University Press, Cambridge, 1949, pp. 685, 50 sc.

Saunders H. St., *The Middlex Hospital: 1745-1948,* London, Max Parrish, pp. 100, 1949, sc. 8.

Schonfeld W., *Frauen in der abendlandischen Heilkunde,* Stuttgart, Enke, 1947.

Schullen D. and Schoen M., *Music and medicine,* New York, Ed. Schuman, 1948, pp. 500.

Seyner L. R., *A general history of nursing*, 2a ediz., pp. 332, 1, London, Faber and Faber, 1949.
Skinner H. A., *The origin of medical terms*, London, Baillière, Tindal and Cox, 1949.
Spriet R., *Aperçu sur les principes pharmacologiques anciens de la Chine*, in *La Presse Médicale*, n. 31, 1950.
Thorek Max., *A surgeon's world: autobiography Sommerset Book*, New York, 1950.
Vallery Radot P., *Madame de Sevigné et la médicine*, in *Presse Médicale*, n. 17, 1950.
Vaultier R., *Vieilles enseignes médicales*, in *La Presse Médicale*, n. 21, 1949.
Walzer R., *Galen on Jews and Christians*, London, Geoffrey Cumberlege, 1949.
Warrington C. S., *A history of chemistry in Canada*, Isaac Pitman, Toronto, doll. 4,50.
Weevers T., *Fifty years of plant phisiology*, Amsterdam, pp. 308, 1949.
Winter H. J., *I contributi degli arabi alla fisica*, Endeavour, n. 34, 1950.